La Saga dei Figli della Terra

Un'indimenticabile epopea attraverso
gli spazi sconfinati dell'Europa preistorica

JEAN M. AUEL

ROMANZO

La valle dei cavalli

TEA

VISIT…

Copyright © 1982 by Jean M. Auel
Longanesi & C. © 1986 - 20122 Milano, corso Italia, 13
Edizione su licenza della Longanesi & C.
Titolo originale
The Valley of Horses
Prima edizione TEADUE maggio 1990

* * *

La sopravvivenza sarà la dura scuola di Ayla. In un mondo dominato da forse incomprensibili e popolato da animali terrificanti, la giovane donna, scacciata dal clan dell'Orso delle caverne e assetata di conoscenza, affronterà un lungo viaggio pieno di insidie. Ma il destino la porterà dapprima nella misteriosa Valle dei Cavalli, dove troverà riparo e un'insperata gioia, e poi la condurrà all'incontro con un giovane sconosciuto, anch'egli in viaggio...Insieme Ayla e Giondalar scopriranno quel sentimento ancora senza nome che impareranno a chiamare amore.

INDICE

Ringraziamenti 4
1 5
2 16
3 31
4 40
5 58
6 70
7 79
8 89
9 100
10 113
11 127
12 145
13 164
14 175
15 184
16 195
17 203
18 213
19 222
20 231
21 242
22 255
23 267
24 276
25 286
26 297
27 309
28 321
29 335

A Karen,
che per prima ha letto i miei manoscritti,
e ad Asher
con affetto

Ringraziamenti

Oltre alle persone già menzionate in *Ayla figlia della terra*, che hanno continuato ad assistermi per questa serie dei *Figli della terra* e alle quali rinnovo la mia gratitudine, devo ringraziare anche:

Il direttore, dottor Denzel Ferguson, e lo staff della Malheur Field Station, nelle steppe desertiche dell'Oregon centrale, e in particolar modo Jim Riggs. Mi ha insegnato, tra le altre cose, come si accende un fuoco, come si usa un propulsore per le lance, come si intreccia una stuoia di giunchi, come si ottiene un utensile mediante scheggiatura della pietra, e come si sfonda il cranio a un cervo... chi avrebbe mai pensato che la pelle di un cervo potesse essere trasformata in morbido cuoio vellutato?

Doreen Gandy, per l'accurata lettura e gli apprezzabili commenti che mi hanno convinta della validità di questo libro.

Ray Auel, per l'aiuto, l'incoraggiamento, il sostegno, e per i tanti piatti che ha dovuto lavare.

1

Ayla era come morta. Cosa importava che la pioggia gelata le graffiasse la pelle con aghi di ghiaccio? La giovane donna guardò innanzi a sé, gli occhi socchiusi per il vento, tirandosi sulla fronte il cappuccio di pelle di ghiottone. Violente raffiche le sbattevano la pelliccia d'orso contro le gambe.

Era ancora lontano il riparo? Credeva di ricordare d'aver visto, prima, una rada macchia d'alberi all'orizzonte, e desiderò d'aver prestato più attenzione, o che la sua memoria fosse buona come quella del resto del Clan. Pensava ancora a se stessa come a un membro del Clan, anche se non ne aveva mai fatto veramente parte, anche se adesso era morta, per loro.

Chinò il capo e piegò il busto contro il vento. La tempesta l'aveva colta all'improvviso, rotolando giù dal Freddo, e ora Ayla cercava disperatamente un riparo. Era molto lontana dalla Caverna, in un territorio che non conosceva. La luna era passata attraverso un intero ciclo di fasi da quando era partita, ma ella ignorava ancora dove stava andando.

Verso il Freddo, nella Grande Terra dietro la penisola, questo era tutto ciò che sapeva. La notte in cui Iza era morta, le aveva detto che doveva partire, che Brud avrebbe trovato il modo di farle del male appena fosse diventato il capo. Iza aveva avuto ragione. Brud le aveva fatto del male, più di quanto ella avesse mai immaginato.

«Non aveva alcuna buona ragione per togliermi Durc», pensò Ayla. «Durc è mio figlio. Non aveva neanche motivo di maledirmi.» Era stato lui a suscitare la collera degli spiriti. Lui aveva fatto venire il terremoto. Almeno, dopo la maledizione, ella sapeva cosa aspettarsi. Ma tutto era avvenuto così in fretta che perfino il Clan ci aveva messo qualche tempo ad accettarlo, escludendola dalla sua vista. Durc, però, non poteva smettere di vederla, anche se era morta per tutti gli altri.

Ayla alzò la testa contro un'altra raffica di vento e notò che era il crepuscolo. Presto sarebbe stato buio e le sue estremità erano intorpidite. La fanghiglia gelata filtrava attraverso le rozze calzature, specie di sacchetti di cuoio che aveva imbottito di falasco. Provò un grande sollievo vedendo un pino basso e contorto.

Gli alberi erano rari nella steppa; crescevano soltanto dove il terreno era abbastanza umido per nutrirli. Una doppia fila di pini, betulle o salici, scolpiti dal vento in nane forme asimmetriche, indicava in genere la presenza d'un torrente. Essi erano una vista gradita durante le stagioni secche in una terra dove i corsi d'acqua erano scarsi e, quando le tempeste si lanciavano sull'aperta pianura dall'immensa distesa di ghiaccio che copriva tutto il Mondo del Freddo, gli alberi fornivano un riparo, sia pure esiguo.

Ancora pochi passi portarono Ayla sul bordo del torrente. Soltanto poca acqua scorreva tra il ghiaccio che copriva le rive. La giovane donna proseguì verso ponente, nella speranza di trovare una macchia più fitta che le fornisse un riparo migliore.

Dopo un po' che arrancava a testa bassa, il vento smise un istante di soffiare e Ayla, alzato lo sguardo, vide che una ripida scarpata proteggeva la riva opposta. Il

falasco non servì a nulla quando attraversò il torrente, ma fu grata di trovarsi al riparo dal vento. La parete formava una sporgenza sotto la quale il terreno era abbastanza secco. Ayla slacciò le cinghie fradice che le assicuravano il cesto sul dorso, posandolo a terra, poi tirò fuori una pesante pelle di bisonte e un robusto ramo forcuto. Con la pelle e alcune pietre si fece una bassa tenda inclinata, che il ramo forcuto teneva aperta davanti.

Slacciò coi denti i rudimentali guanti, pezzi rozzamente circolari di pelle con il pelo all'interno, stretti ai polsi da due stringhe e forniti d'un taglio nella parte inferiore per potervi infilare la mano o il pollice quando voleva afferrare qualcosa. Poi lottò coi nodi bagnati delle cinghie che le stringevano alle caviglie i calzari. Se li tolse, badando a ricuperare tutto il falasco.

Stese la pelle d'orso all'interno della tenda, con la parte bagnata verso il suolo, vi posò sopra il falasco, le manopole e le calzature, quindi s'infilò dentro all'indietro. Si avvolse la pelle d'orso intorno al corpo e bloccò l'apertura col cesto. Poi si strofinò i piedi gelati e, quando il suo nido di pelliccia fu ben caldo, si raggomitolò e chiuse gli occhi.

L'inverno esalava l'ultimo freddo respiro, cedendo con riluttanza il posto alla primavera, ma la nuova stagione era capricciosa. Tra i rigidi mementi del gelo invernale, illusori accenni di tepore promettevano la dolcezza dell'estate; così, in un impulsivo mutamento d'umore, le nubi si aprirono durante la notte.

Ayla si svegliò ai riflessi accecanti del sole che batteva sulle chiazze di neve ghiacciata lungo le rive del torrente, sotto un cielo d'un azzurro profondo, con lontani brandelli di nubi che fuggivano verso mezzogiorno. La giovane donna uscì carponi dalla tenda e corse a piedi nudi fino al bordo dell'acqua. Ignorando il freddo pungente, riempì una borraccia costituita da una vescica ricoperta di pelle, bevve un lungo sorso e corse di nuovo nella tenda.

Non vi rimase a lungo. Era troppo impaziente di proseguire, ora che la tempesta era passata e il sole le faceva cenni di richiamo. Infilò i piedi nei calzari che il calore del suo corpo aveva asciugato e legò la pelle d'orso sopra la veste di pelliccia rovesciata in cui aveva dormito. Poi prese un pezzo di carne secca dal cesto, vi ficcò tenda e manopole, e si mise in cammino, masticando la carne.

Il corso del torrente era quasi diritto e un poco in discesa, per cui la marcia era facile. Ayla mugolava piano una nenia monocorde. C'erano macchie di verde sui cespugli vicino alle rive. Qua e là un fiore, facendo coraggiosamente capolino attraverso le chiazze di neve molle, la induceva a sorridere. Una piccola lastra di ghiaccio si staccò, urtò contro la riva accanto a lei per un poco, poi corse avanti, trasportata dalla corrente.

La primavera già cominciava quando aveva lasciato la Caverna, ma faceva più caldo all'estremità della penisola e la bella stagione iniziava prima. Una catena montuosa sbarrava il passo ai venti glaciali e le brezze marine donavano un clima mite alla stretta lingua di terra e ai pendii dei monti rivolti a mezzogiorno, portando tepore e pioggia.

Le steppe erano più fredde. Ayla aveva aggirato la catena montuosa a levante, e

man mano che procedeva nell'aperta prateria, la stagione avanzava con lei. Non faceva mai più caldo che all'inizio di primavera.

Rauchi stridi di sterne attirarono la sua attenzione. Ayla guardò in alto e vide parecchi di quei piccoli uccelli simili a gabbiani che planavano e roteavano ad ali distese. «Il mare deve essere vicino», pensò. «Gli uccelli dovrebbero fare il nido, adesso, il che significa uova», si disse ancora, affrettando il passo.

Il sole aveva quasi toccato il punto più alto del corso che segue all'inizio di primavera, quando la giovane donna arrivò a una baia protetta, formata dalla costa meridionale della Grande Terra e dal lato nordoccidentale della penisola. Finalmente era arrivata al punto in cui quest'ultima si protendeva nel mare.

Toltosi il cesto dalle spalle, si arrampicò su una rupe che dominava tutto il paesaggio circostante. La costa era rocciosa e frastagliata. Un nugolo di sterne lanciò strida rabbiose quando la donna cominciò a raccogliere le uova. Parecchie le trangugiò subito, ancora calde di nido. Le altre le ripose in una specie di marsupio formato da una piega della veste, poi scese dalla rupe.

Poco dopo si denudava i piedi ed entrava nell'acqua per lavare dalla sabbia i mitili che aveva staccato dalla roccia. Gli anemoni di mare ritrassero i loro finti petali quando allungò un braccio per strapparli dal fondo d'una pozza. Però avevano un colore e una forma diversi da quelli che conosceva, quindi completò il pasto con un po' di vongole, cercando sulla sabbia le lievi depressioni che ne tradivano la presenza. Non usò fuoco, godendosi crudi i doni del mare.

Sazia di uova e molluschi, la giovane donna si riposò ai piedi della rupe, poi la scalò di nuovo per studiare il territorio. Abbracciandosi le ginocchia, sedette in cima al monolito e scrutò oltre la baia. La costa della Grande Terra tracciava un'ampia curva verso ponente. Dietro uno stretto bordo di vegetazione arborea, si stendeva una grande steppa, in tutto uguale alla fredda prateria della penisola, ma senza alcuna traccia d'insediamenti umani.

«Eccola là», pensò Ayla, «la Grande Terra dalla quale si protende la penisola. Dove vado adesso, Iza? Tu dicevi che gli Altri vivono qui, ma io non vedo nessuno.»

Mentre scrutava il vasto territorio deserto, i pensieri della giovane donna tornarono alla notte tremenda in cui Iza era morta, tre anni prima.

«Tu non sei una del Clan, Ayla. Sei nata dagli Altri e appartieni a loro. Devi partire, piccola, e trovare i tuoi simili.»

«Partire! Ma per dove, Iza? Non conosco gli Altri, non saprei in quale luogo cercarli.»

«Verso il Freddo, Ayla. Verso il Freddo. Ce ne sono molti lassù, nella Grande Terra oltre la penisola. Va' a cercarli, piccola. Trova la tua gente, trova il tuo compagno.»

Ayla non era partita tre anni prima, non aveva potuto. Ora, invece, non aveva scelta. Doveva trovare gli Altri, perché erano i soli con cui poteva vivere. Non sarebbe mai tornata indietro; non avrebbe mai rivisto suo figlio.

Grosse lacrime scorsero sul suo viso. Non aveva pianto quando aveva lasciato la Caverna. Allora era in gioco la sua vita e il dolore era un lusso che non poteva permettersi. Ma una volta che la barriera era crollata, non c'era verso di ricacciarlo indietro.

«Durc... piccolo mio», singhiozzò, nascondendo il viso tra le mani. «Perché Brud ti ha portato via da me?»

Piangeva per suo figlio, e per il Clan che si era lasciata alle spalle; piangeva per Iza, la sola madre di cui avesse ricordo; piangeva per la sua solitudine e la paura del mondo ignoto che l'attendeva. Ma non per Creb, che l'aveva amata quanto se stesso, non ancora. Quella pena era troppo recente; non era pronta ad affrontarla.

Quando le lacrime cessarono di scorrere, Ayla si trovò a fissare le onde sotto di sé. Le vedeva frangersi in schizzi di spuma e poi turbinare intorno alle rocce.

«Sarebbe così facile», pensò.

«No!» Scosse il capo e si alzò. «Ho detto a Brud che poteva togliermi mio figlio, costringermi ad andarmene, lanciarmi la maledizione che uccide agli occhi del Clan, ma non farmi morire!»

Sentì un sapore di sale e fece un sorrisetto. Le sue lacrime avevano sempre turbato Iza e Creb. I membri del Clan non piangevano, a meno che non avessero gli occhi irritati, neanche Durc. C'era molto di Ayla in suo figlio, egli era perfino capace di produrre suoni simili ai suoi, ma i grandi occhi castani appartenevano al Clan.

Scese rapidamente dalla rupe. Mentre si caricava il cesto sulle spalle, si chiese se quel lacrimare fosse davvero un segno che i suoi occhi erano deboli, oppure una caratteristica comune a tutti gli Altri. La voce di Iza le riecheggiò di nuovo nella mente: «Trova la tua gente, trova il tuo compagno.»

La giovane donna viaggiò lungo la costa verso ponente, attraversando molti ruscelli e torrenti, finché giunse a un fiume abbastanza largo. Allora svoltò verso nord, seguendone il corso alla ricerca d'un guado. Attraversò la fascia costiera di pini e di larici, un lungo e stretto bosco dove pochi giganti dominavano i loro bassi compagni. Quando raggiunse il piano, macchie di salici, betulle e pioppi si unirono alle stente conifere che orlavano il fiume.

Ayla seguì ogni curva, ogni meandro del sinuoso corso d'acqua, diventando di giorno in giorno più ansiosa. Il fiume la stava riportando indietro, in direzione nord-est, mentre Ayla non voleva andare dalla parte dove sorge il sole. Alcuni membri del Clan cacciavano in quella zona. Ayla aveva progettato di puntare verso il Tramonto appena fosse arrivata nella Grande Terra. Non voleva correre il rischio d'incontrare qualcuno del Clan. Doveva trovare il modo di passare sull'altra riva.

Quando il fiume si allargò, dividendosi intorno a un'isoletta pietrosa con qualche cespuglio abbarbicato alle sponde, decise di tentare. Alcuni larghi massi nel braccio di fiume dall'altra parte dell'isola le facevano pensare che l'acqua fosse abbastanza bassa. Ayla era una buona nuotatrice, ma non voleva bagnare il cesto o i propri indumenti. Ci avrebbero messo troppo tempo ad asciugarsi e le notti erano ancora fredde.

Camminò su e giù lungo la riva, osservando la corrente. Quando ebbe scelto il punto migliore, si denudò, ficcò tutto nel cesto e, reggendolo sul capo, entrò nell'acqua. Le lisce pietre del fondo erano sdrucciolevoli e la corrente minacciava di

sbilanciarla. A metà del primo braccio, l'acqua le arrivò alla vita, ma la ragazza raggiunse l'isola senza incidenti. Il secondo braccio era più largo. Ayla non era certa che fosse guadabile, ma ormai era quasi a mezza strada e non intendeva rinunciare.

Era oltre la metà del secondo braccio quando il fiume divenne più profondo, costringendola a camminare sulla punta dei piedi con l'acqua che le arrivava alla gola. A un tratto non toccò più. La testa andò sotto e Ayla bevve. Un attimo dopo riemergeva, il cesto sempre sul capo. Con una mano lo teneva fermo, con l'altra cercava di nuotare verso la riva. A un certo punto fu trascinata dalla corrente, ma solo per un breve tratto. I suoi piedi avvertirono il fondo e poco dopo risaliva la sponda.

Lasciandosi il fiume alle spalle, si spinse di nuovo nella prateria. Via via che i giorni sereni divenivano più frequenti di quelli piovosi, la stagione che riscalda la terra raggiungeva, infine, e superava Ayla nella sua migrazione verso nord. Le gemme sugli alberi e i cespugli si aprivano in foglioline, aghi d'un verde tenero spuntavano sui ramoscelli delle conifere. Ayla li strappava al passaggio e li masticava, gustandone il sapore acidulo.

Prese l'abitudine di viaggiare per tutto il giorno, poi, all'avvicinarsi del crepuscolo, cercava un torrente o un fiumiciattolo, e si accampava sulla riva. L'acqua era ancora facile da trovare. Le piogge primaverili e il disgelo, su verso il Freddo, gonfiavano i torrenti che, più avanti nella stagione, sarebbero diventati forre asciutte o, nel migliore dei casi, lenti ruscelli fangosi. L'abbondanza d'acqua era una fase transitoria. Essa sarebbe stata rapidamente assorbita, ma non prima che facesse fiorire la prateria.

Quasi dalla sera alla mattina, corolle bianche, gialle e purpuree - più raramente d'un turchino vivido o rosso chiaro - riempirono la terra, fondendosi in lontananza col verde tenero dell'erba nuova. Ayla gioiva di tanta bellezza.

Via via che l'aperta pianura germogliava di vita, Ayla ricorreva sempre meno alla magra scorta di cibo che aveva portato con sé e cominciò a vivere di quanto trovava nel territorio. Questo non rallentava quasi la sua marcia. Ogni donna del Clan imparava a raccogliere foglie, fiori, gemme e bacche mentre viaggiava, quasi senza fermarsi. Ayla sfrondò un robusto ramo, lo appuntì a un'estremità con una lama di selce e lo usò per estrarre dal suolo con rapidità tuberi e radici. La raccolta era facile. Doveva nutrire soltanto se stessa.

Ayla aveva però un vantaggio che mancava alle donne del Clan. Sapeva cacciare. Soltanto con la fionda, certo, ma perfino gli uomini avevano dovuto convenire - una volta accettata l'idea d'una donna cacciatrice - che Ayla era la tiratrice più brava del Clan. Aveva imparato da sola, e alla fine aveva pagato cara quella sua capacità.

Quando la nuova vegetazione tentò scoiattoli, criceti, grossi topi saltatori, conigli e lepri a uscire dalle loro tane, Ayla cominciò a portare la fionda infilata nella cintura che teneva chiusa la sopravveste di pelliccia, assieme al bastone appuntito per scavare. Il sacchetto delle erbe medicinali, invece, lo teneva appeso alla cinghia della veste.

Cibo ce n'era in abbondanza, ma la legna e il fuoco erano un problema. Quando s'imbatteva in rami o sterco secchi, li raccoglieva. Tuttavia non accendeva il fuoco ogni sera. A volte i materiali non erano disponibili, oppure i rami erano verdi, lo

sterco bagnato, o Ayla era tanto stanca che decideva di farne a meno.

Non le piaceva però dormire all'aperto senza la sicurezza fornita da un fuoco. La grande prateria sostentava molti grossi erbivori, le cui file erano assottigliate da una varietà di cacciatori a quattro zampe. Il fuoco di solito li teneva lontani. Era usanza del Clan, durante i viaggi, che un maschio d'alto rango portasse una brace per accendere il prossimo fuoco, e dapprima ad Ayla, come donna, non venne in mente di fare lo stesso. Quando ci pensò, si stupì di non esserci arrivata subito.

Intanto la luna era passata attraverso un altro ciclo di fasi e la piovosa primavera andava mutando in un caldo principio d'estate. La sera prima Ayla aveva trovato un torrente presso il quale accamparsi e a metà mattinata si fermò a una piccola pozza. L'acqua stagnante non sembrava buona da bere, ma la sua borraccia era quasi vuota. Ne raccolse un poco nel cavo della mano per assaggiarla, poi la sputò e bevve un piccolo sorso dalla borraccia per lavarsi la bocca.

«Chissà se quel bisonte ha bevuto quest'acqua», pensò, notando le ossa sbiancate e il cranio con le lunghe corna. Si allontanò dalla pozza stagnante col suo spettro di morte, ma quello scheletro non le usciva di mente. Continuava a vedere il cranio bianco e le corna cave e incurvate.

Verso mezzogiorno si fermò sulla riva d'un torrente e decise di accendere un fuoco per arrostire un coniglio che aveva ucciso. Mentre, seduta al sole caldo, faceva ruotare tra le palme il duro legnetto appuntito contro l'assicella da incendiare, desiderò che Grod apparisse con la brace che soleva portare in...

Balzò in piedi, ficcò ogni cosa nel cesto e rifece a grandi passi la strada da cui era venuta. Quando arrivò alla pozza, cercò con lo sguardo il cranio dell'animale. Grod soleva portare una brace avvolta in lichene o muschio secco dentro il lungo e cavo corno d'un bisonte. Ora che aveva trovato quello scheletro, anche lei poteva farlo.

Mentre cercava di staccare il corno, però, Ayla provò un acuto senso di colpa. Le donne del Clan non portavano il fuoco; non era permesso. «D'altra parte, chi lo porterà per me, se non lo faccio io?» si disse, rompendo il corno con un violento strattone. Quindi si allontanò velocemente, come se quel solo atto, dettato da un'intenzione proibita, potesse evocare occhi attenti e riprovatori.

C'era stato un tempo in cui la sua sopravvivenza dipendeva dall'adattarsi a un modo di vita estraneo alla sua natura. Adesso invece si basava sulla sua capacità di pensare con la propria testa. Il corno di bisonte era un inizio, che faceva ben sperare delle sue possibilità.

Portare il fuoco, però, era una faccenda meno semplice di quanto Ayla pensasse. Il mattino cercò muschio secco per avvolgervi la brace. Ma il muschio, così abbondante nella regione boscosa intorno alla Caverna, era introvabile nell'aperta pianura. Infine decise d'usare un po' d'erba. Con sua costernazione, la brace era spenta quando volle rifare il campo. Tuttavia non dubitava di riuscire a trovare una soluzione. Aveva le conoscenze necessarie. Infatti, dopo molti tentativi ed errori, scoprì il modo di mantenere in vita un pezzetto di brace da un campo all'altro. Così anche il corno di bisonte si aggiunse agli altri oggetti che portava infilati alla cintola: il bastone appuntito e la fionda.

Ayla riusciva sempre ad attraversare a guado i torrenti che incontrava sul suo cammino ma, quando giunse al grande fiume, seppe che doveva trovare un altro sistema. Seguendone il corso a monte per parecchi giorni, aveva scoperto che anche quello, come il precedente, volgeva in direzione nord-est, senza diminuire in larghezza. Sebbene pensasse d'esser fuori del territorio di caccia del Clan, non voleva andare verso l'Alba. Questo significava avvicinarsi alla gente per la quale era morta. Ma non poteva nemmeno restare accampata dov'era, sulla riva del fiume. Doveva assolutamente attraversarlo.

Certo, poteva farcela - era sempre stata una buona nuotatrice - ma non portando sulla testa un cesto con tutti i suoi beni. I suoi beni erano il problema.

Sedeva accanto a un piccolo fuoco acceso al riparo d'un albero caduto i cui rami nudi raggiungevano l'acqua. Il fiume scintillava sotto il sole del pomeriggio, ricordandole quello che scorreva presso la Caverna, e alla cui foce si pescavano salmoni e storioni. Le era sempre piaciuto nuotare in quelle acque, anche se la cosa preoccupava Iza. Ayla non ricordava nemmeno d'aver imparato a nuotare; era proprio come se ne fosse sempre stata capace.

«Chissà come mai per il Clan è diverso», rifletté. «Pensavano che fossi strana perché mi piaceva spingermi al largo... finché la piccola Ona rischiò d'annegare.»

Ayla ricordava bene come tutti le fossero stati grati per averla salvata. Brun l'aveva perfino aiutata a uscire dall'acqua. Aveva provato la sensazione d'essere accettata, allora, come se appartenesse realmente al Clan. Le gambe lunghe e diritte, il corpo troppo alto e sottile, i capelli biondi, gli occhi azzurri e la fronte spaziosa non avevano più importanza. Alcuni membri del Clan avevano perfino tentato d'imparare il nuoto, dopo quell'episodio, ma non galleggiavano bene e avevano paura dell'acqua fonda.

«Chissà se Durc ci riuscirebbe? È sempre stato più leggero di tutti gli altri bambini, e non sarà mai tanto muscoloso come la maggioranza degli uomini. Sì, credo che non avrebbe difficoltà a imparare...

«Ma chi potrebbe insegnarglielo? Io non ci sarò, e Uba non ne è in grado. Uba avrà cura di lui; lo ama quanto me, ma non sa nuotare. E Brun neanche. Brun però gli insegnerà a cacciare, e lo proteggerà. Non lascerà che Brud faccia del male a mio figlio, me l'ha promesso, anche se i suoi occhi non avrebbero dovuto vedermi. Brun era un buon capo, non come Brud...

«È possibile che sia stato Brud a far crescere Durc dentro di me?» Ayla aggrottò la fronte, ricordando come Brud l'aveva presa con la forza. Iza diceva che gli uomini si comportavano sempre così con le donne da cui erano attratti, ma Brud lo aveva fatto soltanto perché sapeva quanto le sarebbe spiaciuto. «Tutti dicono che sono gli spiriti dei totem a far crescere i bambini nel ventre delle donne. Ma nessun uomo ha un totem abbastanza forte da sconfiggere il mio Leone delle Caverne. Non mi crebbe il ventre finché Brud non cominciò a forzarmi, e tutti ne furono sorpresi. Nessuno pensava che avrei mai avuto un piccolo...

«Come vorrei poterlo vedere quando sarà cresciuto. È già alto per la sua età, come me. Sarà l'uomo più alto del Clan, ne sono certa...

«No, non lo sono! Non lo saprò mai. Non rivedrò più mio figlio.

«Basta pensare a Durc», ordinò a se stessa, asciugandosi una lacrima. Si alzò e camminò sul bordo dell'acqua. «Non serve a niente pensarci. E non mi porterà dall'altra parte del fiume.»

Immersa nelle proprie riflessioni, non aveva visto il tronco forcuto fluttuare vicino alla riva. Lo fissò, senza averne realmente coscienza, mentre s'impigliava tra le radici della sponda e ondeggiava, come se lottasse per liberarsi. Ma, appena lo vide davvero, capì anche le possibilità che le offriva.

Entrò nell'acqua e lo tirò sulla riva. Era la parte superiore del tronco d'un albero abbastanza grosso, abbattuto da poco e non troppo fradicio. Con un'ascia di selce senza manico, Ayla tagliò il più lungo dei due rami forcuti in modo che fosse uguale all'altro, e li liberò dei rametti più piccoli.

Dopo essersi guardata intorno, si diresse verso un gruppo di betulle ricoperte di liane, ne strappò un lungo tralcio e tornò indietro, sfrondandolo. Poi stese in terra la tenda e vi rovesciò sopra il contenuto del cesto. Era tempo di fare l'inventario e risistemare i beni.

Mise guanti, e calzari di pelliccia in fondo al cesto, assieme alla pelle d'orso. Ora portava la veste estiva di pelle e non ne avrebbe avuto bisogno. Andava infatti a piedi nudi, anche se indossava i vecchi calzari quando pioveva o faceva freddo, e ormai erano molto logori. Era contenta d'averne portato un altro paio.

Controllò la scorta di cibo. Avvolto in un pezzo di corteccia di betulla c'era lo zucchero d'acero che le era rimasto. Aprì il pacchetto, ne staccò un frammento e lo mise in bocca, chiedendosi se ne avrebbe più sentito il sapore, dopo aver finito quella piccola riserva.

Aveva ancora parecchie forme di cibo da spedizione, del tipo che gli uomini si portavano dietro quando andavano a caccia, fatto con grasso raffinato, carne essiccata e frutta secca. Pensare alle ricche ciotole di grasso le fece venire l'acquolina in bocca. I piccoli animali che uccideva con la fionda erano magri. Senza la frutta secca e i tuberi che raccoglieva, la sua alimentazione non sarebbe stata buona.

Senza indulgere alla golosità, ripose le forme nel cesto, conservandole per i momenti di bisogno. Vi aggiunse alcune strisce di carne essiccata - dura come cuoio ma nutriente -, qualche mela secca, un po' di nocciole, tre o quattro manciate di granaglie raccolte nei prati vicini alla Caverna, e buttò via una radice marcita. Sopra il cibo sistemò la coppa, la ciotola, il cappuccio di pelle di ghiottone e le calzature logore.

Staccò dalla cintola la borsa della medicina e accarezzò la lucida pelliccia di martora, che non lasciava passare l'acqua. La stringa che la chiudeva era infilata nell'apertura della gola dell'animale, e la testa stranamente appiattita, ancora attaccata per la parte posteriore del collo, serviva da patta. Iza l'aveva preparata per lei, trasmettendo il retaggio da madre a figlia, quando Ayla era diventata la donna-medicina del Clan.

Allora le tornò in mente, come non le accadeva da molti anni, la borsa della medicina che Iza le aveva donato anteriormente a quella di martora e che Creb aveva bruciato la prima volta che Ayla era stata maledetta. Brun aveva dovuto farlo. Alle donne non era permesso toccare armi e Ayla aveva usato la fionda per anni. Però le aveva dato la possibilità di tornare... se riusciva a sopravvivere.

«No, forse una possibilità maggiore di quanto egli stesso pensasse», riflette Ayla. «Dubito che sarei viva adesso, se non avessi imparato che una maledizione di morte fa desiderare di morire. A parte la separazione da Durc, credo che la prima volta sia stata peggiore di questa. Quando Creb bruciò tutte le mie cose, volevo morire.»

Fino allora non aveva potuto pensare a Creb; il lutto era troppo recente, il dolore troppo crudo. Ayla aveva amato il vecchio mago quanto Iza. Mancandogli un occhio e parte d'un braccio, Creb non aveva mai cacciato, ma era il più grande Venerabile di tutti i Clan. Il Mog-ur, temuto e rispettato: la sua faccia guercia, segnata da cicatrici, poteva far impallidire di paura il più coraggioso dei cacciatori, ma Ayla conosceva il suo lato tenero.

Egli l'aveva protetta, aveva tenuto a lei, l'aveva amata come la figlia che la sua compagna non aveva mai avuto. Alla morte di Iza, avvenuta tre anni prima, Ayla aveva avuto il tempo di abituarsi alla perdita e, pur dolendosi per la separazione, sapeva che Durc era ancora vivo. Per Creb, invece, non aveva pianto, e all'improvviso il dolore che aveva compresso dentro da quando il terremoto l'aveva ucciso non si lasciò più trattenere. Ayla urlò il suo nome.

«Creb... Oh, Creb... Perché sei tornato nella Caverna? Perché sei dovuto morire?»

Soffocò violenti singhiozzi nella borsa di martora. Poi, dal profondo di lei, un acuto lamento funebre le salì in gola. Dondolò avanti e indietro, dando sfogo alla propria angoscia. Ma non c'era un Clan che unisse i propri lamenti a quelli di lei, condividendo la sua infelicità. Soffriva sola, e si affliggeva per la sua solitudine.

Quando il pianto cessò, si sentì svuotata, ma anche sollevata da un grosso peso. Dopo qualche istante andò al fiume e si lavò il viso, poi mise la borsa di martora nel cesto. Non aveva bisogno di guardarvi dentro. Sapeva esattamente che cosa conteneva.

Sfilò il bastone appuntito dalla cintola e lo buttò via, mentre la collera montava in lei, prendendo il posto della pena e infiammando la sua determinazione. «Brud non mi farà morire!»

Tirò un respiro profondo e s'impose di continuare il lavoro. Sistemò nel cesto i materiali per accendere il fuoco e il corno di bisonte, poi prese parecchi arnesi di selce da una piega della veste. Da un'altra tirò fuori un sasso rotondo, lo lanciò in aria e lo riacchiappò. Qualunque pietra della grossezza giusta poteva essere lanciata con la fionda, ma la precisione era maggiore con quelle lisce e tondeggianti. Ayla si tenne le poche che aveva.

Poi prese la sua arma, costituita da pelle di daino: una lunga fascia con un rigonfiamento nel mezzo, per contenere i sassi, e le estremità affusolate, ora attorcigliate dall'uso. Questo era un bene prezioso. Sfilò il lungo laccio di cuoio che, avvolto intorno alla veste di morbido camoscio, creava le pieghe nelle quali portava gli oggetti. La veste cadde. Ayla rimase nuda, a parte il sacchetto che portava appeso al collo con una cordicella: il suo amuleto. Lo sfilò dalla testa e rabbrividì, sentendosi più nuda ora di quando la veste le si era afflosciata ai piedi; ma i piccoli oggetti duri contenuti nel sacchetto erano estremamente rassicuranti.

Ecco fatto: questa era la somma totale dei suoi beni, tutto ciò che le occorreva

per sopravvivere... oltre alla sua conoscenza, abilità, esperienza, intelligenza, determinazione e coraggio.

Rapidamente arrotolò l'amuleto, gli arnesi e la fionda nella veste e li sistemò assieme agli altri oggetti, poi avvolse la pelle d'orso intorno al cesto e lo chiuse con il lungo laccio. Infine sistemò il fagotto nella pelle di bisonte che le serviva da tenda e la legò all'inforcatura del tronco con un tralcio di liana.

Fissò l'ampio fiume e la riva lontana per qualche minuto, pensando al proprio totem, poi calciò sabbia sul fuoco e trascinò il tronco carico di tutti i suoi preziosi possessi nell'acqua. Quindi, sistematasi dalla parte dell'inforcatura, afferrò i due monconi e varò la sua zattera di fortuna con una poderosa spinta.

Ancora ghiacciata dal disgelo sui monti, l'acqua avvolse il suo corpo nudo. Ayla boccheggiò, a stento in grado di respirare, ma presto sopraggiunse l'intorpidimento, rendendola insensibile. La corrente afferrò il tronco e lo trascinò tra i gorghi, ma i due monconi impedirono a esso di ruotare o rovesciarsi. Scalciando con forza, Ayla cercò di spingerlo verso l'altra sponda, procedendo in diagonale.

L'avanzata era però terribilmente lenta. Ogni volta che guardava, la sponda era più lontana di quanto si aspettasse. Si muoveva molto più rapidamente a valle che attraverso il fiume. Quando passò rapida oltre il punto in cui aveva progettato di prendere terra, Ayla era stanca e il freddo stava abbassando la temperatura del suo corpo. Batteva i denti. I muscoli le dolevano. Si sentiva come se avesse agitato le gambe per ore con due pietre legate alle caviglie, ma si costrinse a tenere duro.

Poco dopo però, esausta, si arrese alla forza inesorabile della corrente. Il fiume fece virare l'estremità del tronco, puntandola a valle; senonché più avanti il suo corso cambiava direzione, svoltando bruscamente dal Caldo al Tramonto intorno a una lunga sporgenza rocciosa. Quando Ayla se ne accorse, fece forza a se stessa, disperatamente, e riprese il controllo.

Si costrinse a scalciare, lottando per raggiungere la terra prima che la corrente la trascinasse oltre la punta. A occhi chiusi, si concentrò nello sforzo di tenere le gambe in movimento. Finché sentì che, con uno scossone, il tronco strusciava contro il fondo e si arrestava.

Non si mosse. Semisommersa, si rilassò nell'acqua, continuando a stringere i due monconi. Ma non poté riposare a lungo. Tremando a verga a verga, si trascinò carponi sulla lingua di terra. Armeggiò coi nodi della liana e, quando lì ebbe sciolti, depose il fagotto sui sassi. Il laccio di pelle pose ancora più difficoltà alle sue dita intirizzite. Per fortuna si ruppe. Ayla mise da parte il cesto, si sdraiò sulla pelle d'orso e vi si avvolse. Quando smise di tremare, dormiva profondamente.

Ayla proseguì in direzione nord-ovest. I giorni diventavano sempre più caldi mentre ella perlustrava la steppa, cercando un segno di vita umana. I fiori che avevano allietato la breve primavera erano avvizziti e ora l'erba le arrivava quasi alla vita.

La giovane donna aggiunse alla sua dieta il trifoglio, l'erba medica e soprattutto le ghiande di terra, ricche d'amido, che estraeva dal terreno seguendo con la mano i lunghi sarmenti di superficie. Anche i verdi frutti ovali racchiusi in baccelli, che Ayla

non aveva difficoltà a distinguere dai loro velenosi cugini, erano molto nutrienti. Quando la stagione dei germogli di gigli di prato passò, le radici erano ancora tenere. Alcune varietà precoci di ribes avevano cominciato a prendere colore, e c'era sempre qualche foglia nuova di farinaccio, senape od ortica per contorno alla carne.

La sua fionda non mancava di bersagli. Marmotte, topi saltatori, lepri - non più col bianco mantello invernale, ora, ma grigio e marrone - e qualche criceto gigante, onnivoro, cacciatore di topi, abbondavano nella pianura. Il pesante gallo di montagna e la pernice bianca erano prede particolarmente prelibate, sebbene Ayla non potesse mangiare una pernice senza ricordare che era il cibo preferito di Creb.

Queste però erano soltanto le creature più piccole che popolavano l'opulenta steppa estiva. Ayla vide branchi di renne, daini e cervi dalle immense corna ramificate; tarchiati cavalli della steppa, asini e onagri, che avevano le orecchie lunghe dei secondi e la criniera dei primi; più raramente l'antilope saiga o l'enorme bisonte. I piccoli di quest'ultimo, nutriti di latte, le facevano venire l'acquolina in bocca, ma la sua fionda non era adeguata a quei grossi animali. Scorse di lontano mammut in migrazione; vide una schiera di buoi muschiati, disposti a falange davanti ai loro piccoli, fronteggiare un branco di lupi, ed evitò con cura una famiglia d'irascibili rinoceronti. «Il totem di Brud», ricordò Ayla, «proprio adatto a lui.»

Via via che procedeva verso nord, Ayla notò che il terreno cambiava, diventando sempre più secco e desolato. Il caldo aumentava e, col susseguirsi dei giorni, ella cominciò a sentirsi stanca di viaggiare, stanca della monotonia della steppa, stanca del sole implacabile e del vento incessante. La sua pelle divenne ruvida e si spaccò, staccandosi a lembi e a squame. Le sue labbra erano screpolate, gli occhi infiammati, la gola sembrava piena di sabbia. Di tanto in tanto incontrava una valle fluviale, più verde e alberata della steppa, ma nessuna la indusse a fermarsi, e non c'era traccia di vita umana.

La sua vana ricerca oscurava l'animo di Ayla con ombre di paurosa inquietudine. L'estate era breve. Nelle giornate più calde, il gelo dell'inverno non era mai lontano dai suoi pensieri. Bisognava farsi una scorta di cibo e trovare un riparo per sopravvivere alla lunga stagione fredda. La ragazza era in viaggio dall'inizio della primavera e cominciava a domandarsi se non fosse condannata a vagare nella steppa per sempre... o a morire.

Al termine di un'altra giornata uguale alle precedenti, Ayla dovette fare il campo lontano da qualsiasi corso d'acqua. Aveva ucciso una marmotta, ma la brace era spenta e diventava sempre più difficile trovare legna. Preferì mangiare qualche brandello di carne cruda, pur di non dover accendere il fuoco, ma non aveva appetito. Buttò l'animale da parte, benché anche la selvaggina cominciasse a scarseggiare... o forse Ayla non vi prestava abbastanza attenzione. Perfino la raccolta era più difficile. Il terreno era duro e ricoperto di vegetazione morta, che formava una specie di stuoia. E c'era sempre vento.

Ayla dormì male, facendo brutti sogni, e non si svegliò riposata. Non aveva niente da mangiare; perfino la carcassa della marmotta era scomparsa. Bevve qualche sorso d'acqua tiepida, stagnante, rifece il cesto e si mise in marcia verso il Freddo.

Il sole era quasi al suo punto più alto quando la giovane donna trovò un letto di torrente, con poche pozze che si andavano asciugando. Benché l'acqua fosse

asprigna, Ayla riempì la borraccia. Strappò dalla terra alcune radici di stiancia; erano fibrose e insipide, ma le divorò via via che le estraeva. Non se la sentiva di riprendere la marcia, ma non aveva scelta. Scoraggiata e noncurante, procedette nella steppa ventosa, senza prestare molta attenzione a dove stava andando. Così non notò il branco di leoni delle caverne che si crogiolavano al sole pomeridiano, finché uno di essi non lanciò un ruggito d'avvertimento.

La paura la riscosse dalla sua apatia. Tornò indietro per un tratto, poi piegò verso ponente per costeggiare il territorio dei leoni. Si era spinta abbastanza in direzione del Freddo. Era lo spirito del Leone delle Caverne a proteggerla, non la belva nella sua forma fisica. Il fatto che essa fosse il totem di Ayla non significava che la giovane donna potesse considerarsi al sicuro dai suoi attacchi.

In effetti, proprio perché un leone delle caverne l'aveva segnata, Creb aveva capito che quell'animale era il suo totem. Ayla aveva ancora quattro lunghe cicatrici parallele sulla coscia sinistra, oltre a un incubo ricorrente nel quale una grossa zampa dai terribili artigli s'infilava dentro una minuscola caverna dove Ayla si era rifugiata all'età di cinque anni. Creb le aveva detto che il Leone l'aveva messa alla prova e segnata per mostrare che era stata prescelta.

Camminò fino al tramonto, senza trovare altra acqua. Il sole, che calava proprio di fronte a lei, l'abbacinava. Era stanca, affamata e inquieta per essersi lasciata andare al punto da avvicinarsi tanto ai leoni.

Si trattava d'un segno? Era soltanto questione di tempo? Che cosa le faceva pensare di poter sfuggire a una maledizione di morte?

Il bagliore all'orizzonte era così fulgido che quasi non vide il bordo scosceso dell'altopiano. Si fece schermo agli occhi, ritta sul ciglio, e guardò in basso. C'era un piccolo fiume luccicante, fiancheggiato da alberi e cespugli. Al centro della valle, tra l'erba alta, i lunghi raggi del sole calante avvolgevano un piccolo branco di cavalli, che pascolavano in pace.

2

«Perché hai deciso di venire con me, Giondalar?» chiese il giovane dai capelli castani, levando i picchetti a una tenda fatta con parecchie pelli unite da lacci. «Hai detto a Marona che volevi soltanto salutare Dalanar e mostrarmi la strada. Giusto per fare un breve Viaggio prima di stringere il Nodo. Dovevi andare al Raduno d'Estate dei Lanzadoni, e trovarti là in tempo per il Rito dei Matrimoni. Andrà su tutte le furie, e, sai non mi piacerebbe proprio che una donna come Marona si arrabbiasse con me. Non è che stai scappando da lei, per caso?» Il tono di Tonolan era leggero, ma la serietà degli occhi lo tradiva.

«Piccolo Fratello, cosa ti fa pensare d'essere il solo nella nostra famiglia a sentire il bisogno di viaggiare? Di', credevi forse che t'avrei lasciato partire da solo? Per poi tornare a casa e raccontare chissà quali storie riguardo al tuo lungo Viaggio? Qualcuno deve venire con te per impedirti, dopo, di fare lo spaccamontagne, e per

tenerti fuori dei guai», replicò l'uomo alto e biondo, prima di chinarsi ed entrare nella tenda.

Questa era abbastanza alta perché vi si potesse stare comodamente seduti o inginocchiati, ma non in piedi, e abbastanza larga per contenere i due sacchi di pelliccia in cui dormivano e il loro equipaggiamento. La tenda era sostenuta da tre pali allineati al centro, e vicino a quello di mezzo, più alto degli altri, c'era un pertugio con una falda che si poteva chiudere in caso di pioggia, o tenere aperta per far uscire il fumo se si voleva accendere un fuoco all'interno. Giondalar estrasse i tre pali dal suolo e uscì carponi, portandoli sotto un braccio.

«Tu tenere me fuori dei guai!» disse Tonolan. «Dovrò farmi crescere gli occhi dietro la testa per badare che una belva non ti azzanni il sedere! Aspetta che Marona scopra che non sei con Dalanar e i Lanzadoni, quando arriveranno al Raduno. Potrebbe decidere di trasformarsi in uno spirito vendicatore e venire in volo sopra il ghiacciaio che abbiamo appena attraversato per darti il fatto tuo, Giondalar.» Insieme, i due fratelli si misero a ripiegare la tenda. «Quella donna ti ha messo gli occhi addosso da molto tempo e, proprio quando pensa di averti catturato, tu decidi di fare un Viaggio. Secondo me, non te la senti d'infilare la mano in quel laccio, lasciando che Zelandoni stringa il Nodo. Credo che il mio Grande Fratello sudi freddo all'idea di accoppiarsi.» Sistemarono la tenda accanto agli zaini da portare sulla schiena. «La maggior parte degli uomini della tua età hanno già un paio di piccoli ai loro focolari», aggiunse Tonolan, schivando un pugno scherzoso del fratello maggiore; adesso anche i suoi occhi grigi ridevano.

«Gli uomini della mia età! Ho soltanto tre primavere più di te», disse Giondalar, fingendosi in collera. Poi rise, una gran risata di cuore, sorprendente perché inaspettata.

I due fratelli erano diversi come il giorno e la notte, ma era il piccolo e scuro ad avere il carattere più allegro. La natura cordiale di Tonolan, il suo sorriso contagioso, la sua risata facile lo rendevano bene accetto dovunque. Giondalar invece era più serio, le sue sopracciglia si aggrottavano spesso, quando pensava intensamente a qualcosa o era preoccupato e, sebbene sorridesse con facilità, specialmente al fratello, di rado rideva forte.

«Come sai che Marona non avrà un piccolo da portare al mio focolare quando torneremo?» chiese Giondalar, mentre cominciavano ad arrotolare la stuoia di pelle, che, con uno dei pali, poteva anche servire da tenda più piccola.

«E se invece decidesse che il mio sfuggente fratello non è l'unico maschio degno delle sue ben note attrattive? Marona sa come piacere a un uomo, quando vuole. Certo, tu sei l'unico che sia riuscito a tenerla a bada, Giondalar, benché Donai sappia quanti uomini sarebbero disposti a prendersela comunque. Perché non ti sei accoppiato con lei? Tutti se lo aspettano da anni.»

La domanda di Tonolan era seria. Gli occhi azzurri di Giondalar divennero gravi e le sue sopracciglia si corrugarono. «Forse proprio perché tutti se lo aspettano», rispose. «Non so, Tonolan. Sinceramente, anch'io me lo aspetto. Con chi potrei stringere il Nodo, se no?»

«Con chi? Ma con qualunque donna tu voglia, Giondalar. Non c'è una femmina non accoppiata in tutte le Caverne... e anche qualcuna accoppiata... che non sarebbe

felice di stringere il Nodo con Giondalar degli Zelandoni, fratello di Gioarran, capo della Nona Caverna, per non parlare di Tonolan, magnifico e coraggioso esploratore.»

«Nonché figlio della grande Martona, ex capo della Nona Caverna, e fratello di Folara, che è la bellissima figlia di Martona... o almeno lo sarà fra qualche anno.» Giondalar sorrise. «Se proprio devi nominare tutti i miei familiari, non dimenticare le benedette da Donai.»

«Chi può scordarle?» disse Tonolan, arrotolando i sacchi in cui avevano dormito, ciascuno fatto con due pellicce stringate ai lati e in fondo, con un laccio a filza intorno all'apertura. «Io credo che perfino Gioplaia si accoppierebbe con te, Giondalar.»

Entrambi cominciarono a riempire i rudimentali zaini a forma di cubo che si restringeva alla sommità. Erano fatti di rigida pelle non conciata sostenuta da assicelle, con due cinghie di cuoio adattabili mediante una fila di bottoni d'avorio.

«Sai bene che non possiamo. Gioplaia è mia cugina. E tu non dovresti prenderla sul serio; è una terribile burlona. Diventammo buoni amici quando andai a vivere con Dalanar per imparare il mestiere. Dalanar insegnò a entrambi contemporaneamente. Gioplaia è bravissima nel fabbricare attrezzi di selce. Tu però non dirle che l'ho ammesso. Non me lo lascerebbe mai dimenticare. Cercavamo sempre di superarci l'un l'altra.»

Giondalar sollevò una pesante borsa che conteneva i suoi arnesi e alcuni pezzi di selce, pensando a Dalanar e alla Caverna che aveva fondato. I Lanzadoni stavano aumentando. Dopo che se n'era andato, altre persone si erano unite alla comunità, e le famiglie crescevano. «Presto ci sarà una Seconda Caverna», pensò. Mise la borsa nello zaino; poi gli utensili per cuocere il cibo, le provviste, altri attrezzi e, in cima a tutto, il sacco di pelliccia e la tenda. In un fodero sul lato sinistro dello zaino sistemò due dei pali. Tonolan portava il terzo e la stuoia. In un altro fodero speciale sul lato destro, entrambi tenevano parecchie lance.

Tonolan stava riempiendo di neve una borraccia. Questa era fatta con lo stomaco d'un animale, ricoperto di pelliccia. Quando faceva molto freddo, come sul ghiacciaio che avevano appena attraversato, la portavano dentro il *parka*, a contatto con la pelle, così che il calore corporeo potesse sciogliere la neve. Non c'era niente con cui accendere e alimentare il fuoco sul ghiacciaio. Adesso ne erano fuori, ma l'altitudine era ancora troppo elevata per trovare dell'acqua.

«Sai, Giondalar, sono contento che Gioplaia non sia mia cugina», disse Tonolan. «Credo che darei il mio Viaggio per far coppia con quella donna. Non mi avevi detto che era così bella. Non ho mai visto nessuna come lei, un uomo non riesce a staccarne gli occhi. Ringrazio Donai d'essere nato da Martona dopo che si era accoppiata con Villomar, invece che al tempo della sua unione con Dalanar. Questo almeno mi dà una possibilità.»

«Sì, mi pare che sia proprio bella come dici. Io non la vedevo da tre primavere. Mi aspettavo che ormai avesse fatto coppia. Sono contento che Dalanar abbia deciso di portare i Lanzadoni al Raduno degli Zelandoni, quest'estate. Con una sola Caverna, c'è poco da scegliere. Il Raduno darà a Gioplaia la possibilità d'incontrare altri uomini.»

«Proprio così, e Marona avrà una rivale. Quasi mi spiace di non assistere al loro

incontro. Marona è abituata a essere il fiore più bello. Detesterà Gioplaia. E con te che non ti farai vedere, ho idea che Marona non si godrà granché questo Raduno d'Estate.»

«Hai ragione, Tonolan. Proverà un dispiacere e andrà su tutte le furie, e io non posso biasimarla. Ha un brutto carattere, ma è una brava donna. Tutto ciò che le occorre è un compagno abbastanza in gamba per lei. E Marona sa come piacere a un uomo. Ogni volta che mi trovo con lei, sono prontissimo ad allacciare il Nodo, ma appena non l'ho più accanto... non so, Tonolan.» Giondalar aggrottò la fronte mentre stringeva una cintura intorno al *parka*, dopo avervi infilato sotto la borraccia.

«Dimmi una cosa», domandò Tonolan, di nuovo serio. «Come ti sentiresti se Marona decidesse di far coppia con un altro mentre noi siamo via? È probabile, sai.»

Giondalar rifletté. «Mi dispiacerebbe. Però non la biasimerei. Merita un uomo migliore di me, qualcuno che non la lasci all'ultimo momento per andarsene in Viaggio. Se fosse felice, io lo sarei per lei.»

«È quello che pensavo», disse Tonolan. Poi, sorridendo: «Bene, Grande Fratello, sarà meglio che ci muoviamo.» Finì di riempire lo zaino, quindi sollevò il *parka* e sfilò un braccio dalla manica per appendere la borraccia alla spalla.

I *parka* erano confezionati secondo un modello molto semplice. Il davanti e il didietro erano due pezzi più o meno rettangolari di pelliccia, uniti sulle spalle e ai lati. Due rettangoli più piccoli formavano le maniche. I cappucci erano attaccati e avevano un bordo di pelliccia di ghiottone, sul quale l'umidità del respiro non poteva formare ghiaccioli. I *parka* erano riccamente decorati con pezzetti d'osso e avorio, conchiglie, denti d'animali e code d'ermellino. S'infilavano dalla testa, arrivavano circa a mezza coscia ed erano stretti in vita da una cintura.

Sotto questo indumento, i due fratelli portavano un morbido camiciotto di daino, tagliato allo stesso modo, e calzoni di pelliccia, incrociati davanti e sorretti in vita da un laccio a filza. Le manopole foderate di pelo erano assicurate a una lunga corda che passava attraverso un cappio sulla parte posteriore del *parka*, appena sotto il cappuccio, in modo da non perderle o lasciarle cadere quando le toglievano rapidamente. Gli stivali avevano grosse suole che salivano intorno al piede e tomaie di cuoio più morbido che si conformavano alla gamba, ripiegate e strette da una serie di cinghie. All'interno c'era una spessa fodera fatta con lana di muflone precedentemente bagnata e battuta fino a farla infeltrire. Quando si affondava nella fanghiglia, sopra gli stivali s'infilavano intestini animali, impermeabili, che però, data la loro sottigliezza, si logoravano rapidamente e venivano usati soltanto in caso di necessità.

«Tonolan, fin dove intendi arrivare, realmente? Non parlavi sul serio quando dicevi di voler scoprire la foce della Grande Madre Riviera?» domandò Giondalar, raccogliendo un'ascia di selce munita di un corto, robusto manico sagomato e infilandola in un cappio sulla cintola, accanto al coltello di selce con l'impugnatura d'osso.

Tonolan, che stava calzando una rudimentale racchetta da neve, interruppe l'operazione e si eresse. «Giondalar, parlavo sul serio», dichiarò, con la massima gravità.

«Potremmo non essere di ritorno nemmeno per il Raduno d'Estate dell'anno

prossimo!»

«Ti penti? Non sei obbligato a venire con me, Grande Fratello. Non mi arrabbierò se torni indietro... la tua è stata una decisione dell'ultimo momento. Sai quanto me che potremmo non rivedere mai più il nostro focolare. Comunque, se vuoi tornare alla Caverna, sarà meglio che tu lo faccia subito, altrimenti dovrai aspettare il prossimo inverno per attraversare il ghiacciaio.»

«No, non è stata una decisione improvvisa, Tonolan. Da un pezzo pensavo di fare un Viaggio, e questo è proprio il momento giusto», disse Giondalar in tono deciso, ma anche, parve a Tonolan, inspiegabilmente amaro.

Il cielo era limpido, e accecante il riflesso del sole sull'immensa distesa di neve. Era primavera, ma a quell'altezza il paesaggio non ne mostrava segno. Giondalar tirò fuori da una borsa appesa alla cintura un accessorio costituito da un piccolo pezzo di legno sagomato in modo da appoggiarsi alla radice del naso e coprire completamente gli occhi, salvo una sottile fessura orizzontale, e da due cinghie che si legavano intorno alla testa. Poi calzò le racchette da neve.

Queste erano opera di Tonolan. Fabbricante di lance, egli aveva portato con sé il suo raddrizzatore preferito: un attrezzo fatto con un corno di cervo al quale erano state tolte le ramificazioni dopo averlo forato a un'estremità. Infilandovi l'asta, opportunamente scaldata con sassi roventi o vapore, poteva renderla ben diritta; oppure curvarla per farne una racchetta da neve. Erano due aspetti della stessa arte. Inoltre, egli aveva inciso nel corno figure d'animali e piante primaverili, in parte per onorare la Grande Madre Terra, affinché permettesse che gli spiriti delle prede fossero attirati dalle lance fabbricate con quell'attrezzo, ma soprattutto perché gli piacevano.

Giondalar si voltò per vedere se il fratello fosse pronto. Dopo essersi scambiati un cenno d'assenso, cominciarono a scendere il pendio verso la linea degli alberi. Sulla loro destra, verso nord, al di là di un'ampia vallata boscosa, c'erano monti coperti di neve e, dietro quelli, alti picchi ghiacciati. Sulla sinistra, e un po' verso est, un'unica, scintillante vetta sovrastava le sue sorelle minori.

Il massiccio che avevano superato era poco più d'un colle al confronto: un moncone di montagne erose molto più antiche dei picchi eccelsi che s'innalzavano verso sud. Tuttavia era abbastanza elevato e, soprattutto, vicino ai formidabili ghiacciai che coprivano completamente i monti, fino ad altezze moderate, cosicché non si liberava mai, alla sua sommità relativamente appiattita da uno spesso manto di ghiaccio. Un giorno, quando i ghiacci si fossero ritirati intorno al Polo, quel massiccio sarebbe stato ricoperto di conifere. Adesso era un ghiacciaio piatto, una versione in miniatura dell'immensa distesa ghiacciata che copriva gran parte dell'emisfero settentrionale.

Quando i due fratelli raggiunsero la linea degli alberi, si tolsero la sagoma di legno che proteggeva gli occhi dal sole, ma limitava la visibilità. Un poco più in basso trovarono un ruscelletto che, come molti altri nati dal ghiacciaio, scendeva a valle tra i banchi di neve.

«Credi che sia Donau?» domandò Tonolan, indicandolo. «Si trova pressappoco dove ha detto Dalanar.»

«Se lo è, dovremmo scoprirlo abbastanza presto. Sapremo di star seguendo il

corso della Grande Madre Riviera quando raggiungeremo il punto in cui tre piccoli fiumi si uniscono, puntando verso l'Alba; queste sono state le parole di Dalanar. Immagino che quasi tutti questi ruscelli conducano là.»

«Bene, comunque teniamoci sulla sinistra. Più avanti potrebbe non essere facile passare sull'altra riva.»

«È vero, ma i Losaduni vivono sulla destra, e potremmo fermarci in una delle loro Caverne. Inoltre dicono che il lato sinistro sia territorio dei Testapiatta.»

«Giondalar, non fermiamoci dai Losaduni», pregò Tonolan. «Vorranno che ci tratteniamo, e siamo già rimasti troppo con i Lanzadoni. Se avessimo aspettato ancora, non avremmo più potuto attraversare il ghiacciaio. Sarebbe stato necessario aggirarlo verso il Freddo, e quello è davvero il territorio dei Testapiatta. Non credo che ce ne siano molti quaggiù. E anche se dovessimo incontrarne qualcuno? Non avrai paura, spero! Sai cosa dicono, che uccidere un Testapiatta è come uccidere un orso.»

«Non lo so», disse Giondalar, aggrottando le sopracciglia. «Io ho sentito dire che danno prova d'una grande abilità e astuzia. Secondo alcuni, sono quasi umani.»

«Però non parlano. Sono soltanto animali.»

«Comunque, non sono i Testapiatta a preoccuparmi, Tonolan. I Losaduni conoscono questa terra. Possono darci alcuni punti di riferimento, qualche idea di ciò che ci aspetta. Dalanar ha detto che alcuni di loro parlano la lingua degli Zelandoni. Comunque, ti faccio una proposta: se tu accetti di far tappa ora, io non ti chiederò di fermarci alle altre Caverne, finché non saremo sulla via del ritorno.»

«D'accordo. Se proprio lo vuoi.»

Il corso d'acqua era già troppo largo per poterlo saltare. Mentre cercavano un punto in cui fosse agevole attraversarlo, videro un albero caduto che formava un ponte naturale. Il fratello maggiore vi salì per primo. Attendendo il suo turno, Tonolan si guardava intorno.

«Giondalar!» gridò a un tratto. «Attento!»

Una pietra fischiò sopra la testa di Giondalar, che balzò giù dal tronco, tirando fuori una lancia dallo scomparto laterale dello zaino. Tonolan, già armato, se ne stava chino, le ginocchia piegate, guardando nella direzione dalla quale era venuta la pietra. Vide un movimento dietro i rami intricati d'un arbusto spoglio e scagliò la lancia. Sei figure uscirono dai loro nascondigli. Erano accerchiati.

«Testapiatta!» urlò Tonolan, spingendo indietro il braccio e prendendo la mira.

«Aspetta, Tonolan!» gridò Giondalar. «Sono molto più numerosi di noi.»

«Quello grosso sembra il capobranco. Se lo colpisco, forse gli altri si daranno alla fuga», disse il fratello minore, preparandosi di nuovo a scagliare l'arma.

«No! Possono esserci addosso prima che prendiamo un'altra lancia. Per il momento mi sembra che li teniamo a bada... non si muovono.» Giondalar si eresse lentamente. «Sta' fermo, Tonolan. Lascia che siano loro a fare la prossima mossa. Però bada al capobranco. Così vedrà che stai mirando a lui.»

Giondalar esaminò il Testapiatta più grosso ed ebbe la sconcertante impressione d'esserne a sua volta studiato. Non ne aveva mai visto uno così da vicino, ed era sorpreso. Non si adattava alle sue idee preconcette riguardo a quelle creature. Gli occhi erano ombreggiati da arcate sopraorbitarie sporgenti sulle quali cresceva

un’unica striscia di peli fitti e irsuti. Il naso era largo e schiacciato. La barba, folta e tendente al crespo, gli nascondeva il viso. Fu su di un esemplare più giovane, la cui barba cominciava appena a spuntare, che Giondalar osservò come non avessero mento, ma solo mascelle prominenti. I capelli erano folti e irsuti, di colore castano scuro. Rispetto agli uomini, avevano corpi più pelosi, soprattutto nella parte superiore della schiena.

Giondalar poté osservarlo perché i loro indumenti di pelliccia coprivano principalmente i toraci, lasciando nude spalle e braccia, nonostante la temperatura quasi glaciale. D’altra parte, questo lo stupiva meno del fatto che fossero vestiti. Indumenti e armi erano una peculiarità degli uomini. Invece tutti i Testapiatta avevano una lunga lancia di legno - fatta non per essere scagliata, era evidente, bensì piantata nel corpo della preda - e alcuni portavano pesanti mazze d’osso, ricavate dalle zampe anteriori di grandi erbivori.

«In realtà le loro mascelle non sono come quelle d’un animale», pensò Giondalar. «Sporgono soltanto più delle nostre, e i loro nasi sono semplicemente nasi larghi. No, è la testa! Qui sta la vera differenza.»

Le loro fronti, anziché alte e diritte, come la sua e quella di Tonolan, erano basse e inclinate all’indietro sopra i folti archi sopraccigliari. Era come se la parte superiore del capo, che poteva vedere benissimo, fosse stata appiattita e spinta all’indietro. Col suo metro e novantaquattro di statura, Giondalar superava il più alto dei Testapiatta di oltre trenta centimetri. Perfino Tonolan, che arrivava soltanto alla bocca del fratello, sembrava un gigante accanto a quello che, a giudicare dallo sviluppo fisico, doveva essere il capobranco.

Sia Giondalar che Tonolan erano uomini robusti, ma avevano l’impressione d’essere esili come fuscelli in confronto ai Testapiatta. I loro petti si sviluppavano sia in ampiezza sia in spessore, le braccia e le gambe muscolose erano un po’ arcuate in fuori, ma questo non impediva loro di camminare eretti come qualsiasi uomo. Più li guardava, più gli sembravano simili agli esseri umani.

Per un lungo momento di tensione, nessuno si mosse. Tonolan stava acquattato con la lancia alzata, pronto a cagliarla; Giondalar era eretto, ma anche lui stringeva saldamente la propria arma. I sei Testapiatta erano immobili come pietre, ma Giondalar non aveva dubbi sulla rapidità con cui potevano entrare in azione. La mente di Giondalar turbinava nel tentativo di trovare un modo d’uscire da quella situazione.

A un tratto, il Testapiatta più grosso emise un suono simile a un prolungato grugnito e agitò il braccio. Tonolan quasi scagliò la lancia, ma vide appena in tempo il gesto con cui Giondalar gl’indicava di non farlo. Fra i Testapiatta, soltanto il giovane si era mosso per correre dietro i cespugli. Dopo un attimo riapparve, portando la lancia che Tonolan aveva scagliato e, con sbalordimento di quest’ultimo, gliela tese. Poi andò al torrente, vicino al tronco che univa le due rive, tirò fuori dall’acqua una pietra e, tornato dal capo, chinò la testa con aria contrita. Un attimo dopo sparirono nel sottobosco, in perfetto silenzio.

Tonolan trasse un sospiro di sollievo quando capì che se n’erano andati. «Non credevo proprio che ce la saremmo cavata! Però ne avrei portato uno con me. Chissà che cosa avevano in mente?»

«Non ne sono sicuro», rispose Giondalar, «ma può darsi che il giovane avesse dato inizio a qualcosa che il grosso non desiderava finire, e non perché avesse paura, ne sono convinto. Ci vuole coraggio per starsene fermo davanti a una lancia, e poi agitare un braccio.»

«Forse non sapeva cos'altro fare.»

«Ti sbagli. Ti aveva visto scagliare la prima lancia e ha ordinato al giovane di riportartela.»

«Ordinato? Come, Giondalar? I Testapiatta non sanno parlare.»

«Non lo so, ma in qualche modo il grosso ha detto al giovane di portarti la lancia e riprendersi la sua pietra. Come se questo rimettesse le cose a posto. Non essendoci feriti, in certo modo aveva ragione. Sai, non sono sicuro che siano soltanto animali. Il capo si è comportato molto bene. Inoltre portano pellicce, usano armi e camminano proprio come noi.»

«Però adesso capisco perché li chiamano Testapiatta. E hanno un'aria molto pericolosa. Non mi piacerebbe lottare a corpo a corpo con uno di loro.»

«Lo so: danno l'impressione di poterti spezzare un braccio come un fuscello. E io che credevo fossero piccoli!»

«Bassi, forse, ma piccoli no. Assolutamente. Grande Fratello, devo ammettere che avevi ragione. È meglio andare a trovare i Losaduni. Vivono così vicino che devono sapere parecchio sui Testapiatta. Inoltre, mi pare che la Grande Madre Riviera segua il confine e non credo che i Testapiatta ci vogliano dalla loro parte.»

I due uomini marciarono per parecchi giorni cercando i punti di riferimento forniti loro da Dalanar, lungo il corso d'acqua che a quello stadio non differiva da ogni altro ruscello, torrente o fiumiciattolo che scorreva a valle. Soltanto per convenzione era considerato la fonte della Grande Madre Riviera. In realtà, quasi tutti si riunivano per dar vita al maestoso fiume che avrebbe attraversato monti e pianure per una grande, grandissima distanza prima di riversare il suo carico d'acqua e limo nel mare interno a sud-est.

Le rocce cristalline del massiccio dal quale traeva origine erano fra le più antiche della terra. Più di trecento affluenti, tra i quali molti grandi fiumi, sfociavano nel suo letto. Un giorno la sua fama si sarebbe estesa per tutto il mondo, e gli uomini l'avrebbero cantato come il bel Danubio Blu.

Il territorio subiva l'influenza sia dell'ovest oceanico sia dell'est continentale. La vita animale e vegetale era un miscuglio di tundra-taiga, caratteristica dell'occidente, e di steppa orientale. I pendii più alti vedevano lo stambecco, il camoscio e il muflone; i boschi erano popolati di cervidi. Il tarpan, un cavallo selvaggio che un giorno sarebbe stato addomesticato, pascolava nelle valli riparate e lungo i fiumi. Lupi, linci e leopardi delle nevi strisciavano silenziosamente nell'ombra. L'onnivoro orso bruno si era già risvegliato dal letargo, mentre l'enorme orso delle caverne, vegetariano, sarebbe comparso più tardi. Molti piccoli mammiferi cominciavano a mettere il naso fuori delle tane invernali.

Le pendici dei monti erano ricoperte soprattutto di pini; ma non mancavano l'abete odoroso, quello argenteo e il larice. Vicino al fiume prevaleva l'ontano,

spesso con salici e pioppi; più rari, e quasi senza fusto, erano faggi e querce adolescenti.

La riva sinistra saliva con un pendio moderato, e i due fratelli raggiunsero la cima d'un colle. Non avevano ancora trovato traccia dei numerosi stanziamenti umani - indicati come Caverne, che vivessero o meno in una spelonca - i quali si riferivano a se stessi con il nome di Losaduni. Giondalar cominciava a pensare d'aver sbagliato strada.

«Guarda!» gridò Tonolan, puntando il dito.

Giondalar obbedì e vide un filo di fumo alzarsi da un bosco ceduo. I due fratelli si affrettarono in quella direzione e ben presto si trovarono davanti a un piccolo gruppo di uomini riuniti intorno a un fuoco. Alzando entrambe le mani davanti a sé, con il palmo rivolto verso l'alto, Giondalar e Tonolan si avvicinarono ai loro simili.

«Io sono Giondalar degli Zelandoni. Questo è mio fratello Tonolan. Stiamo facendo il nostro Viaggio. Qualcuno qui parla la mia lingua?»

Un uomo di mezza età si fece avanti, alzando le mani nello stesso gesto d'amicizia. «Io sono Ladunai dei Losaduni. Nel nome di Duna, la Grande Madre Terra, sei il benvenuto.» Strinse entrambe le mani di Tonolan, poi salutò Giondalar nella stessa maniera. «Venite, sedetevi accanto al fuoco. Presto il nostro cibo sarà pronto. Volete unirvi a noi?»

«La tua generosità è grande», fu la risposta formale di Giondalar.

«Quando feci il mio Viaggio, io andai verso il Tramonto e soggiornai in una Caverna degli Zelandoni. Da allora sono passati molti anni, ma voi siete sempre i benvenuti.» Li condusse a un grosso tronco vicino al fuoco. Una tettoia inclinata era stata costruita sopra di esso, per proteggerlo dal vento e dalle intemperie. «Ecco, riposate, toglietevi i pesi dalle spalle. Dovete essere appena usciti dal ghiacciaio.»

«Pochi giorni fa», rispose Tonolan, liberandosi dello zaino.

«Avete aspettato troppo. Il Soffio Ardente arriverà da un momento all'altro.»

«Il Soffio Ardente?» domandò Tonolan.

«Il secco e tiepido vento di primavera, che soffia dalla direzione del Caldo e del Tramonto. È tanto violento da sradicare gli alberi e strapparti le braccia dal corpo, ma scioglie la neve in un istante. Nel giro di pochi giorni, questo manto bianco scompare», spiegò Ladunai, indicando con un ampio gesto il paesaggio circostante. «I germogli spuntano dalla terra e i rami si coprono di gemme. Se ti coglie sul ghiacciaio, però, è molto pericoloso. La crosta bianca su cui cammini si scioglie molto rapidamente. Si aprono crepacci. I ponti di neve e le cornici sprofondano sotto i tuoi piedi. Torrenti, addirittura fiumi, cominciano a scorrere tra il ghiaccio.»

«E porta sempre il Malessere», riprese una giovane donna, quando Ladunai mostrò d'aver concluso il suo discorso.

«Il Malessere?» chiese Tonolan, rivolgendosi a lei.

«Cattivi spiriti che volano sul Soffio Ardente, rendendo tutti irritabili. Persone pacifiche cominciano a litigare. Uomini e donne felici piangono continuamente. Gli spiriti possono guastare la tua salute o, se sei già malato, farti desiderare la morte. Puoi cercare di reagire, se ne conosci la causa, ma tutti sono di cattivo umore quando soffia il vento di primavera.»

«Dove hai imparato a parlare così bene la nostra lingua?» domandò Tonolan,

sorridendo con ammirazione alla giovane donna.

Lei ricambiò l'apprezzamento con gli occhi, ma, invece di rispondere, spostò lo sguardo su Ladunai, evidentemente chiedendo una presentazione in regola.

«Tonolan degli Zelandoni, questa è Filonia dei Losaduni, figliola del mio cuore.»

Tonolan tese le mani nel gesto formale di saluto. Dopo una breve esitazione, Filonia vi posò sopra le proprie. Il giovane la trasse più vicina a sé. «Filonia dei Losaduni, Tonolan degli Zelandoni è onorato che la Grande Madre Terra l'abbia allietato con il dono della tua presenza», disse, con un sorriso significativo.

Le sue parole erano formali, ma l'allusione al Dono della Madre fece arrossire Filonia. Il modo in cui il giovane le stringeva le mani l'eccitava e la scintilla dell'invito si accese nei suoi occhi.

«Ora, dimmi», continuò Tonolan, «dove hai imparato la nostra lingua?»

«Mio cugino e io abbiamo attraversato il ghiacciaio durante il nostro Viaggio e abbiamo vissuto per qualche tempo in una Caverna degli Zelandoni. Ladunai ce l'aveva già insegnata, un poco... parla spesso con noi nella vostra lingua, per non dimenticarla. Ogni due o tre primavere va a fare baratti con la vostra gente.»

Tonolan stringeva ancora le sue mani e le sorrideva di continuo. «Le donne non si avventurano spesso in Viaggi lunghi e pericolosi. Come te la saresti cavata, se Donai ti avesse benedetta?»

«Non mi sono spinta molto lontano», disse Filonia, compiaciuta dall'evidente ammirazione del giovane. «Se fosse successo, avrei avuto tutto il tempo di tornare.»

«Ti sei spinta lontano quanto molti uomini», insistette Tonolan.

Giondalar, che li stava osservando, si rivolse a Ladunai. «Lo ha fatto di nuovo», sogghignò. «Mio fratello non manca mai di attaccarsi alla più bella, conquistandone la simpatia nel giro di tre battiti del cuore.»

Ladunai ridacchiò. «Filonia è molto giovane. Ha preso parte ai Riti dei Primi Piaceri soltanto l'estate scorsa, ma da allora ha avuto abbastanza ammiratori per farle girare la testa. Ah, poter tornare giovane, e nuovo al Dono del Piacere che la Grande Madre Terra ci elargisce! Non che ora non ne goda più, ma la mia compagna mi soddisfa e non mi sento spinto a cercare nuove donne.» Fece una pausa, osservando l'uomo alto e biondo. «Questo è soltanto un gruppo di caccia e non abbiamo molte femmine con noi, ma non dovresti avere difficoltà a trovare una benedetta di Duna disposta a dividere il Dono con te. Se poi non te ne piace nessuna, noi abbiamo una grande Caverna, e l'arrivo di visitatori è sempre una buona ragione per fare una festa in onore della Madre.»

«Temo che non potremo venire. Siamo appena partiti. Tonolan vuole fare un lungo Viaggio ed è impaziente di proseguire. Forse al ritorno, se ci spieghi come trovare la Caverna.»

«Mi dispiace... non abbiamo avuto molti visitatori ultimamente. Ma come mai dici che siete appena partiti? Credevo che gli Zelandoni vivessero vicino alla Grande Acqua; almeno era così al tempo del mio Viaggio, e io coprii una grande distanza verso il Tramonto, e poi verso il Caldo, prima d'incontrarli.»

«Ora ti spiego. Hai ragione, la Grande Acqua è solo a pochi giorni di cammino dalla nostra Caverna, ma Dalanar dei Lanzadoni era il compagno di mia madre

quando io sono nato e ho vissuto tre anni nella sua Caverna, per imparare da lui il mestiere. Mio fratello e io ci siamo fermati presso i Lanzadoni, e da quando siamo partiti di là abbiamo soltanto attraversato il ghiacciaio.»

«Dalanar! Ma certo! Mi pareva che ci fosse in te qualcosa di familiare. Sei senza dubbio il figlio del suo spirito, vista la somiglianza. E fabbrichi arnesi di selce. Se sei simile a lui anche in questo, devi essere bravo. Dalanar è il più abile che io abbia conosciuto. Ho intenzione di andarlo a trovare la primavera prossima, per procurarmi un po' di selce della cava dei Lanzadoni. Non c'è pietra migliore.»

Gli altri si stavano radunando intorno al fuoco con le loro ciotole di legno e, fiutando gli aromi deliziosi che venivano da quella direzione, Giondalar si accorse d'avere una gran fame. Spostò il suo zaino, che era d'intralcio, e gli venne un'idea. «Ladunai, io ho un po' di selce dei Lanzadoni con me. Intendevo usarla per sostituire gli attrezzi rotti durante il viaggio, ma è pesante da portare, e non mi dispiacerebbe liberarmi d'un pezzo o due. Sarei felice di darteli, se possono esserti utili.»

Gli occhi di Ladunai s'illuminarono. «Li accetto con gioia, ma voglio darti qualcosa in cambio. Non mi dispiace avere la parte migliore in un baratto, ma non voglio imbrogliare il figlio del cuore di Dalanar.»

Giondalar sorrise. «Già ti sei offerto di alleggerire il mio carico e di nutrirmi con un buon pasto caldo.»

«Non è abbastanza per due selci dei Lanzadoni. Sei troppo generoso, Giondalar. Ferisci il mio orgoglio.»

Una piccola folla divertita si stava raccogliendo intorno a loro e, quando Giondalar rise, gli fece eco.

«Va bene, Ladunai. Non sarò generoso. Per il momento non ho bisogno di nulla... voglio soltanto alleggerire il mio carico. Ma ti chiederò qualcosa in futuro. Sei d'accordo?»

«Ehi, adesso vuole imbrogliarmi», disse Ladunai alla folla, sorridendo da un orecchio all'altro. «Dimmi che cosa, almeno.»

«Non posso, non lo so ancora. Ma lo saprò quando ritorneremo indietro, va bene?»

«Come posso essere sicuro che sarò in grado di soddisfare la tua richiesta?»

«Non ti domanderò qualcosa che non puoi darmi.»

«Le tue condizioni sono dure, Giondalar, ma, se solo mi sarà possibile, ti darò quello che chiederai. È un patto.»

Giondalar aprì lo zaino e consegnò a Ladunai due pezzi ovoidali di selce, già pronti per essere lavorati. «Dalanar li ha scelti e preparati per me», disse.

«Grande Fratello», intervenne Tonolan, «hai intenzione di parlare ancora per molto? Siamo stati invitati a dividere il loro pasto, e quella roba odora di buono.»

Sorrideva a piena bocca, con Filonia al suo fianco.

«Sì, il cibo è pronto», disse la giovane, «e la caccia è stata così buona che la nostra scorta di carne secca è quasi intatta. Ora che avete alleggerito il vostro carico, forse avrete il posto per portarne un poco con voi», aggiunse, sogguardando timidamente Ladunai.

«È terribile quando la figlia del tuo cuore ti si rivolta contro, rovinandoti un baratto», borbottò Ladunai, ma il suo sorriso era pieno d'orgoglio. «Giondalar degli

Zelandoni, questa è Filonia dei Losaduni.»

La giovane guardò il maggiore dei due fratelli e si perse nell'azzurro luminoso dei suoi occhi. Arrossì in balia d'emozioni diverse, scoprendosi ora attratta dall'altro forestiero, e chinò il capo per nascondere la confusione.

«Giondalar! Non credere che mi sfugga quello scintillio nel tuo sguardo», scherzò Tonolan. «L'ho vista io per primo, non dimenticarlo. Vieni, Filonia, devo portarti via di qui. Mio fratello è un tipaccio, ti avverto. Meglio non aver niente a che fare con lui.» Si rivolse a Ladunai, aggiungendo con finta indignazione: «Succede sempre così. Uno sguardo, ed è fatta. Vorrei proprio esser nato coi suoi doni.»

«Hai avuto più doni di quanti occorrano a qualsiasi uomo, Piccolo Fratello», disse Giondalar, esplodendo nella sua lunga, calda, sonora risata.

Filonia si volse di nuovo verso Tonolan e parve sollevata di trovarlo attraente come prima. Il giovane le mise un braccio intorno alle spalle e si avviarono verso la parte opposta del campo. Filonia si voltò a guardare Giondalar e, sorridendo con maggior sicurezza, disse: «Facciamo sempre una festa in onore di Duna quando arrivano visitatori.»

«Non verranno alla Caverna, Filonia», disse Ladunai.

La giovane parve delusa per un momento, poi guardò Tonolan e sorrise.

«Ah, la giovinezza», ridacchiò Ladunai. «D'altra parte, le donne che onorano maggiormente Duna sembrano ricevere più spesso la benedizione d'un piccolo. La Grande Madre Terra sorride a chi apprezza i suoi Doni.»

Giondalar spostò lo zaino dietro il tronco e si avvicinò al fuoco. Uno stufato di cacciagione stava cuocendo in una pentola costituita da una sacca di cuoio sostenuta da un'intelaiatura d'osso e sospesa direttamente sul fuoco. Il liquido bollente, sebbene abbastanza caldo per cuocere il cibo, manteneva la temperatura della pentola troppo bassa perché potesse prender fuoco. La temperatura di combustione del cuoio è molto più alta di quella necessaria a far bollire uno stufato.

Una donna porse a Giondalar una ciotola colma della saporita pietanza e sedette accanto a lui sul tronco. Il giovane usò il proprio coltello di selce per infilzare i pezzi di carne e verdura - radici essiccate che avevano portato dalla Caverna - e bevve il sugo. Quando ebbe finito, la donna gli portò un'altra ciotola più piccola con una bevanda calda a base di erbe. Giondalar le sorrise per ringraziarla. Era di qualche anno più anziana di lui, quel tanto necessario perché la grazia giovanile fosse fiorita nella vera bellezza della maturità. Gli restituì il sorriso e si sedette di nuovo vicino a lui.

«Parli la mia lingua?» chiese Giondalar.

«Un poco parlo, capisco di più», rispose lei.

«Come ti chiami?»

«Io, Lanalia. Tu... Giondalar?»

«Sì», rispose il giovane. Sentiva il calore della gamba di lei, e l'eccitazione che provava si rifletteva nei suoi occhi. Lanalia ricambiò il suo sguardo con ardore. Giondalar le posò una mano su una coscia. La donna si chinò più vicina a lui con un movimento che era una promessa. Il giovane annuì, dando allo sguardo invitante di lei una risposta che già si leggeva nei suoi occhi. La donna guardò al di sopra della sua spalla. Giondalar si voltò e vide che Ladunai stava venendo verso di loro. Lanalia

si rilassò a suo agio accanto a lui. Avrebbero aspettato un poco per dividere il Dono.

Ladunai li raggiunse e, poco dopo, anche Tonolan venne a sedersi sul tronco, assieme a Filonia. Ben presto tutto il gruppo si raccolse intorno agli ospiti. Ci furono scherzi e bonarie prese in giro, tradotti per quanti non capivano. Poi Giondalar passò a un argomento più serio. «Cosa sai della gente a valle del fiume, Ladunai?»

«Un tempo arrivava ogni tanto fin qui qualcuno dei Sarmuni, che vivono sulla riva dalla parte del Freddo, ma sono passate tante primavere dall'ultima visita. Succede. A volte tutti i giovani fanno i loro Viaggi nella stessa direzione, poi il territorio diventa troppo noto e non suscita più interesse, quindi vanno da un'altra parte. Dopo una generazione, solo i vecchi ricordano, e torna a essere un'avventura dirigersi verso la prima meta. Tutti i giovani credono che le loro scoperte siano nuove, anche se gli stessi Viaggi sono stati fatti dai loro antenati.»

Questo discorso poteva essere interessante, ma Giondalar desiderava innanzi tutto qualche informazione concreta. «I Sarmuni, dunque... Puoi dirmi qualcosa delle loro usanze? Conosci qualche parola nella loro lingua? I saluti? Cosa dovremmo evitare? Cosa potrebbe essere offensivo?»

«Non so molto, Giondalar, e nulla di recente. Qualche primavera fa un giovane partì in direzione dell'Alba, ma non ha fatto ritorno. Si racconta che facciano le loro donai col fango, ma non so se è vero. Non capisco perché qualcuno dovrebbe raffigurare la Madre servendosi di quella roba. Appena asciutta, si sgretolerebbe.»

«Forse perché è più vicina alla terra. Alcuni, per la stessa ragione, scelgono la pietra.»

Ciò dicendo, Giondalar toccò senza pensarci il sacchetto appeso alla cintura, tastando la figurina di pietra che raffigurava una femmina obesa. Sentì le grosse mammelle, il ventre prominente, le natiche e le cosce più che voluminose. Le braccia e la parte inferiore delle gambe erano appena accennate. La testa era una protuberanza con un accenno di capelli sul viso, privo di lineamenti.

Nessuno poteva guardare il tremendo e venerabile volto di Donai, la Grande Madre Terra, Prima Antenata, Creatrice e Nutrice di tutto ciò che vive, Colei che ha benedetto le donne dando loro il potere di generare. Perciò le piccole immagini che contenevano il suo spirito, le donai, non raffiguravano mai i suoi lineamenti. Perfino quando si rivelava nei sogni, il suo viso era indistinto, sebbene gli uomini la vedessero sovente con un corpo giovane e virgineo. Alcune donne sostenevano di poter assumere la sua forma spirituale e volare nell'aria per portare fortuna o trarre vendetta, e la vendetta della Grande Madre poteva essere terribile.

Quando veniva offesa, era capace di causare molte sventure, ma la più spaventosa era quella di togliere il Dono del Piacere. La Grande Madre e, si diceva, alcune delle donne che la servivano potevano dare a un uomo la capacità di dividere il suo Dono con tutte le donne che lo attraevano e per quante volte desiderava, oppure disseccarlo in modo che non potesse donare il Piacere a nessuna, né provarlo egli stesso.

Mentre Giondalar accarezzava distrattamente i seni penduli della sua donai, Tonolan pose a Ladunai una domanda che suscitò l'interesse generale.

«Cosa sai dei Testapiatta che vivono da queste parti? Ne abbiamo incontrato un branco qualche giorno fa e ho creduto che il nostro Viaggio fosse arrivato alla fine.»

«Cos’è successo?» chiese Ladunai, con voce tesa.

Tonolan riferì l’episodio.

«Karolai!» ringhiò Ladunai.

«Chi è Karolai?» chiese Giondalar.

«Un giovane della Caverna dei Tomasai, l’istigatore d’una banda di malvagi che hanno avuto la bella idea di fare dei Testapiatta un oggetto di spasso. Prima non avevamo mai avuto guai con loro. I Testapiatta se ne stavano sulla riva verso il Caldo del fiume e noi sull’altra. Se attraversavamo il confine, si tenevano alla larga, a meno che non ci trattenessimo troppo. Allora si limitavano a farci sapere che ci osservavano. Questo bastava. È una cosa che ti rende nervoso avere un branco di Testapiatta che ti tengono d’occhio.»

«Lo credo bene!» disse Tonolan. «Ma cosa intendi con ‘fare dei Testapiatta un oggetto di spasso’?»

«Tutto cominciò come una specie di gioco. Un giovane sfidava un altro a rincorrere e a toccare un Testapiatta. Ma quelle creature possono diventare piuttosto feroci, se le disturbi. Allora i giovani cominciarono a circolare in bande, dando fastidio a ogni Testapiatta che trovavano solo: gli facevano cerchio intorno e lo stuzzicavano, tentando d’indurlo a dar loro la caccia. I Testapiatta hanno molto fiato, ma le loro gambe sono corte. In genere un uomo può batterli nella corsa, però è meglio che non si fermi a respirare. Non so con esattezza come avvenne, ma il passo successivo fu che la banda di Karolai cominciò a picchiare i Testapiatta. Forse uno di quelli che avevano infastidito riuscì a catturare uno dei propri tormentatori, e gli altri accorsero in difesa dell’amico. Comunque fosse, ne fecero un’abitudine, ma, anche in parecchi contro un solo Testapiatta, non ne uscivano senza qualche ammaccatura.»

«Non stento a crederlo», disse Tonolan.

«Quello che fecero dopo fu molto peggio», intervenne Filonia.

«Ragazza! È disgustoso! Non voglio che ne parli!» gridò Ladunai, realmente in collera.

«Però, dovendo attraversare il territorio dei Testapiatta», disse Giondalar, «forse è meglio che siamo informati.»

«Hai ragione Giondalar. Ma il fatto è che non mi piace parlarne davanti a Filonia.»

«Ormai sono una donna matura», disse lei, ma il suo tono mancava di convinzione.

Ladunai la guardò, incerto, poi prese una decisione. «I maschi cominciarono a circolare soltanto a coppie o in gruppi, e questo era troppo per la banda di Karolai. Allora cercarono di stuzzicare le femmine, ma queste si limitavano a scappare. I Testapiatta femmina non combattono. Quindi decisero di usarle per un altro genere di spasso. Non so chi osò farlo per primo... probabilmente fu Karolai a spronarli.»

«Spronarli a che cosa?» domandò Giondalar.

«A usare i Testapiatta femmina per...» Ladunai non poté continuare. Balzò in piedi, peggio che in collera. Era fuori di sé. «Un abominio! Così si disonora la Madre, si abusa del suo Dono. Animali! Peggio che animali! Peggio dei Testapiatta!»

«Vuoi dire che si sono presi il loro Piacere con un Testapiatta femmina? A forza?» chiese Tonolan.

«Se ne vantano!» disse Filonia. «Io non mi lascerei nemmeno avvicinare da un uomo che si è preso il suo Piacere con un Testapiatta femmina.»

«Filonia! Non devi parlare di una cosa così sporca! Non voglio che un linguaggio simile insozzi la tua bocca!»

«Sì, Ladunai», disse la giovane, chinando la testa.

«Mi chiedo come l'hanno presa i maschi», osservò Giondalar. «Probabilmente è per questo che quel giovane mi ha lanciato la pietra. Immagino che siano furiosi... C'è chi dice che potrebbero essere umani, e se lo sono...»

«Ho sentito anch'io questa assurdità!» disse Ladunai, cercando di calmarsi. «Non prestarvi fede, Giondalar!»

«Il capo di quel piccolo branco che abbiamo incontrato ha agito in modo intelligente, e camminano proprio come noi.»

«Anche gli orsi camminano sulle zampe di dietro, a volte. No, i Testapiatta sono animali! Animali intelligenti, ma animali», disse Ladunai. «In genere sono innocui, se non li s'infastidisce. Non credo che vi abbiano attaccato per via delle femmine... non possono capire quanto ciò disonori la Madre. No, è tutto quello stuzzicarli e picchiarli. Quando un animale è molestato, si rivolta.»

«Credo che la banda di Karolai ci abbia creato un grosso problema», disse Tonolan. «Noi volevamo passare adesso sulla riva destra dei fiume, in modo da non doverlo attraversare quando diventa la Grande Madre Riviera.»

Ladunai sorrise. Ora che parlavano d'un altro argomento, si era calmato. «La Grande Madre Riviera ha molti figli larghi e profondi, Tonolan. Se volete seguirla per tutto il suo corso, dovrete abituarvi ad attraversare fiumi. Il mio consiglio è che vi teniate su questa riva finché arrivate al grande vortice. Là essa si divide in bracci che è abbastanza facile attraversare. Poi, se volete visitare le Caverne dei Sarmuni, puntate verso il Freddo.»

«Quanto dista da qui il grande vortice?» chiese Giondalar.

«Vi farò una mappa», disse Ladunai, tirando fuori il suo coltello di selce. «Lanalia, dammi quel pezzo di corteccia. Tenendo conto dei fiumi che dovrete attraversare e del tempo necessario a procurarvi il cibo, penso che arriverete laggiù in estate.»

«Estate», mormorò Giondalar. «Ah, non vedo l'ora! Sono stanco di ghiaccio e di neve. Ho bisogno d'un po' di calore», aggiunse, posando di nuovo una mano sulla coscia di Lanalia.

3

Nel cielo si accendevano le prime stelle quando Ayla cominciò a scendere cautamente la ripida scarpata rocciosa. Appena la sua testa fu sotto il bordo, le pareti della gola la protessero dal vento - ed ella sostò un attimo ad assaporarne l'assenza -, ma esclusero anche la luce del crepuscolo. Quando arrivò in fondo, il fitto intrico d'alberi e cespugli sulle rive del piccolo fiume era illuminato soltanto dalle stelle, che ora riempivano il cielo.

Bevve dal fiume - lunghe, rinfrescanti sorsate - poi tornò sotto la parete. Non si prese la briga di montare la tenda, stese soltanto la pelle d'orso e se l'avvolse intorno al corpo, sentendosi più sicura così, con una parete alle spalle, che sotto la tenda nell'aperta steppa. Prima di addormentarsi, guardò una luna gibbosa mostrare la sua faccia quasi piena oltre il bordo della scarpata.

Si svegliò urlando.

Balzò in piedi - un terrore cieco, assoluto che tendeva ogni fibra del suo corpo, accelerando i battiti del cuore, facendo tambureggiare le tempie - e fissò le forme vaghe, nere su nero, davanti a sé. Uno schianto assordante la fece sussultare e un lampo di luce l'accecò. Tremando, vide un alto pino, colpito dalla saetta, spaccarsi e cadere lentamente al suolo. Era come un incubo, con l'albero in fiamme che illuminava la scena della propria morte, gettando ombre grottesche sulla parete di fronte.

Il fuoco crepitò e sibilò, mentre la pioggia battente lo spegneva. Ritiratasi contro la roccia, Ayla strinse con forza il proprio amuleto, cercando protezione. Il suo terrore era causato soltanto in parte dal fulmine. Certo non amava i temporali, ma v'era abituata; inoltre essi erano più sovente utili che distruttivi. Ma il rombo del tuono in lontananza le ricordava la notte in cui il suolo aveva tremato. Il terremoto portava sempre distruzione e morte - Creb, la maledizione di Brud - e non c'era nulla che Ayla temesse di più.

Infine si rese conto d'essere fradicia e, tirata fuori la tenda dal cesto, se la stese addosso come una coperta, nascondendovi sotto anche la testa. Il tremito continuò a scuoterla per molto tempo dopo che si fu riscaldata, ma, con l'avanzare della notte, il temporale si placò, e Ayla scivolò nel sonno.

Gli uccelli riempivano l'aria di trilli, cinguettii, strida rauche. Ayla spinse da parte la coperta e si guardò intorno con delizia. Un mondo verde, ancora stillante pioggia, scintillava al sole del primo mattino. Si trovava su un tratto di riva sassosa nel punto in cui il piccolo fiume, che scorreva sinuosamente in direzione sud, faceva una brusca svolta verso levante.

Sulla riva opposta, una fila di pini verde scuro s'innalzavano fino alla sommità della parete, ma non oltre. Ogni tentativo di spingersi più in alto era bloccato dai venti della steppa, il che dava loro un peculiare aspetto mozzo. Crescevano su una stretta striscia di terra fra la parete e il fiume, alcuni così vicini all'acqua da esporre le

radici nude.

Dalla parte di Ayla, a monte della spiaggetta sassosa, flessibili salici piangevano lunghe, arcuate lacrime di foglie verde pallido. Le cime spuntate degli alti pioppi tremolavano nella lieve brezza. Betulle dalla corteccia candida crescevano in folti gruppi, mentre i loro cugini, gli ontani, formavano alti macchioni. Liane si slanciavano da un albero all'altro, e una gran varietà d'arbusti si spingevano sul bordo dell'acqua.

Ayla viaggiava da tanto tempo nell'arida steppa, che aveva dimenticato quanto il verde potesse essere bello. Lo scintillio del fiume era un invito. Innanzi tutto bevve; poi, impulsivamente, slegò la lunga striscia di cuoio che le sorreggeva la veste estiva, si tolse l'amuleto e si buttò in acqua. Nuotò a monte, sentendo che la corrente diventava più forte e l'acqua più fredda, via via che le pareti si avvicinavano e il fiume si restringeva. Poi si girò sul dorso e si lasciò trascinare a valle. Sopra di lei, lo spazio tra le muraglie rocciose era un abisso azzurro. A un tratto vide un buco nella parete opposta alla spiaggetta sassosa. «Che sia una grotta?» pensò, di colpo eccitata. «Sarà difficile raggiungerla?»

Tornò a riva e sedette sui sassi caldi, lasciandosi asciugare dal sole. Il suo sguardo fu attratto dai rapidi movimenti degli uccelli che saltellavano sul terreno vicino ai cespugli, estraendo dal suolo i vermi che la pioggia notturna aveva portato più vicino alla superficie, o svolazzavano di ramo in ramo, piluccando le bacche.

«Guarda quei lamponi!» pensò Ayla. «Come sono grossi!» Al suo avvicinarsi gli uccelli fuggirono, tra un frullio d'ali, per posarsi sugli alberi vicini. Ayla si rimpinzò di bacche, ficcandosele in bocca a manciate. Poi si rivestì. In realtà i lamponi avevano stuzzicato il suo appetito, piuttosto che soddisfarlo. Le ci voleva qualcosa di più sostanzioso, quindi andò a prendere la fionda. Stese al sole la tenda bagnata e l'umida pelle d'orso, poi cominciò a cercare sassi lisci e rotondi.

Questa ispezione la portò a scoprire un grosso mucchio di legna e ossi sbiancati, spinti contro la parete di roccia dove questa formava quasi un angolo retto. Le violente piene primaverili avevano sradicato alberi e travolto incauti animali, sbatacchiandoli sulle rapide a monte e poi buttandoli contro quella muraglia. Ayla vide corna di cervo, d'alce, di bisonte, ed enormi zanne ricurve d'avorio; nemmeno il grande mammut era immune dalla forza della piena. Fra questi resti animali c'erano anche grosse pietre tondeggianti, e gli occhi di Ayla si restrinsero quando ne vide alcune di media grandezza, grigio chiaro.

«Questa è selce!» si disse, guardandole da vicino. «Ne sono sicura. Mi occorre un sasso adatto a spaccarne una, ma non ho dubbi.» Eccitatissima, ispezionò la spiaggetta alla ricerca d'una pietra liscia e ovale che potesse stringere comodamente nella mano. Quando l'ebbe trovata, colpì lo strato di depositi calcarei. Una scheggia schizzò via, scoprendo l'ovoide grigio scuro all'interno.

«Selce! Lo sapevo!» La sua mente turbinò, passando in rassegna gli attrezzi che poteva costruire. «Qualche lancia, magari! E ora non devo più preoccuparmi tanto di rompere qualcosa. Di sicuro ce ne sono molte sul monte, e la piena le ha trascinate quaggiù.»

Quella scoperta la incoraggiò a proseguire l'esplorazione. Quando l'acqua era al livello normale, si poteva aggirare la parete, e, appena fu oltre il gomito, Ayla

s’immobilizzò: davanti a lei si apriva la valle che aveva visto dall’alto.

Il fiume si allargava, gorgogliando sopra e intorno alle rocce che affioravano dall’acqua più bassa. Scorreva verso levante, ai piedi della parete opposta a quella che Ayla aveva aggirato. Su quella striscia di terra, alberi e arbusti protetti dal vento tagliente crescevano in pieno rigoglio. Sull’altra sponda, invece, la parete si allontanava dal fiume diventando sempre meno scoscesa, fino a fondersi con la steppa. L’ampia valle era un unico, immenso prato d’erbe rigogliose che ondeggiavano nel vento, e, circa a metà della sua lunghezza, pascolava il piccolo branco di cavalli della steppa.

Ayla, incantata dalla bellezza e tranquillità della scena, stentava a credere che un luogo simile potesse esistere in mezzo all’arida e ventosa pianura. Era come un’oasi nascosta in una crepa della steppa desolata: un microcosmo d’abbondanza. Da lontano, studiò i cavalli. Erano animali robusti, tarchiati, con zampe piuttosto corte, colli massicci e teste grosse dalle froge sporgenti, che le ricordarono i nasi di alcuni membri del Clan. I loro mantelli erano irsuti, le criniere corte e ispide. Sebbene alcuni tendessero al grigio, il colore dominante era il giallo-marrone, in sfumature che andavano dal biondo chiaro al nocciola. Su un lato, un po’ discosto dagli altri, c’era uno stallone color paglia, e Ayla notò che parecchi puledri avevano lo stesso mantello. Lo stallone sollevò la testa, scosse la corta criniera e nitrì.

«Orgoglioso del tuo clan, vero?» disse Ayla con un sorriso.

Avanzò nel campo, tenendosi vicino alla macchia che cresceva lungo il fiume. Notava le varie piante senza pensarvi coscientemente, non meno consapevole delle loro qualità medicinali che del loro valore nutritivo. Vide le foglie e le efflorescenze a ombrella delle carote, ma vi passò davanti senza fermarsi. Avrebbe ricordato il punto con esattezza, e le piante non scappano. I suoi occhi acuti avevano scorto le tracce di una lepre. In quel momento, il suo scopo era la carne.

Muovendosi furtiva e silenziosa, da cacciatrice esperta, seguì uno stelo spezzato, un po’ di sterco fresco, una lieve orma sul terriccio, e infine vide la forma dell’animale, immobile, mimetizzato tra la vegetazione. Sfilò la fionda dalla cintola e prese due sassi da una piega della veste. Quando la lepre scattò, era pronta. Con la grazia naturale che viene da anni d’esercizio, tirò una pietra e un attimo dopo la seconda. Due gridi le dissero che entrambi i proiettili avevano colpito il bersaglio.

Andò a raccogliere la preda e, mentre tornava sui propri passi, spezzò un ramo, ne appunti un’estremità e lo usò per estrarre le carote dal suolo. Le ripose in una piega della veste e spezzò altri due rami forcuti prima di raggiungere la spiaggetta sassosa. Posò la lepre e le carote accanto al cesto, poi cominciò a raccogliere legna secca. Con lo stesso utensile di cui si era servita per appuntire il ramo, che aveva una tacca a «V» sul bordo affilato, tagliò un mucchietto di trucioli, ai quali aggiunse la scorza di alcuni vecchi gambi d’artemisia e un po’ di baccelli secchi sgretolati.

Trovò un posto comodo per sedersi e divise la legna secondo la grandezza. Poi esaminò la tavoletta che aveva tolto dal cesto, praticò una tacca su un bordo con un punteruolo di selce e v’inserì il duro legnetto di stiancia, per controllare che fosse della dimensione giusta. Quindi sistemò il mucchietto di trucioli, scorze d’artemisia e baccelli secchi sotto la tacca, bloccò la tavoletta con un piede, mise di nuovo in posizione l’asticina e trasse un lungo respiro. Per accendere il fuoco bisognava

concentrarsi.

Giunte le palme sulla parte superiore dell'asta, cominciò a muoverle avanti e indietro, facendo ruotare il bastoncino, mentre esercitava una lieve pressione verso il basso. Nell'eseguire questa operazione le sue mani scivolavano giù, finché quasi toccavano la tavoletta. Se avesse avuto un compagno, questo sarebbe stato il momento in cui le avrebbe dato il cambio. Essendo sola, doveva spostare le mani dal basso all'alto in non più d'una frazione di secondo, o il calore generato dalla frizione si sarebbe dissipato. Era un lavoro duro, che non concedeva un attimo di tregua.

Ayla si concentrò nel ritmo del movimento, ignorando il sudore che le inondava il viso e cominciava a scorrerle negli occhi. Sentì un odore acre, vide la tacca annerirsi e poi un filo di fumo che l'incoraggiò a continuare, nonostante l'indolenzimento alle braccia. Infine una minuscola scintilla si staccò dalla tavoletta e cadde nel nido di trucioli. Lo stadio successivo era ancora più critico. Se il seme del fuoco moriva, avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo. Si piegò in avanti e soffiò, guardando il bordo dei trucioli arrossarsi a ogni espirazione e scurirsi quando inspirava un'altra boccata d'aria. Finalmente guizzò una fiammella. Ayla soffiò più forte, vi spinse contro i trucioli esterni e, quando tutto il mucchietto ebbe preso fuoco, vi aggiunse un po' di fuscelli.

Si riposò soltanto quando una bella fiammata si alzò crepitando dalla legna più grossa. Poi piantò i due rami forcuti ai lati del fuoco e, dopo averlo scortecciato, vi sistemò sopra quello che aveva appuntito per estrarre le carote. Una volta approntato lo spiedo, era tempo di occuparsi della lepre. Dopo averla pulita e scuoiata, cominciò ad avvolgere le interiora nella pelle, per seppellirle, ma cambiò idea.

«So come usare la pelle», si disse.

Infilzò la lepre nello spiedo, lavò le carote nel fiume, le avvolse in foglie di piantaggine - che, oltre a essere commestibili, si usavano come impiastri curativi su escoriazioni e tagli - quindi le sistemò vicino alle braci.

Sedette, riposando un momento, poi prese la pelle dell'animale e cominciò a grattar via i vasi sanguigni, i follicoli dei peli e le membrane con un raschiatoio rotto che adesso, pensò, era in grado di sostituire.

«Potrei fermarmi qualche giorno», si disse, mugolando una nenia monocorde. «Il tempo di conciare questa pelle. Comunque bisogna che fabbrichi alcuni attrezzi. Potrei tentare di raggiungere la grotta che ho visto nella parete a monte. Mhmm, la lepre comincia a mandare un buon odore. Certo, una caverna mi proteggerebbe dalla pioggia, però chissà se è abitabile?»

Si alzò e girò lo spiedo, poi tornò a sedersi.

«Non posso fermarmi troppo a lungo. Devo trovare gli Altri prima dell'inverno. Dove possono essere? Iza diceva che ce n'erano molti nella Grande Terra. Perché non riesco a trovarli? Iza, cosa devo fare?»

Le lacrime le riempirono gli occhi e traboccarono.

«Mi manchi tanto, Iza. E Creb. E Uba, sì, anche la buona Uba. E Durc, mio figlio... il mio piccolo. Ti ho atteso per tanto tempo, Durc, e il parto è stato così duro. Però non sei deforme, solo un poco diverso. Come me.

«No, non come me. Tu appartieni al Clan, anche se diventerai un po' più alto degli altri, e la tua testa resterà un tantino più rotonda. Un giorno sarai un grande

cacciatore. Bravissimo con la fionda. E correrai più veloce di chiunque altro. Vincerai tutte le gare al Raduno del Clan. Be', magari non la lotta, forse non sarai tanto forte. Però neanche debole. Vigoroso e scattante.

«Ma chi farà adesso con te il gioco dei suoni strani? Quelli di cui i membri del Clan non sono capaci?

«Bisogna che la smetta», si rimbrottò Ayla, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. «Almeno hai persone che ti vogliono bene, Durc. E, quando sarai più grande, Ura diventerà la tua compagna. Oda ha promesso di farne una brava donna per il figlio di Ayla. Nemmeno lei è deforme. Solo un po' diversa, come te. Troverò mai un compagno, io?»

Giusto per fare qualcosa che le scacciasse di mente quei pensieri, Ayla andò a controllare la lepre. Era meno cotta di quanto le piacesse, ma decise che poteva andare. Le carote, piccole, giallo chiaro, erano tenere e avevano un sapore tra il dolce e il piccante. Ad Ayla mancava il sale, di cui non era mai stata priva vicino al mare interno, ma la fame forniva tutto il condimento necessario. Lasciò che il resto della lepre cuocesse ancora un poco, mentre finiva di raschiare la pelle, sentendosi meglio dopo aver mangiato.

Il sole era alto, quando decise d'ispezionare il buco nella parete. Si svestì e nuotò fino all'altra riva, aggrappandosi alle radici degli alberi per trarsi fuori dell'acqua profonda. Scalare la parete quasi verticale fu un'impresa difficile e, quando giunse a una piccola sporgenza sotto la grotta intravista dal fiume, scoprì, enormemente delusa, ch'era poco più d'una depressione. Si voltò per cominciare la discesa, ma di colpo s'immobilizzò. A valle e un poco più in basso sulla parete opposta c'era un'altra grotta, molto più profonda. Dal suo ottimo punto d'osservazione, vide che c'era il modo di raggiungerla: una via ripida, ma accessibile. Il suo cuore martellava d'eccitazione. Forse aveva trovato un posto asciutto in cui passare la notte. A metà della discesa, saltò nel fiume.

«Devo esserci passata vicino ieri sera, scendendo nella gola», pensò, cominciando la scalata, «ma era troppo buio per vederla.» Poi ricordò che bisogna sempre essere cauti, quando ci si accosta a una caverna sconosciuta, e tornò indietro a prendere la fionda. Quel lato della gola era anche meno ripido: una scarpata, più che una parete.

Adesso era a pochi passi dall'entrata e tutti i suoi sensi erano all'erta. Tese l'orecchio, per cogliere l'eventuale respiro d'un animale adulto o il rumore d'una cucciolata che si azzuffa; guardò se c'erano tracce di passaggi recenti; fiutò l'aria, tesa a scoprire l'odore caratteristico dei carnivori, o dello sterco fresco, o d'una preda appena uccisa e portata nella tana; si concentrò per scoprire se la sua pelle nuda avvertiva un senso di calore emanare dalla caverna e si lasciò guidare dall'istinto mentre, vigile, silenziosa, tenendo pronta l'arma, strisciava verso il buco e sbirciava all'interno.

Non vide nessuna creatura vivente.

L'apertura, rivolta verso sud-ovest, era piccola. Ayla non doveva piegare la testa, ma quasi sfiorava il bordo superiore. Il pavimento scendeva all'ingresso, poi si livellava. In origine era stato irregolare e roccioso, ma il löss, la roccia sedimentaria formatasi dall'accumulo di pulviscolo spinto all'interno dal vento, e i detriti portati

dagli animali che avevano abitato la caverna in passato formavano ora uno strato abbastanza liscio e compatto.

Ayla scivolò dentro, provando un immediato senso di freddo. C'era più luce di quanto si aspettasse e, procedendo nella sua ispezione, vide il sole brillare attraverso un buco parecchio al di sopra dell'entrata. Era un'ottima cosa. Il fumo sarebbe potuto uscire, invece di raccogliersi alla sommità della caverna. Questa non era grande, ma neanche piccola, di forma pressappoco triangolare, con le pareti laterali che si allargavano dall'entrata. Il punto più buio era l'angolo in fondo verso l'Alba: il posto da ispezionare per primo.

Ayla avanzò lentamente lungo la parete, cercando fenditure o passaggi che conducessero a recessi più profondi, con i loro segreti pericoli. Vicino all'angolo buio, grossi spezzoni di roccia si erano staccati dalla parete. Ayla vi si arrampicò sopra, tastò una sporgenza e, dietro, il vuoto. Non udendo, fiutando o avvertendo alcun segno di vita, si issò su quella specie di ripiano. L'apertura buia era bassa; dovette piegarsi in due per entrare. Ma era soltanto una nicchia, con il soffitto che s'inclinava fino a toccare il pavimento. In fondo c'era un mucchio d'ossa. Ayla ne prese una, ridiscese e raggiunse l'entrata. «Dunque è una caverna cieca», pensò, soddisfatta. «Comoda e sicura.»

Facendosi schermo agli occhi con la mano, si spinse sul bordo della piccola terrazza davanti all'ingresso. Sotto di lei, sulla destra, c'era la spiaggetta sassosa. Sulla sinistra, la vista spaziava fino in fondo alla valle, dove il fiume volgeva di nuovo verso il Caldo. Guardò l'osso che teneva in mano. Era appartenuto, molto tempo prima, alla coscia d'un grosso cervide, i segni dei denti, dove la zampa era stata strappata dalla carcassa, e il modo in cui l'osso era stato rosicchiato avevano qualcosa di familiare. Doveva essere opera di un felino. Ayla conosceva i carnivori meglio di qualunque altro membro del Clan. Li aveva cacciati per anni, ma solo di piccole o medie dimensioni. Questo invece era un grosso animale, un felino enorme. Di scatto, girò su se stessa e guardò l'entrata della grotta.

«Un leone delle caverne!» pensò. «Ecco chi ci ha vissuto un tempo. Una famiglia di leoni delle caverne. Quale posto migliore di quella nicchia potrebbe trovare una leonessa, per fare i piccoli? Forse non dovrei passare la notte lì dentro. Potrebbe essere pericoloso. Però quest'osso è vecchio, e la grotta non è stata usata da molto tempo. Un fuoco vicino all'entrata terrà lontano i visitatori indesiderati.

«È una bella grotta. Non ce ne sono molte di così comode. Tanto spazio, e un buon fondo di terra. Non credo che si bagni mai, le piene di primavera non arrivano così in alto. C'è perfino un buco per il fumo. Ora comincio a portar su la mia roba.»

Soddisfatta, Ayla scese rapidamente alla spiaggetta. Quando tornò, stese la tenda e la pelle d'orso sulla roccia calda e mise il cesto nella grotta; poi portò su parecchi carichi di legna. «Che altro? Pietre per costruire un focolare», pensò, cominciando di nuovo a scendere la scarpata.

Poi si bloccò. «A che cosa mi serve un focolare? Mi fermerò soltanto pochi giorni. Bisogna che continui a cercare gli Altri. Devo trovarli prima dell'inverno...

«E se non li trovo?» Questo pensiero stava acquattato da tempo nella sua mente, ma Ayla non aveva mai consentito a esso di emergere alla coscienza. Le implicazioni erano troppo spaventose. «Che cosa succederà se arriva l'inverno e io non ho ancora

trovato nessuno? Non avrò una scorta di cibo. Né un rifugio caldo, asciutto, riparato dalla neve e dal vento...»

Guardò l'entrata della grotta, la magnifica valle, il branco di cavalli, poi di nuovo la grotta. «È un rifugio perfetto per me», si disse. «Chissà quando ne troverei un'altra, altrettanto comodo. E c'è la valle. Posso cacciare, raccogliere radici e mettere da parte il cibo per l'inverno. Qui ho l'acqua, legna più che sufficiente per arrivare alla primavera, non manca nemmeno la selce. C'è tutto quello che mi occorre... salvo la gente.

«Non so se sopporterò di stare sola per tutto l'inverno. Ma la buona stagione è già così avanzata. Devo cominciare subito a mettere da parte il cibo. Se non ho incontrato nessuno finora, chi mi dice che succederà in seguito? E, anche se trovo gli Altri, come posso essere sicura che mi lasceranno restare con loro? Alcuni sono cattivi quanto Brud. Guarda quel ch'è successo a Oda. Sono stati tre degli Altri a forzarla, come Brud ha forzato me. Ha detto che mi somigliavano. Potrebbero essere *tutti* così malvagi...»

Girò intorno al perimetro della terrazza, tirò un calcio a un sasso, guardò la grotta, poi la valle, con gli animali che pascolavano tranquilli, e prese una decisione.

«Cavalli», disse, «mi fermerò per qualche tempo nel vostro territorio. La prossima primavera ricomincerò a cercare gli Altri. Ora devo prepararmi per l'inverno, o non rivedrò lo sciogliersi delle nevi.» Questo discorso fu fatto soltanto con due o tre suoni gutturali. Ayla usava la voce soltanto per i nomi delle persone, o per enfatizzare il ricco, complesso ed esaustivo linguaggio delle mani. Così comunicavano i membri dei Clan, ed ella non ricordava altro modo d'esprimersi.

Una volta presa la decisione, provò un grande sollievo. Inconsciamente, l'idea di rimettersi in viaggio le faceva paura. Corse giù alla spiaggetta e si rivestì. Mentre si piegava a raccogliere l'amuleto, vide luccicare un pezzetto di ghiaccio.

«Ghiaccio in piena estate», com'è possibile? si domandò, prendendolo in mano. Non era freddo; aveva bordi netti, precisi, e facce lisce. Ayla lo girò e rigirò, facendolo scintillare al sole. Poi accadde una cosa mirabile: una luce più vivida si sprigionò dall'oggetto e sul suolo si proiettarono tutti i colori dell'arcobaleno.

Ayla, che non aveva mai visto un cristallo di quarzo, restò senza fiato. Poi un brivido più freddo del ghiaccio le percorse la spina dorsale, e dovette sedersi, troppo scossa per reggersi in piedi. Sapeva cosa significava quella pietra. Gliel'aveva detto Creb, quando era ancora una bambina...

Era inverno, e il vecchio Dorv aveva raccontato un'antica storia. Parendole di non aver capito tutto, Ayla aveva interrogato Creb, e questi le aveva spiegato molte cose sui totem.

«I totem vogliono un posto in cui vivere. Se una persona vaga troppo a lungo senza un focolare, è probabile che il suo totem l'abbandoni. Questo non ti piacerebbe, vero?»

«Però il mio totem non mi ha abbandonata, anche se ero sola e senza una Caverna.»

«Questo perché ti stava mettendo alla prova, ma dopo ti ha trovato un focolare.

Il Leone delle Caverne è un totem potente, Ayla. Ti ha scelta, e può decidere di proteggerti sempre perché ha lasciato su di te il suo marchio... ma tutti i totem sono più contenti quando hanno un posto in cui vivere. Devi sempre pensare al tuo totem. Se gli presti attenzione, egli ti aiuterà, dicendoti cosa è meglio fare.»

«Ma come me ne accorgerò, Creb? Non ho mai visto lo spirito del Leone delle Caverne. Come sai quando il totem ti sta dicendo qualcosa?»

«Non puoi vedere il tuo totem perché è dentro di te, una parte di te, Ayla. Ciò nonostante, troverà il modo di mostrarsi. Tu però devi imparare a comprenderlo. Quando dovrai prendere una decisione, egli verrà in tuo aiuto e ti darà un segno, se hai fatto la scelta giusta.»

«Che specie di segno?»

«Questo è difficile dirlo. In genere è qualcosa di speciale o d'insolito: una pietra che non hai mai visto prima, per esempio, o una radice con una forma particolare che ti ricorda qualcosa. Devi imparare a capire con il cuore e la mente, non con gli occhi e gli orecchi; allora saprai. Quando verrà il momento e troverai un segno che il totem ha lasciato per te, mettilo nel tuo amuleto. Ti porterà fortuna.»

«Leone delle Caverne, mi proteggi ancora? Mi hai dato un segno? Ho preso la decisione giusta? M stai dicendo che devo restare in questa valle?»

Ayla tenne il cristallo fra le due mani riunite a coppa e chiuse gli occhi, tentando di meditare, come faceva sempre Creb; di ascoltare con il cuore e la mente; di riuscire a credere che il suo grande totem non l'aveva abbandonata. Pensò a come era stata costretta a partire e al lungo, spossante viaggio alla ricerca degli Altri, procedendo verso il Freddo come le aveva detto Iza. Sempre verso il Freddo, finché...

«I leoni delle caverne! Il mio totem me li ha mandati per dirmi di voltare verso il Tramonto, per guidarmi a questa valle. Voleva che la trovassi. È stanco di viaggiare, e in quella grotta vivevano un tempo leoni delle caverne, quindi ci si trova bene. È ancora con me! Non mi ha abbandonata!»

Sorrise, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, e sciolse i nodi della cordicella che teneva chiuso il piccolo sacchetto di pelle. Rovesciò gli oggetti che conteneva su una pietra liscia, poi li raccolse, uno per uno.

Il primo era un pezzetto d'ocra rossa. Ogni membro del Clan lo portava: era il primo elemento del suo amuleto, che riceveva il giorno in cui il Mog-ur gli rivelava quale fosse il suo totem. In genere questo avveniva entro il primo anno di vita, ma Ayla era molto più grande - sui quattro anni, forse - quando Iza l'aveva trovata. Alcuni mesi dopo era stata accolta nel Clan e Creb le aveva annunciato che il suo totem era il Leone delle Caverne. Accarezzandosi le quattro cicatrici sulla coscia destra, Ayla prese un altro oggetto: il fossile d'un gasteropode. Sembrava la conchiglia d'una creatura marina, ma era di pietra: il primo segno che il totem le aveva dato, per sanzionare la sua decisione di cacciare con la fionda. Quindi Ayla raccolse un frammento ovale d'avorio colorato con l'ocra rossa, datole da Brun durante la spaventosa e affascinante cerimonia che aveva fatto di lei la Donna-che-caccia. Si toccò la piccola cicatrice sulla gola, dove Creb l'aveva tagliata perché versasse il suo sangue in sacrificio agli Antichi, poi strinse nel pugno un oggetto che

aveva un significato speciale per lei: tre lucenti noduli di pirite ferrosa uniti insieme, che il totem le aveva dato per farle sapere che suo figlio sarebbe vissuto. Il pensiero di Durc le fece risalire le lacrime agli occhi. Sbattendo le palpebre, raccolse l'ultimo oggetto, un nero frammento di biossido di manganese. Gliel'aveva dato il Mog-ur quando era diventata una donna-medicina, e conteneva un pezzetto dello spirito d'ogni uomo, donna e bambino del Clan. Un dubbio improvviso la turbò. Questo significava che la maledizione di Brud, scagliata contro di lei, aveva colpito tutti? Quando Iza era morta, Creb le aveva tolto la pietra nera, perché non portasse il Clan con sé nel mondo degli spiriti. Ma nessuno l'aveva tolta ad Ayla.

Provò un terribile senso di sgomento. Fin dal lontano Raduno del Clan, durante il quale Creb aveva appreso in qualche modo inesplicabile che Ayla era diversa, ella si era sentita di tanto in tanto stranamente disorientata, come se il Mog-ur l'avesse trasformata in un'altra persona. La nausea le riempì la bocca di saliva acida e Ayla provò un gran senso di debolezza. Era paura. Un terrore profondo al pensiero di ciò che la sua morte poteva significare per quello che era stato il suo Clan.

Tentando di reagire, rimise ogni cosa nel sacchetto e vi aggiunse il cristallo di quarzo. Poi lo legò ed esaminò la cordicella, per controllare che non fosse logora. Creb le aveva detto che sarebbe morta, se mai avesse perduto il suo amuleto. Notò una lieve differenza di peso quando lo rimise al collo.

Seduta sulla spiaggetta sassosa, si chiese per l'ennesima volta cosa fosse successo prima che Iza la trovasse. Non aveva alcun ricordo di quel periodo, ma era così diversa: troppo alta, troppo pallida, con un viso che non somigliava in nulla a quelli degli altri membri del Clan. Aveva visto il proprio riflesso nella pozza d'acqua stagnante presso la quale aveva trovato lo scheletro del bisonte: era brutta. Brud glielo diceva di continuo, e anche gli altri, pur non rinfacciandoglielo, lo pensavano. Una brutta spilungona. Nessun uomo la voleva.

«Nemmeno io, però, ho mai voluto nessuno di loro. Iza diceva che dovevo trovare un maschio simile a me, ma come posso essere sicura che piacerò agli Altri, più di quanto sia piaciuta agli uomini del Clan? Nessuno vuole una brutta donna alta. Tanto vale ch'io resti qui, forse. Anche se trovassi gli Altri, chi mi dice che finalmente avrò io pure un compagno?»

4

Giondalar si acquattò, osservando il branco attraverso l'erba alta, d'un verde soffuso d'oro. Il puzzo di cavallo era forte, tuttavia non veniva dal vento secco che gli soffiava in volto, ma dal letame fresco che si era spalmato sul corpo e teneva sotto le ascelle, per camuffare il proprio odore qualora il vento fosse cambiato.

Il sole bruciava sulla sua lucida schiena abbronzata e rivoli di sudore scorrevano ai lati della sua faccia. Una lunga ciocca era sfuggita dalla banda di cuoio attorno alla nuca, e il vento gliela faceva sbattere fastidiosamente sul viso. Ogni tanto un moscone lo pizzicava, e gli stava venendo un crampo alla coscia sinistra.

Piccole seccature, nient'altro, che notava appena. La sua attenzione era concentrata sul maschio che s'impennava e sbuffava nervosamente dalle froge, conscio che un pericolo incombeva sul suo harem. Le femmine pascolavano ancora, ma, coi loro movimenti in apparenza casuali, si erano messe tra i puledri e gli uomini.

Tonolan, a tre passi di distanza, era acquattato nella stessa posizione, con una lancia alzata al livello della spalla destra, un'altra nella mano sinistra. Gettò un'occhiata al fratello. Giondalar alzò la testa e accennò con gli occhi a una femmina bigia. Tonolan annuì e spostò lievemente la lancia, per bilanciarla meglio, preparandosi al tiro.

Nello stesso istante, come a un segnale, i due uomini si eressero e scattarono verso il branco. Lo stallone alzò la testa, s'impennò, nitrì. Tonolan scagliò la lancia contro la femmina, mentre Giondalar correva verso il maschio, urlando, nel tentativo di spaventarlo. Ci riuscì. Lo stallone non era abituato a predatori rumorosi; i grossi felini attaccavano in silenzio. Nitrì, muovendosi verso l'uomo, poi si voltò e seguì il branco in ritirata.

I due fratelli rincorsero i cavalli. Lo stallone si accorse che la femmina bigia restava indietro e la mordicchiò su un fianco per incitarla. Gli uomini urlarono e agitarono le braccia. Questa volta però lo stallone non si diede alla fuga, ma balzò tra gli uomini e la giumenta, tenendo i predatori lontani mentre cercava di farla scappare. La cavalla fece ancora qualche passo vacillante, poi si fermò, con la testa penzoloni. Da un fianco spuntava la lancia di Tonolan e il sangue scorreva in rivoli scarlatti sul mantello grigiastro.

Giondalar le si avvicinò, prese la mira e scagliò la propria arma. La giumenta sussultò, poi cadde, con la seconda asta che vibrava nel collo robusto, appena sotto l'ispida criniera. Lo stallone la raggiunse al piccolo galoppo, le diede qualche colpetto col muso, poi lanciò un nitrito di sfida e si lanciò dietro il branco per proteggere i superstiti.

«Forse è meglio che vada a prendere i sacchi», disse Tonolan, mentre camminavano lentamente verso l'animale caduto. «Sarà più facile portare l'acqua qui, che la cavalla al fiume.»

«Non ci serve tutto l'animale. Prenderemo soltanto le parti che vogliamo.»

Tonolan si strinse nelle spalle. «D’accordo. Allora vado a prendere un’ascia per spezzare le ossa», disse, avviandosi verso il fiume.

Giondalar tirò fuori dal fodero il coltello dall’impugnatura d’osso e praticò una profonda incisione nel collo della giumenta. Poi estrasse le lance e guardò il sangue che formava una pozza intorno alla testa dell’animale.

«Quando tornerai alla Grande Madre Terra, ringraziala», disse alla cavalla morta. Con un gesto istintivo, accarezzò la statuetta della Madre. «Ladunai ha ragione», pensò. «Se i Figli della Terra dimenticano chi li provvede di tutto, un giorno possiamo svegliarci e scoprire che non abbiamo più un posto in cui vivere.»

Tonolan riapparve. «Ho visto una iena mentre tornavo indietro. A quanto pare, non nutriremo soltanto noi stessi.»

«La Madre non ama lo spreco», disse Giondalar, con le braccia rosse di sangue fino ai gomiti. «Tutto torna a lei in un modo o nell’altro. Su, dammi una mano.»

«È un rischio, sai», disse Giondalar, gettando un altro stecco sul piccolo fuoco. Scintille si levarono col fumo e scomparvero nell’aria notturna. «Cosa faremo quando arriverà l’inverno?»

«Manca ancora molto tempo; è probabile che incontreremo gente prima.»

«La incontreremo di sicuro, se torniamo indietro ora. Potremmo arrivare come minimo fino alla Caverna dei Losaduni, prima che inizi il grande gelo.» Si voltò per guardare il fratello. «Non sappiamo nemmeno come sono gli inverni da questa parte delle montagne. Il territorio è più aperto, meno protetto, ci sono meno alberi per i fuochi. Forse avremmo dovuto cercare i Sarmuni, per avere qualche informazione su cosa dobbiamo aspettarci e sugli uomini che vivono in questa terra.»

«Puoi tornare indietro, se vuoi, Giondalar. Sai che ero deciso a fare questo Viaggio da solo... anche se sono stato contento della tua compagnia.»

«Non so... forse dovrei», disse Giondalar, rimettendosi a guardare il fuoco. «La Grande Madre Riviera è imprevedibile. All’inizio, scorreva verso l’Alba. Adesso gira verso il Caldo, dividendosi in così tanti bracci che a volte mi chiedo se stiamo ancora seguendo il fiume giusto. Evidentemente, dentro di me, non credevo che tu volessi arrivare davvero fino alla foce, per quanto lontana fosse, Tonolan. Inoltre, anche se incontrassimo uomini, chi ci dice che saranno amici?»

«È questo lo scopo d’un Viaggio. Scoprire nuovi posti, nuove genti. Accettando i rischi. Ascolta, Grande Fratello, torna indietro se vuoi. Dico davvero.»

«Perché tornare indietro? Ma anche: perché andare avanti?»

«Non capisco.»

«Io nemmeno... ma una voce dentro di me continua a chiedere: perché, perché, perché?»

«Se lo scoprirai, fammelo sapere», disse Tonolan, sbadigliando. «Quanto a me, non mi chiederò più niente fino alla prossima aurora, ma bisogna che uno di noi resti alzato o che accendiamo altri fuochi per tenere le iene lontane dalla carne che abbiamo messo a seccare.»

«Va’ a coricarti, Tonolan. Resterò alzato io; in ogni modo non riuscirei a dormire.»

«Giondalar, non preoccuparti troppo. Svegliami, quando sarai stanco.»

Il sole si era già levato, quando Tonolan uscì carponi dalla tenda, si stropicciò gli occhi e si stirò. «Sei stato fuori tutta la notte? Ti avevo detto di svegliarmi.»

«Non sono stanco. C'è dell'acqua di salvia calda, se ti va.»

«Grazie», disse Tonolan, raccogliendo l'infuso fumante in una scodella di legno. Si accosciò davanti al fuoco, stringendola fra le mani. L'aria del primo mattino era fredda, l'erba bagnata di rugiada, e Tonolan portava soltanto un perizoma. Guardò un nugolo di piccoli uccelli che volteggiavano sugli alberi e sui cespugli vicino al fiume, facendo un gran chiasso. Uno stormo di gru che avevano i loro nidi su un isolotto coperto di salici consumavano il loro pasto mattutino a base di pesce.

«Ho deciso», disse Giondalar.

«Che cosa?»

«Verrò con te... fino alla foce del fiume, se vuoi proprio raggiungerla. Solo, cosa faremo una volta là?»

«Dipende da quello che vi troveremo. Ieri sera, hai pensato che la cosa migliore per te fosse di andare a dormire. Non sei di buona compagnia per nessuno, quando ti prende quell'umore. Sono contento che tu abbia deciso di proseguire. Mi sono abituato a te, cattivo umore e tutto.»

«Te l'ho detto, qualcuno deve tenerti fuori dei guai.»

«Sai, in questo momento non mi spiacerebbero un po' di guai. Sarebbe sempre meglio che starsene qui seduti ad aspettare che la carne si secchi.»

«Ci vorranno soltanto due o tre giorni, se il tempo si mantiene. Ma ora non so se devo dirti quello che ho visto.»

«Via, non farmi stare in pena.»

«Tonolan, in quel fiume c'è lo storione più grosso che io abbia mai visto. Ma è inutile pescarlo, se non vuoi aspettare che si secchi.»

«Grosso quanto?» domandò Tonolan, alzandosi in piedi e voltandosi verso il fiume.

«Grosso così! Non so se, in due, riusciremmo a tirarlo a riva.»

«Non esiste uno storione tanto enorme.»

«Quello che ho visto lo è.»

«Mostramelo.»

«Chi credi che io sia? La Grande Madre? Pensi che possa chiamare un pesce perché si faccia ammirare da te?» Tonolan assunse un'aria delusa. «Ti mostrerò dove l'ho visto, però.» I due uomini raggiunsero la riva del fiume e si fermarono vicino a un albero caduto, che si allungava in parte nell'acqua. Come per tentarli, una grossa forma scura si mosse silenziosa controcorrente, arrestandosi sotto i rami.

«Dev'essere la nonna di tutti i pesci!» bisbigliò Tonolan.

«Ma ce la faremo a tirarlo a riva?»

«Possiamo tentare!»

«Nutrirebbe un'intera Caverna, e anche di più. Non è troppo grosso per noi due soli?»

«Non sei stato tu a dire che la Madre non lascia mai che qualcosa vada sprecato?

Le iene e i ghiottoni avranno la loro parte. Andiamo a prendere le lance», disse Tonolan, ansioso di cominciare.

«Le lance non servono, abbiamo bisogno di fiocine.»

«Ma lo storione se ne andrà, se perdiamo tempo a fabbricarne.»

«E senza fiocine non lo cattureremo mai. Da una lancia si libererebbe, dimenandosi... no, ci occorre un'arma uncinata. Non credo che ci vorrà molto tempo a farla. Guarda quell'albero laggiù. Se tagliamo una robusta forcella... non c'è bisogno di rinforzarla, la useremo soltanto una volta... poi accorciamo un moncone e lo appuntiamo, avremo una specie di fiocina.»

«Ma per che farne, se lo storione se ne va prima che l'abbiamo finita?»

«Io l'ho visto due volte sotto l'albero; credo sia il posto dove viene di preferenza a riposarsi, quindi tornerà, probabilmente.»

«Ma chissà quando.»

«Hai qualcosa di meglio da fare al momento?»

Tonolan abbozzò un sorriso umile. «Hai ragione, Grande Fratello. Ora fabbricheremo le fiocine.»

Si voltarono per tornare al campo, ma rimasero impietriti. Parecchi uomini li avevano accerchiati e il loro atteggiamento era nettamente ostile.

«Da dove sono sbucati?» chiese Tonolan, in un roco bisbiglio.

«Devono aver visto il fuoco. Chissà da quanto tempo ci stavano osservando; hanno aspettato che facessimo qualcosa d'incauto, come non portare con noi le nostre lance.»

«Non hanno un'aria cordiale; nessuno ha fatto un gesto di benvenuto. Come ce la caviamo adesso?»

«Prepara il tuo sorriso più amichevole, Piccolo Fratello, e fa' tu il gesto.»

Tonolan eseguì, alzando entrambe le mani davanti a sé, coi palmi rivolti verso l'alto, e avviandosi verso gli uomini. «Sono Tonolan degli Zelan...»

Una lancia si piantò nel terreno ai suoi piedi.

«Qualche altra buona idea, Giondalar?»

«Credo che adesso tocchi a loro.»

Uno degli uomini disse qualcosa in una lingua ignota e altri due corsero verso i fratelli. Punzecchiandoli con le lance, li condussero al campo, dove Giondalar e Tonolan vennero rudemente spinti a sedere davanti al fuoco. L'uomo che aveva parlato poco prima berciò un altro ordine. Parecchi dei suoi compagni entrarono nella tenda e portarono fuori ogni cosa. Le lance furono tolte dai foderi degli zaini e il contenuto di questi ultimi venne rovesciato al suolo.

«Cosa credete di fare?» urlò Tonolan, cominciando ad alzarsi. Gli fu ricordato che doveva restare seduto, con violenza, e sentì un rivolo di sangue scorrergli giù per un braccio.

«Calma, Tonolan», lo ammonì Giondalar. «Sembrano arrabbiati. Non credo che siano disposti a sentire lagnanze.»

«Ma è questo il modo di trattare i Visitatori? Un uomo in Viaggio ha il diritto di passare!»

«Sei stato tu a dirlo, Tonolan.»

«Che cosa?»

«Che lo scopo del Viaggio è conoscere nuove genti: accettando i rischi.»

«Grazie», bofonchiò Tonolan, toccandosi il taglio sul braccio e guardandosi le dita macchiate di sangue. «Era proprio quello che avevo bisogno di sentire.»

L'uomo che sembrava il capo ringhiò qualche altra parola e i due fratelli furono trascinati ai suoi piedi. A Tonolan, col suo perizoma, diedero appena un'occhiata frettolosa, invece perquisirono Giondalar, togliendogli il coltello con l'impugnatura d'osso. Un uomo allungò la mano verso la borsa appesa alla cintura, che Giondalar afferrò. Un istante dopo sentì un dolore acuto dietro la testa e si abbatté al suolo.

Rimase stordito soltanto per pochi minuti, ma, quando si riprese, era steso a terra, con le mani legate dietro la schiena e gli occhi fissi in quelli preoccupati di Tonolan.

«Sei stato tu a dirlo, Giondalar.»

«Che cosa?»

«Che non sembrano disposti a sentire lagnanze.»

«Grazie», bofonchiò Giondalar con una smorfia, di colpo rendendosi conto d'avere un mal di testa terribile. «Era proprio quello che avevo bisogno di sentire.»

«Cosa pensi che intendano farci?»

«Siamo ancora vivi. Se avessero voluto ucciderci, l'avrebbero già fatto, non credi?»

«Forse ci conservano per qualcosa di speciale.»

I due fratelli giacquero al suolo, ascoltando le voci e osservando quegli uomini aggirarsi per il loro campo. Fiutarono l'aroma del cibo che cuoceva e i loro ventri brontolarono. Via via che il sole saliva nel cielo, la sete diventava un problema. Nel pomeriggio Giondalar sonnecchiò, non avendo dormito la notte prima. Al suo risveglio, nel campo regnava una grande agitazione. Era arrivato qualcuno.

Furono fatti alzare, rudemente, e spalancarono la bocca alla vista d'un uomo tarchiato che avanzava a grandi passi verso di loro portando sulla schiena una vecchia canuta e rugosa. L'uomo si mise carponi e la donna fu aiutata a scendere dalla sua cavalcatura umana, con evidente deferenza.

«Chiunque sia, deve essere molto importante», disse Giondalar. Un duro colpo nelle costole lo zittì.

La donna avanzò verso di loro, appoggiandosi a un bastone nodoso con l'estremità superiore intagliata. Giondalar la fissava, sicuro di non aver mai visto in vita sua una creatura umana tanto vecchia. Era piccola come una bimba, raggrinzita dall'età, e attraverso i sottili capelli bianchi si vedeva il rosa della cute. La faccia era così rugosa da sembrare a stento umana, ma lo sguardo non si accordava col resto. Ci si sarebbe aspettato un paio d'occhi vacui, senili, mucosi. Invece brillavano d'intelligenza, ed erano pieni d'autorità.

Quando parlò, lo fece con una voce incrinata dagli anni, ma sorprendentemente forte. Il capo del gruppo che aveva catturato i fratelli indicò Giondalar, e la vecchia gli rivolse una domanda.

«M spiace, non capisco», disse il giovane.

La vecchia parlò di nuovo, si batté lievemente il petto con una mano nodosa

quanto il suo bastone e pronunciò una parola che suonava come «Aduma.» Poi puntò l'indice verso il prigioniero.

«Io sono Giondalar degli Zelandoni», disse questi, sperando d'aver capito cosa intendeva la vecchia.

Costei chinò un poco la testa di lato, come se tendesse l'orecchio. «Ze-lan-do-ni?» ripeté lentamente.

Giondalar annuì, leccandosi le labbra asciutte e screpolate.

La vecchia lo fissò con aria meditativa, poi parlò al capo. La risposta dell'uomo fu brusca, e la vecchia ringhiò un iroso comando, poi girò su se stessa e si avvicinò al fuoco. Uno degli uomini a guardia dei prigionieri estrasse un coltello. Giondalar lanciò un'occhiata a Tonolan: il volto del fratello esprimeva le sue stesse emozioni. Chiamò a raccolta le proprie forze, rivolse una muta supplica alla Grande Madre Terra e chiuse gli occhi.

Li aprì con un empito di sollievo quando sentì tagliare la cinghia che gli stringeva i polsi. Un uomo si stava avvicinando con una vescica piena d'acqua. Giondalar bevve a lungo e passò la vescica a Tonolan. Aprì la bocca per ringraziare, poi, ricordando quel colpaccio sulle costole, la richiuse.

Furono scortati al fuoco dalle guardie, che rimasero vicine a loro armate di lance. L'uomo tarchiato ch'era servito da cavalcatura alla vecchia portò un tronco, vi stese sopra una coperta di pelliccia, poi si piazzò da una parte con una mano sull'impugnatura del coltello. La donna si accomodò sul tronco e i due fratelli furono fatti sedere a terra davanti a lei.

La vecchia fissò di nuovo Giondalar, senza dire una parola. Egli sostenne il suo sguardo, ma, prolungandosi il silenzio, cominciò a sentirsi sconcertato e a disagio. A un tratto, la vecchia infilò una mano in una piega della veste, poi, con gli occhi scintillanti di collera e un torrente di parole che non lasciavano dubbi circa il loro significato, alzò un oggetto. Giondalar sgranò gli occhi per la meraviglia: era la statuetta della Madre, la sua donai.

Con la coda dell'occhio, vide la guardia al suo fianco ritrarsi un poco. C'era qualcosa nella donai che non le piaceva.

La vecchia terminò la propria invettiva, e, sollevando teatralmente il braccio, scagliò la statuetta al suolo. Giondalar scattò suo malgrado. La rabbia che provava per quel sacrilegio gli si leggeva in viso. Ignorando la trafittura d'una lancia, raccolse la donai e, con un gesto protettivo, la strinse fra le mani.

Una secca parola della vecchia fece ritirare la lancia. Con grande sorpresa di Giondalar, ora ella sorrideva e i suoi occhi brillavano: di divertimento e malignità?

La donna si alzò dal tronco e gli si avvicinò. Non era molto più alta in piedi che seduta e, trovandosi al livello degli occhi di Giondalar, lo scrutò profondamente nelle iridi azzurre. Poi fece un passo indietro, voltò la testa del giovane da una parte e dall'altra, gli tastò un bicipite, misurò con gli occhi l'ampiezza delle spalle. Quindi gli fece cenno d'alzarsi. Giondalar non capì, ma la guardia risvegliò il suo acume con la lancia. La vecchia piegò la testa all'indietro per guardarlo in tutta la sua statura, poi gli girò intorno, pizzicando i muscoli sodi delle gambe.

Dopo Giondalar, la vecchia esaminò Tonolan; quindi riportò la sua attenzione sul fratello maggiore, facendogli un cenno. Il giovane diventò scarlatto quando ne

comprese il significato: la donna voleva vedere la sua virilità.

Scosse la testa e lanciò un'occhiataccia a Tonolan, che sogghignava. A una parola della vecchia, un uomo l'afferrò per le spalle, mentre un altro, con evidente imbarazzo, cercava di aprirgli i calzoni sul davanti, dov'erano incrociati.

«Non credo la vecchia sia disposta a sentire lagnanze», disse Tonolan.

Giondalar si liberò rabbiosamente dell'uomo che lo teneva e si espose alla vista della donna, mentre fulminava con gli occhi il fratello che si stringeva le costole, sbuffando dal naso, nel vano tentativo di trattenere il riso. La vecchia lo guardò, piegò la testa da un lato e, teso un dito nodoso, lo toccò.

La faccia di Giondalar passò dallo scarlatto al purpureo quando, per qualche inesplicabile ragione, il suo membro si inturgidì. La donna ridacchiò, e lo stesso fecero alcuni uomini, ma in un tono stranamente sommesso, come d'ammirazione mista a timore. Tonolan rideva fragorosamente, pestando i piedi e piegandosi in due, con gli occhi pieni di lacrime. Giondalar si affrettò a coprirsi, sentendosi sciocco e furioso.

La vecchia fece cenno al capo d'avvicinarsi e gli parlò. Seguì un'accalorata discussione. Giondalar sentì la vecchia dire «Zelandoni» e vide l'uomo indicare le strisce di carne messe a seccare. Tutto finì bruscamente con un imperioso comando della vecchia. Lanciando un'occhiata truce a Giondalar, l'uomo fece cenno a un ragazzo d'avvicinarsi. Dopo che gli ebbe detto qualche parola, il giovane si allontanò di corsa.

I due fratelli furono condotti alla tenda e vennero loro restituiti gli zaini, ma non le lance e i coltelli. Un uomo rimase sempre a pochi passi, ovviamente tenendoli d'occhio. Un altro ragazzo portò loro due ciotole di cibo e, quando cadde la sera, i due fratelli si ritirarono nella tenda. Tonolan era allegrissimo, ma Giondalar non se la sentì di fare conversazione con un fratello che scoppiava a ridere ogni volta che lo guardava.

Quando si svegliarono, nel campo c'era un'aria d'aspettativa. A metà della mattinata, arrivò un folto gruppo di persone, accolto con grida di benvenuto. Furono piantate tende, uomini, donne e bambini si sistemarono, e il luogo cominciò a prendere l'aspetto d'un Raduno d'Estate. Giondalar e Tonolan osservarono con interesse la costruzione d'una grande struttura circolare, sormontata da un tetto di paglia. Le sue varie parti erano prefabbricate e l'edificio fu eretto con sorprendente rapidità. Poi furono portati all'interno cesti coperti e fagotti.

Questo fervore si calmò durante la preparazione del cibo. Nel pomeriggio, una folla cominciò a raccogliersi intorno alla grande struttura circolare. Appena fuori dell'ingresso, fu collocato il tronco della vecchia, con la sua coperta di pelliccia. Appena la donna apparve, la folla si dispose a semicerchio davanti a lei, lasciando un passaggio al centro. Giondalar e Tonolan la videro parlare a un uomo, poi puntare l'indice verso di loro.

Furono condotti davanti alla vecchia e poi fatti sedere.

«Ze-lan-do-ni?» disse lei a Giondalar.

Il giovane annuì. «Sì. Io sono Giondalar degli Zelandoni.»

La donna batté sul braccio d'un vecchio.

«Io... Tamen», disse l'uomo, poi qualche parola che Giondalar non riuscì a

capire. «...Adumai. Molto tempo... Tamen...» un'altra parola sconosciuta, «Tramonto... Zelandoni.»

Giondalar si concentrò, e a un tratto gli parve d'aver capito. «Il tuo nome è Tamen, qualcosa riguardo agli Adumai. Molto tempo... molto tempo fa tu... hai fatto un Viaggio verso il Tramonto... e hai incontrato gli Zelandoni! Parli la nostra lingua?» domandò, eccitato.

«Viaggio, sì», disse l'uomo. «Non parlo... molto tempo.» La vecchia gli afferrò un braccio, mormorando qualcosa. Lui si rivolse di nuovo ai due fratelli.

«Aduma», disse, indicandola. «Madre...» Tamen esitò, poi indicò la folla con un ampio gesto circolare del braccio.

«Vuoi dire che è come la nostra Zelandonai, Una-che-serve-la-madre?»

L'uomo scosse la testa. «Aduma... Madre...» Rifletté per un momento, poi chiamò alcune persone e le fece allineare accanto a sé. «Aduma... madre... madre... madre... madre» disse, indicando prima la vecchia, poi se stesso, poi ognuno degli individui al suo fianco.

Giondalar studiò quelle persone, sforzandosi di capire. Tamen era vecchio, ma non quanto Aduma. L'uomo accanto a lui aveva appena superato la mezza età. Al fianco di quest'ultimo c'era una donna più giovane che teneva per mano un bambino. A un tratto, Giondalar stabilì il nesso. «Stai dicendo che Aduma è madre di madre quattro volte?» Alzò una mano, con solo il pollice ripiegato contro il palmo. «La madre di quattro madri?» chiese, con una specie di timor sacro.

L'uomo annuì vigorosamente. «Sì, madre di madre... quattro... volte», ripeté, indicando di nuovo ogni persona.

«Grande Madre! Ti rendi conto di che età deve avere?» disse Giondalar a Tonolan.

«Grande Madre, sì», disse Tamen. «Aduma... madre.» Si diede alcuni colpetti sul ventre.

«Bambini?»

«Bambini.» Tamen annuì. «Aduma madre bambini.» Cominciò a tracciare aste sul terreno.

«Uno, due, tre...» Giondalar disse le parole che indicavano un dito, due dita, tre dita, fino a tre mani e un dito. «Sedici? Aduma ha avuto sedici bambini?»

Tamen annuì, indicando di nuovo le aste sul terreno.

«Molti figli... molte...» scosse la testa, dubbioso.

«Figlie?» suggerì Giondalar.

Tamen s'illuminò. «Molte figlie.» Rifletté un momento. «Tutti vivi.» Alzò una mano e il pollice dell'altra. «Sei Caverne... Adumai.»

«Non c'è da stupirsi che fossero pronti a ucciderci se solo la guardavamo storto», disse Tonolan. «È la madre di tutti, una Prima Madre vivente!»

Giondalar era impressionato, ma ancora più perplesso. «Sono onorato di conoscere Aduma, ma non capisco. Perché siamo prigionieri? Perché lei è venuta qui?»

Il vecchio indicò le strisce di carne messe a seccare, poi il giovane che li aveva catturati. «Geren... caccia... Geren fatto...» Tracciò un cerchio sul terreno. «Uomo degli Zelandoni messo in fuga...» Rifletté a lungo, poi sorrise e disse: «Messo in fuga

i cavalli.»

«Ecco perché!» esclamò Tonolan. «Dovevano averli accerchiati e aspettavano che si avvicinassero. Noi li abbiamo fatti scappare.»

«Capisco il motivo della sua collera», disse Giondalar a Tamen, «ma noi non sapevamo d'essere sul vostro territorio di caccia. Ci fermeremo e cacceremo, naturalmente, per compensarvi. Però questo non è lo stesso il modo di trattare i Visitatori. Non capisce che gli uomini in Viaggio hanno il diritto di passo?»

Il vecchio non afferrò ogni parola, ma abbastanza da comprendere il senso. «Non molti Visitatori. Non... dal Tramonto... mucchio di tempo. Usanze... dimenticate.»

«Be', dovresti ricordargliele. Tu sei stato in Viaggio, e anche lui potrebbe voler partire, un giorno.» Giondalar era ancora irritato per il trattamento ricevuto, ma non voleva farla troppo lunga. Non sapeva che cosa stesse succedendo e non intendeva offenderli. «Perché è venuta Aduma? Come potete permetterle di allontanarsi tanto dalla Caverna alla sua età?»

Tamen sorrise. «Aduma... niente permesso. Aduma ordina. Geren... trovato dumai. Cattiva... fortuna?» Giondalar annuì per indicare che la parola era giusta, ma non aveva idea di cosa Tamen stesse tentando di dire. «Geren mandato... messaggero. Detto che Aduma doveva scacciare cattiva fortuna. Aduma venuta.»

«Dumai? Dumai? Vuoi dire la mia donai?» chiese Giondalar, tirando fuori dalla borsa la statuetta di pietra intagliata. Gli uomini intorno a lui boccheggiarono e si ritrassero. Un mormorio rabbioso si levò dalla folla, ma Aduma parlò e tutti si quietarono.

«Questa donai porta buona fortuna!» protestò Giondalar.

«Buona fortuna... per donna, sì... Uomo...» Tamen frugò nella memoria alla ricerca della parola, «...sacrilegio», disse.

Giondalar allargò le braccia, sbalordito. «Ma se è buona fortuna per una donna, perché l'ha gettata a terra?» Imitò il gesto, suscitando esclamazioni di sgomento. Aduma parlò al vecchio.

«Aduma... lunga vita... grande fortuna. Grande... magia. Lei conosce usanze Zelandoni. Dice uomo Zelandoni... non come Adumai... Dunque vuole sapere: uomo Zelandoni cattivo?»

Giondalar scosse la testa.

Tonolan intervenne. «Credo stia dicendo che la vecchia ti ha messo alla prova, Giondalar. Sapeva che le usanze sono diverse e voleva vedere come reagivi quando lei disonorava...»

«Disonorare, sì», lo interruppe Tamen, sentendo la parola. «Aduma... sa che non tutti uomini sono buoni. Voleva sapere se uomo Zelandoni onora la Madre.»

«Sentì, questa è una donai molto speciale», disse Giondalar, un po' indignato. «È molto vecchia. Me l'ha data mia madre... eredità di molte madri.»

«Sì, sì.» Tamen annuì vigorosamente. «Adumai sa. Lei saggia... molto saggia. Lunga vita. Grande magia, scaccia cattiva fortuna. Aduma sa uomo Zelandoni uomo buono. Vuole lui... onorare Madre.»

Giondalar vide il riso illuminare la faccia di Tonolan e si contorse.

«Aduma vuole», Tamen indicò gli occhi di Giondalar, «occhi azzurri. Onorare

Madre. Spirito Zelandoni... fa bambino, occhi azzurri.»

Giondalar deglutì parecchie volte. «Ah... io... uhm... Aduma pensa che la Grande Madre... ehu... potrebbe ancora... benedirla con un bambino?»

Tamen guardò Giondalar, perplesso, e Tonolan, che si contorceva nello sforzo di non ridere forte. Poi sorrise da un orecchio all'altro. Parlò alla vecchia e l'intero accampamento scoppiò in una risata rauca, Aduma con gli altri.

Giondalar non ci vedeva niente di buffo.

Il vecchio scuoteva la testa, tentando di parlare. «No, no, uomo Zelandoni.» Fece un gesto di richiamo. «Noria, Noria...»

Una ragazza si fece avanti e sorrise timidamente a Giondalar. Era poco più d'una bambina, ma mostrava il fresco splendore della nuova femminilità. Finalmente l'ilarità si spense.

«Aduma grande magia», disse Tamen. «Aduma benedire. Noria... quinta generazione.» Alzò una mano con le dita aperte. «Noria fare bambino... fare sesta generazione.» Alzò il pollice dell'altra mano. «Aduma vuole uomo Zelandoni... onorare Madre...» Tamen sorrise ricordando le parole. «Primi Riti.»

Le rughe di preoccupazione sulla fronte di Giondalar si spianarono.

«Aduma benedire. Fa che spirito va in Noria. Noria fa... piccolo, con occhi Zelandoni.»

Giondalar scoppiò a ridere, sia per il sollievo sia per il piacere. Guardò il fratello. Tonolan non si sbellicava più. Allora si rivolse a Tamen. «Ti prego di dire a Aduma che sarà una gioia per me onorare la Madre e dividere i Primi Riti con Noria.»

Sorrise alla ragazza. Lei fece lo stesso, dapprima incerta, poi, reagendo al naturale fascino di quegli occhi azzurri, con più calore.

Tamen parlò ad Aduma. La vecchia annuì, poi fece cenno ai due stranieri di alzarsi e osservò di nuovo con attenzione il giovane alto e biondo. Giondalar sorrideva ancora e, dopo averlo guardato negli occhi, Aduma ridacchiò piano ed entrò nella tenda circolare. Sempre ridendo e parlando dell'equivoco, la piccola folla si sciolse.

I due fratelli rimasero a parlare con Tamen; anche la sua limitata capacità di comunicare era preferibile al silenzio.

«Quando visitasti gli Zelandoni?» domandò Tonolan. «Ricordi di quale Caverna si trattava?»

«Molto tempo fa», disse il vecchio. «Tamen giovane, come uomo Zelandoni.»

«Tamen, questo è mio fratello, Tonolan, e il mio nome è Giondalar, Giondalar degli Zelandoni.»

«Voi... benvenuti, Tonolan, Giondalar.» Il vecchio sorrise. «Io, Tamen, terza generazione Adumai. Molto non parlo Zelandoni. Dimenticato. Non parlo bene.»

«Terza generazione? Credevo fossi figlio di Aduma», disse Giondalar.

«No», il vecchio scosse il capo, «Tamen non figlio di Aduma. Lei fatto figlia.» Alzò un pollice con un'occhiata interrogativa.»

«Una figlia?» disse Giondalar.

L'altro fece cenno di no.

«Prima figlia?»

«Sì, Aduma fatto prima figlia. Figlia fatto primo figlio.» Indicò se stesso. «Tamen... stretto Nodo?» Giondalar annuì. «Tamen stretto Nodo con madre di madre Noria.»

«Credo di capire. Tu sei il primo figlio della prima figlia di Aduma, e la tua compagna è la nonna di Noria.»

«Nonna, sì. Noria fare... grande onore a Tamen... sesta generazione.»

«Anch'io sono onorato che mi abbiate scelto per i suoi Primi Riti.»

«Noria fare... piccolo, occhi Zelandoni. Aduma... felice.»

«Tamen», disse Giondalar, con la fronte aggrottata, «Noria potrebbe anche non fare un figlio del mio spirito, lo sai.»

Tamen sorrise. «Aduma grande magia. Aduma benedire, Noria fare. Magia potente. Quando donna niente figli, Aduma...» il vecchio indicò l'inguine di Giondalar.

«Tocca?» disse il giovane, sentendosi avvampare gli orecchi.

«Aduma tocca, donna fare piccolo. Un'altra... niente latte? Aduma tocca, latte venire. Aduma fatto a Giondalar... grande onore. Molti uomini desiderano questo. Mano Aduma dà lunga vita. Molto... piacere?» Tutti e tre sorrisero. «Aduma grande magia.» Il vecchio s'interruppe e il suo sorriso scomparve. «Ma, guai fare arrabbiare Aduma! Quando Aduma... in collera, magia cattiva.»

«E io che ci ho riso sopra», disse Tonolan. «Credi che potrei convincerla a toccarmi? Tu e i tuoi grandi occhi azzurri, Giondalar!»

«Piccolo Fratello, l'unico tocco magico che ti sia mai occorso è lo sguardo invitante di una bella donna.»

«Già. Ma anche tu non hai mai avuto bisogno d'aiuto, che io sappia. Chi dividerà i Primi Riti? Non il tuo Piccolo Fratello con i suoi insulsi occhi grigi.»

«Povero Tonolan. Un accampamento pieno di donne, e lui passerà la notte da solo. Non ci crederei nemmeno se lo vedessi.» Risero e Tamen, comprendendo che si stavano prendendo bonariamente in giro, fece loro eco.

«Tamen forse è meglio che mi parli delle vostre usanze per i Primi Riti», disse Giondalar, più serio.

«Prima, però», intervenne Tonolan, «potresti restituirci i nostri coltelli e le nostre lance? Mi è venuta un'idea. Mentre mio fratello è occupato a incantare quella giovane bellezza con i suoi occhi azzurri, credo di sapere come rendere felice il vostro collerico cacciatore.»

«Come?» chiese Giondalar.

«Con una nonna, naturalmente.»

Tamen parve confuso, ma pensò di non aver capito bene.

Giondalar vide poco Tonolan quella sera e il giorno seguente; era troppo occupato con i riti di purificazione. La lingua era un grosso ostacolo, anche con l'aiuto di Tamen. Soltanto quando Aduma era presente e si sentiva più rilassato, poiché era certo che la vecchia avrebbe appianato ogni cosa, caso mai avesse commesso qualche sbaglio imperdonabile.

Aduma non fungeva da capo, ma era ovvio che la sua gente non le rifiutava

nulla. Veniva trattata con benevola reverenza, e un po' di timore. Soltanto per magia poteva essere vissuta così a lungo, conservando intatte le facoltà mentali.

La sera del secondo giorno, quando fu finalmente condotto alla grande tenda circolare, Giondalar non era ancora sicuro che fosse arrivato il momento, finché non fu dentro. Sulla soglia si fermò, per guardarsi intorno. Due lucerne in pietra, con i serbatoi a forma di coppa pieni di grasso, in cui ardevano lucignoli di muschio secco, illuminavano un lato. Sul terreno erano stese pellicce e sulle pareti erano appesi rivestimenti di corteccia. Dietro una piattaforma soprelevata, anch'essa coperta di pellicce, pendeva la pelle di un cavallo bianco, decorata con rosse teste di picchio. Seduta sul bordo c'era Noria, che si fissava nervosamente le mani riunite in grembo.

Sull'altro lato, un piccolo settore era isolato da pelli appese al soffitto, contrassegnate con simboli esoterici; una di esse era tagliata in strisce sottili. Dentro c'era qualcuno. Giondalar vide una mano scostare le listerelle, e per un attimo guardò il viso rugoso di Aduma. Tirò un sospiro di sollievo. C'era sempre almeno una guardiana, per testimoniare che la trasformazione di una fanciulla in donna era stata completa e assicurarsi che l'uomo non fosse troppo rude. Come straniero, aveva temuto di trovarsi di fronte a una frotta di donne anziane, pronte alla disapprovazione. Con Aduma era tranquillo. Non sapeva se salutarla o ignorarla, ma decise per quest'ultima linea di condotta quando le listerelle si richiusero.

Vedendolo, Noria si alzò. Sorridente, Giondalar avanzò verso di lei. Era piuttosto piccola, con morbidi capelli castano chiaro. Era a piedi nudi, e un indumento di fibre intessute, legato intorno alla vita, le scendeva fin sotto le ginocchia. Una camicia in morbida pelle di daino, guarnita di penne colorate, rivelava che la sua femminilità era ben sviluppata, pur non avendo perduto del tutto il carattere acerbo.

C'era uno sguardo spaventato nei suoi occhi mentre Giondalar si avvicinava, sebbene tentasse di sorridere; ma, poiché il giovane non fece alcuna mossa improvvisa, limitandosi a sedere sul bordo della piattaforma e a sorridere, la ragazza parve rilassarsi un poco e sedette accanto a lui, abbastanza lontano perché le loro ginocchia non si toccassero.

«Sarebbe più facile se conoscessi la sua lingua», pensò Giondalar. «Devo ricordare che sono un completo estraneo per lei. Carina, però, così impaurita.» Si sentì protettivo e un po' eccitato. Vide una ciotola e alcune coppe vicino alla piattaforma e allungò una mano, ma Noria, comprendendo la sua intenzione, balzò in piedi e riempì le coppe.

Quando gliene porse una, colma d'un liquido color ambra, Giondalar le toccò la mano. Noria sussultò. Fece l'atto di ritrarla, poi si controllò. Giondalar gliela strinse dolcemente, poi prese la coppa e bevve. Era un liquido dolce e fermentato. Non sgradevole, ma non sapeva quanto fosse forte e decise di andarci piano.

«Grazie, Noria», disse, posando la coppa.

«Giondalar?» chiese lei.

«Sì, Giondalar. Degli Zelandoni.»

«Giondalar... uomo Zelandoni.»

«Noria, donna Adumai.»

«Don-na?»

«Donna», ripeté Giondalar, toccando il suo seno saldo. Noria si ritrasse bruscamente.

Il giovane sciolse il laccio che gli chiudeva la giubba al collo e l'aprì. Sorridendo timidamente, si toccò il petto. «Non donna.» Scosse la testa. «Uomo.»

Lei fece una risatina.

«Noria donna», disse Giondalar, tendendo di nuovo lentamente una mano verso la mammella. Questa volta Noria si lasciò toccare senza ritrarsi e il suo sorriso era più rilassato. «Noria donna», ripeté; poi, con un luccichio malizioso negli occhi, puntò l'indice verso l'inguine del giovane, ma senza toccarlo. «Giondalar uomo.» Improvvisamente parve di nuovo spaventata, come se pensasse d'essersi spinta troppo oltre, e si alzò per riempire di nuovo le coppe. Lo fece nervosamente, versando un poco di liquido, e parve imbarazzata. La sua mano tremò porgendogli la coppa.

Giondalar bevve, poi gliene offrì un sorso. Noria annuì, ma il giovane le tenne la coppa alla bocca in modo che lei dovette riunire le mani intorno alla sua per sollevarla e bere. Dopo, Giondalar gliele prese, le aprì e baciò un palmo dietro l'altro. Gli occhi della ragazza si spalancarono per la sorpresa, ma non ritrasse le mani. Il giovane le accarezzò le braccia, poi si piegò in avanti e la baciò sul collo. Noria era tesa, per l'aspettativa non meno che per la paura di ciò che sarebbe seguito.

Giondalar le si fece più vicino e la baciò di nuovo sul collo, mentre la destra si posava a coppa su una mammella. Benché fosse ancora spaventata, Noria cominciava ad avvertire le proprie reazioni al contatto dell'uomo, che le spinse la testa all'indietro, titillandole la gola con la lingua, poi staccò la mano dal seno per sciogliere il laccio che le chiudeva la camicia al collo. Quindi strisciò con le labbra verso un orecchio e infine lungo la mascella, trovando la sua bocca. Giondalar aprì la propria e mosse la lingua tra le labbra della ragazza. Quando esse si separarono, il giovane esercitò una lieve pressione per schiuderle di più.

Poi si ritrasse, tenendola per le spalle, e sorrise. Noria aveva gli occhi chiusi, ma la sua bocca era ancora aperta e il suo respiro più veloce. Giondalar la baciò ancora, stringendole un seno, poi sfilò il laccio da uno dei fori. Lei s'irrigidì un poco. Giondalar si fermò e le sorrise, quindi, con gesto deciso, sfilò il laccio da un altro foro... poi da un terzo... e da un quarto... finché la camicia di daino fu completamente aperta.

Si chinò sul suo collo mentre le faceva scivolare l'indumento dalle spalle, denudandole il seno alto e giovane, coi capezzoli turgidi. La sua virilità pulsò. Le baciò le spalle a bocca spalancata, muovendo la lingua; la sentì rabbrividire e le accarezzò le braccia mentre le toglieva la camicia. Fece scivolare le mani lungo la sua spina dorsale e la lingua sul collo, sul petto, intorno al capezzolo contratto. Noria trattenne il respiro ma non allontanò Giondalar, che passò le labbra sull'altra mammella, fece scivolare la lingua fino alla bocca e, baciandola, distese la ragazza sulle pelli.

Noria sollevò le palpebre e lo guardò. I suoi occhi erano dilatati e luminosi; quelli di Giondalar così profondamente azzurri e irresistibili che la fanciulla non riuscì a distogliere i propri. «Giondalar uomo, Noria donna», disse.

«Giondalar uomo, Noria donna», ripeté Giondalar con voce rauca, sentendo che

il proprio membro s'inturgidiva. Si chinò su di lei per baciarla di nuovo e avvertì che le sue labbra si dischiudevano. Le accarezzò il seno, facendo scivolare la lingua lungo il collo e la spalla. Trovò di nuovo il capezzolo e lo succhiò più forte, sentendola gemere, mentre il suo stesso respiro accelerava.

«Era tanto tempo che non stavo con una donna», pensò, e avrebbe voluto prenderla seduta stante. Ma: «Fa' piano, non spaventarla», ricordò a se stesso. «Per lei è la prima volta. Hai tutta la notte, Giondalar. Aspetta che sia pronta.»

Le accarezzò la pelle morbida al di sotto del seno, scendendo fino alla vita, e cercò il laccio che le sosteneva la gonna. Dopo averlo sciolto, le posò una mano sul ventre. Noria s'irrigidì, poi si rilassò. Giondalar abbassò la mano, sfiorando il pelo del pube. La fanciulla allargò le gambe, mentre lui le accarezzava l'interno di una coscia.

Il giovane si sollevò a sedere e le sfilò l'indumento. Poi si alzò in piedi e guardò le curve ancora un po' acerbe della ragazza. Noria gli sorrise, fissandolo con desiderio. Giondalar sciolse il laccio dei calzoni e li abbassò. La ragazza trattenne il fiato vedendo il suo membro eretto e turgido, mentre un'ombra di paura riaffiorava nei suoi occhi.

Noria aveva ascoltato incantata i racconti delle altre donne sui Riti dei Primi Piaceri. Secondo alcune, non era poi gran che. Esse dicevano che il Dono del Piacere era dato soltanto agli uomini, mentre le donne avevano la capacità di far godere i maschi e di legarli a loro in modo che essi procurassero cibo e pelli per coprirsi quando la femmina portava un piccolo o lo allattava. Noria era stata avvertita che avrebbe provato dolore la prima volta. Il membro di Giondalar era così grosso, così gonfio, come sarebbe potuto entrare in lei?

Il giovane conosceva quello sguardo spaventato: era un momento critico. Certo, gli piaceva svegliare per la prima volta in una donna il piacere che dà il Dono della Madre, ma ci voleva delicatezza, molta delicatezza.

Sedette accanto a Noria e attese, dandole tempo. Lo sguardo di lei tornava sempre al suo membro pulsante. Giondalar le prese una mano, facendoglielo toccare, e il pene si mosse verso l'alto. Era come se la sua virilità avesse una vita propria in quei momenti. Noria ne sentì la pelle morbida, il calore, la salda pienezza e, mentre il membro si muoveva bramosamente nella sua mano, provò un'acuta, piacevole sensazione dentro di sé, e il suo sesso si bagnò. Tentò di sorridere, ma nei suoi occhi si acquattava ancora la paura.

Giondalar le si distese accanto e la baciò dolcemente, accarezzandole il ventre e le cosce, spostando le labbra sul collo e la gola. La tenne un poco sulle corde, avvicinandosi a un capezzolo e ritraendosi, finché lei lo costrinse a prenderlo in bocca. In quell'istante, Giondalar spostò la mano nella calda fessura tra le cosce e trovò il piccolo nodulo pulsante. Un grido sfuggì dalle labbra di Noria.

Il giovane succhiò e morse leggermente il capezzolo mentre le accarezzava il clitoride. Noria gemeva e muoveva i fianchi. Giondalar abbassò la testa, sentendo che la ragazza tratteneva il fiato mentre la sua lingua trovava l'ombelico e scendeva ancora più giù, il giovane ritraendosi sulla piattaforma finché le sue ginocchia toccarono il suolo. Poi le allargò le gambe e gustò per la prima volta il suo umore. Noria buttò fuori il fiato in un grido tremulo. Ora gemeva a ogni respiro, muoveva la

testa da una parte e dall'altra, sollevava i fianchi.

Con le mani, il giovane le aprì ancor più le cosce, sfiorò le labbra calde, poi, con la punta della lingua, si soffermò sul clitoride. Mentre Noria gridava, muovendo le anche, egli stesso stentava a contenere la propria eccitazione. Quando la sentì ansimare, si sollevò, restando in ginocchio per controllare la penetrazione, e guidò la punta del proprio membro entro l'intatta apertura di lei. Strinse le labbra per dominarsi mentre spingeva dentro la calda, bagnata, stretta fessura.

Quando Noria gli avvolse le gambe intorno alla vita, Giondalar avvertì l'ostacolo dentro di lei. Con il dito trovò di nuovo il clitoride e si mosse avanti e indietro per un po', finché gli ansimi di lei divennero gemiti e i suoi fianchi si sollevarono ritmicamente. Poi si ritrasse, spinse forte e sentì che penetrava la barriera, mentre Noria urlava di dolore e piacere ed egli stesso lanciava un grido soffocato, liberandosi in una serie di spasmi.

Dentro e fuori, dentro e fuori, ancora qualche volta, penetrando quanto più osò fare, mentre la sua essenza zampillava da lui fino all'ultima goccia; poi crollò su Noria. Giacque con la testa sul suo petto per un momento, ansimando, quindi si sollevò. Noria era inerte, con il capo girato da una parte e gli occhi chiusi. Giondalar si ritrasse e vide macchie di sangue sulla pelliccia bianca sotto il corpo di lei. Sollevò le gambe sulla piattaforma e si distese al suo fianco, nel fitto pelame morbido.

Mentre il suo respiro cominciava a normalizzarsi, sentì un paio di mani sul suo capo. Aprì gli occhi e vide la vecchia faccia e gli occhi lucenti di Aduma. Noria si mosse accanto a lui. Aduma sorrise, annuendo per esprimere approvazione, e intonò una nenia. Noria aprì gli occhi, fu contenta nel vedere la vecchia e ancor più si rallegrò quando Aduma spostò le mani dalla testa di Giondalar al ventre di lei. La vecchia si dondolò, mugolando la propria cantilena, poi sfilò loro di sotto la pelliccia macchiata. C'era una speciale magia, per una donna, nel suo sangue dei Primi Riti.

La vecchia guardò di nuovo Giondalar, sorrise e zoppicò fuori della tenda, lasciandoli soli. Il giovane si rilassò accanto a Noria. Dopo un po', lei si mise a sedere e lo guardò con occhi languidi.

«Giondalar uomo, Noria donna», disse, chinandosi a baciarlo. Lui si stupì di sentirsi di nuovo eccitato, così presto.

Il gigantesco storione giaceva già sulla riva quando Giondalar si alzò. Qualche tempo prima Tonolan aveva infilato la testa nella tenda, mostrando al fratello un paio di fiocine, ma Giondalar gli aveva fatto cenno di andarsene e, stringendo Noria, si era riaddormentato. Quando tornò a svegliarsi, Noria non c'era più. Giondalar infilò i calzoni e si avviò verso il fiume. Vide Tonolan, Geren e parecchi altri ridere insieme, divenuti infine buoni compagni, e quasi gli dispiacque di non essere andato a pesca con loro.

«Ehi, guardate chi si è deciso ad alzarsi», disse Tonolan, vedendolo. «Lasciate fare agli occhi azzurri per restarsene a poltrire, mentre tutti gli altri si spezzano le braccia per tirare la vecchia Aduma fuori dell'acqua.»

Geren afferrò il senso della frase. «Aduma! Aduma!» gridò, ridendo e indicando il pesce. Camminò impettito intorno a esso, poi si fermò davanti alla sua testa rozza,

simile a quella di uno squalo. Era lungo oltre cinque metri.

Con un sogghigno malizioso, il giovane cacciatore mosse il bacino avanti e indietro, in una mimica erotica, davanti al muso del grosso pesce, gridando: «Aduma! Aduma!» come supplicando di essere toccato. Gli altri si sbellicarono dal ridere e perfino Giondalar sorrise. Poi si misero a ballare intorno allo storione, scuotendo l'inguine al grido di «Aduma!» e, al colmo dell'allegria, cominciarono a spingersi l'un l'altro lontano dalla testa. Uno fu buttato nel fiume. Questi annaspò verso la riva, afferrò il compagno più vicino e lo tirò dentro. Allora tutti si spinsero nell'acqua, finché uno di essi scorse la vecchia in piedi accanto allo storione.

«Aduma, eh?» disse, guardandoli con severità. Gli uomini si scambiarono occhiate in tralice, confusi. Ma la vecchia fece una risatina, si piazzò davanti alla testa del pesce e mosse avanti e indietro i vecchi fianchi. Gli altri risero e corsero verso di lei, buttandosi carponi affinché la vecchia potesse salire sui loro dorsi.

Giondalar sorrise per quel gioco, che ovviamente avevano già fatto molte volte in precedenza. I membri della tribù non solo riverivano la loro antenata, l'amavano anche, e a lei piaceva che si divertissero. La vecchia si guardò intorno e, vedendo Giondalar, lo indicò. Gli uomini gli fecero cenno di avvicinarsi e il giovane notò la cura con cui aiutarono Aduma a sistemarsi sulla sua schiena. Egli si alzò con cautela. Non pesava quasi nulla, ma Giondalar si stupì per la forza della sua stretta. C'era ancora nerbo nella fragile vegliarda.

Si avviò al passo, ma gli altri correvano davanti a lui e Aduma batteva i pugni sulle sue spalle, incitandolo. Galopparono su e giù per la riva finché furono tutti senza fiato, allora Giondalar si rimise carponi per farla scendere. Aduma si raddrizzò, trovò il proprio bastone e, con grande dignità, si avviò verso le tende.

«Non è incredibile quella vecchia?» disse Giondalar a Tonolan con ammirazione. «Sedici figli, cinque generazioni, ed è piena di forza. Sono certo che ha ancora molto da vivere.»

«Lei vedere sesta generazione, poi morire.»

Giondalar si voltò, riconoscendo la voce. Non aveva veduto Tamen avvicinarsi. «Cosa intendi con 'poi morire'?»

«Aduma detto: 'Noria fare maschio occhi azzurri, spirito Zelandoni, poi Aduma morire'. Lei detto molto tempo fa. Vedere piccolo, poi morire. Nome piccolo: Giondal, sesta generazione Adumai. Aduma contento uomo Zelandoni. Detto tu uomo buono. Non facile dare piacere donna Primi Riti. Uomo Zelandoni, uomo buono.»

Giondalar si sentì commosso. «Se è suo desiderio andarsene, lo farà, tuttavia questo mi rende triste», disse.

«Sì, tutti Adumai molto tristi», annuì Tamen.

«Posso rivedere Noria, anche se è passato poco tempo dai Primi Riti? Solo per un poco? Non conosco le vostre usanze.»

«Usanza, no. Aduma detto sì. Tu partire presto?»

«Se Geren dice che lo storione paga il nostro debito per aver messo in fuga i cavalli, credo che partiremo subito. Ma tu come lo sapevi?»

«Aduma detto.»

L’intero accampamento banchettò con lo storione quella sera, dopo che, durante il pomeriggio, molte mani ne avevano tagliato strisce per metterle a seccare. Giondalar scorse Noria soltanto una volta, da lontano, mentre veniva scortata da un drappello di donne in qualche punto a monte del fiume. Era buio quando la condussero da lui. Si avviarono insieme verso il corso d’acqua, seguiti con discrezione da due donne. Già era contro l’usanza che lei lo vedesse subito dopo i Primi Riti; da soli, sarebbe stato troppo.

Si fermarono sotto un albero senza dire nulla, Noria a testa china. Giondalar scostò una ciocca di capelli e le sollevò il mento. La ragazza aveva gli occhi pieni di lacrime. Giondalar ne asciugò una con una nocca, portandosela poi alle labbra.

«Oh, Giondalar», esclamò lei, buttandogli le braccia al collo.

Il giovane la strinse, baciandola con dolcezza, poi più appassionatamente.

«Noria», disse. «Noria donna, bellissima donna.»

«Giondalar fatto Noria donna», mormorò lei. «Fatto... Noria... fatto...» Singhiozzò, desiderando conoscere le parole per dirgli quello che provava.

«Lo so, Noria, lo so» disse Giondalar, stringendola forte. Poi si scostò e le sorrise, dandole qualche colpetto sul ventre. Le labbra di lei si dischiusero.

«Noria fare Zelandoni.» Gli toccò una palpebra. «Noria fare Giondal... Aduma...»

«Sì.» Giondalar annuì. «Tamen me lo ha detto. Giondal, sesta generazione Adumai.» Infilò una mano nella borsa. «Voglio darti una cosa, Noria.» Tirò fuori la donai di pietra e gliela mise in mano. Avrebbe desiderato conoscere un modo per spiegarle che gliel’aveva data sua madre ed era molto antica, passata attraverso parecchie generazioni. Poi sorrise. «Questa donai è la mia Aduma», disse. «Aduma di Giondalar. Ora, Aduma di Noria.»

«Aduma di Giondalar?» ripeté lei con meraviglia, guardando la piccola figura femminile. «Aduma di Giondalar, a Noria?»

Lui annuì e Noria scoppiò in lacrime, stringendo la figura tra le mani e portandola alle labbra. «Aduma di Giondalar», disse, con le spalle scosse dai singhiozzi. All’improvviso gli buttò le braccia al collo e lo baciò, poi corse verso le tende, piangendo così forte da vedere a stento dove andava.

Tutti si radunarono per vederli partire e, quando si furono lasciati l’accampamento alle spalle, Tonolan chiese a Giondalar: «Credi che Noria porti davvero un figlio del tuo spirito?»

«Non lo saprò mai, ma quell’Aduma è una vecchia saggia. Conosce più cose di quanto chiunque possa immaginare. Io penso che abbia davvero una ‘grande magìa’. Se una creatura può fare in modo che accada, questa è lei.»

Camminarono in silenzio lungo il fiume per un po’, poi Tonolan disse: «Grande Fratello, c’è una cosa che vorrei domandarti.»

«Domanda pure.»

«Qual è la tua magia? Voglio dire, ogni uomo desidera essere scelto per i Primi Riti, ma in realtà molti ne sono spaventati. Ne conosco un paio che si sono sottratti e,

per essere sincero, io mi sento sempre impacciato... anche se non ho mai detto di no. Tu però vieni scelto di continuo. E non ho mai visto che ti sia andata male. Come ci riesci?»

«Non lo so, Tonolan», rispose Giondalar, con un certo imbarazzo. «Cerco soltanto di stare attento.»

«Chi non lo fa? Come ha detto Tamen? 'Non facile dare piacere donna Primi Riti'. Tu però glielo dai. Io sono già contento se non le faccio troppo male. E non è che il tuo membro sia tanto piccolo. Via, da' qualche consiglio al tuo Piccolo Fratello.»

Giondalar rallentò e guardò Tonolan. «I Primi Riti sono speciali per una donna. Lo sono anche per me. Ma molte ragazze sono ancora bambine, in certo modo. Non hanno imparato la differenza tra il correre dietro ai ragazzi e l'invitare un uomo. Come dire con gentilezza a una giovanissima, con la quale hai appena passato una notte, che avresti preferito comunque prendere il tuo piacere con una donna più esperta? Grande Donai, Tonolan! Non mi piace offenderle, ma non sento l'Incanto di Donai con tutte le donne con cui passo una notte.»

«Tu non senti mai l'Incanto, Grande Fratello.»

Giondalar accelerò l'andatura. «Cosa vuoi dire? Ho preso il mio piacere con un mucchio di donne.»

«Preso il piacere, certo. Non è la stessa cosa.»

«Come lo sai? Hai mai provato l'Incanto di Donai?»

«Qualche volta. Forse non è durato abbastanza, ma conosco la differenza. Senti, Fratello, non voglio curiosare, ma tu mi preoccupi, soprattutto quando non sorridi. E non c'è bisogno che ti metti a correre. Starò zitto, se vuoi.»

Giondalar rallentò. «Bene, non dico che tu non abbia ragione. Forse non ho mai provato l'Incanto. Forse non c'è questa cosa dentro di me.»

«Che cosa mancava nelle donne che hai conosciuto?»

«Se lo sapessi, credi che...» cominciò Giondalar in tono irritato. Poi fece una pausa. «Non ne ho idea, Tonolan. Credo di volere tutto. Voglio qualcuna che sia come nei Primi Riti... credo di sentire l'Incanto per ogni femmina allora, almeno per quella notte. Ma voglio una donna, non una ragazza. Mi piacerebbe che fosse sinceramente vogliosa, che capisse le cose, e sapere cos'ha in testa. La voglio giovane e vecchia, ingenua e saggia, tutto in una volta.»

«Pretendi molto, Fratello.»

«Bene, ho risposto alla tua domanda.»

Camminarono in silenzio per un po'. Poi Tonolan chiese: «Che età ha Zelandonai, secondo te? Un po' più giovane della Madre, non credi?»

Giondalar s'irrigidì. «Perché?»

«Dicono che fosse davvero bellissima, anche soltanto poche stagioni fa. Alcuni tra i più anziani affermano che nessuna poteva paragonarsi a lei. È difficile per me crederlo, ma sostengono che è giovane per essere la Prima tra Coloro-che-servono-la-Madre. Dimmi una cosa, Grande Fratello. Quello che raccontano di te e Zelandonai, è vero?»

Giondalar si fermò, voltandosi lentamente per fronteggiare Tonolan. «Perché, che cosa raccontano di me e Zelandonai?» chiese attraverso i denti serrati.

«Scusa. Mi sono spinto troppo oltre. Dimentica la mia domanda.»

5

Ayla uscì sulla piccola sporgenza di roccia davanti alla caverna, stropicciandosi gli occhi e stirandosi. Il sole era ancora basso e la giovane donna si fece schermo con la mano per guardare dove fossero i cavalli. Sebbene si fosse sistemata lì soltanto da pochi giorni, controllare il branco il mattino, quando si svegliava, era già diventato un'abitudine. Rendeva un po' più sopportabile la sua esistenza solitaria pensare che divideva quella valle con altre creature viventi.

Cominciava a conoscere i loro movimenti: dove andavano a bere appena svegli, quali alberi preferivano per ripararsi dal sole pomeridiano, e distingueva i singoli cavalli. C'era il puledro più giovane, con il mantello d'un grigio così chiaro da apparire quasi bianco, salvo la banda più scura lungo la spina dorsale, la parte inferiore delle zampe e la criniera ispida. C'era la giumenta bigia col suo piccolo, sauro come lo stallone. E c'era lo stesso, orgoglioso capobranco, il cui posto un giorno sarebbe stato preso da uno di quei puledri che tollerava appena, o che sarebbe nato la stagione successiva, o quella dopo ancora.

«Buon mattino, clan dei cavalli», segnalò Ayla, facendo il gesto comunemente usato per ogni tipo di saluto, con una lieve sfumatura che lo adattava all'inizio della giornata. «Ho dormito a lungo oggi. Siete già andati a bere... e io farò lo stesso.»

Corse giù per la scarpata, ormai abbastanza familiare per non rischiare di cadere, fino al fiume. Bevve a lungo, poi si denudò per la nuotata mattutina. Portava la stessa veste, ma l'aveva lavata e ammorbidita di nuovo con il raschiatoio. La sua naturale tendenza all'ordine e alla pulizia era stata rafforzata da Iza, che non poteva permettersi di confondere le erbe medicinali della sua vasta riserva, e comprendeva il pericolo rappresentato dalla sporcizia per le ferite e la salute in genere. Un po' di sudiciume, lo si poteva accettare quando si era in viaggio, essendo inevitabile. Ma non con un bel fiume sotto la propria caverna.

Ayla si passò le dita nella folta chioma bionda, che ricadeva ondulata molto sotto le spalle. Appena oltre l'ansa del fiume crescevano molte piante dalle radici sgrassanti e Ayla andò a estrarne qualcuna. Mentre tornava indietro guardando il fiume, notò la grande roccia che emergeva dall'acqua bassa, con piccole depressioni quasi a forma di ciotola sulla sua superficie. Ayla raccolse un sasso tondo e la raggiunse. Lavò le radici e, dopo aver riempito d'acqua una cavità, ve le pestò dentro con il sasso. Si bagnò i capelli, agitò l'acqua nella ciotola naturale, formando una schiuma, si strofinò quest'ultima sulla chioma, poi si lavò il resto del corpo e si tuffò per risciacquarsi.

Una parte della parete sporgente si era staccata tempo prima. Ayla si arrampicò sulle rocce che erano sott'acqua e camminò sul tratto che emergeva dal fiume, fino a un punto assolato. Un tratto d'acqua profonda fino alla cintola separava la roccia dalla riva, facendone una minuscola isola, in parte ombreggiata da un salice. Ayla

spezzò un ramoscello da un piccolo arbusto cresciuto in una fenditura, lo pelò coi denti e se ne servì per dipanare i capelli, mentre si asciugavano al sole.

Fissava l'acqua senza pensare a nulla, mugolando una nenia, quando un lievissimo movimento attirò il suo sguardo. Di colpo attenta, scoprì la forma argentea d'una grossa trota che riposava sotto le radici del salice. «Non mangio pesce da quando ho lasciato la Caverna», si disse.

Scivolando silenziosamente nel fiume dalla parte opposta al salice, nuotò un poco a valle, poi raggiunse l'acqua bassa. Mise una mano nella corrente, lasciando le dita distese, e piano piano, con infinita pazienza, tornò indietro. Avvicinandosi all'albero, vide la trota che, la testa a monte, ondeggiava lievemente, per conservare la sua posizione sotto la radice.

Gli occhi di Ayla scintillarono, ma si fece ancora più cauta, posando i piedi con estrema attenzione mentre si avvicinava al pesce. Lentamente, portò avanti la mano, finché fu proprio sotto la trota, poi la sfiorò appena, cercando le branchie. Quindi, di colpo, l'afferrò e con un unico, sicuro movimento la sollevò dall'acqua e la lanciò sulla riva. La trota saltò per qualche istante, poi giacque immobile.

Ayla sorrise, compiaciuta. Non era stato facile, da bambina, imparare a prendere i pesci con le mani, e si sentiva ancora quasi altrettanto orgogliosa come la prima volta che ci era riuscita. Avrebbe tenuto d'occhio il posto, sapendo che sarebbe stato usato da una serie di altri occupanti. «Con questa ci faccio più che il pasto del mattino», pensò, raccogliendo la propria preda.

Mentre il pesce cuoceva sulle pietre precedentemente scaldate, Ayla si mise a intrecciare un cesto e pensò a tutte le cose che doveva fare per prepararsi alla stagione fredda.

«Il ribes che ho raccolto ieri sarà secco fra qualche giorno», valutò, lanciando un'occhiata alle bacche rosse sparse su uno strato d'erba di fianco all'entrata della caverna. Per allora, ne sarà maturato dell'altro. Di mirtilli, ne avrò in abbondanza, ma non ricaverò gran che da quel piccolo melo. Il ciliegio è carico, però i frutti sono quasi troppo maturi. Se voglio raccoglierne un po', sarà meglio che lo faccia oggi. I semi di girasole andranno bene, se non arrivano prima gli uccelli. Credo siano noccioli quelli vicino all'albero di mele, ma sono tanto più piccoli del solito che ho qualche dubbio. Invece i pini devono essere del tipo che ha un buon frutto nelle pigne. Controllerò più avanti. Vorrei che il pesce fosse cotto!

«Dovrei cominciare a seccare le verdure. E il lichene. E i funghi. E le radici. Queste non tutte: alcune si conserveranno a lungo in fondo alla caverna. Altri semi di farinaccio? Sono così piccoli che non sembra mai d'aver raccolto gran che. Le granaglie invece valgono lo sforzo, e alcune spighe nel pascolo sono mature. Oggi raccoglierò queste e le ciliege, ma mi occorreranno altre ceste. Potrei fare anche qualche vaso con la corteccia di betulla. Magari avessi delle pelli!

«Queste non mancavano mai quando vivevo con il Clan. Adesso sarei felice d'avere una pelliccia in più. I conigli e i criceti non sono abbastanza grossi per questo, e sono così magri. Se potessi cacciare un mammut, avrei abbastanza grasso per tutto, anche per le lampade. E niente è così buono e ricco come la carne di quell'animale. Chissà se la trota è pronta?» Ayla scostò una foglia inflaccidita dal vapore e punzecchiò il pesce con uno stecco. «Ancora un poco.»

«Sarebbe bello avere un po’ di sale, ma qui siamo lontani dal mare. La farfara è salata e altre erbe rendono più gustosi i cibi. Iza sapeva dare un buon sapore a qualunque cosa. Forse uscirò nella steppa a vedere se trovo qualche pernice bianca, per poi cucinarla come piaceva a Creb.»

Il pensiero di Iza e Creb le fece salire un nodo alla gola, e Ayla scosse la testa, come per scacciare la loro immagine dalla mente, o almeno frenare le lacrime.

«Ho bisogno d’un graticcio per seccare le erbe commestibili e quelle medicinali. C’è sempre il rischio di prendersi qualche malanno. Posso abbattere alcuni alberi da usare come pali, ma ho bisogno di funi nuove da tendere fra questi ultimi. Per la legna da ardere basteranno i rami caduti o buttati a riva dalla corrente. Oggi comincerò a portarli nella caverna, e presto dovrò fare degli utensili. Meno male che ho trovato la selce. Questo pesce deve essere pronto.»

Ayla mangiò la trota direttamente dalle pietre calde, poi si preparò un infuso con le bacche della rosa canina, che usava anche come rimedio per i raffreddori. L’arduo compito di raccogliere, preparare e immagazzinare gli abbondanti prodotti della valle non la scoraggiava; al contrario, non vedeva l’ora di cominciare. L’avrebbe tenuta occupata, impedendole di pensare alla sua solitudine. Doveva provvedere soltanto a se stessa, ma non aveva aiuti per accelerare il lavoro e temeva che la stagione fosse troppo avanzata per accumulare scorte sufficienti.

Sorseggiando l’infuso mentre finiva il cesto, Ayla considerò tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno per sopravvivere al lungo inverno. «Mi occorre un’altra coperta di pelliccia», si disse. «E della carne, s’intende. Poi del grasso. Devo averne un poco. Fabbricare ciotole con la corteccia di betulla sarebbe molto più rapido che intrecciare cesti, se solo avessi schegge di zoccoli, ossa e brandelli di pelle da bollire per preparare la colla. Inoltre la mia borraccia è piccola. Come procurarmi lo stomaco d’un grosso animale? E le cinghie per l’essiccatoio? Certo, potrei usare dei tendini, e delle budella per conservare il grasso, e...»

Le dita in rapido movimento si fermarono. Fissava il vuoto come se avesse una visione. «Potrei procurarmi tutto questo da un unico grosso animale! Uno soltanto. Ma come?»

Finì il cestino e lo mise nella gerla da raccolta, che si assicurò alle spalle. Poi ficcò gli utensili nelle pieghe della veste e, presi il bastone appuntito e la fionda, si avviò verso il pascolo. Raggiunse il ciliegio selvatico e, spogliatolo dei frutti più bassi, vi si arrampicò per raccogliere gli altri. Molti ne mangiò, anche; sebbene ultramaturi, erano un po’ aspri.

Quando scese dall’albero, decise di staccare un poco di corteccia, come buon rimedio contro la tosse. Questo le ricordò il giorno in cui, proprio facendo quel lavoro per Iza, aveva spiato gli uomini che si esercitavano con le armi. Sapeva che era un male, ma temeva che la vedessero sgattaiolare via e non si era più preoccupata di nulla quando il vecchio Zug aveva cominciato a insegnare a un ragazzetto l’uso della fionda.

Non ignorava che alle donne era vietato toccare le armi, ma, quando i due se n’erano andati abbandonando la fionda, Ayla non aveva potuto resistere. «Anch’io voglio provare», si era detta. «Sarei viva oggi, se non avessi raccolto quell’arma? Ma Brud mi avrebbe odiato tanto se non avessi imparato a usarla? Forse non mi avrebbe

costretta a partire, se mi fosse stato meno ostile. Ma, se non mi avesse odiato, non si sarebbe divertito a forzarmi, e forse io non avrei avuto Durc.

«Forse! Forse! Forse!» pensò irosamente. «A che serve interrogarsi su ciò che sarebbe potuto essere? Adesso sono qui, e questa fionda non mi aiuterà ad abbattere un grosso animale. Per questo mi occorre una lancia!»

Il suo sguardo corse al fusto d'un giovane pioppo. Sì, quello poteva andar bene... Poi si sgomentò. «Brun diventerebbe furioso», si disse. «Quando mi permise di cacciare, mi ricordò che non avrei mai dovuto usare nient'altro che la fionda. Lui...

«Che cosa potrebbe fare? Che cosa potrebbero farmi ancora tutti quanti, anche se lo sapessero? Io sono morta. Sono morta. Non c'è nessuno qui, eccetto me.»

Allora, qualcosa si spezzò dentro di lei, come una corda troppo tesa. Cadde in ginocchio. «Oh, quanto vorrei che ci fosse qualcuno. Chiunque. Perfino Brud. Non toccherei mai più una fionda, se mi permettesse di tornare, se mi lasciasse rivedere Durc.» Nascondendo il volto tra le mani, Ayla scoppiò in singhiozzi.

Quando si rialzò, tremava, ma tirò fuori la sua ascia e attaccò furiosamente la base d'un giovane pioppo, poi di un altro. «Ho osservato spesso gli uomini fabbricare lance», pensò, mentre strappava i rami. «Non pareva poi così difficile.» Abbandonò i fusti per darsi alla raccolta di cereali, quindi, verso la fine del pomeriggio, trasportò tutto alla caverna. Dopo il pasto della sera, ricordando come facevano i maschi, misurò la lunghezza dell'asta - un poco al di sopra della sua testa - e la segnò. Poi mise la sezione segnata nel fuoco, girando l'asta per annerirla tutt'intorno. Con un raschiatoio dentellato, grattò la parte bruciacchiata, ripetendo l'operazione finché il pezzo superiore si staccò. Ancora annerendo e raschiando, creò una punta aguzza, indurita dal fuoco. Quindi passò al secondo fusto.

Era tardi quando finì, e Ayla era stanca, ma felice di esserlo. Non avrebbe avuto difficoltà ad addormentarsi. Le notti erano il momento peggiore: il silenzio. Niente fruscii dagli altri giacigli, niente suoni di accoppiamento dai focolari vicini, nessuno dei piccoli rumori prodotti dalla gente, non un alito di vita: salvo il suo. Prese la pelle che un tempo aveva usato per trasportare il figlio su un fianco, se la strinse al petto e cominciò a dondolare avanti e indietro, singhiozzando piano. Infine si distese nel giaciglio, si avvolse in quella stessa pelle e, piangendo, si addormentò.

Quando Ayla uscì per liberarsi, il mattino, c'era del sangue su una delle sue gambe. Cercò nel piccolo mucchio dei suoi beni le strisce con la speciale correggia a vita. Erano lustre e indurite, nonostante i lavaggi, e avrebbero dovuto essere sepolte l'ultima volta che le aveva usate. Desiderò d'avere lana di muflone da porvi all'interno. Poi adocchiò la pelle della lepre. «Volevo conservarla per l'inverno», si disse, «ma posso procurarmene altre.»

Tagliò la pelle a strisce prima di scendere al fiume per la nuotata mattutina. «Avrei dovuto sapere che stava per succedere e prepararmi. Ora non potrò fare altro che...»

A un tratto rise. «La maledizione delle donne non ha importanza qui. Non ci sono uomini da non guardare, per i quali non cucinare o raccogliere i frutti della terra. Devo preoccuparmi soltanto di me stessa.

«Certo, avrei dovuto aspettarmelo, ma i giorni sono passati così in fretta! Non credevo fosse già il momento. Da quanto mi trovo in questa valle?» Cercò di ricordare, ma i giorni parevano fondersi l'uno nell'altro. Ayla si accigliò. «Dovrei sapere quando sono arrivata qui: la stagione potrebbe essere più avanzata di quanto creda.» Provò un momento di panico. Poi si rassicurò. La neve non sarebbe arrivata prima che i frutti fossero maturati e le foglie cadute dagli alberi. Però avrebbe dovuto segnare i giorni.

Ricordò quando Creb, molto tempo prima, le aveva insegnato a fare tacche su un bastone. Era rimasto sorpreso della rapidità con cui lei aveva capito; gli era bastato spiegarglielo per suscitare un'infinità di domande. In effetti non avrebbe dovuto trasmettere a una femmina la sacrosanta conoscenza riservata agli sciamani e ai loro accoliti, e le aveva raccomandato di non farne parola. Ricordò anche come fosse andato in collera quando l'aveva colta a intaccare un bastone per tener nota dei giorni tra due lune piene.

«Creb, se mi stai guardando dal mondo degli spiriti, non arrabbiarti», disse nel silenzioso linguaggio dei segni. «Certo capisci perché ho bisogno di farlo.»

Trovò un lungo bastone liscio e vi praticò una tacca con il suo coltello di selce. Poi rifletté per un certo tempo e ne aggiunse altre due. Posate le prime tre dita sugli intagli, le sollevò. «Credo di essere qui da più giorni, ma solo di questi sono sicura. Farò un'altra tacca stasera, e poi ogni sera.» Studiò di nuovo il bastone. «Credo che a questa tacca aggiungerò un segnetto», decise, «per indicare il giorno in cui ho cominciato a sanguinare.»

La luna attraversò metà delle sue fasi dopo la fabbricazione delle lance, ma Ayla non sapeva ancora come si sarebbe procurata il grosso animale di cui aveva bisogno. Stava seduta all'ingresso della sua caverna, guardando la parete rocciosa al di là del fiume e il cielo notturno. L'estate s'avviava verso la propria pienezza e la giovane donna si godeva il venticello fresco della sera. Si era appena confezionata una nuova tenuta estiva. Spesso la veste intera le teneva troppo caldo e, sebbene restasse nuda vicino alla caverna, quando se ne allontanava aveva bisogno delle pieghe d'un indumento per mettervi le sue cose. Da quando era diventata donna, le piaceva portare una fascia di cuoio strettamente avvolta intorno al seno durante le spedizioni di caccia. Era più comodo per correre e saltare.

Non aveva una grossa pelle da tagliare, ma alla fine si arrangiò con quelle di coniglio per mettere insieme un indumento, che la lasciava nuda dalla vita in su, e una fascia per il seno.

Il mattino dopo, partita per la sua spedizione, vide parecchi branchi di cervi, bisonti, cavalli, perfino una piccola mandria di antilopi della steppa, ma non riportò alla caverna che un paio di pernici bianche e un grosso topo saltatore. Non riusciva proprio ad avvicinarsi abbastanza agli animali per colpirli con le lance.

Col passare dei giorni, abbattere una grossa preda divenne un'idea fissa. Aveva spesso ascoltato gli uomini del Clan parlare delle loro spedizioni... non parlavano d'altro, praticamente: cacciavano sempre insieme. La loro tecnica favorita, simile a quella dei lupi, consisteva nell'isolare un animale dal branco e inseguirlo a turno,

finché era così esausto che essi potevano avvicinarsi abbastanza da colpirlo. Ma Ayla era sola. Doveva trovare un altro sistema.

Era notte di luna nuova quando le venne un'idea che pensava potesse funzionare. Spesso riandava con la mente al Raduno dei Clan, quando la luna voltava le spalle alla terra e bagnava le lontananze del cielo con la sua luce placida. La Festa dell'Orso delle Caverne aveva sempre luogo durante la luna nuova.

Ayla rammentò le ricostruzioni di cacce condotte a buon fine dai diversi Clan. Brud aveva guidato l'eccitante danza della loro Caverna, mostrando come avessero spinto col fuoco un mammut in un canalone cieco, e si era conquistato il primo posto in quella competizione. Ma a corta distanza si era piazzato il Clan che li ospitava, «raccontando» come avessero scavato una trappola lungo il percorso che di solito un rinoceronte seguiva per andare ad abbeverarsi e, circondatolo, ve l'avessero spinto dentro.

Il mattino dopo, Ayla guardò se i cavalli erano nel prato, ma non li salutò. Anche se erano una compagnia, quasi degli amici, non poteva agire diversamente. Ne andava della sua sopravvivenza.

Passò la maggior parte dei giorni successivi a osservare il branco, studiandone i movimenti: dove i cavalli si abbeveravano, dove amavano pascolare, dove trascorrevano la notte. Durante queste osservazioni, un piano cominciò a prendere forma nella sua mente. Pensò e ripensò ai particolari, cercando di prevedere ogni eventualità, e infine si mise all'opera.

Le ci volle un giorno intero per abbattere piccoli alberi e cespugli e trascinarli a metà del pascolo, ammucchiandoli vicino a un'apertura tra l'alta vegetazione che orlava il fiume. Poi tagliò corteccia e rami resinosi di conifere, estrasse vecchi ceppi marciti per i duri nodi residui che prendono fuoco rapidamente, e raccolse mucchi d'erba secca. La sera legò i nodi dei ceppi e pezzi di corteccia ai rami per fabbricare torce che si accendessero subito e facessero molto fumo.

Il mattino del giorno prescelto, portò fuori la tenda e il corno di bisonte. Poi frugò nel mucchio sul fondo della parete alla ricerca d'un osso piatto e robusto, del quale assottigliò un lato fino a ottenere un orlo tagliente. Con la speranza d'averne bisogno, portò fuori tutte le corde e le cinghie che riuscì a trovare, staccò liane dagli alberi e le ammucchiò sulla spiaggetta sassosa. Quindi raccolse legna secca in quantità sufficiente per i fuochi.

Verso il crepuscolo, tutto era pronto, e Ayla si recava di continuo alla sporgenza della parete, per controllare i movimenti del branco. Fece bollire un po' di cereali e raccolse alcune bacche, ma non riuscì a mangiare gran che. Continuava a esercitarsi nel lancio delle sue nuove armi. All'ultimo momento frugò nel mucchio d'ossa e legna finché mise le mani sul lungo omero d'un cervide, con la sua estremità a bozza. Lo vibrò contro un grosso pezzo di zanna di mammut e, per la ripercussione, il suo braccio quasi si indolenzì. Il lungo osso rimase intatto: era una buona clava.

La luna sorse prima che il sole calasse. Ayla avrebbe voluto saperne di più sulle cerimonie di caccia, ma le donne non potevano parteciparvi. Secondo gli uomini, portavano sfortuna.

«Io non ho mai portato sfortuna a me stessa», pensò. «D'altra parte è la prima volta che tento di cacciare un grosso animale.» La mano corse all'amuleto e Ayla

pensò al proprio totem. Era stato il Leone delle Caverne, dopotutto, che l'aveva guidata alla caccia. Così aveva detto Creb. Per quale altra ragione una donna sarebbe diventata più abile di qualunque uomo nell'arma che si era scelta? Il suo totem era troppo forte per una femmina: secondo Brun, le dava caratteristiche maschili. Ayla sperò che il Leone delle Caverne le portasse di nuovo fortuna.

La luce del crepuscolo svaniva, quando la ragazza raggiunse la curva del fiume e vide che i cavalli si stavano sistemando per la notte. Raccolti l'osso piatto e la tenda, corse fino al passaggio tra gli alberi che i cavalli usavano per andare ad abbeverarsi il mattino. Il fogliame era grigio nell'ultima luce e sugli alberi più lontani si stagliavano neri contro il cielo. Ayla distese la tenda al suolo e cominciò a scavare con l'osso dal bordo affilato.

La superficie del terreno era dura, ma, appena l'ebbe rotta, il lavoro divenne più facile. Quando sulla tenda ci fu un bel cumulo di terra, Ayla la trascinò fra gli alberi e la scaricò. Arrivata a una certa profondità, distese la tenda sul fondo e a intervalli regolari andava a svuotarla. Un lavoro duro, nel buio. Era la prima volta che scavava una buca da sola. Le grandi fosse da cottura, orlate di pietre, in cui si arrostiva l'intera parte posteriore d'un grosso animale, erano sempre state uno sforzo comunitario delle donne, e questa doveva essere più lunga e profonda.

La superficie circostante le arrivava alla vita quando incontrò l'acqua, e Ayla si rese conto che non avrebbe dovuto scegliere un punto così vicino al fiume. Affondava nel fango fino alla caviglia, quando rinunciò e uscì dalla fossa.

«Spero che sia abbastanza profonda», si disse. Guardò la luna e si sorprese che fosse così tardi. Doveva lavorare in fretta per finire e non si sarebbe concessa il breve riposo cui aveva pensato.

Correndo verso il posto in cui aveva ammucchiato gli alberelli e i cespugli, inciampò in una radice e cadde pesantemente. «Non è il momento d'essere disattenta!» pensò, strofinandosi. Le ginocchia e i palmi le bruciavano, ed era sicura che quella roba scivolosa su una gamba fosse sangue, benché non potesse vederla.

Con improvvisa intuizione, capì quanto fosse vulnerabile ed ebbe un momento di panico. «Se mi rompessi una gamba? Non c'è nessuno qui per aiutarmi... qualsiasi cosa dovesse succedermi. Cosa faccio qui fuori di notte? Senza fuoco? Qualche animale potrebbe attaccarmi!» Ricordò vividamente una lince che le era balzata addosso, una volta, e cercò la fionda, immaginando occhi scintillanti nel buio.

Incontrare con le dita la sua arma saldamente infilata nella cintura la rassicurò. «Comunque, io sono morta, o considerata tale. Succeda quel che deve succedere. Non posso preoccuparmene ora. Se non mi sbrigo, verrà mattina prima che io sia pronta.»

Trovò il mucchio di vegetazione e cominciò a trascinare gli alberelli verso la buca. Non poteva circondare i cavalli da sola, aveva pensato, e non c'erano gole cieche nella valle, ma, con pronta intuizione, aveva poi avuto un'idea. Era il colpo di genio al quale il suo cervello - quel cervello che l'aveva differenziata dal Clan molto più dell'aspetto fisico - era particolarmente portato. «Se non ci sono gole nella valle», si era detta, «forse posso costruirne una.»

Non importava che l'idea fosse già stata di altri prima. Per lei era nuova. Non che la considerasse una grande invenzione. Le pareva soltanto una piccola modifica del modo in cui cacciavano gli uomini del Clan; un piccolo adattamento che poteva

per l’appunto permettere a un’unica donna di uccidere un animale che nessun uomo del Clan si sarebbe sognato di cacciare da solo. Dunque una grande invenzione, nata dalla necessità.

Ayla guardava ansiosamente il cielo mentre intrecciava i rami, costruendo due barriere che si dipartivano ad angolo dalla buca. Riempiva i vuoti e le rialzava con arbusti mentre le stelle verso l’Alba cominciavano a spegnersi. I primi uccelli cantavano e il cielo si schiariva, quando la sua opera fu compiuta.

Andò a controllare la posizione dei cavalli e vide che cominciavano a muoversi. Prese l’osso piatto e la tenda, corse alla spiaggia sassosa. Il fuoco era basso. Aggiuntavi della legna, pescò una brace con uno stecco e la mise nel corno di bisonte, poi afferrò le torce, le lance, la clava, e tornò alla buca. Posò una lancia dall’altra parte della trappola, quindi corse in un ampio semicerchio, per trovarsi dietro i cavalli prima che cominciassero a muoversi.

Infine, aspettò.

L’attesa fu più dura della lunga notte di lavoro. Era ansiosa, tesa al massimo, chiedendosi se il suo piano avrebbe funzionato. Controllava la brace e aspettava, esaminava le torce e aspettava.

Gli animali cominciarono a muoversi in tondo. Ad Ayla parve che fossero più nervosi del solito, ma, non essendosi mai trovata così vicino al branco, non poteva esserne sicura. Infine, lo stallone si mosse verso il fiume e gli altri cavalli lo seguirono, fermandosi a pascolare lungo il tragitto. Senza dubbio s’innervosirono via via che si avvicinavano al corso d’acqua: fiutavano l’odore di Ayla e quello della terra smossa. Quando il capobranco parve cambiare direzione, Ayla decise ch’era il momento d’agire.

Accese una torcia con la brace, poi una seconda con la prima. Appena bruciarono bene, scattò dietro al branco. Corse, gridando e agitando le torce, ma era troppo lontana dagli animali. L’odore del fumo risvegliò l’istintiva paura d’un incendio nella prateria. I cavalli acquistarono velocità e rapidamente la distanziarono. Si dirigevano verso il punto d’abbeverata e la trappola, ma, avvertendo il pericolo, alcuni deviarono verso est. Anche Ayla si diresse da quella parte, correndo più veloce che poteva, nella speranza d’intercettarli. Poi vide altri cavalli che deviavano per evitare la fossa e, con grandi urla, si lanciò in mezzo a loro. Le bestie la scansarono. Gli orecchi appiattiti, le froge sbuffanti, le passarono accanto da entrambi i lati, nitrendo di terrore. Anche Ayla era sull’orlo del panico, per timore che le sfuggissero tutti.

Era vicina all’estremità della barriera verso levante quando vide la giumenta bigia galoppare verso di lei. Ayla urlò contro la cavalla, tenendo larghe le torce, e scattò per quella che sembrava una sicura collisione frontale. All’ultimo momento, la bestia deviò. Nella direzione sbagliata... per essa. S’imbatté nell’ostacolo e galoppò lungo la barriera, cercando una via d’uscita. Trovò la breccia, con lo scintillio del fiume di là da quella. Poi vide la buca: troppo tardi. Si raccolse per saltare, ma gli zoccoli slittarono sul bordo fangoso. Stramazzò nella fossa, con una zampa spezzata.

Ayla la raggiunse, ansimando pesantemente; afferrò una lancia e guardò la cavalla dagli occhi folli che nitriva, agitava la testa e si dibatteva nel fango. Quindi strinse l’arma con entrambe le mani, divaricò le gambe e sferrò il colpo. La lancia si

piantò in un fianco della giumenta, ferendola, ma non mortalmente; Ayla corse dall'altra parte della buca, scivolando nel fango e quasi cadendo lei stessa nella trappola.

Raccolse la seconda lancia e questa volta mirò con più attenzione. La cavalla nitriva di dolore e paura, e, quando la punta dell'arma le si conficcò nel collo, sobbalzò in avanti, con un ultimo, valoroso sforzo. Poi si afflosciò. Un duro colpo di clava pose fine alle sue sofferenze.

La coscienza tardò a riaffacciarsi; Ayla era troppo stordita per rendersi conto di quanto aveva compiuto. Boccheggiando per riprendere fiato, appoggiata pesantemente alla clava sul bordo fangoso, guardava la giumenta nel fondo della fossa.

Poi, lentamente, *capì*. Un empito d'emozione, mai conosciuto prima, sorse dal profondo del suo essere, le montò in gola ed esplose in un grido primevo di vittoria. Ce l'aveva fatta! Poteva sopravvivere. Sarebbe sopravvissuta.

La sua esaltazione, però, fu di breve durata. Mentre guardava la cavalla, a un tratto le venne in mente che non sarebbe mai stata in grado di tirar fuori dalla fossa l'intero animale; avrebbe dovuto macellarlo in fondo a quel buco fangoso. E poi portarlo alla spiaggetta, alla svelta, con la pelle in condizioni ragionevolmente buone, prima che troppi altri predatori sentissero l'odore del sangue. Avrebbe dovuto tagliare la carne in strisce sottili, portare in salvo le parti che le servivano, tenere accesi i fuochi e stare di guardia mentre la carne seccava.

Ed era già esausta, per il lavoro notturno come per la caccia. Ma lei non era un uomo del Clan, che poteva rilassarsi, quando la parte eccitante era finita, lasciando alle donne il compito di macellare e preparare la carne. Il lavoro di Ayla era appena cominciato. Tirato un grosso sospiro, saltò nella buca e tagliò la gola alla giumenta.

Andò alla spiaggetta a prendere la tenda e gli utensili di selce. Al ritorno, notò che il branco all'estremità della valle era ancora in corsa. Lo dimenticò, mentre lottava nell'esiguo spazio della buca, coperta di sangue e fango, tagliando pezzi di carne.

Uccelli da preda si lanciarono sui brandelli di carne rimasti nelle ossa scartate, quando Ayla ebbe ammucchiato sulla tenda tutta la carne che riteneva di poter trasportare. La trascinò alla spiaggetta, aggiunse legna al fuoco e sistemò il proprio carico il più vicino possibile alle fiamme. Poi corse indietro, portando la tenda vuota; ma aveva la fionda pronta nell'altra mano, e le sue pietre volarono prima ancora che Ayla raggiungesse la buca. Udì il grido di una volpe e la vide fuggire zoppicando. L'avrebbe uccisa, se non fosse rimasta senza proiettili. Raccolse altri sassi dal letto del fiume e bevve prima di rimettersi al lavoro.

La pietra fu sicura e fatale per il ghiottone che aveva sfidato il calore del fuoco e tentava di portar via un grosso pezzo di carne, quando Ayla tornò alla spiaggetta con un secondo carico. La donna sistemò quest'ultimo accanto alle fiamme, poi andò a prendere il ghiottone, sperando di trovare il tempo di spellarlo. La pelliccia di quell'animale era particolarmente utile per il corredo invernale. Alimentò di nuovo il fuoco e controllò la riserva di legna.

Non fu altrettanto fortunata con la iena, quando tornò alla fossa. L'animale riuscì a svignarsela con un intero stinco. Non aveva mai visto tanti carnivori nella

valle da quando era arrivata. Volpi, iene, ghiottoni avevano tutti approfittato della sua preda. Lupi si aggiravano appena fuori portata della sua fionda, mentre i nibbi, più coraggiosi, si limitavano a sbattere le ali e ad arretrare un poco al suo avvicinarsi. Ayla si aspettava di vedere una lince, un leopardo o perfino un leone delle caverne in qualunque momento.

Il sole aveva toccato il suo apice e cominciava a scendere, ma Ayla non cedette alla stanchezza prima d'aver trasportato alla spiaggetta il suo ultimo carico. Allora si buttò a terra. Non aveva dormito per tutta la notte, era digiuna dalla sera prima e non voleva più muoversi. Ma le più piccole delle creature che cercavano la loro parte di preda la costrinsero infine ad alzarsi. Mordendola, le ronzanti mosche la indussero a notare quanto fosse sporca. Si rimise in piedi e, senza preoccuparsi di togliersi gli indumenti, entrò nel fiume.

Il bagno fu rinfrescante. Dopo, salì alla caverna e stese ad asciugare la sua tenuta estiva, rimpiangendo d'aver dimenticato di togliere la fionda dalla cintola prima di entrare nell'acqua. Temeva che s'indurisse, asciugandosi, e non aveva il tempo d'ammorbidirla. Indossò la veste intera e portò fuori della caverna la coperta di pelliccia. Prima di scendere di nuovo alla spiaggetta, guardò il pascolo dal bordo della sua terrazza di pietra. C'erano zuffe e movimenti vicino alla fossa, ma i cavalli se n'erano andati.

Improvvisamente ricordò le lance. Erano ancora laggiù dove le aveva lasciate dopo averle estratte dalla giumenta. Discusse fra sé sull'opportunità di andarle a prendere, quasi si convinse che non era il caso, poi si disse che era meglio conservare due armi in perfetto stato, piuttosto che fabbricarne di nuove più tardi. Prese la fionda bagnata e lasciò la coperta sulla spiaggetta, quando si fermò a rifornirsi di pietre.

Avvicinandosi alla trappola, vide la scena come se fosse la prima volta. Le barriere d'alberelli erano cadute in alcuni punti. Tra l'erba pestata, la fossa era una ferita aperta nella terra. Sangue, brandelli di carne e ossa erano sparsi dappertutto.

Due lupi ringhiavano sui resti della testa. Alcuni volpacchiotti uggiolavano intorno a un'ispida zampa anteriore, con lo zoccolo ancora attaccato, e una iena osservava Ayla con diffidenza. Uno stormo di nibbi prese il volo al suo accostarsi, ma un ghiottone restò al suo posto accanto alla fossa. Soltanto i felini brillavano per la loro assenza.

«Devo sbrigarmi», pensò Ayla, lanciando un sasso per allontanare il ghiottone. «Bisogna che tenga accesi i fuochi intorno alla mia carne.» La iena lanciò un urlo stridulo mentre arretrava, fermandosi appena fuori tiro. «Vattene da qui, bestiaccia!» Ayla odiava quegli animali. Ogni volta che li vedeva, ricordava il momento in cui una iena aveva portato via il neonato di Oga.

Mentre si chinava a raccogliere le lance, la sua attenzione fu attirata da un movimento oltre una breccia nella barriera. Parecchie iene si stavano avvicinando furtivamente a un puledro sauro dalle lunghe zampe.

«Mi spiace per te», pensò Ayla. «Non volevo uccidere tua madre, è solo capitato che fosse lei a cadere nella mia fossa.» Non aveva sensi di colpa. C'erano i cacciatori, c'erano le prede, e a volte i primi diventavano le seconde. La caccia era un modo di vita.

Sapeva però che il puledrino era condannato senza la madre, e le spiaceva per

quel piccolo animale inerme. Dopo il primo coniglio, che aveva messo in braccio a Iza perché lo curasse, aveva portato nella caverna tutta una serie di bestioline ferite, con grande costernazione di Brun.

Guardò le iene accerchiare il puledro, che cercava di star lontano da loro, apparendo confuso e atterrito. «Con nessuno che si prende cura di te, forse è meglio che tutto finisca subito», pensò Ayla. Ma quando una iena si lanciò contro di lui, azzannandolo a un fianco, non ragionò più. Cominciarono a saettare pietre. Una iena cadde e le altre schizzarono via. Non intendeva ucciderle: la loro pelliccia non le interessava; voleva soltanto che non sbranassero il puledro. Anche quest'ultimo scappò, ma non molto lontano. Aveva paura di Ayla, ma le iene gli incutevano più terrore.

La donna gli si accostò, tendendo una mano e mugolando in un modo che aveva già calmato altre bestie impaurite. Ayla aveva un atteggiamento naturale con gli animali, una sensibilità che si rivolgeva a tutte le creature viventi, sviluppata assieme alle sue pratiche mediche. Iza l'aveva incoraggiata, vedendo in essa come un'estensione di quello stesso sentimento che aveva indotto lei stessa a raccogliere una bimba dall'aspetto strano perché era ferita e affamata.

Il puledro - che era femmina - allungò il muso per fiutare la mano di Ayla. La giovane donna si fece più vicina, poi diede qualche colpetto all'animale, l'accarezzò, lo grattò. Quando la puledra percepì qualcosa di familiare nelle sue dita e cominciò a succhiarle rumorosamente, Ayla provò una vecchia, rabbiosa pena.

«Povera piccola», pensò, «così affamata e senza una madre per allattarti. Io non ho latte per te; non ne avevo abbastanza nemmeno per Durc. Però è cresciuto lo stesso robusto. Forse troverò qualche altro modo di nutrirti. Anche tu dovrai svezzarti presto. Vieni, piccola.» E con le dita guidò la puledra verso la spiaggetta.

Quando fu abbastanza vicina, vide una lince sul punto di andarsene con un pezzo della sua preda duramente conquistata. Infine, era apparso un felino. Ayla si armò di due pietre, mentre la puledra arretrava nervosamente, e, quando la lince alzò il capo a guardarla, le scagliò con forza.

«Puoi uccidere una lince con una fionda», aveva sostenuto Zug tanto tempo prima. «Non provare con niente di più grosso, ma una lince puoi ucciderla.»

Non era la prima volta che Ayla sperimentava la validità di una sua affermazione. Ricuperò il pezzo di giumenta e trascinò anche il felino dalle orecchie infiocchettate. Poi guardò il mucchio di carne, la pelle della cavalla incrostata di fango, la carcassa del ghiottone, quella della lince. E all'improvviso rise forte. «Avevo bisogno di carne. Avevo bisogno di pelli. Ora mi ci vorrebbero soltanto altre due paia di mani.»

La puledra aveva scartato, impaurita dalla sua risata e dall'odore del fuoco. Ayla prese una cinghia e, accostatasi di nuovo con cautela all'animale, gliela legò intorno al collo. Stava assicurando l'altra estremità a un cespuglio, quando le venne in mente d'aver di nuovo dimenticato le lance. Corse a prenderle, poi calmò la puledra che aveva cercato di seguirla. «Cosa mai ti darò da mangiare?» si chiese, quando l'animale cercò nuovamente di succhiarle le dita. «E non è che non abbia già abbastanza da fare.»

Provò a offrirle un po' d'erba, ma la puledra parve non sapere cosa farsene. Poi

notò la coppa da cottura, coi cereali sul fondo. «I bambini possono mangiare lo stesso cibo delle madri», ricordò, «purché sia più tenero.» Quindi aggiunse acqua, schiacciò i semi riducendoli a una poltiglia e portò il tutto alla puledra, che sbuffò dalle froge e arretrò, quando la donna le spinse il muso nella coppa. Ma subito dopo leccò la faccia di Ayla e parve gradirne il sapore. Aveva fame e cercò di nuovo le dita.

Ayla rifletté per un momento; poi, con la puledra che continuava a «poppare» a vuoto, abbassò la mano nella coppa. L'animale succhiò un poco di pappa e agitò la testa, ma dopo qualche altro tentativo parve afferrare l'idea. Quando ebbe finito, Ayla pensò a tutto il lavoro che le restava da fare e si mise all'opera.

Stava ancora tagliando la carne in strisce sottili quando sorse la luna e le stelle ammiccarono di nuovo nel cielo. Un anello di fuochi circondava la spiaggetta, e Ayla fu grata che a pochi passi ci fosse quel gran mucchio di legna. Entro il cerchio, la carne seccava in lunghe file. Una fulva pelliccia di lince era arrotolata accanto a quella più piccola e bruna del ghiottone, entrambe in attesa d'essere raschiate e trattate. Steso sui sassi, il mantello bigio e appena lavato della giumenta si asciugava accanto al suo stomaco, che era stato riempito d'acqua perché restasse morbido. C'erano strisce di tendini, pezzi d'intestino, zoccoli e ossa accumulate, una massa di grasso che aspettava d'essere sciolto e infilato negli intestini per la conservazione. Ayla era riuscita a ricavarne un poco persino dalla lince e dal ghiottone - per le lampade e l'impermeabilizzazione - sebbene ne avesse scartato la carne. Il sapore dei carnivori non le piaceva molto.

La giovane donna guardò gli ultimi due pezzi di carne, lavati dal fango nel torrente, e fece per prenderne uno. Poi cambiò idea. Potevano aspettare. Non ricordava d'essere mai stata così stanca. Controllò i fuochi, aggiungendo legna a tutti, stese la pelle d'orso e vi si arrotolò.

La puledrina non era più legata al cespuglio. Dopo un secondo pasto, pareva non desiderare affatto di andarsene per conto proprio. Ayla era sull'orlo del sonno quando l'animale la fiutò e poi si distese al suo fianco. Al momento non pensò che le reazioni della puledra l'avrebbero svegliata, se un predatore si fosse avvicinato troppo ai fuochi morenti, ma era così. Semiaddormentata, la giovane donna mise un braccio intorno al piccolo animale caldo, sentì il battito del suo cuore, udì il suo respiro e gli si rannicchiò più vicino.

6

Giondalar si strofinò la stoppia sul mento e prese il proprio zaino, appoggiato contro un pino rachitico. Tirò fuori un minuscolo involto di pelle morbida, sciolse le cordicelle, spiegò i lembi ed esaminò con attenzione una sottile lama di selce. Questa era lievemente arcuata nel senso della lunghezza - tutte le lame fatte con la selce s'incurvavano un poco, era una caratteristica della pietra - ma il taglio era regolare e affilato.

Un vento improvviso sbatté i rami secchi del vecchio pino incrostato di lichene. La raffica spalancò il lembo d'ingresso della tenda, gonfiando quest'ultima dall'interno, poi lo richiuse con uno schiocco. Giondalar guardò la lama, scosse la testa e la riavvolse.

«Tempo di lasciarsi crescere la barba?» disse Tonolan.

Giondalar non aveva notato l'avvicinarsi del fratello. «Una cosa bisogna dire, della barba», replicò. «D'estate può essere un fastidio. Prude quando sudi, per cui è più comodo tagliarla. Ma certo aiuta a tenerti calda la faccia d'inverno, e l'inverno sta arrivando.»

Tonolan si alitò sulle mani, stropicciandole, poi si accosciò presso il piccolo fuoco davanti alla tenda e le distese sopra le fiamme. «Mi manca il colore», disse.

«Il colore?»

«Il rosso. Non c'è rosso. Un cespuglio qua e là, ma tutto il resto è diventato soltanto giallo e poi bruno. Erba, foglie. Perfino i pini sono d'un bruno-giallastro. C'è già il ghiaccio sulle pozze e sui bordi dei torrenti, ma io sono ancora in attesa dell'autunno.»

«Non aspettare troppo», disse Giondalar, accoccolandosi di fronte al fratello. «Ho visto un rinoceronte stamattina. Andava verso il Freddo.»

«Neve in arrivo, dunque.»

«Non molta, però, non se i rinoceronti e i mammut sono ancora nella zona. Quegli animali amano il freddo, ma non la neve. Sembra che sappiano sempre quando è in arrivo una grossa tempesta e si affrettano a tornare verso il ghiacciaio. La gente dice: 'Non fare un passo in più, se verso il Freddo si muove il mammut'. La cosa vale anche per i rinoceronti, ma quello di stamattina non andava di fretta.»

«Ho visto interi gruppi di caccia tornare indietro senza aver scagliato una sola lancia, giusto perché i rinoceronti stavano andando verso il Freddo. Chissà quanto nevica da queste parti?»

«L'estate è stata secca. Se lo è anche l'inverno, i mammut e i rinoceronti possono restarvi per l'intera stagione. Ma noi ci siamo mossi verso il Caldo, e questo in genere significa più neve. Se c'è gente su quelle montagne verso l'Alba, dovrebbe saperlo. Forse avremmo fatto meglio a restare con coloro che ci hanno traghettato in zattera da questa parte del fiume. Dobbiamo trovare un posto per l'inverno, e presto.»

«Non mi dispiacerebbe, in questo momento, una comoda caverna piena di belle donne», disse Tonolan con un sogghigno.

«A me basterebbe la comoda caverna.»

«Grande Fratello, passare un inverno senza belle donne non ti piacerebbe più di quanto non piaccia a me.»

Giondalar sorrise. «Certo, l'inverno sarebbe parecchio più freddo senza una donna, bella o non bella che sia.»

Tonolan guardò il fratello con aria meditabonda. «Questo mi ha sempre lasciato perplesso», disse.

«Che cosa?»

«A volte c'è una vera bellezza, cui metà degli uomini stanno dietro, ma che guarda soltanto te. E tu... che non sei uno stupido, bada, lo so bene... le passi accanto per andarti a scegliere una topina seduta in un angolo. Come mai?»

«Non so. A volte la 'topina' è convinta di non essere bella soltanto perché ha un neo su una guancia o crede d'avere il naso troppo lungo. Però, quando le parli, spesso trovi di più in lei che in quella cui tutti stanno dietro. A volte le donne che non sono perfette sono più interessanti; hanno fatto di più, o imparato qualcosa.»

«Forse sei nel giusto. Alcuni di quegli esserini timidi sembrano fiorire, quando presti loro attenzione.»

Giondalar si strinse nelle spalle e si alzò. «Non troveremo donne, né una caverna, in questo modo. Leviamo il campo.»

«Giusto!» convenne prontamente Tonolan, poi volse le spalle al fuoco... e impietrì: «Giondalar!» boccheggiò. Quindi, sforzandosi di parlare in tono normale: «Non fare niente che attiri la sua attenzione, ma se guardi al di sopra della tenda vedrai il tuo amico di stamattina, o uno che gli somiglia»

Giondalar obbedì. Proprio dietro la tenda c'era un enorme, bicornuto rinoceronte che, con la testa voltata da una parte, squadrava Tonolan. Era quasi cieco nei confronti di ciò che gli stava direttamente davanti; i suoi occhietti laterali erano molto arretrati sul capo e comunque la sua vista era debole. L'udito acuto e uno sviluppatissimo senso dell'olfatto compensavano questa carenza.

Era palesemente una creatura del freddo. Aveva due mantelli, una soffice e spessa pelliccia lanuginosa al di sotto, un ispido pelame rossiccio al di sopra, e al di là della pelle coriacea c'erano sette centimetri di grasso. Teneva la testa bassa e il suo lungo corno frontale s'inclinava in avanti a un angolo che lo manteneva appena al di sopra del suolo. L'animale lo usava per liberare la pastura dalla neve... se questa non era troppo profonda. Neppure le sue zampe corte erano adatte a un'alta coltre nevosa. Visitava le praterie meridionali solo per un breve periodo, nel tardo autunno e all'inizio dell'inverno, quando vi faceva abbastanza freddo per lui, ma prima delle grandi nevicate. Non sopportava il caldo, con i suoi pesanti mantelli, né poteva sopravvivere nella neve alta. Il suo territorio era la gelida, secca tundra vicino al ghiacciaio.

Il lungo corno affusolato poteva servire anche a uno scopo molto più pericoloso dello spazzare la neve, però, e solo una breve distanza separava il rinoceronte da Tonolan.

«Non muoverti» sibilò Giondalar. Si chinò dietro la tenda e allungò un braccio verso il proprio sacco, su un lato del quale c'erano le lance.

«Quelle armi leggere non serviranno a gran che», disse Tonolan, continuando a voltare le spalle al fratello. Questa osservazione immobilizzò per un momento la

mano di Giondalar. «Dovresti colpirlo in un punto vulnerabile, come un occhio, e quello è un bersaglio troppo piccolo. Ci vuole una lancia pesante per il rinoceronte.»

«Non parlare tanto, attirerai la sua attenzione», lo ammonì Giondalar. «Forse io non ho una lancia pesante, ma tu non hai niente del tutto. Girerò dietro la tenda e tenterò di abbatterlo.»

«Aspetta, Giondalar! Non farlo! Lo farai soltanto infuriare con quel punteruolo; non lo feriresti nemmeno. Ti ricordi quando eravamo bambini, come sfiatavamo il rinoceronte? Uno si metteva a correre, facendosi inseguire dalla bestia, poi si scansava, e un altro attirava la sua attenzione. Continuavamo a farlo trottare finché era troppo stanco per muoversi. Tu sta' pronto a distrarlo... io ora corro e lo induco a caricare.»

«No, Tonolan!» gridò Giondalar, ma era troppo tardi, suo fratello era già scattato.

Come sempre, il rinoceronte si dimostrò imprevedibile. Invece di caricare l'uomo, si scagliò contro la tenda smossa dal vento. La incornò, la lacerò, morse le cinghie e vi rimase impigliato. Quando si districò, dovette decidere che non gli piacevano né gli uomini né il loro campo, perché trotterellò via. Guardando al di sopra di una spalla, Tonolan vide che se n'era andato e tornò indietro.

«Che idiozia hai fatto!» urlò Giondalar, piantando la lancia nel suolo con tanta forza da spezzare l'asta appena sopra la punta d'osso. «Volevi farti ammazzare? Grande Donai, Tonolan! Due uomini non possono stancare un rinoceronte. Bisogna circondarlo. Come te la saresti cavata se ti avesse inseguito? E, per gli inferi della Grande Madre, cosa dovrei fare io, se tu rimanessi ferito?»

Sorpresa, poi collera balenarono sul viso di Tonolan. Ma subito lasciarono il posto al sorriso. «Eri davvero preoccupato per me! Urla quanto vuoi, non m'inganni. Forse la mia non era una grande idea, ma non ti avrei mai lasciato fare una cosa così stupida come attaccare un rinoceronte con una lancia leggera. E, per gli inferi della Grande Madre, cosa dovrei fare io, se tu rimanessi ferito?» Il suo sorriso si allargò e i suoi occhi brillarono come quelli di un bimbo che ha fatto un bello scherzo. «Del resto, non mi è corso dietro.»

Giondalar non sorrideva. La sua esplosione era stata più di sollievo che di collera, ma gli ci volle un po' di tempo per rendersi conto che Tonolan era salvo.

«Siamo stati fortunati. Tutti e due, credo», disse, emettendo un lungo respiro. «Ma sarà meglio che ci facciamo un paio di lance pesanti.»

«Non ho visto tassi, ma possiamo cercare un frassino o un ontano lungo il cammino», osservò Tonolan, cominciando a togliere i puntelli della tenda. «Dovrebbero andar bene.»

«Tutto andrà bene, perfino un salice. Ma dovremmo farle subito.»

«Giondalar, andiamocene da qui. Non volevamo raggiungere quei monti?»

«Non mi piace viaggiare senza lance pesanti, non quando ci sono in giro dei rinoceronti.»

«Possiamo fermarci un po' più avanti. Dobbiamo riparare la tenda, in ogni modo. Andandocene, potremmo cercare del buon legno, trovare un posto migliore per accamparci. Qui c'è il rischio che il rinoceronte ritorni.»

Tonolan era sempre impaziente di partire, il mattino, e intollerante degli indugi;

Giondalar lo sapeva bene. «Forse dovremmo tentare di raggiungere quei monti. Va bene, Tonolan, ma ci fermeremo presto, d'accordo?»

«D'accordo, Grande Fratello.»

Giondalar e Tonolan si misero in marcia lungo la riva del fiume, giovani forti, sani e spigliatamente fiduciosi di poter affrontare qualunque cosa stesse loro davanti.

Le catene montuose dell'enorme continente regolavano il corso della Grande Madre Riviera. Questa nasceva da una massiccia catena coperta di ghiacciai, a settentrione, e fluiva verso oriente. Al di là della prima catena c'era un'immensa pianura - in un'epoca precedente il bacino d'un mare interno - e, più a est, una seconda catena si curvava in un grande arco. Dove le propaggini più orientali della prima catena incontravano le colline all'estremità nordoccidentale della seconda, il fiume attraversava una barriera rocciosa e girava bruscamente a sud.

Dopo una ripida discesa, procedeva in meandri tra steppe erbose, dividendosi in canali e poi riunendosi di nuovo. A questo punto la Grande Madre Riviera dava l'illusione dell'immutabilità. Ma era soltanto un'illusione. Quando raggiungeva i rilievi montuosi all'estremità meridionale della pianura, che la facevano volgere di nuovo a levante e riunivano i suoi bracci, essa aveva ricevuto le acque del versante nordorientale della prima, massiccia catena montuosa, ammantata di ghiaccio.

I due giovani avevano seguito la riva sinistra, attraversando le occasionali diramazioni e gli affluenti, ancora rapinosi. Al di là del fiume s'innalzavano balze dirupate; dalla loro parte, le colline salivano più gradualmente.

«Non credo che troveremo la fine di Donau prima dell'inverno», osservò Giondalar. «Comincio a chiedermi se ce n'è una.»

«C'è, c'è, e io sono convinto che la troveremo presto. Guarda com'è grande.» Tonolan fece un ampio gesto col braccio verso destra. «Chi avrebbe immaginato che sarebbe diventata così? Dobbiamo essere vicini alla fine.»

«Ma non abbiamo ancora raggiunto la Sorella, almeno non credo. Tamen diceva che è grande come la Madre.»

«Deve essere una di quelle storie che s'ingrandiscono col raccontarle. Non crederai davvero che esista un altro fiume come questo, che scorre verso il Caldo attraverso lo stesso territorio?»

«Bene, Tamen non ha detto d'averlo visto coi suoi occhi, però su tutto il resto non si sbagliava: il fatto che la Madre avrebbe girato di nuovo verso l'Alba, e la gente che ci avrebbe fatto attraversare il ramo principale. Vorrei che avessimo conosciuto la lingua di quella Caverna con le zattere; forse sapevano d'un altro ramo della Madre, grande quanto lei.»

«Sai quanto è facile esagerare le meraviglie lontane. Io credo che la 'Sorella' di Tamen sia soltanto un altro ramo della Madre, più verso l'Alba.»

«Spero che tu abbia ragione, Piccolo Fratello. Perché, se esiste una Sorella, dovremo attraversarla prima di raggiungere quei monti. E non so dove potremmo trovare un altro posto in cui trascorrere l'inverno.»

«Crederò che esiste quando la vedrò.»

Un movimento attrasse l'attenzione di Giondalar. Dal suono, identificò la nuvola

nera in distanza, che si muoveva senza tener conto del vento, e si fermò a guardare lo stormo d'oche che avanzava in formazione a «V.» Le vide abbassarsi rapide come una singola entità, oscurando il cielo con il loro numero, poi dividersi in singoli individui mentre si avvicinavano al terreno, le zampe protese, sbattendo le ali. Davanti ai due giovani, il fiume svoltava attorno a una ripida altura.

«Grande Fratello», disse Tonolan, eccitatissimo, «quelle oche non si sarebbero posate, se laggiù non ci fosse una palude. Magari è un lago o un mare, ed è li che si getta la Madre!»

«Se ci arrampichiamo su quell'altura, avremo una vista migliore.» Il tono di Giondalar fu accuratamente neutro, ma Tonolan ebbe l'impressione che non condividesse la sua speranza.

Salirono svelti, e ansimavano forte quando arrivarono in cima. Poi lo sbalordimento mozzò loro il fiato. Erano abbastanza in alto perché la loro vista spaziasse molto lontano. Dopo la curva, la Madre si allargava, increspandosi, e, via via che si avvicinava a una vasta distesa d'acqua, tumultuava e spumeggiava, torbida di fango, piena di detriti. Grossi rami spezzati, animali morti, interi alberi sobbalzavano e roteavano, presi dalle correnti in conflitto.

Non erano arrivati alla foce della Madre. Avevano incontrato la Sorella.

Questa nasceva sui monti di fronte ai due fratelli, da decine di rivoli e torrenti. I torrenti diventavano fiumi, che precipitavano in rapide e cataratte giù dal versante occidentale della seconda grande catena di montagne. Senza laghi o bacini a frenarne il corso, le acque tumultuose guadagnavano in forza e impeto, per riunirsi poi nella pianura. L'unico freno alla turbolenta Sorella era la Grande Madre Riviera.

L'affluente, di misura quasi uguale, si buttava nella Madre, contrastandone la forza dominante. Arretrava e si scagliava di nuovo, creando una furia di risucchi e correnti incrociate, di gorghi improvvisi che risucchiavano i detriti fluttuanti per risputarli un momento dopo a valle. E l'immensa confluenza si espandeva in un lago troppo grande per vederne l'altra riva.

«Grande Madre!» esclamò Tonolan.

«Dev'essere la Sorella», disse Giondalar, troppo impressionato per chiedere al fratello se adesso credeva alla sua esistenza.

«Come faremo ad attraversarla?»

«Non so. Bisognerà risalirne il corso.»

«Per quanti giorni di marcia? È grande come la Madre.»

Giondalar si limitò a scuotere la testa. «Avremmo dovuto seguire il consiglio di Tamen. Ogni giorno, ormai, può arrivare la neve. Non voglio esser sorpreso all'aperto quando soffia una grossa tormenta.»

Un'improvvisa raffica di vento sollevò il cappuccio di Tonolan, scoprendogli la testa. Il giovane se lo rimise in capo, facendolo aderire al viso, e rabbrividì. Per la prima volta dall'inizio del suo Viaggio dubitava seriamente di sopravvivere all'inverno. «Ora che si fa, Giondalar?»

«Troviamo un posto per accamparci.» Il fratello più alto scrutò la zona dalla loro posizione dominante. «Là, un poco a monte, vicino a quella sponda alta con un gruppo di ontani. C'è un torrente che si butta nella Sorella. L'acqua dovrebbe essere buona.»

«Se leghiamo i sacchi a un tronco, e attacchiamo una corda ai nostri fianchi, potremo attraversare a nuoto senza essere divisi.»

«So che hai coraggio, Piccolo Fratello, ma questo rasenta la stupidità. Non so se potrei nuotare fino all'altra riva... figuriamoci poi spingendo un tronco, con sopra tutte le nostre cose. Questo fiume è freddo. Soltanto la corrente gli impedisce di gelare... c'era ghiaccio sul bordo, stamattina. E se restassimo impigliati nei rami di un albero? Saremmo trasportati a valle e magari inghiottiti da un vortice.»

«Ricordi quella Caverna che vive vicino alla Grande Acqua? Scavano dei grossi tronchi e li usano per attraversare i fiumi. Forse potremmo...»

«Trovami un albero abbastanza grosso qui intorno», disse Giondalar, indicando la prateria erbosa, con pochi alberi esili, rachitici.

«Be'... qualcuno mi ha parlato di un'altra Caverna che fabbrica come delle grosse ciotole con la scorza di betulla... benché questa a me sembri così fragile...»

«Io le ho viste, ma non so come le fanno, né che tipo di colla usino perché l'acqua non possa entrare. E le betulle della loro regione sono molto più grosse di tutte quelle che ho visto da queste parti.»

Tonolan si guardò intorno, tentando di farsi venire qualche altra idea che il fratello non potesse respingere con la sua logica implacabile. Notò il gruppo di ontani, alti e diritti, un poco verso sud, e il suo viso si illuminò. «Cosa ne dici di una zattera? Non c'è da fare altro che legare insieme qualche tronco, e là ci sono ontani più che a sufficienza.»

«Fra i quali uno abbastanza robusto e lungo da arrivare sul fondo della Sorella per servire da palo? Le zattere sono difficili da controllare anche nei fiumiciattoli poco profondi... Però, non è un'idea da buttar via», aggiunse, facendo rifiorire il sorriso di Tonolan, «quando saremo abbastanza a monte da non rischiare di finire a mollo in quell'acqua gelida. Dobbiamo trovare un punto in cui il fiume si allarghi, diventi meno profondo, non così rapido, e dove ci siano alberi. Spero che il tempo tenga.»

Tonolan divenne serio quanto suo fratello sentendo menzionare il tempo. «Muoviamoci, allora. La tenda è riparata.»

«Prima andrò a dare un'occhiata a quegli ontani. Abbiamo sempre bisogno di lance pesanti. Avremmo dovuto farle ieri sera.»

«Sei ancora preoccupato per quel rinoceronte? Ormai ce lo siamo lasciati alle spalle d'un bel tratto. Prima ci mettiamo in marcia, più presto troveremo un punto adatto ad attraversare.»

«Io vado a tagliare un'asta, almeno.»

«Allora tagliane una anche per me. Intanto comincio a togliere il campo.»

Giondalar prese la propria ascia ed esaminò il taglio, poi annuì fra sé e si avviò verso il boschetto di ontani. Osservateli con attenzione, scelse un alberello alto e diritto. Dopo averlo tagliato e sfrondato, ne stava cercando un altro per Tonolan, quando rimase impietrito sul posto. Si sentivano sbuffi, grugniti. Udì Tonolan sbraitare qualcosa e poi il suono più terribile che avesse mai sentito: un grido di dolore dalla voce di suo fratello. Il silenzio che seguì fu ancora peggiore.

«Tonolan! Tonolan!»

Giondalar si precipitò giù per il pendio, stringendo ancora l'asta di ontano e

attanagliato da un gelido terrore. Il cuore gli pulsò nelle orecchie quando vide un enorme rinoceronte lanoso, alto alle spalle quanto lui stesso, spingere sul terreno la forma inerte di un uomo. La bestia pareva non sapere cosa fare della sua vittima, ora che l'aveva abbattuta. Dal profondo della sua paura e della sua rabbia, Giondalar non pensò, reagì.

Agitando l'asta di ontano come una mazza, il fratello maggiore caricò, incurante della propria vita. Un duro colpo si abbatté sul muso del rinoceronte, appena sotto il lungo corno ricurvo, poi un altro. L'animale arretrò, indeciso di fronte a quell'uomo furioso che lo attaccava e gli causava dolore. Giondalar si preparò a colpire ancora, sollevò la lunga asta... ma il rinoceronte si voltò. La potente bastonata sul didietro non gli fece gran che, però lo spronò a trottare via, con l'uomo che lo tallonava.

Quando, il fusto del giovane ontano si abbatté a vuoto nell'aria, il rinoceronte avendolo distaccato, Giondalar si fermò e lo guardò allontanarsi. Poi lasciò cadere l'asta e corse da Tonolan. Questi giaceva a faccia in giù dove il rinoceronte l'aveva lasciato.

«Tonolan? Tonolan!» Giondalar lo voltò. C'era uno strappo nei calzoni di pelle, vicino all'inguine, con una macchia di sangue che si andava allargando.

«Tonolan! Oh, Donai!» Posò un orecchio sul petto del fratello, per sentire il battito del cuore, e temette di averlo soltanto immaginato finché non lo vide respirare.

«Oh, Donai, è vivo! Ma cosa faccio adesso?» Con sforzo, Giondalar sollevò il fratello privo di sensi e rimase immobile per un momento a cullarlo.

«Donai, oh, Grande Madre Terra! Non prenderlo ancora. Lascialo vivere, oh, ti prego...» La sua voce s'incrinò e un immenso singhiozzo gli montò al petto. «Madre... ti prego... lascialo vivere...»

Chinata la testa, Giondalar pianse per un momento sulla spalla del fratello, poi lo portò nella tenda. Distesolo dolcemente sulla sua coperta, tagliò gli indumenti col coltello dal manico d'osso. L'unica ferita visibile era una sanguinante, frastagliata lacerazione del muscolo alla sommità della gamba sinistra, ma il suo petto era di un rosso vivido, mentre il lato sinistro stava gonfiando e perdendo colore. Tastandolo, Giondalar si convinse che dovevano esserci parecchie costole rotte.

Il sangue zampillava dalla gamba, raccogliendosi sulla coperta. Giondalar frugò nel proprio zaino, alla ricerca di qualcosa per assorbirlo. Afferrò la tunica estiva senza maniche, l'accartocciò e tentò di asciugare il sangue dalla pelliccia, ma riuscì soltanto a spargerlo. Poi posò la pelle morbida sulla ferita.

«Madre, Madre! Non so cosa fare. Io non sono una zelandonai.» Giondalar sedette sui calcagni e si passò una mano fra i capelli, sporcandosi la fronte di sangue. «Corteccia di salice! Devo far bollire della corteccia di salice.»

Uscì a scaldare l'acqua. Non bisognava essere una zelandonai per conoscere le proprietà analgesiche di quella corteccia; tutti ne facevano un infuso se avevano mal di testa o qualche altro dolore di poco conto. Non sapeva se la si usasse anche per le ferite gravi, ma non gli era venuto in mente nient'altro. Camminò nervosamente intorno al fuoco, guardando dentro la tenda a ogni giro, in attesa che l'acqua bollisse.

«Perché ci mette tanto! Un momento, non ho la corteccia. Sarà meglio che vada a prenderla prima che l'acqua bolla.»

Quando tornò dal bordo del fiume, dove c'era un salice piangente, guardò se

Tonolan avesse ripreso i sensi e vide che la sua tunica estiva era inzuppata di sangue. Poi notò che l'acqua bolliva e traboccava - aveva riempito troppo la pentola di pelle - spegnendo il fuoco. Non sapeva che cosa fare prima - occuparsi dell'infuso o del fratello - e vagò con lo sguardo dal fuoco alla tenda, quindi di nuovo al fuoco. Infine afferrò una coppa e tolse un po' d'acqua, scottandosi una mano, poi frantumò la corteccia nella pentola. Aggiunse qualche legnetto sul fuoco, sperando che riprendesse vigore. Frugò nello zaino di Tonolan, lo rovesciò, con un senso d'impotenza, spargendone a terra il contenuto, e prese la tunica estiva del fratello per sostituire la propria.

Mentre entrava nella tenda, Tonolan gemette. Era il primo suono che avesse udito dal fratello. Sgattaiolò di nuovo fuori per immergere una coppa nell'infuso, notò che c'era rimasto pochissimo liquido e si chiese se non fosse troppo forte. Si rituffò nella tenda e, cercando un posto in cui inginocchiarsi, vide che non solo la tunica era inzuppata di sangue. Sotto Tonolan ce n'era una pozza.

«Sanguina troppo! Oh, Madre! Ha bisogno di una zelandonai. Cosa posso fare?» La sua agitazione e la sua paura per il fratello stavano aumentando. Si sentiva così impotente. «Devo andare a cercare aiuto. Ma dove? Davanti a me c'è la Sorella e non posso lasciare Tonolan. Lupi e iene sentirebbero l'odore del sangue.

«Grande Madre! Com'è insanguinata questa tunica! Qualche animale la fiuterà.» Afferrò l'indumento e lo buttò fuori della tenda. «No, non basta!» Uscì, raccolse la tunica e si guardò febbrilmente intorno alla ricerca d'un posto in cui ficcarla, lontano dal campo, lontano da suo fratello.

Era fuori di sé, sconvolto dal dolore e, nel profondo del suo animo, sapeva che non c'era speranza. Non era in grado di dare al fratello l'aiuto di cui aveva bisogno, né poteva andare a cercarlo. Anche se avesse saputo dove andare, Tonolan non doveva esser lasciato solo. Era assurdo pensare che una tunica insanguinata avrebbe attirato i carnivori più dello stesso Tonolan, con la sua ferita aperta. Ma Giondalar non voleva affrontare la verità e preferì volgere le spalle al buon senso, cedendo al panico.

Il suo sguardo si posò sugli ontani e, in un momento di irragionevolezza, corse all'impazzata su per il pendio e ficcò la tunica nell'inforcatura d'uno di essi. Poi tornò al campo. Entrò nella tenda e fissò Tonolan, come se con un puro sforzo di volontà potesse farlo tornare sano, forte e sorridente.

Quasi avvertisse quella supplica, Tonolan gemette, mosse la testa e sollevò le palpebre. Fattosi più vicino, Giondalar lesse la sofferenza negli occhi del fratello, nonostante il suo debole sorriso.

«Avevi ragione, Grande Fratello. Come al solito. Quella bestia ci è venuta dietro.»

«Non voglio avere ragione, Tonolan. Come ti senti?»

«Fa male. È molto brutta?» chiese il fratello minore, cercando di sollevarsi a sedere. Lo stentato sorriso si trasformò in una smorfia di dolore.

«Non muoverti. Ecco, bevi un po' di questo. È corteccia di salice.» Giondalar sostenne la testa del fratello e gli accostò la coppa alle labbra. Tonolan bevve qualche sorso, poi si ridistese. Nei suoi occhi la paura si unì alla sofferenza fisica.

«Dimmi la verità. Quanto è brutta?»

Giondalar chiuse gli occhi e trattenne il respiro. «Non è bella.»

«Questo lo so, ma *quanto* è brutta?»

«Non lo so. Davvero. Ti ha incornato all'inguine e hai perso molto sangue. Poi deve averti scagliato in aria, o pestato. Credo che tu abbia un paio di ossa rotte. Non so cos'altro. Non sono una zelandonai.»

«Ma a me ne occorre una, e l'unica possibilità di trovarla è al di là di quel fiume che non possiamo attraversare.»

«Già, pressappoco.»

«Aiutami. Voglio vedere quanto è brutta.»

Giondalar cominciò a obiettare poi, con riluttanza, cedette. Nel momento in cui cercò di sedersi, Tonolan lanciò un grido di dolore e perse nuovamente conoscenza.

«Tonolan!» gridò Giondalar. Angosciato, uscì a riattizzare con maggior cura il fuoco. Poi tornò nella tenda. La tunica di Tonolan era zuppa di sangue. Giondalar la scostò per vedere la ferita e fece una smorfia ricordando la sua corsa fino al boschetto di ontani, per liberarsi dell'altra. Adesso non era più preda del panico, e la cosa gli sembrava così stupida. L'emorragia era cessata. Trovò un altro indumento da ripiegare e mettere sulla ferita, quindi uscì a buttare la tunica nel fiume e a lavarsi le mani, sentendosi ancora ridicolo per la sua crisi.

Non sapeva che il panico è una reazione di sopravvivenza, in circostanze estreme. Quando ogni altra risorsa viene a mancare, quando tutti i mezzi razionali per trovare una soluzione sono stati esauriti, sopravviene il panico. E a volte un atto irrazionale diventa una soluzione che l'intelletto non avrebbe mai potuto escogitare.

Il giorno seguente fu un incubo per Giondalar. Al tramonto, Tonolan si svegliò da uno dei suoi sonni inquieti.

Coraggiosamente, il fratello sorrise. «Come ti senti?»

Tonolan soffriva troppo per sorridere, e lo sguardo angosciato di Giondalar non era rassicurante... «Un po' meglio», rispose, pur essendo certo che non sarebbe stato creduto.

Tacquero per un po', nessuno dei due sapendo cosa dire. Tonolan chiuse gli occhi e sospirò profondamente. Era stanco di lottare contro il dolore. Se avesse pensato d'avere qualche speranza, lo avrebbe sopportato, ma più restavano fermi in quel posto, meno probabilità avrebbe avuto Giondalar di attraversare il fiume prima di una tormenta. Se lui era agli estremi, non per questo doveva morire anche suo fratello. Riaprì gli occhi.

«Giondalar, sappiamo tutti e due che non ho speranza, ma non c'è ragione perché tu...»

«Cosa significa, non hai speranza? Sei giovane, sei forte. Guarirai.»

«Manca il tempo. Non abbiamo alcuna probabilità, qua fuori all'aperto. Parti, Giondalar, trovati un posto per l'inverno, tu...»

«Stai delirando!»

«No, io...»

«Non parleresti così, se non fossi fuori di te. Tu preoccupati di rimetterti in forza... e lascia il resto a me. Ce la faremo tutti e due. Ho un piano.»

«Che piano?»

«Te ne parlerò quando sarà completo in tutti i particolari. Vuoi qualcosa da

mangiare? Sei praticamente digiuno.»

Tonolan sapeva che suo fratello non se ne sarebbe mai andato finché lui era vivo. Era stanco; aveva voglia di arrendersi, dando a Giondalar una possibilità. «Non ho fame», disse; poi, leggendo la pena negli occhi del fratello: «Berrei volentieri un po' d'acqua, però.»

Giondalar riempì una coppa e sostenne la testa di Tonolan mentre beveva. Poi scosse la borraccia. «È vuota. Vado a riempirla.»

Era una buona scusa per uscire dalla tenda. Tonolan si stava arrendendo. Giondalar aveva mentito quando aveva detto di avere un piano. Aveva rinunciato a sperare... niente di strano dunque che suo fratello giudicasse la situazione disperata. «Devo escogitare un modo di attraversare il fiume e trovare aiuto.»

Salì in un punto elevato dal quale si aveva una visuale migliore del fiume, al di sopra degli alberi. Una roccia sporgente aveva bloccato un ramo e lo tratteneva. Giondalar vide se stesso in quel ramo intrappolato e, d'impulso, andò a liberarlo. Scorse un altro salice e staccò un pezzo di corteccia col coltello. Tonolan poteva avere un'altra brutta notte... non che l'infuso servisse a gran che.

Infine voltò le spalle al fiume e raggiunse il torrente che riversava il suo piccolo contributo nella furiosa Sorella. Riempì la borraccia e stava tornando al campo quando qualcosa lo indusse a guardare a monte del fiume: non poteva aver udito nulla, il fracasso del torrente coprendo ogni altro rumore, ma, quando guardò, restò a bocca aperta, incredulo.

Un mostruoso uccello acquatico, con un lungo collo ricurvo che sosteneva una fiera testa crestata dagli occhi enormi, stava venendo verso di lui. Quando fu più vicino, vide qualcosa muoversi sul suo dorso, teste di altre creature. Una di queste agitò un braccio.

«Olà» gridò una voce.

Era il suono più bello che Giondalar avesse mai sentito.

7

«Cavallina, quanta avena devo raccogliere oggi per te?» segnalò Ayla. La piccola puledra osservò i suoi gesti con attenzione, ricordando ad Ayla quando, da bambina, apprendeva il linguaggio dei segni usato dal Clan. «Stai cercando d'imparare a farti capire? O a capire, almeno. Ti sarebbe difficile esprimerti senza mani, ma sembra proprio che tu ti sforzi di capirmi.»

Questo discorso includeva alcuni suoni; il linguaggio ordinario del Clan non era completamente muto, solo quello antico, formale, escludeva del tutto la voce. Gli orecchi della puledra si rizzavano ogni volta che Ayla pronunciava una parola.

«Stai ascoltando, vero, puledrina?» Ayla scosse la testa. «Continuo a chiamarti puledrina, piccola cavalla. Non mi sembra giusto. Ti ci vuole un nome. È questo che vuoi sentire, il suono del tuo nome? Chissà come ti chiamava tua madre. Ma non credo che riuscirei a pronunciarlo, anche se lo sapessi.»

La puledra la guardava intenta, sapendo che Ayla si indirizzava a lei quando muoveva le mani in quel modo, e, appena smise, lanciò un breve nitrito.

«Mi hai risposto? Hiiinniii!» fece Ayla, tentando d'imitarla. L'animale rispose al suono familiare con uno scuotimento della testa e un altro nitrito.

«È così che ti chiami?» gesticolò Ayla con un sorriso. «Allora tutti i puledrini devono portare lo stesso nome, oppure sono io che non distinguo la differenza.» Emise di nuovo una buona imitazione d'un nitrito, la puledra le rispose e continuarono così per qualche minuto. Era come fare quel gioco che divertiva tanto suo figlio, solo che Durc era bravo quanto lei. Creb le aveva detto che produceva molti suoni quando l'avevano trovata, e Ayla sapeva di poterne emettere alcuni di cui nessun altro era capace. Le aveva fatto molto piacere scoprire che suo figlio aveva la stessa dote.

«Devo dare il nome alla cavallina. Cerimonialmente», pensò, sorridendo fra sé. «Certo penserebbero che sono strana a fare una cosa simile. Ma anche avere un cavallo come unica compagnia è strano.» Guardò la puledra, che correva e saltellava giocosamente. «Sono così contenta che viva con me», si disse Ayla, con un nodo alla gola. «Non so cosa farei se ora dovessi perderla. Sì, farò la cerimonia.»

Il sole stava calando, quando Ayla interruppe il proprio lavoro di raccolta per guardare il cielo. Era immenso e vuoto. Non una nube ne dava il senso della profondità, né arrestava l'occhio nella sua corsa verso l'infinito. Ritenendo che mancasse poco al crepuscolo, Ayla decise di smettere.

La puledra, notando che l'attenzione di Ayla non era più sul lavoro, nitrì e le si accostò.

«Torniamo alla caverna? Prima però facciamo una bevuta.» Ayla mise un braccio intorno al collo della puledra e si avviò verso il corso d'acqua.

La vegetazione vicina al torrente era un caleidoscopio di colori che rifletteva il ritmo delle stagioni: adesso il verde cupo dei pini e degli abeti era maculato di ori vividi, gialli più chiari, marrone tenuo e rossi.

«Penso che dovrei raccogliere più erba. Cominci a mangiare la tua lettiera, quando te la rifaccio.» Camminando accanto al cavallo, Ayla continuò il suo monologo, poi inconsciamente smise di muovere le mani per seguire soltanto i propri pensieri. Era sempre in autunno che Iza raccoglieva l'erba per i giacigli invernali. Esalava un odore così buono quando la cambiava, specialmente se fuori la neve era alta e soffiava un vento gelido. «Mi piaceva addormentarmi ascoltando il vento nel profumo del fieno.»

Quando vide la direzione in cui stavano andando, la puledra trottò avanti. Ayla sorrise con indulgenza. «Devi essere assetata quanto me», disse. Poi gridò. «Hinni! Hinni!» L'animale alzò la testa, guardò verso Ayla e trottò da lei.

La donna gli strofinò il muso e lo grattò. Hinni stava cambiando l'ispido mantello da puledrina nel più lungo pelo invernale, e le piaceva essere grattata. «Credo che ti piaccia questo nome, e ti sta bene. Sì, faremo la cerimonia, è deciso. Certo, non posso prenderti in braccio e Creb non è qui per segnarti. Immagino che dovrò essere il Mog-ur e farlo io.» Sorrise. «Figuriamoci, una donna Mog-ur.»

Si avviò di nuovo verso il fiume, ma modificò la direzione quando si accorse d'essere vicina al passaggio dove aveva scavato la trappola. Sebbene avesse riempito

la buca, la puledra vi girava intorno, fiutando, sbuffando e scalpitando, agitata da qualche odore o ricordo. Il branco non era tornato.

Ayla condusse la puledra a bere più vicino alla caverna. La piena autunnale era diminuita, lasciando una larga striscia di melma marrone sul bordo dell'acqua. Questo fango le macchiò i piedi di un rosso bruniccio, ricordandole la pasta d'ocra che il Mog-ur usava nelle cerimonie. V'immerse l'indice e si tracciò un segno su una gamba, poi sorrise e ne raccolse una manciata.

«Volevo cercare l'ocra rossa», pensò, «ma questa andrà benissimo.» Chiudendo gli occhi, Ayla tentò di ricordare ciò che aveva fatto Creb quando aveva dato il nome a suo figlio. Vedeva la sua vecchia faccia devastata con una piega di pelle nel punto in cui vi sarebbe dovuto essere un occhio, il naso largo, le sopracciglia sporgenti e la fronte bassa. La sua barba era diventata rada e ispida, l'attaccatura dei capelli era arretrata, però Ayla ricordava bene come le era apparso quel giorno: non giovane, ma all'apice del suo potere. Aveva amato quel magnifico, vecchio volto dirupato.

All'improvviso tutte le emozioni di allora rivissero in lei. La paura di perdere suo figlio e la gioia alla vista della ciotola con la pasta d'ocra rossa. Deglutì parecchie volte, ma il nodo che aveva in gola non andò giù, e si asciugò una lacrima. La puledrina si appoggiava a lei, fregandole il muso contro una spalla, come se avvertisse il suo bisogno di affetto. Ayla si chinò in avanti e abbracciò l'animale, posando la fronte sul suo collo robusto.

«Ehi, questa dovrebbe essere una cerimonia», si disse, controllandosi. La melma le era sgusciata tra le dita. Ne raccolse dell'altra, poi alzò la mano destra al cielo, come aveva sempre fatto Creb, chiamando gli spiriti perché assistessero alla cerimonia. Esitò, incerta se fosse opportuno evocarli in un'occasione simile: avrebbero potuto offendersi. Infine immerse le dita nel fango che aveva raccolto e ne spalmò una striscia dalla fronte alle froge, così come Creb aveva tracciato una riga con l'ocra rossa dal punto in cui le sopracciglia di Durc s'incontravano alla punta del naso piuttosto piccolo.

«Hinni», pronunciò, finendo poi con la formula rituale: «Il nome di questa puledra è Hinni.»

L'animale scosse la testa, tentando di liberarsi del fango. Ayla rise: «Si asciugherà e si staccherà presto, Hinni.»

Lavatasi le mani, si caricò la gerla sulle spalle e camminò lentamente verso la caverna. La cerimonia le aveva ricordato troppo la sua esistenza solitaria. Hinni era una creatura affettuosa che alleviava la sua solitudine ma, quando raggiunse la spiaggetta sassosa, il viso di Ayla era bagnato di lacrime.

Arrivata alla caverna, dopo aver incitato e guidato la puledra su per la ripida scarpata, riattizzò il fuoco sistemato in modo che bruciasse lentamente e mise a cuocere un po' di cereali. La puledra non aveva più bisogno d'un cibo preparato in modo speciale, ma Ayla continuava a schiacciarle le granaglie perché a Hinni piacevano quei pastoni. Poi portò fuori un paio di conigli, catturati il mattino, per spellarli finché c'era luce, e li mise a cuocere. Altri due rotoli si aggiunsero alla riserva di pelli che aveva accumulato: conigli, lepri, criceti, tutte le sue prede. Non sapeva con esattezza come le avrebbe usate, ma non ne buttava via alcuna. Durante l'inverno potevano venirle utili. Se avesse avuto troppo freddo, se le sarebbe

semplicemente accatastate intorno.

L’inverno era un pensiero costante via via che le giornate si accorciavano e la temperatura scendeva. Ayla non sapeva quanto sarebbe stato lungo o duro, e questo la preoccupava. Un improvviso attacco d’ansia la spinse a controllare le sue scorte, benché sapesse esattamente cos’aveva. Passò in rassegna ceste e vasi di corteccia colmi di carne secca, verdure, semi, noci, cereali. Nell’angolo scuro più lontano dall’entrata, esaminò pile di radici e frutta, per assicurarsi che non fossero apparsi segni di putrefazione.

Lungo la parete di fondo c’erano cataste di legna, carne secca di cavallo e la scorta di grasso. Altre ceste di granaglie, per Hinni, occupavano l’angolo opposto.

Tornò al focolare per controllare la cottura dei cereali e voltare i conigli, quindi passò davanti al suo giaciglio e ai suoi oggetti personali, sistemati lungo la parete vicina, per esaminare erbe, radici e cortecce appese a una rastrelliera. Ayla aveva piantato i montanti nella terra battuta non troppo lontano dal focolare, in modo che la scorta medicinale beneficiasse del calore mentre si asciugava, senza essere eccessivamente vicina al fuoco.

Dall’altro lato della rastrelliera c’era un assortimento di vari materiali: ceppi, bastoni, rami, grandi pezzi di corteccia, pelli, ossa, parecchie pietre e sassi, perfino una cesta di sabbia.

Non le piaceva indugiare troppo col pensiero sul lungo, solitario, inattivo inverno che l’aspettava. Sapeva però che non ci sarebbero state cerimonie con banchetti e narrazioni di storie, nuovi bambini da aspettare, chiacchiere, conversazioni o discussioni d’argomento medico con Iza o Uba, discorsi di uomini sulle tattiche venatorie. Progettava invece di passare il tempo fabbricando oggetti - quanto più difficili e lunghi da realizzare, tanto meglio - per tenersi occupata.

Passò in rassegna alcuni solidi ceppi. Andavano dal piccolo al grosso, così avrebbe potuto fabbricare ciotole di varie dimensioni. Per scavarli all’interno e dar loro forma con un’ascia senza manico, quindi levigarli con la sabbia e un sasso tondo potevano occorrere giorni; Ayla intendeva farne parecchie. Alcune pelli piccole si sarebbero trasformate in manopole, calzari, fodere per calzature, altre le avrebbe pelate e trattate in modo da farle divenire flessibili e morbide come l’epidermide d’un neonato, ma molto assorbenti.

Con la stiancia, le canne, i rami di salice e certe radici arboree avrebbe fabbricato ceste, intrecciate strette o più mollemente secondo intricati modelli, che sarebbero servite come pentole, ciotole, contenitori per le scorte, setacci, vassoi, stuoie per sedersi, seccare il cibo o mangiarci sopra. Le piante fibrose, i tendini e la coda della giumenta uccisa sarebbero diventati corde di varia grossezza; le pietre si sarebbero trasformate in lampade, praticando in esse una bassa cavità da riempire con grasso e muschio secco, che bruciavano senza produrre fumo. A questo scopo Ayla aveva tenuto separato il grasso dei carnivori. Non che non l’avrebbe mangiato, se necessario, ma le piaceva meno.

C’erano ossa piatte dei fianchi e delle spalle per farne scodelle, altre adatte a mestoli o utensili per rimestare; lanugine di varie piante da usare come imbottitura o esca per il fuoco, assieme a piume e pelo; parecchie selci e gli attrezzi per lavorarle. Ayla aveva trascorso più d’una lenta giornata invernale costruendo oggetti simili,

necessari all’esistenza, ma aveva anche una scorta di materiali per cose che non aveva mai fabbricato lei stessa, sebbene avesse sovente osservato gli uomini: le armi per la caccia.

Voleva rifornirsi di lance, clave che ben si adattassero alla sua mano, fionde nuove. Brun era il grande esperto di un’arma molto efficace, la cui fabbricazione era di per sé un’arte. Bisognava arrotondare tre pietre, poi unirle assieme e collegarle a corde, secondo un preciso rapporto di lunghezza ed equilibrio. Occorreva essere più che abili per lanciarle in modo che si attorcigliassero attorno alle zampe delle prede in corsa per farle cadere.

«Insegnerà quest’arte a Durc?» si chiese Ayla.

Si stava facendo buio e il fuoco era quasi spento. I cereali erano cotti e quasi secchi. Ayla ne prese una ciotola, poi aggiunse acqua e schiacciò il resto per Hinni. Versò il pastone in una cesta stagna e la portò contro la parete opposta della caverna, dove si trovava la lettiera della puledra.

«Dovrebbe essere abbastanza», disse nel linguaggio dei segni. Stava prendendo l’abitudine di parlarle e già Hinni rispondeva a certi segnali. «Spero d’aver raccolto granaglie sufficienti per te. Come vorrei sapere quanto durano qui gli inverni.» Si sentiva irritabile e un poco depressa. Se non fosse stato buio, sarebbe uscita a fare una lunga passeggiata. Anzi, una lunga corsa.

Quando la puledra cominciò a mordere la cesta, Ayla le portò una bracciata di fieno fresco. «Ecco, Hinni, mastica questo. Non devi mangiare la tua scodella!» Si sentiva in vena di dedicare una particolare attenzione alla sua piccola compagna, coccolandola e grattandola. Quando smise, la puledra strofinò il muso contro la sua mano e le presentò un fianco che aveva bisogno di più cure.

«Devi sentire un gran prurito», sorrise Ayla, ricominciando a grattarla. «Aspetta, ho in mente una cosa.» Andò dietro la rastrelliera, dove erano ammassati i suoi eterogenei materiali, e trovò un mazzo di cardi. Seccando, il fiore di questa pianta lasciava una sorta di spazzola spinosa a forma d’uovo. Ayla ne staccò uno e con esso grattò gentilmente il punto più arruffato sul fianco di Hinni. Un punto portò all’altro e, prima che smettesse, aveva strigliato tutto il mantello della puledra, con evidente delizia di quest’ultima.

Infine le strinse le braccia intorno al collo e si sdraiò accanto a lei, sul fieno fresco.

Ayla si svegliò di soprassalto. Poi rimase assolutamente immobile con gli occhi spalancati, provando un acuto senso di minaccia. Qualcosa non andava. Fu scossa da un brivido gelido, trattenne il respiro. Cos’era quell’ansimo? Non era sicura d’averlo sentito, sopra il battito del cuore e il respiro di Hinni. Veniva dal fondo della caverna? Era così buio, non riusciva a vedere.

Così buio... Ecco cos’era, certo! Mancava il caldo bagliore rosso del fuoco sistemato in un maniera che bruciasse lentamente. E la sua posizione rispetto alla caverna era anomala. La parete si trovava dalla parte sbagliata e... Eccolo di nuovo! Un respiro greve e roco! «Cosa faccio nella lettiera di Hinni? Devo essermi addormentata, dimenticando di sistemare il fuoco per la notte. Adesso è spento. È la

prima volta che mi capita da quando ho scoperto questa valle.»

Ayla rabbrividì e improvvisamente si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Non aveva una parola, un gesto, un concetto per il presentimento che l'invase, ma lo avvertiva. I muscoli della sua schiena s'irrigidirono. Qualcosa stava per accadere. Qualcosa in rapporto col fuoco. Ne era certa, come del fatto di respirare.

Aveva avuto sensazioni simili di tanto in tanto, dopo la notte in cui aveva seguito Creb e il Mog-ur nel piccolo vano nascosto proprio in fondo alla Caverna del Clan che aveva ospitato il Raduno. Creb l'aveva scoperta, non vedendola, ma «sentendola.» E Ayla aveva sentito lui, in un modo strano, come dentro il suo cervello. Dopo di che aveva visto cose che non sapeva spiegare. In seguito, di tanto in tanto, aveva avuto sensazioni, precognizioni, «certezze.» Sapeva quando Brud la stava fissando, anche se gli voltava le spalle. Conosceva l'odio ch'egli in cuor suo provava per lei. Prima del terremoto, aveva «sentito» che nella Caverna del Clan vi sarebbero state morte e distruzione.

Mai però aveva provato un presentimento così forte. Ansia profonda, paura... non riguardo al fuoco, si rese conto, né per se stessa. Per qualcuno che amava.

Si alzò, silenziosamente, e trovò la strada fino al focolare, sperando che vi fosse ancora una piccola brace. No, era freddo. Avvertendo all'improvviso un urgente bisogno di liberarsi, trovò la parete e la seguì verso l'entrata. Una raffica fredda le spazzò i capelli dal volto e fece risuonare i carboni spenti nel focolare, sollevando una nuvola di cenere. Ayla rabbrividì.

Quando uscì, un forte vento la schiaffeggiò. Ayla si piegò per opporsi a esso e si sostenne alla parete mentre raggiungeva l'estremità della sporgenza rocciosa opposta al sentiero, dove scaricava i rifiuti.

In cielo non c'era nemmeno una stella, ma la coltre nuvolosa diffondeva la luce della luna in un tenue chiarore uniforme, per cui la tenebra era meno completa che all'interno della caverna. Del resto furono gli orecchi, non gli occhi, ad avvertirla. Udì i respiri prima di scorgere il minimo movimento.

Portò la mano alla cintola, ma la fionda non c'era. Non l'aveva presa con sé. Era diventata incauta vicino alla caverna, contando sul fuoco per tenere lontani gli intrusi. Il fuoco però si era spento e un puledro era una facile preda per qualunque grosso carnivoro.

Un nitrito di paura lacerò l'aria. Hinni si trovava imprigionata nell'antro, il cui unico accesso era bloccato da un branco di iene.

«Bestiacce!» pensò Ayla. C'era qualcosa nel loro sghignazzare, nel pelo arruffato e a macchie, nel modo in cui i loro dorsi s'inclinavano verso il basso dalle ben sviluppate zampe anteriori a quelle posteriori, più corte - per cui sembravano sempre acquattate - che suscitava in lei un rabbioso disgusto. Inoltre non avrebbe mai dimenticato il grido di Oga, quando le iene avevano portato via il suo piccolo. Ora volevano Hinni.

Non aveva la fionda, ma questo non la fermò. Non era la prima volta che agiva senza pensare alla propria sicurezza per difendere un'altra creatura vivente. Corse verso la caverna, agitando un pugno e gridando.

«Fuori di lì! Via!» Queste erano espressioni verbali usate anche dal Clan.

Le iene scapparono. In parte era la sua sicurezza a metterle in fuga, unita al

persistente odore del fuoco. Ma gli animali cominciavano anche a conoscere l'odore di Ayla, e l'ultima volta esso era stato accompagnato dal lancio di proiettili letali.

Entrata nella caverna, la donna cercò a tastoni la fionda, furiosa con se stessa perché non ricordava dove l'aveva messa. «Questo non succederà mai più», si disse. «Fabbricherò qualcosa in cui tenerla o appenderla, e non le cambierò mai di posto.»

Anziché l'arma, raccolse le pietre che usava per scaldare l'acqua. Quando una iena si spinse abbastanza vicino perché la sua sagoma si stagliasse contro l'apertura della grotta, scoprì con suo danno che, anche senza fionda, la mira della donna era precisa. Dopo qualche altro tentativo, le iene dovettero decidere che il puledro non era poi una preda tanto facile.

Ayla cercò alla cieca altre pietre e trovò uno dei bastoni che aveva usato per segnare il passaggio del tempo, praticandovi una tacca ogni giorno. Quindi trascorse il resto della notte accanto a Hinni, pronta a difenderla con solo quell'arma, se necessario.

Lottare contro il sonno fu l'impresa più ardua. Si appisolò per un poco appena innanzi l'alba, ma la prima luce del giorno la trovò sulla sporgenza rocciosa con la fionda in mano. Non c'erano iene in vista. La temperatura aveva avuto un deciso calo e il vento era cambiato durante la notte. Soffiando da nord-est, s'imbottigliava nella lunga valle finché, ostacolato dalla parete sporgente e dall'ansa del fiume, irrompeva nella sua grotta in raffiche erratiche.

Ayla scese di corsa il ripido pendio con la borraccia e spezzò la sottile crosta trasparente che si era formata sul bordo del fiume. L'aria aveva quello strano odore di neve. Mentre attingeva l'acqua gelida, si chiedeva come potesse fare tanto freddo, quando la temperatura era stata così mite il giorno prima. Il trapasso era stato brusco. E lei si era lasciata andare troppo. Bastava un semplice cambiamento di tempo per ricordarle che non poteva permettersi di prendersela comoda.

Iza l'avrebbe molto rimproverata d'aver ceduto al sonno senza sistemare il fuoco per la notte. «Ora dovrò accenderne un altro. Non pensavo nemmeno che il vento potesse soffiare dentro la caverna; viene sempre dal Freddo. Forse questo ha contribuito a spegnere il fuoco. Avrei dovuto sistemarlo, ma la legna buttata a riva dal torrente brucia così in fretta quando è secca! Non conserva bene un fuoco. Credo che dovrò tagliare qualche albero verde. Si accendono con difficoltà, ma bruciano più lentamente. Bisogna anche che tagli dei pali per un paravento, e che porti su altra legna. Appena nevicherà, sarà più difficile procurarsela. Prenderò la mia ascia e taglierò gli alberi prima di accendere il fuoco. Se non lo proteggo, il vento lo spegnerà.»

Tornata alla caverna, mise un po' di granaglie nel cesto di Hinni. Quindi mangiò il coniglio rimasto dalla sera prima e desiderò ardentemente una bevanda calda, ma si accontentò dell'acqua. Si alitò sulle mani e le mise sotto le ascelle per intiepidirle, quindi prese un cesto d'utensili che teneva accanto al suo giaciglio.

Dopo il suo arrivo ne aveva fabbricati alcuni nuovi, ma non tutti quelli che avrebbe voluto, perché sembrava che vi fosse sempre qualcosa di più urgente da fare. Prese l'ascia e la portò fuori della grotta per esaminarla a una luce migliore.

Maneggiata bene, un'ascia si affilava da sé. Di solito minuscole scaglie si staccavano dal taglio con l'uso, lasciando sempre un orlo affilato. Un colpo inferto

male, però, poteva intaccarla o addirittura infrangerla.

Ayla non notò lo scalpitio della puledra che avanzava dietro di lei - era troppo abituata a quel rumore - tentando poi d'infilare il muso sotto la sua mano.

«Oh, Hinni!» esclamò, quando l'ascia le scivolò dalle dita sulla roccia e si spezzò. «Era l'unica che avevo! E ne ho bisogno per tagliare la legna! Non so cosa ci sia che non va», pensò. «Il mio fuoco si spegne proprio quando arriva il freddo. Come se sapessero di non trovarlo, le iene vengono ad attaccarti. E adesso la mia unica ascia si spezza.» Cominciava a preoccuparsi, quel momento di sfortuna non era di buon auspicio. «Ora, per prima cosa, dovrò farmi un'ascia nuova.»

Raccolse i frammenti di selce - potevano sempre servire a qualche altro scopo - e li mise vicino al focolare. Poi prese da una nicchia dietro il giaciglio un involto fatto con una pelle di criceto gigante e si avviò giù per il pendio.

Hinni la seguì ma, quando le sue sollecitazioni indussero Ayla a respingerla invece che a coccolarla, la lasciò alle sue pietre e aggirò la sporgenza rocciosa per sparire nel pascolo.

Ayla disfece l'involto con grande cura, quasi con riverenza: un atteggiamento assimilato tempo prima da Drug, il maestro fabbricante d'utensili del Clan. Innanzi tutto prese una pietra ovale. La prima volta che aveva lavorato la selce, aveva cercato un «martello» che le si adattasse bene alla mano e avesse la giusta resistenza. Tutti gli utensili di pietra erano importanti, ma nessuno lo era quanto il martello. Esso era il primo a toccare la selce.

Il suo aveva soltanto poche tacche, diversamente da quello di Drug, molto segnato dall'uso. Ma nulla l'avrebbe convinto a cambiarlo. Chiunque poteva sbozzare un utensile di selce, ma quelli davvero buoni erano opera di fabbricanti esperti, che avevano cura dei loro arnesi e sapevano come accontentare lo spirito di un martello. Per la prima volta, anche Ayla pensò allo spirito del proprio. Era così importante, adesso che doveva fabbricarsi tutti gli utensili da sola. Sapeva che, se un martello si rompeva, erano necessari rituali per placarne lo spirito e indurlo a entrare in un'altra pietra, ma non aveva idea di quali fossero.

Mise da parte il martello ed esaminò un robusto pezzo d'osso proveniente da una zampa d'un grande erbivoro, per assicurarsi che non si fosse scheggiato dall'ultima volta che se n'era servita. Poi passò a un arnese da ritocco - un canino proveniente dalla mascella d'un grosso carnivoro che aveva trovato nel mucchio alla base della parete - e quindi a tutti gli altri.

Aveva imparato a lavorare la selce osservando Drug, al quale non dispiaceva che stesse a guardarlo. Ayla stava molto attenta ed era certa che Drug approvava i suoi tentativi, pur se non era una sua apprendista. Non valeva la pena d'insegnare davvero quel mestiere alle donne, perché non potevano fare armi, né gli utensili necessari a fabbricarle. D'altra parte Ayla aveva scoperto che gli arnesi usati dal suo sesso non erano poi così diversi. Un coltello era sempre un coltello, e un trincetto dentellato serviva ad appuntire un bastone da radici come una lancia.

Dopo aver esaminato tutti gli arnesi, prese in mano una selce, ma subito la posò. Se voleva fare una buona ascia, aveva bisogno di qualcosa su cui appoggiare la pietra mentre la lavorava. Drug ricorreva a una base d'appoggio soltanto per gli utensili più difficili, ma Ayla sì trovava meglio con un supporto. Ci voleva una superficie ferma e

piatta, non troppo dura, altrimenti la selce si sarebbe spezzata sotto i colpi. Drug usava l'osso della zampa d'un mammut, e Ayla decise di vedere se per caso ce ne fosse uno nel cumulo ai piedi della parete.

Si arrampicò e girò intorno al mucchio d'ossa, legna e pietre. C'erano zanne, dunque poteva sperare. Trovò un lungo ramo e lo usò come leva, finché si spezzò in due quando Ayla volle sollevare un masso. La piccola zanna d'un giovane mammut risultò più robusta. Finalmente, poco sotto il bordo del mucchio più vicino alla parete interna, vide quello che stava cercando e riuscì a estrarlo dall'ammasso di pietrisco.

Mentre trascinava l'osso verso la spiaggetta, il suo sguardo fu attirato da un sasso grigio-giallastro che luccicava al sole. Le parve familiare, ma fu soltanto quando si fermò a raccogliere il pezzo di pirite che le tornò alla mente la ragione.

«Il mio amuleto», pensò, toccando il sacchetto di pelle che portava appeso al collo. Il Leone delle Caverne le aveva dato un sasso come quello per dirle che suo figlio sarebbe vissuto. A un tratto si accorse che la spiaggetta era disseminata di quelle pietruzze scintillanti; il fatto di averle riconosciute l'aveva indotta a notarle, prima le erano sfuggite. Allo stesso tempo, grazie al luccichio, Ayla s'avvide che il cielo si stava schiarendo. «Ma il mio sasso era l'unico del genere, quando lo trovai. Qui non c'è niente di speciale in essi, eccone un altro, e un altro, e un altro...»

Lasciato cadere il pezzo di pirite, trascinò l'osso di mammut sulla spiaggetta, poi sedette e se lo pose fra le gambe. Si coprì il grembo con la pelle di criceto e riprese in mano la selce. La girò e rigirò, cercando di decidere dove dare il primo colpo, ma non riusciva a concentrarsi. Qualcosa l'infastidiva. Pensò che fossero i sassi freddi e pieni di protuberanze su cui era seduta, quindi salì nella grotta a prendere una stuoia, riportando sulla riva anche l'armamentario per accendere il fuoco. «Sarò felice quando avrò una bella fiammata. Siamo a metà mattina e fa ancora freddo.»

Sedutasi sulla stuoia, sistemò gli attrezzi a portata di mano, pose di nuovo la rozza incudine fra le gambe e si stese la pelle di criceto in grembo. Quindi piazzò la pietra d'un grigio gessoso sull'osso di mammut. Prese il martello, lo soppesò più volte per trovare la presa giusta... ma tornò a posarlo. «Cosa c'è che non va? Perché sono così inquieta? Drug chiedeva sempre aiuto al suo totem prima di cominciare; forse devo farlo anch'io.»

Strinse la mano intorno all'amuleto, chiuse gli occhi e trasse alcuni respiri profondi per calmarsi. Non fece una richiesta specifica: cercò soltanto di raggiungere con la mente e il cuore lo spirito del Leone delle Caverne. Il vecchio mago le aveva spiegato che il suo totem era dentro di lei, parte di lei, e Ayla gli credeva.

Lo sforzo d'entrare in contatto con l'animale che l'aveva scelta ebbe un effetto calmante. Ayla si sentì più tranquilla. Quando aprì gli occhi, fletté le dita e riprese il martello.

Dopo aver tolto con pochi colpi lo strato calcareo, esaminò attentamente la selce. Aveva un bel colore, un lucente grigio scuro, e, benché la grana non fosse delle migliori, non c'erano inclusioni; poteva andare per una semplice ascia. Molte delle spesse scaglie che si staccarono quando cominciò a darle forma potevano essere usate in qualche modo: per tagliare le pelli e la carne, poniamo, oppure l'erba. Ottenuta la forma approssimativa che voleva, passò al martello d'osso. Questo era più tenero, più elastico, e non avrebbe frantumato l'orlo sottile e tagliente, anche se un po' ondulato.

Mirando con cura, Ayla batté molto vicino al bordo. Scaglie più lunghe e sottili si staccavano a ogni colpo. In molto meno tempo di quanto gliene fosse occorso per prepararsi, l'ascia fu finita.

Ayla sì sentiva meglio, meno tesa, pronta a tentare qualcosa di più difficile. Prese un'altra selce e tolse a martellate l'involucro esterno, ma ebbe una grossa delusione. La superficie calcarea penetrava nell'interno grigio scuro, estendendosi a tutto il nucleo. L'inclusione la rendeva inutilizzabile e tolse Ayla dal suo stato di grazia, facendola tornare inquieta.

Ancora sfortuna, ancora un cattivo auspicio. Tuttavia non voleva crederci, darsi per vinta. Guardò di nuovo la selce, chiedendosi se potesse ricavarne alcune scaglie utilizzabili, e colpì di nuovo. Staccò un buon frammento, ma aveva bisogno d'essere rifinito, quindi posò il martello e allungò la mano verso l'utensile adatto. Però non guardava in quella direzione. I suoi occhi erano sulla selce quando lo raccolse... provocando un fenomeno che avrebbe cambiato la sua vita.

Non tutte le invenzioni sono prodotto della necessità. A volte vi ha parte la capacità di scoperta. Il nocciolo è il riconoscimento. Gli elementi ci sono tutti, ma solo il caso li ha messi insieme nel modo giusto. E, in quell'occasione, il caso fu l'ingrediente essenziale. Nessuno, meno di tutti la giovane donna seduta su una spiaggetta sassosa in una valle solitaria, avrebbe fatto un simile esperimento di proposito.

La mano di Ayla si tese per prendere l'utensile di pietra, ma trovò invece un pezzo di pirite pressappoco della stessa dimensione. Poi, quando colpì la selce, il caso volle che l'esca portata dalla grotta fosse lì accanto e che la scintilla prodotta dalle due pietre volasse su di essa. Infine, cosa più importante di tutte, Ayla stava guardando in quella direzione quando la scintilla sprizzò, si posò sull'esca e arse per un istante senza fiamma, emanando un esilissimo filo di fumo.

Qui intervenne la capacità di scoperta. Ayla fornì il riconoscimento e gli altri elementi necessari: sapeva come si produce il fuoco, le era necessario, e il tentare qualcosa di nuovo non le faceva paura. Anche così, le ci volle un po' di tempo per riconoscere e apprezzare nel suo giusto valore ciò che aveva osservato. Dapprima il fumo la sconcertò. Solo dopo averci pensato stabilì il rapporto tra esso e la scintilla, ma quest'ultima la lasciò ancora più perplessa. Da dove era scaturita? A questo punto guardò la pietra che aveva in mano.

Una pietra diversa! Non era il suo utensile, ma uno di quei sassi luccicanti sparsi per tutta la riva! Però era sempre una pietra, e le pietre non bruciano. Eppure qualcosa aveva prodotto una scintilla che aveva fatto fumare l'esca. Perché l'esca aveva fumato... non era forse vero?

La raccolse, pronta a credere d'aver immaginato il fumo, ma c'era un minuscolo foro nero nell'ammasso di fibre. Riprese la pirite e l'esaminò attentamente. «Com'è sprizzata la scintilla dal sasso? Cos'ho fatto? La scaglia di selce, ho colpito la scaglia di selce.» Sentendosi un po' sciocca, batté le pietre l'una contro l'altra. Niente. Non accadde nulla.

«Cosa mi aspettavo?» pensò. Poi le batté di nuovo, con più forza, in modo deciso, e vide volare una scintilla. Allora un'idea che si stava formando, vaga, nel suo cervello, si delineò con chiarezza. Un'idea strana, eccitante, e anche un po'

spaventosa.

Posò con cura le due pietre sull'osso di mammut, poi radunò il necessario per accendere un fuoco. Quando fu pronta, prese le pietre e, tenendole vicine all'esca, le batté. Una scintilla sprizzò e morì sul bordo dell'osso di mammut. Tentò di nuovo, cambiando angolatura, ma il colpo fu troppo debole. Batté più forte e vide una scintilla volare proprio in mezzo all'esca. Strinò soltanto qualche fibra, ma il filo di fumo fu incoraggiante. Mentre sferrava il quarto colpo, si levò una raffica di vento, e l'esca s'infiammò prima di tornare a spegnersi.

«Ma certo! Devo soffiarci sopra.» Cambiò posizione e fece sprizzare un'altra scintilla. Questa era forte, brillante, di quelle che bruciano a lungo, e cadde sull'esca. Ayla vi si chinò sopra, tanto vicina da avvertirne il calore, e soffiò. Quindi alimentò la fiammella con trucioli e, quasi ancor prima di rendersene conto, aveva il fuoco.

Con quanta facilità l'aveva ottenuto! Ayla non riusciva a crederci e dovette provarlo di nuovo a se stessa. Sistemò un'altra esca, con accanto trucioli e fuscelli, ed ecco un secondo fuoco... e un terzo... e un quarto. Provava un'eccitazione che era in parte paura, in parte timor sacro, in parte gioia della scoperta, mentre si faceva indietro e guardava quattro fuochi separati, ognuno acceso con la pirite.

Hinni arrivò al trotto da dietro la sporgenza della parete, attirata dall'odore del fumo. Il fuoco, un tempo così spaventoso, ora significava sicurezza.

«Hinni!» gridò Ayla, correndole incontro. Doveva dirlo a qualcuno, condividere la sua scoperta, fosse pure soltanto con un cavallo. «Guarda quei fuochi!» continuò col suo linguaggio gestuale. «Li ho accesi con due pietre, Hinni. Pietre!»

Il sole irruppe da uno squarcio di sereno e tutta la spiaggia parve scintillare.

8

«Ehi! Ehi!» gridò Giondalar, scendendo di corsa sulla riva del fiume.

Provava un enorme sollievo. Si era sentito perduto, ma il suono di un'altra voce umana l'aveva riempito di speranza. Non gli passò nemmeno per la testa che potessero non essere amici; nulla poteva risultare peggiore del senso di completa impotenza che aveva provato. E poi non avevano un'aria ostile.

L'uomo che l'aveva chiamato sollevò un rotolo di corda, attaccata per un capo allo strano, enorme uccello acquatico. Ora però Giondalar vedeva che non era una creatura vivente, ma una sorta di imbarcazione. L'uomo gli gettò la corda. Giondalar se la lasciò sfuggire ed entrò nel fiume per riprenderla. Un paio d'altri tipi, con una seconda corda, scesero dall'imbarcazione e camminarono verso la riva con l'acqua alle cosce. Uno di essi, sorridendo per l'espressione di Giondalar - in cui si combinavano speranza, sollievo e perplessità riguardo all'uso della corda bagnata che aveva in mano - gli tolse la fune e, tirata l'imbarcazione più vicina a riva, la legò a un pino. Quindi andò a controllare l'altra, che il suo compagno aveva assicurato a un ramo d'un grosso albero caduto nel fiume e semisommerso.

Un altro occupante dell'imbarcazione scavalcò il parapetto e saltò sul tronco per

saggiarne la stabilità. Disse qualche parola in una lingua sconosciuta e una specie di passerella fu posata tra il natante e il tronco. Quindi salì di nuovo a bordo e, assieme a una donna, aiutò una terza persona a scendere sul tronco e, camminando su di esso, a raggiungere la riva, sebbene quest'assistenza non sembrasse affatto necessaria.

La persona in questione, evidentemente molto rispettata, aveva un portamento maestoso, quasi regale, ma con qualcosa d'elusivo che Giondalar non riusciva a definire, una specie d'ambiguità. I lunghi capelli bianchi erano legati sulla nuca, lasciando libero un volto accuratamente sbarbato - o glabro - dalla carnagione morbida e lucente, sebbene segnata dagli anni. C'era forza nella linea della mascella, nel mento prominente. Era carattere?

Giondalar si rese conto di stare ancora nell'acqua quando gli fecero cenno di tornare a riva, ma nemmeno un'ispezione ravvicinata risolse l'enigma, ed egli sentiva che gli stava sfuggendo qualcosa d'importante. Un sorriso tra il compassionevole e l'interrogativo; occhi penetranti d'una sfumatura indefinita di grigio e nocciola. E all'improvviso, con grande meraviglia, capì la peculiarità dell'essere misterioso che attendeva di fronte a lui, paziente, e cercò qualcosa che ne indicasse il sesso.

La statura non era d'aiuto; un po' alta per una donna, un po' bassa per un uomo. I pesanti indumenti senza forma nascondevano i particolari anatomici; perfino l'andatura lo lasciò perplesso. Più guardava senza trovare una risposta, più si sentiva sollevato. Sapeva che esistevano persone del genere: nate nel corpo di un sesso, ma con le inclinazioni dell'altro. Non appartenevano a nessuno dei due, oppure a entrambi, e di solito entravano nelle file di Coloro-che-servono-la-Madre. Grazie ai poteri derivanti dagli elementi maschili e femminili riuniti in loro, si reputava avessero capacità straordinarie come guaritori.

Giondalar era lontano dalla propria Caverna e non conosceva i costumi di quella gente, ma non aveva dubbi che la persona in attesa davanti a lui fosse un guaritore. Forse Uno-che-serve-la-Madre, forse no; non aveva importanza. Tonolan aveva bisogno d'un guaritore, e il guaritore era venuto.

Ma come avevano saputo che c'era un ferito?

Giondalar gettò un altro ciocco sul fuoco e guardò uno sciame di faville rincorrere il fumo nel cielo notturno. Scivolò un po' più dentro il sacco di pelliccia e si appoggiò a un masso per fissare quei puntolini rossi che ondeggiavano contro il firmamento. Una forma entrò nel suo campo visivo, nascondendo una parte del cielo stellato. Gli ci volle un momento per mettere a fuoco la giovane donna che gli stava porgendo una bevanda calda.

Nell'atto di sollevarsi rapidamente a sedere mostrò una coscia nuda e subito si coprì, lanciando un'occhiata ai propri pantaloni appesi ad asciugare vicino al fuoco. La giovane era abbastanza graziosa, timida, con un'aria grave. Ma il piccolo incidente la divertì, e il suo luminoso sorriso la trasformò in una bellezza dagli occhi raggianti.

«Sei molto bella quando sorridi», disse Giondalar, prendendo la coppa fumante.

Lei scosse la testa e pronunciò alcune parole. «Certo sta dicendo che non mi capisce», pensò Giondalar.

«So che non comprendi la mia lingua, ma voglio dirti lo stesso quanto ti sono grato d'essere qui.»

La giovane lo guardava attentamente, e Giondalar ebbe la sensazione che desiderasse comunicare tanto quanto lui.

«La tua sola presenza è una gioia.» Bevve un sorso. «Buono. Di che cosa è fatto?» chiese, alzando la coppa e annuendo elogiativamente. «Vorrei poterti ringraziare. Non so che cosa avrei fatto se non foste arrivati voi.» Aggrottò la fronte, teso, preoccupato, e la giovane sorrise con comprensione. «Vorrei poterti chiedere come sapevate che eravamo qui e che avevamo bisogno di una zelandonai... o comunque la chiamiate voi.»

La giovane gli rispose, gesticolando in direzione della tenda che era stata piantata lì accanto, risplendente per la luce del fuoco all'interno. Giondalar scosse la testa, allibito. Sembrava che la ragazza quasi lo comprendesse; lui invece non capiva nulla.

«Non credo che importi», disse, «ma vorrei che il vostro guaritore mi permettesse di stare con Tonolan. Anche senza parole, ho capito subito che mio fratello non avrebbe avuto cure finché io non me ne fossi andato. Non dubito che il vostro zelandonai sia bravo. Desidero soltanto stare accanto a Tonolan.»

C'era tanta ansia nei suoi occhi che la giovane gli posò una mano su un braccio per rassicurarlo. Giondalar tentò di sorridere, ma ci riuscì solo a metà. Una donna più anziana uscì dalla tenda.

«Getamio!» chiamò, aggiungendo altre parole.

La giovane si mosse, ma Giondalar la trattenne prendendole la mano. «Getamio?» chiese, indicandola. La ragazza annuì. «Giondalar», disse lui, dandosi due colpetti sul petto.

«Giondalar», ripeté la giovane. Poi indicò la tenda e lo guardò interrogativamente.

«Tonolan», disse lui. «Il nome di mio fratello è Tonolan.»

«Tonolan», fece lei, ripetendolo mentre si affrettava verso la donna più anziana. Zoppicava un poco, notò Giondalar, ma non tanto da impacciarla nei movimenti.

I suoi calzoni erano ancora umidi, ma Giondalar li infilò lo stesso e schizzò verso un macchione, senza preoccuparsi di fermarli con la cintola o d'indossare gli stivali. Stava reprimendo il suo bisogno di liberarsi da quando s'era svegliato, ma gli altri suoi indumenti erano nel sacco, che si trovava dentro la grande tenda dove Tonolan veniva accudito dal guaritore. Il sorriso di Getamio, la sera prima, lo aveva dissuaso dal raggiungere la macchia di cespugli portando soltanto il corto camiciotto. Non voleva correre il rischio di violare qualche usanza o tabù di quella gente che lo stava aiutando.

Dapprima aveva tentato di alzarsi e camminare avvolto nella coperta di pelliccia, poi si era deciso a mettere i calzoni, asciutti o bagnati che fossero, e a correre verso la macchia. Il riso di Getamio lo seguì.

«Getamio, non ridere di lui. Non è gentile», disse la donna più anziana.

«Oh, Roshario, io non vorrei, ma è più forte di me. Lo hai visto prima, quando tentava di camminare avvolto nella coperta? Perché non si è limitato ad alzarsi e ad andare a fare ciò che doveva?»

«Forse i costumi della sua gente sono diversi, Getamio. Devono venire da molto lontano. Non avevo mai visto vestiti come i loro, e parlano una lingua del tutto diversa. La maggioranza dei viaggiatori ha qualche termine simile ai nostri. Credo che, alcune delle loro parole, io non potrei nemmeno pronunciarle.»

«Già, dev'essere così. Penso che non gli piaccia mostrare la sua pelle. Avresti dovuto vedere com'è arrossito ieri sera, perché aveva mostrato un pezzo di coscia.» Si fece seria. «Come sta l'altro? Lo Sciamud ha detto qualcosa, Roshario?»

«Credo che il gonfiore sia diminuito, e anche la febbre. Almeno, dorme più tranquillo. Lo Sciamud pensa che sia stato incornato da un rinoceronte. Non so come sia sopravvissuto. Non ne avrebbe avuto per molto, se l'altro non avesse escogitato quel modo di segnalare che aveva bisogno d'aiuto. Anche così, siamo stati fortunati a trovarli. Mudo ha sorriso loro. La Madre favorisce sempre i bei giovanotti.»

«Non abbastanza da impedire che Tonolan restasse ferito. Quella cornata... Credi che camminerà di nuovo?»

Roshario le sorrise teneramente. «Se ha metà della tua forza, camminerà, Getamio.»

La giovane arrossì. «Credo che andrò a vedere se lo Sciamud ha bisogno di qualcosa», disse, lanciandosi verso la tenda e tentando di non zoppicare.

«Perché non porti a quello alto il suo sacco?» le gridò dietro Roshario, «così non dovrà mettere calzoni bagnati.»

«Non so quale sia.»

«Portaglieli tutti e due, ci sarà più spazio nella tenda. E chiedi allo Sciamud quando potremo trasportare... come si chiama? Tonolan?»

Getamio annuì.

«Se ci fermeremo qui per un po', Dolando dovrà organizzare una caccia. Non credo che i Ramudoi possano pescare con il fiume in queste condizioni, benché sia convinta che sarebbero felici se non dovessero mai venire a riva. A me invece piace la terra ferma sotto i piedi.»

«Oh, Roshario, diresti esattamente il contrario se avessi sposato un Ramudoi invece di Dolando.»

Roshario le lanciò un'occhiata penetrante. «Uno di quei rematori ti sta facendo la corte, per caso? Forse non sono la tua vera madre, Getamio, ma tutti sanno che sei proprio come una figlia per me. Se un giovane non ha nemmeno la cortesia di fare una domanda in regola, non è il tipo che ci vuole per te. Non ci si può fidare di quegli uomini del fiume.»

«Non preoccuparti, Roshario, non ho deciso di scappare con un uomo del fiume... non ancora», disse Getamio con un sorriso malizioso.

«Getamio, ci sono molti bravi Sciamudoi che si trasferirebbero volentieri nella nostra dimora... Perché ridi?»

Getamio si teneva tutte e due le mani sulla bocca, tentando di reprimere il riso che continuava a traboccare in sbuffi e gorgoglii. Roshario si voltò nella direzione in

cui l’altra stava guardando e a sua volta dovette soffocare una risata.

«È meglio che vada a prendere quei sacchi», riuscì infine a dire Getamio. «Il nostro amico alto ha bisogno di calzoni asciutti.» La sua voce s’incrinò. «Sembra un bambino che se l’è fatta addosso!» Si lanciò verso la tenda, Giondalar sentì la sua risata mentre vi entrava.

«Contenta, mia cara?» disse il guaritore, inarcando un sopracciglio.

«Scusa. Non intendevo entrare qui ridendo. È solo che...»

«O sono in un altro mondo, o tu sei la donai che è venuta a prendermi. Nessuna donna terrena può essere tanto bella. Ma non capisco una parola di quello che dici.»

Sia Getamio che lo Sciamud si voltarono verso il ferito. Tonolan stava guardando la ragazza, il cui sorriso scomparve mentre gli s’inginocchiava accanto.

«L’ho disturbato! Come ho potuto essere così scortese?»

«Non smettere di sorridere, mia bellissima donai», disse Tonolan, prendendole una mano.

«Mia cara, credo che sarà molto più ‘disturbato’ prima che tu l’abbia finita con lui», disse lo Sciamud.

Getamio scosse la testa e gli lanciò un’occhiata perplessa. «Sono venuta a chiederti se hai bisogno di niente, o se posso esserti d’aiuto in qualche modo.»

«L’hai appena fatto.»

La ragazza parve ancor più perplessa. A volte si chiedeva se capiva mai nulla di quanto il guaritore diceva.

Gli occhi penetranti dello Sciamud assunsero un’espressione più dolce, con una punta d’ironia. «Io ho fatto tutto quello che potevo. Ora sta a lui. Ma qualunque cosa aumenti la sua volontà di vivere può essere soltanto d’aiuto a questo punto. Ed è quanto hai fatto tu col tuo bel sorriso, mia cara.»

Getamio arrossì e chinò il capo, poi si rese conto che Tonolan le stava ancora tenendo la mano. Sollevò lo sguardo e incontrò i suoi chiari occhi ridenti. La sua risposta fu un sorriso radioso.

Lo Sciamud si chiarì la gola e Getamio ritrasse la mano, un po’ vergognosa d’aver fissato lo straniero così a lungo. «Comunque, c’è un’altra cosa che puoi fare, Getamio. Dato che è sveglio, e lucido, potremmo tentare di dargli un po’ di nutrimento. Se c’è del brodo, credo che lo berrebbe, offerto da te.»

«Oh. Certo. Lo porto subito... Ma devo prendere i loro sacchi, e Roshario vuole sapere quando Tonolan potrà essere trasportato.»

«Come hai detto che si chiama?»

«Tonolan. Così ha detto l’altro.»

«Di’ a Roshario fra un giorno o due. Non è in condizioni di navigare, ancora.»

«Come conosci il mio nome, bellissima donai, e in che modo posso sapere il tuo?»

Getamio si voltò e sorrise a Tonolan prima di uscire con i due sacchi. Il giovane posò di nuovo il capo con espressione beata, ma ebbe un sussulto, notando per la prima volta la persona dai capelli bianchi.

Sul suo volto enigmatico c’era un sorriso felino: saggio, astuto, e un po’ da uccello da preda. «Che cosa stupenda è il giovane amore», commentò lo Sciamud. Il significato delle parole sfuggì a Tonolan, ma non il loro sarcasmo, che lo indusse a

guardare l’altro più attentamente.

La voce non era né profonda né acuta, e Tonolan cercò qualche altro elemento, negli abiti o negli atteggiamenti, che gli dicesse se si trattava di un uomo o di una donna. Non riuscì a stabilirlo e, senza sapere esattamente perché, si rilassò un poco, sicuro d’essere in buone mani.

Il sollievo di Giondalar fu così evidente, quando vide Getamio uscire dalla tenda con i sacchi, che la ragazza si vergognò un poco di non averglieli portati prima. Conosceva il suo problema, ma era così buffo. Giondalar la ringraziò profusamente con parole sconosciute che tuttavia comunicarono la sua gratitudine, poi si diresse verso i cespugli. Si sentì talmente meglio con gli indumenti asciutti, che perdonò a Getamio d’aver riso di lui.

«Certo dovevo essere ridicolo», pensò, «ma morivo di freddo con quei calzoni bagnati. Be’, qualche risata non è un gran prezzo da pagare per il loro aiuto. Non so che cosa avrei fatto se non fossero arrivati. Chissà come sapevano che eravamo qui? Forse il guaritore... o la guaritrice... ha anche altri poteri, oltre a quello di restituire la salute. Sperando che lo abbia. Non ho visto Tonolan, non so se stia meglio o no, e credo che sia tempo di scoprirlo. Dopotutto, è mio fratello. Non possono tenermi lontano da lui, se voglio vederlo.»

Giondalar tornò al campo, posò il proprio zaino vicino al fuoco, deliberatamente si prese il tempo di stendere ad asciugare i calzoni bagnati e infine si diresse verso la tenda.

Quasi si scontrò con il guaritore, che stava uscendo proprio mentre il giovane si chinava per entrare. Lo Sciamud lo squadrò rapidamente, poi sorrise con aria complice e, fattosi da parte, lo invitò a entrare con un gesto perfin troppo aggraziato, accondiscendendo all’uomo alto e poderoso.

Giondalar lo valutò a propria volta con lo sguardo. Negli occhi del guaritore non c’era più ombra d’autorità, però non rivelavano altro, oscuri come il loro colore ambiguo. Il sorriso, che alla prima occhiata era parso ingraziante, esprimeva invece una sottile ironia. Giondalar sentì che il guaritore, come molti del suo stampo, poteva essere un amico potente oppure un formidabile nemico.

Annuì, come riservandosi il giudizio, sorrise per ringraziarlo ed entrò. Fu sorpreso nel vedere che Getamio era arrivata prima di lui. Sorreggeva la testa di Tonolan, tenendogli una coppa d’osso alle labbra.

«Dovevo immaginarlo», disse, sorridendo di pura gioia nel vedere il fratello sveglio e in apparenza alquanto migliorato. «L’hai fatto di nuovo.»

Sia Tonolan che Getamio lo guardarono. «Che cosa ho fatto, Grande Fratello?»

«Tre battiti di cuore dopo aver aperto gli occhi... e ti sei assicurato le cure della donna più bella!»

Il sorriso di Tonolan fu la vista più gradita che suo fratello potesse aspettarsi. «Quanto alla donna più bella, hai perfettamente ragione.» Tonolan posò su Getamio uno sguardo amoroso. «Ma tu cosa ci fai nel mondo degli spiriti? E, ora che ci penso, ricorda: lei è la mia donai personale. Non cercare d’incantarla con i tuoi occhioni azzurri.»

«Non hai di che preoccuparti, Piccolo Fratello. Ogni volta che mi guarda, non fa che scoppiare a ridere.»

«Di me può ridere quanto vuole», disse Tonolan, sorridendo a Getamio, che fece lo stesso. «Riesci a immaginartelo? Svegliarsi da morte a un sorriso simile?» La sua ammirazione stava diventando adorante, mentre la fissava negli occhi.

Giondalar passò con lo sguardo dal fratello a Getamio e di nuovo al fratello. «Cosa sta succedendo qui?» pensò. «Tonolan si è appena svegliato, non possono essersi scambiati una sola parola, ma giurerei che lui già sente l'Incanto di Donai.» Osservò di nuovo Getamio, più obiettivamente.

I suoi capelli erano d'una ordinaria sfumatura di castano chiaro, inoltre era più piccola e magra delle donne che di solito attraevano Tonolan. Sembrava quasi una ragazzina. Aveva la faccia a cuore, con lineamenti regolari, e in realtà era una giovane donna d'aspetto piuttosto comune: abbastanza carina, ma niente d'eccezionale... finché non sorrideva.

Allora, per qualche inaspettata alchimia, per una misteriosa ridistribuzione delle luci e delle ombre, diventava bella, assolutamente bella. La trasformazione era così completa che Giondalar stesso l'aveva trovata mirabile. Ricordò che a prima vista gli era sembrata timida e seria, benché fosse difficile crederlo, adesso. Era radiosa, vibrante di vita, e Tonolan la guardava con un sorriso idiota.

«Be', non è la prima volta che mio fratello sente l'Incanto di Donai», pensò Giondalar. «Spero soltanto che lei non la prenda troppo male quando ci rimetteremo in viaggio.»

Due giorni dopo, il mattino, appena uscito dalla tenda, Giondalar si unì ad alcune persone accosciate intorno al fuoco.

«Olà», disse Getamio, che gli sorrise.

La giovane donna non lo trovava più così comico. L'ansia comune per Tonolan stava mutandosi in amicizia, benché la comunicazione fosse limitata ai gesti fondamentali e alle poche parole che Giondalar aveva imparato.

Lei gli porse una coppa fumante. Giondalar la ringraziò nella sua lingua, desiderando di poterli ripagare in qualche modo per il loro aiuto. Bevve un sorso, aggrottò la fronte, ne bevve un altro. Era un infuso d'erbe, non sgradevole, ma insolito. In genere il mattino bevevano brodo. L'olfatto gli disse che nella pentola di legno bollivano cereali e radici, ma non carne. Allora capì. Quella che si erano portati dietro era finita e nessuno era andato a caccia.

Bevve a grandi sorsi l'infuso, posò la coppa d'osso e tornò in fretta alla propria tenda. In quei giorni aveva rifinito le lance pesanti, armandole con punte di selce. Giondalar le prese, assieme al proprio zaino e a parecchi giavellotti, quindi raggiunse di nuovo gli altri accanto al fuoco. Non conosceva molte parole, ma non gli fu difficile comunicare il suo desiderio di andare a caccia e, prima che il sole fosse molto più alto, un gruppo eccitato si stava radunando.

Getamio era divisa. Voleva restare con il ferito, i cui occhi allegri la facevano sorridere ogni volta che la guardava, ma l'attirava anche la caccia. Non ne perdeva una, se soltanto le era possibile. Roshario la incitò ad andare. «Lui starà benissimo. Lo Sciamud può curarlo anche senza di te per un po', e poi ci sarò io.»

Il gruppo si era già avviato quando Getamio gridò qualcosa e lo rincorse.

Giondalar si era chiesto se la ragazza cacciasse. Le giovani degli Zelandoni lo facevano spesso. Per le donne, era una questione di scelta. Quando cominciavano ad avere bambini, in genere restavano più vicino a casa, salvo che durante una grande battuta. Allora ogni persona abile era necessaria per spingere un branco nelle trappole o su qualche rupe.

A Giondalar piacevano le donne cacciatrici... Quasi tutti gli uomini della sua Caverna condividevano questo sentimento, benché il giovane sapesse che non era affatto universale. Le femmine che hanno cacciato personalmente ne conoscono le difficoltà e diventano compagne più comprensive. Sua madre era stata famosa per la sua abilità nel seguire le tracce e aveva cacciato spesso anche dopo aver avuto bambini.

Aspettarono che Getamio li raggiungesse, poi ripartirono di buon passo. A Giondalar pareva che l'aria si stesse raffreddando, ma si muovevano così svelti che non ne fu sicuro finché non si fermarono a un piccolo torrente che serpeggiava nella prateria verso la Madre. Quando riempì la borraccia, notò che il ghiaccio si stava ispessendo lungo i bordi. Spinse indietro il cappuccio, dato che la pelliccia intorno al volto limitava il campo visivo, ma ben presto dovette tirarlo di nuovo su. L'aria era proprio pungente.

Qualcuno scoprì delle tracce a monte e tutti si radunarono intorno all'ospite, mentre questi le esaminava. Una famiglia di rinoceronti si era fermata là a bere, non molto tempo prima. Con un bastone, Giondalar disegnò un piano d'attacco sulla sabbia molle della riva, notando che cristalli di ghiaccio stavano indurendo il suolo. Dolando pose una domanda, anche lui servendosi d'un bastone, e Giondalar elaborò il proprio disegno. Quando si furono capiti, si rimisero in marcia.

Seguendo le tracce, procedettero a scatti. Gli animali si muovevano più velocemente del solito, e diritti verso nord. Giondalar guardò nervosamente il cielo: era una profonda ciotola azzurra rovesciata sopra di loro, con poche nuvole sparse in lontananza. Non sembrava che si stesse preparando una tormenta, ma Giondalar era pronto a tornare indietro per raggiungere Tonolan e metterlo al sicuro. I rinoceronti, però, erano in vista, e nessun altro pareva disposto a rinunciare. Chissà se le loro cognizioni includevano la previsione della neve dal movimento verso il Freddo dei rinoceronti villosi? Giondalar ne dubitava.

D'altra parte, la caccia era stata un'idea sua. Ora voleva tornare da Tonolan, ma come avrebbe potuto spiegare che stava arrivando una tempesta di neve, quando in cielo c'era appena qualche nuvola ed egli non parlava la loro lingua? Scosse la testa. No, prima avrebbero dovuto uccidere un rinoceronte.

Quando furono più vicini, Giondalar corse avanti, tentando di superare l'ultimo animale: un rinoceronte giovane, non ancora pienamente sviluppato, che aveva difficoltà a tenere l'andatura. Appena l'ebbe sopravanzato, Giondalar gridò e agitò le braccia nell'intento di attirarne l'attenzione, facendolo svoltare o rallentare. Ma il rinoceronte, spingendosi verso nord con la stessa determinazione degli altri, ignorò l'uomo. Pareva proprio che avrebbero avuto difficoltà a distrarne uno, e questo preoccupò Giondalar. La tempesta stava arrivando più rapidamente di quanto avesse creduto.

Con la coda dell'occhio notò che Getamio l'aveva raggiunto e ne fu sorpreso. Il

suo zoppicare era più evidente, ma non la rallentava. Giondalar annuì in segno d'approvazione. Anche gli altri si fecero avanti, cercando di circondare un rinoceronte e spaventare gli altri. Ma quelli non erano animali di branco, facili da mettere in fuga o sospingere nella direzione voluta, animali che dipendono dal numero per la salvezza di ognuno e la sopravvivenza della specie. I rinoceronti villosi erano creature indipendenti, stizzose, che di rado si riunivano in gruppi più grossi d'una famiglia, e pericolosamente imprevedibili.

In tacito accordo, i cacciatori si concentrarono sull'animale giovane e un po' distanziato dagli altri, ma le grida del gruppo che si andava rapidamente chiudendo non gli fecero rallentare né accelerare l'andatura. Finalmente Getamio riuscì ad attirarne l'attenzione levandosi il cappuccio e agitandolo. Il rinoceronte rallentò, volse lateralmente la testa verso la donna e parve indeciso.

Ciò diede ai cacciatori la possibilità di prendere posizione. Si disposero intorno all'animale, gli uomini con le lance pesanti più vicini, quelli armati di giavellotti in un cerchio esterno, pronti ad accorrere in difesa dei primi, se necessario. Il rinoceronte si fermò; sembrava inconsapevole del fatto che i suoi compagni si stavano rapidamente allontanando. Poi caricò, abbastanza piano, verso il cappuccio. Giondalar si spostò più vicino a Getamio e notò che Dolando faceva lo stesso.

Poi un giovane, nel quale Giondalar riconobbe uno dei vogatori, agitò il proprio cappuccio e sfrecciò davanti a loro verso l'animale. Confuso, il rinoceronte interruppe la sua carica contro la donna e, cambiando direzione, rincorse l'uomo. Il bersaglio mobile più grosso era più facile da seguire anche con la sua vista debole; la presenza di tanti cacciatori traeva in inganno il suo acuto senso dell'odorato. Proprio quando si stava avvicinando all'uomo, una seconda figura in corsa passò fra l'animale e il suo bersaglio. Il rinoceronte si bloccò di nuovo, cercando di decidere chi inseguire.

Cambiò direzione e caricò il secondo, più vicino. Ma un altro cacciatore intervenne, agitando un grande mantello di pelliccia, e, quando il rinoceronte gli arrivò vicino, un quarto gli sfrecciò davanti. Ora il rinoceronte era più che confuso; si stava arrabbiando. Sbuffò dal naso, scalpitò e, quando vide un'altra di quelle sconcertanti figure in corsa, caricò a tutta velocità.

Il cacciatore deviò e l'animale fece lo stesso. Ma ormai cominciava a essere stanco. Aveva inseguito gli irritanti corridori uno dopo l'altro, avanti e indietro, senza raggiungerne nessuno. Quando un'ennesima figura gli passò davanti, si fermò, abbassò la testa fino a sfiorare il suolo col corno e si concentrò su quel bersaglio, che era Getamio.

Giondalar si precipitò verso di lei, tenendo alta la lancia. Doveva colpire l'esausto rinoceronte prima che riprendesse fiato. Dolando, provenendo da un'altra parte, aveva la stessa intenzione, e parecchi altri si stavano avvicinando. Getamio agitava il cappuccio, accostandosi cautamente all'animale, in modo che non si distraesse.

L'attenzione di tutti era concentrata sulla donna e il rinoceronte. Chissà cosa indusse Giondalar a guardare verso settentrione... forse un movimento intravisto con la coda dell'occhio. «Attenti!» gridò. «Dal Freddo, un rinoceronte!»

Ma gli altri non capirono. E non si accorsero dell'infuriato rinoceronte femmina

che si avvicinava a tutta velocità.

«Getamio! Getamio! Dal Freddo!» urlò di nuovo Giondalar, indicando l'animale con la lancia.

La giovane guardò e lanciò un avvertimento all'uomo che il rinoceronte femmina aveva scelto come bersaglio. Tutti gli altri corsero ad aiutarlo, dimenticando per il momento il primo animale. Questo forse si era riposato, oppure l'odore della femmina lo rianimò, fatto sta che a un tratto si lanciò contro la figura che agitava un cappuccio a pochissima distanza da lui.

Fu una fortuna per Getamio essergli così vicina. Il rinoceronte non ebbe il tempo di acquistare velocità e impeto. Gettandosi da parte, la giovane donna scansò il corno e poi inseguì l'animale.

Il rinoceronte rallentò, cercando il bersaglio, senza mettere a fuoco l'uomo alto che si avvicinava a lunghe falcate. E poi fu troppo tardi. L'occhietto perse ogni capacità di focalizzare. Giondalar piantò la pesante lancia in quella vulnerabile apertura, conficcandogliela nel cervello. L'istante dopo, Getamio colpì l'altro occhio. L'animale parve sorpreso, poi vacillò, cadde sui ginocchi e, perduta ogni vitalità, si rovesciò pesantemente su un fianco.

Risuonò un grido. I due cacciatori alzarono lo sguardo dalla preda e schizzarono in direzioni diverse. La femmina si precipitava verso di loro. Ma rallentò avvicinandosi all'animale ucciso, lo superò di qualche passo prima di fermarsi, poi gli diede un colpetto col corno per incitarlo ad alzarsi. Volse la testa a destra e a sinistra, spostando il peso del corpo da un lato all'altro, evidentemente indecisa.

Alcuni cacciatori cercarono di attirare la sua attenzione, sventolando cappucci e mantelli, ma l'animale non li vide o decise d'ignorarli. Diede un altro colpetto al figlio, poi, obbedendo a un istinto più profondo, si lanciò di nuovo verso il Freddo.

«Te lo dico io, Piccolo Fratello, non saremmo riusciti a farci caricare. Era decisa ad andare verso il Freddo e niente l'avrebbe trattenuta.»

«Pensi che stia arrivando la neve?» chiese Tonolan, guardando l'impiastro sulla ferita, poi di nuovo il fratello, molto preoccupato.

Giondalar annuì. «Però non so come dire a Dolando che faremmo bene ad andarcene prima che la tempesta cominci. Il cielo è quasi completamente sereno... e poi non so la lingua.»

«Io sento odore di neve da giorni. Sarà una grossa bufera.»

Giondalar sentiva che la temperatura stava ancora scendendo, e ne ebbe la certezza il mattino dopo, quando dovette rompere una sottile crosta di ghiaccio in una coppa che era stata lasciata vicino al fuoco. Tentò ancora di comunicare la propria preoccupazione, in apparenza senza successo, e guardò nervosamente il cielo, cercando segni più manifesti d'un mutamento del tempo. Si sarebbe sentito sollevato alla vista di quel fronte di nubi che avanzava da dietro le montagne, riempiendo la ciotola azzurra del cielo, se non avesse costituito una minaccia imminente.

Al primo segno che stavano levando il campo, Giondalar ripiegò la propria tenda e preparò gli zaini. Dolando sorrise e annuì per la sua prontezza, poi gli indicò di seguirlo al fiume, ma nel suo sorriso c'era del nervosismo, e un'ansia profonda si

leggeva nei suoi occhi. L'apprensione di Giondalar crebbe quando vide il fiume turbinoso e la grande barca che sobbalzava e ondeggiava, facendo forza sulle corde.

L'espressione degli uomini che presero i suoi zaini, sistemandoli accanto alla carcassa ripulita e congelata del rinoceronte, era più neutra, ma Giondalar non ne fu molto incoraggiato. Per quanto fosse ansioso di andarsene, non si sentiva tranquillo riguardo al mezzo di trasporto. Si chiese come avrebbero fatto a caricare Tonolan e tornò indietro a vedere se poteva essere d'aiuto.

Guardò gli altri smantellare il campo con rapidità ed efficienza, ben sapendo che a volte l'aiuto migliore era quello di non intralciare. Ormai, grazie a certi particolari d'abbigliamento, distingueva gli uomini che avevano piantato le tende, gli Sciamudoi, da quelli che governavano la barca, i Ramudoi. Eppure non pareva che appartenessero a tribù diverse. C'era una grande facilità di comunicazione tra loro, con molti scherzi e nessuna di quelle elaborate cortesie che indicavano una tensione di fondo. Sembravano parlare la stessa lingua, dividevano tutti i pasti e lavoravano bene insieme. Tuttavia Giondalar aveva notato che sulla terraferma il capo era Dolando, mentre gli uomini della barca erano comandati da un altro.

Il guaritore uscì dalla grande tenda circolare, seguito da due uomini che trasportavano Tonolan su un'ingegnosa barella, fatta con due aste d'ontano e una corda che passava e ripassava dall'una all'altra, formando un supporto al quale il ferito era saldamente legato con cinghie. Giondalar li raggiunse.

«Quelle nuvole sembrano piene di neve», disse Tonolan. «Non si vedono le cime delle montagne; certo verso il Freddo sta già nevicando. Sai una cosa? Da questa posizione il mondo appare completamente diverso.»

Giondalar guardò le nubi che avanzavano sopra le montagne, nascondendo le vette ghiacciate, e il suo cipiglio parve altrettanto minaccioso del cielo, ma tentò di mascherare i suoi timori. «È una scusa per startene sempre sdraiato?»

Quando raggiunsero il tronco che si protendeva nel fiume, Giondalar rimase indietro, guardando i due Ramudoi trasportare il ferito sull'instabile albero caduto e sull'ancora più precaria passerella. Ora capiva perché Tonolan fosse stato saldamente legato. Quando li seguì, ebbe difficoltà a mantenere l'equilibrio e guardò i due uomini con grande rispetto.

Dal cielo grigio cadevano radi fiocchi di neve, quando Roshario e lo Sciamud consegnarono involti strettamente legati di pali e pelli - la grande tenda - a un paio di Ramudoi perché li portassero a bordo, poi anch'essi si avventurarono sul tronco. Questo sobbalzava con un movimento diverso da quello della barca e Giondalar si sporse dalla fiancata per tendere una mano alla donna. Ringraziandolo con gli occhi, Roshario la prese e fu quasi issata di peso a bordo. Nemmeno lo Sciamud rifiutò l'aiuto di Giondalar, e il suo sguardo di gratitudine fu sincero quanto quello di Roshario.

Un solo uomo era rimasto a riva. Mollò uno degli ormeggi, poi corse lungo il tronco e si issò a bordo. La passerella venne ritirata. Ora l'imbarcazione era trattenuta soltanto da una corda e dai lunghi remi dei vogatori. La fune fu sciolta con uno strappo e Giondalar si tenne forte al parapetto mentre la barca entrava rollando e beccheggiando nella corrente della Sorella.

La bufera si addensava e i fiocchi turbinosi riducevano la visibilità. Oggetti

galleggianti viaggiavano con loro più o meno veloci - grossi tronchi, cespugli, carcasse e qualche piccola lastra di ghiaccio - facendo temere a Giondalar una collisione. La riva scivolava via rapida e, passando davanti al gruppo d'ontani in cima all'altura, il giovane vide qualcosa attaccato a un albero che sbatteva nel vento. Una raffica più forte lo staccò, trasportandolo verso il fiume. Mentre cadeva, Giondalar riconobbe la sua tunica estiva macchiata di sangue. Era rimasta a sventolare lassù per tutto quel tempo? Galleggiò per un attimo, poi, impregnatasi d'acqua, affondò.

Tonolan era stato slegato e ora giaceva con le spalle appoggiate alla fiancata. Pallidissimo, era spaventato e soffriva, ma sorrideva a Getamio che gli sedeva accanto. Giondalar si unì a loro, accigliandosi al ricordo di come si fosse abbandonato al panico. Poi rammentò la gioia incredula che aveva provato vedendo arrivare la barca e ancora una volta si chiese come avessero saputo della loro presenza. Un'idea lo colpì: poteva esser stata quella tunica insanguinata che si agitava nel vento a dir loro dove cercarli? Ma come mai erano venuti? E con lo Sciamud?

La barca sobbalzava sull'acqua agitata e Giondalar la osservò con attenzione. Il fondo sembrava fatto d'un solo pezzo, un intero tronco d'albero scavato, più largo nella parte centrale, e le fiancate erano di assi. Lungo di esse, a intervalli regolari, erano sistemati dei supporti per altre assi che servivano da sedili ai rematori. I tre giovani stavano davanti al primo sedile.

Gli occhi di Giondalar, seguendo la struttura dell'imbarcazione, scivolarono su un tronco che aveva urtato la prua. Continuò a guardare e il suo cuore prese a battere forte. Vicino alla prora, impigliata in uno spunzone del tronco che serviva da fondo, c'era una tunica estiva macchiata di sangue.

9

«Non essere così ingorda, Hinni», ammonì Ayla, guardando la puledra lambire le ultime gocce d'acqua in fondo a una sorta di secchio di legno. «Se la bevi tutta, dovrò far sciogliere altro ghiaccio.» La puledra sbuffò, scosse la testa e infilò di nuovo il muso nel secchio. Ayla rise. «Se hai tanta sete, andrò a rifornirmi. Vieni con me?»

Quel costante flusso di pensiero diretto alla puledra era diventato un'abitudine per Ayla. A volte erano soltanto immagini mentali, e spesso l'espressivo linguaggio fatto di gesti, posture e movimenti facciali che le era più familiare, ma l'animale rispondeva meglio al suono della sua voce, e questo incoraggiava Ayla a servirsene maggiormente. A differenza del resto del Clan, le era sempre stato facile produrre una varietà di suoni e inflessioni tonali; soltanto suo figlio le stava alla pari in questo. Avevano sempre giocato a imitare i suoni l'uno dell'altra e alcuni di essi avevano finito con l'assumere un significato. Nei suoi discorsi con la puledra questa tendenza si estendeva a verbalizzazioni più complesse. Ayla imitava le voci degli animali, inventava nuove parole combinando le sillabe di quelle che conosceva, usava perfino i suoni senza significato dei suoi giochi con Durc. Non essendovi nessuno a guardarla

male perché produceva rumori non necessari, il suo vocabolario orale si ampliò, ma era un linguaggio comprensibile a lei sola... e, in un senso tutto particolare, alla sua puledra.

Ayla indossò i calzari fatti col mantello della giumenta uccisa, un cappuccio di pelle di ghiottone e le manopole. Fece passare la destra attraverso l'apertura sul palmo per infilare la fionda nella cintola e caricarsi la gerla sulle spalle. Poi prese un coltello da ghiaccio - l'osso d'una zampa anteriore della giumenta svuotato del midollo e appuntito strofinandolo contro una pietra - e si avviò verso l'apertura della grotta.

«Su, muoviti, Hinni», disse con un gesto di richiamo. Tenne scostata la pesante pelle di bisonte che un tempo usava come tenda e adesso, attaccata a due pali piantati nel fondo di terra battuta, serviva da frangivento davanti all'ingresso. La puledra trottò fuori e poi giù per il ripido sentiero, dietro di lei. Il vento che sibilava intorno alla curva schiaffeggiò Ayla, mentre si avvicinava al corso d'acqua. Trovato un punto in cui il grinzoso cristallo del torrente ghiacciato sembrava facile da spezzare, ne scalpellò via alcuni pezzi.

«È molto meno faticoso raccogliere la neve che tagliare il ghiaccio, sai, Hinni», disse, caricando i blocchi nella gerla. Si fermò a raccogliere un po' di legna dal mucchio ai piedi della parete: una fortuna averne tanta a disposizione, per sciogliere il ghiaccio oltre che per scaldarsi. «Gli inverni sono secchi qui, e anche più freddi. Mi manca la neve, Hinni. Quei pochi fiocchi che turbinano ogni tanto in questa valle non danno l'impressione della neve. Solo del gelo.»

Accatastò la legna vicino al focolare e mise il ghiaccio in un secchio che sistemò accanto alle fiamme, in modo che il calore cominciasse a scioglierlo prima di trasferirlo nella pentola di pelle, che aveva bisogno di liquido per non bruciare quando la si metteva sul fuoco. Poi guardò parecchi oggetti a vari stadi di lavorazione, cercando di decidere che cosa avrebbe fatto quel giorno. Ma era inquieta e niente l'attirava, finché non scorse un fascio di lance completate da poco.

«Un po' di caccia, magari», si disse. «Da parecchio tempo non vado nella steppa. Quelle, però, non posso prenderle. Sarebbe inutile, non arrivo mai abbastanza vicino alla preda da servirmene. Farò solo un giretto con la fionda.» Prese alcune pietre tonde da un cumulo che aveva portato nella caverna nell'eventualità che tornassero le iene, riempiendone una piega della veste. Poi aggiunse legna al fuoco e uscì dalla grotta.

Hinni tentò di seguirla, quando Ayla attaccò la ripida salita che conduceva alla steppa soprastante, poi le nitrì dietro nervosamente. «Sta' tranquilla, Hinni. Non starò via molto. Non ti succederà niente di male.»

Quando arrivò in cima, il vento afferrò il suo cappuccio, minacciando di strapparglielo. Ayla se lo riportò sulla fronte e strinse il laccio, poi, allontanatasi dal ciglio, si fermò per guardarsi intorno. L'arido paesaggio estivo era stato fiorente di vita in confronto al gelido vuoto della steppa invernale. Il vento ululava un dissonante canto funebre, un sottile, penetrante lamento, che si amplificava in urlo o scemava fino a diventare un gemito soffocato. Sferzava la terra bigia, sollevando la secca neve granulosa dalle conche imbiancate e facendola volare di nuovo nell'aria.

Questi granelli gelati erano come sabbia che le bruciava il volto con il suo

freddo pungente. Ayla si calcò il cappuccio, chinò la testa e s'incamminò sull'erba quasi vitrea piegata verso il suolo. Aveva il naso chiuso e la gola le faceva male. Una raffica violenta la colse di sorpresa. Le si mozzò il fiato, aprì la bocca per respirare e tossì, smuovendo un po' di catarro. Espettorò e vide la saliva solidificarsi prima di colpire il terreno duro come la roccia, rimbalzando.

«Cosa ci faccio quassù?» pensò. «Non sapevo che potesse esistere un freddo simile. Meglio tornare al riparo.»

Girò su se stessa e rimase immobile, dimenticando il gelo. Non troppo lontano, passava un piccolo branco di mammut: enormi masse mobili di pelo bruno-rossiccio, con lunghe zanne ricurve. La steppa gelata era il loro territorio; l'erba resa friabile dal gelo, il cibo di cui si sostentavano. Però, adattandosi a quell'ambiente, avevano perduto la capacità di vivere in qualsiasi altro. I loro giorni erano contati. Con l'immensa coltre di ghiaccio sarebbe scomparsa anche la loro specie.

Ayla li guardò, incantata, finché le loro forme indistinte scomparvero nel turbinio della neve sollevata dal vento, poi si affrettò verso il bordo della scarpata. Fu felice di trovarsi al riparo dalle raffiche e ricordò d'aver provato la stessa sensazione la prima volta che era scesa nella gola. Abbracciò la puledra quando raggiunse la sporgenza davanti alla grotta, poi si spinse sull'orlo e guardò la valle. La neve, là, era un poco più alta, specialmente dove era stata ammucchiata dal vento, ma altrettanto dura, altrettanto gelata.

Senza la sua grotta, senza il fuoco e le pellicce, Ayla non avrebbe potuto sopravvivere: non era una creatura villosa, come il rinoceronte o il mammut. Il vento portò fino a lei l'ululato di un lupo. In basso, una volpe artica stava attraversando il piccolo fiume ghiacciato; la sua pelliccia candida la rendeva quasi invisibile quando si fermava, irrigidendosi. Ayla notò un movimento nella valle e distinse la forma d'un leone delle caverne; il suo pelo fulvo, schiaritosi fino a diventare quasi bianco, era lungo e folto. I predatori a quattro zampe si adattavano all'ambiente della preda. Ayla - la sua specie - adattava l'ambiente a se stessa.

Distesa nel proprio giaciglio di pellicce, Ayla fissava il ben noto soffitto di roccia. Perché all'improvviso era completamente sveglia? Sollevò la testa e guardò in direzione di Hinni.

Anche i suoi occhi erano aperti e guardava verso di lei, ma non sembrava allarmata. Eppure Ayla sapeva che c'era qualcosa di diverso.

Si rannicchiò tra le pellicce, non volendo lasciare il loro calore, e guardò la dimora che si era creata. Il foro sopra l'entrata bastava a illuminarla. Siccome aveva fame, i suoi occhi si fissarono sulla rastrelliera. Aveva versato il grasso della cavalla negli intestini ripuliti, pizzicandoli e girandoli a intervalli regolari, e le piccole salsicce bianche penzolavano accanto a un assortimento di verdure e radici seccate.

Pensò al suo pasto del mattino: brodo fatto con la carne secca e arricchito con un po' di grasso, cereali, ribes passito. Era troppo sveglia per restarsene a poltrire e gettò da parte le coperte. Indossò in fretta la veste e le calzature, poi prese dal giaciglio la pelliccia di lince, ancora calda del suo corpo, e corse verso l'entrata. Scostò la pelle di bisonte e trattenne il fiato.

Durante la notte, i duri contorni angolosi della sporgenza erano stati ammorbiditi da una spessa coltre bianca. Questa scintillava d'uno splendore uniforme, riflettendo il limpido azzurro del cielo. Ad Ayla occorse soltanto un momento per prendere coscienza di un altro fatto straordinario. L'aria era immobile. Non c'era vento.

«Hinni!» gridò. «Vieni fuori! C'è la neve! La vera neve, finalmente!»

La sensazione di pienezza alla vescica le fece ricordare il motivo per cui era uscita, e si lasciò dietro una nitida serie di orme raggiungendo l'estremità più lontana della sporgenza. Quando tornò, vide la puledra posare con forza gli zoccoli sulla neve soffice. abbassare la testa e fiutarla, soffiando poi dalle froge. Guardò Ayla e nitrì.

«Coraggio, Hinni. Non ti farà male.»

La puledra non aveva mai sperimentato la neve in una simile, pacifica abbondanza; era abituata al turbinio, ai cumuli formati dal vento. Il suo zoccolo affondò quando fece un altro passo, e Hinni nitrì di nuovo ad Ayla, come chiedendo di essere rassicurata. La donna le restò vicina finché ebbe superato ogni diffidenza, poi rise a crepapelle quando la curiosità naturale della puledra e la sua voglia di giocare ebbero il sopravvento. Ben presto, però, si rese conto di non essere sufficientemente coperta per stare a lungo fuori della grotta. Faceva freddo.

«Entro a preparare qualcosa di caldo. Però sono a corto d'acqua, dovrò scendere a tagliare un po' di ghiaccio...» Scoppiò a ridere. «Macché! Basta che riempia un secchio di neve! Ehi, Hinni, che ne diresti d'un buon pastone caldo?»

Quando ebbero mangiato, Ayla s'imbacuccò ben bene e tornò fuori. Senza vento, l'aria sembrava quasi mite, ma era la coltre uniforme di neve, così familiare, a incantarla più di ogni altra cosa. Ne portò molta nella grotta, usando secchi, ciotole e ceste intrecciate strette, che sistemò accanto al fuoco. Era così facile procurarsi l'acqua in quel modo che Ayla decise di usarne un poco per lavarsi. Quando stava col Clan lo faceva regolarmente, ma lì era già abbastanza faticoso sciogliere il ghiaccio onde avere acqua sufficiente.

Rafforzò il fuoco con alcuni ceppi e ripulì dalla neve - con cui riempì una grossa ciotola - altri pezzi di legno presi dalla catasta fuori della caverna.

«Vorrei poter accumulare l'acqua come la legna», pensò. «Chissà quanto durerà la neve, appena il vento ricomincerà a soffiare.» Uscì per un altro carico di ceppi, portando con sé la neve sporca da buttar via. Rovesciò la ciotola accanto alla catasta e, quando la sollevò, vide che aveva mantenuto la forma del contenitore. «Mi chiedo... perché non potrei ammucchiare la neve così? Proprio come una catasta di legna?»

L'idea la colmò d'entusiasmo e ben presto quasi tutta la neve caduta sulla sporgenza era ammassata contro la parete vicino all'entrata della grotta. Quindi ripulì allo stesso modo il sentiero che portava alla spiaggetta. Hinni ne approfittò per scendere e sparire dietro la curva. Gli occhi di Ayla scintillavano e le sue guance erano rosee, quando si fermò e sorrise con soddisfazione al mucchio di neve appena fuori della grotta. Poi sul suo viso apparve un'espressione ilare. Ma sì, somigliava a una faccia! Se il naso fosse stato un po' più largo, sarebbe stato proprio uguale a Brun. Aggiunse qualche manciata di neve, praticò un incavo, lisciò una protuberanza e indietreggiò di due passi.

Fece un sorriso malizioso, socchiudendo gli occhi. «Salve, Brun», disse col

linguaggio dei segni, ma subito si sentì mortificata. Al vero Brun non sarebbe piaciuto che lei si rivolgesse a un mucchio di neve chiamandolo con il suo nome. «Certo, sembra proprio lui», pensò, ridacchiando. «Ma forse non è bene per una donna salutare il capo con tanta familiarità. Dovrei chiedere il permesso di parlare», si disse, poi, elaborando il proprio gioco; sedette davanti al mucchio di neve e abbassò gli occhi a terra: la posizione corretta per una donna del Clan, quando chiedeva udienza a un uomo.

Sorridendo dentro di sé per la propria recita, Ayla restò quietamente seduta a capo chino, come se davvero aspettasse di sentire un colpetto su una spalla, ovvero il segnale che poteva parlare. Il silenzio divenne pesante, e la roccia era fredda e dura. In fondo era una cosa ridicola. Il doppione di neve non le avrebbe dato alcun colpetto sulla spalla, non più di quanto avesse fatto lo stesso Brun l'ultima volta che si era seduta davanti a lui. Era appena stata maledetta del tutto ingiustamente, e voleva pregare il vecchio capo di proteggere suo figlio dalla collera di Brud. Ma Brun le aveva voltato le spalle; era troppo tardi, lei non faceva più parte dei vivi. All'improvviso il suo buon umore svanì. Si alzò in piedi e fissò la scultura di neve.

«Tu non sei Brun!» disse rabbiosamente nel linguaggio dei segni, dando una manata alla parte che aveva modellato con tanta cura. «Non lo sei, no, non lo sei!» Prese il mucchio di neve a pugni e calci, distruggendo ogni somiglianza con la forma di un volto. «Non rivedrò mai più Brun. Né Durc. Non rivedrò più nessuno. Sono sola!» Un gemito le sfuggì dalle labbra. «Oh, perché devo essere completamente sola?»

Cadde in ginocchio, si buttò nella neve e sentì le lacrime cocenti gelarsi sulle sue guance. Abbracciò la coltre bianca, vi si avvolse, gradendo quel contatto che intorpidiva. Voleva seppellirvisi, lasciare che la coprisse e congelasse il dolore, la rabbia, la solitudine. Quando cominciò a tremare, chiuse gli occhi e cercò d'ignorare il freddo che le penetrava nelle ossa.

Poi sentì sul viso qualcosa di caldo e umido, udì un basso nitrito. Tentò d'ignorare anche Hinni. La puledra le diede un altro colpetto col muso e Ayla sollevò le palpebre per vedere i suoi grandi occhi scuri. Allora alzò le braccia, stringendole intorno al collo dell'animale, e affondò il viso nel suo mantello ispido. Quando la lasciò andare, la puledra nitrì piano.

«Vuoi che mi alzi, vero, Hinni?» La puledra scosse la testa su e giù, come se avesse capito, e Ayla volle crederlo. Il suo istinto di sopravvivenza era sempre stato forte; la solitudine non bastava ad abbatterla. Crescendo nel Clan di Brun, sebbene alcuni l'avessero amata, in molti modi era stata sola per tutta la vita. Diversa, sempre. L'amore per gli altri era stato la sua forza più grande. Il bisogno che essi avevano di lei - Iza quando era malata, Creb invecchiando, il suo bambino - aveva dato un senso e uno scopo alla sua esistenza.

«Hai ragione, Hinni, è meglio che mi alzi. Non posso lasciarti sola, e sono tutta bagnata e intirizzita. Ora vado a mettermi qualcosa di asciutto, poi ti farò un bel pastone caldo. Ne hai voglia, vero?»

Ayla guardava le due volpi artiche lottare per la femmina, e perfino dall'alto

della sua sporgenza sentiva il puzzo dei maschi infoiati. «Certo, d'inverno sono molto più belle; in estate hanno il pelo marrone. Se voglio una pelliccia bianca», pensò, «dovrei cacciarle ora», ma non fece alcun movimento verso la fionda. Un maschio era uscito vincitore e reclamava il premio. La femmina annunciò la penetrazione con un grido rauco.

«Emette quel suono soltanto quando si accoppia. Chissà se le piace o no? A me non è mai piaciuto, nemmeno dopo che non faceva più male. Ma le altre ci provavano gusto. Perché io ero così diversa? Forse perché non mi andava Brud? Ma che differenza potrebbe fare questo? A quella volpe femmina piace quel maschio? Le piace ciò che le sta facendo? Certo non scappa.»

Non era la prima volta che Ayla si tratteneva dal cacciare un carnivoro per osservarne il comportamento. Spesso aveva passato lunghe giornate a studiare le loro abitudini, il loro ambiente, scoprendo che erano creature molto interessanti. I maschi del Clan imparavano a cacciare facendo pratica sugli erbivori e, anche se erano in grado di seguire le tracce dei carnivori e abbatterli, quando era necessaria una bella pelliccia calda, non erano le loro prede favorite. Non sviluppavano quel legame speciale con loro che invece aveva Ayla.

Essi l'affascinavano ancora, benché ormai li conoscesse bene, e l'accoppiamento delle volpi la portò a fantasticare su questioni diverse dalla caccia. «Sempre, nel tardo inverno, quegli animali si accoppiano. In primavera, quando il loro pelo ritorna marrone, la femmina avrà una figliata. Chissà se resterà qui sotto il mucchio d'ossi e legna, oppure si scaverà una tana da qualche altra parte? Spero che rimanga. Dopo il periodo di allattamento, darà loro cibo parzialmente masticato dalla sua bocca. Poi porterà prede morte, topi, talpe e uccelli. A volte un coniglio. Quando i volpacchiotti saranno più grossi, porterà prede vive e insegnerà loro a cacciare. In autunno saranno quasi completamente cresciuti, e il prossimo inverno la femmina lancerà di nuovo quel grido, quando il maschio la coprirà.

«Perché si uniscono così? Qual è lo scopo dell'accoppiamento? Io credo che il maschio dia inizio ai piccoli. Se per averli bastasse inghiottire uno spirito, come mi diceva sempre Creb, perché accoppiarsi? Nessuno pensava che io avrei avuto un figlio. Dicevano che lo spirito del mio totem era troppo forte. Invece sono diventata madre. Se fu Brud, quando mi fece quella cosa, ad avviare la crescita di Durc dentro di me, allora la forza del mio totem non ha nessuna importanza.

«Però la gente non è come le volpi. Noi non abbiamo i piccoli soltanto in primavera, ma in ogni stagione. Inoltre, uomini e donne non si accoppiano soltanto d'inverno, ma sempre. E la donna non fa un piccolo ogni volta. Forse Creb non si sbagliava del tutto. Può darsi che lo spirito del totem dell'uomo debba entrare nella donna, però non dalla bocca. Secondo me, lui glielo mette dentro quando si accoppiano. A volte il totem di lei lo combatte, altre lo spirito dà inizio a una nuova vita.

«Non credo di volere una pelle di volpe bianca. Se ne uccidessi una, le altre scapperebbero, e io voglio sapere quanti piccoli nasceranno. Prenderò quell'ermellino femmina che ho visto a valle del fiume, prima che diventi marrone. La sua pelliccia è candida, più morbida, e mi piace la punta nera della coda. Però è così piccola che basta appena per una manopola, e anch'essa avrà i piccoli in primavera.

Probabilmente l’inverno prossimo ci saranno più ermellini qui intorno. Non credo che oggi andrò a caccia. Piuttosto finirò quella ciotola.»

Non le venne in mente di chiedersi perché pensasse alle creature che avrebbero popolato la sua valle nell’inverno successivo, quando aveva deciso di partire in primavera. Si stava abituando alla solitudine, salvo dopo il pasto serale, quando aggiungeva una tacca al bastone liscio e lo posava su un mucchietto sempre più alto.

Col dorso della mano Ayla cercò di allontanare dal volto un pesante ricciolo untuoso. Stava spaccando la radice di un albero, che doveva fornirle le fibre per un cesto, e non poteva interrompersi. Ultimamente aveva sperimentato nuove tecniche d’intreccio, usando svariati materiali e combinazioni di materiali, concentrandovisi quasi a esclusione di ogni altra cosa. Benché occasionalmente i prodotti finiti fossero inutilizzabili, e a volte ridicoli, aveva fatto alcune sorprendenti innovazioni, che l’incoraggiavano a tentare ancora. In effetti, si trovava a torcere o intrecciare quasi qualunque cosa le capitasse tra le mani.

Stava lavorando fin dal mattino presto a un intreccio particolarmente complicato e soltanto quando Hinni entrò nella grotta, scostando col muso la pelle di bisonte, si accorse che era già sera.

«È incredibile com’è passato il tempo, Hinni. Non hai nemmeno l’acqua nel secchio», disse, alzandosi e stirandosi irrigidita per esser rimasta tanto a lungo seduta allo stesso posto. «Vorrai mangiare.»

Le diede una bracciata di fieno, poi uscì a prendere un po’ della neve ammucchiata vicino all’ingresso della grotta, spezzando il rivestimento di ghiaccio. Notò che non ne era rimasta molta e si chiese se fosse il caso di prenderne anche per la pulizia personale, poi, pensando che avrebbe potuto non averne più l’opportunità fino alla primavera, ne portò dentro abbastanza da lavarsi anche i capelli.

Il ghiaccio si scioglieva in secchi accanto al fuoco, mentre Ayla preparava il pasto. Intanto, il suo pensiero tornava di continuo ai metodi di lavorazione delle fibre, che trovava così appassionanti. Dopo aver mangiato ed essersi lavata i capelli, li stava districando con le dita e un fuscello, quando vide il cardo secco che aveva usato per dividere le fibre. Lo strigliare regolarmente Hinni le aveva dato l’idea di servirsene per quel secondo scopo, e provarlo sui suoi capelli era soltanto un passo naturale.

Il risultato la deliziò. La sua lunga chioma dorata era morbida e liscia. Prima non aveva mai prestato particolare attenzione ai capelli, a parte il lavarli ogni tanto, e di solito li portava spinti dietro le orecchie, con una scriminatura nel mezzo fatta a casaccio. Ora li aveva spazzolati in avanti per esaminarli alla luce del fuoco e, quasi prima di rendersene conto, ne stava riunendo una parte in una lunga corda intrecciata.

Ne legò l’estremità con un pezzo di tendine, poi cominciò con un’altra ciocca. Certo, se qualcuno l’avesse vista fare corde con i propri capelli, l’avrebbe trovato strano, ma questo pensiero non le impedì di continuare, e in breve tempo tutta la sua testa fu coperta di lunghe trecce. Agitò il capo da una parte e dall’altra, sorridendo per la nuova sensazione di leggerezza. Le piacevano le trecce, ma non poteva ficcarle dietro le orecchie per tenere libero il viso. Dopo qualche esperimento, scoprì il modo di avvolgerle a spirale e fissarle sulla fronte, lasciando pendere quelle ai lati e dietro

la testa.

In principio fu la novità della cosa ad attirarla, poi la trovò molto comoda. I capelli stavano più a posto; non doveva spingerli continuamente dietro le orecchie. E cosa importava che qualcuno potesse trovarla strana? Lì doveva piacere soltanto a se stessa.

Non molto tempo dopo la neve accumulata sulla sporgenza finì, ma il vento ne aveva ammucchiata abbastanza ai piedi della parete e non era più necessario tagliare blocchi di ghiaccio. La prima volta che Ayla scese a prenderla, però, vide che quella sotto la sua grotta era sporca di cenere e fuliggine. Per trovarne di più pulita, camminò sulla superficie gelata del fiume, a monte, ma, quando entrò nella stretta gola, la curiosità ebbe il sopravvento. Non era mai arrivata fin lì a nuoto. La corrente era troppo forte e l'aveva ritenuto inutile. Ma camminare non era uno sforzo, bastava guardare dove si mettevano i piedi. Fra quelle due strette pareti, il ghiaccio aveva creato un mondo di sogno. Ayla sorrideva per il piacere, ammirando quelle formazioni fantastiche, ma lo spettacolo che l'attendeva più avanti la trovò del tutto impreparata.

Camminava da un certo tempo e stava pensando di tornare indietro. Nell'ombra della gola, fra tutto quel ghiaccio, faceva freddo. Sarebbe arrivata fino alla prossima ansa del fiume, non oltre. Quando la raggiunse, impietrì e sgranò gli occhi, in preda a un senso di timorosa ammirazione. Dietro la curva le pareti si univano formando un'alta muraglia, dalla quale si riversavano le stalattiti di una cascata gelata. Era un'enorme scultura di ghiaccio, che mozzava il fiato per la sua grandiosità. Tutta la forza dell'acqua immobilizzata dalla morsa dell'inverno sembrava pronta a riversarsi su di lei. Era una cosa che dava le vertigini, tuttavia, Ayla era incapace di muoversi, incantata da tanta bellezza. Rabbrividiva davanti a quella potenza trattenuta. Prima di voltarsi, le parve di vedere una scintillante goccia d'acqua sulla punta di un alto ghiacciolo, e fu scossa da un brivido più profondo.

Una raffica di vento svegliò Ayla che, aprendo gli occhi, scorse per prima cosa la pelle di bisonte che sbatteva contro uno dei pali. Dopo averla riparata, rimase un poco sulla soglia della grotta.

«Fa più caldo, Hinni. Il vento non è più così gelido.»

L'animale mosse gli orecchi e la guardò con aria d'aspettativa. Ma la donna stava soltanto facendo conversazione. Non ci furono segnali o suoni che richiedessero una risposta da parte della puledra: nessun gesto che significasse «vieni qui» o «fatti in là»; nessun segno che lasciasse presagire l'arrivo di cibo, di una strigliata, di una carezza o altre forme d'affetto. Ayla non aveva addestrato il cavallo coscientemente; considerava Hinni una compagna e un'amica. Ma l'intelligente animale aveva cominciato ad accorgersi che certi gesti e suoni si associavano a determinate attività, imparando a rispondere in modo appropriato a molti di essi.

Anche Ayla cominciava a imparare il linguaggio di Hinni. La puledra non aveva bisogno di esprimersi con parole; nel Clan i suoni erano sempre stati un aspetto secondario della comunicazione, e la giovane donna era abituata a leggere le più sottili sfumature di significato nelle minime variazioni d'espressione o di postura.

Durante il lungo inverno, che aveva rafforzato la loro intimità, la donna e il cavallo avevano sviluppato un caldo affetto reciproco, raggiungendo un alto livello di comunicazione e comprensione. Ayla sapeva quando Hinni era felice, soddisfatta, nervosa o agitata, e rispondeva ai segnali con cui la puledra le chiedeva cibo, acqua o affetto. Ma era la donna che, istintivamente, aveva assunto il ruolo dominante.

Ayla si trovava quasi all'ingresso della caverna, occupata a esaminare la pelle di bisonte, quando sentì qualcosa di bagnato sul collo.

«Hinni, non...» Si voltò, ma la puledra non si era mossa. In quel momento un'altra goccia le cadde sulla testa. Guardò in alto e vide un lungo ghiacciolo che pendeva dal foro sopra l'entrata. L'umidità prodotta dagli aliti e dal vapore delle rozze pentole, portata in alto dal calore del fuoco, incontrava l'aria gelida che entrava dall'apertura, solidificandosi. Il vento però ne aspirava fuori una parte e durante tutto l'inverno soltanto una frangia di ghiaccio aveva decorato la parte superiore dell'apertura. Quindi Ayla fu sorpresa di vedere quel ghiacciolo lunghissimo, nero di cenere e fuliggine.

Una goccia si staccò dalla punta e, prima che Ayla si riprendesse abbastanza dal proprio stupore per farsi da parte, le cadde sulla fronte. La giovane l'asciugò, poi lanciò un grido di gioia.

«Hinni! Hinni! Sta arrivando la primavera! Il ghiaccio comincia a sciogliersi!» Corse dalla puledra, che si era un po' allarmata, e le gettò le braccia al collo. «Oh, Hinni, presto gli alberi metteranno le gemme, e io avrò verdura fresca. Non c'è niente di più buono della verdura di primavera! Aspetta di assaggiare l'erba nuova! Sentirai!»

Uscì di corsa sulla sporgenza, come se si aspettasse di vedere un mondo tutto verde anziché bianco. Ma il vento freddo la ricacciò nella grotta e la sua gioia per la prima avvisaglia del disgelo si mutò in delusione quando, tre giorni dopo, scoppiò una violenta bufera di neve.

Pure, nonostante il manto glaciale che copriva la terra, la primavera seguì inesorabilmente l'inverno e il tiepido respiro del sole sciolse quella gelida crosta. Ben presto arrivarono le piogge, che contribuirono ad ammorbidire i cumuli di neve ghiacciata e poi li spazzarono via. Il fiume, già gonfiato dal disgelo alla sorgente, che era l'immenso ghiacciaio a nord, acquisì lungo tutto il suo corso un gran numero di affluenti, molti dei quali non esistevano quando Ayla era arrivata nella valle. La stretta gola a monte della grotta comprimeva la furia d'acqua che si riversava dalla cascata. La resistenza rafforzava la corrente e, per il disgelo, le piogge e gli affluenti stagionali, il livello del fiume saliva. Le volpi avevano lasciato da un pezzo la loro tana sotto il mucchio d'ossi e legna quando la spiaggetta fu inondata.

Ayla non riusciva a restare nella grotta. Dall'alto della sporgenza, guardava il fiume in tumulto salire ogni giorno. Trasportando alberi, cespugli, carcasse, perfino massi, irrompeva dalla gola e, alla curva, sbatteva contro la roccia, lasciando ai piedi della parete parte del suo carico. Finalmente Ayla capiva come si fosse formato il mucchio d'ossi, legna e pietre erratiche che le era stato tanto utile e ringraziò il suo totem d'aver trovato una caverna posta così in alto.

Sentiva la sporgenza tremare quando un albero o un grosso masso sbatteva contro la parete. Questo l'impauriva, ma Ayla aveva sviluppato una visione fatalistica

della vita. Se era stabilito che morisse, sarebbe morta; la maledizione l'aveva già uccisa, comunque. Forze più potenti di lei controllavano il suo destino; se la parete doveva crollare, seppellendola, non poteva far nulla per impedirlo. E l'incurante violenza della natura l'affascinava.

Ogni giorno accadeva qualcosa. Uno degli alti alberi che crescevano vicino alla riva opposta cedette alla furia delle acque e cadde contro la sporgenza davanti alla sua grotta, ma ben presto fu trascinato via. Ayla lo vide girare oltre la curva, dove il fiume si allargava in un lungo e stretto lago che ricopriva del tutto o in parte la vegetazione. Rami d'alberi e cespugli, abbarbicati alla terra sotto l'acqua turbolenta, afferrarono e trattennero il gigante caduto. Ma ogni resistenza era inutile. L'albero fu liberato dalla loro stretta ed essi strappati dalle radici.

Ayla seppe quando l'inverno rinunciò alla sua ultima presa sulla cascata. Uno schianto echeggiante dalla gola annunciò la comparsa d'una miriade di blocchi cristallini. Questi si raccolsero assieme contro la parete, poi girarono intorno a essa, perdendo via via la loro forma, il loro volume, la loro consistenza.

La spiaggetta aveva un carattere diverso quando, infine, l'acqua si ritirò abbastanza da permettere ad Ayla di scendere. La catasta fangosa ai piedi della parete sporgente aveva nuove dimensioni; tra gli ossi e i pezzi di legno c'erano carcasse e alberi. La forma della riva rocciosa era mutata e molte piante d'alto fusto erano state trascinate via. Non tutte, però. Le radici si spingevano molto addentro il terreno essenzialmente secco, in specie quelle della vegetazione un po' arretrata dal bordo del fiume. Alberi e cespugli erano abituati all'inondazione annuale, e la maggior parte di quelli che erano sopravvissuti a parecchie primavere stavano ancora saldi al loro posto. Quando le prime gemme apparvero sulle piante di lampone, Ayla cominciò a pregustarne i rossi frutti maturi, e questo fece precipitare un problema.

I lamponi sarebbero maturati soltanto in estate, e Ayla non ci sarebbe stata... non se intendeva continuare la sua ricerca degli Altri. I primi, emozionanti eventi della primavera le imponevano di prendere una decisione: quando avrebbe lasciato la valle? Rispondere non era facile.

Stava seduta nel suo posto favorito all'estremità della terrazza. Sul lato prospiciente la vallata c'era un punto piatto e, alla giusta distanza sotto di esso, una sporgenza per posarvi i piedi. Pensava al problema che l'ossessionava da giorni, tenendola sveglia la notte.

«No, non posso partire subito... devo cacciare un poco, prima, forse aspettare che i primi frutti siano maturi. E cosa ne farò di Hinni?» Questo era il nocciolo del problema. Non voleva vivere sola, ma non sapeva nulla della gente che il Clan chiamava gli Altri, salvo il fatto che lei era una di loro. «Mi permetterebbero di tenerla? Brun non l'avrebbe mai fatto. Un cavallo così giovane e tenero... se volessero ucciderlo? Hinni non scapperebbe nemmeno, se ne starebbe lì ad aspettare il colpo mortale. Li supplicherei di non farlo, ma mi darebbero retta? Brud l'ucciderebbe di sicuro, qualunque cosa io dicessi. Se gli uomini degli Altri fossero come Brud? O peggio? Dopotutto, hanno ucciso il bambino di Oda, anche se involontariamente.

«Devo trovare qualcuno, un giorno, ma posso trattenermi qui ancora un poco. Almeno finché non avrò cacciato qualcosa e alcune delle radici siano pronte da

raccogliere. Sì, farò così. Aspetterò che le radici siano abbastanza grosse.»

Si sentì sollevata, dopo aver deciso di rimandare la partenza, e pronta a fare qualcosa. Si alzò e raggiunse l'altra estremità della sporgenza. Il puzzo della carne in decomposizione saliva dai recenti accumuli alla base della parete rocciosa. Ayla notò un movimento e vide una iena frantumare con le sue potenti mascelle quella che doveva essere stata la zampa anteriore di un cervo. La sua mano corse alla fionda, ma ne vide un'altra portar via un pezzo di carcassa putrida e si trattenne, grata, per una volta, del servizio che fornivano. Ayla le aveva studiate, come tutti gli altri animali carnivori. A differenza dei felini e dei lupi, non avevano bisogno di zampe posteriori robuste, coi muscoli adatti a balzare. Quando cacciavano, puntavano ai visceri, azzannando i morbidi ventri. Ma il loro cibo usuale erano le carogne... in qualunque condizione esse fossero.

Amavano tutto ciò che era marcio, corrotto. Ayla le aveva viste spazzar via in un baleno cumuli d'escrementi umani, dissotterrare i cadaveri se non erano sepolti con cura; mangiavano perfino il letame, e puzzavano come il loro cibo. Il loro morso, se non immediatamente letale, spesso uccideva più tardi, con l'infezione; e cercavano prede giovani.

Ayla fece una smorfia di disgusto. Odiava quelle bestiacce, e ancora una volta dovette resistere all'impulso di scacciarle con la fionda. Era un atteggiamento irrazionale, ma non poteva farci niente. Nessun altro spazzino le ispirava altrettanta repulsione, benché spesso anche quelli puzzassero quanto le iene.

Dall'alto della sporgenza, vide un ghiottone che cercava di procurarsi la sua parte di carcasse. Somigliava a un orsacchiotto con una lunga coda, ma Ayla sapeva che era più simile alla donnola e, come la moffetta, secerneva una sostanza dall'odore fetido. I ghiottoni erano dei vandali che rovinavano grotte o luoghi aperti senza alcuna apparente ragione. Però erano animali intelligenti e predatori assolutamente impavidi che avrebbero attaccato qualunque cosa, incluso un cervo gigante, sebbene potessero accontentarsi di topi, uccelli, rane, pesci o bacche. Ayla li aveva visti mettere in fuga animali più grossi dalle loro prede abituali. Erano degni di rispetto, e la loro pelliccia era preziosa.

Due nibbi rossi s'involarono dal loro nido in cima a un albero sull'altra riva del fiumiciattolo, allargando le lunghe ali e la coda forcuta, per calare sulla spiaggetta sassosa. I nibbi mangiavano carogne, ma, come altri rapaci, catturavano anche rettili e piccoli mammiferi. Ayla non conosceva altrettanto bene gli uccelli carnivori, ma sapeva che le femmine erano in genere più grosse dei maschi, e ammirava i nibbi per la loro bellezza.

Nemmeno l'avvoltoio le riusciva intollerabile, nonostante la brutta testa calva e un odore sgradevole quanto il suo aspetto. Il becco a uncino era forte e tagliente, fatto per lacerare e smembrare gli animali morti, ma c'era maestà nei suoi movimenti. Mozzava il fiato vederne uno librarsi e planare senza sforzo, lasciandosi trasportare dai venti, poi, appena avvistato il cibo, piombare al suolo lanciandosi verso la carogna con il collo teso in avanti e le ali semiaperte.

Gli spazzini di sotto stavano banchettando - perfino le nere cornacchie avevano la loro parte - e Ayla ne era felice. Con quel puzzo di carne in decomposizione così vicino alla caverna, poteva sopportare perfino le odiate iene. Prima facevano pulizia,

più sarebbe stata contenta. Di colpo non ne poté più di quel fetore. Aveva bisogno d'un poco d'aria pura.

«Hinni!», chiamò. Al suono del suo nome la puledra sporse la testa dalla grotta. «Io vado a fare un giretto. Vuoi venire con me?» Vedendo il gesto di richiamo, l'animale si mosse verso di lei, scuotendo la testa.

Scesero lo stretto sentiero, si tennero alla larga dalla spiaggetta sassosa con i suoi disgustosi abitanti e aggirarono la parete sporgente sul bordo dell'acqua. La puledra parve rilassarsi mentre procedevano al margine dei cespugli che crescevano lungo il piccolo fiume, di nuovo quietamente contenuto entro le sue rive. L'odore di morte la rendeva nervosa e, data la sua prima esperienza, le iene le ispiravano terrore. Dopo la lunga prigionia dell'inverno, entrambe godevano della libertà concessa dalla bella giornata di primavera, sebbene l'aria fosse ancora fredda e umida.

Ayla rallentò il passo per guardare una coppia di picchi, il maschio col capo rosso vivo, la femmina bianco, indulgere in esibizioni aeree, tambureggiare col becco su un ceppo, inseguirsi l'un l'altra intorno agli alberi. Si sarebbero scavato il nido in un vecchio tronco e lo avrebbero imbottito di trucioli. Una volta cresciuti i piccoli, però, ciascuno se ne sarebbe andato per la propria strada, cercando insetti nei tronchi degli alberi entro il loro territorio e facendo risuonare i boschi dei loro gridi rauchi.

Non così le allodole. Soltanto nella stagione dell'accoppiamento i loro stormi si separavano in coppie e ogni maschio si comportava come un gallo da combattimento con quelli che erano stati i suoi amici. Ayla udì il loro canto delizioso, mentre una coppia saliva diritta nel cielo. Il volume era tale che continuò a sentirlo anche quando gli uccelli non furono che due minuscoli punti nell'azzurro. Poi piombarono giù, come un paio di pietre, e un istante dopo s'innalzavano di nuovo cantando.

Ayla raggiunse il punto in cui aveva scavato la trappola per i cavalli, o almeno così pensava. Non ne rimaneva la minima traccia. L'inondazione aveva portato via i cespugli e spianato la depressione. Più avanti, si fermò per bere e sorrise alla ballerina che correva sull'orlo dell'acqua. Somigliava a un'allodola, ma era più snella, col petto giallo, e teneva il corpo parallelo al terreno per non bagnarsi la coda, che «ballava» su e giù. Dopo essersi dissetata, sedette su un tronco ad ascoltare le dolci canzoni di parecchi uccelli diversi, ed ebbe un moto di sorpresa quando una piccola creatura canora, nascosta tra i cespugli, imitò l'intero coro in un'esplosione di melodia. Aspirò l'aria attraverso le labbra aggricciate in un moto di meraviglia per il virtuosismo dell'uccello e si stupì per il suono fischiante che produsse. Uno zigolo verdognolo le fece eco con la sua nota caratteristica, simile a un fischio aspirato, e l'uccello nascosto tra i cespugli imitò a propria volta lo zigolo.

Ayla ne fu deliziata. A quanto pareva, era entrata a far parte del coro alato, e provò ancora. Increspò di nuovo le labbra e inspirò, ma non produsse che un debole suono sibilante. Al secondo tentativo si riempì talmente i polmoni d'aria che dovette espellerla di colpo... e risuonò un fischio acuto! Questo era molto più simile alle voci degli uccelli. Ritentò, ma ottenne soltanto uno sbuffo, e le prove successive non ebbero maggior fortuna. Tornò ad aspirare ed ebbe più successo producendo un suono fischiante, anche se debole.

Continuò a tentare, sia aspirando che soffiando, e di tanto in tanto emetteva un vero fischio. Era così assorta da non accorgersi che Hinni rizzava le orecchie ogni

volta che udiva quel suono penetrante. Non sapeva come reagire, ma era curiosa e fece qualche passo verso la donna.

Ayla la vide avvicinarsi con gli orecchi interrogativamente spinti in avanti. «Sei sorpresa che io possa ripetere i suoni delle creature alate, Hinni? Lo sono anch'io. Non sapevo di poter cantare come un uccello. Be', forse non proprio come un uccello, ma credo che, continuando a provare, ci andrò vicino.»

Prese fiato e, concentrandosi sull'esperimento, emise un lungo fischio. Hinni scosse la testa, nitrì e scalpitò. Ayla si alzò e abbracciò la puledra, accorgendosi a un tratto di quanto fosse cresciuta. «Come sei grande, Hinni! I cavalli crescono in fretta e tu sei quasi una femmina adulta. A che velocità puoi correre adesso?» Le diede una manata sulla culatta. «Avanti, Hinni, corri con me», disse gestualmente, lanciandosi sul prato.

La puledra la distanziò in poche falcate, poi si distese in un galoppo armonioso. Ayla la seguì, correndo soltanto per il piacere di farlo, finché fu completamente sfiatata. Guardò Hinni arrivare in fondo alla valle, virare con un'ampia curva e tornare indietro. «Quanto vorrei saper correre come te!» pensò. «Allora galopperemmo insieme dovunque volessimo. Sarei più felice se fossi un cavallo, invece di un essere umano? Almeno non sarei sola.

«Ma io non sono sola. Hinni è una buona compagna, anche se non siamo uguali. Però, non sarebbe meraviglioso se sapessi correre come lei?»

La puledra tornò coperta di schiuma e fece ridere Ayla quando si rotolò sul prato, scalciando in aria ed emettendo piccoli suoni di piacere. Poi si alzò, scosse la testa e si mise a pascolare. Dopo averla guardata per un po', pensando a quanto sarebbe stato eccitante poter correre come un cavallo, Ayla riprese a esercitarsi. La prima volta che riuscì a fischiare bene, Hinni alzò la testa e andò da lei al piccolo galoppo. Ayla l'abbracciò, contenta che avesse risposto al suo fischio, ma non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero di correre con la puledra.

Allora ebbe un'idea.

Non le sarebbe mai venuta in mente, se non avesse vissuto con Hinni per tutto l'inverno, pensando a lei come a una compagna e a un'amica. E certo non l'avrebbe messa in pratica se avesse fatto ancora parte del Clan. Ma, vivendo sola, s'era abituata a seguire i propri impulsi.

«Me lo lascerà fare», si chiese, «o non ne vorrà sapere?» Condusse la puledra accanto al tronco, salendovi sopra, poi mise le braccia intorno al collo dell'animale e sollevò una gamba. «Corri insieme ad Ayla, Hinni», pensò, «corri e portami con te.» Quindi le montò a cavalcioni sul dorso.

La puledra, che non era abituata a sentirsi un peso addosso, appiattì le orecchie e scalpitò nervosamente. Ma, benché la sensazione le fosse estranea, la donna le era più che familiare, e le braccia di Ayla intorno al suo collo avevano un effetto rassicurante. Quasi s'impennò per liberarsi, poi cercò di sfuggire al peso. Lanciatasi al galoppo, sfrecciò lungo la valle, con Ayla che aderiva strettamente al suo dorso. Però aveva già fatto una lunga corsa e la vita nella caverna, per un cavallo, era più sedentaria del solito. Certo, aveva pascolato liberamente nella valle, ma senza un branco con cui tenere il passo né predatori ai quali sfuggire. Ed era ancora una puledra. Non passò molto tempo che rallentò l'andatura, poi si fermò, a testa bassa.

Ayla scivolò a terra. «Hinni, è stato bellissimo», disse col linguaggio dei segni. I suoi occhi brillavano d'eccitazione.

10

Ayla sarebbe voluta restare sempre in groppa a Hinni. Cavalcare la puledra lanciata al galoppo era una gioia inesprimibile. L'eccitava più di qualsiasi cosa avesse mai sperimentato. Anche Hinni sembrava apprezzarlo e si abituò rapidamente a portare la donna sul dorso. Ben presto la valle divenne troppo piccola per loro. Spesso galoppavano nella steppa a est, che era facile da raggiungere.

Ayla sapeva che presto avrebbe dovuto raccogliere, cacciare, trattare e immagazzinare il cibo per il prossimo ciclo di stagioni. Ma all'inizio della primavera la terra, che stava ancora svegliandosi dal lungo sonno dell'inverno, offriva poco. Qualche verdura fresca variava un poco la dieta invernale, basata su alimenti seccati, ma le radici, i germogli e i gambi erano ancora indietro. Ayla approfittava del suo ozio forzato per cavalcare la puledra più spesso che poteva, e cioè quasi sempre, dal mattino alla sera.

Dapprima stava solo a cavalcioni, passivamente, andando dovunque la puledra la portasse. Non pensava a «guidarla»; i segnali che Hinni aveva imparato a comprendere erano visivi - Ayla non concepiva la comunicazione esclusivamente verbale - ed essa non poteva vederli con la donna seduta sul dorso. Ma per Ayla il linguaggio del corpo aveva sempre fatto parte della comunicazione quanto i gesti specifici, e il cavalcare era basato su uno stretto contatto fisico.

Dopo un periodo iniziale di doloroso indolenzimento, Ayla cominciò a notare il gioco dei muscoli del cavallo e, quando vi si fu adattata, Hinni poteva sentirla tendersi e rilassarsi. Già da tempo avevano sviluppato la capacità di avvertire i bisogni e le emozioni l'una dell'altra, e il desiderio di rispondervi. Quando Ayla voleva andare in una particolare direzione, inconsciamente si piegava da quella parte e i suoi muscoli comunicavano il mutamento di tensione al cavallo. Così Hinni cominciò a reagire al tendersi o rilassarsi della donna che portava in groppa mutando direzione o velocità. E la risposta dell'animale a movimenti quasi impercettibili fece sì che Ayla si tendesse o rilassasse allo stesso modo quando voleva che Hinni avesse la medesima reazione.

Fu un periodo di reciproco addestramento, ciascuna imparando dall'altra e approfondendo, in tale processo, il loro rapporto. Tuttavia, senza esserne consapevole, Ayla stava assumendo il controllo. I segnali tra la donna e il cavallo erano così sottili e il passaggio dall'accettazione passiva alla direzione attiva fu così naturale che Ayla in principio non se ne rese conto. Non aveva progettato di addestrare Hinni. L'addestramento fu il risultato dell'amore e dell'attenzione che la donna riversava sull'animale, e delle differenze innate tra le due specie. Hinni era curiosa e intelligente, poteva imparare e aveva memoria, ma il suo cervello era meno evoluto e diversamente organizzato. I cavalli erano animali da branco, avevano

bisogno della vicinanza e del calore dei loro simili. Il senso del tatto era particolarmente sviluppato e importante per stabilire uno stretto rapporto. Tuttavia, gli istinti della puledra la portavano a seguire le direttive, ad andare dove veniva condotta. Quando erano presi dal panico, perfino i capibranco fuggivano assieme a tutti gli altri.

Le azioni della donna avevano uno scopo, erano dirette da un cervello in cui la preveggenza e l'analisi interagivano costantemente con le cognizioni e l'esperienza. La posizione vulnerabile di Ayla acutizzava i riflessi di sopravvivenza, rendendola sempre consapevole di quanto la circondava, e ciò aveva indotto e accelerato il processo di addestramento. Alla vista di una lepre o di un criceto gigante, la donna, anche quando cavalcava per divertimento, era solita afferrare la fionda e manifestare il desiderio di inseguire l'animale. Hinni aveva rapidamente interpretato il suo desiderio, e il suo primo passo in questa direzione aveva portato infine allo stretto, anche se inconscio, controllo del cavallo da parte della donna. Soltanto dopo l'uccisione di un criceto gigante Ayla se ne era resa conto.

Era ancora l'inizio della primavera. Ayla e Hinni l'avevano stanato senza volerlo, ma, nell'attimo in cui lo vide correre, la donna si chinò verso di lui e prese la fionda, mentre la puledra cominciava a inseguirlo. Quando furono vicine, il cambiamento di posizione di Ayla, prodotto dall'intenzione di saltare a terra, indusse il cavallo a fermarsi in tempo perché la donna potesse scivolare giù e scagliare una pietra.

«Sarà bello avere di nuovo carne fresca stasera», pensò, mentre tornava verso la puledra in attesa. «Dovrei cacciare di più, ma mi sono tanto divertita a correre in groppa a Hinni...

«Ero in groppa a Hinni! La puledra ha inseguito quel criceto. E si è fermata quando io volevo che lo facesse!

«Hinni!» gridò. L'animale rizzò gli orecchi con aria d'aspettativa. La giovane donna era sbalordita. Non sapeva come spiegarsi l'accaduto. La sola idea di cavalcare la puledra era già stata abbastanza sconvolgente, ma che questa andasse dove voleva lei era una cosa quasi incomprensibile.

Quando volle rimontare in groppa, non lo fece con la solita agilità. Il criceto la impacciava. Salì su un piccolo masso tondeggiante, benché da tempo avesse smesso d'usare un rialzo. Dopo una certa confusione iniziale, Hinni si avviò verso la caverna. In effetti, quando Ayla tentò di guidare la puledra, i suoi segnali inconsci perdettero un poco della loro decisione e così pure le risposte di Hinni. La donna non sapeva come in precedenza guidasse il suo animale.

Ayla imparò a contare di nuovo sui propri riflessi quando scoprì che Hinni rispondeva meglio se lei era rilassata, benché nel frattempo avesse sviluppato alcuni segnali volontari.

Avanzando la stagione, prese a cacciare di più. Dapprima fermava il cavallo e scendeva a terra per usare la fionda, ma non passò molto tempo che fece un tentativo restando in groppa.

L'aver mancato il colpo rappresentò soltanto una nuova sfida. Aveva imparato da sola a usare quell'arma, esercitandosi. L'aveva preso come una specie di gioco e, del resto, non poteva chiedere a nessuno d'istruirla: in quanto donna, le era proibito

cacciare. E dopo che, avendo mancato il colpo, era stata colta disarmata da una lince, aveva sviluppato la tecnica di scagliare fulmineamente due pietre in successione, allenandosi finché non era stata perfetta.

Era passato molto tempo da quando aveva avuto bisogno d'esercitarsi con la fionda, e divenne di nuovo un gioco, divertente ma non meno serio. Tuttavia era già così abile che ben presto fu altrettanto precisa a cavallo che a terra.

All'inizio, portava gli animali uccisi alla grotta nel modo in cui aveva sempre fatto: in una gerla. Posare la preda davanti a sé, di traverso al dorso di Hinni, era un passo facile da compiere. Ideare un paniere speciale da collocare sulla groppa della puledra rappresentava uno sviluppo logico. Ci volle un po' più di riflessione per inventare due ceste che pendevano ai lati, unite da una larga cinghia. Ma allora Ayla fu in grado di portare alla grotta un carico superiore a quello che avrebbe potuto reggere da sola.

Appena ebbe capito quanto poteva fare con l'aiuto dell'animale, i suoi metodi cambiarono. Tutto il suo sistema di vita mutò. Stava fuori più a lungo, si spingeva più lontano e tornava con un bottino maggiore di vegetali o piccoli animali. Quindi passava i due o tre giorni successivi a trattare i prodotti della raccolta o della caccia.

Una volta, avendo notato che le fragole cominciavano a maturare, esplorò un'area molto vasta per raccoglierne il più possibile. Era quasi sera quando si avviò verso la grotta. Ayla aveva molto occhio per i punti di riferimento grazie ai quali riusciva a non perdersi, ma, prima che raggiungessero la valle, era troppo buio per vederli. Tuttavia, essendo abbastanza vicina alla grotta, si affidò all'istinto del cavallo per tornarvi, e spesso, durante le spedizioni successive, lasciò a Hinni il compito di ritrovare il percorso.

Comunque, prese l'abitudine di portare con sé una coperta di pelliccia, e una sera decise di dormire nella steppa, perché era tardi e aveva voglia di trascorrere nuovamente una notte sotto le stelle. Accese un fuoco, ma, raggomitolata nella sua coperta accanto a Hinni, aveva a stento bisogno del suo calore. Piuttosto, era un deterrente per gli animali notturni. Tutte le creature della steppa temevano l'odore del fumo. Di tanto in tanto un incendio infuriava per giorni, mettendo in fuga o bruciando ogni cosa sul suo passaggio.

Dopo la prima volta, non ebbe più difficoltà a passare una notte o due lontano dalla grotta e cominciò a esplorare più intensivamente la regione verso l'Alba. Senza ammetterlo del tutto, cercava gli Altri, sperando e insieme temendo di trovarli. In un certo senso, era un modo di rimandare la decisione di lasciare la valle. Sapeva di dover fare presto i preparativi, se intendeva riprendere la sua ricerca, ma la valle era diventata il suo territorio. Non voleva partire ed era ancora preoccupata riguardo a Hinni. Non sapeva che cosa avrebbero potuto farle quegli ignoti Altri. Se un gruppo di esseri umani viveva a una distanza dalla valle raggiungibile a dorso di cavallo, magari avrebbe potuto osservarlo, prima di rendere nota la propria presenza.

Gli Altri erano la sua gente, ma Ayla non ricordava nulla. Sapeva d'esser stata trovata sulla riva d'un fiume, mezzo morta di fame e bruciante di febbre per le ferite infertele dal leone delle caverne, che si erano infettate. Era quasi nel mondo degli spiriti quando Iza l'aveva raccolta, portandola con sé. Ma ogni volta che cercava di ricordare qualcosa della sua vita di prima, provava una paura nauseante, assieme alla

penosa sensazione della terra che tremava sotto i suoi piedi.

Il sisma che aveva gettato una bimba di cinque anni, sola, in un mondo selvaggio, lasciandola alla mercé del fato - e alla compassione di creature umane molto diverse da lei - era stato troppo duro per la sua giovane mente. Quindi aveva perduto ogni ricordo del terremoto e della gente presso la quale era nata. Per lei, come per il resto del Clan, quella gente erano gli Altri.

Come l'indecisa primavera, con i suoi improvvisi mutamenti dalle piogge gelide a un caldo sole e viceversa, Ayla passava da un estremo all'altro. Alla luce del giorno le cose non sembravano troppo brutte. Da ragazzina aveva spesso trascorso le sue giornate a vagabondare nei dintorni della Caverna, raccogliendo erbe per Iza o, più tardi, cacciando, ed era abituata alla solitudine. I mattini e i pomeriggi, quando era occupata e attiva, non desiderava altro che restarsene in quella valle protetta con Hinni. Ma la sera, nella sua piccola grotta con un fuoco e un cavallo per tutta compagnia, desiderava ardentemente la presenza di un altro essere umano. Nella tiepida primavera la solitudine era molto più dura che nel lungo e freddo inverno. I suoi pensieri indugiavano sul Clan, sulle persone che amava, e le braccia le dolevano dal bisogno di stringere il figlio. Ogni sera decideva che l'indomani avrebbe iniziato i preparativi per la partenza, ma ogni mattina ci ripensava e galoppava nella pianura verso levante.

Grazie alla sua attenta ed estesa ricerca, era arrivata a conoscere bene non solo il territorio, ma anche la fauna che popolava la prateria. I branchi di animali da pascolo avevano cominciato a migrare, ispirandole il progetto di abbattere un'altra grossa preda.

Vide parecchi cavalli, anche se nessuno di essi era tornato nella vallata. Non importava. Comunque non intendeva cacciarli. Avrebbe dovuto essere qualche altro animale. Pur non sapendo come avrebbe potuto usarle, cominciò a portare con sé le lance nelle sue cavalcate. Le lunghe aste erano ingombranti, finché non escogitò due specie di faretre, assicurate alle ceste che pendevano dalla groppa di Hinni.

Quando avvistò un branco di renne femmina, un'idea prese forma nella sua mente. Al tempo in cui imparava di nascosto a cacciare, spesso trovava un pretesto per lavorare vicino agli uomini quando parlavano di quell'arte: il loro argomento di conversazione favorito. All'epoca s'interessava soprattutto delle discussioni che riguardavano l'uso della fionda - la sua arma -, ma ascoltava tutti i loro discorsi.

In un primo momento aveva pensato che le renne dalle piccole corna ramificate fossero maschi. Poi notò i piccoli e rammentò che, fra tutti i cervidi, le renne femmina erano le sole ad avere quel tipo di corna. Tale ricordo ne richiamò altri... incluso il sapore della carne di renna.

Cosa più importante, gli uomini del Clan dicevano che quando le renne migrano verso il Freddo in primavera fanno sempre lo stesso percorso, come seguendo una pista visibile soltanto a esse, e si spostano in gruppi separati. Le femmine e i piccoli passano per primi, seguiti da un branco di giovani maschi. Più avanti nella stagione, comparivano gli esemplari più vecchi, divisi in piccoli gruppi.

Ayla cavalcò ad andatura tranquilla dietro un branco di femmine dalle corna

ramificate seguite dai loro piccoli. L'orda estiva di mosche e zanzare che amano annidarsi nel pelo delle renne, soprattutto vicino agli occhi e alle orecchie, inducendo quegli animali a cercare climi più freddi dove gli insetti siano meno abbondanti, stava appena arrivando. Ayla ne scacciò distrattamente alcuni che le ronzavano intorno alla testa. I cervidi erano abituati agli ungulati, quindi ignoravano Hinni con la sua passeggera umana, finché non si portavano troppo vicine.

Osservando le renne, Ayla pensava al modo di cacciarle. «Se i maschi seguono le femmine, dovrebbero arrivare presto da queste parti. Forse potrei prendere un animale giovane; conosco il loro percorso. Questo però non servirà a niente, se non riesco ad avvicinarmi abbastanza da usare le lance. Scavare di nuovo una buca? Si limiterebbero a evitarla e non ci sono abbastanza cespugli per costruire una palizzata che non possano saltare. Forse, se li facessi correre, uno potrebbe cascarci dentro.

«Però, in questo caso, come tirarlo fuori? Non voglio macellare di nuovo un animale in fondo a una buca fangosa. Inoltre dovrò far seccare la carne qui, se non riesco a portarla alla grotta.»

La donna e il cavallo seguirono il branco per tutto il giorno, concedendosi ogni tanto un po' di cibo e riposo, finché le nuvole divennero rosa nel cielo d'un turchino sempre più profondo. Ayla s'era spinta più verso il Freddo di quanto avesse mai fatto, in una zona che non conosceva. Da lontano aveva scorto una striscia di vegetazione e, nella luce sempre più fievole a misura che il cielo diventava vermiglio, vide questo stesso colore riflesso dietro una macchia di fitti cespugli. Le renne si divisero in file indiane per passare attraverso strette aperture e raggiungere un largo corso d'acqua, dove si fermarono a bere prima di portarsi sull'altra riva.

Il grigio crepuscolo assorbiva il verde fresco della terra, mentre il cielo splendeva come se il colore rubato dalla notte venisse restituito in una tonalità più ardente. Ayla si chiese se era lo stesso fiume che aveva attraversato già parecchie volte. Invece di numerosi ruscelli, torrenti e fiumiciattoli, sovente era il medesimo fiume che bisognava guadare e riguadare, mentre serpeggiava attraverso la piatta prateria formando gomiti e dividendosi in tanti rami. Se ricordava bene, dalla riva opposta poteva raggiungere la valle senza dover attraversare nessun altro importante corso d'acqua.

Ora le renne brucavano il lichene e sembravano prepararsi per la notte. Ayla decise di fare altrettanto. La via del ritorno era lunga e avrebbe dovuto attraversare il fiume in qualche punto. Non voleva ritrovarsi fradicia e infreddolita al calare dell'oscurità. Scese da cavallo, scaricò le ceste e lasciò libera Hinni, mentre preparava il campo. Il fuoco fu presto acceso con l'aiuto della selce e del minerale ferroso. Dopo aver abbrustolito arachidi avvolte in foglie e cotto un criceto farcito d'erbe, Ayla piantò il suo basso riparo. Fischiò a Hinni, volendola vicina, e si avvolse nella coperta di pelliccia con la testa fuori dell'apertura della tenda.

Le nubi si erano raccolte contro l'orizzonte. Sopra il suo capo, le stelle erano così fitte da far pensare che una luce incredibilmente splendida cercasse di passare attraverso la nera cortina incrinata e bucherellata del cielo notturno. «Creb diceva che sono fuochi nel cielo», pensò Ayla, «focolari del mondo degli spiriti, focolari degli spiriti dei totem.» I suoi occhi perlustrarono il firmamento finché trovarono la configurazione che cercava. «Ecco la dimora dell'Orso, e più in là il mio totem, il

Leone delle Caverne. È strano come si muovano nel cielo, senza cambiare la loro disposizione. Chissà se vanno a caccia e poi tornano alle loro caverne?»

Hinni fiutò la presenza d'un predatore a quattro zampe, soffiò dalle froge e si spostò più vicino al fuoco e alla donna.

«C'è qualcosa qui intorno, Hinni?» chiese Ayla con suoni, gesti e parole non propriamente simili a nessuna di quelle usate dal Clan. Era capace di emettere un basso nitrito, indistinguibile da quello di Hinni. Sapeva guaire come una volpe, ululare come un lupo e stava rapidamente imparando a fischiare quasi come ogni uccello. Molti di questi suoni erano stati incorporati nel suo linguaggio privato. Non pensava quasi più all'atteggiamento del Clan riguardo ai suoni non necessari. L'innata tendenza della sua gente a vocalizzare stava affermando se stessa.

La puledra si mise tra il fuoco e Ayla, traendo sicurezza da entrambi.

«Spostati, Hinni. Mi togli il calore.»

Ayla si alzò e aggiunse un pezzo di legno al fuoco. Poi mise un braccio intorno al collo dell'animale, avvertendo il suo nervosismo. «Credo che rimarrò alzata e terrò acceso il fuoco», si disse. «Qualunque cosa ci sia qua intorno, sarà molto più interessata a quelle renne che a te, amica mia, finché rimani vicino al focolare. Ma forse è meglio fare una bella fiammata.»

Si accosciò, fissando il fuoco. Ogni volta che aggiungeva un ceppo, un nugolo di scintille saliva nel buio. I suoni provenienti dalla riva opposta le dissero quando un paio di renne caddero vittime del predatore, probabilmente un grosso felino. I suoi pensieri si volsero al problema di procurarsi a propria volta uno di quegli animali. A un certo punto spinse da parte il cavallo per prendere un altro pezzo di legna e improvvisamente le venne un'idea. Più tardi, quando Hinni si fu calmata e Ayla tornò ad avvolgersi nella pelliccia, la sua mente tornò a quel progetto che cresceva, aprendosi ad altre eccitanti possibilità. Quando scivolò nel sonno, aveva dato forma allo schema generale di un piano, basato su un concetto così incredibile da farla sorridere fra sé per la sua audacia.

L'indomani mattina attraversò il fiume. Il branco, diminuito d'un paio di esemplari, se n'era andato, ma Ayla non lo seguì. Invece, spinse Hinni al galoppo verso la valle. Aveva molti preparativi da fare per essere pronta in tempo.

«Forza, Hinni! Vedi che non è poi così pesante?» incoraggiò Ayla. Il cavallo che stava pazientemente guidando portava intorno al petto un aggeggio fatto di cinghie e corde, attaccato al quale c'era un pesante tronco. Dapprima Ayla aveva sistemato la correggia principale attraverso la fronte di Hinni, come faceva lei stessa quando aveva un grosso peso da portare, ma si era subito resa conto che l'animale doveva poter muovere liberamente la testa, riuscendo a far più forza con il petto e le spalle. Anche così, il giovane cavallo della steppa non era abituato a trainare un peso, e la bardatura gl'inibiva i movimenti. Ma Ayla non aveva receduto. Era l'unico modo per realizzare il suo piano.

L'idea le era venuta mentre alimentava il fuoco per tenere lontano i predatori. Aveva spinto Hinni da parte per prendere altra legna, pensando con affetto a quel cavallo ormai pienamente cresciuto che, pur con tutta la sua forza, si era accostato a

lei in cerca di protezione. Il fugace desiderio d'essere ella stessa altrettanto forte era esploso l'istante dopo facendole balenare una possibile soluzione del suo problema. Forse Hinni era in grado di tirar fuori la renna dalla trappola.

Ma la difficoltà di trattare la carne? Se macellava l'animale nella steppa, l'odore del sangue avrebbe inevitabilmente attirato i carnivori. Forse non era un leone delle caverne quello che aveva attaccato le renne, ma un felino sì, senza dubbio. Tigri, pantere e leopardi erano grossi la metà d'un leone, d'accordo, ma anche così la sua fionda non era una difesa contro di loro. Ayla era in grado d'uccidere una lince, ma quelli no, specialmente in un luogo aperto. Vicino alla grotta, invece, con la parete alle spalle, poteva scacciarli: una pietra lanciata con forza non era letale, però l'avrebbero sentita. Se Hinni era in grado di tirare la renna fuori della trappola, perché non fino alla valle?

La risposta immediata di Ayla fu che doveva soltanto trovare il modo di attaccare la renna al cavallo con un sistema di corde o cinghie. Non le passò nemmeno per la testa che la puledra potesse impuntarsi. Imparare a cavalcare era stato un processo così naturale che Ayla non immaginava di dover addestrare Hinni al traino. Ma lo scoprì appena cercò di bardarla. Dopo diversi tentativi, che inclusero una completa revisione del progetto iniziale e numerose modifiche, la puledra cominciò ad accettare l'idea, e Ayla si disse che poteva funzionare.

I maschi non erano a molti giorni di distanza dalle femmine. Migravano a un'andatura tranquilla. Appena li ebbe avvistati, Ayla non ebbe difficoltà a osservarne i movimenti, trovando conferma del fatto che seguivano lo stesso percorso, quindi raccolse il proprio equipaggiamento e galoppò avanti a loro. Fece il campo lungo il fiume, a valle del punto in cui le femmine lo avevano attraversato; punto che poi raggiunse con gli attrezzi da scavo.

Attraverso la macchia di cespugli passavano due piste principali e due secondarie. Ayla scelse una delle prime per la sua trappola, abbastanza vicino al fiume perché le renne avanzassero in fila indiana, abbastanza lontano da poter scavare una buca profonda prima di trovare l'acqua. Quando l'ebbe finita, il sole del tardo pomeriggio si avvicinava al limite della terra. Ayla fischiò a Hinni e galoppò lungo la pista per vedere a che punto fosse arrivato il branco, valutando che avrebbe raggiunto il fiume nel corso della giornata successiva.

Quando tornò indietro, la luce stava svanendo, ma la grande buca saltava all'occhio. «Nessuna renna ci cadrà mai dentro», pensò Ayla, sentendosi scoraggiata. «La vedranno e ci gireranno intorno. Be', stasera è troppo tardi per fare qualcosa. Magari domattina troverò una soluzione.»

Ma il nuovo giorno non portò alcuna buona idea. Il cielo si era rannuvolato durante la notte. Una grossa goccia di pioggia in faccia svegliò Ayla alla luce diffusa di un'alba tetra. La sera prima non aveva piantato la vecchia tenda, che aveva usato per trasportare la terra ed era quindi bagnata e fangosa. L'aveva stesa ad asciugare, ma adesso si stava infradiciando ancor più. A quella prima goccia sul viso erano seguite molte altre. Ayla si avvolse la coperta di pelliccia intorno al corpo e, quando una ricerca nelle ceste le ebbe fatto capire che aveva dimenticato la pelle di ghiottone,

se ne tirò un’estremità sulla testa.

Un fulmine illuminò l’orizzonte verso est. Un attimo dopo, un brontolio lontano ringhiò un avvertimento. Come a un segnale, le nuvole sopra il campo di Ayla scaricarono un nuovo diluvio. Ayla raccolse la tenda bagnata e se l’avvolse intorno.

A poco a poco la luce del giorno rese più distinto il paesaggio, scacciando le ombre dai loro recessi. Un pallore grigio smorzava la steppa in germoglio, come se i nembi gocciolanti ne avessero slavato il colore. Perfino il cielo era un’indefinita distesa di nulla, né azzurra, né grigia, né bianca.

L’acqua cominciava a raccogliersi in pozze, via via che il sottile strato di terreno permeabile si saturava. Sotto di questo, ancora abbastanza vicino alla superficie, la terra gelata era dura come la roccia. Mancava il drenaggio. In certe condizioni, il suolo saturo di pioggia formava pantani di infide sabbie mobili, capaci d’inghiottire perfino un mammut adulto. E, se questo avveniva sul limitare d’un ghiacciaio, dagli spostamenti imprevedibili, un’improvvisa gelata poteva conservare il mammut per millenni.

Il cielo carico lasciava cadere grosse gocce nella pozzanghera nera che era stata il suo fuoco da campo. Ayla le guardava eruttare in crateri e poi allargarsi in anelli, desiderando d’essere nella sua comoda grotta asciutta. Un freddo da gelare le ossa filtrava attraverso i pesanti calzari di cuoio, sebbene li avesse spalmati di grasso e imbottiti di falasco. Perfino il suo entusiasmo per la caccia era stato smorzato dalla pioggia.

Si spostò su un rialzo del terreno quando le pozzanghere traboccanti scavarono rigagnoli melmosi che trasportavano al fiume fuscelli, bastoni, erba e foglie morte dell’autunno precedente. «Perché non me ne torno semplicemente alla mia grotta», pensò, mentre trasportava le ceste sul pendio. Guardò sotto i coperchi; la pioggia scivolava sulla stiancia intrecciata e il contenuto era asciutto. «Ma a che serve? Dovrei caricarle su Hinni e andarmene. Non prenderò mai una renna. Nessuna di esse salterà in quel grosso buco solo per far piacere a me. Forse posso catturare uno dei vecchi maschi, più avanti. Ma la sua carne è dura e la pelle piena di cicatrici.»

Ayla sospirò, poi si avvolse nella coperta e nella vecchia tenda. «Ho pensato e lavorato tanto, un po’ di pioggia non deve fermarmi. Forse non prenderò una renna; be’, non sarebbe la prima volta che un cacciatore resta a mani vuote. Una cosa è certa: non la prenderò mai se non ci provo.»

Quando l’acqua di scolo minacciò di erodere alla base la piccola altura su cui si era rifugiata, Ayla si arrampicò su una formazione rocciosa e strizzò gli occhi per guardarsi intorno. Non c’erano ripari nell’aperta prateria, nessun grande albero o sporgenze rocciose. Come il cavallo gocciolante accanto a lei, Ayla rimase sotto il diluvio ad aspettare pazientemente che finisse. Sperava che lo facessero anche le renne. Non era pronta per loro. La sua risoluzione vacillò di nuovo a metà mattinata, ma ormai non se la sentiva più di mettersi in cammino.

Con la solita variabilità della primavera, la coltre di nubi si aprì verso mezzogiorno e un vento vivace la spazzò via. Nel pomeriggio non ne restava traccia, e i giovani, chiari colori primaverili splendevano d’una lucentezza lavata di fresco in tutta la gloria del sole. La terra fumigava nel suo entusiasmo di restituire l’umidità all’atmosfera. Il vento secco che aveva spazzato via le nubi la succhiava avidamente,

come se sapesse di doverne cedere una parte al ghiacciaio.

Ayla fu ripresa, se non dalla sua fiducia, dalla determinazione. Si scrollò di dosso la pesante pelle di bisonte, zuppa d'acqua, e la stese su un alto cespuglio, sperando che potesse asciugarsi un poco, questa volta. I suoi piedi erano bagnati, ma non freddi, per cui li ignorò - tutto era fradicio - e si diresse verso il guado delle renne. Dapprima non scorse la propria trappola e il suo entusiasmo svanì. Arrivata un po' più vicino, vide una traboccante pozza fangosa, ingombra di foglie, sterpi e altri detriti. Stringendo i denti, andò a prendere una cesta stagna per svuotarla. Mentre tornava indietro, dovette scrutare attentamente per individuare la buca da una certa distanza. Improvvisamente, sorrise. «Se io devo cercarla, tutta coperta di foglie e rametti com'è, è probabile che nemmeno una renna in corsa la noti. Però non posso lasciarci l'acqua. Mi chiedo se c'è un altro modo di...

«Le verghe di salice sarebbero abbastanza lunghe per coprirla. Sì, forse potrei fare un coperchio di verghe e metterci sopra delle foglie. Non sarebbe abbastanza forte da sostenere una renna, ma andrebbe benissimo per fuscelli e rametti.» A un tratto rise forte. La puledra nitrì e la raggiunse.

«Oh Hinni! Forse questa pioggia non è stata un male, dopotutto.»

Ayla svuotò la trappola, senza nemmeno accorgersi di che lavoraccio fosse. Era anche diventata meno profonda ma, quando tentò di togliere un po' di terra, filtrò subito l'acqua. Ayla guardò il fiume limaccioso e notò che era più gonfio. Inoltre, sebbene la donna non lo sapesse, la pioggia primaverile aveva ammorbidito una parte del gelato strato sotterraneo.

Camuffare la buca fu meno facile di quanto avesse pensato. Dovette spingersi molto a Valle del fiume per raccogliere da salici bassi e contorti una bracciata di lunghe verghe, che integrò con canne. La stuoia a maglie larghe si incurvò nel mezzo quando la stese sopra la buca, e dovette fissarne i bordi. Finito di coprirla con foglie e rametti, le sembrò ancora che saltasse all'occhio. Non ne era del tutto soddisfatta, ma sperò che avrebbe funzionato.

Coperta di fango, si spostò di nuovo a valle, guardò con desiderio il fiume, ma fischiò a Hinni. Il branco era meno vicino di quanto avesse pensato. Se la prateria fosse stata secca, le renne si sarebbero affrettate per raggiungere il fiume, ma, con tante pozze e ruscelli improvvisati, avevano rallentato la marcia. Di sicuro non sarebbero arrivate al loro solito guado prima del mattino seguente.

Tornata al campo, con grande sollievo si svestì ed entrò nell'acqua. Era fredda, ma Ayla c'era abituata. Si lavò dal fango, poi stese le vesti e le calzature su un affioramento di roccia. I suoi piedi erano bianchi e grinzosi per esser rimasti tanto a lungo chiusi nel cuoio bagnato - perfino le dure piante callose si erano ammorbidite - e fu felice di poterli posare sulla roccia scaldata dal sole. Questa le forniva anche una base asciutta per il fuoco.

In genere i rami più bassi e morti dei pini non si bagnavano nemmeno sotto la pioggia più fitta, e quello vicino al fiume, sebbene ridotto alle dimensioni d'un cespuglio, non faceva eccezione. Procuratasi così il combustibile, Ayla accese un piccolo fuoco e lo alimentò con fuscelli e rametti finché la legna più grossa, riunita a cumulo sopra le fiamme, non fu a propria volta asciutta.

Sospirò di piacere al primo sorso d'infuso caldo, dopo un pasto a base di carne

secca. Questa, oltre a saziare e a essere nutriente, si poteva mangiare senza interrompere la marcia... ma la bevanda calda era più soddisfacente. Sebbene fosse ancora umida, Ayla aveva piantato la tenda vicino al fuoco, dove poteva continuare ad asciugarsi mentre dormiva. La ragazza osservò le nubi che nascondevano le stelle verso il Tramonto e sperò ardentemente che non riprendesse a piovere. Infine, dando a Hinni una pacca affettuosa, si sdraiò sulla coperta di pelliccia e se l'avvolse intorno al corpo.

Era buio. Ayla giaceva assolutamente immobile, a orecchie tese. Hinni si mosse e soffiò piano. La donna si sollevò sui gomiti per guardarsi intorno. Verso l'Alba vide un tenue chiarore. Poi udì un suono che le fece rizzare i capelli sulla nuca, e seppe che cosa l'aveva svegliata. Non le era capitato spesso di sentirlo, ma non ebbe dubbi che il ruggito proveniente dall'altra riva del fiume fosse quello d'un leone delle caverne. La puledra nitrì nervosamente e Ayla si alzò.

«Va tutto bene, Hinni. Quel leone è lontano.» Aggiunse legna al fuoco. «Doveva essere proprio un suo simile quello che ho sentito quando siamo state qua l'altra volta. Devono vivere nelle vicinanze, sull'altra riva del fiume. Vorranno prendere anche un giovane maschio. Sono contenta di sapere che sarà giorno quando attraverseremo il loro territorio, e spero che si rimpinzino di renna prima che ci mettiamo piede. Bene, a questo punto potrei fare qualcosa di caldo da bere... poi sarà tempo di prepararci.»

Il chiarore verso levante si stava tingendo di rosa quando la giovane donna finì di riporre ogni cosa nelle ceste e strinse la cinghia intorno alla puledra. Poi montò in groppa e cavalcò verso il branco, compiendo un'ampia curva in modo da trovarsi dietro le renne. Incitò Hinni finché le scorse, allora rallentò e le seguì a un'andatura tranquilla. Hinni prese facilmente il loro passo. Quando le renne arrivarono vicino al fiume, Ayla vide il capobranco rallentare, fiutando l'ammasso di foglie e melma sulla trappola. Tutto il branco fu attraversato da un vigile nervosismo che perfino la donna poté avvertire.

La prima renna aveva raggiunto il fiume usando l'altro passaggio, quando Ayla decise ch'era tempo di agire. Trasse un respiro profondo e, preparandosi a un aumento di velocità, si piegò in avanti - il che segnalò al cavallo la sua intenzione -, quindi lanciò un forte grido mentre Hinni scattava verso branco.

Gli animali alla retroguardia si misero a correre, superando quelli che li precedevano, che furono spinti da parte. Mentre il cavallo galoppava verso di essi con una donna urlante in groppa, l'intero branco si precipitò avanti, terrorizzato. Ma tutti gli animali sembravano evitare la trappola. Ayla si sentì mancare il cuore vedendoli imboccare un altro passaggio, saltare oltre la buca o in qualche modo sfrecciarvi di lato.

Poi notò una certa agitazione e le parve di scorgere un paio di corna ramificate cadere, mentre le altre sobbalzavano, come per un rapido arresto, e si giravano. Ayla afferrò le lance e scivolò a terra, spiccando la corsa nell'attimo stesso in cui i suoi piedi toccarono il suolo. Una renna con occhi folli di terrore, incagliata nel fango in fondo alla buca, tentava invano di saltare fuori. Questa volta Ayla non sbagliò la

mira. Affondò la pesante lancia nel collo dell'animale, recidendo un'arteria. Il magnifico maschio crollò nella melma.

Era finita. Fatta. Così presto, e tanto più facilmente di quanto avesse immaginato. Ansimava, ma non per lo sforzo. La facile esecuzione della caccia non le aveva permesso di scaricare tutta la tensione mentale, l'ansia e l'energia nervosa accumulate nella preparazione. E non c'era nessuno con cui dividere l'entusiasmo per il successo.

«Hinni! Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!» Il suo gridare e gesticolare allarmò la puledra. Poi Ayla balzò in groppa e si lanciò in una corsa folle attraverso la prateria.

Percorsero un ampio cerchio. Mentre tornavano indietro, la giovane donna bloccò l'animale, balzò a terra e finì il giro con una «volata» sulle proprie gambe. Questa volta, quando guardò la renna morta nella buca melmosa, ansimava per una buona ragione.

Quando ebbe ripreso fiato, estrasse la lancia dal collo della preda e fischiò per chiamare Hinni. La puledra era nervosa e Ayla cercò di calmarla con l'affetto e l'incoraggiamento, prima di bardarla. Quindi la condusse alla buca e legò le funi da traino alle corna della renna.

«Tira adesso, Hinni», l'incitò, «come hai fatto col tronco.» La puledra si mosse in avanti, avvertì il peso e rinculò. Poi, in risposta ad altri incitamenti, tornò ad avanzare, facendo forza contro la cinghia che le attraversava il petto a misura che le corde si tendevano. Così, lentamente, aiutata da Ayla in ogni modo possibile, tirò fuori la renna dalla trappola.

Ayla esultava. Questo significava che, almeno, non avrebbe dovuto macellare la bestia in fondo a una buca melmosa. Non era certa di quanto Hinni fosse ancora disposta a fare; sperava che le avrebbe prestato la sua forza per portare la preda fino alla valle. Ma non intendeva chiederle di fare più d'un passo alla volta. La condusse sul bordo dell'acqua, districando via via le corna ramificate dai cespugli. Poi preparò le ceste, infilandole una nell'altra, e le assicurò sul dorso della puledra. Era un carico ingombrante, con le due lance che puntavano verso il cielo, ma, usando un grosso masso come piedistallo, Ayla riuscì a sistemarsi in groppa. Infine arrotolò la veste di pelliccia intorno ai fianchi - i piedi erano già nudi - perché non si bagnasse, e incitò Hinni a entrare nell'acqua.

Normalmente quello era un punto largo e basso del fiume, ma la pioggia ne aveva alzato il livello. Hinni riuscì a mantenere la direzione nella rapida corrente e, appena fu immersa, la renna galleggiò. La traversata ebbe un vantaggio cui Ayla non aveva pensato: lavò il fango e il sangue, cosicché, quando arrivarono sull'altra riva, la preda era pulita.

Hinni ricalcitrò un poco quando sentì di nuovo il peso, ma a quel punto Ayla era scesa e aiutò la puledra a tirare la renna un po' discosto dalla riva. Poi sciolse le funi. La valle era ancora lontana, ma c'erano alcune cose che doveva fare subito. Sgozzò l'animale col suo affilato coltello di selce, poi praticò una sottile incisione dall'ano attraverso il ventre, il petto e il collo fino alla gola. Se questo primo taglio veniva fatto nel modo giusto, senza toccare la carne, più tardi la spellatura sarebbe stata molto più facile.

L’incisione successiva fu più profonda, per rimuovere le interiora. Ayla pulì le parti utilizzabili - stomaco, intestini, vescica - e le rimise nella cavità addominale, assieme a quelle commestibili.

Arrotolata in una delle ceste c’era una grande stuoia d’erba. Ayla la stese sul terreno e, mugolando per lo sforzo, vi spinse sopra la carcassa. Quindi la ripiegò e l’assicurò con corde, alle quali collegò quelle da traino. Risistemò le ceste sul dorso della puledra, in modo che pendessero ai due lati. Infine, alquanto compiaciuta di se stessa, montò in groppa.

La terza volta che dovette scendere per liberare l’enorme involto da un intoppo - arbusti, rocce affioranti, cespugli - non era più tanto soddisfatta. Alla fine, decise di camminare accanto al cavallo, incitandolo con dolcezza ad avanzare finché il peso trainato si bloccava di nuovo contro qualcosa e Ayla andava a liberarlo. Solo quando si fermò per rimettere le calzature si accorse del branco di iene che la stava seguendo. Le prime pietre che lanciò non fecero che mostrare a quegli animali la portata della sua fionda, ed essi si limitarono a stare appena un poco più indietro.

«Puzzolenti bestiacce», pensò Ayla, arricciando il naso e rabbrividendo di disgusto. Anche Hinni era allarmata. Nel suo caso, non si trattava soltanto della paura istintiva nei confronti dei predatori. La puledra non aveva dimenticato il branco di iene dal quale era stata attaccata, dopo che Ayla aveva ucciso sua madre. Portare la renna alla grotta stava risultando un problema più arduo di quanto la donna avesse previsto. Sperava che ce l’avrebbero fatta prima di sera.

Per fermarsi a riposare scelse un punto in cui il fiume ripiegava su se stesso. Ayla riempì d’acqua la borraccia e un grosso cesto stagno, che portò a Hinni. Quindi tirò fuori un pezzo di carne secca e sedette su una roccia per mangiarla. Fissava il suolo, senza realmente vederlo, cercando di escogitare un modo più facile per riportare la propria preda alla valle. Ci volle un po’ prima che lo scompiglio del terriccio penetrasse la sua coscienza, ma, quando ciò avvenne, suscitò la sua curiosità. Qualcosa era avvenuto di recente in quel luogo, Ayla si alzò per esaminare le tracce più da vicino e, pezzo per pezzo, ricostruì tutto l’evento.

Dalle orme nel fango secco vicino al fiume, capì che quello era da tempo il territorio d’un gruppo di leoni delle caverne. Certo nei pressi c’era una piccola valle, con ripide pareti rocciose e una comoda grotta dove una leonessa aveva messo al mondo qualche mese prima un paio di cuccioli. Lì il gruppo veniva a riposare. I leoncini avevano lottato per gioco con un pezzo di carne sanguinolenta, mentre i maschi, ben sazi, poltrivano al sole del mattino e le snelle femmine osservavano con indulgenza i giochi dei piccoli.

In circostanze normali, le renne non sarebbero uscite dalla pista e, soprattutto, non si sarebbero mai spinte così vicino ai loro predatori naturali, ma l’azione di Ayla le aveva gettate nel panico. La rapida corrente del fiume non aveva fermato il branco in precipitosa fuga. Giunto sull’altra riva, aveva svoltato a valle e, prima che se ne accorgesse, si era trovato in mezzo a un gruppo di leoni. Entrambe le specie erano state colte di sorpresa. Le renne, accorgendosi troppo tardi d’essersi precipitate da un pericolo a un altro di gran lunga peggiore, si erano sparpagliate in tutte le direzioni.

Così, seguendo le tracce, Ayla s’imbatté nella conclusione della vicenda. Troppo lento a scansarsi, un piccolo era finito sotto gli zoccoli d’una renna in fuga.

La ragazza s’inginocchiò accanto al piccolo leone delle caverne e, con la mano esperta della donna-medicina, volle sentire se dava segni di vita. Era caldo, probabilmente molte costole erano rotte. Non ne aveva per molto, ma respirava. Dalle tracce, Ayla capì che la leonessa aveva trovato il suo piccolo, cercando di farlo alzare con colpetti del muso... invano. Allora, seguendo la regola di tutti gli animali - eccetto quello che cammina su due zampe - secondo la quale bisogna lasciare che il debole muoia affinché gli altri possano sopravvivere, aveva concentrato la sua attenzione sul resto della prole e se n’era andata.

«Povero piccolo», pensò Ayla. «Tua madre non ha potuto fare niente per te, vero?» Non era la prima volta che il suo cuore veniva toccato da una creatura ferita e inerme. Per un attimo pensò di portare il leoncino con sé, ma subito scacciò l’idea. Brun e Creb le avevano permesso di curare piccoli animali nella Caverna del Clan, quando stava imparando l’arte di guarire, anche se la prima volta era successo un gran trambusto. Però Brun aveva posto il veto a un lupacchiotto. Il leoncino era già grosso quasi come un lupo e un giorno sarebbe stato poco più piccolo di Hinni.

Scuotendo la testa, si alzò e raggiunse la puledra. Quando si avviarono, notò che le iene riprendevano a seguirle. Afferrò una pietra, ma vide che il branco era stato distratto. Già, naturale. Era il cibo che la natura aveva loro destinato. Avevano trovato il leoncino. Ma Ayla non trovava le cose «naturali», se c’erano di mezzo le iene.

«Via di là, bestiacce! Lasciatelo stare!»

Corse indietro, scagliando pietre. Un guaito le disse che una era arrivata a segno. Le altre si ritirarono di nuovo fuori portata.

«Là! Questo le terrà lontane», pensò, stando a gambe divaricate sopra il piccolo leone delle caverne. Poi sul suo viso balenò un sorriso d’ironica incredulità. «Cosa mai sto facendo? Perché le tengo lontane da un leoncino che morirà comunque? Se glielo lascio, non daranno più fastidio a me.

«Non posso occuparmene. Non riuscirei nemmeno a portarlo. Non fino alla grotta. Già devo preoccuparmi della renna. È un’idea ridicola.

«Davvero? Cosa sarebbe stato di me, se Iza non mi avesse raccolta? Creb diceva che ero stata posta sul suo cammino dallo spirito dell’Orso, o forse da quello del Leone delle Caverne, perché nessun altro si sarebbe fermato per me. Lei non poteva vedere una persona malata o ferita senza tentare d’aiutarla. Era questo a renderla una donna-medicina così brava.

«Anch’io sono una donna-medicina. È stata Iza a istruirmi. Forse questo piccolo animale è stato messo sul mio cammino proprio perché lo raccogliessi. La prima volta che portai una bestiola, un coniglietto ferito, nella Caverna, Iza lo considerò un segno: sarei diventata anch’io una donna-medicina. Bene, qui c’è un leoncino ferito. Non posso lasciarlo a quelle iene schifose.

«Ma come portarlo alla grotta? Certo ha parecchie ossa rotte. Dovrò fasciarlo prima di muoverlo. Una di quelle cinghie di ricambio che ho portato per Hinni andrà benissimo. Sono abbastanza larghe.»

Fischiò per chiamare il cavallo. Stranamente, il carico al quale la puledra era ancora attaccata non s’incagliò contro alcun ostacolo, ma l’animale era molto irritabile. Non gli piaceva stare nel territorio dei leoni delle caverne; anche la sua

specie era una loro preda naturale. Già la caccia l'aveva innervosito, e il doversi fermare ogni momento per liberare il peso che trainava non aveva certo contribuito a calmarlo.

Ma Ayla, concentrata com'era sul leoncino, non prestava troppa attenzione alla puledra. Dopo aver fasciato le costole del giovane carnivoro, l'unico modo che le venne in mente, per portare la bestia ferita alla grotta, fu di caricarla sulla groppa di Hinni.

Era più di quanto il cavallo potesse sopportare. Appena Ayla tentò di sistemargli il felino sul dorso, Hinni fu presa dal panico. Sgroppando e impennandosi, cercò di liberarsi da tutto ciò che le gravava addosso e le impediva i movimenti, poi si lanciò attraverso la steppa. La renna, avvolta nella stuoia d'erba, sobbalzava dietro il cavallo in corsa, poi si incastrò in una roccia. Questo impedimento aumentò il panico di Hinni, che si abbandonò a una nuova serie di sgroppate.

A un tratto, le cinghie di cuoio si spezzarono e per il contraccolpo le ceste, sbilanciate dalle lunghe aste delle lance, si rovesciarono. A bocca aperta per lo stupore, Ayla vide il cavallo scattare furiosamente avanti. Il contenuto delle ceste era sparso sul terreno, salvo le lance che, ancora attaccate a quelle, venivano trascinate con le punte sul terreno dietro la puledra, senza intralciare minimamente la corsa.

Ayla vide subito le possibilità che le si schiudevano: fino a un momento prima si stava scervellando per escogitare un modo di portare alla grotta la carcassa della renna e il leoncino. Aspettare che Hinni si calmasse richiese un certo tempo. Ayla, preoccupata che si facesse male, fischiava e chiamava. Avrebbe voluto correrle dietro, ma aveva paura di lasciare il leoncino o la propria preda alle tenere cure delle iene. I fischi, comunque, ebbero effetto. Era un suono che Hinni associava all'affetto, alla sicurezza, e al quale era abituata a rispondere. Facendo un largo giro, tornò dalla donna.

Ayla l'abbracciò. Le tolse la bardatura, per assicurarsi che fosse illesa, poi disse: «Riposati, adesso, Hinni. Tanto, io ho un lavoro da fare.»

Non le passò nemmeno per la testa di arrabbiarsi perché la puledra si era imbizzarrita, era scappata e aveva rovesciato le sue cose. Non pensava che le appartenesse, o fosse ai suoi comandi. Hinni era un'amica, una compagna. Se era caduta preda del panico, aveva le sue buone ragioni. Si era preteso troppo da lei. Ayla pensava che si dovessero rispettare i limiti dell'animale, senza tentare di indurlo a fare di più o meglio. Secondo la donna, Hinni l'aiutava di sua spontanea volontà, e lei si prendeva cura di Hinni per affetto.

Dopo aver raccolto ciò che poté trovare del contenuto delle ceste, risistemò recipienti e bardatura, fissando le due lance nel modo in cui erano cadute. Quindi attaccò la stuoia d'erba alle aste, creando così un piano portante dietro il cavallo, ma sollevato dal suolo. Infine vi sistemò sopra la carcassa e il leoncino privo di sensi. Durante queste operazioni, Hinni, che, essendosi rilassata, sembrava meno insofferente, rimase tranquilla.

Controllato un'ultima volta l'animale ferito, Ayla montò in groppa. Per tutto il tragitto non finì di stupirsi per l'efficienza del nuovo mezzo di trasporto. Con le sole punte delle lance che strisciavano al suolo, invece d'un peso morto bloccato da ogni ostacolo, il cavallo poteva trainare il carico molto più agevolmente, ma, anche così,

Ayla non si sentì sollevata finché non raggiunsero la valle.

Sulla spiaggetta, si fermò per far bere e riposare Hinni prima di affrontare la salita, mentre lei controllava il leoncino. Respirava, ma non era certa che sarebbe sopravvissuto. «Perché è stato messo sul mio cammino?» si domandò. Nell'attimo in cui l'aveva visto, aveva pensato al proprio totem: lo spirito del Leone delle Caverne voleva che si prendesse cura di lui?

Poi le venne in mente un'altra cosa. Se non avesse deciso di portarlo con sé, non avrebbe mai pensato al nuovo mezzo di trasporto. Il suo totem aveva scelto quel modo per mostrarglielo? Era un dono? Comunque stessero le cose, Ayla era sicura che fosse stato messo sul suo cammino per una ragione, quindi doveva vivere, ed ella avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per ridargli la salute.

11

«Giondalar, non devi fermarti qui solo perché io ho deciso di non ripartire.»

«Cosa ti fa pensare che rimanga soltanto per te?» disse il fratello maggiore con più irritazione di quanto intendesse lasciar trapelare. Non avrebbe voluto mostrarsi così suscettibile al riguardo, ma nell'osservazione di Tonolan c'era più verità di quanto egli volesse ammettere.

Doveva aspettarselo, ammise con se stesso. Non aveva voluto credere che suo fratello si sarebbe davvero fermato e avrebbe stretto il Nodo con Getamio. Però, poi, aveva sorpreso se stesso con l'immediata decisione di restare anche lui con gli Sciaramudoi. Non voleva tornare indietro da solo. Il percorso sarebbe stato interminabile senza Tonolan, e c'era anche qualcosa di più profondo, che già in precedenza aveva suscitato in lui una reazione immediata, inducendolo a fare il Viaggio con suo fratello.

«Non saresti dovuto venire con me.»

Giondalar si chiese come Tonolan potesse conoscere i suoi pensieri.

«Avevo la sensazione che non sarei mai tornato indietro. Non che mi aspettassi d'incontrare la sola donna che potrebbe mai farmi provare l'Incanto di Donai, ma sentivo che avrei continuato a spingermi avanti, finché avessi trovato una ragione per fermarmi. Gli Sciaramudoi sono brava gente... almeno credo che i più lo siano, una volta che li hai conosciuti. Inoltre, a me non spiace stabilirmi qui, diventare uno di loro. Tu invece sei uno Zelandoni, Giondalar, e lo sarai sempre, dovunque ti trovi. Non ti sentiresti nel tuo territorio in nessun altro luogo. Torna alla Caverna, Grande Fratello.

«Perché sarei più Zelandoni di te? Cosa ti fa pensare che non potrei essere felice presso questa gente?»

«In primo luogo, non senti l'Incanto di Donai. E, anche se lo sentissi, decideresti di portare lei alla Caverna con te, non di restare tu qui con lei.»

«Perché non fai lo stesso? Getamio è abile, decisa, sa badare a se stessa. Diventerebbe una brava donna Zelandoni. Caccia bene quanto le migliori di loro.

Andrebbero perfettamente d'accordo.»

«Non voglio perdere tanto tempo in viaggio. Ho trovato la donna con cui desidero vivere. Intendo sistemarmi, creare un focolare e darle la possibilità di mettere al mondo un piccolo.»

«Cosa ne è stato, di quel mio fratello che voleva viaggiare fino alla foce della Grande Madre Riviera?»

«Ci andrò, un giorno. Non c'è fretta. Di qui non è lontana, lo sai. Forse accompagnerò Dolando nella prossima spedizione di baratto, per procurare il sale. Potrei portare Getamio con me. Credo che questo le piacerebbe, mentre non potrebbe essere felice stando a lungo lontana da qui. Significa molto per lei. Non ha mai conosciuto sua madre, e lei stessa è stata molto vicina alla morte, quando non riusciva più a muovere le gambe. Dà molta importanza alla sua gente. E io posso capirla, Giondalar. Ho un fratello molto simile a lei.»

«Cosa ti rende così sicuro di questo?» Giondalar abbassò gli occhi, evitando lo sguardo diritto del fratello. «O anche del fatto che non sento l'Incanto di Donai? Serenio è una bella donna e suo figlio Darvo ha bisogno d'avere un uomo intorno. Sai, potrebbe diventare un ottimo tagliatore di selce, un giorno.»

«Grande Fratello, io ti conosco da un pezzo. Vivere con una donna non significa provare l'Incanto. So che ti sei affezionato molto al ragazzo, ma questa non è una ragione sufficiente per restare qui e impegnarti con sua madre. Cioè, potrebbe essere una ragione sufficiente per stringere il Nodo, ma non per rimanere qui.»

Giondalar stava per replicare, quando arrivò di corsa un bambino di non oltre dieci anni. Era alto per la sua età, ma esile, con una faccia sottile dai lineamenti troppo fini e delicati per un maschietto. I capelli castano chiari erano diritti e flosci; gli occhi nocciola brillavano d'intelligenza.

«Giondalar!» ansimò. «Ti ho cercato dappertutto! Dolando è pronto e gli uomini del fiume aspettano.»

«Di' loro che veniamo, Darvo», rispose il giovane alto e biondo nella lingua degli Sciaramudoi. Il bambino corse avanti. I due uomini si disposero a seguirlo, poi Giondalar si fermò. «Ti faccio tutti i miei auguri, Piccolo Fratello», disse, e il suo sorriso dimostrava che era sincero. «Però è inutile che tu cerchi di liberarti di me. Non capita tutti i giorni che il fratello di un uomo trovi la donna dei suoi sogni. Non mancherei alla tua unione per nulla al mondo.»

Il sorriso di Tonolan gl'illuminò tutto il volto. «Sai, Giondalar, la prima volta che l'ho vista, ho pensato che fosse un bellissimo, giovane spirito, venuto per rendermi piacevole il Viaggio all'altro mondo. L'avrei seguita senza oppormi... lo farei ancora.»

Si avviarono. Il viottolo scendeva lungo un ripido pendio, a zigzag, attraverso una fitta foresta. Sul margine di questa c'era una parete di pietra intorno alla quale era stato faticosamente tracciato il sentiero in cui due persone potevano camminare affiancate, ma non comodamente. Giondalar rimase dietro il fratello in questo tratto. La vista della Grande Madre Riviera suscitava ancora in lui una sensazione penosa, sebbene avesse passato l'inverno con gli Sciamudoi, nella Caverna di Dolando.

Non tutti i Clan che Giondalar chiamava Caverne vivevano in grotte; le abitazioni costruite in luoghi aperti erano comuni. Ma i rocciosi rifugi naturali erano

ricercati e apprezzati, specialmente durante l'aspro gelo dell'inverno. Una grotta o una sporgenza rocciosa potevano rendere desiderabile una località che altrimenti sarebbe stata sdegnata. Giondalar aveva vissuto in grotte che si aprivano su precipizi, ma nessuna di esse poteva essere paragonata al rifugio della Caverna di Dolando.

In un'epoca molto più antica, la crosta terrestre, fatta di arenaria, calcare e scisto argilloso, si era corrugata in picchi incappucciati di ghiaccio. Poi la dura roccia cristallina, eruttata dai vulcani prodotti dagli stessi sollevamenti, si era mischiata alla pietra più tenera. Tutta la pianura attraverso la quale i due fratelli avevano viaggiato l'estate precedente, un tempo il bacino d'un vasto mare interno, era circondata di montagne. Nel corso di lunghissimi periodi geologici, il mare aveva eroso un passaggio, attraverso il quale, dopo aver ricevuto le acque della Sorella, scorreva ora la Grande Madre Riviera. Per un tratto di quasi duecento chilometri, una serie di quattro lunghe gole rappresentavano la porta d'accesso al suo corso inferiore. Nel lento processo d'erosione, le acque del mare in ritirata formarono fiumi, cascate, pozze e laghi. La vasta terrazza che si trovava vicino all'inizio della prima gola, sulla parete di sinistra, tanto in alto da non essere raggiunta nemmeno dalle piene primaverili, era stata appunto la baia protetta d'un lago.

Lassù, vicino al fondo d'una parete laterale, c'era ciò che rendeva preziosa la terrazza: un profondo incavo sormontato da una sporgenza d'arenaria. Sotto di questa si trovavano parecchie costruzioni di legno, che dividevano l'area in unità d'abitazione, e uno spazio aperto pressappoco rotondo, con un focolare principale e alcuni altri più piccoli. Sul lato opposto c'era un altro bene prezioso: una cascatella che formava una piccola pozza, accanto alla quale Dolando e parecchi altri uomini aspettavano Giondalar e Tonolan.

Dolando gridò loro un saluto quando li vide apparire da dietro la parete, cominciando a scendere il precario sentiero lungo il torrentello che precipitava con una serie di balzi nel fiume sottostante. Sarebbe stato un percorso impossibile, in certi punti, senza i robusti corrimano di corda e gli stretti gradini scalpellati nella roccia. Inoltre, gli spruzzi lo rendevano sdrucciolevole perfino in estate. D'inverno era un ammasso intransitabile di ghiaccio.

In primavera, per quanto restasse chiazzato dal gelo, gli Sciaramudoi - sia gli Sciamudoi, cacciatori di camosci, che i Ramudoi, abitanti del fiume - correvano su e giù come l'agile antilope simile alla capra che abitava quell'aspro territorio. Guardando il fratello scendere con la facile noncuranza d'un locale, Giondalar pensò che Tonolan aveva senza dubbio ragione su una cosa. Anche se fosse vissuto lì per il resto dei suoi giorni, lui non si sarebbe mai abituato a quel sentiero. Più d'una volta ringraziò la Grande Madre per la corda e tirò un sospiro di sollievo quando raggiunse il fiume. Il fluttuante molo di tronchi legati insieme era meravigliosamente stabile, in confronto. Su una piattaforma soprelevata che copriva oltre metà del molo c'erano strutture di legno simili a quelle che sì trovano sotto la sporgenza d'arenaria.

Giondalar scambiò saluti con parecchi abitanti delle case galleggianti, mentre raggiungeva l'estremità del pontile. Tonolan era appena salito su una delle imbarcazioni ormeggiate. Appena Giondalar l'ebbe imitato, le funi furono sciolte e gli uomini del fiume puntarono la prua a monte, facendo forza sui remi. Non parlarono molto. La corrente era rafforzata dal disgelo primaverile e, mentre gli

uomini del fiume remavano, quelli di Dolando badavano agli oggetti galleggianti che potevano costituire un pericolo. Giondalar sedette e si trovò a riflettere sui rapporti davvero unici esistenti tra gli Sciaramudoi.

Nelle popolazioni che aveva incontrato, la specializzazione era avvenuta in modi diversi. Presso alcune, tutti gli uomini svolgevano abitualmente una funzione e tutte le donne un'altra, finché ciascuna si associava in modo così stretto a un determinato sesso che nessuna donna avrebbe fatto un lavoro da uomo e viceversa. Presso altre, la divisione era basata sull'età, con i giovani che espletavano le mansioni più faticose e gli anziani quelle sedentarie. In alcuni gruppi, erano le donne a occuparsi dei bambini; in altri ancora la responsabilità di accudirli e istruirli andava agli anziani, sia maschi sia femmine.

Presso gli Sciaramudoi la specializzazione aveva seguito una linea diversa, portando allo sviluppo di due gruppi distinti ma strettamente connessi. Gli Sciamudoi cacciavano camosci e altri animali sui monti, mentre i Ramudoi si erano specializzati nella cattura degli enormi storioni, lunghi oltre nove metri, che vivevano nel fiume. Pescavano anche il pesce persico, il luccio e la grossa carpa. Questa divisione del lavoro avrebbe potuto scinderli in due tribù distinte, non fosse stato per il bisogno che avevano gli uni degli altri.

Gli Sciamudoi sapevano trattare meravigliosamente le pelli di camoscio, rendendole morbide e vellutate. Spedizioni di baratto arrivavano da tribù molto lontane per procurarsele. Il procedimento era un segreto gelosamente conservato, ma Giondalar aveva saputo che c'entravano gli oli ricavati da certi pesci. Questo dava agli Sciamudoi una forte ragione per mantenere uno stretto rapporto con i Ramudoi. D'altra parte, le barche erano fatte di quercia, con un po' di faggio e pino usati per gli accessori, e le lunghe assi laterali erano fissate con tacchi di tasso e salice. Alla gente del fiume, dunque, occorreva la conoscenza delle foreste che avevano i montanari per trovare il legname appropriato.

Entro la tribù degli Sciaramudoi, ogni famiglia Sciamudoi aveva una controparte Ramudoi, a questa unita da complessi legami di parentela, che potevano essere o non essere basati su un vincolo di sangue. Giondalar non le aveva ancora individuate tutte, ma dopo che suo fratello avesse stretto il Nodo con Getamio, si sarebbe trovato con uno stuolo di «cugini» in entrambi i gruppi, anche se tutti i parenti di sangue della giovane donna erano morti.

Come maschio non accoppiato, egli era comunque libero di andarsene, se lo desiderava, anche se essi sarebbero stati ben felici di accettarlo piuttosto come membro della tribù. Ma i legami che univano i due gruppi erano così forti che, se l'insediamento sulla terrazza diventava troppo numeroso e una famiglia o due di Sciamudoi decidevano di andarsene per creare una nuova Caverna, le rispettive controparti Ramudoi dovevano partire con loro.

Esistevano riti speciali per le decisioni, se una famiglia voleva trasferirsi e la controparte no. In linea di principio, comunque, gli Sciamudoi potevano insistere e in questo caso i Ramudoi sarebbero stati obbligati a seguirli, perché, in tutte le questioni riguardanti la terra, gli Sciamudoi avevano il diritto di decidere. Anche i Ramudoi avevano però la loro sfera d'autorità. Potevano rifiutarsi di trasportare i loro parenti Sciamudoi, o di aiutarli a cercare una nuova località, perché le decisioni riguardanti

l’acqua spettavano a loro. Finiva così che tutte le scelte importanti venivano fatte insieme.

Altri vincoli si erano sviluppati, sia pratici che rituali, per rafforzare il rapporto. Molti erano centrati sulle imbarcazioni. Sebbene le decisioni riguardanti le barche in acqua fossero prerogativa dei Ramudoi, le barche stesse appartenevano anche agli Sciamudoi, i quali beneficiavano del loro uso. Anche la loro fabbricazione era un lavoro comune, per la semplice ragione che richiedeva tanto i prodotti della terra quanto la conoscenza dell’acqua, il che dava agli Sciamudoi un valido diritto sui natanti. Tale costumanza rafforzava il legame, al punto che nessuna donna Ramudoi o Sciamudoi si sarebbe accoppiata con un uomo privo di tale diritto. Tonolan avrebbe dovuto lavorare alla fabbricazione di una barca prima di poter stringere il Nodo con Getamio.

La prua stava già puntando verso una spiaggia di sabbia grigia, dove un gruppo di persone agitavano allegramente le braccia, quando un’esclamazione soffocata fece sussultare Giondalar.

«Grande Fratello, guarda!» Tonolan indicava qualcosa a monte.

Trasportato dalla corrente principale, un iceberg scendeva verso di loro, scintillante di sinistro splendore. Con grande abilità, i rematori mutarono direzione e ritmo di voga, poi, sollevati i remi dall’acqua, guardarono la montagna di ghiaccio scivolare davanti a loro con mortale indifferenza.

«Mai voltare le spalle alla Madre», disse l’uomo di fronte a Giondalar.

«Credo che quello l’abbia portato la Sorella, Markeno», osservò il suo vicino.

«Come... grande ghiaccio... venuto qui, Carlono?» gli domandò Giondalar.

«Forse si è staccato da un ghiacciaio in movimento su quei punti», rispose Carlono, accennando col mento al di sopra d’una spalla, avendo nel frattempo ripreso a remare. «Oppure potrebbe venire ancora più dal Freddo, lungo la Sorella. È più profonda e non ha tanti rami, specialmente in questo periodo. Sai, quella che vedi è soltanto la punta. La maggior parte dell’isolotto di ghiaccio è sommersa.»

«Sembra incredibile... così grosso, arrivare da tanto lontano», disse Giondalar.

«Ne passano tutte le primavere. Non sempre tanto grandi. Quello non durerà a lungo, comunque... il ghiaccio si è ammorbidito. Un bell’urtone e andrà a pezzi. Poco più a valle ci sono rocce appena sotto la superficie dell’acqua, lungo il braccio principale», aggiunse Carlono.

«Un bell’urtone di quell’isola di ghiaccio e saremmo stati noi ad andare a pezzi», disse Markeno. «Ecco perché non bisogna mai voltare le spalle alla Madre.»

«Ha ragione», assentì Carlono. «Questo fiume può trovare molti modi spiacevoli per ricordarti di prestargli attenzione.»

«Anche qualche donna si comporta così, vero, Giondalar?»

Il giovane pensò improvvisamente a Marona e il sorriso sul volto del fratello gli fece intendere che proprio a lei si riferiva Tonolan. Da molto tempo non pensava alla donna che attendeva di stringere il Nodo con lui al Raduno d’Estate. Con una fitta di nostalgia, si chiese se l’avrebbe mai rivista. Era bellissima. «Ma anche Serenio lo è», si disse. «Forse dovrei farle la mia domanda. Per certi versi è migliore di Marona.» Serenio era un po’ meno giovane di lui, ma Giondalar si era sentito spesso attratto da donne più anziane. Perché non stringere anche lui il Nodo, quando l’avrebbe fatto

Tonolan, e restare lì?

«Da quanto tempo siamo in viaggio? Abbiamo lasciato la Caverna di Dalanar la primavera scorsa. E Tonolan non tornerà. Tutti sono molto eccitati riguardo a lui e Getamio... forse dovrei aspettare», si disse. «Non posso lasciarlo proprio adesso... e Serenio potrebbe credere che ho voluto soltanto imitare mio fratello... no, più avanti forse...»

«Come mai ci avete messo tanto?» gridò una voce dalla riva. «Abbiamo dovuto aspettarvi... E siamo venuti per la strada più lunga!»

«E noi abbiamo dovuto trovare questi due. Credo che cercassero di nascondersi», replicò Markeno, ridendo.

«Troppo tardi per nascondersi, Tonolan. Quella donna ti ha arpionato!» disse un uomo, entrando in acqua dietro Getamio per afferrare la barca e aiutare a tirarla a riva.

La giovane donna arrossì, poi sorrise. «Be', Barono, devi ammettere che è una bella preda.»

«E tu sei una buona pescatrice», disse Tonolan. «Prima ero sempre riuscito a scappare.»

Tutti risero. Sebbene la sua padronanza della lingua non fosse perfetta, erano contenti che si fosse unito allo scherzo.

«E che cosa ci vorrebbe per catturare un pesce grosso come te, Giondalar?» chiese Barono.

«L'esca giusta!» rispose Giondalar, sorridendo a Getamio.

La barca fu tirata sulla stretta spiaggia di sabbia mista a ghiaia e, quando tutti gli occupanti ne furono usciti, venne sollevata e trasportata in cima a un'altura, dove si trovava un ampio spiazzo aperto in mezzo a un fitto bosco di querce. Il luogo era evidentemente usato da anni. Tronchi, ceppi e legna più minuta erano sparsi sul terreno. Il fuoco acceso davanti a una grande capanna, su un lato, non mancava di combustibile. L'attività era concentrata in parecchie aree, dove si trovavano barche a diversi stadi di fabbricazione. Quella con cui erano venuti fu posata al suolo e i nuovi arrivati si affrettarono verso l'invitante calore del fuoco. Parecchi altri smisero di lavorare per unirsi a loro. Un infuso d'erbe aromatiche fumava in una tinozza ottenuta scavando un grosso tronco, che venne rapidamente svuotata via via che uomini e donne v'immergevano le coppe. Pietre rotonde per riscaldare l'acqua erano ammucchiate lì accanto, e un molle ammasso di foglie, indistinguibili quanto a varietà, stava dietro la tinozza.

L'infuso era finito. Due persone rovesciarono il grosso tronco scavato per svuotarlo, mentre una terza metteva le pietre sul fuoco. La tinozza veniva tenuta sempre piena d'infuso. Dopo altri scherzi e battute dirette alla futura coppia, tutti posarono le coppe di legno o fibre strettamente intrecciate per tornare alle loro rispettive mansioni. Per dare avvio alla sua iniziazione, a Tonolan fu affidato un lavoro duro che non richiedeva molta abilità: abbattere un albero.

Giondalar parlava con Carlono di quello che era l'argomento favorito del capo Ramudoi - le barche, naturalmente -, incoraggiandolo con domande. «Che legno ci vuole per fare una buona imbarcazione?» aveva chiesto.

Carlono, molto compiaciuto dell'interesse mostrato da quel giovane

evidentemente dotato di molta intelligenza, si lanciò in un'animata spiegazione.

«Il migliore è la quercia verde. È duro, ma flessibile; forte, ma non troppo pesante. Se si asciuga, perde flessibilità; tuttavia si può tagliare d'inverno e conservare in uno stagno o in un laghetto per una primavera, magari per due. Oltre questo tempo s'impregna, per cui diventa difficile lavorarlo e la barca ha difficoltà a trovare il giusto equilibrio nell'acqua. Ma la cosa più importante è scegliere l'albero giusto.» Parlando, Carlono si era addentrato nel bosco.

«Deve essere grosso?» domandò Giondalar.

«Non si tratta soltanto delle dimensioni. Per la base e la parte superiore occorrono alberi alti, col tronco diritto...»

In quel momento risuonò la voce di Tonolan. «Giondalar!» Stava assieme a parecchi altri intorno a un'immensa quercia. «Sono felice di vederti! Il tuo Piccolo Fratello avrebbe bisogno di un po' d'aiuto. Sai che non posso accoppiarmi finché non è stata costruita una barca nuova, e questa», accennò espressivamente all'alta quercia, «deve essere abbattuta per fare il 'fasciame', qualunque cosa sia. Ma guardala! È grossa come un mammut! Non sapevo che gli alberi potessero crescere tanto. Grande Fratello, sarò vecchio prima di poter stringere il Nodo.»

Giondalar sorrise e scosse la testa. «Il fasciame sono le assi con cui si costruiscono le fiancate delle imbarcazioni più grandi. Se devi diventare uno Sciaramudoi, non puoi ignorare queste cose.»

«Io sarò uno Sciamudoi. Lascerò le barche ai Ramudoi. Cacciare il camoscio è una cosa che capisco. Ho già abbattuto il muflone e lo stambecco sugli alti pascoli. Comunque, pensi di aiutarci? Abbiamo bisogno di tutte le braccia che possiamo procurarci.»

«Bene, immagino che dovrò farlo, se non voglio che la povera Getamio aspetti finché tu avrai la barba bianca», disse Giondalar. Poi si rivolse a Carlono e aggiunse nella lingua degli Sciaramudoi: «Aiuto Tonolan a tagliare l'albero, Parliamo ancora, dopo?»

Carlono sorrise in segno d'assenso, poi si ritrasse per guardar volare i primi pezzi di corteccia. Ma non si trattenne molto. Ci sarebbe voluta la maggior parte della giornata per abbattere quel gigante della foresta e, prima che cadesse, tutti sarebbero accorsi sul posto.

Intaccando il tronco dall'alto al basso, a un angolo acuto che incontrava altri tagli orizzontali inferiori, si staccavano piccoli frammenti di legno. Le asce di pietra non affondavano molto. Il bordo affilato doveva avere un certo spessore, per la robustezza, e non poteva penetrare gran che nel fusto. Via via che procedevano verso il centro dell'enorme quercia, il tronco appariva più rosicchiato che tagliato.

La giornata era quasi finita, quando Tonolan fu lasciato solo davanti all'albero. Mentre tutti gli altri stavano radunati poco discosto, egli inferse gli ultimi colpi, poi balzò indietro, quando udì uno schianto e vide il tronco oscillare. Spezzando i rami dei giganti vicini e trascinando nella caduta altri alberi più piccoli, l'enorme quercia si abbatté al suolo. Rimbalzò, vibrò e giacque immobile.

Il silenzio pervase la foresta; anche gli uccelli tacevano, come per un profondo senso di rispetto. La maestosa quercia era stata abbattuta, separata dalle sue radici viventi. Allora, con solenne dignità, Dolando s'inginocchiò accanto al ceppo e con le

mani scavò un piccolo buco, nel quale lasciò cadere una ghianda.

«Che la Sacra Mudo accetti la nostra offerta e porti alla vita un nuovo albero», disse. Poi coprì il seme e vi versò una coppa d'acqua.

Il sole tramontava in un orizzonte indistinto, trasformando le nuvole in lunghe pennellate di luce dorata, quando si avviarono su per il sentiero che conduceva all'antica baia. Prima che la raggiungessero, i colori mutarono dall'oro al bronzo, poi al rosso e a un cupo malva. Quando aggirarono la parete sporgente, Giondalar fu bloccato dalla bellezza del panorama che gli si stendeva davanti. Fece qualche passo lungo il bordo, per una volta troppo assorto nella contemplazione per preoccuparsi del baratro sottostante.

«Bello, vero?»

Giondalar si voltò e sorrise alla donna che gli si era messa al fianco.

«Sì. Molto bello, Serenio.»

«Stasera ci sarà un grande banchetto. Per Getamio e Tonolan. Gli altri ci aspettano... dovresti muoverti.»

Si voltò per avviarsi, ma Giondalar le prese una mano, trattenendola, e guardò gli ultimi bagliori del tramonto riflessi nel suoi occhi.

C'era in lei una compiacente gentilezza, una capacità d'accettazione che continuava a sorprendere Giondalar. Non solo non avanzava pretese, ma dentro di sé non si aspettava nulla. La morte del suo primo compagno, quella di un secondo pretendente prima che ci fosse stato il tempo di stringere il Nodo, e la perdita, prima del parto, del figlio che avrebbe benedetto quell'unione l'avevano temprata al dolore. Imparando a vivere con le proprie sofferenze, aveva sviluppato la capacità d'assorbire quelle altrui. Qualunque fosse la loro pena o delusione, tutti si rivolgevano a lei e ne venivano sempre sollevati, poiché Serenio non imponeva alcun fardello di riconoscenza in cambio della sua compassione.

Dato il suo effetto calmante sui pazienti e i loro cari, la donna assisteva spesso lo Sciamud e aveva acquisito una certa conoscenza dell'arte medica. Era così che Giondalar l'aveva conosciuta, mentre Serenio aiutava il guaritore a curare Tonolan. Appena suo fratello si era rimesso abbastanza in forze da trasferirsi nel focolare di Dolando, Roshario e, soprattutto, Getamio, Giondalar era andato a vivere con Serenio e suo figlio, il piccolo Darvo. Non l'aveva chiesto. Né la donna si era aspettata che lo facesse.

«I suoi occhi sembrano fatti di luce», pensò il giovane, piegandosi a baciarla dolcemente prima di avviarsi verso il grande fuoco. Non aveva mai letto nelle loro profondità, e dovette scacciare l'involontario pensiero di non esserne scontento, dopotutto. Serenio pareva conoscerlo meglio di quanto egli conoscesse se stesso; era come se sapesse tutto di lui: la sua incapacità di darsi completamente, di sentire l'Incanto come aveva fatto Tonolan. E pareva anche capire che il suo modo di compensare la mancanza di sentimenti profondi era il fare all'amore con una tale consumata bravura da lasciarla senza fiato. Lei lo accettava, come accettava i suoi occasionali malumori, senza infliggergli il minimo senso di colpa.

Non era riservata o timida - sorrideva e parlava con facilità -, bensì padrona di

sé, e un tantino irraggiungibile. Gli unici momenti in cui Giondalar riusciva a leggere qualcosa di più nei suoi occhi era quando Serenio guardava il proprio figlio.

«Come mai ci avete messo tanto?» chiese il piccolo vedendoli arrivare. «Siamo pronti a mangiare, ma tutti aspettavano voi.»

Darvo li aveva scorti appena erano spuntati da dietro la parete sporgente, ma non aveva voluto interromperli. All'inizio si era risentito di dover dividere l'attenzione di sua madre nel loro focolare. Ma subito aveva scoperto che, al contrario, adesso c'era un'altra persona a prestargli attenzione. Giondalar discorreva con lui, gli raccontava le sue avventure di viaggio, gli parlava di caccia, dei costumi della sua gente, e lo ascoltava con sincero interesse. Cosa ancora più eccitante, Giondalar aveva cominciato a mostrargli alcune tecniche di fabbricazione degli utensili, per le quali il piccolo mostrava un'attitudine che sorprendeva entrambi.

Darvo era stato felicissimo quando Tonolan aveva deciso di far coppia con Getamio e di non ripartire, poiché questo poteva significare che anche il fratello sarebbe rimasto e si sarebbe unito a sua madre.

In effetti, quest'idea aveva occupato la mente di Giondalar per tutto il giorno. Ora stava valutando la donna. I suoi capelli erano più chiari di quelli del figlio, biondo scuri piuttosto che castani. Non era sottile, ma così alta da dare l'impressione di esserlo. Gli arrivava al mento: una statura che Giondalar trovava adeguata. In verità c'era una forte somiglianza tra madre e figlio, inclusi gli occhi nocciola, ma in lei i lineamenti delicati erano un pregio.

«Sì, potrei essere felice con Serenio», pensò Giondalar. «Perché non le chiedo semplicemente di stringere il Nodo?» E in quel momento lo voleva davvero, desiderava vivere per sempre con lei.

«Serenio?»

La donna lo guardò e subì il fascino di quegli incredibili occhi azzurri. Il bisogno, il desiderio dell'uomo erano concentrati su di lei. La sua forza d'attrazione - tanto più potente in quanto inconscia - la colse di sorpresa e spezzò le difese che con tanta cura aveva eretto per evitare il dolore. Era indifesa, vulnerabile, attratta quasi contro la propria volontà.

«Giondalar...» L'assenso era implicito nel tono della sua voce.

«Io... molto pensato oggi», disse Giondalar, lottando con una lingua ancora poco familiare. «Tonolan... mio fratello... noi viaggiato a lungo insieme. Adesso lui ama Getamio, ha deciso di restare. Se tu... io voglio...»

«Venite, voi due. Tutti hanno fame e il cibo è...» Tonolan s'interruppe appena li vide vicinissimi, perduti l'uno negli occhi dell'altra. «Uh... scusa, Fratello. Credo d'aver interrotto qualcosa.»

Giondalar e Serenio si scostarono; l'attimo era fuggito. «Non preoccuparti, Tonolan. Non dovremmo far aspettare gli altri. Possiamo parlare più tardi», disse Giondalar.

Quando guardò Serenio, la donna appariva sorpresa e confusa, come se non capisse la propria emozione e stesse lottando per riacquistare la padronanza di sé.

Raggiunsero l'area sotto la sporgenza d'arenaria e sentirono il calore della grande fiammata che divampava nel focolare centrale. Alla loro apparizione, tutti presero posto intorno a Tonolan e Getamio, che stavano ritti in un piccolo spazio

libero dietro il focolare. Il Banchetto della Promessa segnava il festoso inizio d'un periodo rituale che culminava nella celebrazione del matrimonio. Durante questo intervallo, la comunicazione e il contatto tra i due giovani erano severamente limitati.

Il calore di tutti i presenti, permeati da un senso di comunità, attorniava la coppia. I due giovani unirono le mani e, vedendo soltanto la più pura perfezione negli occhi l'uno dell'altra, si apprestavano ad annunciare la loro gioia al mondo e a dichiarare il loro impegno reciproco. Lo Sciamud si fece avanti. Getamio e Tonolan s'inginocchiarono affinché lo sciamano e guida spirituale della tribù potesse cingere le loro fronti con una corona di biancospino in fiore. Quindi, sempre mano nella mano e condotti dallo Sciamud, girarono tre volte intorno al fuoco e alla gente radunata, chiudendo simbolicamente nel cerchio del loro amore la Caverna degli Sciaramudoi.

Poi lo Sciamud si volse verso di loro e, a braccia levate, disse: «Un cerchio comincia e finisce nello stesso posto. La vita è un cerchio che comincia e finisce nella Grande Madre: la Prima Madre che nella Sua solitudine ha creato ogni cosa vivente. La sacra Mudo è il nostro principio e la nostra fine. Da Lei veniamo; a Lei ritorniamo. In tutti i modi Ella provvede ai Suoi figli, elargendo liberalmente la Sua abbondanza. Dal Suo corpo noi riceviamo il sostentamento: cibo, acqua e rifugio. Dal Suo spirito ci vengono i doni della saggezza e del calore: sapere e abilità, fuoco e amicizia. Ma i Doni più grandi ci sono elargiti dal Suo amore, che tutto abbraccia.

«La Grande Madre Terra gioisce della felicità dei Suoi figli. Ella si compiace delle nostre gioie e perciò ci ha dato il Suo mirabile Dono del Piacere. Noi La onoriamo e La riveriamo quando dividiamo il Suo Dono. Ma, alle Benedette tra noi, Ella ha dato qualcosa di più: il Suo stesso miracoloso potere di creare la Vita.» Lo Sciamud guardò la giovane donna.

«Getamio, tu sei tra le Benedette da Mudo. Se la onorerai in tutti i modi, potrai ricevere il Dono della Vita e partorire un figlio. Tuttavia, questo spirito della Vita che porti in te ti viene soltanto dalla Grande Madre.

«Tonolan, quando prendi l'impegno di provvedere a un'altra persona, diventi come Lei, che provvede a noi tutti. Se così L'onorerai, potrai ricevere tu pure il potere di creare, e il bambino messo al mondo dalla donna cui provvedi, o da un'altra Benedetta da Mudo, potrà essere il figlio del tuo spirito.» Quindi si rivolse a tutti i presenti.

«Ognuno di noi, quando provvede a un'altra persona, prendendosene cura, onora la Madre e viene benedetto con la sua fecondità.»

Lo Sciamud si ritrasse, sedendosi su una stuoia, e i due giovani si scambiarono un sorriso, perché quello era il segnale che il banchetto poteva avere inizio. Essi furono i primi a ricevere una bevanda lievemente alcolica, fatta con fiori di dente di leone e miele che avevano fermentato dall'ultima luna nuova. Poi il liquore passò fra tutti gli altri.

Fiutando certi odori stuzzicanti, ciascuno si rese conto di quanto tutti avessero lavorato duro quel giorno. Anche coloro che erano rimasti sulla terrazza si erano dati un gran da fare, come risultò chiaro appena comparve la prima pietanza, meravigliosamente aromatica. Pesce bianco, catturato quel mattino e cotto al forno, fu presentato a Tonolan e Getamio da Markeno e Tolie, la loro controparte Ramudoi.

Piccante acetosa bollita e poi ridotta in polpa fu servita come salsa. Il sapore, nuovo per Giondalar, gli piacque immediatamente. Non conoscendo poi il contorno che veniva fatto circolare in piccole ceste, appena Tolie si sedette le chiese cosa fosse.

«Frutti di faggio raccolti lo scorso autunno», rispose la donna, e continuò spiegando nei particolari come fossero stati estratti dalla dura buccia esterna con piccole e affilate lame di selce, poi abbrustoliti con cura scuotendoli assieme a carboni accesi in ceste piatte e infine passati nel sale marino.

«Tolie ha portato il sale», disse Getamio. «Come parte del suo dono.»

«Molti Mamutoi vivono vicino al mare, Tolie?» chiese Giondalar.

«No, il nostro Campo era uno dei più prossimi al Mare di Beran. La maggioranza sta più verso il Freddo. I Mamutoi sono cacciatori di mammut», disse con orgoglio la giovane donna. «Ogni anno viaggiavamo verso il Freddo per abbattere le nostre prede.»

«Come hai fatto ad accoppiarti con una donna dei Mamutoi?» chiese a Markeno il biondo Zelandoni.

«L'ho rapita», rispose il giovane, strizzando l'occhio alla propria compagna.

Tolie sorrise. «Proprio così. Naturalmente, era tutto predisposto.»

«Ci siamo conosciuti quando io ho viaggiato verso l'Alba per una spedizione di baratto, arrivando fino alla foce della Madre. Non m'importava che fosse una Sciaramudoi o una Mamutoi. Ti assicuro che non sarei tornato indietro senza di lei.»

Markeno e Tolie parlarono delle difficoltà che il loro desiderio di accoppiarsi aveva suscitato. Erano occorse lunghe trattative, poi lui aveva dovuto «rapirla» per aggirare certe costumanze. Tolie era più che consenziente; l'unione non avrebbe potuto aver luogo senza il suo assenso. Comunque, esistevano precedenti. Per quanto non comuni, unioni simili erano già avvenute.

Una ragazzina si avvicinò portando un'infante. «Sciamio si è svegliata, Tolie. Credo che abbia fame.»

La madre la ringraziò con un cenno e si attaccò la piccola al seno, quasi senza smettere di parlare e mangiare. Ora giravano castagne di terra fresche, piccoli tuberi simili a nocciole. Poi Dolando e Roshario portarono le loro offerte alla giovane coppia: un ricco stufato di camoscio e rosso vino di mirtilli.

«Pensavo che il pesce fosse delizioso», disse Giondalar al fratello, «ma questo stufato è superbo.»

«Getamio dice che è una pietanza tradizionale. Lo insaporiscono con le foglie seccate del mirto di palude. La scorza viene usata per conciare la pelle di camoscio: è questa a darle il colore giallo. Cresce negli acquitrini, specialmente dove la Sorella si unisce alla Madre. È stata una fortuna per me che fossero fuori a raccoglierlo l'autunno scorso, altrimenti non ci avrebbero trovato.»

Giondalar aggrottò la fronte, ricordando quell'avventura. «Hai ragione; siamo stati fortunati. Vorrei proprio trovare un modo per ripagare questa gente.» Il suo cipiglio si approfondì al pensiero che il fratello stava diventando uno di loro.

«Questo vino è un dono di Getamio», disse Serenio.

Giondalar prese la coppa, bevve un sorso e annuì. «È buonissimo», disse, sorridendo alla piccola, grassoccia Tolie, con il suo neonato al petto. Si voltò verso il fratello. «Tonolan. Questo vino è ottimo. Perfino nostra madre ne converrebbe, e

nessuno fa un vino migliore di quello di Martona. Credo che Getamio le piacerebbe», aggiunse, e subito desiderò di non averlo detto. Tonolan non avrebbe mai portato la propria compagna a conoscere sua madre; probabilmente non avrebbe più rivisto Martona.

«Giondalar, dovresti parlare lo sciaramudoi. Nessuno ti capisce quando ti esprimi in zelandoni, e imparerai molto prima lo sciaramudoi se ti costringerai a usarlo sempre», disse Tolie, chinandosi con sollecitudine verso Giondalar. Pensava di parlare per esperienza.

Giondalar provò un certo imbarazzo, ma non irritazione. Tolie era così sincera, e lui era stato sgarbato a parlare in una lingua che nessuno capiva. Arrossì, ma sorrise.

Tolie notò la confusione di Giondalar. Per quanto estroversa, la donna non era insensibile. «Perché non impariamo l'uno la lingua dell'altra? Tu potresti dimenticare la tua e io la mia, non avendo nessuno con cui parlarla ogni tanto. Lo zelandoni ha un suono così bello!» Sorrise a Giondalar e Tonolan. «Vi dedicheremo un po' di tempo ogni giorno», stabilì, come se desse per scontato il consenso degli altri.

«Tolie, forse tu vuoi imparare lo zelandoni, ma può darsi che loro non abbiano alcuna voglia d'imparare il mamutoi», disse Markeno. «Non ci hai pensato?»

Questa volta fu la donna ad arrossire. «No», rispose, sorpresa e dispiaciuta insieme, rendendosi conto della propria presunzione.

«Be', io voglio imparare il mamutoi e lo zelandoni. Sono completamente d'accordo con Tolie», dichiarò Getamio.

«Anche a me sembra un'ottima idea», disse Giondalar.

«Che miscuglio formeremo noi quattro! La metà Ramudoi è in parte Mamutoi, e la metà Sciamudoi sarà in parte Zelandoni», disse Markeno, sorridendo teneramente alla propria compagna.

L'affetto tra loro era evidente. «Fanno una bella coppia», si disse Giondalar, pur non potendo impedirsi di sorridere. Markeno era alto quanto lui, anche se meno muscoloso, e quando era accanto alla donna il contrasto enfatizzava il tipo fisico di ciascuno: Tolie sembrava più bassa e rotonda, Markeno più alto e sottile.

«Qualcun altro può unirsi a voi?» chiese Serenio. «Mi piacerebbe imparare lo zelandoni, e a Darvo potrebbe essere utile il mamutoi, se un giorno partecipasse a qualche spedizione di baratto.»

«Perché no?» rise Tonolan. «Verso l'Alba o verso il Tramonto, se fai un Viaggio, la conoscenza della lingua aiuta.» Guardò il fratello. «Comunque, il non saperla non t'impedisce di comprendere una bella donna, vero, Giondalar? Specialmente se si hanno grandi occhi azzurri» disse in zelandoni, ridacchiando.

Giondalar sorrise allo scherzo del fratello. «Dovresti parlare sciaramudoi, Tonolan», disse, strizzando l'occhio a Tolie. Tolse un vegetale da una ciotola con il coltello che usava per mangiare, trovando ancora poco naturale servirsi a questo scopo della mano sinistra, come facevano gli Sciaramudoi. «Che nome date a questo?» chiese alla donna. «In zelandoni si chiama 'fungo'.»

Tolie gli disse il termine equivalente nella sua lingua e in sciaramudoi. Poi infilzò un gambo verde e lo sollevò con aria interrogativa.

«Quella è bardana», intervenne Getamio, ma subito si rese conto che la parola non significava nulla per Giondalar. Quindi si alzò, raggiunse il cumulo di rifiuti

vicino all’area in cui si cucinava e tornò con alcune foglie avvizzite, ma ancora riconoscibili. «Bardana», disse, e Giondalar annuì per indicare che aveva capito. Allora Getamio sollevò un’altra foglia secca.

«Alga!» esclamò Tolie. «Le ho portate con me. Crescono nel mare, e le abbiamo messe nello stufato.» Cercava di spiegarsi, ma non era sicura che la capissero. L’ingrediente era stato aggiunto alla pietanza tradizionale non solo perché lo insaporiva e rendeva più denso il sugo, ma anche per sottolineare lo stretto rapporto della donna con la nuova coppia. «Non me ne restano molte. Facevano parte del mio dono di sposa.» Tolie si posò la bimba su una spalla e le diede alcuni colpetti sulla schiena. «Hai già fatto la tua offerta all’Albero della Benedizione, Getamio?»

Getamio chinò il capo, sorridendo con modestia. Quella era una domanda che in genere non si faceva direttamente, ma con qualche giro di parole. «Spero che la Madre benedirà la mia unione con un bambino sano e felice come la tua Sciamio, Tolie. Ha finito di mangiare?»

«Oh, le piace succhiare, si sente tranquilla. Se stesse in lei, l’avrei sempre al petto. Vuoi tenerla tu? Devo allontanarmi un momento.»

Quando Tolie tornò, la conversazione aveva cambiato argomento. Il cibo era stato messo da parte, avevano servito altro vino, qualcuno batteva ritmicamente su un tamburo, improvvisando le parole di un canto. Dopo che Tolie ebbe ripreso la bimba, Tonolan e Getamio si alzarono, tentando di squagliarsela. Di colpo parecchie persone, con larghi sorrisi sul volto, li accerchiarono.

L’usanza voleva che i due giovani sul punto di stringere il Nodo lasciassero presto il banchetto, per stare ancora qualche minuto da soli prima della separazione prematrimoniale. Tuttavia, siccome erano gli ospiti d’onore, per buona educazione non potevano andarsene finché qualcuno parlava con loro. Dovevano tentare di filarsela alla chetichella, ma, naturalmente, tutti li tenevano d’occhio. Diventava una specie di gioco, e i due giovani dovevano fare la loro parte: scattare verso il buio mentre gli altri fingevano di guardare altrove e scusarsi educatamente quando venivano colti in fallo. Dopo qualche scherzo e presa in giro, si permetteva loro d’isolarsi.

«Non avrai fretta d’andartene, vero?» chiese un uomo a Tonolan.

«Si sta facendo tardi» borbottò questi, sogghignando.

«Macché, è prestissimo. Mangia ancora qualcosa, Getamio.»

«Non potrei mandar giù un altro solo boccone.»

«Una coppa di vino, allora. Tonolan, non rifiuterai una coppa del meraviglioso vino di Getamio, vero?»

«Be’... un goccetto.»

«Anche per te, Getamio?»

La giovane donna si spostò più vicino a Tonolan e lanciò un’occhiata da cospiratrice al di sopra di una spalla. «Giusto un sorso, ma qualcuno dovrà portarci le nostre coppe. Sono laggiù.»

«Certo. Voi aspettate qui, d’accordo?»

Un giovanotto andò a prendere le coppe, mentre gli altri fingevano di guardarlo. Tonolan e Getamio corsero verso il buio al di là del fuoco, ma furono di nuovo bloccati.

Giondalar, in piedi accanto a Serenio, provava un forte desiderio di riprendere la conversazione interrotta prima del banchetto. Si chinò verso la donna per indurla a seguirlo, non appena gli altri si fossero stancati dei loro giochi. Se intendeva impegnarsi con lei, doveva farlo subito, prima d'esserne nuovamente dissuaso da quel senso di riluttanza sempre in agguato.

Tutti erano allegrissimi: i mirtilli erano stati particolarmente dolci l'autunno prima, e il vino era un po' più forte del solito. La gente girava qua e là, prendendo in giro Tonolan e Getamio, ridendo. Alcuni cominciarono un canto a domanda-e-risposta. Altri volevano che si riscaldasse lo stufato. Altri ancora stavano preparando un infuso. I bambini, non abbastanza stanchi per dormire, si rincorrevano. La confusione era enorme.

Poi un marmocchio urlante finì addosso a un uomo non troppo saldo sulle gambe. Questi incespicò e urtò una donna che portava una coppa d'infuso bollente, proprio mentre uno strepito di grida accompagnava uno scatto della coppia verso l'esterno.

Nessuno sentì il primo urlo, ma il successivo, forte, insistente pianto d'un piccolo in preda al dolore bloccò rapidamente ogni cosa.

«La mia bambina! La mia bambina! Si è bruciata!» gridò Tolie.

«Grande Donai!» ansimò Giondalar, correndo con Serenio verso la madre in lacrime e la piccola urlante.

Tutti volevano aiutarle, l'intera tribù nello stesso tempo. La confusione era peggiore di prima.

«Lasciate passare lo Sciamud. Fatevi da parte.» La presenza di Serenio ebbe un effetto calmante. Lo Sciamud tolse in fretta gli indumenti alla piccola. «Acqua fredda, Serenio, presto! No! Aspetta. Darvo, va' tu a prendere l'acqua. Serenio, la corteccia di tiglio... sai dov'è?»

«Sì», disse la donna, correndo via.

«Roshario, guarda se c'è dell'acqua bollente. Se no, scaldane un poco. Dobbiamo far bollire della corteccia di tiglio.»

Darvo tornò di corsa con un secchio d'acqua attinta alla pozza sotto la cascata. «Bravo ragazzo. Hai fatto presto», disse lo Sciamud con un sorriso di elogio, poi versò l'acqua fredda sul rosso acceso delle bruciature. Già cominciavano a formarsi le vesciche. «Ci vuole qualcosa contro il dolore, finché non sarà pronto il tiglio.» Poi vide una foglia sul terreno. «Getamio, cos'è quella?» chiese.

«Bardana», rispose la giovane donna. «Era nello stufato.»

«È rimasta qualche foglia?»

«Abbiamo usato soltanto il gambo. Ce ne sono molte laggiù.»

«Valle a prendere!»

Getamio corse al cumulo di rifiuti e tornò con due manciate di foglie. Lo Sciamud le immerse nell'acqua e le stese sulle bruciature sia della madre che della figlia. La piccola passò dagli strilli ai singhiozzi, via via che le foglie di bardana cominciavano a fare effetto.

«Fa bene», disse Tolie. Non s'era accorta d'essersi bruciata finché non lo aveva detto lo Sciamud. «Sciamio guarirà?»

«Avrà grosse vesciche, ma non credo che le resteranno cicatrici.»

«Oh, Tolie. Quanto mi dispiace!» disse Getamio. «È terribile. La povera Sciamio, e anche tu.»

Tolie stava porgendo il capezzolo alla piccola, che smise di singhiozzare non appena lo afferrò con le labbra. Questo calmò anche la madre.

«Perché tu e Tonolan siete ancora qui, Getamio?» domandò. «Questa è l'ultima notte che potete passare insieme.»

«Non me la sento d'andarmene con te e Sciamio in queste condizioni. Voglio aiutare.»

La piccola aveva ripreso a piangere. La bardana aiutava, ma le bruciature continuavano a dolere.

«Serenio, è pronto il tiglio?» chiese il guaritore, sostituendo le foglie con altre fresche.

«La corteccia è rimasta abbastanza in acqua, ma questa è troppo calda. Forse, se lo porto fuori, raffredderà prima.»

«Freddo! Freddo! Ma certo!» gridò Tonolan, lasciando a precipizio l'area protetta dalla sporgenza d'arenaria.

«Ma dove va?» chiese Getamio a Giondalar.

Lo Zelandoni si strinse nelle spalle e scosse la testa. La risposta fu chiara quando Tonolan tornò di corsa, senza fiato, con due grossi ghiaccioli provenienti dalla gradinata di pietra che scendeva al fiume.

«Questi possono servire?» chiese.

Lo Sciamud guardò Giondalar. «Furbo, il ragazzo», disse. Ma c'era un'ombra d'ironia nelle sue parole, come se un simile lampo di genio non fosse previsto.

La corteccia di tiglio non solo alleviava il dolore, ma facilitava anche il sonno. Sia Tolie che la bimba dormivano. Tonolan e Getamio si erano finalmente lasciati convincere a stare un po' per conto loro, ma tutta l'allegria che caratterizzava il Banchetto della Promessa era svanita. Nessuno voleva dirlo, ma l'incidente aveva gettato un'ombra di sventura su quell'unione.

Giondalar, Serenio, Markeno e lo Sciamud sedevano accanto al grande focolare, godendosi l'ultimo calore delle braci morenti e sorseggiando vino di mirtilli, mentre discorrevano sottovoce. Tutti gli altri dormivano e Serenio stava incitando Markeno a ritirarsi anche lui per la notte.

«Non puoi fare nient'altro per Tolie e Sciamio, Markeno, non c'è ragione perché tu stia alzato. Resterò io con loro, tu va' a dormire.»

«Ha ragione, Markeno», disse lo Sciamud. «Staranno bene, te lo assicuro. Anche tu dovresti riposare, Serenio.»

La donna si alzò, tanto per incoraggiare Markeno quanto per se stessa. Gli altri li imitarono. Serenio posò la propria coppa, sfiorò lievemente con una guancia quella di Giondalar e si avviò con Markeno verso le strutture di legno. «Se ce ne sarà ragione, ti sveglierò», gli disse, mentre si separavano.

Quando furono scomparsi alla vista, Giondalar versò quanto restava del succo fermentato di mirtilli in due coppe e ne porse una alla figura enigmatica che attendeva nel buio. Lo Sciamud la prese, comprendendo tacitamente che loro due avevano

ancora qualcosa da dirsi. Il giovane riunì gli ultimi tizzoni al centro del cerchio annerito e vi aggiunte legna finché arse un piccolo fuoco. Per un po' rimasero seduti in silenzio, sorseggiando il vino.

Quando Giondalar alzò gli occhi, quelli dello Sciamud, il cui colore indefinibile sembrava semplicemente scuro alla luce del fuoco, lo stavano scrutando. Le fiamme gettavano ombre mobili sul suo viso, ma anche alla luce del giorno Giondalar non era mai riuscito a individuarne le caratteristiche specifiche, a parte l'età avanzata. E anche questa, del resto, era un mistero.

C'era forza nel suo volto rugoso, una forza che lo faceva apparire giovane a dispetto dei lunghi capelli completamente bianchi. E, se la figura sotto la veste sciolta era scarna e fragile, il passo era scattante. Solo le mani parlavano inequivocabilmente di un'età molto avanzata, ma, nonostante i loro nodi artritici e le azzurre vene rilevate sotto la pelle incartapecorita, non il minimo tremito scuoteva la coppa, mentre lo Sciamud la portava alle labbra.

Il movimento interruppe il contatto oculare. Giondalar si chiese se lo Sciamud non lo avesse fatto apposta, per allentare la tensione crescente. Bevve un sorso. «Lo Sciamud è molto abile nell'arte di guarire», disse.

«È un dono di Mudo.»

Giondalar si sforzò di sentire qualcosa, nel tono o nel timbro della voce, che fissasse l'androgino guaritore in un senso o nell'altro, soltanto per soddisfare la propria curiosità. Non aveva ancora stabilito se fosse maschio o femmina, ma aveva l'impressione che, nonostante la neutralità del suo sesso, il guaritore conoscesse bene il Dono del Piacere. Troppo spesso alle sue battute satiriche si accompagnavano occhiate piene di sottintesi. Avrebbe voluto chiederglielo, ma non sapeva come formulare con tatto la domanda.

«La vita di uno Sciamud non è facile. Bisogna rinunciare a molte cose», tentò. «Tu hai mai desiderato di stringere il Nodo?»

Per un attimo quegli occhi imperscrutabili si allargarono; poi lo Sciamud scoppiò in una risata sardonica. Giondalar provò una vampata d'imbarazzo.

«Con chi avrei dovuto stringerlo, Giondalar? Certo, se tu fossi arrivato quando ero più giovane, avresti potuto rappresentare una tentazione. Ah, ma tu avresti ceduto al mio fascino? Se avessi offerto all'Albero della Benedizione una collana di grani d'avorio, avrei potuto sperare di averti nel mio giaciglio?» disse lo Sciamud, con una lieve, pudica inclinazione della testa. Per un momento Giondalar fu convinto che fosse una giovane donna a parlare.

«Oppure avrei dovuto usare maggior prudenza? I tuoi appetiti sono ben sviluppati; sarei riuscito a suscitare la tua curiosità per un nuovo piacere?»

Giondalar arrossì, sicuro d'essere stato frainteso, eppure stranamente attratto dall'occhiata sensuale dell'altro, e dalla grazia sinuosa, felina, con cui spostò lievemente il corpo. Sì, lo Sciamud era un uomo, ma con i gusti di una donna nei suoi piaceri. Molti guaritori riunivano in sé i principi maschile e femminile; questo dava loro poteri più forti. Di nuovo risuonò quel suo riso sardonico.

«Ma, se la vita di uno Sciamud è difficile, ancora peggiore è quella della persona con cui ha stretto il Nodo. Questa dovrebbe essere la prima preoccupazione di un uomo. Sarebbe duro lasciare nel cuore della notte una donna come, poniamo, Serenio,

per recarsi a curare un malato, senza contare che sono richiesti lunghi periodi di astinenza...»

Lo Sciamud stava chinato in avanti, parlandogli da uomo a uomo, con uno scintillio negli occhi al pensiero di una donna bella come Serenio. Giondalar scosse la testa, perplesso. Poi, con un movimento delle spalle, la mascolinità dell'altro prese un carattere diverso, che lo escludeva.

«...e non so se vorrei lasciarla sola, con tanti uomini rapaci intorno.»

Lo Sciamud era una donna, ma non del tipo con cui Giondalar avrebbe mai potuto avere un rapporto, se non d'amicizia. Sì, il potere del guaritore derivava dal principio d'ambedue i sessi, ma la sua essenza era quella d'una donna con i gusti d'un uomo.

Lo Sciamud rise di nuovo, e la sua voce suonò completamente asessuata. Con uno sguardo schietto, che chiedeva comprensione umana, il guaritore continuò: «Dimmi, chi è questo Sciamud, Giondalar? Con quale dei miei due me ti accoppieresti? Alcuni cercano di stabilire un rapporto, in un senso o nell'altro, ma di rado dura a lungo. I doni non sono una benedizione pura, non mescolata. Un guaritore rinuncia al proprio nome, si cancella per assumere l'essenza di tutti. Ci sono vantaggi, ma di solito l'unione con un'altra persona non è fra questi. «Quando si è giovani, essere nati per un certo destino non è necessariamente desiderabile. Non è facile essere diversi. A volte si ha paura di perdere se stessi. Ma non conta: il destino è quello. Non ne esiste un altro per chi riunisce in un solo corpo l'essenza dell'uomo e della donna.»

Nella luce morente del fuoco, lo Sciamud sembrava vecchio quanto la Terra stessa, mentre osservava le braci con occhi che non parevano fissi in alcun punto preciso, come se vedessero un altro luogo e un altro tempo. Giondalar andò a prendere un po' di legna per riattizzare il fuoco. Quando le fiamme si levarono, il guaritore raddrizzò la schiena e sul suo viso riapparve l'espressione ironica. «Ma questo accadeva molto tempo fa e ci sono state... compensazioni. Non ultima quella di scoprire il proprio talento e acquisire sapere. Quando la Madre ti chiama al suo servizio, non tutto è sacrificio.»

«Fra gli Zelandoni, non tutte le persone che servono la Madre scoprono il loro destino da giovani, e non tutte sono come lo Sciamud. Un tempo anch'io pensavo di servire Donai. Ma pochi sono i chiamati», disse Giondalar. Nel suo tono c'era un'ombra d'amarezza.

«È vero. E non tutti i chiamati hanno le stesse attitudini... o tendenze. Se non si è sicuri, ci sono molti modi per mettere alla prova la propria volontà e la propria fede. Prima dell'iniziazione, bisogna trascorrere un certo tempo in solitudine. Questo può essere illuminante, ma a volte capita di scoprire su se stessi più di quanto si vorrebbe. Se non riesci a vivere solo, non riuscirai mai a superare le prove più severe.»

«Quali prove?» Lo Sciamud non era mai stato così schietto con lui, e Giondalar ne era affascinato.

«Periodi di astinenza, in cui dobbiamo rinunciare a tutti i Piaceri; periodi di silenzio, in cui non possiamo parlare con nessuno; periodi di digiuno; periodi in cui ci sforziamo di non dormire il più a lungo possibile. E altre forme di mortificazione. Impariamo a usare questi metodi per cercare le risposte, le rivelazioni della Madre,

specialmente durante l’apprendistato. Dopo un certo tempo, si è in grado di porsi a volontà nella condizione desiderata, ed è bene continuare a ricorrervi di tanto in tanto.»

Ci fu un lungo silenzio. Lo Sciamud aveva condotto il discorso a un filo dalla questione centrale, dalle risposte che Giondalar voleva. Ora doveva soltanto chiedere. «Lo Sciamud mi dirà cosa significa... tutto questo?» E allargò un braccio in un gesto che abbracciava ogni cosa.

Lo Sciamud socchiuse gli occhi. «Sì, so che cosa vuoi. Sei preoccupato per tuo fratello dopo quanto è accaduto stasera e, in un senso più vasto, per lui e Getamio... e te stesso.» Giondalar annuì. «Nulla è certo... lo sai.» Giondalar accennò nuovamente di sì. Lo Sciamud lo studiò, cercando di decidere quanto dovesse rivelargli. Poi si voltò verso il fuoco e al giovane parve che una grande distanza si fosse interposta tra di loro.

«L’amore che nutri per tuo fratello è grande.» C’era un’eco strana nella sua voce, una risonanza ultraterrena. «Tu hai paura della sua forza, temi di condurre la sua vita e non la tua. Ti sbagli. Egli ti conduce dove devi andare, a una meta che non raggiungeresti mai da solo. Stai seguendo il tuo destino, non il suo; soltanto, dovete camminare insieme per un tratto.

«Le tue forze sono di natura diversa. Tu hai un grande potere quando il tuo bisogno è grande. Io ho sentito il bisogno che avevi di me per tuo fratello, ancor prima di trovare la sua tunica insanguinata sul tronco che avevi messo in acqua.»

«Io non avevo messo in acqua nessun tronco. È stato un caso, un colpo di fortuna.»

«Non è stato un caso che io abbia sentito il tuo bisogno. E non sono stato il solo. A te non si può dire di no. Nemmeno la Madre lo farebbe. È il tuo dono. Però, attento, diffida dei doni della Madre. Ti mettono in debito con Lei. Se te ne ha elargito uno così potente, deve avere qualche intenzione a tuo riguardo. Niente viene dato senza obblighi. Perfino il suo Dono del Piacere non è pura generosità; c’è uno scopo in esso, anche se non lo conosciamo...

«Ricorda questo: è l’intenzione della Madre a guidarti. Non hai bisogno di alcuna chiamata, sei nato per questo destino. Ma sarai messo alla prova. Causerai dolore e ne soffrirai...»

Giondalar spalancò gli occhi per la sorpresa.

«...Sarai ferito. Cercherai appagamento e troverai delusione; cercherai certezza e resterai indeciso. Ma avrai le tue ricompense. Tu sei favorito nel corpo e nella mente, hai abilità speciali, attitudini uniche, e sei dotato d’una sensibilità fuori del comune. Le tue afflizioni sono il risultato della tua capacità. Ti è stato dato troppo. Devi imparare per penosi tentativi.

«Ricorda ancora: servire la Madre non è soltanto sacrificio. Troverai ciò che cerchi. È il tuo destino.»

«Ma... Tonolan?»

«Sento una rottura; il tuo destino si compie altrimenti. Lui deve seguire il suo cammino. Tonolan è un favorito di Mudo.»

Giondalar si accigliò. Gli Zelandoni avevano lo stesso modo di dire, ma non significava necessariamente buona sorte. La Grande Madre Terra era gelosa dei suoi

favoriti e li richiamava presto a sé.

Attese, ma lo Sciamud non disse altro.

12

«Giondalar!» chiamò Markeno. Lo Zelandoni attese che l'altro lo raggiungesse. «Stasera non tornare subito su», disse Markeno con voce affannata. «Tonolan ha avuto abbastanza restrizioni e rituali dopo il Banchetto della Promessa. È tempo che si diverta un poco.» Tolse il tappo alla borraccia e offrì a Giondalar un sorso di vino, assieme a un sorriso malizioso.

Lo Zelandoni annuì e sorrise di rimando. C'erano diversità tra il suo popolo e gli Sciaramudoi, ma, evidentemente, alcune usanze erano molto diffuse. In effetti si era chiesto se gli uomini più giovani avrebbero organizzato un loro «rituale.»

I due ripresero a scendere verso la radura in cui si costruivano le barche.

«Come stanno Tolie e Sciamio?»

«Tolie è preoccupata, teme che a Sciamio resti una cicatrice in faccia, però stanno guarendo tutte e due. Serenio non crede che la bruciatura lascerà un segno, ma nemmeno lo Sciamud può dirlo con certezza.»

L'espressione grave di Giondalar rifletté quella di Markeno per i tre o quattro passi successivi. Dopo una curva, s'imbatterono in Carlono, occupato a studiare un albero, che li salutò con un largo sorriso. La sua somiglianza con Markeno era più evidente quando sorrideva. Non era alto come il figlio del suo focolare, ma la corporatura sottile e robusta era la stessa. Guardò ancora una volta l'albero, poi scosse la testa.

«No, non va.»

«Non va?» chiese Giondalar.

«Per i supporti», disse Carlono. «Non vedo la barca in quest'albero. Nessuno dei rami seguirà la curvatura interna, nemmeno dopo averli lavorati.»

«Come lo sai? La barca non è finita.»

«Lo sa, lo sa» intervenne Markeno. «Carlono trova sempre i rami giusti. Puoi restare con lui a parlare di alberi, se ti va. Io vi precedo alla radura.»

Giondalar lo guardò allontanarsi a grandi passi, poi chiese a Carlono: «Come vedi se un albero è adatto alle varie parti di una barca?»

«Devi sviluppare un senso particolare... ci vuole pratica. Questa volta non vogliamo alberi alti e diritti per il fondo dell'imbarcazione. Ci occorrono rami arcuati. Quindi cerchiamo alberi che crescono da soli, con tutto lo spazio per crescere come vogliono.»

Carlono uscì dal sentiero principale per imboccare una pista meno battuta che portava a una radura, dove il capo dei Ramudoi condusse Giondalar su per un pendio assolato, verso una gigantesca quercia contorta e nodosa. Mentre salivano, al giovane parve che strani frutti pendessero dai suoi rami. Quando fu più vicino, scoprì con sorpresa che l'albero era decorato con un insolito assortimento d'oggetti. C'erano

delicati cestelli di vari colori, sacchetti di pelle ricamati con perline ricavate dalle conchiglie dei molluschi, corde ritorte e annodate in modo da formare motivi ornamentali. Una lunga collana era stata allacciata intorno all'enorme tronco tanto tempo prima che si era incastrata nella corteccia. Dai rami pendevano piccole barche intagliate, zanne appese a lacci di pelle, piume d'uccello, code di scoiattolo. Giondalar non aveva mai visto niente di simile.

Carlono ridacchiò per la sua espressione di sbalordimento. «Questo è l'Albero della Benedizione. Immagino che Getamio gli abbia già portato un dono. È così che fanno quando desiderano che Mudo le benedica con un figlio. Le donne considerano quest'albero una cosa loro, ma non pochi uomini gli fanno offerte: per avere fortuna nelle prime cacce, protezione per una nuova barca, felicità con una nuova compagna.»

«È così grande!»

«Sì. Ma non è per questo che ti ho portato qui. Vedi come sono curvi e piegati i suoi rami? Questa quercia sarebbe troppo grossa, anche se non fosse l'Albero della Benedizione, ma, per i supporti, devi cercare alberi come questo. Poi studi i rami per trovare quelli che si adatteranno all'interno della tua barca.»

Scesero per un altro sentiero nella radura dove si fabbricavano le barche e si unirono a Markeno e Tonolan, che stavano scavando con l'ascia un enorme tronco abbattuto.

«Giondalar s'interessa molto alla fabbricazione delle barche», disse Carlono.

«Forse dovremmo trovargli una donna del fiume, così diverrebbe un Ramudoi», scherzò Markeno. «Ne conosco un paio che non gli staccano gli occhi di dosso.»

«Non credo che arriverebbero molto lontano, con Serenio nei paraggi», ribatté Carlono, strizzando un occhio a Giondalar. «Del resto, alcuni dei migliori fabbricanti d'imbarcazioni sono Sciamudoi. Non è la barca a terra, ma la barca sull'acqua a fare un uomo del fiume.»

«Se sei così desideroso d'imparare questo mestiere, perché non prendi un'ascia e ci dai una mano?» disse Tonolan. «Ma credo che il mio Grande Fratello preferisca le chiacchiere al lavoro.» Aveva le mani nere e una guancia era sporca dello stesso colore. «Anzi, ti presterò la mia», aggiunse, gettando l'utensile a Giondalar, che lo afferrò al volo. L'ascia - una robusta lama di pietra montata ad angolo retto su un manico di legno - gli lasciò un segno nero sulla mano.

Tonolan andò a controllare un fuoco acceso vicino al tronco. Erano soltanto braci, dalle quali si levavano di tanto in tanto lingue di fiamma color arancione. Aiutandosi con un ramo, Tonolan sistemò le braci nei fori praticati a un'estremità di un'asse e le rovesciò dentro il tronco. Markeno mise altra legna sul fuoco e portò un secchio d'acqua.

Tonolan mosse le braci con un bastone, poi le spense con l'acqua. Infine entrò nel tronco e cominciò a grattare il legno bruciacchiato.

«Lascia provare me», disse Giondalar, dopo averlo osservato.

«Mi chiedevo proprio se te ne saresti stato con le mani in mano per tutto il giorno», ridacchiò Tonolan.

I tre giovani lavorarono insieme a lungo, parlando di rado, finché si fermarono per riposarsi un poco.

«Non avevo mai visto usare il fuoco per scavare un albero», disse Giondalar. «Sempre soltanto l'ascia.»

«Con il fuoco si fa più presto», osservò Markeno. «La quercia è un legno duro. A volte usiamo il pino. È più tenero, meno difficile da scavare. Il fuoco, però, aiuta sempre.»

«Quanto tempo ci vuole per fabbricare una barca?» chiese Giondalar.

«Dipende dal numero di persone che ci lavorano, e dal loro zelo. Per questa non ci vorrà molto. Tonolan non potrà unirsi a Getamio finché non sarà finita, lo sai.» Markeno sorrise. «Non ho mai visto nessuno lavorare così duramente; e pungola anche tutti gli altri. Nel pomeriggio spaccheremo le assi per il fasciame. Vuoi darci una mano?»

«Sarà meglio per lui», disse Tonolan.

L'enorme quercia che Giondalar aveva aiutato ad abbattere era stata trasportata sull'altro lato della radura. C'erano volute quasi tutte le persone abili per muoverla, e circa altrettante se ne radunarono per spaccarla.

Frammenti di corna ramificate vennero piantati in linea retta per tutta la lunghezza del tronco, usando pesanti mazze di pietra senza manico. Essi produssero una fenditura, che si aprì dapprima con riluttanza. Poi, via via che le schegge di corno venivano ficcate più a fondo, la fessura si allargò e infine, con uno schianto, il tronco si divise nettamente in due.

Giondalar scosse la testa per lo stupore, ma era soltanto l'inizio. I frammenti di corno furono piantati di nuovo al centro di ciascuna metà, ottenendo quattro parti, che a loro volta vennero spaccate. Al termine della giornata, al posto dell'enorme tronco c'era una catasta di assi. Queste erano molto più numerose di quante ne occorressero per le fiancate della barca e sarebbero state usate anche per costruire l'alloggio della giovane coppia sotto la sporgenza d'arenaria, contiguo a quello di Roshario e Dolando, e abbastanza grande per accogliere anche Markeno, Tolie e Sciamio durante il periodo più freddo dell'inverno. Si pensava che usare lo stesso albero per la casa e la barca desse al loro rapporto la forza della quercia.

Mentre il sole calava, Giondalar notò che alcuni giovani sparivano nel bosco, e Markeno si lasciò convincere da Tonolan a continuare il lavoro finché quasi tutti se ne furono andati. Infine, fu Tonolan ad ammettere che era troppo buio per vederci.

«Macché, c'è ancora molta luce», disse una voce alle sue spalle. «Tu non sai neppure che cosa sia il buio!»

Prima che potesse voltarsi, lo afferrarono per le braccia e gli bendarono gli occhi. «Che succede?» gridò il giovane, dibattendosi per liberarsi.

Per tutta risposta si udirono risa soffocate. Sollevatolo, venne trasportato a una certa distanza e, quando lo posarono, Tonolan sentì che gli toglievano gli indumenti.

«Smettetela! Cosa vi salta in mente? Fa freddo!»

«Presto ti riscalderai», disse Markeno. Quando gli tolsero la benda, Tonolan vide una mezza dozzina di giovani sorridenti, tutti nudi. Non riconobbe il posto, soprattutto nella semioscurità del crepuscolo avanzato, ma sapeva che erano vicini al fiume.

Intorno a lui la foresta era una fitta massa nera, ma da un lato si diradava, rivelando le sagome dei singoli alberi contro il cielo color lavanda cupo. Dietro di essi, un riflesso argenteo indicava la presenza della Grande Madre Riviera. Vicino al gruppo di giovani, la luce filtrava dalle fessure d'una struttura rettangolare di legno, piccola e bassa. I giovani vi entrarono da un'apertura sul tetto, usando un tronco inclinato in cui erano stati intagliati dei gradini.

Dentro era stato acceso un fuoco, sul quale si stavano scaldando alcune pietre. Il pavimento era ricoperto di assi levigate con l'arenaria. Appena tutti furono entrati, l'apertura sul tetto venne chiusa; il fumo sarebbe uscito dalle fessure. Le braci brillavano sotto le pietre e ben presto Tonolan ammise che Markeno aveva avuto ragione. Non sentiva più freddo. Qualcuno gettò acqua sul fuoco e si levò una nuvola di vapore, rendendo la visibilità ancora più scarsa.

«Ce l'hai, Markeno?» chiese il giovane seduto accanto a Tonolan.

«Eccolo qui, Cialono», rispose l'altro, alzando un otre di pelle.

«Allora diamoci sotto. Sei fortunato, Tonolan, a unirti con una donna che fa un vino di mirtilli così buono.» Ci fu un coro di consensi e risate. Cialono passò il vino, poi, mostrando un quadrato di pelle legato a fagottello, disse con un sogghigno: «Io ho trovato qualcos'altro.»

«Mi chiedevo dove fossi scomparso per tutto il giorno», osservò un altro giovanotto. «Sei sicuro che siano quelli giusti?»

«Sta' tranquillo, Rondo. Conosco i funghi. Almeno, conosco bene questi», dichiarò Cialono.

«Dovresti. Non manchi un'occasione per coglierli.»

«Forse Tarluno vuole diventare Sciamud», scherzò Rondo.

«Non saranno i funghi dello Sciamud, spero?» chiese Markeno. «Quelli rossi con i puntini bianchi? Possono dare la morte, se non li si prepara nel modo giusto.»

«No, questi sono graziosi funghetti che ti fanno soltanto sentire bene. Non mi piace scherzare con quelli dello Sciamud. Non voglio avere una donna dentro di me...» disse Cialono, poi ridacchiò: «Preferisco essere io dentro una donna.»

«Chi ha il vino?» chiese Tarluno.

«Io l'ho dato a Giondalar.»

«Prendeteglielo, presto. È abbastanza grosso per berselo tutto!»

«L'ho passato a Cialono», disse Giondalar.

«Devo ancora vederli, quei funghi», disse Rondo. «Hai intenzione di tenerteli tutti per te?»

«Non farmi fretta. Stavo cercando di aprire il fagotto. Ecco, Tonolan, tu sei l'ospite d'onore. Serviti per primo.»

«Markeno, è vero che i Mamutoi fanno una bevanda con non so quale pianta che è migliore del nostro vino e dei funghi?» chiese Tarluno.

«La migliore che io abbia mai assaggiato, ma l'ho bevuta soltanto una volta.»

«Facciamo un altro po' di vapore», disse Rondo, versando una coppa d'acqua sulle pietre.

«Certa gente, verso il Tramonto, mette qualcosa nel vapore», osservò Giondalar.

«E in certe Caverne si aspira il fumo di una pianta. Ti fanno provare, ma non ti dicono che cosa sia», aggiunse Tonolan.

«Voi due dovete conoscere quasi ogni cosa... dopo aver tanto viaggiato», disse Cialono. «Ecco cosa piacerebbe a me: provare tutto!»

«Ho sentito che i Testapiatta hanno non so che bevanda...» intervenne Tarluno.

«Quelli sono animali... bevono qualsiasi cosa», lo interruppe Cialono.

«Non hai forse detto che è quanto vorresti fare tu?» lo beffò Rondo. Tutti gli altri risero.

Cialono notò che i commenti di Rondo provocavano spesso il riso... non di rado a sue spese. Per non essere da meno, cominciò una storia buffa che aveva già avuto successo in precedenza. «La sapete quella del vecchio che ci vedeva così male da prendere un Testapiatta femmina per una donna...»

«E gli si staccò il membro, sicuro. È disgustoso, Cialono», disse Rondo. «Chi mai scambierebbe un Testapiatta femmina per una donna?»

«C'è anche chi non lo fa per sbaglio, ma di proposito», fece osservare Tonolan. «Gli uomini di una Caverna, molto verso il Tramonto, prendono il loro piacere con i Testapiatta femmina, causando un mucchio di guai.»

«Vuoi scherzare?»

«No, è proprio vero», confermò Giondalar. «Un intero branco di Testapiatta ci circondarono. Erano furiosi. E in seguito sapemmo che alcuni uomini avevano preso le loro femmine.»

«Come siete riusciti a cavarvela?»

«Ci hanno lasciati andare. Il capobranco era molto sveglio. I Testapiatta sono più intelligenti di quanto si creda.»

«Io ho sentito d'un uomo che è andato con un Testapiatta femmina per sfida», disse Cialono.

«Eri tu quell'uomo?» lo schernì Rondo. «Dicevi di voler provare tutto.»

Cialono volle ribattere, ma l'ilarità degli altri lo zittì. Quando tutti tacquero, egli tentò di nuovo. «Non intendevo questo. Parlavo di funghi, vini e cose simili, quando ho detto che intendevo provare tutto.» Cominciava a essere un po' su di giri e aveva la lingua impastata. «Un mucchio di ragazzi, però, parlano dei Testapiatta femmina, prima di sapere cosa siano le donne. Io ho sentito di uno che ha preso un Testapiatta femmina per sfida, o almeno diceva d'averlo fatto.»

«I ragazzi ne raccontano tante», disse Markeno.

«Di cosa credete che parlino le ragazze?» chiese Tarluno.

«Forse dei Testapiatta maschi», disse Cialono.

«Non voglio ascoltare una parola di più su questo argomento», ringhiò Rondo.

«Tu non ne parlavi meno degli altri, Rondo, quando eri più giovane», protestò Cialono, cominciando a irritarsi.

«Be', sono cresciuto. Magari l'avessi fatto anche tu. Sono stufo delle tue sconcezze.»

Cialono era offeso, e un poco ubriaco. Se l'accusavano di dire sconcezze, bene, l'avrebbe fatto sul serio. «Ah, è così? Be', io ho saputo d'una donna che ha preso il proprio piacere con un Testapiatta, e la Madre le ha dato un bambino di spiriti misti...»

«Puah!» Rondo arricciò le labbra e fremette di ripugnanza. «Cialono, queste non sono cose su cui scherzare. Chi lo ha invitato alla nostra festa? Buttiamolo fuori. Mi

sento come se mi avessero gettato una manciata di sporcizia in faccia!»

«Rondo ha ragione», disse Tarluno. «Perché non te ne vai, Cialono?»

«No», intervenne Giondalar. «Su, state calmi. Nessuno deve andarsene. Certo, i piccoli di spiriti misti non sono una cosa su cui scherzare, ma come mai tutti sanno di loro?»

«Mezzi animali e mezzi uomini, un orrore», borbottò Rondo. «Non voglio parlarne. Fa troppo caldo qui. Esco, prima di star male!»

«Questa festa aveva lo scopo di divertire Tonolan», disse Markeno. «Potremmo andare tutti a fare una nuotata e poi tornare qui a bere. Non ve l'avevo detto, ma ho portato *due* otri di vino.»

«Non credo che le pietre siano abbastanza calde, Carlono», disse Markeno, con un fondo di tensione nella voce.

«L'acqua non deve restare per troppo tempo nella barca. Non vogliamo che si gonfi, solo che si ammorbidisca abbastanza. Tonolan, i puntelli sono a portata di mano?»

«Eccoli», rispose Tonolan, indicando i pali di diversa lunghezza, ricavati da tronchi d'ontano, posati vicino al grande tronco scavato e riempito d'acqua.

«È meglio che cominciamo, Markeno, e speriamo che le pietre siano abbastanza calde.»

Giondalar era ancora sbalordito dalla trasformazione, sebbene avesse avuto luogo sotto i suoi occhi. L'interno dell'enorme tronco - che non sembrava più tale - era stato scavato e lisciato; l'esterno aveva la linea di una lunga canoa. Lo spessore dello scafo non superava la lunghezza d'una falange umana, salvo che alle due robuste estremità. Giondalar aveva osservato Carlono staccare volta per volta uno strato di legno sottilissimo per portare la barca alle dimensioni finali. Dopo averci provato anche lui, fu ancora più sbalordito dall'abilità del capo dei Ramudoi. Lo scafo era lunghissimo, in rapporto alla larghezza, e la prua si assottigliava in un tagliamare estremamente affilato.

I quattro uomini trasferirono rapidamente le pietre dal fuoco alla barca riempita d'acqua, che fumò e ribollì. Era lo stesso procedimento usato per preparare l'infuso nella tinozza vicino alla capanna, solo più in grande. E lo scopo era diverso. Il calore e il vapore non dovevano servire a cuocere qualcosa, ma a riplasmare lo scafo.

Markeno e Carlono, l'uno di fronte all'altro ai due lati della barca, nel mezzo, già saggiavano la flessibilità del legno, tirando cautamente lo scafo per allargarlo, senza causare incrinature. Tutto il lavoro fatto in precedenza per scavare e dar forma all'imbarcazione sarebbe stato inutile, se a questo punto lo scafo si fosse incrinato. Era un momento di tensione. Intanto, Tonolan e Giondalar si tenevano pronti con il palo più lungo; appena il centro fu largo abbastanza, ve lo incastrarono di traverso e trattennero il fiato. Sembrava reggere.

Una volta sistemato il puntello centrale, inserirono quelli proporzionalmente più corti per tutta la lunghezza dell'imbarcazione. Coi secchi attinsero acqua finché furono in grado di sollevare lo scafo, allora tolsero le pietre e lo piegarono di lato, per svuotarlo completamente. Quindi lo sistemarono di nuovo tra i blocchi, perché si

asciugasse.

I quattro uomini respiravano più liberamente quando si fecero indietro, per ammirare la loro opera. La barca raggiungeva i quindici metri di lunghezza ed era larga due metri e mezzo nella parte centrale. L'ultima operazione, comunque, ne aveva modificato la linea sotto un altro importante aspetto. Mentre il centro veniva allargato, le estremità si erano sollevate, formando una graziosa curva verso l'alto. Il risultato era non solo un baglio più largo, che assicurava una maggiore stabilità e capienza, ma anche una poppa e una prua rialzate, che avrebbero reso più agevole navigare in acque difficili.

«È proprio una barca da pigrone», disse Carlono, mentre camminavano verso un'altra area della radura.

«Pigrone?» protestò Tonolan, pensando al suo duro lavoro.

Carlono sorrise per la reazione, che aveva previsto. «C'è una lunga storia su un uomo pigro con una moglie bisbetica che lasciò all'aperto la sua barca per tutto l'inverno. Quando la rivide, era piena d'acqua: il ghiaccio e la neve l'avevano allargata. Tutti pensavano che fosse fuori uso, e l'uomo non ne aveva altre. Quando si fu asciugata, la mise in acqua e scoprì che navigava assai meglio. Dopo di allora, secondo il racconto, tutti le hanno fabbricate in quel modo.»

«È una storia molto buffa», disse Markeno.

«E forse è anche vera», aggiunse Carlono. «Comunque, se stessimo fabbricando una barca piccola, avremmo finito, a parte qualche piccola cosa», continuò, mentre si accostavano a un gruppo di persone occupate a fare buchi sui bordi di assi con trapani d'osso. Era un lavoro difficile e tedioso, ma molte braccia lo facevano procedere più alla svelta e l'essere in compagnia alleviava la noia.

«E io sarei molto più vicino a stringere il Nodo», disse Tonolan, scorgendo Getamio nel gruppo.

«Sorridete... dunque l'operazione di allargamento dev'essere andata bene», disse la giovane donna a Carlono, senza staccare gli occhi da Tonolan.

«Ne saremo sicuri quando si sarà asciugata», replicò Carlono, attento a non tentare il fato. «A che punto siete con il fasciame?»

«È finito. Ora stiamo lavorando alle assi per la casa», rispose una donna più anziana. Somigliava a Carlono, e anche a Markeno, specialmente quando sorrideva. «Una giovane coppia non ha bisogno soltanto d'una barca. C'è qualcosa di più nella vita, mio caro Fratello.»

«Carlono è ansioso quanto te di vederli accoppiati, Carolio», disse Barono, sorridendo ai due giovani che si guardavano amorosamente negli occhi, pur senza dirsi una parola. «Ma a che cosa serve una casa, se manca la barca?»

Carolio gli lanciò un'occhiataccia. Era un vecchio detto dei Ramudoi, divenuto seccante a furia di sentirlo ripetere.

«Aah!» esclamò Barono. «Si è rotto di nuovo!»

«Oggi è davvero maldestro», disse Carolio. «Ha già spezzato tre trapani. Ho il sospetto che non abbia voglia di fare questo noioso lavoro.»

«Non essere così dura con il tuo compagno», protestò Carlono. «Tutti rompono i trapani. È inevitabile.»

«Su una cosa ha ragione. Questo lavoro è noioso», disse Barono. sorridendo al

borbottio degli altri.

«Se hai un altro trapano, posso provarmici io.»

«C'è qualcosa che non va in questo giovanotto? Nessuno vuole fare buchi», disse Barono, pur affrettandosi ad alzarsi.

«Giondalar s'interessa molto alla fabbricazione delle barche», spiegò Carlono. «Si prova a fare di tutto.»

«Forse possiamo tirarne fuori un buon Ramudoi», aggiunse Barono. «L'ho sempre considerato un tipo sveglio. Invece non sono così sicuro riguardo all'altro», aggiunse, sorridendo a Tonolan, che non aveva prestato attenzione a nulla eccetto Getamio. «Un albero potrebbe cadergli addosso che lui non se ne accorgerebbe. Non abbiamo qualcosa da fargli fare?»

«Potrebbe raccogliere legna per il fuoco, o rami di salice per fissare le assi», disse Carlono. «Appena la canoa si sarà asciugata e avremo fatto i fori tutt'intorno al bordo, saremo pronti a piegare le assi per le fiancate. Quanto tempo credi che ci vorrà per finirla, Barono? Dovremmo dirlo allo Sciamud, in modo che si possa fissare un giorno per la cerimonia, e Dolando dovrà radunare gli uomini delle altre Caverne.»

«Cosa resta da fare?» chiese Barono, mentre si avviavano verso un'area dove robusti pali erano piantati nel terreno.

«I pali di poppa e di prua devono essere intagliati e... vieni, Tonolan?» disse Markeno.

«Cosa...! Oh, sì vengo.»

Dopo che se ne furono andati, Giondalar raccolse un trapano e osservò come l'usava Carolio. «Perché questi fori?» chiese, quando ne ebbe fatto un paio.

La sorella di Carlono cominciò a spiegarglielo, poi lo condusse in un'altra zona della radura, dove c'era una barca parzialmente smantellata.

Diversamente dalle zattere, che si basavano sulla galleggiabilità dei loro materiali, il principio delle imbarcazioni Sciaramudoi consisteva nel creare una sacca d'aria dentro un guscio di legno. Era un'innovazione importante, che aumentava la manovrabilità e permetteva di trasportare carichi più pesanti. Le assi, usate per trasformare la canoa di base in un'imbarcazione più grande, venivano piegate con il calore e il vapore in modo da adattarsi al tronco scavato, quindi letteralmente cucite, di solito con rami di salice fatti passare attraverso i fori, e assicurate ai solidi pali di prua e di poppa. Infine, all'interno delle fiancate si sistemavano dei supporti, per rafforzarle e sostenere i sedili.

Il risultato era uno scafo impermeabile che poteva essere usato per parecchi anni. Alla fine, però, l'usura e il deterioramento dei rami di salice rendevano necessario smantellare e ricostruire l'imbarcazione. Si sostituivano anche le assi indebolite.

«Vedi... dove il fasciame è stato tolto», disse Carolio, indicando a Giondalar la barca smantellata, «ci sono buchi tutt'intorno al bordo superiore della canoa.» Gli mostrò un'asse curvata in modo da adattarsi allo scafo. «Questa era la prima. I fori lungo il bordo più sottile combaciano esattamente con quelli della base. Viene sovrapposta, così, e cucita al bordo superiore della canoa. Poi sopra a questa si fissa la seconda.»

«Come piegate le assi?»

«Con il vapore e tirando, come la base che avete allargato. Non è un lavoro lungo, una volta che si sono fatti i buchi. Questo invece è più difficile. I trapani si rompono di continuo.»

Verso sera, mentre tutti si stavano radunando per tornare sulla terrazza, Tonolan notò che il fratello era insolitamente silenzioso. «A cosa pensi, Giondalar?»

«Alla fabbricazione delle barche. Non ne avevo mai viste di simili, né avevo mai conosciuto gente così abile sull'acqua come i Ramudoi. Credo che si trovino meglio nelle loro barche che sulla terra. E sono così bravi con i loro utensili...» Tonolan vide gli occhi del fratello accendersi d'entusiasmo. «Li ho esaminati, sai. Credo che se riuscissi a staccare una grossa scheggia dal bordo tagliente di quell'ascia che usava Carlono, resterebbe una liscia faccia interna scavata, che ne renderebbe molto più facile l'uso. E sono sicuro di poter fabbricare un trapano di selce che farebbe quei fori molto più in fretta.»

«Dunque è questo! Per un po' ho creduto che t'interessassi davvero alla fabbricazione delle barche. Invece sono gli arnesi che ti affascinano. Inutile, tu sarai sempre un fabbricante d'utensili in fondo al cuore.»

Giondalar sorrise, riconoscendo che Tonolan aveva ragione. Il processo di fabbricazione delle barche era interessante, ma a catturare la sua immaginazione erano stati gli attrezzi. Tra gli Sciaramudoi c'erano alcuni tagliatori di selce abbastanza bravi, ma nessuno ne aveva fatto la sua specialità; nessuno riusciva a vedere come poche modifiche avrebbero reso gli utensili più efficienti. Giondalar aveva sempre tratto un grande piacere dal fabbricare arnesi perfetti e stava già contemplando la possibilità di migliorare quelli usati dagli Sciaramudoi. Fra l'altro, sarebbe stato un modo di ripagare, con le sue cognizioni e la sua abilità straordinaria, quella brava gente, alla quale doveva tanto.

«Madre! Giondalar! È arrivata altra gente! Ci sono già tante tende che non so dove potranno piantare le loro», gridò Darvo, precipitandosi nell'alloggio di Serenio. Schizzò fuori di nuovo; era venuto soltanto a dare la notizia.

«Sono arrivati più visitatori che per l'unione di Markeno e Tolie, e io allora credevo che fosse una grande adunata», disse Serenio. «Il fatto è che quasi tutti sanno dei Mamutoi, anche se non ne hanno mai visto uno, mentre nessuno aveva sentito parlare degli Zelandoni.»

«Non immaginano che abbiamo due occhi, due braccia e due gambe, proprio come loro? chiese Giondalar.

Si sentiva un po' oppresso da tutta quella gente. Ai Raduni d'Estate degli Zelandoni di solito ce n'era di più, ma quelli erano tutti estranei, a parte gli abitanti della Caverna di Dolando e del Molo di Carlono. La notizia era circolata così in fretta che non erano venuti soltanto gli Sciaramudoi. I parenti Mamutoi di Tolie, più alcuni altri abbastanza curiosi da accompagnarli, erano stati tra i primi ad arrivare. C'erano anche gruppi che provenivano da insediamenti a monte del fiume, anzi, dei due fiumi: sia la Madre sia la Sorella.

Molte delle usanze cerimoniali in programma gli erano ignote. Presso gli Zelandoni, tutte le Caverne si riunivano in un luogo prefissato per unire formalmente

parecchie coppie. Gli sembrava strano che tanta gente venisse per assistere all'unione di una sola coppia. Come unico parente di Tonolan, egli avrebbe avuto una parte importante nelle cerimonie e si sentiva nervoso.

«Sai, Giondalar, molti sarebbero sorpresi di sapere che non sei sempre sicuro di te come sembri. Sta' tranquillo, ti comporterai benissimo», disse Serenio, avvicinando il proprio corpo a quello di lui e mettendogli le braccia al collo, «come sempre.»

Aveva fatto la cosa giusta. La sua vicinanza era una distrazione piacevole e le sue parole erano rassicuranti. Giondalar la strinse a sé e premette le labbra sulle sue, concedendosi un momento di piacere sensuale prima che le sue apprensioni ritornassero.

«Credi che possa andare, come aspetto? Questi sono indumenti da viaggio, certo poco adatti a una cerimonia», disse.

«Qui nessuno lo sa. Sono unici, molto speciali. Perfetti per l'occasione, direi. Sembrerebbe una cosa troppo comune, se tu fossi vestito come noi. La gente guarderà te quanto Tonolan. È venuta per questo. Tu ti senti a tuo agio in questa tenuta, e poi ti sta bene. È adatta a te.»

Giondalar la lasciò andare e, attraverso una fessura, guardò la ressa all'esterno, contento di non doverla ancora affrontare. Camminò verso il fondo del capanno, finché il tetto spiovente gl'impedì di andare oltre, poi tornò indietro e guardò di nuovo fuori.

«Vuoi che ti prepari una bevanda calda, Giondalar? È una miscela speciale che ho imparato dallo Sciamud. Ti calmerà.»

«Ti sembro inquieto?»

«No, ma potresti diventarlo. Ci vorrà soltanto un attimo.»

La donna versò l'acqua in una pentola rettangolare di legno e vi aggiunse le pietre calde. Giondalar tirò a sé uno sgabello troppo basso per lui e sedette. I suoi pensieri erano altrove, mentre fissava distrattamente il motivo geometrico inciso sulla pentola: due serie di linee parallele inclinate in senso opposto, a spina di pesce. I lati erano fatti con una sola asse, scaldata con il vapore e piegata in corrispondenza di scanalature così da formare gli angoli. In un'altra scanalatura, vicino al bordo inferiore, era incastrato il fondo.

La pentola lo indusse a pensare al fratello e desiderò d'essere con lui in quel momento. Tonolan aveva afferrato rapidamente la tecnica Sciaramudoi di piegare il legno e dargli forma. Come fabbricante di lance, utilizzava gli stessi principi per raddrizzare un'asta o costruire una racchetta da neve. Le racchette da neve gli ricordarono l'inizio del loro viaggio e, con una stretta al cuore, si chiese se avrebbe mai rivisto la sua Caverna. Da quando si era rimesso i suoi indumenti doveva lottare contro accessi di nostalgia che lo prendevano quando meno se lo aspettava. Questa volta era stata la pentola incisa di Serenio a risvegliarla.

Si alzò di scatto, rovesciando lo sgabello e, quando si chinò per raddrizzarlo, per poco non urtò Serenio, che gli stava portando una coppa d'infuso. E questo gli rammentò lo sfortunato incidente avvenuto durante il Banchetto della Promessa. Sia Tolie sia la piccola sembravano star bene e le loro ustioni erano quasi guarite, ma provò un senso di disagio al pensiero della conversazione che aveva avuto con lo

Sciamud, subito dopo.

«Bevi, Giondalar. Sono certa che ti farà bene.»

Si era dimenticato della coppa che aveva in mano. Sorrise e bevve un sorso. Aveva un gusto gradevole - fra gli ingredienti doveva esserci la camomilla - e il suo calore aveva un effetto calmante. Dopo poco si sentì meno teso.

«Avevi ragione, Serenio. Mi ha fatto bene. Non so cosa ci sia che non va.»

«Non capita tutti i giorni che un fratello stringa il Nodo. Un po' di agitazione è comprensibile.»

Giondalar la prese fra le braccia e la baciò con una passione che gli fece desiderare di non doversene andare tanto presto. «Ci vediamo stasera, Serenio», le bisbigliò all'orecchio.

«Ci sarà una festa in onore della Madre, Giondalar», gli ricordò la donna. «Con tanti visitatori, credo che nessuno dei due dovrebbe impegnarsi. Noi possiamo averci sempre.»

«Già, avevo dimenticato», disse il giovane e annuì per indicare il proprio assenso, tuttavia si sentì respinto. Non gli era mai successo prima. Al contrario, era sempre stato lui ad assicurarsi d'essere libero durante una festa. Perché doveva sentirsi ferito dal fatto che Serenio gli facilitasse le cose? Nell'impulso del momento, decise che avrebbe passato la sera con lei... Festa della Madre o no.

«Giondalar!» Darvo si precipitò di nuovo dentro. «Mi hanno mandato a chiamarti. Ti vogliono.» Era senza fiato per l'eccitazione d'aver ricevuto un incarico così importante. «Fa' presto, dai. Ti stanno aspettando.»

«Calmati, Darvo», disse il giovane, sorridendo al bambino. «Vengo. Non mancherei certo all'unione di mio fratello.»

Darvo sorrise, un po' confuso, rendendosi conto che non avrebbero potuto cominciare senza Giondalar, ma non riuscì a dominare la propria impazienza. Corse fuori. Giondalar respirò a fondo e lo seguì.

Alla sua apparizione un mormorio passò tra la folla ed egli fu contento di vedere le due donne che lo stavano aspettando. Roshario e Tolie lo condussero sul rialzo di terra vicino a una parete laterale, dove aspettavano gli altri. In piedi sulla parte più alta, con la testa e le spalle al di sopra della folla, c'era una figura canuta con il volto parzialmente coperto da una mezza maschera di legno che rappresentava la testa stilizzata di un uccello.

Tonolan salutò Giondalar con un sorriso nervoso. Sorridendogli di rimando, il fratello cercò di trasmettergli la sua comprensione. Se lui era teso, figuriamoci come doveva sentirsi Tonolan: gli spiaceva che le usanze degli Sciaramudoi avessero impedito loro di stare insieme. Notò quanto il fratello sembrava adattarsi all'ambiente e provò un'acuta fitta di rimpianto. Mai due persone erano state tanto vicine come Giondalar e Tonolan durante il loro Viaggio, ma ora avevano cominciato a seguire cammini diversi e Giondalar avvertì quella frattura. Per un momento fu sopraffatto da una pena inattesa.

Chiuse gli occhi e strinse i pugni per ritrovare il controllo di sé; poi raggiunse il gruppo formato dai nuovi parenti di suo fratello. Benché Giondalar non fosse formalmente uno Sciaramudoi, quelle persone erano anche parenti suoi ed erano state loro, assieme alla famiglia di Getamio, che avevano provveduto al cibo e ai doni da

distribuire tra gli ospiti. Più gente arrivava, più provviste venivano accumulate. Il gran numero di visitatori innalzava il prestigio e lo stato sociale della giovane coppia, ma sarebbe stato tremendamente umiliante se se ne fossero andati insoddisfatti.

Un improvviso silenzio fece voltare tutte le teste in direzione d'un gruppo che avanzava verso di esse.

«La vedi?» chiese Tonolan, alzandosi sulla punta dei piedi.

«No, ma sta venendo; lo sai», disse Giondalar.

Quando raggiunse Tonolan e i suoi parenti, lo schieramento protettivo si aprì a cuneo per rivelare il suo tesoro nascosto. La gola di Tonolan si seccò quando vide Getamio, adorna di fiori, scoccargli il suo sorriso senza uguali. La felicità del giovane era così evidente che anche Giondalar sorrise. Come un'ape è attirata da un fiore, così Tonolan si avvicinò alla donna, conducendo il proprio seguito in mezzo a quello di lei, finché i parenti di Getamio li circondarono.

I gruppi si fusero, poi si disposero in fila per due, mentre lo Sciamud traeva da uno zufolo una serie di note ripetute. Il ritmo era sottolineato da una donna con una mezza maschera da uccello, che suonava un grosso tamburo. «Anche lei, Una-che-serve-la-Madre», si disse Giondalar. Non la conosceva, ma c'era qualcosa di familiare nel suo aspetto, che lo indusse a pensare alla sua Caverna.

Mentre i membri dei due gruppi di parenti formavano e riformavano figurazioni che sembravano complicate, ma in realtà si basavano su una serie di passi alquanto semplici, lo Sciamud dai capelli bianchi suonava il proprio zufolo. Era un lungo bastone diritto, svuotato usando una brace, con una serie di fori, un'imboccatura e, intagliata all'estremità opposta, una testa d'uccello a becco spalancato. E alcuni dei suoni emessi dallo strumento imitavano con precisione i canti degli uccelli.

I due gruppi si disposero infine l'uno di fronte all'altro, con le mani unite e le braccia sollevate a formare una lunga arcata. Via via che la giovane coppia vi passava sotto, quelli dietro li seguivano, finché un ordinato corteo guidato dallo Sciamud raggiunse il bordo della terrazza e svoltò attorno alla parete sporgente. Getamio e Tonolan stavano subito dietro il suonatore di zufolo, seguiti da Markeno e Tolie, poi da Roshario e Giondalar, come parenti più prossimi dei due giovani. Quindi venivano gli altri parenti, i membri della Caverna e gli ospiti. La donna-sciamud suonatrice di tamburo guidava la propria gente.

Lo Sciamud dai capelli bianchi li condusse all'Albero della Benedizione. Mentre gli altri si radunavano e si disponevano intorno all'enorme quercia, egli parlò alla giovane coppia, dando istruzioni e consigli per stabilire un rapporto felice e ottenere la benevolenza della Madre. Solo i parenti stretti, e pochi altri abbastanza vicini da sentirlo, parteciparono a questa fase della cerimonia. Gli altri chiacchierarono tra di loro, finché si accorsero che lo Sciamud attendeva il silenzio.

Quando tutti tacquero, la figura mascherata da uccello ordinò con un gesto alla giovane coppia di farsi avanti, poi estrasse una corda e formò un cappio, nel quale i due giovani infilarono le mani unite, guardandosi negli occhi.

«Getamio a Tonolan, Tonolan a Getamio, io vi lego l'uno all'altra», disse lo Sciamud, e tirò la corda, unendo saldamente i loro polsi. «Con questo nodo, Getamio è legata a Tonolan, Tonolan a Getamio, ed entrambi siete vincolati alla parentela e alla Caverna. Con la vostra unione, completate il quadrato iniziato da Markeno e

Tolie.» Gli altri due giovani si fecero avanti, quando i loro nomi vennero menzionati, e tutti e quattro unirono le mani. «Come gli Sciamudoi dividono i doni della terra e i Ramudoi quelli dell'acqua, così, assieme, voi siete ora Sciaramudoi, e vi aiuterete a vicenda per sempre.»

Tolie e Markeno arretrarono. Mentre lo Sciamud traeva note acute dallo zufolo, Tonolan e Getamio cominciarono a girare lentamente intorno all'albero. Durante il secondo giro, i presenti gridarono auguri, lanciando su di loro piume d'uccello, petali di fiori e aghi di pino.

Al terzo giro, tutti si unirono alla giovane coppia, urlando e ridendo. Qualcuno attaccò un canto tradizionale, altri zufoli e tamburi si unirono a quelli degli Sciamud. Poi una delle ospiti Mamutoi estrasse un osso di mammut e, quando cominciò a percuoterlo con un martelletto, tutti si fermarono per un momento. La donna poteva cambiare nota e tonalità battendo l'osso in punti diversi, accordandosi in modo perfetto allo zufolo e ai canti. Finito il terzo giro, lo Sciamud riprese la guida del corteo e lo condusse nella radura vicino al fiume.

Bisognava varare la barca nuova. Giondalar aveva contribuito a tutte le fasi della lavorazione, salvo le ultime, ma l'opera finita gli mozzò il fiato. Sembrava molto più grande di quanto la ricordava. Già all'inizio non era stata piccola, ma adesso i suoi quindici metri di lunghezza erano bilanciati da fiancate in proporzione e da un lungo palo di poppa. Era la parte anteriore, comunque, a suscitare esclamazioni di meraviglia. Collegato con cavicchi alla prora ricurva, un uccello acquatico protendeva il suo lungo collo, dipinto con ocra rossa e gialla, nero di manganese e bianco di calcare. Due grandi occhi, nella parte inferiore dello scafo, dovevano guardare sott'acqua per evitare i pericoli nascosti. Disegni geometrici rivestivano la poppa e la prua. I sedili univano le fiancate, e remi nuovi, dalle larghe pale e dai lunghi manici, erano pronti all'uso. Una tenda in pelle di camoscio copriva la parte centrale, come protezione dalla pioggia o dalla neve, e l'intera barca era decorata con fiori e piume d'uccelli.

La nuova coppia salì a bordo, un po' goffamente a causa dei polsi legati, e prese posto sul sedile centrale, sotto il baldacchino. Molti dei parenti stretti li seguirono e alcuni si misero ai remi. La barca era stata puntellata con pali, perché non oscillasse. Sciaramudoi e ospiti li tolsero per spingerla nel fiume, quindi, fra borbottii e risate, vararono la nuova imbarcazione.

I rematori la tennero accostata alla riva finché non furono certi che non sbandava né imbarcava acqua, poi puntarono a valle, verso il Molo dei Ramudoi. Altre barche di varie dimensioni la circondarono. Le persone rimaste a terra si affrettarono su per il viottolo, sperando di raggiungere l'antica insenatura prima della giovane coppia. Al Molo, parecchi uomini e donne si arrampicarono per il ripido sentiero della cascata, preparandosi a calare la grande cesta in cui Tonolan e Giondalar erano stati sollevati sulla terrazza la prima volta... solo che quel giorno sarebbe servita a Tonolan e Getamio, ancora uniti per i polsi. Avevano accettato di legarsi l'uno all'altra e, almeno fino a sera, non si sarebbero separati.

Vennero servite enormi quantità di cibo, assieme a una bevanda ottenuta facendo fermentare fiori di dente di leone raccolti durante la luna nuova, e doni furono distribuiti a tutti gli ospiti. A loro volta, nel corso della serata, costoro

sgusciavano nell’alloggio costruito per la giovane coppia e vi lasciavano piccoli oggetti, come augurio. Per quanto introdotti di nascosto, questi regali non erano anonimi. La forma, il modello, le decorazioni intagliate o dipinte annunciavano i donatori come se fossero stati offerti apertamente; non il singolo fabbricante, il che non era molto importante, ma la famiglia, o il gruppo, o la Caverna. Secondo ben noti e mutualmente riconosciuti sistemi di valore, i doni offerti e ricevuti avrebbero avuto un peso notevole sul prestigio, l’onore e lo stato sociale dei vari gruppi. Per quanto non violenta, la competizione era fortissima.

«Certo tuo fratello attira molto l’attenzione, Tonolan», disse Getamio, osservando un gruppetto di donne che volteggiavano intorno al giovane alto e biondo, negligentemente appoggiato a un albero vicino alla sporgenza d’arenaria.

«Succede sempre così. I suoi occhioni azzurri attirano le donne come... il fuoco le falene», disse Tonolan, aiutando Getamio ad avvicinare un cubo simile alla pentola di Serenio, che conteneva vino di mirtilli. «Non te n’eri accorta? Tu non ti sei mai sentita attratta?»

«Tu mi hai sorriso per primo», disse la giovane donna. «Però credo di capire. Non sono soltanto gli occhi. Spicca fra gli altri, specialmente con quei vestiti. Gli stanno bene. Ma c’è qualcosa di più. Secondo me, le donne sentono che... è in cerca... di una persona molto speciale. Ed è così dolce... alto... ben fatto. Davvero bello. E i suoi occhi sono veramente stupendi. Hai mai notato che diventano viola alla luce del fuoco?»

«Credevo avessi detto che non ti ha mai attratto...» disse Tonolan con aria sgomenta, finché lei non gli strizzò un occhio.

«Sei geloso di tuo fratello?» chiese Getamio.

Tonolan fece una pausa prima di rispondere: «No. Non lo sono mai stato. Non so perché, molti uomini lo invidiano. Lo guardi e pensi che abbia tutto. Come hai detto tu, è bello, ben fatto e attira le donne. Non solo. È il miglior tagliatore di selce che io abbia mai conosciuto. Ha una buona testa, ma parla poco. Piace a tutti, uomini e donne. Dovrebbe essere felice, ma non lo è. Ha bisogno di trovare una donna come te, Getamio.»

«No, non come me. Ma una donna, sì. Spero che trovi la persona che fa per lui. Forse una di quelle donne?»

«Non credo. È già successo altre volte. Magari dividerà il Dono del Piacere con una o più di loro, ma non troverà quello che cerca.» Versarono una parte del vino in una borraccia e si avviarono verso Giondalar.

«Cosa pensi di Serenio? Sembra che le sia affezionato, e io so che lei tiene a tuo fratello più di quanto voglia ammettere.»

«Le è affezionato, certo, e anche a Darvo, ma... forse non esiste la donna che fa per lui. Magari cerca una creatura di sogno, una donai.» Tonolan guardò amorosamente Getamio. «Anche tu mi sei sembrata una donai, la prima volta che mi hai sorriso.»

«Noi diciamo che lo spirito della Madre diventa un uccello. Sveglia il sole con il suo canto, porta con sé la primavera dal Caldo. In autunno, alcuni non migrano per

ricordarci di lei. I rapaci, le cicogne, ogni uccello è un aspetto di Mudo.» Un gruppo di marmocchi in corsa tagliò loro la strada. «Ai bambini non piacciono gli uccelli. Pensano che la Madre li tenga d'occhio, venendo a sapere tutto quello che fanno. Alcune madri lo dicono ai loro figli. Io ho sentito parlare di uomini adulti che sono stati indotti a confessare un'azione malvagia dalla vista di certi uccelli. Altri dicono che, se ti perdi, lo spirito di Mudo ti riconduce alla tua Caverna.»

«Noi crediamo che lo spirito della Madre diventi una donai e voli nel vento. Chissà, forse ha la forma di un uccello. Non ci avevo mai pensato prima», disse Tonolan. Poi, guardandola e provando un empito di desiderio, volle cingerle la vita, ma si trovò legato al suo polso e aggrottò la fronte. «Sono felice d'aver stretto il Nodo, ma quando lo taglieremo? Voglio abbracciarti, Getamio.»

La donna rise. «Possiamo ritirarci presto dalla festa. Portiamo soltanto un po' di vino a tuo fratello, prima che lo bevano tutto.»

«Magari non lo vuole. Fa mostra di bere, ma in realtà si modera. Non gli piace perdere il controllo, fare cose sciocche.»

Appena uscirono dall'ombra della sporgenza, furono subito notati.

«Ah, eccovi qui! Ti auguro ogni felicità, Getamio», disse una giovane donna. Era una Ramudoi di un'altra Caverna, piccola e vivace. «Sei così fortunata! Mai che un bel forestiero capiti a svernare da noi.» Scoccò quello che sperava fosse un sorriso seducente a Giondalar, il quale però stava fissando un'altra.

«Hai ragione. Sono fortunata», disse Getamio, stringendosi al compagno.

La giovane donna guardò Tonolan e sospirò. «Sono tutti e due così belli. Non credo che sarei riuscita a scegliere!»

«Così non avresti avuto né l'uno né l'altro, Cerunio», disse la ragazza che aveva attirato per prima l'attenzione di Giondalar. «Se vuoi stringere il Nodo, devi fissarti su un uomo solo.»

Ci fu uno scoppio di risa, ma Cerunio non se la prese, perché adesso Giondalar stava guardando lei. «Forse non ho ancora trovato quello giusto», disse, strizzando l'occhio allo Zelandoni.

Cerunio era la più piccola delle donne presenti e in effetti Giondalar non l'aveva notata. Lo fece allora. Per quanto piccina, era molto donna e aveva una vivacità, un entusiasmo che attiravano. Era l'esatto opposto di Serenio. Gli occhi di Giondalar rivelarono il suo interesse e Cerunio quasi tremò di piacere. Poi girò la testa di scatto, ponendosi in ascolto.

«Riconosco il ritmo... stanno per fare un ballo a coppie», disse. «Vieni, Giondalar.»

«Non sono capace», si schermì il giovane.

«T'insegno io; non è difficile», replicò lei, tirandolo in direzione della musica. Giondalar cedette.

«Aspettate, veniamo anche noi», disse Getamio.

L'altra ragazza, Radonio, non era affatto contenta di come si mettevano le cose, e Giondalar la sentì dire: «Non è difficile... per ora!» scoppiando in un'acuta risata. Ma non udì i bisbigli che seguirono.

«Questa è l'ultima borraccia di vino, Giondalar», disse Tonolan, in zelandoni. «Getamio dice che dobbiamo dare inizio al ballo, ma non siamo obbligati a restare.

Ce la fileremo il più presto possibile.»

«Non volete tenerla voi? Per una celebrazione privata?»

Tonolan ridacchiò. «Be', in realtà non è l'ultima; ne abbiamo messo da parte un'altra. Ma non credo che ne avremo bisogno. Essere solo con Getamio sarà una celebrazione sufficiente.»

«La loro lingua ha un suono così bello. Non trovi anche tu, Getamio?» disse Cerunio. «Riesci a capirla?»

«Un poco, ma la imparerò meglio. E anche il mamutoi. È stata un'idea di Tolie, che ognuno di noi impari le lingue degli altri.»

«Tolie dice che per arrivare a conoscere bene lo sciaramudoi dovremmo parlarlo sempre. Ha ragione. Scusa, Cerunio. Non è gentile usare lo zelandoni», disse Giondalar.

«Oh, a me non dà fastidio», mentì Cerunio. In realtà non le piaceva essere esclusa dalla conversazione. Ma le scuse di Giondalar furono più che sufficienti a placarla, anche perché il trovarsi in compagnia della nuova coppia e dell'alto, bellissimo Zelandoni la faceva guardare con invidia da quasi tutte le giovani donne.

Sul campo, fuori della sporgenza d'arenaria, ardeva un falò. I quattro giovani si passarono la borraccia col vino, poi le donne mostrarono agli uomini i movimenti basilari della danza. Zufoli, tamburi e raganelle attaccarono una vivace melodia, che la donna Mamutoi riprese, battendo il proprio martelletto sull'osso di mammut.

Una volta iniziata la danza, Giondalar osservò che i passi di base potevano essere elaborati con variazioni limitate soltanto dalla fantasia e dall'abilità del ballerino. Di quando in quando una persona o una coppia ci metteva tanto entusiasmo che tutti gli altri si fermavano per urlare incoraggiamenti e segnare il tempo con i piedi. Un gruppo si raccolse intorno ai ballerini, cantando e ondeggiando, e, senza una pausa, la musica passò a un tempo diverso.

Cerunio era una compagna piena di brio e Giondalar, bevendo più vino del solito, era entrato nello spirito della serata. Qualcuno attaccò un canto in cui parole adatte all'occasione venivano inventate da chiunque, con l'intento di far ridere, spesso con allusioni al Dono del Piacere. Ben presto divenne una gara tra coloro che tentavano di suscitare l'ilarità e coloro che si sforzavano di non ridere. Poi un uomo si portò al centro del cerchio:

«L'alto Giondalar chi sceglierà? Qualunque donna potrebbe avere. Se Cerunio baciare vorrà, potrebbe spezzarsi la schiena o cadere.»

La reazione fu una tempesta di risate.

Giondalar sorrise alla giovane donna. «Macché spezzarmi la schiena!» disse. Poi la sollevò e la baciò, mentre gli altri pestavano i piedi ridendo. Cerunio gli strinse le braccia intorno al collo e rispose al suo bacio con trasporto. Giondalar aveva notato che parecchie coppie avevano lasciato il gruppo per dirigersi verso una tenda o una stuoia in un cantuccio nascosto, e la passione di Cerunio gli suggerì d'imitarle.

Non potevano andarsene subito - avrebbero suscitato ancora maggiore ilarità -, ma cominciarono a spostarsi sul margine. Altre persone si unirono ai cantanti e agli spettatori. La musica cambiò tempo. Quello era il momento di svanire nell'ombra. Giondalar stava guidando Cerunio verso il fondo dell'assembramento, quando apparve Radonio.

«Tu l’hai avuto per tutta la sera, Cerunio. Non credi sia tempo di farne parte alle altre? Dopotutto, questa è una festa in onore della Madre e dobbiamo dividere il suo Dono.»

Radonio s’insinuò tra i due e baciò Giondalar. Un’altra donna lo abbracciò, poi giunsero parecchie altre. Il giovane era circondato da femmine, e dapprima si lasciò baciare e accarezzare. Ma quando parecchie paia di mani cominciarono a palparlo nelle parti intime, non fu più certo che la cosa gli piacesse. Il Dono della Madre era una questione di scelta, dopotutto. Udì i suoni soffocati di una zuffa, ma di colpo fu molto occupato a scostare mani che cercavano di slacciargli i calzoni e infilarvisi dentro. Questo era troppo.

Si scrollò di dosso tutte quelle femmine, non troppo gentilmente. Quando capirono che non si sarebbe lasciato toccare da nessuna, le donne arretrarono, sconcertate. Giondalar notò che ne mancava una.

«Dov’è Cerunio?» domandò.

Le donne si guardarono ridacchiando.

«Dov’è Cerunio?» chiese di nuovo il giovane; e, quando per risposta ebbe altre risatine, balzò verso di loro e afferrò rudemente Radonio per un braccio.

«Pensavamo che dovesse dividerti con noi», disse la ragazza, costringendosi a sorridere. «Tutte vogliono il bello Zelandoni.»

«Ma lo Zelandoni non vuole tutte. Dov’è Cerunio?»

Radonio girò la testa di lato e si rifiutò di rispondere.

«Hai detto che vuoi lo Zelandoni?» Era in collera, e la sua voce lo rivelava. «Ora l’avrai!» disse, costringendola a inginocchiarsi.

«Mi fai male! Ehi, voi, aiutatemi!»

Ma le altre giovani donne non erano troppo sicure di volersi avvicinare. Tenendola per le spalle, Giondalar schiacciò Radonio contro il suolo. La musica si era fermata e la gente si aggirava nei pressi, incerta se intervenire. Radonio lottava per rialzarsi, ma Giondalar la teneva a terra con il peso del proprio corpo.

«Volevi lo Zelandoni? Ora ce l’hai! Forza, dov’è Cerunio?»

«Sono qui, Giondalar. Mi tenevano laggiù, con qualcosa sulla bocca. Dicevano che era uno scherzo.»

«Un brutto scherzo», disse Giondalar, mentre si alzava e aiutava Radonio. La giovane donna aveva gli occhi pieni di lacrime e si strofinava un braccio.

«Mi hai fatto male», si lagnò.

Improvvisamente, Giondalar si rese conto che avevano voluto soltanto scherzare e che lui aveva reagito nel modo sbagliato. Non aveva un graffio, e nemmeno Cerunio. Non avrebbe dovuto tartassare Radonio. La sua collera svanì, sostituita dalla mortificazione. «Io... io non volevo farti male...»

«Non le hai fatto male, Giondalar. Non gran che», disse uno degli uomini che avevano osservato la scena. «E lei se l’è voluto. Combina sempre qualche guaio.»

«Tu vorresti soltanto che combinasse qualche guaio con te», replicò una delle giovani donne, insorgendo in difesa di Radonio.

«Voi credete che a un uomo piaccia quando gli saltate tutte addosso a quel modo, ma non è così.»

«Che bugiardo», intervenne Radonio. «Credete che non vi abbiamo mai sentito

scherzare su questa o quella donna, quando pensate d'essere soli? Io stessa vi ho sentiti dire che vi piacerebbe farlo con tutte le donne insieme, e perfino con le ragazze che non hanno ancora compiuto il Primo Rito, benché sappiate che non possono essere toccate, anche se la Madre le ha già rese donne.»

Il giovane arrossì e Radonio volle approfittare del proprio vantaggio. «Alcuni di voi parlano perfino di farlo con le femmine di Testapiatta!»

Improvvisamente, emergendo dall'ombra, apparve una donne enorme. Non era tanto alta, quanto grassa, realmente obesa. Il taglio degli occhi rivelava l'origine forestiera, come il tatuaggio sul viso, sebbene portasse una tunica di camoscio sciamudoi.

«Radonio!» esclamò. «Non è necessario dire sconcezze a una festa in onore della Madre.» Ora Giondalar la riconobbe.

«Scusami, Sciamud», disse Radonio, chinando la testa.

«Mia cara, a un uomo piace essere invitato, non aggredito.»

«Ma non gli avremmo fatto male. Pensavamo che gli sarebbe piaciuto... dopo un po'.»

«E forse sarebbe stato così, se non foste state tanto rozze. A nessuno piace essere forzato. A te non piaceva quando ti teneva ferma col suo corpo, vero?»

«Mi faceva male!»

«Davvero? O piuttosto non ti costringeva a fare qualcosa contro il tuo volere? Io credo che questo sia il male peggiore. E cosa mi dici di Cerunio? Qualcuna di voi ha pensato che potevate farle male? Non puoi costringere nessuno al Piacere. Così non si onora la Madre. Si abusa del suo Dono.»

«Sciamud, tocca a te...» disse un uomo.

«Ora torno a giocare», replicò la donna. «Suvvia, Radonio. Questa è una festa in onore della Madre. Mudo vuole che i suoi figli siano felici. È stato un piccolo incidente, non lasciare che guasti la serata. Guarda, hanno ripreso a ballare: unisciti a loro.»

Mentre la donna-sciamud tornava al proprio gioco, Giondalar prese le mani di Radonio. «Io... scusa. Non pensavo... non volevo farti male. Per piacere, mi vergogno... perdonami.»

«È stato uno scherzo sciocco... infantile», ammise la giovane donna.

«Grazie, Radonio», disse lui, accennando ad andarsene.

«Giondalar!» lo chiamò Cerunio. «Dove vai?»

Giondalar, con un po' di senso di colpa si rese conto d'essersi dimenticato di lei. Tornò a grandi passi dalla piccola, graziosa, vivace donnina - era senza dubbio molto attraente -, la sollevò da terra e la baciò, con ardore e rimpianto insieme.

«Cerunio, ho fatto una promessa. Tutto questo non sarebbe avvenuto se non fossi stato così pronto a romperla, tu rendi molto facile dimenticare gli impegni. Per piacere, non essere in collera», disse Giondalar; quindi si diresse rapidamente verso i rifugi costruiti sotto la sporgenza d'arenaria.

La tenda di pelle alla porta dell'alloggio che divideva con Serenio era chiusa, ma non c'erano assi incrociate a sbarrare l'accesso. Giondalar sospirò di sollievo. Almeno lei non era dentro con qualcun altro. Quando scostò la tenda, non vide alcuna luce. Forse non c'era. Forse stava con un altro, dopotutto. Ora che ci pensava, non

l’aveva vista per tutta la sera. E non aveva voluto prendere impegni. Magari la donna aveva altri piani, o l’aveva visto con Cerunio.

Si portò a tastoni sul fondo dell’alloggio, dove si trovava una piattaforma con pellicce e una grossa coltre imbottita di piume. Il giaciglio di Darvo, addossato a una delle pareti laterali, era vuoto. Come previsto. Non c’erano spesso ospiti, soprattutto della sua età. Certo aveva fatto conoscenza con altri ragazzi e avrebbero passato la notte insieme, sforzandosi di restare svegli.

Quando fu vicino alla piattaforma, tese l’orecchio. Era un respiro quello che udiva? Allungò una mano, sentì un braccio e sorrise di gioia.

Tornò fuori, prese una brace dal fuoco centrale e rientrò, portando anche un pezzo di legno. Accese una piccola lucerna di pietra, poi mise due assi incrociate sulla porta, segno che non volevano essere disturbati. Prese la lucerna, raggiunse silenziosamente la piattaforma e guardò la donna addormentata. Doveva svegliarla? Sì, decise, ma lentamente e con garbo.

L’idea cominciò a eccitarlo. Si svestì e scivolò accanto a lei. Serenio mugolò qualcosa e rotolò verso la parete. Con mosse lente e gentili Giondalar l’accarezzò, sentendo il suo calore sotto la mano e respirando il suo odore di femmina. Esplorò ogni contorno: un braccio fino alla punta delle dita, le robuste ossa delle spalle e la spina dorsale fino alla rotondità delle natiche, poi le cosce, le ginocchia, i polpacci e le caviglie. Serenio scostò i piedi quando egli sfiorò le piante. La circondò con un braccio e posò la mano sul suo seno, sentendo i capezzoli contrarsi e indurirsi dentro il suo palmo.

Gli piaceva toccare il suo corpo, esplorarlo e scoprirlo nuovo ogni volta. Non solo quello di Serenio, lo sapeva bene. Gli piacevano tutti i corpi femminili, per loro stessi e per quello che gli facevano sentire dentro. La sua virilità era già pronta, impaziente, ma ancora controllabile. Era sempre più bello, se riusciva a non cedere troppo presto.

«Giondalar?» disse una voce assonnata.

«Sì», rispose il giovane.

Serenio si girò sulla schiena e aprì gli occhi. «È mattina?»

«No.» Giondalar si sollevò su un braccio e la guardò, accarezzandole una mammella, poi si chinò e succhiò il capezzolo. Passò la mano sul suo ventre, raggiunse il calore tra le cosce e si fermò sul pube. Serenio aveva il pelo più morbido di tutte le donne che aveva conosciuto. «Ti desidero, cara. Voglio onorare la Madre con te, stanotte.»

«Dammi almeno il tempo di svegliarmi», disse lei, ma un sorriso le danzava agli angoli della bocca. «C’è qualcosa di fresco da bere? Voglio sciacquarmi la bocca... il vino lascia sempre un sapore orribile.»

«Ora guardo», disse Giondalar, alzandosi.

Serenio sorrise languidamente, quando Giondalar tornò verso la piattaforma con una coppa d’infuso. Le piaceva anche soltanto guardarlo, era così meravigliosamente maschio: il gioco dei muscoli sulla sua schiena quando si muoveva, il ventre compatto, le gambe forti e nervose. Il viso era quasi troppo perfetto: la mascella quadrata, il naso diritto, la bocca sensuale... Serenio sapeva quanto poteva essere sensuale quella bocca. Anche le mani erano bellissime: forti e delicate insieme. E gli

occhi... quegli espressivi, conturbanti, incredibili occhi azzurri, che potevano far battere forte il cuore di una donna con un solo sguardo, e farle desiderare quel duro, orgoglioso, magnifico membro che ora sporgeva davanti a lui.

Serenio ne era stata un poco spaventata, la prima volta che l'aveva visto, quando ancora non sapeva come l'usasse bene. Non l'aveva penetrata con violenza, ma le aveva dato soltanto quanto poteva prendere. Se mai, era stata lei a forzare se stessa, volendo tutto, desiderando di poterlo prendere tutto. Era contenta che l'avesse svegliata. Si sollevò quando le porse la coppa, ma, prima di bere, si chinò e sfiorò con la bocca la punta del membro. Giondalar chiuse gli occhi e lasciò che il piacere montasse dentro di lui.

Serenio si mise a sedere e bevve qualche sorso. Giondalar la guardava. Oh, Madre! Il suo viso era così bello, la sua chioma così morbida. Le gambe erano lunghe e aggraziate, le natiche piccole ma ben tornite. Il seno era ancora quello di una ragazza: alto e sodo. Solo qualche segno sul ventre rivelava la sua maternità, e qualche piccola ruga agli angoli degli occhi i suoi anni.

«Credevo che saresti tornato tardi», disse.

«E tu come mai sei qui? Non avevi detto 'niente impegni'?»

«Non ho conosciuto nessun uomo interessante, ed ero stanca.»

«Tu sei interessante... e io non sono stanco», disse Giondalar, sorridendo. Le baciò la bocca calda, esplorandola con la lingua, e la strinse contro di sé.

13

Quando raggiunse la valle, Ayla si trovò di fronte a un problema. Aveva pensato di macellare la renna e seccarne la carne sulla spiaggetta, dormendo fuori, ma il leoncino ferito poteva essere adeguatamente curato soltanto nella grotta. Benché fosse più grosso d'una volpe, Ayla poteva trasportarlo. Una renna adulta, invece, era un'altra cosa. Le punte delle due lance che strisciavano dietro a Hinni erano troppo distanziate per stare dentro lo stretto sentiero che saliva alla grotta. Non sapeva proprio come avrebbe potuto portarvi la propria preda e non osava lasciarla sulla spiaggetta, con le iene che la seguivano da presso.

Aveva ragione di preoccuparsi. Nel breve tempo che le occorse per trasportare il leoncino alla grotta, le iene stavano già ringhiando sopra la renna avvolta nella stuoia, nonostante gli scarti nervosi di Hinni. La fionda di Ayla entrò in azione prima che la donna fosse a metà della discesa e una pietra fu fatale. Ayla trascinò la iena per una zampa posteriore intorno alla parete sporgente e nel prato, sebbene odiasse toccare quella bestiaccia. Puzzava dell'ultima carogna di cui si era nutrita e la donna si lavò le mani nel fiume prima di dedicare la propria attenzione al cavallo.

Hinni tremava e sudava, scuotendo nervosamente la coda. Avere l'odore del leone così vicino era stato quasi più di quanto potesse sopportare, per non parlare di quello delle iene che la incalzavano. Aveva tentato di girare in tondo quando gli animali si erano avvicinati alla preda di Ayla, ma una punta di lancia si era incastrata

in una fessura della roccia. La puledra era prossima al panico.

«È stata una giornata dura per te, vero Hinni?» gesticolò Ayla, poi le mise le braccia intorno al collo e la tenne stretta, come avrebbe fatto con un bambino spaventato. Hinni si premette contro di lei, tremando e respirando forte dalle froge, ma la vicinanza della giovane donna finì col calmarla.

Ayla cominciò a smantellare la slitta, ancora incerta su come avrebbe trasportato la renna alla grotta ma, quando slegò un'asta, questa s'inclinò verso l'altra, cosicché le due punte si avvicinarono alquanto. Il suo problema si era risolto da solo. Ayla assicurò di nuovo l'asta in quella posizione, poi condusse Hinni verso il sentiero.

Quando raggiunsero la terrazza di pietra, Ayla liberò la puledra del carico e l'abbracciò con gratitudine. Entrò nella grotta, aspettandosi che Hinni la seguisse, poi si voltò al suo nitrito nervoso.

«Cosa c'è che non va?» domandò a gesti.

Il leoncino era esattamente dove l'aveva lasciato. «Il leoncino!» si disse. Hinni ne sentiva l'odore. La ragazza tornò fuori.

«È tutto a posto, Hinni. Quel piccolo non può farti del male.» Le strofinò il muso, poi le mise un braccio intorno al collo e la spinse dentro la grotta. Ancora una volta la fiducia nella donna fu più forte della paura. Ayla condusse il cavallo dal leoncino. Hinni lo fiutò, cautamente, arretrò e nitrì, poi chinò di nuovo il muso per annusare il piccolo animale immobile. L'odore del nemico c'era, ma quel leoncino sembrava innocuo. Hinni lo fiutò, gli diede qualche colpetto col muso, poi parve decidere d'accettare quella nuova presenza nella grotta. Andò al proprio posto e cominciò a mangiare.

Ayla rivolse la propria attenzione al leoncino ferito. Sembrava molto giovane, ma non ne era certa. I leoni delle caverne erano predatori della steppa; Ayla aveva studiato soltanto i carnivori che vivevano nelle regioni boscose intorno alla Caverna del Clan. Allora non aveva mai cacciato nell'aperta pianura.

Cercò di ricordare tutto quello che i cacciatori del Clan dicevano riguardo ai leoni delle caverne. Quel cucciolo sembrava un po' più chiaro degli animali adulti che aveva visto, e Ayla rammentò che gli uomini avevano sovente messo in guardia le donne, circa il fatto che i leoni delle caverne erano difficili da scorgere. Si armonizzavano così bene con il colore dell'erba secca e del terreno polveroso che si sarebbe quasi potuto inciamparvi. Un intero branco, addormentato all'ombra di qualche cespuglio o fra le pietre e le ondulazioni del terreno nei pressi dei loro rifugi, poteva sembrare un gruppo di massi... anche da molto vicino.

Effettivamente, la steppa in quell'area sembrava essere d'un beige meno intenso, come tonalità generale, e senza dubbio i leoni si erano adattati all'ambiente. Ora che ci pensava, le sembrava logico che avessero un mantello più chiaro di quelli che vivevano verso il Caldo. Forse doveva dedicare un po' di tempo a studiare quei grandi predatori.

Con tocchi abili, esperti, la giovane donna-medicina valutò l'entità delle ferite. Una costola era fratturata, ma non minacciava di causare altri danni. Contrazioni e lievi gemiti indicavano i punti in cui il leoncino sentiva dolore; forse c'erano lesioni interne. La cosa più preoccupante era una ferita alla testa, senza dubbio causata da uno zoccolo.

Il fuoco era rimasto spento per un bel pezzo, ma quello non era più un problema. Ayla lo riaccese, mise a scaldare alcune pietre per far bollire l'acqua e avvolse strettamente una striscia di pelle intorno alle costole dell'animale. Quando pelò le radici che aveva raccolto mentre tornava alla valle, ne sprizzò fuori una mucillagine appiccicosa. Quindi mise nell'acqua bollente dei fiori di calendola e, allorché il liquido prese un colore dorato, v'immerse una morbida pelle assorbente per lavare la ferita alla testa. Questa riprese a sanguinare, ma Ayla vide che il cranio era soltanto incrinato, non sfondato. Tagliò una radice e applicò la sostanza gommosa direttamente sulla ferita - avrebbe fatto cessare l'emorragia, e aiutato l'osso a saldarsi - poi l'avvolse in un'altra pelle morbida. Ne aveva accumulate molte, senza sapere esattamente come le avrebbe utilizzate, ma nemmeno con la più sfrenata fantasia sarebbe riuscita a immaginare l'uso che ne stava facendo.

«Come sarebbe sorpreso Brun se potesse vedermi», pensò, sorridendo. «Mi aveva proibito di tenere i predatori... non mi lasciò nemmeno portare quel lupacchiotto nella Caverna. E ora eccomi qui con un leoncino! Credo che imparerò un mucchio di cose sui leoni delle caverne in pochissimo tempo... se sopravvive.»

Fece bollire altra acqua per un infuso di camomilla, pur non sapendo come avrebbe potuto farlo bere al leoncino. Poi uscì a scuoiare la renna. Quando le prime, sottili strisce di carne furono pronte per essere appese, improvvisamente si trovò di fronte a un problema. Non c'era il minimo strato di terra sulla sporgenza rocciosa, nulla in cui piantare i bastoni. Non ci aveva nemmeno pensato, mentre era così preoccupata sul modo di portare la preda nella grotta. Perché dovevano sempre essere le piccole cose a ostacolarla?

Non riuscì a trovare alcuna soluzione. Era stanca, e anche un po' nervosa per essersi portata nel proprio rifugio un leone delle caverne. Non era sicura d'aver agito bene. Si alzò e raggiunse l'estremità della sporgenza, dove rimase un poco a contemplare la valle, col vento che le soffiava in faccia. Cosa mai le era saltato in mente: portare nella grotta un leoncino ferito, quando avrebbe dovuto prepararsi a partire e continuare la sua ricerca degli Altri! La solitudine l'aveva forse fatta ammattire? Come lo avrebbe nutrito? E che cosa sarebbe successo, se fosse guarito? Non poteva rispedirlo nella steppa; sua madre non lo avrebbe ripreso con sé, sarebbe morto. Per prendersi cura di lui, Ayla sarebbe dovuta restare nella valle. Oppure avrebbe dovuto riportarlo nella steppa a continuare la sua ricerca.

Rientrò nella caverna e si chinò sull'animale ferito. Non si era ancora mosso. Gli posò una mano sul petto. Era caldo e respirava. Il suo pelo lanuginoso le ricordava quello di Hinni, quando aveva pochi mesi. Era carino e così buffo, con la testa fasciata, che Ayla dovette sorridere. Ma quella graziosa bestiola sarebbe diventata un enorme leone, rammentò a se stessa. «Be'», si disse, raddrizzandosi, «non ha importanza.» Non l'avrebbe riportato nella steppa a morire.

Tornò fuori e guardò la carne. Se intendeva restare nella valle, avrebbe dovuto riprendere ad accumulare cibo per l'inverno. Soprattutto ora che aveva un'altra bocca da nutrire. Raccolse il bastone e provò a piantarlo in un mucchietto di roccia sgretolata lungo la parete. Rimase diritto, ma non avrebbe mai sopportato il peso della carne. Però le diede un'idea. Entrò nella grotta, afferrò una cesta e scese di corsa sulla spiaggetta.

Dopo qualche prova, scoprì che una piramide di sassi avrebbe sostenuto un bastone più lungo. Dopo parecchi viaggi alla riva del fiume per rifornirsi di pietre e bastoni adatti, appese le strisce di carne alle cordicelle e prese a tagliarne altre. Accese un piccolo fuoco vicino al punto in cui stava lavorando e arrostì una coscia per il suo pasto serale, pensando di nuovo a come nutrire il leoncino e fargli bere il decotto medicinale.

I piccoli potevano mangiare lo stesso cibo degli adulti, ricordò, ma doveva essere più tenero, più facile da masticare e inghiottire. Forse un brodo, con la carne tagliata a pezzetti molto piccoli. Lo aveva fatto per Durc, certo sarebbe andato bene anche per il leoncino. Anzi, perché non cuocere la carne nel decotto?

Si mise immediatamente al lavoro. Tagliò la carne e la pose nella pentola di legno, decidendo di aggiungervi anche un poco delle radici rimaste. Il leoncino non si era mosso, ma Ayla pensava che ora riposasse meglio.

Qualche tempo dopo le parve di sentirlo agitarsi e andò a controllare. Era sveglio e gemeva piano, incapace di girarsi sul ventre e alzarsi; ma, quando gli si avvicinò, quel micino troppo cresciuto ringhiò e soffiò, cercando di ritrarsi. Ayla sorrise e gli sedette accanto.

«Povera bestiola spaventata», si disse. «Ti capisco. Svegliarsi in una tana sconosciuta, sentendo male dappertutto, e poi vedere un essere del tutto diverso da tua madre e dai tuoi fratelli!» Tese una mano. «Ecco, non ti farò niente. Ahi! Che dentini aguzzi! Forza, piccolo. Fiutami la mano, impara a conoscere il mio odore. Ti renderà più facile abituarti a me. Ora dovrò essere io tua madre. Anche se avessi saputo dove si trova la tua tana, lei non sarebbe stata in grado di curarti... se pure ti avesse ripreso. Io non so molto dei leoni delle caverne, ma non sapevo molto nemmeno di cavalli. Comunque, un piccolo è un piccolo. Hai fame? Non ho latte da darti. Spero che ti piaceranno il brodo e la carne tagliata a pezzetti. E la medicina ti farà sentire meglio.»

Andò a vedere se il brodo si fosse raffreddato. La sua consistenza la stupì e, quando lo mescolò con una costola, trovò che la carne si era riunita in una massa sul fondo della pentola. La raccolse con un bastone appuntito, esaminandola. Improvvisamente comprese e scoppiò in una risata. Il leoncino ne fu tanto spaventato che trovò quasi la forza d’alzarsi.

«Non c’è da stupirsi che quelle radici facciano così bene alle ferite. Se le rimarginano come hanno incollato insieme questa carne, sono certo un buon medicamento!

«Piccolo, credi di poter bere un po’ di questo?» chiese Ayla, esprimendosi a gesti. Ne versò una piccola quantità in una ciotola fatta con corteccia di betulla. Contorcendosi, il piccolo si era portato fuori della stuoia e ora si dibatteva per alzarsi. Ayla gli mise la ciotola sotto il naso. Il leoncino soffiò e si ritrasse.

Ayla sentì uno scalpitio di zoccoli che salivano lungo il sentiero e un momento dopo Hinni entrò nella grotta. Notò il leoncino, che ora si muoveva, ben sveglio, e andò a curiosare. Abbassò la testa per fiutarlo. Il piccolo leone, che da adulto avrebbe ispirato una tremenda paura a qualunque cavallo, fu invece terrorizzato da quell’altro animale sconosciuto che grandeggiava su di lui. Soffiò e ringhiò, indietreggiando finché fu quasi in grembo ad Ayla. Sentì il calore della sua gamba, riconobbe un

odore un po’ più familiare e si strinse contro la donna. C’erano troppe cose nuove e strane in quel posto.

Ayla lo prese in grembo e lo cullò, emettendo suoni a bocca chiusa, come avrebbe fatto con un bambino.

«Va tutto bene. Ti abituerai a noi.» Hinni scosse la testa e nitrì. Il piccolo leone nelle braccia di Ayla non sembrava minaccioso, sebbene il suo istinto le dicesse che quell’odore lo era. D’altra parte, vivendo con un essere umano, Hinni aveva già mutato istinti. Forse quel particolare leone delle caverne poteva essere tollerato.

L’animale rispose alla tenerezza di Ayla cercando col muso un capezzolo al quale attaccarsi. «Hai fame, vero, piccolo?» La giovane donna prese la ciotola di denso brodo e gliela tenne sotto al naso. Il leoncino fiutò, ma non sapeva cosa farne. Allora Ayla v’immerse due dita, per poi mettergliele in bocca. Questa volta la bestiola sapeva che cosa fare. Come qualunque piccolo, succhiò.

Un legame si stabilì in quei primi giorni - e notti, quando Ayla prendeva il leoncino nel proprio giaciglio per cullarlo e fargli succhiare le dita - tra la giovane donna solitaria e il piccolo leone delle caverne; un legame che non si sarebbe mai potuto formare tra la bestiola e la sua vera madre. Le vie della natura erano difficili, soprattutto per i piccoli dei più possenti tra i predatori. La gerarchia della nutrizione, in un branco, non permetteva alcun sentimentalismo.

La femmina era la cacciatrice e, diversamente dagli altri membri della famiglia felina, cacciava in gruppo. Tre o quattro leonesse costituivano una squadra formidabile, che poteva abbattere un cervo gigante o un giovane bisonte maschio. Soltanto il mammut adulto era immune dai loro attacchi, sebbene non lo fossero i piccoli e i vecchi. Comunque, le leonesse non cacciavano per la prole, bensì per i maschi. Appena questi apparivano, le femmine cedevano loro il pasto e soltanto quando i primi erano sazi potevano prender parte al banchetto. Seguivano i membri giovani del branco e infine, se restava qualcosa, i piccoli avevano la possibilità di azzuffarsi sugli ultimi brandelli di carne.

Se un leoncino, spinto dalla fame, tentava di strappare un boccone prima che fosse arrivato il proprio turno, era probabile che ricevesse un colpo mortale. Spesso la madre conduceva i piccoli lontano dalla preda, anche se erano affamati, proprio per evitare questo pericolo. Tre quarti dei leoncini non raggiungevano mai la maturità. La maggior parte di quelli che ci riuscivano venivano scacciati dal branco e diventavano dei nomadi, male accolti dovunque, specialmente se erano maschi. Le femmine avevano un lieve vantaggio e potevano essere accolte da un altro gruppo, se questo mancava di cacciatrici.

L’unico modo in cui un maschio poteva farsi accettare era lottando, spesso a morte. Se il maschio dominante era ferito o cominciava a invecchiare, un membro più giovane del branco, o un nomade, lo scacciava e ne prendeva il posto. Il suo compito era difendere il territorio - segnato dalle sue ghiandole odorifere o dall’urina della femmina dominante - e assicurare la continuazione del branco come gruppo riproduttivo.

A volte un maschio e una femmina nomadi si univano per costituire il nucleo di

un nuovo branco, ma dovevano conquistarsi con le zanne e gli artigli un posticino tra i territori circostanti. Era un'esistenza precaria.

Ayla però non era una leonessa, era una donna. E gli umani non solo proteggevano la loro prole, ma la provvedevano di tutto il necessario. Quindi Ayla assicurò al «Piccolo», come continuava a chiamarlo, un trattamento quale nessun leone delle caverne aveva mai ricevuto. Esso non avrebbe dovuto lottare con i suoi pari per i rimasugli delle prede, né evitare i pesanti colpi degli adulti. Ayla cacciava per lui, gli faceva succhiare le dita quando avvertiva che il leoncino lo desiderava e lo prendeva quasi sempre a dormire con sé.

La bestiola era naturalmente pulita e usciva sempre per i suoi bisogni, salvo che in principio, quando non ce la faceva. E anche allora, dopo essersi liberato, mostrava un tale disgusto per i propri escrementi che Ayla non poteva fare a meno di sorridere. Del resto, non era quella la sola occasione di riso. Spesso le buffonate di Piccolo la facevano divertire. Per esempio, adorava accostarlesi di soppiatto e saltarle addosso, specialmente se lei faceva mostra d'ignorare la sua manovra e si fingeva sorpresissima quando le atterrava sulla schiena, sebbene a volte fosse Ayla a stupire Piccolo, voltandosi all'ultimo momento e afferrandolo tra le braccia.

I bambini del Clan erano sempre trattati con indulgenza; la punizione di rado comportava qualcosa di più dell'ignorare una condotta che aveva lo scopo di attirare l'attenzione. Crescendo, i ragazzi diventavano più coscienti dello stato sociale accordato ai fratelli maggiori e agli adulti, per cui cominciavano a non voler più essere vezzeggiati e a emulare il comportamento dei grandi. Questo procurava loro approvazione, naturalmente, e in genere continuavano per quella strada.

Ayla trattò il leone allo stesso modo, soprattutto in principio, ma, diventando più grosso, capitava che nel giocare le facesse male, senza volerlo. Se la graffiava o la buttava a terra in un finto attacco, la reazione consueta di Ayla era smettere di giocare, spesso accompagnandola col gesto che nel linguaggio del Clan significava «Basta!» Piccolo era sensibile ai suoi umori. Un rifiuto di giocare al «tiro alla fune» con un bastone o una vecchia pelle lo induceva spesso a tentare di rabbonirla comportandosi in un modo che di solito la faceva sorridere, o succhiandole le dita.

Al segnale «Basta», dunque, cominciò a rispondere con i medesimi atti. Sensibile com'era alle azioni e alle posture, Ayla notò questo suo comportamento e prese a usare quel gesto ogniqualvolta voleva che il leoncino smettesse di fare qualcosa. Di solito aveva bisogno di rassicurarsi succhiandole le dita, dopo che il segnale «Basta» era stato trasmesso con imperativa durezza, come se sapesse d'aver fatto qualcosa che a lei dispiaceva.

D'altra parte, anche Ayla era sensibile agli umori del leoncino e non gl'imponeva alcuna restrizione fisica. Piccolo era libero di andare e venire a suo piacimento, come Hinni. Non le era mai passato per la testa di rinchiuderli o legarli. Erano la sua famiglia, il suo clan, gli unici esseri viventi con cui divideva la sua grotta e la sua vita.

Presto non pensò più a quanto il Clan avrebbe trovato strano quel tenere con sé animali vivi, ma si chiedeva quale rapporto si sarebbe sviluppato tra Piccolo e Hinni. Erano nemici naturali, preda e predatore. Se le fosse venuto in mente quando aveva trovato il leoncino ferito, forse non l'avrebbe portato alla grotta che divideva con un

cavallo.

In principio, Hinni aveva semplicemente tollerato Piccolo ma, una volta che esso fu in grado di muoversi, divenne difficile ignorarlo. Quando la cavalla vide Ayla tirare un'estremità d'una pelle, mentre il leoncino teneva l'altra fra i denti, ringhiando e scuotendo la testa, la sua curiosità naturale ebbe il sopravvento. Doveva avvicinarsi e scoprire cosa stesse succedendo. Dopo aver fiutato la pelle, l'afferrò tra i denti, tirandola verso di sé. Così, quando Ayla lasciò la presa, si ebbe un tiro alla fune tra il cavallo e il leone. Col tempo, Piccolo prese l'abitudine di trascinare la pelle - sotto il proprio corpo, fra le zampe anteriori, come avrebbe fatto con una preda - incrociando il cammino della puledra, per indurla a raccoglierla e giocare. Hinni spesso l'accontentava.

Un altro gioco - per il quale la puledra non andava pazza, ma che Piccolo trovava irresistibile - era quello dell'«acchiappacoda.» In particolare, la coda di Hinni. Piccolo si avvicinava a essa di soppiatto. Acquattandosi, la guardava agitarsi in quel modo così invitante, mentre lui avanzava in silenzio, fremendo d'eccitazione. Poi balzava, riempiendosi la bocca di crini.

Dopo un po', quando ne aveva abbastanza, Hinni si girava verso il suo attaccante e gli mordeva il didietro. Pur essendo anch'essa indulgente, non rinunciava alla propria dominanza. Piccolo poteva anche essere un leone delle caverne, ma era pur sempre un cucciolo. E, se Ayla era sua madre, Hinni divenne la sua governante. Mentre i giochi tra i due si svilupparono col tempo, il passaggio dalla semplice tolleranza alla sollecitudine attiva fu il risultato d'un fatto particolare. Piccolo andava pazzo per lo sterco.

Gli escrementi dei carnivori non lo interessavano, gli piaceva soltanto il letame degli animali da pascolo, nel quale si rotolava, durante le loro uscite nella steppa, ogni volta che ne trovava. Come la maggior parte dei suoi giochi, anche questo era una preparazione alla caccia. Lo sterco della preda poteva mascherare l'odore del leone, ma ciò non faceva ridere di meno Ayla, quando lo vedeva scoprire un nuovo ammasso di letame. Quello del mammut era particolarmente gradito. Piccolo stringeva le grosse sfere tra le zampe anteriori, le rompeva e ci si sdraiava sopra.

Ma nessuno sterco era fantastico come quello di Hinni. La prima volta che Piccolo trovò il mucchio di letame secco che Ayla usava come combustibile, parve impazzire. Se lo portò in giro, ci si rotolò sopra, ci giocò, ci s'immerse. Quando Hinni tornò nella grotta, sentì sul leoncino il proprio odore e dovette ritenere che questo l'avesse reso parte di lei. Da quel momento, non mostrò più il minimo nervosismo nei riguardi dell'animale e, per così dire, lo «adottò.»

Quell'estate fu il periodo più felice che Ayla avesse trascorso da quando aveva lasciato il Clan. Hinni era stata più che un'amica e le aveva tenuto compagnia; Ayla non sapeva cosa avrebbe fatto senza di lei durante il lungo inverno solitario. Ma l'aggiunta di Piccolo portò nella sua vita una cosa nuova. Portò il riso. Fra la protettiva cavalla e il leoncino giocherellone succedeva sempre qualcosa di divertente.

In una calda e serena giornata d'estate, sul prato, Ayla guardò Hinni e Piccolo

fare un nuovo gioco. S'inseguivano a vicenda in un largo cerchio. Prima il leoncino rallentava abbastanza perché Hinni lo raggiungesse, poi scattava avanti, mentre la puledra diminuiva la velocità finché Piccolo aveva fatto tutto il giro e si trovava alle sue calcagna... e viceversa, invertendo i ruoli. Ayla rideva a crepapelle, stringendosi il ventre.

Quando l'accesso d'ilarità finì, per qualche ragione si rese conto di quell'atto. Che cos'era quel suono che emetteva quando una cosa la divertiva? Perché lo faceva? Le veniva così facile, quando non c'era nessuno a ricordarle che non era una buona cosa. Ma perché non lo era? Non ricordava d'aver mai visto nessuno del Clan sorridere o ridere, a parte suo figlio. Eppure non mancavano d'umorismo: le storie buffe venivano accolte con cenni d'assenso e un'espressione di divertimento che si concentrava soprattutto negli occhi. I membri del Clan facevano una smorfia abbastanza simile al suo sorriso, ricordò Ayla, ma esprimeva paura o minaccia, non gioia.

D'altra parte, se il riso la faceva sentire così bene e le nasceva in modo tanto spontaneo, poteva non essere buono? Gli uomini e le donne simili a lei, gli Altri, ridevano? La sua gioia svanì di colpo. Non le piaceva pensare agli Altri. La rendeva consapevole del fatto che aveva smesso di cercarli, suscitando in lei sentimenti contrastanti. Iza le aveva detto di trovarli perché vivere sola poteva essere pericoloso. Se si fosse ammalata o le fosse successo qualcosa, chi l'avrebbe aiutata?

Ma era così felice nella valle con la sua famigliola d'animali! Hinni e Piccolo non la guardavano con disapprovazione quando dimenticava se stessa al punto di mettersi a correre. Non le dicevano di non sorridere, o di non piangere, o che cosa poteva cacciare, quando e con quali armi. Prendeva le proprie decisioni, e ciò la faceva sentire libera. Non considerava il tempo dedicato alla soddisfazione dei bisogni fisici - cibo, calore e riparo - una limitazione della sua libertà. Al contrario. Sapere d'essere in grado di provvedere a se stessa le ispirava una grande fiducia.

Col passare del tempo, specialmente da quando era arrivato Piccolo, il dolore che provava per i suoi cari era diminuito. Il senso di vuoto, il bisogno di contatto umano erano una pena così costante da sembrare normale. Ogni alleviamento di essa era una gioia, e i due animali contribuivano molto per riempire il vuoto. Ayla era riluttante a partire per cercare quegli sconosciuti Altri, dalle usanze e restrizioni ignote: magari le avrebbero impedito di ridere. «Non succederà», si disse. «Non vivrò più con gente che mi vieti questo.»

Gli animali si erano stancati del loro gioco. Hinni pascolava e Piccolo, ansimante, con la lingua penzoloni, riposava nei pressi. Ayla fischiò e la cavalla la raggiunse, col leoncino alle calcagna.

«Devo andare a caccia, Hinni», disse a gesti. «Quel leone mangia tanto, e sta diventando così grosso!»

Da quando era guarito, Piccolo seguiva sempre Ayla o Hinni. I leoncini non venivano mai lasciati soli nel branco, come i bimbi nel Clan, per cui la sua condotta sembrava naturale. Però poneva una difficoltà. Come poteva Ayla andare a caccia con un leone alle calcagna? Una volta che gli istinti protettivi di Hinni furono risvegliati, però, il problema fu risolto. Le leonesse solevano costituire un sottogruppo con i loro piccoli e una femmina più giovane, che si prendeva cura di essi quando la madre era a

caccia, e il leoncino di Ayla accettò Hinni in questo ruolo. La giovane donna sapeva che nessuna iena, o altro animale simile, avrebbe affrontato gli zoccoli della cavalla sollevati in difesa del suo protetto, ma questo significava che Ayla doveva di nuovo cacciare a piedi. Tuttavia, perlustrare la steppa nei pressi della grotta cercando prede adatte alla sua fionda le diede un'opportunità inaspettata.

Ayla aveva sempre evitato il branco di leoni che occupava il territorio a est della valle. Nondimeno, la prima volta che ne vide alcuni riposare all'ombra di pini nani, decise ch'era tempo d'imparare qualcosa riguardo alle creature nelle quali s'incarnava lo spirito del suo totem.

Era un'occupazione pericolosa. Per quanto cacciatrice, la giovane donna poteva diventare facilmente una preda. Aveva però già osservato grossi carnivori, imparando a non farsi notare. I leoni sapevano d'essere guardati, ma, dopo le prime volte, decisero d'ignorarla. Questo non eliminava il pericolo, certo. Uno di essi poteva sempre attaccarla, foss'anche per un semplice momento d'umore stizzoso, ma, più Ayla osservava quegli animali, più li trovava interessanti.

I leoni passavano la maggior parte del loro tempo a riposare o dormire, ma, quando si lanciavano su una preda, erano velocità e furia in azione. I lupi, cacciando in branchi, potevano uccidere un grosso cervo; un'unica leonessa delle caverne vi riusciva in molto meno tempo. Cacciavano soltanto quando avevano fame e mangiavano anche una sola volta ogni quattro-cinque giorni. Non avevano bisogno di mettere da parte cibo, come Ayla, perché cacciavano in ogni stagione.

D'estate, quando le giornate erano caldissime, tendevano a trasformarsi in predatori notturni. D'inverno, quando la natura infoltiva il loro mantello, schiarendolo fino a un pallido color avorio perché si confondesse con l'ambiente, li aveva visti cacciare di giorno. Il freddo intenso impediva che l'enorme quantità di energia bruciata durante la caccia li surriscaldasse. Di notte, quando la temperatura scendeva, dormivano ammucchiati in una grotta, sotto una sporgenza rocciosa o in fondo a un canyon, dove le pietre assorbivano un po' di calore durante il giorno dal sole lontano e lo restituivano nelle ore notturne.

La giovane donna stava tornando alla propria valle dopo una giornata d'osservazione che le aveva ispirato un nuovo rispetto per l'animale che incarnava lo spirito del suo totem. Aveva visto le leonesse, con le loro lunghe zanne ricurve e incrociate sul davanti, uccidere un vecchio mammut che aveva saziato l'intero branco. Com'era riuscita, lei, a scampare, quando era ancora piccolissima? si chiedeva, comprendendo meglio lo sbalordimento del Clan. «Perché il Leone delle Caverne mi ha scelta?» Per un attimo, ebbe uno strano presentimento. Nulla di specifico, ma qualcosa la indusse a pensare a Durc.

Quando fu vicina alla valle, con una rapida fiondata abbatté una lepre per Piccolo, e ancora una volta Ayla, immaginandolo come un leone maschio adulto, si domandò se fosse stata saggia a portarlo nella grotta. I suoi dubbi durarono soltanto finché il leoncino le corse incontro, felice che fosse tornata, cercando di succhiarle le dita e leccandola con la sua lingua ruvida.

Più tardi, dopo aver spellato e tagliato a pezzi la lepre per Piccolo, rifatto la lettiera a Hinni e preparato il proprio pasto serale, Ayla sedette accanto al fuoco a sorseggiare un infuso, pensando agli eventi della giornata. Il leoncino dormiva verso

il fondo della grotta, lontano dal calore diretto delle fiamme. I pensieri della ragazza si volsero alle circostanze che l'avevano portata ad adottarlo e poté soltanto concludere che era stato il suo totem a volerlo, anche se non riusciva a capire perché.

Strinse il sacchetto di pelle che portava appeso al collo, tastando gli oggetti che conteneva, poi, nel silenzioso linguaggio formale del Clan, si rivolse al proprio totem: «Questa donna non sapeva quanto fosse potente il Leone delle Caverne e ti è grata di averglielo mostrato. Forse non capirà mai perché è stata scelta, ma ringrazia per il leoncino e il cavallo.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Magari un giorno, Grande Leone delle Caverne, questa donna saprà perché le è stato inviato Piccolo... se il suo totem deciderà di dirglielo.»

Il consueto lavoro estivo di Ayla, che consisteva nel prepararsi alla stagione fredda, era complicato dalla presenza del leoncino. Piccolo era carnivoro, esclusivamente carnivoro, e gli occorreva moltissimo cibo per soddisfare i bisogni della sua rapida crescita. Cacciare piccoli animali con la fionda stava prendendo troppo tempo ad Ayla, ci volevano prede più grosse. Ma, per questo, aveva bisogno di Hinni.

Piccolo capì che si preparava qualcosa di speciale quando vide Ayla portare fuori la bardatura e attaccare dietro a Hinni due robusti pali, uno dei quali spostabile. Quanto alla giovane donna, non aveva idea di che cosa avrebbe fatto Piccolo, o di come lei stessa avrebbe potuto cacciare con un leone delle caverne alle calcagna, ma doveva provarci. Quando tutto, fu pronto, montò in groppa e partì.

Aveva imparato molto riguardo ai branchi che percorrevano la steppa: i periodi di migrazione, i percorsi, i guadi. Ma c'era sempre la trappola da scavare lungo la pista, e questo non era un lavoro che potesse trarre vantaggio dall'interferenza d'un vivace leoncino, convinto che la donna avesse appena inventato un nuovo gioco soltanto per il suo divertimento.

Piccolo saltava dentro e fuori della buca, facendone crollare i bordi con gli artigli, e si rotolava nella terra che Ayla accumulava sulla vecchia tenda. Quando la donna volle trascinare il primo carico, il leoncino decise d'aiutarla, a modo suo, e Ayla si trovò a fare il tiro alla fune, con tutta la terra sparpagliata intorno.

«Piccolo! Come potrò mai finire questa buca, con te intorno!» sì lamentò Ayla esasperata, ma ridendo, il che incoraggiò l'animale. «Aspetta, ora ti trovo qualcosa da trascinare.» Frugò nelle ceste che aveva tolto dal dorso di Hinni per farla pascolare comodamente e trovò la pelle di renna che aveva portato con sé per stenderla sul terreno sotto la tenda, in caso di pioggia. «Ecco, gioca con questa, Piccolo», disse a gesti.

Nonostante la presenza del leoncino, Ayla riuscì a scavare la buca, la coprì con una vecchia pelle e vi sparse sopra uno strato di terriccio. La pelle era fissata in modo precario con quattro pioli e, appena Ayla l'ebbe sistemata, Piccolo dovette curiosare. Cadde nella trappola. Quando ne saltò fuori, aveva un'aria estremamente indignata, ma in seguito si tenne alla larga.

Appena finita la trappola, Ayla montò in groppa a Hinni e le fece fare un largo giro per portarsi dietro a un branco di onagri. Non poteva più indursi a uccidere un

cavallo, e perfino l’onagro la faceva sentire a disagio, per la sua somiglianza con la specie di Hinni, ma il branco era in una posizione così buona che non poteva rinunciare a una simile preda.

Dopo le buffonate di Piccolo intorno alla buca, Ayla era ancora più preoccupata che potesse compromettere la caccia, ma, appena furono alle spalle del branco, il leoncino cambiò comportamento. Avanzò silenziosamente dietro gli onagri come quando puntava alla coda di Hinni. Era un cacciatore nato e comprendeva il vantaggio della sorpresa.

Con sua enorme meraviglia, Ayla scoprì che in realtà Piccolo le era d’aiuto. Quando il branco fu abbastanza vicino alla trappola perché l’odore della donna e del felino lo facessero deviare, Ayla fece scattare Hinni, urlando per spingere gli onagri a una fuga precipitosa. Il leoncino sentì che questo era il segnale e si lanciò a propria volta all’inseguimento. Il suo odore aumentò il panico degli onagri, che si buttarono a capofitto verso la trappola.

Ayla balzò a terra, una lancia in mano, correndo a tutta velocità verso la sua preda, che stava cercando d’uscire dalla buca, ma Piccolo la precedette. Balzò sul dorso dell’animale - non conoscendo ancora la presa mortale alla gola, tipica della sua specie - e coi denti di latte, troppo piccoli per risultare efficaci, ne morse la parte posteriore del collo.

Se fosse ancora vissuto con il branco, nessun adulto gli avrebbe permesso di comportarsi a quel modo. Un simile tentativo sarebbe stato immediatamente bloccato con una zampata mortale. Nonostante la loro velocità, i leoni non erano corridori su lunga distanza, come le loro prede, e, se non uccidevano al primo scatto, era probabile che le perdessero. Non potevano permettere a un leoncino di esercitare le proprie capacità venatorie, al di fuori del gioco, finché non era quasi completamente sviluppato.

Ma Ayla era un essere umano. Non aveva la velocità della preda né del predatore, le mancavano zanne e artigli. La sua arma era il cervello. Con esso aveva ideato i mezzi per supplire al suo scarso «equipaggiamento» naturale. La trappola - che permetteva al più lento e debole essere umano d’uccidere la propria preda - dava anche a un leoncino la possibilità di provarci.

Quando Ayla arrivò, senza fiato, l’onagro era folle di terrore, intrappolato in una buca con un piccolo leone delle caverne che gli ringhiava sulla schiena, tentando di azzannarlo a morte. La donna sferrò alla preda un sicuro colpo di lancia. Con il suo primo assalitore appeso al collo - i dentini aguzzi avevano forato la pelle - l’onagro stramazzò. Soltanto quando ogni movimento fu cessato, Piccolo lasciò la presa. Il sorriso di Ayla fu orgoglio materno e incoraggiamento quando, ritto su un animale tanto più grosso di lui e convinto d’averlo ucciso, il leoncino tentò di ruggire.

14

In autunno, il leoncino superava le dimensioni d'una grossa volpe, le sue gambe si allungavano e la forza muscolare si sviluppava. Tuttavia, era ancora un piccolo, e Ayla non s'irritava se, giocando, le lasciava qualche graffio o livido. Non lo colpiva mai: era come un bambino. Lo rimproverava, però, con il segnale «Basta», allontanandolo e aggiungendo: «Smettila, sei troppo rozzo!»

Questo bastava perché il leoncino, contrito, le andasse dietro con atti di sottomissione, come facevano i membri d'un branco con i soggetti più autoritari. Ayla non sapeva resistere e la felice turbolenza che seguiva il suo perdono diventava sempre più contenuta. Piccolo ritirava le unghie prima di balzarle addosso e spingerla indietro - facendola sedere, invece che stramazzare - per stringerle le zampe anteriori intorno alle spalle. Ayla doveva abbracciarlo a propria volta e, benché il leoncino scoprisse i denti quando le prendeva in bocca una spalla o un braccio - come in futuro avrebbe fatto con la sua femmina nell'atto dell'accoppiamento - era delicato e non le lacerava mai la pelle.

La donna accettava i suoi gesti d'affetto e li ricambiava, ma nel Clan, finché non uccideva la sua prima preda e raggiungeva la maturità, un figlio obbediva alla madre. Piccolo l'aveva accettata come madre. Quindi era lei il soggetto dominante.

Ayla e il cavallo costituivano il branco di Piccolo: erano tutto ciò che aveva. Le poche volte che aveva incontrato altri leoni, durante le spedizioni nella steppa con la donna, i suoi approcci inquisitivi erano stati duramente respinti, come provava una cicatrice sul naso. Dopo quella zampata, Ayla evitava i leoni se Piccolo era con lei, ma, da sola, continuava a osservarli.

A un certo punto Ayla cominciò a paragonare i leoncini dei branchi con Piccolo, e una delle sue prime osservazioni fu che era grande per la sua età. Lui non aveva mai sofferto la fame, e quindi le sue costole non sporgevano come crespe sulla sabbia, il suo pelo non era opaco e arruffato. Provveduto di tutto da Ayla, poteva sviluppare a pieno la propria potenza fisica.

In un altro campo ancora, Piccolo superava i suoi coetanei: era un cacciatore precoce. Dopo la prima volta, quando si era tanto divertito a inseguire gli onagri, aveva sempre accompagnato la donna. Invece di giocare alla caccia con gli altri piccoli, faceva pratica su prede vere. Una leonessa lo avrebbe energicamente rimesso al suo posto. Ayla invece incoraggiava e in effetti gradiva la sua assistenza. I suoi metodi istintivi di caccia erano così compatibili con quelli di lei che i due formavano un'ottima squadra.

Soltanto una volta il leoncino iniziò l'inseguimento troppo presto, sparpagliando un branco prima che questo arrivasse alla trappola. Dopo, Ayla era talmente preda del disappunto che Piccolo capì d'aver commesso un grave errore. La volta successiva la guardò attentamente e si trattenne finché Ayla scattò. Sebbene non avesse ancora ucciso un animale caduto in trappola prima che lei arrivasse, la donna era sicura che presto il leoncino avrebbe fatto la sua prima preda.

Piccolo scoprì che anche la caccia alla selvaggina più minuta, che Ayla praticava

con la fionda, era un gran divertimento. Se la donna si dedicava alla raccolta dei vegetali, il leoncino dava la caccia a qualunque cosa si muovesse... a meno che non si fosso addormentato all'ombra. Ma, quando Ayla cacciava, Piccolo non le staccava gli occhi di dosso. Come lei, s'immobilizzava alla vista della preda, aspettava che la ragazza mettesse mano alla fionda e scattava assieme alla pietra. Spesso Ayla lo vedeva tornare con l'animale ucciso, ma a volte lo trovava con i denti stretti intorno alla sua gola. Chissà se era stata la pietra a ucciderlo, oppure se Piccolo l'aveva finito chiudendogli la trachea, come facevano i leoni per soffocare le loro prede? Infine, arrivò il giorno in cui il leoncino sventrò un animale da solo.

Si era gingillato con un pezzo di carne, datogli da Ayla, senza molto appetito, poi si era addormentato. Si svegliò quando udì la donna arrampicarsi sulla ripida scarpata, diretta alla radura sopra la grotta. Hinni non era in vista. I piccoli lasciati incustoditi all'aperto erano facile preda di iene e altri grossi carnivori: il leoncino aveva imparato la lezione presto e bene. Si affrettò dietro ad Ayla e raggiunse la radura prima di lei, poi le camminò al fianco. Ayla lo vide immobilizzarsi prima di notare il criceto gigante, ma questo si era già accorto di loro e fuggì prima che la donna scagliasse la pietra. Ayla non era certa d'aver mirato giusto.

Piccolo scattò l'istante dopo. Quando Ayla lo trovò con il muso affondato nelle viscere sanguinolente del criceto, volle accertare chi l'avesse ucciso. Sospinse da parte il leoncino per vedere se riusciva a trovare il segno d'una sassata. Piccolo resistette giusto l'attimo necessario ad Ayla per lanciargli un'occhiata severa, poi si fece da parte. Aveva ricevuto abbastanza cibo dalle mani della donna per sapere che l'avrebbe sempre nutrito. Anche dopo aver esaminato il criceto, Ayla non fu certa di come fosse morto, ma lo restituì al leoncino, lodandolo. Anche riuscire a sventrarlo era già stato un successo.

Il primo animale che uccise certamente da solo fu una lepre. Fatto raro, la pietra di Ayla era scivolata in malo modo fuori della fionda. La ragazza sapeva d'aver mancato il colpo, ma il suo movimento aveva dato il via al leoncino. Ayla lo trovò intento a sventrare la preda.

«Bravissimo, Piccolo!»

Lo lodò profusamente, nel suo miscuglio unico di gesti e suoni, così come tutti i ragazzi del Clan venivano lodati quando uccidevano il primo, piccolo animale. Il leone ovviamente non capiva quello che Ayla stava dicendo, ma sentiva d'averla accontentata. L'atteggiamento, la postura, tutto comunicava la sua gioia. Pur essendo ancora giovanissimo, Piccolo aveva soddisfatto il proprio bisogno istintivo di cacciare e ricevuto l'approvazione del membro dominante del branco. Era stato bravo e lo sapeva.

I primi venti invernali portarono temperature sempre più basse, ghiaccio friabile sull'orlo del fiume e preoccupazioni alla giovane donna. Ayla aveva accumulato un'abbondante scorta di vegetali e carne secca, sia per sé che per Piccolo. Ma sapeva che non sarebbe durata per tutto l'inverno.

Nella stagione fredda non poteva cacciare grosse prede, perché il terreno gelato era troppo duro per scavarvi una buca. La maggior parte dei piccoli animali andavano

in letargo o vivevano del cibo accumulato nelle tane. Trovarli era difficile, specialmente senza il fiuto. Ayla dubitava di poterne uccidere abbastanza per nutrire adeguatamente un leone in crescita.

Nella prima parte della stagione, mentre era abbastanza freddo per conservare la carne, la ragazza cercò di abbattere quanti più grossi animali poté, nascondendoli fuori della grotta, sotto cumuli di pietre. Ma non conosceva i movimenti invernali dei branchi, e i suoi sforzi non ebbero il successo sperato. Comunque, anche se le preoccupazioni le causavano di tanto in tanto una notte insonne, non rimpianse mai d'aver raccolto Piccolo. Tra il cavallo e il leone delle caverne, di rado provava quell'acuto senso di solitudine solitamente causato dal lungo inverno. Al contrario, spesso la grotta risuonava delle sue risa.

Via via che la scorta di carcasse nascoste sotto le pietre diminuiva, Ayla cominciò a osservare il tempo. Alla prima giornata serena e frizzante, decise di andare a caccia... o almeno di fare un tentativo. Non aveva alcun piano specifico in mente, e questo non perché non ci avesse pensato. Sperava che fuori le venisse un'idea o, almeno, che, esaminando meglio le condizioni e il terreno, le si sarebbero aperte nuove possibilità sulle quali riflettere. Era necessario che facesse qualcosa, e non intendeva aspettare che tutta la carne fosse finita.

Piccolo capì che si andava a caccia appena Ayla portò fuori le ceste di Hinni. Eccitato, entrava e usciva di corsa dalla grotta, ringhiando di gioia. Hinni nitriva e scuoteva la testa, altrettanto contenta. Quando raggiunsero la fredda steppa rischiarata dal sole, il nervosismo e la preoccupazione di Ayla già cedevano il posto alla speranza e al piacere dell'attività.

Sulla steppa si stendeva uno strato sottile di neve fresca, appena smossa da un vento leggero. Il freddo era intensissimo. Il sole brillante avrebbe potuto anche non esserci, se non per la luce che spandeva. A ogni respiro, la donna e i due animali emettevano nuvolette di vapore, e il ghiaccio formatosi intorno alla bocca di Hinni si disperse in uno spruzzo di brina quando l'animale sbuffò. Ayla era grata per il cappuccio di ghiottone e le pellicce extra che aveva accumulato cacciando anche per Piccolo.

Abbassò lo sguardo sul felino, che si muoveva con grazia silenziosa, restò sbalordita nell'accorgersi che era lungo quasi quanto Hinni e si stava rapidamente avvicinando alla statura della cavallina. Cominciava anche a spuntargli una criniera rossiccia, e Ayla si stupì di non averla notata prima. Di colpo più vigile, Piccolo accelerò l'andatura, la coda rigidamente sollevata.

Ayla non era abituata a seguire le tracce nella steppa invernale, ma perfino dalla groppa di Hinni le orme dei lupi si vedevano chiaramente stagliate sulla neve. Erano nitide e fresche. Piccolo corse avanti; dovevano essere molto vicini. Ayla spinse Hinni al galoppo e lo raggiunse giusto in tempo per vedere il branco chiudersi intorno a un'antilope saiga, un vecchio maschio lasciato indietro dai compagni.

Anche il giovane leone li vide e, incapace di controllare la propria eccitazione, si lanciò nel mezzo, disperdendoli e rovinando l'attacco. L'aria sorpresa e stizzita dei lupi fece venire ad Ayla una gran voglia di ridere, ma non doveva incoraggiare Piccolo.

Scattando con poderosi balzi provocati dal panico, l'antilope saiga si lanciò

attraverso la pianura. Il branco di lupi si riformò e la seguì a un'andatura più compassata, per non stancarsi prima di raggiungere la preda. Quando Ayla si fu ricomposta, lanciò a Piccolo una severa occhiata di disapprovazione. Il felino si riaffiancò al cavallo, ma se l'era spassata troppo per mostrarsi contrito.

Mentre Ayla, Hinni e Piccolo seguivano i lupi, un'idea cominciò a prendere forma nella mente della donna. Non sapeva se era possibile uccidere un'antilope saiga con la fionda, ma un lupo sì, senz'altro. Ad Ayla non piaceva la sua carne, però Piccolo l'avrebbe mangiata, se avesse avuto abbastanza fame, ed era per lui, in fondo, che si stava svolgendo quella caccia.

Il branco di predatori aveva accelerato la propria corsa, mentre il vecchio maschio, troppo esausto per mantenere l'andatura, aveva rallentato. Ayla si chinò in avanti e Hinni prese velocità. I lupi accerchiarono l'antilope, attenti alle corna e agli zoccoli. La ragazza si avvicinò per tentare di ucciderne uno. Mentre prendeva le pietre da una piega della tunica, scelse un animale come bersaglio. Poi lanciò i due proiettili in rapida successione.

Non sbagliò mira. Il lupo cadde e dapprima Ayla credette che il successivo scompiglio del branco fosse il risultato del suo centro. Poi s'avvide della vera causa. Piccolo aveva preso il suo lancio per un segnale d'inseguimento, ma i lupi non lo interessavano, quando c'era un'antilope in vista. Il branco di predatori si ritirò davanti alla carica decisa del leone e di un cavallo al galoppo con una donna urlante sul dorso.

Piccolo, però, non era ancora un cacciatore finito. I suoi attacchi non avevano ancora la forza e l'astuzia di quelli d'un leone adulto. Ad Ayla occorse un momento per comprendere la situazione. «No, Piccolo! Quello è l'animale sbagliato», pensò. Ma subito si corresse. Certo che era la preda giusta!

Piccolo stava cercando di prenderla alla gola, mentre l'antilope, cui il terrore aveva dato nuova forza, volava sulla steppa.

Ayla afferrò una lancia dal cesto dietro di sé. Hinni, rispondendo alla sua sollecitazione, si precipitò all'inseguimento dell'antilope. Lo scatto di quest'ultima fu di breve durata. Stava rallentando. Il cavallo non tardò a raggiungerla. Ayla soppesò la lancia e, appena furono a fianco a fianco, colpì, lanciando un grido d'esultanza.

Fece girare il cavallo e tornò indietro. Il giovane leone stava sopra la vecchia antilope e per la prima volta proclamò il proprio valore. Anche se non fu il tuono a piena gola del maschio adulto, il ruggito di trionfo che lanciò rivelava tutta la sua possanza. Perfino Hinni ne fu spaventata.

Ayla scivolò a terra e la rassicurò dandole colpetti sul collo. «Va tutto bene, Hinni. È soltanto Piccolo.»

Senza pensare che il leone potesse rivoltarsi e causarle qualche seria ferita, Ayla lo spinse da parte e si preparò a sventrare l'antilope prima di portarla alla grotta. Piccolo cedette alla sua autorità, e a qualcos'altro di più tenero: la sua fiducia nell'affetto di lei.

La donna cercò l'altra preda per scuoiarla. La pelliccia di lupo era calda. Al ritorno, ebbe una sorpresa: Piccolo stava trascinando l'antilope, evidentemente deciso a trasportarla così fino alla grotta. Era una bella prova di forza, che Ayla apprezzò, ma la pelle si sarebbe danneggiata. Le antilopi saiga erano alquanto diffuse, dato che

vivevano sia in montagna sia in pianura, ma non erano numerose. Ayla non ne aveva mai abbattuta una e quegli animali avevano un significato speciale per lei. L'antilope saiga era stato il totem di Iza. Ayla ne voleva la pelle.

Al segnale di «Basta», Piccolo esitò soltanto un momento prima di lasciare la «sua» preda; poi si limitò a farle la guardia, girando ansiosamente intorno alla slitta per tutto il percorso fino alla caverna. Restò a guardare con più interesse del solito mentre la donna rimuoveva la pelle e le corna. Infine, quando Ayla gliela affidò, il giovane leone trascinò l'intera carcassa nella nicchia in fondo alla grotta (che si era scelto come «suo» posto, quasi sapesse che un tempo altri leoni avevano vissuto in quel luogo) e nemmeno dopo essersi saziato allentò la vigilanza, dormendo accanto a essa.

Ayla era divertita. Capiva che il leone stava proteggendo la propria preda. Forse pensava che ci fosse qualcosa di speciale in quella bestia, e anche Ayla ne era convinta, per altre ragioni. Ondate d'eccitazione si levavano ancora dentro di lei. La velocità, l'inseguimento, l'uccisione erano stati emozionanti; ma la cosa davvero importante era che con l'aiuto di Hinni e ora di Piccolo, poteva cacciare sempre, estate e inverno. Si sentiva potente, grata anche, e non aveva più timore di non poter provvedere al leone.

La caccia invernale con Hinni e Piccolo, senza l'ardua fatica di scavare buche, era un gioco. In genere partivano poco dopo l'alba. Se avvistavano presto la preda, spesso ritornavano in mattinata. Il loro metodo consisteva nel seguire l'animale prescelto finché erano in una buona posizione. Quindi Ayla dava il segnale con la fionda e Piccolo, impaziente e prontissimo, scattava in avanti. Hinni lo seguiva al galoppo. Con il giovane leone delle caverne aggrappato al dorso d'un animale in preda al panico - le zanne e gli artigli, per quanto non fatali, laceravano a fondo la carne -, di rado occorreva molto tempo perché un cavallo al galoppo rimontasse la distanza. Quando erano a fianco a fianco, Ayla affondava la lancia.

In principio non avevano sempre successo. A volte la preda era troppo veloce, o il leone cadeva, non riuscendo a effettuare una presa sicura. Anche ad Ayla occorse un po' di tempo per imparare a maneggiare la lancia pesante dalla groppa del cavallo in corsa. Spesso mancò il colpo; e a volte Hinni non si avvicinava abbastanza alla preda. Ma, qualunque fosse l'esito, era un gioco eccitante, e potevano sempre ritentare.

Con la pratica, tutti e tre migliorarono. Imparando a conoscere le esigenze e le capacità l'uno dell'altro, l'improbabile terzetto divenne una squadra di caccia così efficiente che, quando Piccolo effettuò la sua prima uccisione senza aiuti di sorta, la cosa passò quasi inosservata, come parte dello sforzo comune.

Ayla aveva già caricato il cervo femmina sulla slitta, quando se ne rese conto: nonostante la giovane età, Piccolo era un cacciatore a tutti gli effetti. Proprio come lei era stata chiamata la Donna-che-caccia prima di diventare una vera donna, Piccolo era entrato nella condizione adulta prima di raggiungere la maturità. «Bisognerebbe fare una cerimonia», pensò Ayla, «ma quale?» Poi sorrise.

Scaricò il cervo dalla slitta, quindi rimise la stuoia e i pali nelle ceste. Era la

preda di Piccolo. Questo dapprima non capì. Andava dalla carcassa a lei, nervosamente. Poi, quando Ayla se ne andò, afferrò il collo del cervo tra i denti, spingendolo sotto di sé, e lo trascinò per tutto il tragitto fino alla piccola spiaggia sassosa, poi su per il ripido sentiero e dentro la caverna.

Dopo, Ayla non notò alcuna differenza, immediatamente, nella condotta del giovane leone. Cacciavano ancora insieme. Ma il più delle volte l'inseguimento di Hinni serviva soltanto a tenere la cavalla in esercizio e la lancia di Ayla si rivelava inutile. Se voleva una parte della carne, la donna la prendeva per prima; se voleva la pelle, scuoiava la preda. Nel branco il maschio aveva la precedenza, ma Piccolo era ancora giovane. Non aveva mai conosciuto la fame, come attestava la sua mole, ed era abituato alla dominanza di Ayla.

Verso la primavera, tuttavia, cominciò ad andare in esplorazione da solo. Di rado stava via a lungo, ma le sue escursioni divennero sempre più frequenti. Una volta tornò con del sangue su un orecchio. Ayla immaginò che avesse trovato altri leoni e questo la indusse a pensare che forse lei non bastava più a supplire ai suoi bisogni: Piccolo stava cercando i propri simili. Gli pulì l'orecchio e, per il resto della giornata, il leone la seguì così da vicino da intralciarle i movimenti. La sera, si distese sul giaciglio della ragazza e le succhiò le dita.

«Se ne andrà presto», pensò Ayla. «Vuole un branco, compagne che caccino per lui, piccoli su cui dominare.» Le tornò in mente Iza. «Sei giovane», le aveva detto, «ti ci vuole un uomo simile a te. Trova la tua gente, trova il tuo compagno.»

«Presto sarà primavera», pensò Ayla. «Dovrei prepararmi ad andarmene, ma non subito.» Piccolo sarebbe diventato enorme, anche per un leone delle caverne, ma non era ancora pienamente sviluppato; non avrebbe potuto sopravvivere.

La primavera arrivò subito dopo una pesante nevicata. Le inondazioni li tennero tutti prigionieri, Hinni più degli altri. Ayla e Piccolo potevano salire sulla steppa soprastante, ma la scarpata era troppo ripida per il cavallo. Poi l'acqua si ritirò e la cavalla poté di nuovo scendere al pascolo. Ma era irritabile.

Ayla si accorse che c'era qualcosa che non andava quando Piccolo rimediò un calcio. Ne fu molto sorpresa. Hinni non era mai stata insofferente con il giovane leone. Ayla pensò che quel comportamento insolito fosse una conseguenza della forzata inattività, ma Piccolo tendeva a non invadere il «territorio» della cavalla nella grotta e la donna si chiese che cosa, quel giorno, lo avesse invece attirato sulla lettiera della cavalla. Andò a vedere e soltanto allora si accorse d'un forte odore di cui era stata vagamente consapevole per tutta la mattinata. Hinni stava a testa bassa, con le zampe posteriori divaricate, la coda spostata verso sinistra. L'apertura vaginale era gonfia e pulsante. La cavalla guardò Ayla e nitrì lamentosamente.

Ayla provò intense e opposte sensazioni. La prima fu di sollievo. «Dunque è questo.» Hinni era andata in calore anche la primavera precedente, ma allora, anche se aveva sentito uno stallone nitrire nella steppa sopra la grotta, non aveva potuto raggiungerlo. Questa volta però il suo bisogno sembrava più forte. La cavalla si lasciò abbracciare e accarezzare sul collo; quindi riprese il suo primo atteggiamento, a testa bassa.

Di colpo, lo stomaco di Ayla fu pervaso da una fitta d'angoscia. Hinni stava per lasciarla! Era una cosa del tutto inaspettata. Ayla non aveva avuto il tempo di prepararcisi, anche se avrebbe dovuto. Aveva pensato al futuro del leone e al proprio. Invece, era arrivata la stagione dell'accoppiamento per Hinni. La cavallina aveva bisogno d'uno stallone, d'un compagno.

Con grande riluttanza, Ayla uscì dalla grotta e segnalò a Hinni di seguirla. Quando raggiunsero la spiaggetta sassosa, montò in groppa. Piccolo voleva seguirle, ma Ayla gli ordinò di non farlo. Non era proprio il caso di portarsi dietro un leone delle caverne.

Era una giornata calda e umida insieme. Il sole di mezza mattina splendeva nel cielo d'un azzurro velato; il colore sembrava sbiadito, imbiancato dall'intensità della luce. La neve molle evaporava in una nebbia sottile che non limitava la visuale, ma attenuava le asperità, e la bruma che aderiva alle zone in ombra addolciva i contorni. Non esisteva più la prospettiva, e ciò dava al paesaggio una tale immediatezza, un tale senso del presente, qui e ora, da far pensare che nessun altro tempo e luogo fossero mai esistiti. Gli oggetti lontani sembravano soltanto a pochi passi, eppure ci voleva un'eternità per raggiungerli.

Ayla non guidava la propria cavalcatura ma lasciava che fosse Hinni a condurla. Non le importava dove stesse andando e non si curava delle proprie lacrime. Cavalcava abbandonata, sobbalzando, i pensieri rivolti a se stessa. Ricordò la prima volta che aveva visto la vallata e il branco di cavalli sul pascolo. Pensò alla propria decisione di rimanere, alla necessità di uccidere grosse prede. Si rivide condurre Hinni alla sicurezza del fuoco e della grotta. Avrebbe dovuto sapere che non poteva durare, che un giorno la cavallina sarebbe tornata dai suoi simili, proprio come doveva fare lei.

Un mutamento nell'andatura di Hinni attirò la sua attenzione. L'animale aveva trovato quello che cercava. Davanti a loro c'era un piccolo branco di cavalli.

Il sole aveva sciolto la neve che rivestiva una piccola altura, scoprendo bassi germogli verdi. Hinni si fermò, quando gli altri cavalli alzarono la testa dall'erba nuova per guardarla. Ayla udì il nitrito d'uno stallone. Isolato da una parte, su un rialzo che la donna non aveva notato prima, lo scorse. Era di uno scuro marrone rossiccio con la criniera, la coda e la parte inferiore delle zampe nere. Ayla non aveva mai visto un cavallo baio. Quasi tutti erano d'un grigio-beige, oppure, come Hinni, avevano la tonalità gialla dell'erba secca.

Lo stallone lanciò un altro nitrito e alzò la testa, ritraendo il labbro superiore. S'impennò e galoppò verso di loro, quindi si fermò a qualche falcata di distanza, scalpitando. Aveva il collo inarcato, la coda sollevata, e la sua erezione era magnifica.

Hinni nitrì in risposta e Ayla scivolò a terra. Abbracciò la cavallina, poi arretrò. Hinni si voltò a guardare la giovane donna che si era presa cura di lei fin da quando aveva pochi mesi.

«Va' da lui, Hinni», disse Ayla. «Hai trovato il tuo compagno, va'.»

Hinni scosse la testa e nitrì piano, poi si voltò verso lo stallone baio. Questo si portò dietro di lei, a testa bassa, e le mordicchiò i garretti, spingendola più vicino al branco. Ayla la guardò allontanarsi, incapace di lasciarla. Quando il maschio la

montò, non poté fare a meno di ricordare Brud, e quel dolore terribile. Anche dopo non era mai stato piacevole, e Ayla era stata felice quando Brud si era finalmente stancato di forzarla.

Hinni invece, nonostante tutti i suoi strilli, non tentava di respingere lo stallone e, guardandoli, Ayla provò strani stimoli dentro di sé, sensazioni che non riusciva a spiegare. Non riusciva a staccare gli occhi dallo stallone baio: con le zampe anteriori sul dorso di Hinni, spingeva ritmicamente e nitriva. Ayla avvertì un madore caldo tra le gambe, una pulsazione ritmata con le spinte del cavallo, e una smania incomprensibile.

Dopo, quando la cavallina gialla seguì volontariamente il baio, senza nemmeno voltarsi a guardarla un'ultima volta, Ayla provò un senso di vuoto così tremendo che credette di non riuscire a sopportarlo. Capiva quanto fosse fragile il mondo che si era costruita nella valle, quanto la sua felicità fosse stata effimera e la sua esistenza restasse precaria. Si voltò e si mise a correre verso la propria grotta. Corse finché il respiro le lacerò la gola, finché un dolore acuto le trafisse un fianco. Corse, sperando che in qualche modo, se fosse stata abbastanza veloce, avrebbe potuto lasciarsi alle spalle tutta la sua angoscia e la sua solitudine.

Inciampò lungo il pendio che scendeva al pascolo, rotolò e rimase stesa dove si era fermata, boccheggiando per ritrovare il fiato. Anche quando riuscì di nuovo a respirare, non si mosse. Non voleva muoversi. Non voleva più darsi da fare, vivere. A che scopo? Era maledetta, già morta.

Sentì un respiro caldo, una lingua ruvida che leccava il sale sulle sue guance, e Ayla aprì gli occhi su un enorme leone delle caverne.

«Oh, Piccolo!» singhiozzò, stendendo le braccia verso l'animale. Il leone si distese accanto a lei e, ritratti gli artigli, le posò attraverso il corpo una delle pesanti zampe anteriori. Ayla si voltò verso di esso, gli strinse le braccia intorno al collo e affondò la faccia nella criniera ormai lunga e folta.

Quando infine ebbe esaurito le proprie lacrime e tentò d'alzarsi, sentì le conseguenze della sua caduta. Aveva escoriazioni dappertutto - mani, ginocchia, gomiti, un fianco, uno stinco - e le doleva la guancia destra. Salì zoppicando alla grotta. Mentre si medicava, un pensiero la fece rinsavire. Se si fosse rotta un osso? Poteva essere peggio che morire, trovarsi immobilizzata e sola, senza aiuto.

«Ma non è successo», si disse. «Se il mio totem vuole mantenermi in vita, deve avere una ragione. Forse mi ha mandato Piccolo proprio perché sapeva che un giorno Hinni mi avrebbe lasciata.

«Anche Piccolo se ne andrà. Non passerà molto che vorrà una compagna. E la troverà, anche se ora vive lontano dai suoi simili. Diventerà così grosso che sarà in grado di difendere un grande territorio. Ed è un buon cacciatore. Non soffrirà la fame mentre si cercherà un branco, o almeno una leonessa.»

Sorrise tristemente. «Mi si potrebbe prendere per una madre del Clan, ansiosa che il suo ragazzo diventi un cacciatore forte e coraggioso. Dopotutto, Piccolo non è mio figlio. È soltanto un animale, un comune... No, non è un comune leone delle caverne. È già grosso come un adulto, ha cominciato a cacciare molto presto. Ma mi lascerà...

«Anche Durc deve essere cresciuto molto. E Ura. Oda sarà molto triste quando

Ura la lascerà per diventare la compagna di Durc e vivere nel clan di Brun... cioè, no, è il clan di Brud adesso. Quanto manca al prossimo Raduno?»

Prese dietro il proprio giaciglio il fascio di bastoni su cui segnava il tempo. Faceva ancora una tacca ogni sera. Era un'abitudine, un rito. Slegò il fastello e stese i bastoni sul terreno, tentando di contare i giorni passati da quando aveva trovato la valle. Posava le punte delle dita sulle tacche, ma ce n'erano troppe. Aveva l'impressione che si dovessero riunire e sommare in qualche modo, per sapere da quanto tempo si trovava lì, ma non sapeva come. Era molto triste. Poi si rese conto che non aveva bisogno dei bastoni; poteva contare le primavere! Durc era nato la primavera precedente all'ultimo Raduno dei Clan, pensò. Quella successiva compiva il suo primo giro di stagioni. Ayla tracciò una riga sul terreno. Poi veniva quella in cui camminava; fece un'altra asta. Nella seguente avrebbe dovuto smettere di essere allattato... se sua madre non fosse stata costretta a farlo prima. Ayla tracciò un terzo segno.

«Questa è la primavera in cui sono partita» - deglutì e sbatté le palpebre - «e in estate ho trovato la valle, e Hinni. Un giro di stagioni dopo ho trovato Piccolo.» Tracciò una quarta riga. «E adesso...» Non voleva pensare alla perdita di Hinni come a un modo per ricordare quella primavera, ma era un fatto. Aggiunse una quinta asta.

Erano tutte le dita di una mano - alzò la sinistra - e quella era l'età di Durc: tanti giri di stagioni quanto sono le dita di una mano. Alzò il pollice e l'indice della destra... «E tanto manca al prossimo Raduno. Quando ne torneranno, Ura sarà con loro, per Durc. Naturalmente, non saranno ancora abbastanza grandi per accoppiarsi. Ma, al solo guardarla, tutti sapranno che è fatta per lui. Quanto di me c'è in Durc, e quanto del Clan... di Brud?»

Ayla raccolse i bastoni e notò una regolarità nel numero delle tacche tra i segni speciali che incideva quando sanguinava. Creb diceva che lo spirito del totem di un uomo combatteva con il suo in quei giorni. Ma cosa significava? «Anche se il mio totem fosse un topo, non mi gonfierei. Io penso che ci voglia un uomo per cominciare un bambino.

«Hinni! È questo che lo stallone sta facendo? Comincia un piccolo in lei? Forse un giorno rivedrò quel branco e lo scoprirò. Oh, Hinni, sarebbe bellissimo.»

Il pensiero di Hinni e dello stallone la fece fremere. Il suo respiro divenne un poco più rapido. Poi ricordò Brud e la sensazione piacevole svanì. Ma era stato il suo organo a cominciare Durc. «Se avesse saputo di darmi un bambino, non l'avrebbe fatto. E Durc avrà Ura. Io credo che lei sia cominciata quando l'uomo degli Altri forzò Oda. Un uomo degli Altri...»

Ayla non trovava pace. Aveva bisogno di muoversi. Uscì e camminò lungo la striscia di cespugli che orlava il corso d'acqua. Si spinse fin dove non era mai arrivata prima, se non in groppa a Hinni. Doveva riabituarsi a camminare, si rese conto, e a portare la gerla. Arrivata in fondo alla valle, seguì il fiume verso il Caldo. Appena dopo la svolta, l'acqua turbinava intorno a una fila di rocce che sembravano messe apposta per consentire il passaggio sull'altra riva. La parete era molto meno alta in quel punto. Ayla la scalò e guardò la steppa, verso sud. Non la conosceva quasi, ma sapeva che, quando avesse deciso di lasciare la valle, sarebbe dovuta andare da quella parte.

Fece dietrofront e tornò alla grotta. Era quasi buio quando arrivò, ma Piccolo non c'era ancora. Il fuoco era spento, la grotta fredda e solitaria. Sembrava più vuota adesso della prima volta che vi aveva dormito. Ayla accese il fuoco e preparò un infuso, ma non aveva voglia di cucinare. Prese un po' di cibo secco - un pezzo di carne, una manciata di ciliege selvatiche passite - e sedette sul giaciglio. Era molto tempo che non si trovava sola nel suo rifugio. Andò a frugare nel fondo della gerla e trovò il mantello che usava per portare Durc su un fianco. Mentre guardava il fuoco, se lo strinse contro il ventre. Poi vi si avvolse e si coricò.

Il suo sonno fu agitato da visioni. Sognò Durc e Ura, cresciuti e accoppiati. Sognò Hinni con lo stallone baio. A un tratto si svegliò madida di sudore. Soltanto quando fu del tutto desta capì che aveva avuto il solito incubo del terremoto. Perché faceva così spesso quel sogno?

Si alzò e, attizzato il fuoco, riscaldò l'infuso. Piccolo non era ancora tornato. Raccolse il mantello di Durc e le tornò in mente il racconto di Oda sull'uomo degli Altri che l'aveva forzata. Oda diceva che somigliava a lei.

Cercò di ricordare il proprio viso, come l'aveva visto riflesso nel laghetto vicino alla Caverna del Clan, ma rammentò soltanto i capelli che l'incorniciavano. Li portava sciolti, allora, non riuniti in tante trecce, e avevano un colore simile al mantello di Hinni, giallo, ma più caldo.

Però, ogni volta che pensava al volto d'un uomo, vedeva Brud, con un sogghigno beffardo. Non riusciva a immaginare il viso d'uno degli Altri. Le sue palpebre si appesantirono e si coricò di nuovo. Sognò di nuovo Hinni con lo stallone baio. Poi un uomo. La faccia era vaga, indistinta. Soltanto una cosa era chiara. Aveva i capelli biondi.

15

«Stai andando bene, Giondalar! Faremo di te un uomo del fiume!» disse Carlono. «Nelle barche grandi, non ha molta importanza se sbagli una remata. Alla peggio spezzi il ritmo, poiché non sei il solo rematore. Invece nelle barche piccole come questa sbagliare un colpo di remo può essere pericoloso, addirittura fatale. La Madre è estremamente imprevedibile, non dimenticarlo. Qui è profonda, perciò sembra calma. Ma basta che tu affondi il remo per sentire la forza della corrente. Combatterla è inutile... devi lavorare con essa.»

Carlono continuava a parlare mentre assieme a Giondalar manovrava la piccola canoa a due posti vicino al Molo dei Ramudoi. Giondalar ascoltava appena, pensando soltanto a maneggiare bene il remo, così che la barca andasse dove lui voleva.

«Forse pensi che sia più facile andare a valle, perché non devi lottare con la corrente, ma non è così. Quando ti sforzi di risalirla, devi tenere la mente alla barca e al fiume in ogni istante. Sai bene che altrimenti perderai tutto quello che hai guadagnato. E puoi vedere tutto quello che arriva abbastanza presto per evitarlo.

«Andando con la corrente, invece, è troppo facile distrarsi, lasciare che la mente

divaghi e la Madre ti prenda. Prima di accorgertene, sei sbattuto contro rocce le cui radici sono più profonde del fiume, oppure ti arriva addosso qualche tronco. ‘Mai voltare le spalle alla Madre’, questa è l’unica regola che non devi mai dimenticare. Proprio quando credi di potertene stare tranquillo, lei fa qualcosa che non t’aspetti.»

Carlono smise di vogare e osservò Giondalar attentamente, notando la sua concentrazione. «Riportami a terra», disse. «Credo sia tempo che provi da solo. È diverso quando stai a tu per tu con la Madre.»

«Pensi davvero che sia pronto?»

«Per uno che non è nato uomo del fiume, hai imparato in fretta.»

Da tempo Giondalar desiderava mettersi alla prova sul fiume da solo. I ragazzi Ramudoi in genere avevano le loro canoe prima di diventare uomini. Giondalar aveva ucciso il suo primo cervo quando non era molto più grande di Darvo e ora poteva scagliare una lancia più forte e più lontano della maggioranza degli uomini. In pianura era un ottimo cacciatore, ma lì non si sentiva pari agli altri. Nessun Ramudoi poteva chiamarsi uomo prima d’aver arpionato uno storione, e nessuno Sciamudoi prima d’aver abbattuto un camoscio sui monti.

Giondalar aveva deciso che non si sarebbe unito a Serenio finché non avesse provato a se stesso di poter essere sia uno Sciamudoi che un Ramudoi. Dolando aveva cercato di convincerlo che non era necessario; tutti lo stimavano. Se qualcuno aveva avuto bisogno d’una prova, la caccia al rinoceronte era stata sufficiente. Giondalar aveva saputo che nessuno degli altri aveva mai ucciso un rinoceronte prima. La pianura non era il loro terreno di caccia abituale.

Non tentò di capire perché volesse dimostrare di essere migliore di chiunque altro, tanto più perché prima non si era mai sentito obbligato a superare i compagni nella caccia. Il suo grande interesse, e l’unica attività in cui avesse mai voluto eccellere, era la lavorazione della selce. Traeva una vera soddisfazione dal migliorare le proprie tecniche.

Serenio e Giondalar avevano vissuto insieme per tanto tempo che il giovane sentiva di dover far conoscere a tutti il loro legame. Era quasi la sua compagna. La maggioranza pensava a loro in quei termini. Giondalar trattava Serenio con affetto e considerazione, e per Darvo egli era l’uomo del loro focolare.

Ma dopo la sera in cui Tolie e Sciamio si erano ustionate, qualcosa sembrava sempre interferire e l’atmosfera non era mai quella giusta.

Lungi dal fargli pressioni, la giovane donna manteneva il suo distacco difensivo. Ma ultimamente Giondalar l’aveva sorpresa a fissarlo con un’espressione intensa che lo turbava e lo induceva a distogliere sempre gli occhi per primo. Allora si era imposto di dimostrare che poteva essere un vero Sciaramudoi e aveva cominciato a rendere nota la sua intenzione. Alcuni la presero come una Promessa, anche se non vi fu alcun Banchetto.

«Non spingerti troppo lontano per questa volta», consigliò Carlono, mentre usciva dalla piccola barca.

«D’accordo, però prendo l’arpione. Non sarebbe male che mi esercitassi a lanciarlo», disse Giondalar, afferrando l’arma che stava sul molo. Posò la lunga asta sul fondo della barca, sotto i sedili, con accanto la corda avvolta a spirale, poi fissò con un legaccio la punta sul supporto assicurato a una fiancata. L’arpione non era una

cosa da lasciar libera in una barca. In caso d'incidente, era altrettanto difficile estrarlo da un essere umano che da un pesce, senza parlare della fatica che costava dare a un osso la forma voluta con utensili di pietra. Se una canoa si capovolgeva, in genere non affondava, ma gli oggetti che conteneva sì, se non erano assicurati in qualche modo.

Giondalar sedette nella parte posteriore, prese la pagaia e partì. Dopo una breve esitazione, decise di risalire il fiume. Era meglio lottare con la corrente mentre era fresco e lasciarsi trasportare dopo.

A monte la Madre si allargava e la corrente diminuiva, rendendo più facile manovrare la barca. Giondalar vide una spiaggetta sulla riva opposta a quella su cui si trovava il Molo dei Ramudoi e puntò la prua verso di essa. Era un bel posticino coperto di salici. La sua leggera imbarcazione non rischiava d'incagliarsi nell'acqua bassa e il giovane si rilassò un poco, lasciando che la canoa scivolasse indietro mentre lui la governava con la pagaia. Si guardava intorno, abbassando ogni tanto gli occhi sull'acqua, quando la sua attenzione si concentrò su una grande forma silenziosa sotto la superficie.

Era presto per gli storioni. Di solito risalivano il fiume all'inizio dell'estate, ma la primavera era stata precoce e calda. Guardò più attentamente e vide altri di quei pesci enormi. Stavano migrando! Era un bel colpo di fortuna. Poteva portare ai Ramudoi il primo storione della stagione!

Posò la pagaia e prese le parti dell'arpione per riunirle. Senza guida, la piccola barca girò su se stessa, seguendo la corrente, ma un po' inclinata rispetto a essa. Quando ebbe assicurato la fune all'asta, Giondalar cercò la sua preda. Non fu deluso. Un'enorme forma scura si stava avvicinando.

Pescando con i Ramudoi aveva imparato che l'acqua altera la vera posizione del pesce. Non si trovava dove pareva: era quello uno dei modi in cui la Madre proteggeva le Sue creature finché il Suo segreto non veniva rivelato. Mentre il pesce si avvicinava, Giondalar aggiustò la mira. Si piegò sul bordo della canoa, attese, poi scagliò l'arpione.

Aveva mirato giusto. La punta dell'arpione si era profondamente conficcata nel corpo del gigantesco pesce... con scarso effetto. Lo storione aveva ancora tutta la sua forza. Si allontanava dalla riva, verso l'acqua più profonda, muovendosi controcorrente. La corda si srotolò con estrema rapidità e, con uno strappo, si tese.

La barca girò su se stessa, quasi scagliando Giondalar fuoribordo. Mentre si afferrava al bordo della canoa, la pagaia rimbalzò e, dopo qualche oscillazione, cadde in acqua. Il giovane lasciò la presa per ricuperarla, sporgendosi verso l'acqua e l'imbarcazione si inclinò pericolosamente. In quel momento, il pesce trovò l'acqua profonda e puntò a monte, raddrizzando la barca e facendovi stramazzare dentro Giondalar. Il giovane si sollevò a sedere, strofinandosi uno stinco, mentre la canoa filava controcorrente. Per qualche istante guardò a occhi sgranati le rive scorrere a grande velocità, poi afferrò la corda e le diede uno strattone, sperando di sganciare la punta uncinata. Invece la prua si abbassò tanto che la canoa cominciò a imbarcare acqua.

Giondalar non si accorse che stava passando davanti alla radura in cui si costruivano le barche e non vide le persone sulla spiaggia che guardavano a bocca

spalancata la barca filare controcorrente a grande velocità sulla scia dell'enorme pesce.

«Incredibile!» esclamò Tonolan. «Il mio Grande Fratello dietro a un pesce in fuga! Adesso credo di averle viste tutte.» Il sorriso si trasformò in ilarità soffocata. «L'avete visto appeso a quella corda, che tentava di liberare lo storione?» Si diede una manata su una coscia, scoppiando a ridere. «Non è lui che ha preso un pesce, il pesce ha preso lui!»

«Non c'è niente da ridere, Tonolan», disse Markeno, sforzandosi di restare serio. «Tuo fratello è nei guai.»

«Lo so. Lo so. Ma l'hai visto? Trascinato a monte da un pesce! Non dirmi che non lo trovi buffo.»

Tonolan rise di nuovo, ma aiutò Markeno e Barono a mettere in acqua una barca. Anche Dolando e Carolio vi salirono, poi si diressero a monte, remando a tutta forza. Giondalar era in difficoltà, forse anche in pericolo.

Lo storione si stava stancando, la canoa filava meno veloce. Giondalar ebbe un attimo di tregua per pensare: non aveva alcun controllo sull'imbarcazione e aveva percorso un bel tratto a monte. Di lì era passato una sola volta: durante il primo viaggio in barca, fra il turbinio della neve e gli ululati del vento. A un tratto pensò di tagliare la fune. Non c'era senso a lasciarsi trascinare oltre.

Mentre estraeva dal fodero la lama di pietra col manico d'osso, il pesce, in un'ultima lotta mortale, tentò di liberarsi dall'arpione. Si agitò con tanta forza, che la prua andava sott'acqua ogni volta che il pesce si immergeva. Capovolta, la canoa avrebbe ancora galleggiato, ma diritta e piena d'acqua sarebbe colata a picco. Mentre Giondalar tentava di segare la corda, l'imbarcazione sobbalzava e oscillava da una parte e dall'altra. Il giovane non vide il tronco semisommerso che filava verso di lui alla velocità della corrente, finché non urtò contro la canoa, facendogli cadere il coltello di mano.

Subito ripresosi, Giondalar cercò di tirare un po' di corda in barca, in modo che la canoa non affondasse così pericolosamente. In un ultimo, disperato sforzo, lo storione puntò verso la riva del fiume e finalmente riuscì a strapparsi l'arpione dalla carne. Troppo tardi, però. Con esso, anche l'ultimo soffio di vita uscì dalla grande ferita su un fianco. L'enorme creatura marina calò sul fondo del fiume, poi riemerse e, col ventre rivolto verso l'alto, galleggiò in superficie.

Il fiume, nel suo lungo corso sinuoso, faceva una lieve curva nel punto in cui il pesce aveva scelto di morire, creando un vortice che sospinse lo storione nell'acqua quieta vicino alla riva.

Appena fu fuori della corrente, Giondalar si rese conto di quanto fosse stato fortunato a non aver tagliato la corda. Senza pagaia, non avrebbe potuto controllare l'imbarcazione, se si fosse diretta a valle. La riva non era lontana: una stretta spiaggia sassosa che diventava ripida girando intorno alla curva, con fitti alberi così vicini alla sponda che le radici restavano scoperte. Forse là avrebbe trovato qualcosa che potesse servire da remo. Trasse un profondo respiro per prepararsi a immergersi, poi scivolò oltre il bordo.

L'acqua era più profonda di quanto si aspettasse; andò sotto con tutta la testa. Il suo movimento scostò la barca, che ritrovò la corrente, e i tentativi del giovane di

afferrare la corda risultarono vani: la leggera canoa si allontanava troppo rapidamente.

L'acqua gelida lo intorpidiva. Giondalar puntò verso la terraferma. Lo storione batteva contro la riva. Il giovane lo raggiunse, afferrandolo per la bocca aperta. Non c'era senso a perderlo. Lo trascinò fino a metà della spiaggetta. «Senza barca, è inutile cercare un remo», pensò Giondalar, «ma forse posso trovare un po' di legna per accendere un fuoco.» Cominciava ad aver freddo così bagnato.

Fece per prendere il coltello e trovò il fodero vuoto. Si era dimenticato di averlo perduto e non ne aveva un altro. «Senza, però, non puoi tagliare la legna», si disse. Rabbrividì. «Però posso sempre raccogliere qualche rametto.»

Si guardò intorno e udì un fruscio tra i cespugli. Il suolo era coperto di foglie, muschio, frammenti di legno bagnato. Neanche un fuscello asciutto. Ci si poteva procurare un po' di legna da bruciare, cercando i rami inferiori morti dei pini o degli abeti, ma non si trovava in un bosco di conifere, come quelli intorno alla sua Caverna. Lì il clima era più mite, meno influenzato dall'immensa distesa di ghiaccio verso il Freddo. La flora era quella del clima temperato, non boreale. Intorno a Giondalar c'erano gli alberi di legno duro che servivano a fare le barche: querce, faggi, qualche carpino e salice. Niente legna asciutta. Essendo primavera, perfino i rami più piccoli erano pieni di linfa e gemme. Abbattere quei tronchi non sarebbe stato facile nemmeno con una buona ascia di pietra. Giondalar rabbrividì di nuovo. Stava battendo i denti. Per cercare di riscaldarsi, strofinò le palme delle mani, si batté le braccia, saltellò. Udì altri fruscii nei cespugli e pensò d'aver disturbato qualche animale.

La serietà della sua situazione lo colpì. Certo gli altri avrebbero notato la sua assenza e sarebbero venuti a cercarlo. Tonolan si sarebbe accorto che se n'era andato, oppure no? Si vedevano sempre di meno: uno si era più impegnato con i Ramudoi, l'altro con gli Sciamudoi. Giondalar non sapeva nemmeno dove si trovasse suo fratello quel giorno, forse a caccia di camosci.

«Be', allora Carlono. Lui mi ha visto risalire il fiume in canoa», si disse Giondalar. E di nuovo rabbrividì, questa volta non solo di freddo. La canoa! La corrente l'ha portata via. Se trovano l'imbarcazione vuota, penseranno che sono annegato e, in questo caso, perché dovrebbero venire a cercarmi? Riprese a saltellare, ad agitare le braccia, a correre sul posto, ma non riusciva a farsi passare i brividi, e cominciava a sentirsi stanco.

Senza fiato, si lasciò cadere a terra e si raggomitolò, tentando di conservare il calore corporeo, ma i suoi denti battevano e il corpo tremava. Udì di nuovo un fruscio, più vicino, ma non si prese la briga di guardare. Poi qualcosa si mosse nel suo campo visivo: un paio di piedi umani, nudi e sporchi.

Con un sussulto, Giondalar alzò lo sguardo e quasi smise tremare per lo stupore. Davanti a lui, così vicino che avrebbe potuto toccarlo, c'era un ragazzo, con grandi occhi castani che lo fissavano da sotto le arcate sopraccigliari sporgenti. «Un piccolo Testapiatta!» pensò Giondalar, sbalordito, e quasi si aspettava che quel giovane animale schizzasse di nuovo tra i cespugli, adesso che era stato visto. Invece l'altro non si mosse. Rimase dov'era e, dopo che si furono fissati a vicenda per qualche momento, cominciò a fare gesti di richiamo... o almeno Giondalar ebbe

quest’impressione, per quanto azzardata sembrasse. Il Testapiatta ripeté i gesti, facendo anche un mezzo passo, come per invitare l’altro a seguirlo.

«Cosa può volere? Forse che vada con lui?» si chiese Giondalar. Quando il ragazzo fece ancora una volta quei cenni, Giondalar si mosse verso di lui, sicuro che il Testapiatta sarebbe scappato. Invece la creatura arretrò, facendogli di nuovo segni. Giondalar cominciò a seguirlo, dapprima lentamente, poi a passo più svelto, sempre tremando, ma incuriosito.

Dopo qualche momento, il ragazzo scostò una cortina di cespugli dietro la quale apparve una radura. Al centro di essa ardeva un piccolo fuoco, quasi senza fumo. Una femmina alzò lo sguardo, stupita, poi arretrò in preda alla paura mentre Giondalar si dirigeva verso quella fonte guizzante di calore. Si accoccolò davanti a essa, con gratitudine. Vide che il giovane Testapiatta e la femmina agitavano le mani ed emettevano suoni gutturali. Aveva l’impressione che stessero comunicando, ma era molto più interessato a scaldarsi, e avrebbe voluto avere una pelliccia o un mantello.

Non fece attenzione al fatto che la femmina sparisse dietro di lui e fu colto di sorpresa quando si sentì cadere sulle spalle una pelliccia. Scorse per un attimo un paio d’occhi castano-scuri, prima che la Testapiatta chinasse il capo e sgattaiolasse via, ma avvertì la paura che quella provava nei suoi confronti.

Anche bagnati, i soffici indumenti di camoscio che portava mantenevano in parte la loro qualità di conservare il calore e, con il fuoco e la pelliccia, alla fine Giondalar si riscaldò abbastanza da smettere di tremare. Soltanto allora si rese conto di dov’era. Grande Madre! Quello era un campo di Testapiatta. Teneva le mani stese verso il calore, ma a un tratto le ritrasse come se se le fosse bruciate.

Fuoco! I Testapiatta usavano il fuoco? Riavvicinò una mano esitante alla fiamma, come se non potesse credere ai propri occhi e dovesse ricorrere ad altri sensi per convincersi. Poi notò la pelliccia avvolta intorno alle sue spalle e ne stropicciò un’estremità tra il pollice e l’indice. Lupo, decise, e ben trattato. La parte interna era straordinariamente morbida. «Dubito che gli Sciaramudoi possano fare di meglio.» Però non sembrava tagliata in alcuna forma. Era semplicemente la pelle intera d’un grosso lupo.

Finalmente il calore penetrò abbastanza a fondo perché Giondalar si alzasse e voltasse il dorso al fuoco. Il giovane maschio lo stava osservando. Da che cosa avesse capito che era un maschio, Giondalar non avrebbe saputo dirlo. Con quella grande pelle avvolta intorno al corpo e assicurata con un lungo laccio, nulla poteva darlo a vedere. Il suo sguardo diretto, però, sebbene diffidente, non era timoroso come quello della femmina Secondo i Losaduni, ricordò Giondalar, i Testapiatta femmina non lottavano. Cedevano e basta, nessuna resistenza. Come si poteva desiderarle?

Continuando a osservare il maschio, Giondalar decise che non era poi tanto giovane: un adolescente, più che un bambino. La bassa statura l’aveva ingannato, ma i suoi muscoli erano assai sviluppati e, guardando con più attenzione, Giondalar scorse la morbida peluria d’una barba incipiente.

Quando il giovane maschio grugnì, la femmina corse a una piccola catasta di legna e aggiunse alcuni pezzi al fuoco. Giondalar, che non ne aveva mai vista una così da vicino, girò la testa verso di lei. Era più anziana, forse la madre del giovane, pensò. Sembrava a disagio, come se non volesse essere guardata. Arretrò a testa bassa

e, quando raggiunse l’orlo della piccola radura, continuò a muoversi fuori della sua vista. Prima ancora che se ne rendesse conto, Giondalar aveva la testa quasi completamente girata all’indietro. Stornò gli occhi per un attimo e, quando tornò a guardare, la femmina si era nascosta così bene che subito non riuscì a scorgerla. Se non avesse saputo che c’era, non l’avrebbe proprio veduta.

«È spaventata. Mi stupisce che non sia corsa via, invece di portare la legna come lui le ha detto.

«Detto? Come avrebbe potuto? Queste creature non parlano. Il gelo deve avermi dato alla testa. Non riesco a pensare con chiarezza.»

Nonostante tutto, però, Giondalar non riusciva a scacciare l’idea che il giovane maschio avesse davvero detto alla femmina di portare la legna. In qualche modo, s’erano intesi. Riportò il suo sguardo sul maschio e ricevette una netta impressione d’ostilità. Evidentemente non gli era piaciuto il suo modo di guardare la femmina. Certo si sarebbe trovato nei guai se avesse fatto una mossa verso di lei. No, non era saggio prestare troppa attenzione alle loro femmine, decise Giondalar, non quando c’era un maschio intorno, di qualunque età.

La tensione si allentò quando lo Zelandoni restò fermo e smise di guardare la femmina. Tuttavia, stando a faccia a faccia con il maschio, Giondalar sentì che si stavano misurando l’un l’altro e, cosa ancora più sconvolgente, che si stavano misurando da uomo a uomo. Eppure, quella creatura era dissimile da ogni altro uomo che Giondalar conosceva. Durante tutti i suoi viaggi, le popolazioni che aveva incontrato erano chiaramente umane. Parlavano lingue diverse, avevano costumi diversi, vivevano in rifugi diversi... ma erano uomini.

Questo non somigliava a nessuno di loro, ma si poteva considerarlo un animale? Era molto più basso e tarchiato di Giondalar, però quei piedi nudi non erano diversi dai suoi. Anche se le gambe erano lievemente arcuate, camminava eretto come qualsiasi uomo. Aveva un po’ più pelo del comune, specialmente intorno alle braccia e alle spalle, però non si poteva certo scambiare per una pelliccia! Lui conosceva uomini altrettanto pelosi. La faccia, la testa, lì stava la differenza. Le sopracciglia sporgevano sugli occhi, la fronte non saliva diritta, scivolava piuttosto all’indietro; e la testa era grossa. Collo corto, niente mento, solo una mascella che sporgeva in avanti, e un naso largo. Faccia umana, anche se diversa. E poi usavano il fuoco.

«Però non parlano, mentre tutti gli uomini lo fanno. Mi chiedo... si stavano davvero dicendo qualcosa prima? Grande Donai! Come ha capito, il maschio, che avevo bisogno del fuoco? E perché un Testapiatta dovrebbe aiutare un uomo?» Giondalar stentava a crederlo, però quel giovane maschio gli aveva probabilmente salvato la vita.

Il Testapiatta parve arrivare a una decisione. A un tratto fece lo stesso gesto con cui aveva guidato Giondalar al fuoco, poi uscì dalla radura per la via da cui erano venuti. Sembrava aspettarsi che l’uomo lo seguisse, e Giondalar lo fece, felice per la pelle di lupo che gli avvolgeva le spalle quando si allontanò dal fuoco nei suoi indumenti ancora bagnati. Appena vicino al fiume, il Testapiatta corse avanti, emettendo suoni acuti e agitando le braccia. Un piccolo animale scappò, ma lo storione non era più intatto. Non v’erano dubbi che, per quanto grosso fosse, incustodito, il pesce non sarebbe durato a lungo.

La collera del giovane maschio fece nascere una domanda improvvisa in Giondalar. Poteva essere quello il motivo per cui il Testapiatta l'aveva aiutato? Voleva una parte del pesce?

L'altro estrasse da una piega della pelle in cui era avvolto una scaglia di selce con un bordo affilato e fece l'atto di tagliare lo storione. Indicò a gesti: «Una parte per me, una per l'uomo alto», quindi attese. Era chiarissimo. Nella mente di Giondalar non ci furono più dubbi sulle intenzioni del ragazzo, ma una marea d'interrogativi.

Dove il Testapiatta si era procurato quell'utensile? Certo, non aveva la raffinatezza dei suoi - la scaglia di selce era troppo spessa - tuttavia era una lama perfettamente utilizzabile. Qualcuno l'aveva modellata secondo un'idea e per uno scopo. Oltre all'utensile, però, c'era dell'altro. Il ragazzo non aveva parlato, ma comunicato sì, senza il minimo dubbio. Chissà se Giondalar sarebbe stato capace d'esprimere in modo altrettanto diretto e chiaro i propri desideri?

Il Testapiatta aspettava e Giondalar annuì, incerto se l'altro l'avrebbe compreso. Ma il suo assenso dovette trapelare anche da altri segni. Infatti, senza esitare, il giovane maschio si mise al lavoro sul pesce.

Mentre l'osservava, nella mente di Giondalar si agitavano idee tumultuose che scuotevano convinzioni profondamente radicate. Cos'era un animale? Una bestia si sarebbe buttata sullo storione per strapparne un pezzo a morsi, oppure, se era più intelligente, poteva trovare pericolosa la presenza di un essere umano e aspettare che se ne andasse, o che fosse morto. Ma non avrebbe capito che un uomo esposto al gelo aveva bisogno di calore, non avrebbe avuto un fuoco cui condurlo, e non gli avrebbe chiesto una parte del suo cibo. Così si comportavano soltanto gli uomini.

Il suo sistema di credenze - che aveva poppato insieme al latte di sua madre - stava vacillando. I Testapiatta erano animali. Tutti lo dicevano. Non era evidente? Non sapevano parlare. Ma questo bastava? Era tutta lì la differenza?

A Giondalar non importava più dello storione, ma era curioso. Quanto ne avrebbe preso il Testapiatta? In ogni modo andava tagliato, era troppo pesante per muoverlo. Quattro uomini avrebbero avuto difficoltà a sollevarlo.

Di colpo non si occupò più del giovane maschio e il suo cuore accelerò i battiti. Aveva sentito qualcosa.

«Giondalar! Giondalar!»

Il Testapiatta prese un'aria spaventata, mentre Giondalar si spingeva attraverso gli alberi sulla riva per avere una chiara visione del fiume.

«Qui! Sono qui, Tonolan!» Suo fratello era venuto a cercarlo. Vide una barca carica di persone al centro della corrente e chiamò di nuovo. Anche loro lo scorsero, agitarono le braccia in risposta e remarono verso di lui.

Un grugnito soffocato riportò la sua attenzione sul Testapiatta. Aveva diviso lo storione in due per il lungo, spostandone una metà su una grande pelle stesa accanto a esso. Quindi ne raccolse i lembi, si buttò l'intero carico sul dorso e scomparve nel bosco.

«Aspetta!» gridò Giondalar, correndogli dietro e raggiungendolo sul limite della radura. La femmina, con una grossa cesta sulla schiena, scivolò nell'ombra al suo avvicinarsi. Non c'era nessun segno che il luogo fosse stato usato, nemmeno una

traccia del fuoco. Se Giondalar non si fosse scaldato al suo calore, ora avrebbe avuto dubbi che ci fosse mai stato.

Si tolse la pelliccia di lupo dalle spalle, porgendola. A un grugnito del maschio, la femmina la afferrò, poi entrambi sparirono in silenzio tra gli alberi.

Giondalar si sentì di nuovo gelare nei suoi indumenti umidi, mentre tornava al fiume. Quando lo raggiunse, la barca stava attraccando.

«Tonolan! Sapessi quanto sono contento di vederti! Temevo che, trovando la barca vuota, mi avreste creduto morto.»

«Grande Fratello, quanti fiumi abbiamo attraversato insieme? Credi non sappia che sei un buon nuotatore? Appena abbiamo trovato la canoa, abbiamo capito che non potevi essere molto lontano.»

«Chi ha preso metà di quello storione?» chiese Dolando.

«L'ho dato via io.»

«Dato via! E a chi?» domandò Markeno.

«A un Testapiatta.»

«Un Testapiatta?» echeggiarono molte voci in coro.

«Perché avresti dovuto dare a un Testapiatta metà d'un pesce di quella grossezza?» domandò Dolando.

«Mi ha aiutato, e me l'ha chiesto.»

«Che follia è mai questa? Come potrebbe un Testapiatta chiedere qualcosa?» disse Dolando. Era arrabbiato, il che stupì Giondalar. Il capo degli Sciaramudoi si mostrava di rado in collera. «Dov'è?»

«Sparito nel bosco. Io ero fradicio, e tremavo così forte che credevo non mi sarei più riscaldato. Poi è comparso quel giovane maschio e mi ha guidato al suo fuoco...»

«Fuoco? Da quando in qua i Testapiatta usano il fuoco?» domandò Tonolan.

«Lo hanno, li ho visti», intervenne Barono.

«Non sapevo che fossero tornati. Quanti erano?» chiese Dolando.

«Soltanto il giovane maschio e una femmina più anziana. Forse sua madre», rispose Giondalar.

«Certo sono molti di più, se hanno con sé le femmine.» Il capo degli Sciaramudoi scrutò il bosco. «Forse dovremmo organizzare una caccia per ripulire la zona da quelle bestiacce.»

Il suo tono era così minaccioso da indurre Giondalar a guardarlo a bocca spalancata. Aveva già sentito quell'odio nei commenti del capo, però mai così rabbioso.

«Stavo gelando», protestò, «e il giovane maschio mi ha aiutato, conducendomi al suo fuoco. Poi mi hanno messo addosso una pelliccia. Per conto mio, poteva prendersi tutto lo storione, ma si è accontentato della metà. Non parteciperò a nessuna caccia contro di loro.»

«In genere non danno molto fastidio», disse Barono. «Però, se si trovano da queste parti, mi piace saperlo. Sono molto in gamba. Non è una bella cosa lasciare che un branco ti colga di sorpresa...»

«Sono bestie capaci soltanto di uccidere...» disse Dolando.

Barono ignorò l'interruzione. «Probabilmente è una fortuna che tu abbia incontrato soltanto un giovane e una femmina. Le femmine non si battono.»

A Tonolan non piaceva la piega che la conversazione stava prendendo. «Ma, questa splendida mezza preda di mio fratello, come la porteremo a casa?» Ricordò la corsa che lo storione aveva fatto fare a Giondalar e la sua bocca si aprì in un largo sorriso. «Dopo la lotta che hai dovuto sostenere, mi sorprende che tu ne abbia dato via la metà.»

Il riso si estese agli altri, alleviando la tensione.

«Questo significa che è un mezzo Ramudoi, adesso?» disse Markeno.

«Forse possiamo portarlo sui monti, dove prenderà mezzo camoscio», disse Tonolan. «Così l'altra metà sarà Sciamudoi.»

«Quale metà di Giondalar vorrà Serenio?» fece Barono, strizzando un occhio.

«Metà di lui è meglio di molti di voi», ridacchiò Carolio, e la sua espressione indicava chiaramente che non si riferiva alla statura. Negli stretti vani della Caverna, la sua abilità tra le pellicce non era rimasta inosservata. Giondalar arrossì, ma il riso prodotto dall'allusione eliminò definitivamente ogni tensione.

Portarono a terra una rete di fibra che, bagnata, galleggiava bene, la stesero accanto alla parte aperta dello storione e vi spinsero sopra la preda, trascinandola poi faticosamente in acqua e attaccandola alla poppa della barca.

Mentre gli altri si davano da fare con il pesce, Carolio disse piano a Giondalar: «Il figlio di Roshario è stato ucciso dai Testapiatta. Era un ragazzo, non ancora Promesso, allegro e coraggioso, l'orgoglio di Dolando. Nessuno sa come successe, ma Dolando ci portò tutti a caccia dei suoi assassini. Alcuni Testapiatta furono uccisi, poi scomparvero. Prima non si curava gran che di loro, ma da quel momento in poi...»

Giondalar annuì, comprendendo.

«Come ha fatto il Testapiatta a trascinare via l'altra metà di questo pesce?» chiese Tonolan mentre risaliva in barca.

«Caricandoselo sulla schiena.»

«Cosa? Caricandoselo sulla schiena?»

«Proprio così, da solo. E non era nemmeno un maschio adulto.»

Tonolan si avviò verso la struttura di legno che suo fratello divideva con Serenio e Darvo. Era fatta d'assi appoggiate a una traversa anch'essa in posizione inclinata. Somigliava a una tenda di legno, con la parete triangolare frontale più alta e larga di quella posteriore, così che i lati avevano la forma d'un trapezio. Le assi erano unite insieme come il fasciame delle barche, con le estremità sovrapposte e «cucite.»

Tonolan guardò se il fratello era sveglio.

«Entra», disse Giondalar, tirando su col naso. Era seduto sulla piattaforma ricoperta di pellicce, con altre pellicce ammucchiate intorno e una ciotola fumante tra le mani.

«Come va il tuo raffreddore?» chiese Tonolan, sedendosi sul bordo della piattaforma.

«Lui peggio, io meglio.»

«Nessuno ha pensato ai tuoi indumenti bagnati, e il vento soffiava davvero tanto forte da spaccare la gola durante il ritorno.»

«Sono contento che mi abbiate trovato.»

«Bene, e io sono contentissimo che tu ti senta meglio.» Tonolan sembrava stranamente a corto di parole. Giocherellò con il lembo d'una pelliccia, si alzò e si avviò verso l'uscita, poi tornò indietro da suo fratello. «Hai bisogno di qualcosa?»

Giondalar scosse il capo e attese. Tonolan era preoccupato e stava tentando di parlarne. Aveva soltanto bisogno di tempo.

«Giondalar...» cominciò di nuovo, poi fece una pausa. «Ormai è parecchio tempo che vivi con Serenio e suo figlio.» Per un momento, Giondalar pensò che stesse per fare qualche riferimento alla sua convivenza non benedetta dallo Sciamud, ma si sbagliava. «Cosa si prova a essere l'uomo del proprio focolare?»

«Tu hai stretto il Nodo, Tonolan. Anche tu sei l'uomo del tuo focolare.»

«Lo so, ma fa qualche differenza avere un figlio del tuo focolare? Getamio ci si sta provando con tutta se stessa e ora... ne ha perduto un altro, Giondalar.»

«Mi dispiace...»

«A me non importa se avrà mai un piccolo. Desidero soltanto non perdere lei», disse Tonolan con voce spezzata. «Vorrei che smettesse di provare.»

«Non credo che abbia scelta. È la Madre a dare i bambini.»

«Allora perché non gliene lascia uno!» gridò Tonolan, sfiorando Serenio mentre correva fuori.

«Ti ha detto di Getamio?» chiese la donna. Giondalar annuì. «Questo l'ha tenuto di più, e perderlo è stato un colpo ancora peggiore. Mi consola il fatto che sia tanto felice con tuo fratello. Merita almeno questo.»

«Si riprenderà?»

«Non è la prima volta che una donna perde un bambino, Giondalar. Non devi preoccuparti per lei, starà bene. Vedo che hai trovato il decotto fatto con borragine, lavanda e menta. Lo Sciamud ha detto che ti farà bene per il raffreddore. Come ti senti? Sono venuta soltanto a vedere se ti eri svegliato.»

«Sto bene», disse Giondalar, sorridendo e cercando di apparire in forma.

«Allora credo che tornerò da Getamio.»

Quando se ne fu andata, Giondalar posò la ciotola e si distese. Aveva il naso otturato e gli doleva la testa. Non sapeva esattamente perché, ma la domanda di Tonolan lo aveva scosso. Non doveva pensarci: gli dava un altro dolore alla bocca dello stomaco. «Dev'essere il raffreddore», si disse.

16

La primavera mutò in estate, gonfiando i frutti della terra. Via via che questi maturavano, la giovane donna li raccoglieva. Era un'abitudine più che una necessità. Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. Disponeva già di molta roba, incluso del cibo rimasto dall'anno precedente. Ma Ayla non sapeva che farsene del tempo libero. Non aveva modo di riempirlo.

In inverno, anche con l'attività recente della caccia, non era riuscita a tenersi abbastanza occupata, sebbene avesse trattato le pelli di quasi tutti gli animali uccisi, a volte facendone pellicce, altre pelandole per ottenere del cuoio. Aveva continuato a fabbricare ceste, stuoie, ciotole intagliate, e aveva accumulato abbastanza arredi, arnesi e utensili da soddisfare un clan. In realtà, non aveva fatto altro che sognare che iniziassero le attività di raccolta dell'estate.

Aveva atteso con ansia anche la caccia estiva, scoprendo che il metodo sviluppato insieme a Piccolo - con qualche modifica per adattarlo alla mancanza d'un cavallo - restava efficace. La crescente abilità del leone compensava la differenza. Se lo avesse desiderato, avrebbe anche potuto non cacciare. Non solo le era rimasta molta carne secca, ma quando Piccolo cacciava da solo con successo - e questo accadeva ormai il più delle volte - Ayla non esitava a prendersi una parte della preda. Fra la donna e il leone c'era un rapporto unico. Ayla era la madre, quindi il soggetto dominante; ma era anche una compagna di caccia, quindi una sua pari; e il leone era l'unico essere che la donna aveva da amare.

Il mattino dopo che Hinni se n'era andata, quando, svegliandosi, aveva trovato il leone addormentato accanto a lei con una carcassa pezzata - il piccolo d'un cervo gigante - aveva preso una decisione. Sarebbe partita, nella sua mente non c'erano dubbi su questo, ma non quell'estate. Piccolo aveva ancora bisogno di lei; era troppo giovane per essere lasciato solo. Non sarebbe stato accolto in nessun branco, il capo l'avrebbe ucciso. Finché non fosse stato abbastanza adulto per accoppiarsi e dare inizio a un proprio gruppo, gli occorreva la sicurezza della grotta, tanto quanto a lei.

Iza le aveva detto di cercare la sua gente, di trovarsi il suo compagno, e un giorno Ayla avrebbe continuato la sua ricerca. Ma si sentiva sollevata di non dover ancora rinunciare alla sua libertà, per la compagnia di gente dagli usi sconosciuti. Inoltre, benché non l'ammettesse, aveva una ragione più profonda. Non intendeva partire finché non fosse stata sicura che Hinni non sarebbe tornata. Sentiva disperatamente la sua mancanza. Hinni era stata con lei fin dall'inizio e Ayla l'amava.

«Forza, pigrone», disse Ayla. «Andiamo a fare un giro e a vedere se troviamo qualcosa da cacciare. Non sei stato fuori questa notte.» Ayla uscì dalla grotta, segnalando al leone di seguirla. L'animale alzò la testa, fece un enorme sbadiglio che mise in mostra i suoi denti aguzzi, poi sì alzò e le andò dietro, con riluttanza. Piccolo non aveva più fame di lei e avrebbe di gran lunga preferito dormire.

Il giorno prima Ayla aveva raccolto piante medicinali, un compito che le piaceva molto ed era associato a ricordi gradevoli. Da ragazzetta, nel Clan, le dava la possibilità di sottrarsi agli occhi degli altri, sempre pronti a riprovare le azioni scorrette. Un piccolo spazio per respirare, seguire le sue inclinazioni naturali. In seguito, le raccoglieva per il piacere d'imparare l'arte della donna-medicina, e questa conoscenza faceva ormai parte della sua natura.

Per lei, le proprietà medicinali erano così strettamente associate alle varie piante che, nella raccolta, le distingueva tanto per il loro impiego quanto per l'aspetto. Mazzi di agrimonia, le cui foglie e fiori secchi avrebbero prodotto una bevanda utile per le escoriazioni e le ferite agli organi interni, pendevano nella scura e calda grotta. Il fumo delle foglie di pie' d'asino, che somigliano al loro nome, distese a seccare su rastrelliere di fibre intrecciate, avrebbe dato sollievo all'asma. Le stesse foglie, messe a bollire con altri ingredienti, sarebbero state un rimedio per la tosse. Le ferite e le fratture le venivano in mente quando vedeva le grandi foglie lanuginose della consolida maggiore accanto alle radici messe a seccare al sole fuori della grotta, mentre le colorate calendole servivano per le ulcere e le infiammazioni della pelle. La camomilla aiutava la digestione e forniva un blando disinfettante per le ferite. I petali di rosa selvatica che fluttuavano in una grossa ciotola d'acqua sotto il sole estivo avrebbero fornito una profumata lozione astringente.

Ora però, con foglie, fiori, radici e cortecce in vari stadi di preparazione sparsi dovunque, non ci sarebbe stato senso a continuare la raccolta. Ayla non aveva niente da fare... e si annoiava.

Scese alla spiaggetta, girò intorno alla parete sporgente e proseguì lungo i cespugli che orlavano il torrente, con al fianco l'enorme leone delle caverne, il quale emetteva quel *nga nga* che Ayla sapeva essere la sua normale voce discorsiva. Anche gli altri leoni producevano suoni simili, ma ognuno era caratteristico e la giovane donna sarebbe stata in grado di riconoscere da lontano la voce di Piccolo, proprio come poteva identificare il suo ruggito.

Quando arrivò a un masso tondeggiante che era un abituale luogo di sosta, Ayla si fermò. Piccolo le si spinse contro, cercando attenzione. La giovane donna lo grattò intorno alle orecchie e nella criniera. Il suo mantello era d'un tono più scuro che in inverno, per quanto ancora beige, ma la criniera era d'un profondo color ruggine, non molto diverso dall'ocra rossa. Emettendo un basso brontolio di piacere, il leone alzò la testa in modo che Ayla potesse grattarlo sotto il mento. Mentre lo faceva, la donna lo guardò con una nuova consapevolezza. Il dorso di Piccolo le arrivava appena sotto la spalla. Era alto quasi quanto Hinni, ma molto più massiccio. Non si era resa conto che fosse diventato così grosso.

Il leone che errava nelle steppe di quella fredda terra addentata dall'immensa distesa di ghiaccio viveva in un ambiente ideale per lo stile di caccia al quale era più adatto. Era un'immensa prateria affollata da una grande abbondanza e varietà di prede. Molti animali erano enormi: bisonti e bovini grandi una volta e mezzo quelli delle epoche successive; cervi giganti con corna lunghe oltre tre metri; neri mammut e rinoceronti villosi. Le condizioni erano favorevoli perché almeno una specie di carnivori raggiungesse le dimensioni necessarie per cacciare animali così enormi. Il leone delle caverne riempì questo vuoto. Quelli delle epoche successive sarebbero

stati grossi la metà, piccoli e gracili al confronto; il leone delle caverne è il felino più grande che sia mai vissuto.

Piccolo era un esemplare superiore della sua specie - enorme, possente, col mantello lustro dell'animale giovane e sano -, e si lasciava grattare dalla giovane donna con totale e beata compiacenza. Ayla sarebbe stata del tutto inerme se il leone avesse deciso di attaccarla, eppure non lo considerava un pericolo; per lei, non era più minaccioso d'un micino troppo cresciuto... e questa, appunto, era la sua difesa.

Il suo controllo su di lui era inconsapevole, e l'animale l'accettava in questi termini. Alzando e girando la testa di lato per mostrare dove voleva essere grattato, Piccolo si godeva quell'estasi sensuale, e Ayla ne gioiva perché piaceva al leone. A un certo momento salì sul masso per raggiungere un punto particolare sul dorso di Piccolo, quando le venne un'altra idea. Non si soffermò nemmeno a considerarla; semplicemente, sollevò una gamba e gli montò in groppa, come aveva fatto tante volte con Hinni.

Era una cosa inaspettata per il leone, ma quelle braccia che gli stringevano il collo le conosceva bene e il peso della donna era trascurabile. Per un po', nessuno dei due si mosse. Cacciando insieme, Ayla aveva modificato il suo segnale dal mettere una pietra nella fionda a un movimento del braccio unito alla parola «Va'.» Nell'attimo stesso in cui se ne sovvenne, senza la minima esitazione, effettuò il gesto e gridò la parola.

Sentendo i muscoli di Piccolo contrarsi sotto di lei, si afferrò alla criniera, mentre l'animale scattava in avanti. Con la vigorosa grazia della sua specie, il leone attraversò la valle a tutta velocità portando sul dorso la giovane donna. Ayla socchiudeva gli occhi contro il vento che le batteva in volto. Piccole ciocche ricciute sfuggite alle trecce fluttuavano dietro di lei. Non aveva alcun controllo. Non tentò di guidare Piccolo, come faceva con Hinni: andava dove il leone la portava, e con gioia, in preda all'euforia più intensa che avesse mai provato.

Verso la fine dell'estate, le assenze di Piccolo divennero più lunghe. La prima volta che rimase via per più di un giorno, Ayla era fuori di sé per la preoccupazione, tanto che la notte non chiuse occhio. Era altrettanto stanca e scarruffata di Piccolo, quando questi finalmente tornò, il mattino dopo. Non portava preda alcuna. Ayla gli diede della carne secca e il leone, invece di giocherellarci come al solito, ci si buttò sopra. Pur stanca com'era, la donna prese la fionda e tornò con due lepri. Piccolo si svegliò dal suo sonno esausto, corse all'entrata e, azzannata una lepre, se la portò nella nicchia.

La volta che restò via tre giorni, Ayla non si preoccupò tanto, ma, via via che il tempo passava, il suo cuore diventava più oppresso. Piccolo tornò con tagli e graffi, dal che la donna capì che aveva avuto qualche scaramuccia con altri leoni e sospettò che fosse abbastanza maturo per interessarsi alle femmine. Diversamente dalle cavalle, le leonesse non avevano una stagione speciale per andare in calore; questo poteva accadere in qualsiasi periodo dell'anno.

Le assenze del giovane leone si fecero sempre più frequenti col progredire dell'autunno, e quando tornava era di solito per dormire. Ayla era certa che dormiva

anche altrove, pur non sentendosi così sicuro come nella loro grotta. Non sapeva mai quando sarebbe tornato, o da quale direzione. Riappariva, ecco tutto, risalendo lo stretto sentiero dalla spiaggetta o, più vistosamente, balzando a un tratto sulla sporgenza dalla steppa sopra la grotta.

In genere, rimaneva per qualche giorno; a volte cacciavano insieme, e Piccolo portava ancora una preda nella grotta di tanto in tanto. Poi diventava di nuovo irrequieto. Ayla imparò che, quando cominciava ad aggirarsi per la grotta, poco dopo se ne sarebbe andato. Il suo rifugio sembrava così vuoto quando Piccolo non c'era che Ayla cominciò a temere l'arrivo dell'inverno. Forse sarebbe stato solitario.

L'autunno fu eccezionale: caldo e secco. Le foglie diventarono gialle, poi color marrone, saltando le tonalità vivaci che un tocco di gelo poteva creare. Rimasero attaccate agli alberi in mazzi avvizziti e bruno-giallastri, che crocchiavano nel vento, fin molto oltre il periodo in cui di solito ricoprivano il terreno. Quel clima insolito metteva in agitazione: l'autunno dovrebbe essere umido e freddo, con venti furiosi e improvvisi rovesci. Ayla non poteva evitare un senso di timore, aspettando il momento in cui quell'estate ostinata avrebbe dovuto cedere al furioso assalto dell'inverno.

Per giorni non si era allontanata dalla valle e, quando sorse un'altra alba calda e serena, le parve sciocco aver sprecato tutto quel bel tempo, anziché goderselo. L'inverno sarebbe arrivato anche troppo presto, confinandola in una grotta solitaria.

«Peccato che Piccolo non sia qui», si disse. «Sarebbe un'ottima giornata per la caccia. Magari potrei andarci da sola.» Soppesò una lancia. «No. Senza Piccolo o Hinni, dovrò trovare un modo nuovo di cacciare con quest'arma. Prenderò soltanto la fionda. Pelliccia? Con questo caldo mi ricoprirei di sudore. Potrei portarmela dietro nella gerla, ma anche questa a cosa mi serve? In realtà non ho bisogno di nulla. Voglio soltanto fare una lunga passeggiata.»

Scese il ripido sentiero sentendosi stranamente libera da ingombri. Nessun peso da portare, nessun animale cui provvedere, una grotta ben rifornita. Doveva preoccuparsi soltanto di se stessa, ma la cosa non le piaceva. La completa mancanza di responsabilità le ispirava sentimenti misti: un senso di libertà cui non era abituata e un'inesplicabile tristezza.

Raggiunse il prato e superò la facile scarpata che conduceva alla steppa verso l'Alba, poi prese un'andatura rapida e regolare. Non aveva in mente nessuna destinazione specifica e andava dovunque il suo capriccio la portasse. La secchezza della stagione era accentuata nella steppa. L'erba era così vizza e friabile che, quando Ayla ne prese un filo in mano e lo stropicciò, si ridusse in polvere. Il vento gliela soffiò via dal palmo. La terra sotto i suoi piedi era dura come una roccia e spaccata da un complicato intreccio di crepe. L'atmosfera sembrava succhiare l'umidità del suo fiato. Ayla aveva portato con sé soltanto una piccola borraccia, pensando di riempirla via via in punti d'abbeverata e corsi d'acqua che ben conosceva, ma parecchi di questi erano asciutti. Non ancora a metà mattinata, la borraccia era quasi vuota.

Quando arrivò a un torrente dove era certa di potersi rifornire e trovò solo fango, decise di tornare indietro. Sperando di riempire la borraccia, camminò per un tratto lungo il letto e giunse a una pozza melmosa, tutto ciò che restava d'un largo e profondo punto d'abbeverata. Quando si chinò ad assaggiarla, per assicurarsi che

fosse potabile, notò orme fresche di zoccoli. Un branco di cavalli era stato lì non molto tempo prima. Qualcosa in una delle impronte la indusse a guardare più attentamente. Ayla era un'esperta di tracce e, anche se non le aveva mai osservate di proposito, aveva visto troppe volte le impronte di Hinni per non conoscere le piccole differenze di contorno e pressione che le rendevano uniche. Sì, Hinni era stata lì, e non molto tempo prima; doveva essere vicina. Il cuore di Ayla batté più rapido.

Trovare la pista non fu difficile. Il bordo rotto d'una crepa dove uno zoccolo era scivolato, polvere posata da poco, erba piegata: erano tutti segni che indicavano la direzione presa dai cavalli. Ayla li seguì con ansiosa eccitazione; perfino l'aria immobile pareva trattenere il fiato per l'aspettativa. Era passato tanto tempo, Hinni si sarebbe ricordata di lei? Ma le bastava sapere che era viva.

Il branco era più lontano di quanto aveva pensato. Qualche predatore lo aveva attaccato, facendolo galoppare attraverso la prateria. Il sole aveva quasi raggiunto il punto più alto quando Ayla lo avvistò. I cavalli erano ancora nervosi e la ragazza si trovava sopravvento. Appena sentirono il suo odore, si mossero. La giovane donna dovette fare un largo giro per accostarsi. Appena fu abbastanza vicina per vedere i singoli cavalli, identificò Hinni, e il suo cuore prese a battere come un tamburo.

«Sembra sana», pensò. «Grassa. No, non grassa. Credo che abbia dentro un piccolo! Oh, Hinni, che bellezza!» Ayla era così contenta che stentò a contenersi. Poi non poté più resistere; doveva sapere se la cavalla si ricordava di lei. Fischiò.

Hinni alzò immediatamente la testa e guardò in direzione di Ayla. La donna fischiò di nuovo e Hinni si mosse verso di lei. Ayla non poté aspettare oltre; corse incontro alla cavalla color paglia. Improvvisamente una giumenta beige galoppò tra loro e, mordicchiando i garetti di Hinni, la fece tornare indietro. Poi riunì il branco e lo condusse lontano da quello che poteva essere un pericolo.

Ayla si sentì spezzare il cuore. Dapprima non poté fare a meno di seguire il branco. Ma si trovava già molto più lontano dalla valle di quanto avesse progettato, e i cavalli potevano muoversi tanto più velocemente di lei. A quel punto, se voleva rientrare prima che fosse buio, avrebbe dovuto affrettarsi. Fischiò ancora una volta, forte e a lungo, ma sapeva che era troppo tardi. Fece dietrofront, sconfortata, e, tirando il suo indumento di pelle più su, intorno alle spalle, chinò il capo contro il vento freddo.

Era così abbattuta che non prestava attenzione a nulla, eccetto il suo dolore e la sua delusione. Un ringhio d'avvertimento la riportò alla realtà. Un branco di lupi - certo quello che prima aveva inseguito il branco - stava dilaniando la carcassa d'un cavallo marrone scuro.

«Farei meglio a guardare dove vado», pensò, allontanandosi. «È colpa mia. Se non fossi stata così impaziente, forse quella giumenta non avrebbe condotto il branco lontano da me.» Guardò di nuovo l'animale caduto mentre percorreva un ampio giro. «È un colore molto scuro per un cavallo. Lo stesso dello stallone con cui se n'è andata Hinni, mi pare.» Guardò con più attenzione. Qualcosa nella testa, nella tinta, nella conformazione la fece rabbrividire. Era proprio quello! Come poteva uno stallone nel pieno delle sue forze cadere preda dei lupi?

La zampa anteriore sinistra piegata in un angolo strano le diede la risposta. Anche un magnifico, giovane maschio poteva spezzarsi una zampa correndo su un

terreno traditore. Una crepa profonda nella terra secca aveva dato ai lupi la buona occasione. Ayla scosse la testa. «Che sfortuna», pensò. Avrebbe avuto ancora molti, begli anni davanti a sé. E, mentre si allontanava dai lupi, si rese infine conto del pericolo che correva lei stessa.

Il cielo, così sereno il mattino, era adesso una massa compatta di nubi sinistre. L'alta pressione che aveva tenuto indietro l'inverno aveva ceduto, lasciando irrompere il fronte d'aria fredda. Il vento appiattiva l'erba secca, riempiendo l'aria di festuche. La temperatura calava rapidamente. Ayla sentiva odore di neve ed era a una grande distanza dalla grotta. Si guardò intorno, determinando la propria posizione, e si mise a correre. Sarebbe riuscita a rientrare prima che scoppiasse la bufera?

In effetti, non aveva nessuna possibilità. Si trovava a oltre mezza giornata di cammino sostenuto dalla valle e l'inverno era stato trattenuto troppo a lungo. Quando raggiunse il torrente secco, dal cielo già cadevano grossi fiocchi di neve molle, che si trasformarono prima in penetranti aghi di ghiaccio, poi nel turbinio bianco d'una vera tormenta.

Ayla sapeva che la sua sola speranza stava nel continuare a camminare, ma non era più certa della direzione. La neve nascondeva i punti di riferimento. Si fermò, tentando di orientarsi e di dominare la paura crescente. Che stupida ad avventurarsi nella steppa senza la sua pelliccia. Avrebbe anche potuto portare la tenda nella gerla: almeno avrebbe avuto un riparo. Le sue orecchie stavano gelando, i piedi erano intorpiditi, batteva i denti. Che freddo. Udì il fischio del vento.

Almeno... era il vento, vero? Eccolo di nuovo. Mise le mani a coppa intorno alla bocca, fischiò più forte che poteva e rimase in ascolto.

Il nitrito acuto d'un cavallo risuonò più vicino. Ayla fischiò ancora e quando la forma della giumenta gialla emerse come uno spettro dalla bufera, la ragazza le corse incontro con le lacrime che le gelavano la faccia.

«Hinni, Hinni, oh, Hinni.» Gridò il nome della cavalla più e più volte, abbracciandola e seppellendo il viso nel suo ispido mantello invernale. Poi montò in groppa e si piegò sul suo collo per trarne quanto più calore poteva.

Hinni, seguendo il suo istinto, si diresse verso la grotta. Era là che stava andando quando aveva incontrato Ayla. La morte inattesa dello stallone aveva disgregato il branco. La giumenta dominante teneva insieme gli altri, sapendo che alla fine si sarebbe trovato un altro stallone. Avrebbe potuto trattenere anche la cavalla color paglia... non fosse stato per quel fischio familiare, il ricordo della donna, della sicurezza. Sulla cavalla cresciuta fuori del branco la giumenta dominante aveva meno influenza. Quando la bufera era scoppiata, Hinni aveva ricordato una grotta che la riparava dal vento e dalla neve, e l'affetto di una donna.

Ayla tremava così forte quando arrivarono alla caverna, che riuscì appena ad accendere il fuoco. Quando l'ebbe fatto, non si raggomitolò accanto a esso. Invece, prese le pellicce che formavano il suo giaciglio, le portò nella parte della grotta riservata a Hinni e dormì accanto alla cavalla.

Nei giorni successivi, però, non poté godere gran che del ritorno della sua amica. Si svegliò con la febbre e una tosse lacerante. Viveva d'infusi medicinali, quando riusciva ad alzarsi e a prepararli. Hinni le aveva salvato la vita, ma non poteva far

nulla contro la polmonite.

Ayla era debole e in delirio per la maggior parte del tempo, ma il ritorno di Piccolo la tolse da quello stato. Il leone era saltato giù dalla steppa sopra la grotta, ma fu fermato sull'entrata dal nitrito di Hinni. Quel grido di paura e difesa penetrò il torpore di Ayla. La giovane donna vide la cavalla mettere le orecchie all'indietro per la rabbia e poi rizzarle per la paura, scalpitando nervosamente, e il leone delle caverne pronto a balzare, i denti scoperti, emettendo un basso ringhio di gola. Subito scattò, frapponendosi tra predatore e preda.

«Basta, Piccolo! Spaventi Hinni. Dovresti essere contento che sia tornata.» Poi si rivolse alla cavalla. «Hinni! È soltanto Piccolo. Non devi aver paura di lui. Ora smettetela tutti e due», li rimbrottò. Era certa che non vi fosse pericolo; entrambi gli animali erano cresciuti nella grotta, e appartenevano a quel luogo.

Gli odori erano familiari a tutti e due, specialmente quello della donna. Piccolo si precipitò a salutarla, strusciandosi contro di lei, e Hinni venne a darle colpetti col muso, chiedendo la sua parte di attenzione. Poi la cavalla nitrì, non per paura o rabbia, ma come soleva fare con il leoncino, e l'enorme leone delle caverne riconobbe la propria «tutrice.»

«Te l'ho detto che è soltanto Piccolo», ripeté Ayla, poi fu sopraffatta da un accesso di tosse.

Dopo aver attizzato il fuoco, prese la borraccia e scoprì che era vuota. Avvoltasi nella coperta di pelliccia, uscì a raccogliere un secchio di neve. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, tentò di controllare gli spasmi che le salivano dal petto, lacerandole la gola. Infine, con l'aiuto d'un decotto fatto con corteccia di ciliegio selvatico, la tosse si calmò e Ayla tornò a coricarsi. Piccolo si era sistemato sul fondo della grotta e Hinni, ormai tranquillizzata, al suo posto lungo una parete laterale.

Alla fine, la robustezza e la vitalità naturale di Ayla ebbero la meglio sulla malattia, ma la convalescenza fu lunga. Era fuori di sé per la gioia d'avere la sua famiglia animale nuovamente riunita, anche se non era più proprio la stessa. Entrambi i suoi compagni erano cambiati. Hinni era gravida e aveva vissuto con un branco di cavalli selvaggi che conoscevano bene i pericoli dei predatori. Era più cauta nei riguardi del leone con cui un tempo aveva giocato, e Piccolo non era più un buffo micino un po' troppo cresciuto. Questi se ne andò di nuovo poco dopo la fine della bufera e, con l'avanzare dell'inverno, tornò sempre più di rado.

Fin oltre la metà della stagione fredda, spesso qualsiasi sforzo fisico le causava un accesso di tosse, quindi Ayla si trastullò. Viziava anche Hinni, nutrendola con i cereali che aveva raccolto e spulato per sé, e facendo soltanto brevi cavalcate. Tuttavia, un giorno freddo e sereno in cui si svegliò piena d'energia, Ayla decise che un po' d'esercizio avrebbe giovato a tutte e due.

Assicurò sul dorso di Hinni le ceste da carico, portando con sé le lance, i pali da traino, cibo, acqua, indumenti, la gerla, la tenda, e tutto quanto avrebbe potuto servirle per fronteggiare qualsiasi situazione. Non voleva farsi cogliere di nuovo impreparata. L'unica volta che era stata negligente ci aveva quasi lasciato la pelle. Prima di montare, stese sul dorso di Hinni una pelle morbida, un'innovazione ideata

dopo il ritorno della cavalla. Non cavalcava da tanto tempo che l'interno delle cosce le si irritava facilmente e la coperta di pelle si sarebbe rivelata utile.

Godendosi l'emozione di essere fuori e il senso di benessere per l'assenza di quella terribile tosse, Ayla lasciò che Hinni procedesse all'andatura che preferiva, una volta raggiunta la steppa. Cavalcava rilassata, fantasticando sulla fine dell'inverno, quando sentì tendersi i muscoli della giumenta. Ciò la rese immediatamente vigile. Qualcosa si muoveva verso di loro, qualcosa che aveva il passo morbido e aggraziato del predatore. Hinni era più vulnerabile adesso: si avvicinava il tempo in cui si sarebbe sgravata. Ayla prese la lancia, sebbene non avesse mai tentato prima d'uccidere un leone delle caverne.

Quando l'animale fu più vicino, vide una criniera rossastra e una ben nota cicatrice sul naso dell'animale. Allora balzò a terra e corse incontro all'enorme predatore.

«Piccolo! Dove sei stato? Non sai che mi preoccupo se stai via tanto tempo?»

Il leone parve altrettanto entusiasta di vederla e la salutò con una strusciata affettuosa che quasi la mandò a gambe levate. Ayla l'abbracciò, grattandolo dietro le orecchie e sotto il mento, come gli piaceva, mentre il leone emetteva un basso suono gutturale.

Poi la giovane donna udì il caratteristico brontolio di un altro leone delle caverne, non lontano da lì. Piccolo smise di fare le fusa, irrigidendosi in una postura che Ayla non gli conosceva. Dietro di lui avanzava cauta una leonessa. Un comando di Piccolo la fermò.

«Ti sei trovato una compagna! Sapevo che ci saresti riuscito. Sapevo che un giorno avresti avuto un tuo branco.» Guardò se c'erano altre femmine. «Una sola, per il momento, certo anche lei un'isolata. Dovrai lottare per un territorio, ma un giorno avrai un grande, magnifico branco, Piccolo.»

Il leone delle caverne si rilassò un poco e tornò da lei. Ayla lo grattò sulla fronte e gli diede un ultimo, rapido abbraccio. Hinni, notò, era molto nervosa. L'odore di Piccolo poteva esserle familiare, ma quello della leonessa la spaventava. Ayla montò in groppa e, quando Piccolo volle avvicinarsi, diede il segnale di «Basta.» Il leone restò fermo un momento, poi, con un *nga nga*, fece dietrofront. Seguito dalla sua femmina, Piccolo si allontanò.

17

Giondalar uscì da sotto la sporgenza d'arenaria e guardò la terrazza coperta di neve che finiva bruscamente in un precipizio. Le alte pareti laterali incorniciavano i bianchi contorni arrotondati dei colli erosi sull'altra riva del fiume. Darvo, che lo stava aspettando, agitò una mano. Stava in piedi accanto a un ceppo vicino alla parete a una certa distanza dalla sporgenza, nel punto che Giondalar aveva scelto per lavorare la sua selce. Si trovava all'aperto perché la luce era migliore, e un po' distante per diminuire la probabilità che qualcuno venisse a interromperlo per fare due chiacchiere. Il giovane si avviò verso il ragazzo.

«Giondalar, aspetta un momento.»

«Tonolan», disse Giondalar, sorridendo. Attese che suo fratello lo raggiungesse, poi camminarono insieme sulla neve compatta. «Ho promesso a Darvo che stamattina gli avrei mostrato alcune lavorazioni speciali. Come sta Sciamio?»

«Bene, il raffreddore sta passando. Ci ha fatto preoccupare: tossiva tanto che Getamio non riusciva a dormire. Sai, stiamo pensando di fabbricare qualche altro locale prima del prossimo inverno.»

Giondalar scrutò Tonolan, chiedendosi se le responsabilità di una compagna e di una famiglia numerosa pesassero molto sul suo spensierato fratello minore. Ma Tonolan aveva un'aria appagata, soddisfatta. A un tratto, il suo volto s'illuminò d'un sorriso di compiacimento.

«Grande Fratello, ho qualcosa da dirti. Hai notato che Getamio sta mettendo un po' di carne sulle ossa? Io credevo che stesse solo bene di salute. Ma mi sbagliavo. È stata di nuovo benedetta.»

«Magnifico! Desidera tanto un figlio.»

«Lo sa da un pezzo, ma non voleva dirmelo. Aveva paura che mi preoccupassi. Sembra che questa volta ce la farà, Giondalar. Lo Sciamud dice che non si può essere certi, ma che se tutto continua a andar bene, Getamio avrà un piccolo in primavera. Lei dice d'essere certa che è un figlio del mio spirito.»

«E sicuramente non si sbaglia. Ma pensa, il mio fratellino adesso è l'uomo del suo focolare, con una compagna che aspetta un bambino.»

Il sorriso di Tonolan si allargò. La sua felicità era così evidente che anche Giondalar dovette sorridere. «Dall'aria compiaciuta che ha», pensò, «si direbbe che sia lui che sta per avere un piccolo.»

«Là, a sinistra», disse Dolando, indicando una sporgenza rocciosa sul fianco dell'accidentata cresta che s'innalzava davanti a loro.

Giondalar guardò, ma era troppo preoccupato per mettere a fuoco qualcosa che non fosse l'intera distesa montuosa. Erano oltre la linea dei pini. Dietro di loro c'era il bosco attraverso il quale erano saliti. Cominciava con querce alle altitudini inferiori; poi predominavano i faggi. Infine venivano le conifere, che gli erano più familiari: pini e abeti. Da lontano aveva visto la crosta indurita della terra innalzarsi

in picchi molto più imponenti, ma, quando si lasciarono dietro gli alberi, rimase senza fiato per l'inattesa grandiosità.

«Eccolo!» gridò Tonolan. «Un po' più sulla destra, Giondalar. Su quella sporgenza.»

Il giovane alto spostò lo sguardo e vide il piccolo, aggraziato camoscio in equilibrio sull'orlo del precipizio. Sui fianchi aveva ancora, a chiazze, il nero mantello invernale, ma nel resto del corpo era d'un beige-grigio che si confondeva con il colore della roccia. Due piccole corna s'innalzavano diritte dalla fronte, piegate all'indietro soltanto in punta.

«Adesso lo vedo», disse Giondalar.

«Non è sicuro che sia un 'lui'. Anche le femmine hanno le corna», lo corresse Dolando.

«Somigliano agli stambecchi, vero, Tonolan? Sono più piccoli... anche le corna. Ma da lontano...»

«Come cacciate gli stambecchi voi Zelandoni, Giondalar?» chiese una ragazzina con gli occhi scintillanti di curiosità ed eccitazione.

Solo di pochi anni maggiore di Darvo, aveva sviluppato per l'uomo alto e biondo un'infatuazione da adolescente. Nata Sciamudoi, era cresciuta sul fiume quando sua madre aveva stretto un secondo Nodo con un Ramudoi, ed era tornata sotto la sporgenza rocciosa quando anche questo rapporto era giunto a una fine burrascosa. Non era abituata ai monti e non aveva mostrato molto interesse per la caccia ai camosci finché non aveva scoperto che Giondalar ammirava le donne cacciatrici. Con sua sorpresa, ci si era appassionata.

«Non ne so molto, Racario», rispose Giondalar. «C'erano stambecchi sui monti verso il Caldo, e ancora di più su quelli verso l'Alba, ma la mia Caverna non si spingeva fin là, erano troppo lontani. Di tanto in tanto, al Raduno d'Estate, si organizzava una caccia. Io però vi partecipavo solo per svago e seguivo quelli che sapevano il fatto loro. Anche adesso sto imparando, Racario. Dolando è l'esperto della caccia agli animali di montagna.»

Dalla sporgenza il camoscio balzò in cima a una punta e da quella nuova posizione di vantaggio esaminò con calma l'ambiente.

«Come si può uccidere un animale che salta così?» chiese Racario. «Come fanno a reggersi su uno spazio così piccolo?»

«Quando ne prendiamo uno, Racario, da' un'occhiata agli zoccoli», rispose Dolando. «Soltanto il bordo è duro. La parte interna è molle, come il palmo della tua mano. Per questo non scivolano e non perdono il punto d'appoggio. Con la parte esterna si puntellano, con quella interna si tengono. Per cacciarli, la cosa più importante è ricordare che guardano sempre in giù. Stanno attenti a dove vanno e sanno cosa c'è sotto di loro. Data la posizione degli occhi, vedono anche ai lati, ma non sopra e dietro. Questo è il nostro vantaggio. Se ci giri intorno a un'altezza maggiore e gli arrivi da dietro, puoi avvicinarti abbastanza da toccarli.»

«E se si spostano prima che siamo vicini?» chiese la ragazzina.

«Guarda lassù. Vedi il verde chiaro sui pascoli? Quell'erba di primavera è un vero banchetto per loro. Il camoscio sulla punta è una sentinella. Gli altri - maschi, femmine e piccoli - sono più in basso, tra le rocce. Se il cibo è abbondante, non si

muoveranno finché si sentono sicuri.»

«Ma perché stiamo qui a parlare?» disse Darvo.

Era seccato con Racario, che stava sempre intorno a Giondalar, e impaziente di cominciare la caccia. Aveva già partecipato a quelle spedizioni - Giondalar lo aveva sempre portato con sé da quando aveva cominciato a cacciare con gli Sciamudoi - ma soltanto per seguire le tracce, guardare e imparare. Quel giorno aveva il permesso di tentare d'abbattere una preda. Se ci fosse riuscito, sarebbe stato molto festeggiato. Tuttavia non veniva sottoposto a nessuna sollecitazione particolare. Non *doveva* farlo proprio quel giorno.

Dolando si avviò, seguito dagli altri. Giondalar aspettava di mettersi alla retroguardia, quando udì Serenio chiamarlo. Si voltò con sorpresa. Serenio non s'interessava di caccia e di rado si spingeva oltre i dintorni della sporgenza d'arenaria. Giondalar non riusciva a immaginare cosa ci facesse lassù, ma l'espressione del suo viso, quando lo raggiunse, gli fece correre un brivido lungo la schiena. Era salita il più in fretta possibile e dovette riprendere fiato prima di parlare. «Meno male... vi ho raggiunti... C'è bisogno di Tonolan... Getamio...» riuscì a dire dopo un momento.

Giondalar si mise le mani a coppa intorno alla bocca e gridò: «Tonolan! Tonolan!»

Una delle figure più in alto si voltò e Giondalar gli segnalò di tornare indietro.

Aspettarono in un silenzio pieno di disagio. Giondalar avrebbe voluto chiedere se stava andando tutto bene, ma qualcosa lo tratteneva. Infine domandò: «Quando è cominciato?»

«Già stanotte aveva dolori, ma non ha detto niente a Tonolan. Lui aveva tanta voglia di cacciare i camosci e Getamio temeva che non venisse, se gliene avesse parlato. Dice che non era sicura che fossero quei dolori, e io credo che intendesse fargli una sorpresa al suo ritorno», disse Serenio. «Ma soprattutto non voleva che si preoccupasse.»

Questo era proprio da Getamio, pensò Giondalar. Aveva voluto risparmiargli quella prova. Tonolan l'amava così tanto. A un tratto Giondalar fu colto da un pensiero sinistro. Se Getamio voleva fare una sorpresa a Tonolan, perché Serenio si era precipitata su a prenderlo?

«Il parto non va bene, vero?»

Serenio chinò la testa, chiuse gli occhi e respirò a fondo prima di parlare. «Il bambino è rivoltato; Getamio è troppo stretta e non ce la fa a spingerlo fuori. Lo Sciamud pensa che sia colpa della malattia che ha avuto alla gamba e mi ha detto di venire a prendere Tonolan... e anche te... per aiutarlo.»

«Oh, no! Buona Donai, oh, no!»

«No! No! No! Non può essere! Perché? Perché la Madre doveva benedirla con un figlio, per poi prenderseli tutti e due?»

Tonolan camminava furiosamente su e giù per l'alloggio che aveva diviso con Getamio, picchiando un pugno nel palmo dell'altra mano.

«Giondalar, perché lei? Perché la Madre ha voluto prendere Getamio? Aveva

avuto così poco, e sofferto tanto nella vita. Era chiedere troppo? Un figlio? Un essere della sua carne e del suo sangue?»

«Non lo so, Tonolan. Nemmeno una zelandoni potrebbe risponderti.»

«Perché in quel modo? Con tanto dolore?» Tonolan si fermò davanti al fratello. «Mi ha riconosciuto a stento quando sono arrivato. Soffriva, Giondalar. Lo vedevo nei suoi occhi. E poi è morta. Perché?»

«Nessuno sa perché la Madre dà la vita e poi la riprende.»

«La Madre! La Madre! Lei non se ne cura. Getamio La onorava, io La onoravo. A che cosa è servito? Si è presa lo stesso Getamio. Io odio la Madre!» Riprese a camminare su e giù.

«Giondalar...» chiamò Roshario dalla soglia, esitando a entrare perché prima Tonolan aveva scacciato tutti.

Giondalar uscì. «Cosa c'è?»

«Lo Sciamud ha tagliato per tirar fuori il bambino, dopo che lei...» sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Sperava di poterlo salvare, a volte succede. Era troppo tardi, purtroppo, ma si trattava di un maschio. Non so se vuoi dirglielo o no.»

«Grazie, Roshario.»

Vedeva che la donna soffriva. Getamio era stata una figlia per lei. L'aveva allevata, curata durante la malattia che le aveva paralizzato una gamba e il lungo processo di ripresa, ed era stata con lei dall'inizio alla tormentosa fine di quell'infausto parto. Improvvisamente Tonolan sfrecciò loro accanto, lottando con le cinghie del suo vecchio zaino e dirigendosi verso il sentiero che girava intorno alla parete.

«Non credo che sia il momento, adesso. Glielo dirò più tardi», mormorò Giondalar, correndo dietro al fratello.

«Dove stai andando?» chiese, raggiungendolo.

«Parto. Non avrei mai dovuto fermarmi. Non sono arrivato alla meta del mio Viaggio.»

«Non puoi partire adesso», replicò Giondalar, afferrandolo saldamente per un braccio.

«Perché no? Cosa mi trattiene qui?» singhiozzò Tonolan.

«Vuoi che Getamio e il suo piccolo siano sepolti senza di te? Era un maschio, Tonolan.»

«Un maschio? Come lo sai?»

«Lo Sciamud l'ha tirato fuori. Pensava di poter salvare almeno lui. Ma era troppo tardi.»

«Non voglio vedere il bambino che l'ha uccisa.»

«Tonolan, Tonolan. Getamio ha chiesto la benedizione della Madre. Desiderava sentir crescere un piccolo dentro di lei e quando è successo, ne era così felice. Vorresti che questa felicità le fosse stata negata? Preferiresti che avesse vissuto una lunga esistenza di pena? Senza figli, e disperando di poterne mai avere uno? Ha avuto l'amore e la felicità, prima accoppiata con te, poi benedetta dalla Madre. È stato per poco tempo, d'accordo, ma mi ha detto d'essere più felice di quanto avesse mai sognato possibile. Diceva che niente le aveva dato più gioia del vivere con te, e

sapere di portare un figlio. Tuo figlio, lo chiamava, Tonolan. Il figlio del tuo spirito. Forse la Madre sapeva che poteva essere soltanto in un modo o nell'altro, e ha scelto di darle la gioia.»

«Giondalar, non mi riconosceva nemmeno...» La voce di Tonolan si spezzò.

«Lo Sciamud le ha dato qualcosa alla fine, Tonolan, così non ha sofferto tanto. Ma sapeva che eri là.»

«La Madre si è presa tutto, togliendomi Getamio. Ero così pieno d'amore, e adesso mi sento vuoto, Giondalar. Non mi è rimasto niente. Come può essersene andata?» Tonolan vacillò. Giondalar lo sorresse e lo tenne contro la propria spalla mentre Tonolan sfogava in singhiozzi la sua disperazione.

«Perché non vuoi tornare, Tonolan? Se partiamo ora, arriveremo al ghiacciaio in inverno e saremo alla Caverna la prossima primavera. Perché vuoi andare verso l'Alba?» Nella voce di Giondalar si sentiva la nostalgia.

«Tu torna a casa, Giondalar. Avresti dovuto farlo molto tempo fa. Sei uno Zelandoni e sempre lo sarai, te l'ho detto e ridetto. Io vado verso l'Alba.»

«Avevi detto che avresti fatto un Viaggio fino alla foce della Grande Madre Riviera. Una volta arrivato al Mare di Beran, cosa farai?»

«Chi lo sa? Forse ci girerò intorno. Oppure andrò verso il Freddo a cacciare i mammut con la gente di Tolie. I Mamutoi dicono che c'è un'altra catena di montagne verso l'Alba. La nostra Caverna non ha niente per me, Giondalar. Preferisco cercare qualcosa di nuovo. È tempo che ci separiamo, Fratello. Tu vai verso il Tramonto, io andrò verso l'Alba.»

«Se non vuoi tornare alla Caverna, perché non resti qui?»

«Sì, perché non rimani, Tonolan?» disse Dolando, unendosi a loro. «E anche tu, Giondalar. Sciamudoi o Ramudoi, non ha importanza. Ormai fai parte della nostra gente. Hai un focolare qui, amici. Ci addolorerebbe vedervi partire tutti e due.»

«Dolando, sai che ero pronto a restare qui per il resto della mia vita. Ora non posso più. Tutto è troppo pieno di lei. Mi aspetto sempre di vederla. Ogni giorno che passo qui mi costringe a ricordare che non la vedrò mai più. Mi spiace. Sentirò la mancanza degli amici, ma devo andare.»

Dolando annuì. Non insistette perché restassero, ma aveva voluto far loro sapere che li considerava membri del suo focolare. «Quando partirai?»

«Presto. Fra due o tre giorni al massimo», rispose Tonolan. «Vorrei fare un baratto, Dolando. Lascerò qui tutta la mia roba, eccetto lo zaino e gli indumenti. Però mi occorre una canoa.»

«Sono sicuro che si può fare. Vai a valle del fiume, allora. Verso l'Alba? Non torni dagli Zelandoni?»

«Verso l'Alba, sì», disse Tonolan.

«E tu, Giondalar?»

«Non so. Ci sono Serenio e Darvo...»

Dolando annuì. Sapeva bene che, anche se non aveva stretto il Nodo, la decisione di Giondalar non sarebbe stata per questo più facile.

«Roshario ha cucinato per tutto il giorno. Credo che lo faccia per tenersi

occupata, così non ha tempo di pensare», disse Dolando. «Le farebbe piacere se mangiaste con noi. Anche Serenio e Darvo, Giondalar. E le farebbe ancora più piacere se tu riuscissi a mandar giù qualche boccone, Tonolan. È molto preoccupata per te.»

«Lo chiederò a Serenio», rispose Giondalar. «Sono sicuro che a Darvo piacerebbe venire. Forse è meglio che aspettiate soltanto lui. Ho in mente di parlare con Serenio.»

«Mandacelo», disse Dolando, pensando di trattenere presso di sé il ragazzo fino all'indomani, così da dare alla madre e a Giondalar il tempo di prendere una decisione.

I tre uomini rientrarono insieme sotto la sporgenza d'arenaria e si fermarono accanto al fuoco centrale. Parlavano poco, ma si godevano la compagnia l'uno dell'altro - un piacere dolce-amaro - sapendo ch'erano avvenute cose che presto avrebbero reso loro impossibile stare insieme.

L'ombra delle pareti aveva già messo nell'aria il brivido freddo della sera. Stando così insieme accanto al fuoco potevano quasi credere che nulla fosse cambiato, dimenticare la tragedia che li aveva colpiti. Rimasero a lungo nel crepuscolo, desiderando trattenere il momento, ognuno immerso in riflessioni che, se le avesse espresse, sarebbero risultate alquanto simili a quelle degli altri. Tutti pensavano agli eventi che avevano portato i due Zelandoni alla Caverna degli Sciaramudoi e si chiedevano se avrebbero mai rivisto l'uno o l'altro.

Poi lo Sciamud e Serenio uscirono da una delle costruzioni di legno. Darvo si staccò da un gruppo di ragazzi, altre persone si accostarono al fuoco centrale. Roshario condusse tutti nel proprio alloggio, compresi Giondalar e Serenio, che però se ne andarono poco dopo.

I due camminarono in silenzio fino al bordo della terrazza, poi intorno alla parete fino al tronco d'un albero caduto, su cui sedettero a guardare il tramonto. Con la discesa del globo infuocato, le nubi grigio piombo diventavano d'argento, poi d'un oro splendente che si frantumava sul fiume. Il rosso fuoco trasformò l'oro in rame, che si scurì in bronzo, poi s'accese nuovamente d'argento.

Quando l'argento si smorzò, sciogliendosi in sfumature più cupe, Giondalar era giunto a una decisione. Si voltò verso Serenio. Certo era una bella donna, con cui era facile vivere. Rendeva la sua esistenza comoda e piacevole. Aprì la bocca per parlare.

«Torniamo a casa», disse lei per prima.

«Serenio... io... la nostra vita insieme...» cominciò Giondalar, ma Serenio gli mise un dito sulle labbra.

«Non parlare ora. Torniamo.»

Questa volta egli sentì l'urgenza nella sua voce, vide il desiderio nei suoi occhi. Le prese la mano, la strinse, le dita sulle sue labbra, poi la girò, l'aprì e baciò il palmo. La sua bocca calda trovò il polso, poi seguì il braccio fino all'interno del gomito, spingendo in su la manica per raggiungerlo.

Serenio sospirò, chiuse gli occhi e piegò la testa all'indietro, invitandolo. Il giovane le mise una mano sul collo per sostenerle il capo, le baciò la gola pulsante, trovò un orecchio, cercò di nuovo la bocca. Giondalar la baciò, lentamente, dolcemente, catturando la sua lingua con le proprie labbra. Quando si separarono,

Serenio ansimava.

«Andiamo a casa», ripeté con voce roca.

«Perché a casa? Perché non qui?» chiese il giovane.

«Perché finirebbe troppo presto. Voglio il calore del fuoco e delle pellicce, così non dovremo fare tutto in fretta.»

Negli ultimi tempi l'atto sessuale era diventato per loro, se non proprio stanco, un po' ripetitivo. Sapevano come soddisfarsi a vicenda e tendevano a cadere nel già noto, esplorando e sperimentando solo di rado. Quella sera, Giondalar lo capì: la donna voleva di più ed egli era ansioso di accontentarla.

«Sì, credo sia meglio andare, Serenio.»

A fianco a fianco, un braccio di Giondalar sulle spalle di Serenio e quello di lei intorno alla vita del giovane, girarono intorno alla parete sporgente. Per una volta, Giondalar non si fermò per camminare in fila indiana. Non notò nemmeno il precipizio.

Il loro alloggio era buio quando vi entrarono. Giondalar mise un po' di legna nel focolare più piccolo, accendendola con una brace presa da quello principale. Bloccò l'ingresso con due assi incrociate, poi sciolse la tenda di pelle, creando un caldo mondo privato.

Si tolse la sopratunica e versò succo di mirtilli fermentato nelle coppe che Serenio aveva portato accanto al fuoco. L'immediatezza del suo ardore era passata e il tragitto di ritorno gli aveva dato il tempo di pensare. «Forse sarebbe disposta a vivere nella mia Caverna», si disse, «e anche Darvo. Ma, che si parta o si resti qui, la voglio per compagna.»

«Serenio, ho preso una decisione. Non so se ti ho mai detto quanto tu sia per me...»

«Non ora», lo interruppe la donna, posando la coppa. Gli mise le braccia intorno al collo, avvicinò le labbra di lui alle proprie e premette. Fu un lungo, lento bacio, che risvegliò l'ardore dell'uomo. Serenio gli si aprì come non aveva mai fatto. Ogni volta che Giondalar s'abbatteva esausto, la giovane riusciva pian piano a riaccendere in lui il desiderio, si soddisfecero ripetutamente, con passione, finché sprofondarono nel sonno così com'erano, abbracciati, nudi sopra le pellicce. Quando il fuoco si spense, il freddo dell'ora che precede l'alba li svegliò. Serenio produsse una nuova fiammata con le ultime braci, mentre Giondalar infilava una tunica e usciva a prendere acqua. Il calore all'interno della costruzione di legno fu il benvenuto, quando egli tornò; aveva fatto anche un rapido tuffo nella pozza. Si sentiva rinvigorito, rianimato e così totalmente soddisfatto da essere pronto a tutto. Dopo aver messo a scaldare le pietre, Serenio sgusciò a sua volta e tornò tutta bagnata.

«Stai tremando», disse Giondalar, avvolgendola in una pelliccia.

«Sembrava che ti fossi goduto tanto il tuo bagno, che ho voluto imitarti. Se era fredda l'acqua!» Rise.

«Scaldati», disse il giovane, spingendola verso la piattaforma e coprendola di pellicce finché soltanto il volto fu visibile. «Passare la vita con una donna come lei sarebbe molto bello», pensò. «Sarà disposta a partire?» Un pensiero cupo gli s'insinuò nella mente. «Se solo potessi convincere Tonolan a tornare alla Caverna. Non capisco perché voglia andare verso l'Alba.» Riempì due tazze d'infuso di

betonica, ne portò una a Serenio e sedette con l'altra in mano sul bordo della piattaforma.

«Serenio, hai mai pensato di fare un Viaggio?»

«Vuoi dire andare in qualche posto dove non sono mai stata prima, tra gente che parla una lingua che non capisco? No, Giondalar, non l'ho mai desiderato.»

«Ma tu capisci lo zelandoni. Molto bene. Non sarebbe come se dovessi imparare una lingua nuova.»

«Cosa stai tentando di dire, Giondalar?»

Il giovane sorrise. «Sto tentando di convincerti a venire con me nella mia Caverna, dopo che avremo stretto il Nodo. Ti piacerebbero gli Zelandoni...»

«Cosa intendi con 'dopo che avremo stretto il Nodo'? Che cosa ti fa pensare che stiamo per stringerlo?»

Giondalar era confuso. Naturalmente, avrebbe dovuto chiederglielo, prima, e non mettersi a fare domande sui Viaggi. Alle donne non piace che una cosa simile sia data per scontata. Le rivolse un sorriso imbarazzato.

«Ho deciso ch'è tempo di far sapere a tutti della nostra unione. Avrei dovuto farlo molto tempo fa. Tu sei una bella donna piena di dolcezza, Serenio. E Darvo è un ottimo ragazzo. Sarei orgoglioso di averlo come figlio del mio focolare. Però speravo che ti sarebbe piaciuto venire a vivere con gli Zelandoni. Naturalmente, se non vuoi...»

«Giondalar, io non stringerò il Nodo con te. L'ho deciso molto tempo fa.»

Giondalar arrossì, realmente imbarazzato. Non gli era nemmeno passato per la mente che Serenio non volesse diventare la sua compagna. Aveva pensato soltanto a se stesso, a quello che lui sentiva, mai alla possibilità che la donna potesse non stimarlo abbastanza. «Io... mi spiace, Serenio. Credevo che anche tu tenessi a me. Ho sbagliato. Dovevi dirmi d'andarmene... avrei trovato qualche altro posto.» Si alzò e cominciò a raccogliere le proprie cose.

«Giondalar, cosa stai facendo?»

«Metto insieme la mia roba.»

«Perché vuoi andartene?»

«Io non lo vorrei, ma se a te non va che stia qui...»

«Come puoi dirlo, dopo stanotte? E cosa ha a che fare questo con lo stringere il Nodo?»

Giondalar tornò alla piattaforma, sedette sul bordo e la guardò negli occhi. Occhi impenetrabili. «Perché non vuoi diventare la mia compagna? Non sono... abbastanza uomo per te?»

«Non abbastanza uomo...» La voce le si strozzò in gola. «Oh, Madre, Giondalar! Non abbastanza uomo! Se non lo sei tu, non ce n'è uno su tutta la terra. È proprio questo il punto. Tu sei troppo uomo, troppo tutto. Non ce la farei.»

«Non capisco. Io ti voglio per compagna e tu dici che sono troppo uomo per te?»

«Non capisci proprio, eh? Giondalar, tu mi hai dato più... più di qualsiasi uomo. Se diventassi la tua compagna, avrei molto, moltissimo, più di qualunque donna che conosco. Le altre sarebbero invidiose. Desidererebbero che i loro uomini fossero buoni, generosi e pieni di attenzioni come te. Già sanno che basta che tu tocchi una donna per renderla più viva, più... Giondalar, tutte ti desiderano.»

«Ma se io sono... tutto quello che dici, perché non vuoi stringere il Nodo con me?»

«Perché non senti l'Incanto di Mudo.»

«Serenio... Io sento, invece...»

«Sì, a modo tuo lo senti. T'importa di me. Non faresti mai nulla che potesse ferirmi e saresti sempre molto buono con me. Ma io saprei che non senti l'Incanto. Anche se mi convincessi del contrario, lo saprei. E mi chiederei cosa c'è che non va in me, cosa mi manca, perché tu non riesca a sentirlo.»

Giondalar abbassò lo sguardo. «Serenio, c'è gente che stringe il Nodo anche senza sentire l'Incanto nel modo che intendi tu.» La guardò ansiosamente. «Se hanno altre cose, se uno vuole il bene dell'altra, possono condurre una buona vita insieme.»

«Sì, per alcuni è vero. Io posso stringere di nuovo il Nodo, un giorno, e se fra noi ci sono altre cose, non sarà necessario che sentiamo l'Incanto. Ma non te, Giondalar.»

«Perché non me?» domandò il giovane, e il dolore nei suoi occhi quasi bastò a farle cambiare idea.

«Perché io proverei l'Incanto. Non potrei farne a meno. Lo sentirei e morirei un poco ogni giorno, sapendo che tu non provi la stessa cosa. Nessuna donna può fare a meno di sentire l'Incanto per te, Giondalar. E ogni volta che ci unissimo, come stanotte, io avvizzirei dentro un poco di più. Dopo un po', diventerei arida come una conchiglia vuota e cercherei tutti i modi possibili per rendere la tua vita infelice quanto la mia.»

Alzatosi, Giondalar raggiunse a grandi passi l'entrata, girò su se stesso e tornò indietro. «Serenio, perché non posso sentire l'Incanto? Agli altri succede... cosa c'è che non va in me?» La guardò con tanta angoscia che Serenio si sentì male per lui, sentì di volergli ancora più bene e desiderò ardentemente che ci fosse un modo per suscitare nell'uomo lo stesso sentimento.

«Non so, Giondalar. Forse non hai ancora trovato la donna giusta. Può darsi che la Madre abbia in serbo una persona speciale. Non fa molti uomini come te. Tu sei più di quanto la maggioranza di noialtre potrebbe sopportare. Se tutto il tuo ardore fosse concentrato su una sola, potrebbe schiacciarla, a meno che la Madre non le avesse dato doni uguali ai tuoi. Io, per esempio, anche nel caso che tu ricambiassi il mio sentimento, non sono sicura che ce la farei. Se tu volessi bene a una donna quanto ne vuoi a tuo fratello, lei dovrebbe essere forte, molto forte. È per questo che stanotte, desideravo tanto stare con te. Tu partirai con lui e non ti vedrò mai più.»

Appena Serenio l'ebbe detto, Giondalar seppe che aveva ragione. Qualunque cosa pensasse d'aver deciso, arrivato il momento, sarebbe partito insieme al fratello.

«Come l'hai capito? Io ingannavo me stesso. Ieri sera sono entrato qui pensando che avrei stretto il Nodo con te e mi sarei stabilito nella Caverna degli Sciaramudoi, se non ti avessi convinta a seguirmi nella mia.»

«Nessuno, credo, dubita che lo seguirai, dovunque andrà. Lo Sciamud dice che è il tuo destino.»

Nel silenzio che seguì, Giondalar fissò Serenio, desiderando ricordarla come appariva in quel momento. I suoi capelli erano ancora umidi, e scarmigliati, ma si era scaldata e aveva allontanato la maggior parte delle pellicce. «E tu, Serenio? Cosa

farai?»

«Io ho sentito per te l’Incanto di Mudo, Giondalar. Non sarà facile venirne fuori, ma tu mi hai dato qualcosa. Io avevo paura di darmi. Ho dovuto soffrire tante volte che avevo soffocato in me questo desiderio. Sapevo che sarebbe successo anche questa volta e che ti avrei perduto, Giondalar, ma ti ho voluto lo stesso. Adesso so che posso ancora provare e che, anche se la cosa finirà, nulla potrà togliermi quanto mi è stato dato. Tu mi hai dato questo. E forse anche qualcosa di più. Presto, spero, entrerà nella mia vita qualcuno cui potrò voler bene. È un po’ presto per dirlo con certezza, ma credo che la Madre mi abbia benedetta. Può essere un figlio del tuo spirito, Giondalar. Lo saprò se avrà i tuoi occhi.»

La fronte dell’uomo si corrugò. «Serenio, allora non posso partire. Tu non hai un uomo nel tuo focolare, che provveda a te e al piccolo», disse.

«Non devi preoccuparti, Giondalar. Una madre o i suoi figli non mancano mai di cure. Mudo ha detto che tutte le donne da Lei benedette devono essere aiutate. È per questo che ha fatto gli uomini, perché portino alle madri i doni della Grande Madre Terra. La Caverna provvederà, come Mudo provvede a tutti i Suoi figli. Tu devi seguire la tua strada, e io seguirò la mia. Non ti dimenticherò e, se avrò un figlio del tuo spirito, sarai sempre nei miei pensieri, come lo è l’uomo che mi ha lasciato Darvo.»

Serenio continuava a non pretendere niente, a non imporgli nessun obbligo. Giondalar l’abbracciò alla vita. La donna guardò nei suoi irresistibili occhi azzurri. Quelli di lei non nascondevano nulla, né l’affetto che sentiva, né la tristezza per la sua partenza, né la gioia per il tesoro che sperava di portare dentro di sé. Attraverso una fessura, entrambi videro la luce fievole che annunciava il nuovo giorno.

18

«Serenio mi ha detto che volevi vedermi», disse Darvo.

La rigidezza delle spalle, lo sguardo circospetto rivelavano la sua tensione. Giondalar si era accorto che il ragazzo cercava di evitarlo e ne sospettava il motivo. Prese da una mensola un indumento ordinatamente piegato e lo scosse, tenendolo poi per le spalle.

«Credo che tu sia quasi abbastanza grande per questo, Darvo. Voglio che lo tenga tu.»

Per un momento gli occhi del ragazzo s'illuminarono di piacere alla vista della tunica zelandoni, coi suoi ricami intricati ed esotici; poi tornarono a farsi circospetti. «Te ne vai, vero?» lo accusò.

«Tonolan è mio fratello, Darvo...»

«E io non sono niente.»

«Questo non è vero. Sai che ti voglio bene. Ma Tonolan sta soffrendo tanto per la morte di Getamio che temo per lui. Non posso lasciarlo partire solo, e se non sarò io a badare a lui, chi lo farà? Per piacere, cerca di capire, io non avrei nessuna voglia di andare verso l'Alba.»

«Tornerai?»

Giondalar non rispose subito. «Non lo so. Non posso prometterlo. Non so dove andremo, o per quanto tempo viaggeremo.» Gli porse la tunica. «Ecco perché voglio darti questa, così avrai qualcosa per ricordarti Giondalar degli Zelandoni. Darvo, ascoltami. Tu sarai sempre il primo figlio del mio focolare.»

Il ragazzo guardò la tunica adorna di perline; le lacrime gli riempirono gli occhi, minacciando di sgorgare. «Non sono il figlio del tuo focolare!» gridò, e si precipitò fuori dell'alloggio.

Carlono guardò accigliato le nuvole basse. «Credo che il tempo terrà», disse, «ma se il vento diventa davvero forte, portatevi a riva, anche se non troverete molti posti in cui sbarcare finché non sarete usciti dalla gola. Quando raggiungerete la pianura, la Madre si dividerà in tanti bracci. Ricordate, tenetevi sulla riva sinistra. La Madre girerà verso il Freddo prima di raggiungere il mare, e poi verso l'Alba. Poco dopo la svolta, riceve l'ultimo grosso affluente. Poi, a breve distanza, comincia la foce. Questa è enorme e pericolosa: paludi, acquitrini e secche. La Madre si separa di nuovo, solitamente in quattro, ma a volte di più, rami principali e molti altri piccoli. Tenetevi su quello di sinistra. C'è un accampamento mamutoi sulla riva verso il Freddo, non lontano dal mare.»

Non era la prima volta che l'uomo del fiume dava queste spiegazioni. Aveva perfino disegnato una mappa sul terreno, per aiutarli a raggiungere la foce della Grande Madre Riviera. Non gli andava che i due fratelli navigassero su un fiume che non conoscevano senza una guida esperta, ma loro non avevano voluto sentire ragioni; o meglio, Tonolan non aveva voluto sentire ragioni e Giondalar non

l’avrebbe lasciato partire da solo. Almeno quest’ultimo aveva imparato bene come governare una barca.

Erano in piedi sul molo, con il loro equipaggiamento caricato su una piccola imbarcazione, però mancava la solita eccitazione di queste partenze. Tonolan se ne andava soltanto perché non poteva restare e Giondalar avrebbe preferito puntare a monte, anziché a valle del fiume.

Tonolan era molto cambiato. Sempre di malumore, aveva frequenti accessi di collera. La prima vera lite tra i due fratelli non era finita a pugni soltanto perché Giondalar si era rifiutato di battersi. Tonolan lo aveva accusato di stargli dietro come a un bambino piccolo. Gli era parso inconcepibile che Giondalar pensasse di lasciare una donna che probabilmente portava un figlio del suo spirito per seguire un fratello verso una destinazione ignota: doveva restare e provvedere a lei, come avrebbe fatto qualsiasi uomo degno di questo nome.

Nonostante il rifiuto di Serenio alla sua offerta di stringere il Nodo, Giondalar non poteva fare a meno di pensare che Tonolan aveva ragione. Fin dalla nascita gli era stata inculcata l’idea che la responsabilità dell’uomo, il suo scopo principale, era provvedere i mezzi di sostentamento alle madri e ai bambini, e in particolare a una donna benedetta con un figlio che in qualche modo misterioso poteva aver assorbito il suo spirito. Ma Tonolan non sarebbe rimasto e Giondalar, per paura che il fratello facesse qualche pazzia, era deciso ad accompagnarlo. La tensione tra i due non s’era ancora allentata.

Giondalar non sapeva come dire addio a Serenio; aveva quasi paura di guardarla. Ma la donna sorrideva quando egli si piegò a baciarla e, benché avesse gli occhi un po’ gonfi e arrossati, non lasciò che l’emozione avesse il sopravvento. Il giovane si guardò intorno alla ricerca di Darvo e fu deluso di non trovarlo tra gli Sciamudoi che erano scesi al molo per salutarli. Erano venuti quasi tutti. Tonolan era già sulla canoa quando Giondalar si sistemò sul sedile posteriore. Prese la pagaia e, mentre Carlono scioglieva la fune, levò per un’ultima volta lo sguardo all’alta terrazza. Un ragazzo con una tunica zelandoni troppo grande per lui stava ritto vicino al bordo. Giondalar sorrise, salutando con la pagaia, e Darvo agitò un braccio.

Raggiunta la corrente al centro del fiume, i due fratelli si voltarono a guardare gli amici radunati sul molo e, mentre puntavano a valle, Giondalar si chiese se avrebbero mai rivisto gli Sciaramudoi. Quel Viaggio, iniziato come un’avventura, aveva perduto tutto il suo fascino e ora, quasi contro la sua volontà, si stava spingendo ancora più lontano. Che cosa sperava di trovare Tonolan andando verso l’Alba? E che cosa poteva esservi per lui, Giondalar, in quella direzione?

Viaggiare di giorno, accamparsi di notte: i due fratelli si riabituarono così presto a quella vita, che le stagioni trascorse presso gli Sciaramudoi sembravano non essere mai esistite. Però non era più la stessa cosa. Era scomparso lo spensierato spirito d’avventura: cercare ciò che sta dietro la prossima curva per la semplice gioia della scoperta. Al contrario, l’impulso di Tonolan ad andare avanti, sempre avanti, nasceva dalla disperazione.

Giondalar aveva tentato ancora una volta di convincere il fratello a tornare

indietro, ma ne era risultato un aspro litigio. Non sollevò più l'argomento. Parlavano principalmente per scambiarsi le informazioni necessarie. Giondalar poteva soltanto sperare che il tempo avrebbe mitigato il dolore di Tonolan e che un giorno egli decidesse di tornare alla Caverna, riannodando il filo della sua vita. Fino ad allora, era deciso a restare con lui.

Come aveva detto Carlono, il fiume girò verso il Freddo quando raggiunse una barriera di montagne, molto più antiche dei picchi circostanti. Quindi puntò di nuovo in direzione dell'Alba, ricevendo il tributo d'acqua e limo d'un ultimo grosso affluente, e si divise negli innumerevoli bracci d'un immenso delta a ventaglio. Questo era una distesa di sabbie mobili, paludi salate e piccole, insicure isolette. Alcune di queste restavano al loro posto per parecchi anni, abbastanza perché qualche alberello vi affondasse le sue esili radici, ma prima o poi erano spazzate via da una piena o erose dall'acqua. Quattro bracci principali si gettavano nel mare, però i loro corsi non erano costanti. Senza nessuna ragione evidente, l'acqua usciva dal proprio letto e prendeva un'altra strada.

Seguendo il più profondo dei bracci di sinistra, la Grande Madre Riviera non era difficile da navigare. Anche l'ultimo grosso affluente aveva soltanto spinto l'imbarcazione al centro del fiume. Ma i due fratelli non si aspettavano che il delta cominciasse così presto. Prima che se ne rendessero conto, si trovarono in uno dei bracci centrali.

Giondalar era diventato abbastanza bravo con le barche e anche Tonolan ci sapeva fare, ma erano ben lontani dall'abilità d'un esperto Ramudoi. Tentarono di girare la canoa per tornare indietro e imboccare il braccio giusto. Avrebbero fatto meglio a mettersi a vogare in senso opposto - la forma della poppa non era molto diversa da quella della prua - ma non ci pensarono.

Stavano di traverso alla corrente, con Giondalar che urlava istruzioni al fratello per puntare la prua a monte e Tonolan che cominciava a irritarsi, quando un vecchio tronco con un gran viluppo di radici puntò verso di loro. Semisommerso com'era, i fratelli lo videro troppo tardi e il colpo fu estremamente violento. Sul fianco della barca si aprì un buco, attraverso il quale l'acqua irruppe, riempiendola rapidamente. Una lunga radice colpì Giondalar alle costole e un'altra mancò per poco un occhio di Tonolan, lasciandogli un lungo graffio su una guancia.

Improvvisamente immersi nell'acqua gelida, i due fratelli si aggrapparono al tronco e guardarono con sgomento affiorare qualche bollicina, mentre la piccola imbarcazione, alla quale erano saldamente legati tutti i loro beni, colava a picco.

Tonolan aveva sentito il gemito soffocato del fratello. «Stai bene, Giondalar?» domandò.

«Una radice mi ha colpito alle costole. Fa un po' male, ma non credo che sia grave.»

Con Giondalar che lo seguiva con difficoltà, Tonolan cercò di girare intorno al viluppo di radici, ma la corrente glielo impediva. A un tratto il tronco si arenò in una secca. Il fiume, scorrendo intorno e attraverso le radici, strappò quanto era impigliato in esse e un'intera carcassa di renna, orribilmente gonfia, affiorò davanti a Giondalar.

I due fratelli nuotarono fino a una stretta isola al centro del fiume. Vi crescevano pochi salici giovani, ma non era stabile ed entro breve tempo sarebbe scomparsa.

Alcuni alberi erano già sommersi, affogati, senza gemme primaverili sui rami e, avendo le radici perduto la presa, piegati sull'acqua. Il terreno era impregnato come una spugna.

«Dobbiamo trovare un posto più asciutto», disse Giondalar.

«La ferita ti fa molto male... non tentare di negarlo.»

Giondalar ammise che gli dava un po' fastidio. «Ma non possiamo restare qui», aggiunse.

Attraversarono l'isolotto e scivolarono di nuovo nell'acqua gelida. La corrente era più rapida di quanto si aspettassero e furono trascinati per un lungo tratto prima di toccare terra. Stanchi, intirizziti, rimasero delusi scoprendo di trovarsi su un altro isolotto. Era più largo, più lungo e anche un po' più alto sul livello del fiume, ma ugualmente pregno d'acqua. Non vi avrebbero mai trovato un po' di legna secca.

«Non possiamo accendere un fuoco qui», disse Tonolan. «Dobbiamo trovare un altro posto. Carlono... dove ha detto che è quell'accampamento mamutoi?»

«All'estremità della foce verso il Freddo, vicino al mare», rispose Giondalar, guardando con desiderio in quella direzione. Il dolore era diventato più intenso e non era sicuro di poter nuotare ancora a lungo.

Raggiunsero il lato settentrionale dell'isola e si buttarono in acqua. Giondalar notò un gruppo d'alberi a valle e puntò verso quelli. Barcollarono su per una spiaggia di sabbia grigia, ansimando. Rivoletti d'acqua colavano dai loro lunghi capelli e dagli indumenti di pelle.

Il sole del tardo pomeriggio apparve in uno squarcio del cielo coperto, con una fulgida luce dorata ma poco calore. Un'improvvisa raffica dal Freddo portò nell'aria un gelo che penetrò attraverso gli indumenti bagnati. I due fratelli avevano avuto abbastanza caldo finché erano stati in movimento, ma lo sforzo aveva esaurito le loro riserve. Batterono i denti nel vento, poi arrancarono verso l'inadeguato riparo offerto da un rado boschetto di ontani.

«Accampiamoci qui», disse Giondalar.

«È ancora giorno. Io preferirei continuare.»

«Il tempo di fabbricare un riparo e accendere il fuoco, e sarà sera.»

«Se andiamo avanti, potremmo trovare l'accampamento mamutoi prima che faccia buio.»

«Non credo proprio.»

«È brutta la ferita?» chiese Tonolan. Giondalar sollevò la tunica e, osservando lo squarcio su un lato del torace, si chiese se la costola fosse fratturata.

«Non mi dispiacerebbero riposo e fuoco.»

Si guardarono intorno. Ora possedevano soltanto gli indumenti che avevano addosso. Quando la barca era affondata avevano perduto tutto, perfino gli zaini che li accompagnavano dall'inizio del Viaggio. Tonolan aveva adottato il costume degli Sciamudoi e Giondalar portava la variante ramudoi, ma dopo la sua disavventura sul fiume, quando aveva incontrato i Testapiatta, aveva sempre tenuto una borsa d'utensili legata alla cintola.

«Vado a vedere tra quelle stiance se c'è un vecchio gambo abbastanza secco da far sprigionare una scintilla», disse Giondalar, tentando d'ignorare il dolore. «Guarda se puoi trovare un po' di legna.»

Giondalar trovò parecchi gambi legnosi adatti allo scopo. Le lunghe foglie intrecciate intorno a un'intelaiatura d'ontano formarono una specie di capanna, che contribuì a trattenere il calore del fuoco. Le punte verdi e le radici giovani, cotte sulle braci insieme alla base sommersa dei giunchi di palude, fornirono l'inizio d'un pasto. Il fusto d'un piccolo ontano, appuntito e scagliato con la precisione che si riesce a trarre dalla fame, aggiunse un paio di anatre. Coi giunchi fabbricarono anche delle stuoie, che usarono per ampliare la capanna e in cui si avvolsero mentre i loro indumenti asciugavano. Più tardi, vi si coricarono sopra.

Giondalar non dormì bene. Il lato destro del torace gli faceva male e risultava molle al tatto, per cui sapeva che qualcosa non andava: ma non c'era nemmeno da pensare di fermarsi ora. Dovevano uscire da quelle paludi.

Il mattino dopo catturarono alcuni pesci usando a mo' di rete una cesta ottenuta intrecciando foglie di stiancia, rami d'ontano e fibre di corteccia. Poi arrotolarono il necessario per il fuoco e le ceste nelle stuoie su cui avevano dormito e se le caricarono sulla schiena. Presero anche le lance di legno, dopo di che si misero in marcia.

Ebbero un piccolo diverbio sulla direzione da prendere. Tonolan pensava d'aver attraversato il delta e voleva raggiungere il mare, cioè dirigersi verso l'Alba. Giondalar, sicuro che ci fosse un altro braccio del fiume da superare, voleva andare verso il Freddo. Si accordarono per una direzione intermedia. Risultò che Giondalar aveva ragione, anche se avrebbe preferito di gran lunga il contrario. Al termine della mattinata raggiunsero il braccio più settentrionale della Grande Madre Riviera.

«E adesso bisogna rimettersi a nuotare», disse Tonolan. «Credi di farcela?»

«Ho un'altra scelta?»

Si mossero verso l'acqua, poi Tonolan si fermò. «Perché non leghiamo i vestiti a un tronco, come facevamo con gli zaini? Così si bagneranno meno.»

Si gelava a stare nudi nell'aria fredda e umida. Giondalar voleva legarsi di nuovo la borsa degli utensili alla vita, ma Tonolan l'aveva già avvolta nella tunica e stava assicurando il tutto a un tronco trovato nei pressi. Digrignò i denti per trattenere un grido quando s'immerse e tentò di nuotare, poi l'acqua gelida attenuò un poco il dolore della ferita.

Quando emersero carponi su un banco di sabbia, la loro meta - la fine della Grande Madre Riviera - era in vista. Verso l'Alba si scorgeva la distesa azzurra del mare interno. Ma non provarono alcun entusiasmo. Il Viaggio aveva perduto il suo scopo e la fine del fiume non era più la loro destinazione. Né si trovavano del tutto fuori del delta. Il banco di sabbia era stato prima in mezzo al braccio del fiume, il quale però aveva scavato un nuovo letto, e c'era ancora il vecchio da attraversare. Questo non si era svuotato da molto tempo. L'acqua stagnava ancora al centro e la vegetazione aveva a stento attecchito. Gli insetti, però, avevano già popolato le pozze e un nugolo di zanzare assalì i due uomini.

Tonolan slegò gli indumenti dal tronco. «Dobbiamo ancora attraversare quelle pozze laggiù e la riva dall'altra parte sembra fangosa. È meglio che aspettiamo a rivestirci.»

Giondalar annuì; sentiva troppo male per discutere. Nuotando doveva aver sforzato qualcosa e stentava a reggersi in piedi.

Se lo erano sentito dire abbastanza spesso: mai girare le spalle al fiume; mai sottovalutare la Grande Madre Riviera. Benché l'avesse abbandonato per un tratto, il vecchio letto faceva ancora parte di lei che, andandosene, si era lasciata dietro un paio di sorprese. Ogni anno milioni di tonnellate di limo venivano riversate nel mare e sparse sulle mille e più miglia quadrate del delta. Il letto vuoto, inondato durante le alte maree, era un acquitrino salato con uno scarso drenaggio. La vegetazione affondava le sue radici in una melma argillosa.

I due uomini scivolarono giù per il pendio su quel fango appiccicaticcio che, quando arrivarono in piano, risucchiava i loro piedi nudi. Tonolan si affrettò avanti, dimenticando che il fratello non poteva procedere alla sua stessa andatura. Giondalar stava per chiamarlo, quando Tonolan cadde, lanciando un grido d'aiuto. Dimenticando il dolore, Giondalar corse verso di lui. Il terrore l'attanagliò: Tonolan si dibatteva nelle sabbie mobili.

«Grande Madre!» gridò, lanciandosi verso il fratello.

«Sta' indietro!» Tonolan, lottando per uscire dalla melma, vi affondava invece sempre di più.

Giondalar si guardò freneticamente intorno. Cosa poteva usare per tirarlo fuori? La tunica! Ma il fagotto degli indumenti era sparito. Scosse la testa, poi vide il moncone d'un vecchio albero mezzo sepolto nel fango e corse a vedere se poteva spezzare una radice. Inutile. Se un tempo ne aveva qualcuna, era stata strappata via da un pezzo, durante il turbinoso viaggio sul filo della corrente.

«Tonolan, dov'è il fagotto dei vestiti? Ho bisogno di qualcosa per tirarti fuori!»

La disperazione nella voce di Giondalar ebbe un effetto indesiderato, poiché filtrò attraverso il panico di Tonolan e gli ricordò la sua pena, inducendolo a una calma accettazione. «Giondalar, se la Madre vuole prendermi, non cercare di opporti.»

«No! Tonolan, no! Non puoi arrenderti così. Oh Madre, Grande Madre, non lasciare che muoia!» Giondalar crollò in ginocchio e stese un braccio. «Prendi la mia mano, Tonolan, ti prego, prendila», supplicò.

La sua faccia esprimeva dolore morale e fisico, e qualcos'altro che Tonolan vi aveva scorto prima soltanto di rado e fuggevolmente. In quell'istante, comprese. Suo fratello gli voleva bene, tanto quanto lui ne aveva voluto a Getamio. Non era proprio lo stesso sentimento, ma aveva la stessa forza. Lo capì per improvvisa intuizione, e si rese conto che, anche se non poteva servire a salvarlo, doveva assolutamente prendere la mano di suo fratello.

Tonolan non se n'era accorto, ma, da quando aveva smesso di dibattersi, affondava meno rapidamente. Ora, allungando il braccio per raggiungere la mano di Giondalar, assunse una posizione più orizzontale e il suo peso si distribuì sulla melma, quasi come se galleggiasse sull'acqua. Infine toccò le dita del fratello. Giondalar avanzò centimetro per centimetro, finché gli afferrò saldamente la mano.

«Così va bene! Non lasciare la presa! Arriviamo!» disse una voce in mamutoi.

Giondalar buttò fuori il fiato, sgonfiandosi come una vescia forata. Scoprì di tremare come una foglia, ma non allentò la presa. Dopo pochi istanti, qualcuno gli passò una corda da legare intorno alle mani del fratello.

«Lasciati andare ora», si sentì dire Tonolan. «Distenditi, come se nuotassi. Sei

capace di nuotare?»

«Sì.»

«Bene! Bene! Distenditi, ti tireremo fuori.»

Giondalar fu allontanato dal bordo delle sabbie mobili e ben presto anche Tonolan fu in salvo, poi tutti seguirono una donna che saggiava il terreno con una lunga pertica, per evitare altre insidie. Soltanto quando si trovarono sulla terraferma qualcuno parve accorgersi che i due stranieri erano completamente nudi.

La femmina che aveva diretto il salvataggio si fermò, scrutandoli attentamente. Era un donnone, non tanto alta o grassa quanto tarchiata, con un portamento che ispirava rispetto. «Perché non avete niente addosso?» domandò.

Giondalar e Tonolan abbassarono lo sguardo sui loro corpi coperti soltanto di fango.

«Siamo finiti nel braccio sbagliato del fiume; poi un tronco ha urtato la nostra barca...» cominciò Giondalar. Ma stava tanto male da non reggersi in piedi.

«Dopo abbiamo dovuto far asciugare i vestiti», continuò Tonolan, «così ho pensato che potevamo toglierli per attraversare l'ultimo braccio del fiume, e poi il vecchio letto pieno di fango. Il fagotto lo portavo io, perché Giondalar è ferito, e...»

«Ferito? Uno di voi è ferito?» chiese la donna.

«Mio fratello», rispose Tonolan.

«Bisogna farlo vedere al Mamut», disse la donna a uno dei suoi compagni. Quindi, rivolgendosi di nuovo allo straniero: «Voi non siete Mamutoi. Dove avete imparato la nostra lingua?»

«Ce l'ha insegnata una donna mamutoi che vive con gli Sciaramudoi, mia parente», disse Tonolan.

«Tolie?»

«Sì, la conosci?»

«È la figlia di un mio cugino. Se sei imparentato con lei, sei anche parente mio», aggiunse la donna. «Io sono Brecie, dei Mamutoi, capo del Campo del Salice. Siete tutti e due i benvenuti.»

«Io sono Tonolan, degli Sciaramudoi. E questo è mio fratello Giondalar, degli Zelandoni.»

«Ze-lan-do-ni? Non ne ho mai sentito parlare. Ma se siete fratelli, come mai tu sei uno Sciaramudoi e lui uno... Zelandoni? Comunque non ha un bell'aspetto», osservò la donna, rimandando decisamente il colloquio a un momento più opportuno. Quindi disse a uno dei suoi: «Aiutalo. Non mi pare che riesca a camminare da solo.»

«Credo di farcela», mormorò Giondalar, «se non è troppo lontano.»

Ma fu grato quando un Mamutoi gli prese un braccio, mentre Tonolan lo sosteneva per l'altro.

«Giondalar, me ne sarei andato da un pezzo se non mi avessi fatto promettere di aspettare finché tu fossi stato abbastanza bene per metterti in viaggio. Ora sono di partenza. Penso che tu dovresti tornare a casa, ma non litigherò con te.»

«Perché vuoi andare verso l'Alba, Tonolan? Hai raggiunto la fine della Grande Madre Riviera. Il Mare di Beran, eccolo lì. Perché non torni alla Caverna ora?»

«Non vado verso l’Alba, Giondalar. Brecie ha detto che fra poco andranno tutti verso il Freddo a caccia di mammut. Io li precedo in un altro Campo mamutoi. Non tornerò alla Caverna. Continuerò a viaggiare finché la Madre non mi richiamerà a sé.»

«Non parlare così! Sembra che tu voglia morire!» gridò Giondalar, subito pentendosi, timoroso che il semplice fatto d’averlo detto potesse trasformare quelle parole in realtà.

«E se anche fosse?» ribatté Tonolan. «Per cosa dovrei vivere... senza Getamio?»

«Per cosa vivevi prima di conoscerla? Sei giovane, Tonolan. Hai una lunga vita davanti a te. Posti nuovi dove andare, cose nuove da vedere. Devi dare a te stesso la possibilità d’incontrare un’altra donna come Getamio.»

«Tu non capisci. Non hai mai sentito l’Incanto di Donai. Non esiste nessun’altra donna come Getamio.»

«Così vuoi seguirla nel mondo degli spiriti e trascinare anche tuo fratello con te!» Non gli piaceva parlare in questo modo, ma pur di tenere in vita Tonolan era disposto a tutto.

«Nessuno ti ha chiesto di seguirmi! Torna indietro e lasciami in pace.»

«Tonolan, tutti soffrono quando perdono una persona cara, ma non la seguono nella morte.»

«Un giorno succederà anche a te, Giondalar. Un giorno vorrai tanto bene a una donna, che la seguiresti nel mondo degli spiriti piuttosto che vivere senza di lei.»

«E se si trattasse di me, ora, mi lasceresti partire solo? Se avessi perduto una persona che mi era così cara da farmi desiderare di morire, mi abbandoneresti? Dimmelo, Fratello. Di’ che te ne torneresti a casa, se io soffrissi tanto da voler morire.»

Tonolan guardò a terra, poi gli angosciati occhi azzurri di Giondalar. «No, immagino che non lo farei. D’altra parte, Grande Fratello», tentò di sorridere, ma fu soltanto una contorsione del viso devastato dal dolore, «se io decido di viaggiare per il resto dei miei giorni, non hai il dovere di seguirmi. Tu non ne puoi più di questa vita. Prima o poi dovrai tornare alla Caverna. Dimmi, se io desiderassi tornare indietro, e tu no, vorresti che lo facessi, vero?»

«Sì, lo vorrei. Anzi, voglio che tu lo faccia ora. Non perché tu lo desideri, o perché lo desidero io. La verità è che hai bisogno della tua Caverna, Tonolan, della tua famiglia, della gente che conosci da sempre e che ti vuole bene.»

«Non capisci. Questa è una delle cose in cui siamo diversi. La Nona Caverna degli Zelandoni è il tuo focolare e sempre lo sarà. Il mio invece è dovunque mi piaccia costruirlo. Non sono meno Sciaramudoi di quanto sia mai stato uno Zelandoni. Ho appena lasciato la mia Caverna, e persone che amavo quanto la mia famiglia Zelandoni. Questo non significa che non mi chieda se Gioarran ha avuto figli del suo focolare, o se Folara è diventata bella come mi aspettavo. Mi piacerebbe raccontare a Villomar le nostre avventure e sapere dove pensa di andare nel suo prossimo Viaggio. Quanto ero eccitato a ogni suo ritorno! Ascoltavo i suoi racconti e sognavo di andare in giro per il mondo. Ricordi che portava sempre qualcosa per tutti? Per me, per Folara, per te. E un regalo stupendo per nostra madre. Sempre. Quando torni, Giondalar, portale anche tu qualcosa di bello.»

La menzione di quei nomi familiari riempì Giondalar di struggenti ricordi. «Perché non lo fai tu, Tonolan? Non credi che nostra madre desideri rivederti?»

«Lei sapeva che non sarei tornato. Quando siamo partiti ha detto 'Buon viaggio', non 'Arrivederci'. È la tua partenza che deve averla addolorata, forse più di quanto abbia addolorato Marona.»

«Perché avrebbe dovuto dolersi per me più che per te?»

«Io sono il figlio del focolare di Villomar. Credo sapesse che sarei stato un viaggiatore. Forse la cosa non le piaceva, ma capiva. Lei capisce tutti i suoi figli. Sa che Giondalar è uno Zelandoni. Se tu avessi fatto un Viaggio da solo, sarebbe stata sicura di rivederti... invece sei partito con me, e io non sarei tornato. Allora non lo sapevo, ma lei sì, credo. Certo desidera ardentemente il tuo ritorno; sei il figlio del focolare di Dalanar.»

«Qual è la differenza? È tanto tempo che hanno sciolto il Nodo e si trattano da amici quando s'incontrano al Raduno d'Estate.»

«Adesso possono essere soltanto amici, ma la gente parla ancora di Marona e Dalanar. Il loro legame deve essere stato molto speciale per venir ricordato così a lungo e tu sei tutto quel che gliene rimane, il figlio del focolare di Dalanar. E del suo spirito, anche. Nessuno ne dubita, gli somigli troppo. Devi tornare, Giondalar. Tu appartieni a quella Caverna. Promettimi che un giorno lo farai, Fratello.»

Giondalar si sentì a disagio. Sia che continuasse a viaggiare con suo fratello o decidesse di tornare senza di lui, avrebbe dovuto rinunciare a più di quanto voleva perdere.

«Promettimelo, Giondalar.»

Quale obiezione ragionevole poteva avanzare? «Te lo prometto», acconsentì, «Tornerò a casa... un giorno.»

«Dopotutto, Grande Fratello», disse Tonolan con un sorriso, «qualcuno deve dire agli Zelandoni che siamo arrivati alla foce della Grande Madre Riviera. Io non ci sarò, quindi devi farlo tu.»

«Perché non ci sarai? Potresti venire con me.»

«Credo che la Madre mi avrebbe preso nelle sabbie mobili, se tu non L'avessi supplicata. So che non posso fartelo capire, ma sono sicuro che mi chiamerà presto a Sé. Voglio tu sappia che sono pronto.»

Giondalar sentì un nodo alla gola. Dopo quell'incidente, Tonolan nutriva la certezza che la morte l'avrebbe raggiunto presto. Sorrideva, ma non come una volta. Giondalar preferiva la rabbia a quella calma accettazione. Non c'era lotta in lui, nessuna volontà di vivere.

«Non pensi che dobbiamo qualcosa a Brecie e al Campo del Salice? Ci hanno dato cibo, indumenti, armi. Intendi prenderti tutto, senza offrire nulla in cambio?» Giondalar voleva far andare in collera suo fratello, sapere che c'era ancora qualcosa di vivo in lui. «Sei così sicuro che la Madre ti riservi non so quale destino da non pensare più che a te stesso? Tonolan e basta, giusto? Tutti gli altri non contano.»

Tonolan sorrise. Comprendeva la rabbia del fratello e non poteva biasimarlo. Come si sarebbe sentito lui se Getamio avesse saputo che stava per morire e gliel'avesse detto? «Giondalar, voglio dirti una cosa. Noi due eravamo così uniti...»

«Non lo siamo ancora?»

«Certo, perché tu puoi lasciarti andare con me. Non devi essere sempre così perfetto.»

«Già, sono di una tale perfezione che Serenio si è rifiutata di diventare la mia compagna», replicò Giondalar con amarezza.

«Sapeva che te ne saresti andato e non voleva essere ferita ancor più profondamente. Se gliel'avessi chiesto prima, ti avrebbe accettato. E anche quando l'hai fatto, se avessi insistito un poco, ti avrebbe detto di sì... pur sapendo che non sentivi l'Incanto di Donai, che non l'amavi. Ma tu non volevi davvero stringere il Nodo, Giondalar.»

«Dunque come fai a dire che sono così perfetto? Grande Donai, Tonolan, avrei voluto amarla.»

«Lo so. Ho imparato qualcosa da Getamio e voglio insegnartelo. Se desideri sentire l'Incanto, non puoi tenerti tutto dentro. Devi aprirti, correre il rischio. A volte resterai ferito, ma se non provi, non sarai mai felice.»

«Mi chiedevo dove foste», li interruppe Brecie, raggiungendoli. «Ho preparato un piccolo banchetto d'addio, dato che siete decisi a partire.»

«Mi sento in debito, Brecie», disse Giondalar. «Voi mi avete curato, ci avete dato tutto. Non credo sia giusto andarcene senza ripagarvi in qualche modo.»

«Tuo fratello ha fatto più che abbastanza. È andato a caccia ogni giorno mentre tu stavi riprendendo le forze. Corre un po' troppi rischi, ma è un ottimo cacciatore. Partite senza alcun debito nei nostri confronti.»

Giondalar guardò Tonolan, che gli stava sorridendo.

19

Iniziato in ritardo, l'inverno era stato duro, con una quantità eccezionale di neve, e, all'epoca del disgelo, la piena fu più violenta del solito. Irrompendo dalla stretta gola a monte, il piccolo fiume si schiantava contro la parete sporgente con tanta forza da far tremare la grotta di Ayla. Il livello dell'acqua quasi raggiunse la piccola terrazza davanti all'entrata.

Ayla era preoccupata per Hinni. Lei poteva sempre raggiungere la steppa soprastante, se necessario, ma la salita era troppo ripida per la cavalla, tanto più che era gravida. Oltre la parete sporgente, metà della valle era allagata e l'acqua aveva completamente sommerso la vegetazione lungo il letto consueto del piccolo fiume.

Nel periodo peggiore del disgelo, Ayla balzò su di scatto nel cuore della notte, svegliata da uno schianto soffocato, simile a un tuono, che veniva da sotto la grotta. Ne scoprì la causa soltanto quando l'acqua calò. La collisione d'un grosso masso contro la parete sporgente aveva provocato un crollo e parte di essa era precipitata nel fiume. Questo, così ostruito, aveva cambiato corso. La breccia nella parete forniva un comodo passaggio, ma restringeva la spiaggia. Buona parte del cumulo di ossa, legna e pietre era stata portata via dall'acqua. Il masso stesso, che sembrava essersi staccato da qualche parte della gola, si era fermato poco oltre quanto restava della parete

sporgente.

Ayla si adattò ai cambiamenti. Ma la cosa lasciò un segno: la sua grotta, la sua valle non le ispiravano più lo stesso senso di sicurezza. Ogni primavera attraversava un periodo d'indecisione, poiché, se si fosse risolta a partire per continuare la sua ricerca degli Altri, avrebbe dovuto farlo in quel momento. Bisognava che avesse il tempo di esplorare una zona abbastanza vasta e, nell'eventualità che non trovasse nessuno, di cercare un nuovo rifugio per l'inverno.

Quell'anno la sua incertezza fu ancora maggiore. Non solo la grotta non le sembrava più tanto sicura, ma la malattia aveva acuito la sua coscienza del pericolo di vivere sola e il suo bisogno di compagnia umana. Anche dopo che i suoi amici animali erano tornati, non avevano riempito quel vuoto. Erano affettuosi, certo, ma Ayla non poteva dividere le proprie idee o riferire un'esperienza; non poteva raccontare una storia o esprimere meraviglia per una nuova scoperta. Non aveva nessuno che alleviasse i suoi timori o consolasse le sue pene, ma quanto della sua libertà e indipendenza era disposta a scambiare con la sicurezza e la compagnia di altri esseri umani?

Non si era resa pienamente conto di quante restrizioni fossero state imposte alla sua vita finché non aveva assaporato la libertà. Le piaceva essere padrona di se stessa e ignorava tutto degli Altri. Non aveva idea di cosa avrebbero potuto pretendere; sapeva soltanto che c'erano alcune cose cui non era disposta a rinunciare. Hinni era una di esse. Forse avrebbe potuto smettere di cacciare, non ne era certa. Ma se le avessero vietato di ridere?

C'era poi un altro interrogativo che, per quanto Ayla tentasse di non porselo, rendeva tutti gli altri insignificanti. Se avesse trovato i suoi simili e questi non l'avessero voluta? Un clan degli Altri poteva non essere disposto ad accogliere una donna che insisteva per tenersi come compagna una giumenta, o che voleva cacciare, oppure ridere; però, se lei fosse stata pronta a rinunciare a ogni cosa e loro l'avessero ugualmente respinta? Finché non li trovava, poteva sperare. Ma che cosa sarebbe stato di lei se avesse avuto la certezza di dover vivere sola per tutta la vita?

Questi pensieri la tormentavano fin dall'inizio del disgelo e Ayla fu sollevata dal fatto che le circostanze le imponessero di rimandare una decisione. In ogni modo, non avrebbe portato via Hinni dalla valle finché non si fosse sgravata. Sapeva che le cavalle partoriscono di solito in primavera. Nella sua qualità di donna-medicina, aveva assistito ad abbastanza parti umani per sapere che poteva cominciare in qualsiasi momento, e non perdeva mai d'occhio la giumenta. Non tentò spedizioni di caccia, ma la cavalcava spesso per tenerla in movimento.

«Credo che quel Campo dei Mamutoi ci sia sfuggito, Tonolan. Ormai siamo troppo verso l'Alba», disse Giondalar. Seguivano le tracce d'un branco di cervi giganti per rimpinguare le loro scorte di cibo che si stavano esaurendo.

«Io non... Guarda!» Era un maschio, con corna ramificate lunghe oltre un metro e mezzo, molto nervoso. Tonolan prese la mira. Pensando che l'animale sentisse il pericolo, Giondalar si aspettò d'udire un profondo bramito, ma prima che il maschio potesse dare l'allarme, una femmina apparve da dietro un gruppo di cespugli e corse

diritta verso di loro. Tonolan scagliò la lancia come gli avevano insegnato i Mamutoi, così che la punta di selce s'insinuasse tra le costole. Il colpo fu buono; la cerva cadde quasi ai loro piedi.

Prima che potessero impadronirsi della loro preda, però, scoprirono perché il maschio s'era mostrato così nervoso e la femmina si era buttata contro la lancia. Irrigidendosi, videro una leonessa delle caverne avanzare a lunghi balzi verso di loro. Per un momento parve sconcertata dalla cerva stesa al suolo. Come mai era caduta prima che l'attaccasse? Ma non esitò a lungo. Dopo averla fiutata per assicurarsi che fosse morta, la leonessa la prese per il collo e, trascinandola sotto il proprio corpo, cominciò ad allontanarsi.

Tonolan era indignato. «Ehi, ci ruba la nostra preda!»

«Anche la leonessa le stava dietro e, se pensa che sia sua, non intendo discutere con lei.»

«Be', io sì.»

«Non farmi ridere», sbuffò Giondalar. «Non vorrai prendere una cerva a una leonessa delle caverne!»

«Non rinuncerò a quella bella bestia senza provarci.»

«Lascia che se la tenga. Possiamo trovarne un'altra», disse Giondalar, seguendo il fratello che si era avviato dietro la leonessa.

«Voglio solo vedere dove la porta. Non credo faccia parte di un branco: sarebbero tutti sulla preda, ormai. La leonessa se ne andrà, prima o poi, e noi potremo prenderci un po' di carne fresca.»

«Non voglio prendere carne fresca dalla preda d'un leone delle caverne.»

«Non è la sua preda. È la mia. Quella cerva ha ancora nel fianco la lancia che io ho scagliato.»

Era inutile discutere. Seguirono la leonessa fino a un canalone cieco, disseminato di massi caduti dalle pareti. Aspettarono e, come Tonolan aveva predetto, la leonessa se ne andò poco dopo. Il giovane si mosse verso il canalone.

«Tonolan, non andare laggiù! Non sai quando quella belva tornerà.»

«Voglio solo riprendere la mia lancia, e magari un po' di buona carne.»

Tonolan cominciò a scendere. Con riluttanza, Giondalar lo seguì.

Ormai Ayla conosceva tanto bene il territorio verso l'Alba da trovarlo noioso, specialmente da quando non cacciava. Così, il primo mattino di sole dopo parecchie giornate piovose, non sopportò il pensiero di tornare nella stessa zona.

Assicurati le ceste e i pali da traino sul dorso di Hinni, la condusse giù per il ripido sentiero, poi intorno alla parete semicrollata. Quindi decise di scendere per la lunga valle, anziché avventurarsi nella steppa. Arrivata in fondo, osservò la ripida scarpata ghiaiosa sulla quale una volta si era arrampicata per guardare il territorio verso il Tramonto, ma pensò che non forniva un appoggio sicuro per gli zoccoli d'un cavallo. Questo l'indusse a spingersi più avanti per vedere se riusciva a trovare un punto più accessibile. Mentre procedeva verso il Caldo, si guardava intorno con curiosità. Si trovava in un territorio nuovo. L'alta scarpata stava diventando meno ripida. Quando scorse un guado comodo, Ayla girò Hinni e la fece passare sull'altra

riva.

Anche da quella parte c'era la prateria. Soltanto i particolari erano diversi, ma questo già bastava a renderla interessante. Ayla si spinse verso il Tramonto finché si trovò in un territorio più aspro, con canaloni e altipiani rocciosi. Si era allontanata dalla valle più di quanto avesse previsto e stava pensando di tornare indietro quando udì qualcosa che le fece gelare il sangue nelle vene: il ruggito d'un leone delle caverne... e il grido d'un uomo.

Ayla si fermò. Benché non ne udisse da molto tempo, sapeva che quella era la voce d'un essere umano, e non solo: un essere umano del suo tipo. Era così sconvolta da non riuscire a pensare. L'urlo le riecheggiava nella mente: era un grido d'aiuto. Ma non poteva affrontare un leone delle caverne, né esporre Hinni a un simile pericolo.

La giumenta avvertì l'angoscia di Ayla e si girò verso il canalone, benché il segnale trasmesso dal corpo della donna fosse stato appena accennato. Ayla si avvicinò lentamente, poi smontò. Il canalone era bloccato da una muraglia di massi. Sentì il ringhio del leone delle caverne e vide la sua criniera rossiccia. Solo allora capì perché Hinni non s'era spaventata ai ruggiti.

«È Piccolo! Hinni, è Piccolo!»

Corse nel canalone, dimenticando che potevano esserci altri leoni e non prendendo nemmeno in considerazione il fatto che l'animale non era più il suo piccolo compagno, ma una belva adulta e tornata alla vita selvaggia. Era Piccolo: questo solo contava. Superò alcuni grossi massi. Il leone si voltò e le ringhiò contro.

«Basta, Piccolo!» comandò con il gesto e la voce. Il leone restò un momento incerto, e già Ayla gli era accanto, lo spingeva via per vedere la sua preda. La donna era troppo familiare, il suo atteggiamento troppo sicuro perché l'animale potesse resisterle. Si scostò, come aveva sempre fatto quando Ayla si avvicinava a una sua preda per spellarla o prendere una parte della carne. Inoltre non aveva fame. Si era appena saziato con la cerva gigante portata dalla femmina. Aveva attaccato soltanto per difendere il suo territorio... e poi aveva esitato. Non considerava una preda gli esseri umani. Il loro odore era troppo simile a quello della donna che l'aveva allevato, odore di madre e compagna di caccia.

Ayla vide che c'erano due uomini. S'inginocchiò per esaminarli. In quel momento era soprattutto una donna-medicina, ma provava anche stupore e curiosità. Sapeva che erano maschi, anche se erano i primi Altri che ricordasse d'aver veduto. Non era mai riuscita a immaginarne uno, ma adesso capiva perché Oda aveva detto che gli Altri erano simili a lei.

Si accorse immediatamente che l'uomo con i capelli più scuri era morto. Giaceva in una posizione innaturale, con il collo spezzato. I segni di zanne sulla sua gola ne indicavano chiaramente la causa. Benché non l'avesse mai visto prima, la sua morte la turbò. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Era orribile che il primo suo simile che incontrava fosse morto.

Avrebbe voluto affermare la sua umanità, onorarlo con una sepoltura, ma un'occhiata al suo compagno le fece capire che sarebbe stato impossibile. L'uomo dai capelli gialli respirava ancora, ma la vita stava uscendo da lui attraverso un largo squarcio in una gamba. La sua sola speranza stava nell'essere portato il più presto

possibile alla grotta, dove Ayla avrebbe potuto curarlo. Non c'era tempo per scavare una fossa.

Piccolo fiutò l'uomo dai capelli più scuri mentre Ayla fermava l'emorragia dell'altro usando la fionda come laccio. Allontanò il leone dal cadavere. «So che è morto, Piccolo, ma non è per te», pensò. L'animale andò ad assicurarsi che la sua cerva fosse ancora nella fenditura di roccia dove l'aveva lasciata. Ringhi familiari dissero ad Ayla che la belva si preparava a nutrirsi.

Quando la perdita di sangue si ridusse a uno stillicidio, la donna fischiò a Hinni e le assicurò ai fianchi i pali da traino, con la stuoia già a posto. La giumenta era più nervosa adesso e Ayla ricordò che Piccolo aveva una compagna. Abbracciò la cavalla e le diede qualche colpetto sul collo per rassicurarla. Intanto si chiedeva cosa fare riguardo all'uomo dai capelli più scuri. Non voleva lasciarlo ai leoni.

I suoi occhi si posarono sulla muraglia in fondo al canalone. Sembrava molto instabile: la maggior parte delle pietre erano ammucchiate sopra un masso più grande, anch'esso tutt'altro che fisso. Improvvisamente Ayla ricordò il funerale di Iza: l'avevano deposta in una bassa depressione del fondo della caverna, per poi ammucchiarvi sopra delle pietre. Trascinò il cadavere in fondo al canalone, vicino al grande masso, poi tornò indietro e sistemò l'altro uomo sul traino. Mentre lo trascinava, il giovane dai capelli gialli gemette di dolore e Ayla fu contenta che fosse privo di sensi. Quando ebbe finito, prese una lunga lancia, molto robusta, e tornò in fondo al canalone. Guardò il cadavere, provando pena per la sua morte. Poi appoggiò la lancia al masso e, nel silenzioso linguaggio rituale del Clan, si rivolse al mondo degli spiriti.

Ayla aveva osservato Creb, il vecchio Mog-ur, quando, con movimenti aggraziati e solenni, aveva consegnato lo spirito di Iza al mondo di poi, ed ella aveva ripetuto gli stessi gesti allorché aveva trovato il corpo di Creb nella caverna, dopo il terremoto. Non ne aveva mai capito interamente il significato, ma non importava: ne conosceva lo scopo. I ricordi le riempirono la mente e i suoi occhi erano pieni di lacrime mentre eseguiva quel silenzioso rituale per il giovane sconosciuto, facilitandone l'ingresso nel mondo degli spiriti.

Poi, servendosi della lancia a mo' di leva, un po' come avrebbe usato un bastone appuntito per rivoltare un tronco o estrarre dal suolo una radice, smosse il grande masso e balzò indietro mentre una cascata di pietre copriva il cadavere.

Prima che la polvere si fosse posata, aveva condotto Hinni fuori del canalone. Quindi salì in groppa e prese la lunga via del ritorno. Due o tre volte si fermò per controllare le condizioni del ferito e un'altra per raccogliere radici medicinali. Era dibattuta tra il desiderio di affrettarsi e quello di non stancare troppo Hinni. Respirò meglio quando, attraversato il fiumiciattolo e seguitone il corso che curvava verso il Freddo, vide in lontananza la parete sporgente. Ma fu solo ai piedi dell'erto sentiero, dove si fermò per cambiare posizione ai pali del traino, che si permise di credere d'aver raggiunto la grotta con l'uomo ancora vivo.

Appena dentro, accese il fuoco per far bollire l'acqua, poi slegò il ferito e lo trascinò fino al suo giaciglio. Liberò Hinni da tutti i suoi fardelli, abbracciandola con gratitudine, quindi esaminò la sua scorta di erbe medicinali e scelse quelle che le occorrevano. Prima di mettersi all'opera, trasse un respiro profondo e strinse nella

destra il suo amuleto.

Non riuscì a schiarirsi abbastanza le idee per rivolgere al suo totem una supplica particolare - era troppo piena di ansie inesplicabili e speranze confuse -, ma aveva bisogno d'aiuto. Voleva che il potente spirito del leone delle caverne la sostenesse nei suoi sforzi di curare quell'uomo. Doveva salvarlo. Non sapeva esattamente perché, ma nulla era mai stato così importante. Qualunque cosa Ayla dovesse fare, bisognava che l'uomo non morisse.

Aggiunse legna al fuoco e controllò l'acqua nella pentola di cuoio sospesa sulla fiamma. Quando vide alzarsi il vapore, mise in infusione petali di calendola. Poi si occupò dell'uomo privo di sensi. Dagli strappi nei suoi indumenti capì che c'erano altre ferite, oltre quella alla gamba destra. Doveva svestirlo, ma la roba che aveva addosso era molto complicata.

Esaminando gli indumenti con attenzione, Ayla scoprì che le pelli e le pellicce erano state tagliate in pezzi di varie forme, poi chiusi con cordicelle, in modo da adattarsi alle braccia, alle gambe e al tronco. Osservò le giunture. Aveva tagliato i calzoni per arrestare l'uscita di sangue dalla gamba e decise che quello era ancora il sistema migliore. Ma la sua sorpresa aumentò quando, rimosso l'indumento esterno, ne trovò un altro stranissimo, con pezzetti d'osso e conchiglia, zanne e piume variopinte attaccati in modo da formare un motivo regolare. Era una specie di amuleto? Non avrebbe voluto tagliarlo, ma non c'era altro modo per togliergli lo. Lo fece con grande cura, tentando di seguire il motivo per non distruggerne gli eventuali poteri.

Sotto l'indumento decorato ce n'era un altro che copriva la parte inferiore del corpo. Avvolgeva ciascuna gamba individualmente, poi si riuniva, sovrapponendosi davanti, ed era sorretto in vita da una cinghia. Ayla tagliò anche quello, notando incidentalmente che il ferito era senz'altro un maschio. Quindi tolse dalla gamba il laccio, che aveva già allentato un paio di volte durante il tragitto, così da permettere la circolazione del sangue nell'arto. Giunta alle calzature, anch'esse fatte in modo da adattarsi alla forma del piede, indugiò di nuovo a osservarle con attenzione; poi sciolse i legacci e le sfilò. La ferita alla gamba aveva ripreso a sanguinare, ma non troppo, e Ayla esaminò rapidamente il corpo. Gli altri graffi e lacerazioni erano superficiali, però non doveva trascurarli. Le unghiate dei leoni avevano una brutta tendenza a non guarire e gonfiarsi; perfino i graffietti che le aveva fatto Piccolo giocando. Ma la sua preoccupazione immediata era la gamba. E quasi non si accorse di un'altra ferita: un grosso gonfiore su un lato della testa. Probabilmente se l'era fatto cadendo, quando il leone l'aveva attaccato. Ayla non sapeva quanto fosse grave, ma non ebbe il tempo di scoprirlo. L'emorragia era ricominciata.

Un laccio stretto alla sommità della coscia la fermò, mentre la donna lavava la ferita con una pelle di coniglio, raschiata e tirata fino a diventare morbida e assorbente, immersa nell'infuso caldo di petali di calendola. In seguito Ayla l'avrebbe usato anche per fermare le piccole emorragie delle altre ferite. La pulì con cura, all'esterno e all'interno. Una sezione del muscolo della coscia era lacerata. Ayla vi sparse polvere di radice di geranio, notandone l'immediato effetto coagulante.

Sciacquò una radice di consolida maggiore, poi la masticò riducendola a una polpa, quindi la sputò nell'infuso di petali di calendola, per usarla come impiastro

direttamente sulla ferita. Tenne chiusa quest'ultima, ma, appena tolse le mani, lo squarciò si riaprì.

Una fasciatura stretta? No, non l'avrebbe tenuto bene insieme, e Ayla non voleva che la gamba dell'uomo dai capelli gialli guarisse malamente, restando più debole dell'altra. Se solo ci fosse stata Iza. Ayla era sicura che la vecchia donna-medicina avrebbe saputo cosa fare, anche se non le aveva mai dato istruzioni riguardo a un caso come quello.

Poi il suo sguardo andò al mucchio d'indumenti che aveva tagliato. Lasciò andare la gamba e prese quello che aveva coperto la parte inferiore del corpo. I vari pezzi erano tenuti insieme con un legaccio, un legaccio di tendine. Disfece una giuntura. Il legaccio passava attraverso piccoli fori. Ayla faceva qualcosa di simile per fabbricare contenitori con la corteccia di betulla, forandola, passandovi una cordicella e annodandone le estremità. Poteva usare lo stesso metodo sulla gamba dell'uomo? Per tenere unita la ferita mentre guariva?

Svelta, si alzò e andò a prendere quello che sembrava un bastone bruno. Era un tendine di cervo, secco e duro. Lo pestò con un sasso rotondo, dividendolo in lunghe fibre. Ne prese una e l'immerse nell'infuso di calendola. Bagnata, la fibra diventava flessibile, e, quando ne ebbe pronto un buon numero, esaminò i suoi coltelli e punteruoli, cercando il più adatto a forare la carne dell'uomo dai capelli gialli. Poi ricordò le schegge aguzze che aveva strappato da un albero colpito da un fulmine. Iza le usava per forare bolle, vesciche e gonfiori che dovevano essere asciugati. Avrebbero fatto benissimo al caso suo.

Ripulì la ferita dal sangue, ma non sapeva bene come cominciare. Quando praticò i primi due fori con una scheggia, l'uomo si mosse e mugolò. Avrebbe dovuto procedere rapidamente. Infilò la fibra di tendine in un foro, poi nell'altro, con attenzione tirò i due capi in modo da riunire i labbri della ferita e fece un nodo.

Ripeté l'operazione quattro volte: quattro nodi lungo lo squarcio e altri tre per tenere unito il muscolo lacerato. Quando ebbe finito, ridacchiò fra sé - legare insieme la carne di un uomo! - ma le parve d'aver fatto un buon lavoro. I labbri della ferita erano chiusi, il muscolo restava a posto. Se non accadeva nulla, la gamba sarebbe tornata come prima. Almeno ora le probabilità erano molto maggiori.

Applicò l'impiastro fatto con la radice di consolida maggiore e bendò la gamba. Poi lavò con cura gli altri graffi, concentrati soprattutto sul petto e sulla spalla destra. La botta in testa la preoccupava, ma la pelle non era lacerata. Fece bollire dei fiori d'arnica e usò il liquido ottenuto per far sparire il gonfiore.

Soltanto allora si sedette sui calcagni. Aveva altri preparati da dargli quando avesse ripreso i sensi, ma per il momento non c'era altro da fare. Distese una piccola piega nel bendaggio alla gamba, poi, per la prima volta, guardò l'uomo realmente.

Non era robusto come gli uomini del Clan, ma aveva buoni muscoli e le sue gambe erano incredibilmente lunghe. La pelle era chiara. Era più alto e più snello, ma non molto diverso. La sua floscia virilità riposava su morbidi riccioli dorati. Ayla allungò una mano per toccarla, poi la ritrasse. Sulle costole c'era una cicatrice ancora fresca. Doveva essere guarito soltanto da poco da un'altra ferita.

Chi l'aveva curato? E da dove veniva?

Si piegò in avanti per esaminare il viso. Era piatto in confronto a quelli degli

uomini del Clan. La bocca, rilassata, era carnosa, ma la mascella non sporgeva tanto. Aveva il mento forte, con una fenditura nel mezzo. Ayla toccò la propria e ricordò che anche suo figlio l'aveva, a differenza di tutti gli altri membri del Clan. Il naso non era molto diverso, ma più piccolo. Gli occhi chiusi erano molto distanziati e sembravano sporgenti: poi Ayla si rese conto che non erano sormontati da pesanti arcate sopraccigliari. La fronte, segnata da lievi rughe, era alta e diritta. Alla giovane donna, che aveva visto soltanto i membri del Clan, sembrava gonfia. Vi posò sopra una mano, poi sentì la propria. Erano uguali. Quanto doveva essere sembrata strana alla gente fra cui era cresciuta!

I capelli erano lunghi e lisci, biondi come quelli di Ayla, ma più chiari. Le sembrava di averli già visti. Ma dove? Poi ricordò. Il sogno! Quel sogno su un uomo degli Altri. Non aveva potuto vederne il viso, ma i capelli erano biondi!

Gli stese addosso una pelle, poi uscì sulla sporgenza rocciosa, sorpresa che fosse ancora giorno, primo pomeriggio secondo il sole. Erano accadute tante cose e Ayla aveva speso tanta energia mentale, fisica ed emotiva che le pareva dovesse essere molto più tardi. Tentò di mettere ordine nei suoi pensieri, ma mille interrogativi le turbinavano nella mente.

Perché quel mattino aveva deciso di andare verso il Tramonto? Perché si era trovata proprio là quando l'uomo aveva gridato? E, fra tutti i leoni delle caverne che vivevano nella steppa, come mai nel canalone aveva trovato Piccolo? Certo era stato il suo totem a condurla in quel luogo. E che dire del sogno? Era questo l'uomo dai capelli gialli? Perché l'aveva incontrato? Ayla non sapeva quale significato avrebbe avuto nella sua vita, ma certo questa non sarebbe più stata la stessa. Aveva visto il volto degli Altri.

«Sarà meglio che rientri e mi assicuri che stia bene», si disse, temendo che potesse accadergli qualcosa se lo lasciava anche soltanto per un momento. L'uomo non si era mosso, ma Ayla gli rimase accanto, guardandolo respirare, incapace di staccarne gli occhi. Poi notò una cosa strana: era senza barba. Tutti gli uomini del Clan avevano folte barbe brune. Forse gli Altri non avevano pelo sul viso?

Gli toccò la mascella e la sentì ruvida: no, la barba l'aveva, ma era così corta! Scosse la testa, perplessa. Com'era giovane. Per quanto alto e muscoloso fosse, improvvisamente sembrava più un ragazzo che un uomo.

Il ferito girò la testa, gemette e mormorò qualcosa. Non distinse le parole, ma qualcosa in esse le fece pensare che avrebbe dovuto essere in grado di capirle. Gli mise una mano sulla fronte e poi su una guancia, sentendo il calore crescente della febbre. «Proverò a fargli bere un po' d'acqua con la corteccia di salice», pensò, alzandosi.

Esaminò la sua scorta di erbe medicinali. Non si era mai chiesta perché ne tenesse così tante quando aveva da curare soltanto se stessa. L'aveva fatto solo per abitudine, ma adesso ne era contenta. Oltre alla corteccia di salice, prese una pianta il cui gambo peloso cresceva in mezzo a larghe foglie con due punte. Quando l'aveva raccolta c'erano come dei fiori bianchi che ora, avvizzendo, erano diventati color marrone. Era così simile all'agrimonia che Ayla pensava fosse una parente di quell'erba, ma al Raduno del Clan un'altra donna-medicina l'aveva chiamata aggiustaossa e la usava a questo scopo. Ayla invece se ne serviva contro la febbre, ma

doveva farla bollire fino a ricavarne un liquido denso, e per questo ci voleva tempo. Comunque, era meglio prepararlo.

Tenendogli la testa in grembo, Ayla riuscì a fargli bere un po' d'infuso di corteccia di salice. Il giovane sbatté le palpebre e borbottò qualcosa, ma rimase stordito. Le ferite più lievi si erano arrossate e la gamba si stava gonfiando. Ayla sostituì l'impiastro e di nuovo bagnò con l'acqua di arnica la botta sulla testa. Almeno questa era meno gonfia. Col calar della sera, la sua preoccupazione crebbe e desiderò che ci fosse lì Creb a chiedere l'aiuto degli spiriti, come soleva fare per Iza.

Quando fu buio, l'uomo si agitava e pronunciava parole a voce alta: una in particolare, ripetuta molte volte e mista a suoni che parevano d'avvertimento. Ayla pensò che poteva essere il nome dell'altro uomo. Con una costola di cervo scavata a un'estremità in modo da formare una piccola depressione gli fece bere a piccoli sorsi il denso liquido ottenuto dall'agrimonia. Sentendone il sapore amaro, il ferito aprì gli occhi, ma li richiuse subito dopo.

Ayla lo vegliò per tutta la notte, sperando che la febbre calasse, invece continuò a crescere fin quasi all'alba. Dopo che ebbe lavato con acqua fredda il suo corpo madido di sudore e sostituito la pelle che lo copriva, l'uomo dormì più tranquillamente. Allora anche Ayla sonnecchiò su una pelliccia stesa accanto a lui.

A un tratto si trovò a fissare la luce del sole che si riversava nella grotta, chiedendosi perché si fosse svegliata. Si girò su un fianco, vide l'uomo e ricordò ogni cosa. Il ferito pareva dormire normalmente. Ayla giacque immobile, guardandolo, poi sentì il respiro affannoso di Hinni. Subito si alzò, spostandosi sull'altro lato della grotta.

«Hinni», disse, eccitata, «è il momento?»

Ayla aveva assistito a parecchi parti umani e aveva messo al mondo un bimbo lei stessa, ma aiutare una giumenta era un'esperienza nuova. Hinni sapeva cosa fare, però sembrava gradire la presenza confortante di Ayla. Fu soltanto verso la fine, quando il puledro era parzialmente fuori, che la donna lo aiutò a uscire del tutto. Sorrise di piacere quando Hinni cominciò a leccarlo.

«È la prima volta che vedo qualcuno che aiuta una cavalla a fare un piccolo», disse Giondalar.

Ayla si girò di scatto e scorse l'uomo sollevato, appoggiato a un gomito, che la guardava.

20

Ayla fissava il giovane. Non riuscì a impedirselo, pur sapendo che non era una buona cosa. Osservarlo da sveglio, anziché addormentato o privo di sensi, era tutt'altra faccenda. Lo straniero aveva gli occhi azzurri!

Anche i suoi erano dello stesso colore, Ayla lo sapeva bene: era una delle differenze che le venivano ricordate abbastanza spesso e l'aveva verificata guardando la propria immagine riflessa nel laghetto. La gente del Clan, invece, aveva gli occhi castani. Ayla non aveva mai visto un'altra persona con gli occhi azzurri, specialmente d'una sfumatura come quella, simile al cielo al levar del sole.

La giovane donna ne era affascinata; le pareva d'essersi trasformata in pietra, finché scoprì che stava tremando. Allora s'accorse di guardare il ferito diritto in faccia e si sentì arrossire mentre distoglieva gli occhi imbarazzata. Non solo era una brutta cosa fissare, ma una donna non doveva mai guardare direttamente un uomo, soprattutto se non lo conosceva.

Abbassò lo sguardo a terra, cercando di controllarsi, ma desiderava guardarlo. Voleva riempirsene gli occhi, saziarsi della vista d'un altro essere umano, e così bello per giunta.

«Mi dispiace», disse Giondalar, chiedendosi se l'avesse offesa o se fosse soltanto timida. Quando la donna non rispose, si rese conto d'aver parlato in zelandoni e sorrise con aria di scusa. Passò al mamutoi e, non ottenendo risposta, tentò con lo sciaramudoi.

Ayla gli aveva lanciato occhiate furtive, come facevano le donne quando aspettavano che un uomo segnalasse loro di avvicinarsi. Ma lo straniero non fece nessun gesto, o almeno nessuno che Ayla riuscisse a capire. Pronunciò soltanto parole. Ma parole completamente diverse dai suoni prodotti dai membri del Clan. Non poteva nemmeno capire dove finiva l'una e cominciava l'altra.

Continuò ad aspettare che l'uomo le facesse un segnale, finché l'attesa divenne pesante. Poi ricordò, dai suoi primi giorni con il Clan, che Creb aveva dovuto insegnarle a farsi capire. Lei sapeva soltanto fare suoni, le aveva spiegato il vecchio Mog-ur, e Ayla si era domandata se non fosse così che si parlavano gli Altri. Forse quell'uomo non conosceva nessun gesto? Infine, quando si rese conto che il giovane non avrebbe fatto segnali, capì che doveva trovare un altro modo di parlare con lui.

Giondalar era perplesso. Nulla di quanto aveva detto aveva suscitato la minima risposta. Si chiese se per caso la ragazza non fosse incapace di udire, poi ricordò con quanta rapidità s'era voltata a guardarlo la prima volta che aveva parlato. «Che strana donna», pensò, sentendosi a disagio. «Chissà dov'è il resto della sua gente?» Si guardò intorno, vide la giumenta color fieno col suo puledro baio e fu colpito da un altro pensiero. Che cosa ci faceva quella cavalla in una grotta? E come mai permetteva a una femmina umana di aiutarla a mettere al mondo il suo piccolo? Era impossibile riuscire a vedere una giumenta figliare, anche nelle aperte pianure. Quella donna aveva poteri speciali?

L'intera faccenda cominciava a sembrargli simile a un sogno, ma sapeva che

non stava dormendo. «Forse è peggio. Forse è una donai venuta per te, Giondalar», pensò con un brivido. per nulla sicuro che fosse uno spirito benigno... se era uno spirito. Si sentì sollevato quando la vide muoversi, per quanto esitante, verso il focolare.

Sembrava diffidente, guardinga. Si muoveva come se non volesse che lui la guardasse; gli ricordava... qualcosa. Era anche vestita in modo strano: una semplice pelle, pareva, avvolta intorno al corpo e tenuta a posto con una lunga cinghia. Dove aveva già visto qualcosa di simile? Non riusciva a rammentarsene.

Si era sistemata i capelli in modo curioso, dividendoli in ciocche regolari su tutta la testa e intrecciandoli. Come acconciatura non era brutta, però insolita. Giondalar aveva giudicato la ragazza abbastanza carina, al primo sguardo. Gli era sembrata giovane - c'era innocenza nei suoi occhi - ma, per quanto poteva capire da quell'involucro informe che aveva addosso, il corpo era quello d'una donna matura. Comunque, sembrava voler evitare lo sguardo interrogativo di lui. «Perché?» si chiese Giondalar. Non ci capiva nulla: quella donna era un enigma.

Non si rese conto d'avere fame finché non sentì l'aroma del brodo che la donna gli portò. Cercò di mettersi seduto e il forte dolore alla gamba destra gli fece capire che era ferito. Sentiva male dappertutto. Allora per la prima volta si chiese dove si trovasse e come vi fosse arrivato. Improvvisamente ricordò: Tonolan che entrava nel canalone... il ruggito... e il più gigantesco leone delle caverne che avesse mai veduto.

«Tonolan!» gridò, guardandosi attorno in preda al panico. «Dov'è Tonolan?» Non c'era nessun altro nella grotta a parte la donna. Il suo stomaco si contorse. Sapeva, ma non voleva crederci. Forse Tonolan si trovava in qualche grotta vicina. Forse altre persone si stavano prendendo cura di lui. «Dov'è mio fratello? Dov'è Tonolan?»

Ayla riconobbe la parola. Era quella che lo straniero aveva ripetuto così spesso quando pareva che lanciasse un avvertimento dalla profondità del suo male. Indovinò che chiedeva notizie del compagno e chinò la testa in segno di rispetto per il giovane ch'era rimasto ucciso.

«Dov'è mio fratello, donna?» urlò Giondalar, afferrandola per le braccia e scuotendola. «Dov'è Tonolan?»

Ayla ne fu molto impressionata. Il fatto che gridasse, la rabbia che poteva avvertire nel suo tono e vedere nei suoi atti la sconvolsero. Gli uomini del Clan non avrebbero mai mostrato così apertamente quel che provavano.

Però c'era dolore negli occhi dello straniero, e le sue spalle rigide, le sue mascelle contratte dicevano ad Ayla che l'uomo lottava contro la verità, rifiutandosi di accettarla. La gente fra cui era cresciuta non parlava soltanto a gesti. L'atteggiamento, la postura, l'espressione potevano essere estremamente rivelatrici.

Anche gli occhi della donna esprimevano i suoi sentimenti, rivelando la sua pena, la sua solidarietà. Ayla scosse la testa e di nuovo l'abbassò. Giondalar non poté più rifiutarsi di credere a ciò che sapeva.

«Tonolan... Tonolan... perché non hai voluto tornare alla Caverna? Oh Donai, perché? Perché ti sei presa mio fratello? Perché hai dovuto portarmelo via e lasciarmi solo? Sapevi che era l'unica persona che io abbia mai... amato. Tonolan... Tonolan...»

Ayla comprendeva il dolore dello straniero. Nemmeno lei ne era stata

risparmiata e avrebbe voluto dargli un po' di conforto. Senza sapere come fosse avvenuto, si trovò ad abbracciarlo, dondolando avanti e indietro mentre lui continuava a pronunciare quel nome.

Stretto ad Ayla, il giovane sentì una forza irresistibile montare dentro di lui, una forza che, come quella contenuta entro un vulcano, una volta liberata, non si poteva ricacciare indietro. Scoppiò un violento singhiozzo e il suo corpo fu scosso da spasmi convulsi. Gridò, senza potersi trattenere. Ogni respiro gli costava uno sforzo enorme.

Era dal tempo della fanciullezza che non si lasciava andare così. Per carattere, tendeva a non rivelare i suoi sentimenti più intimi, sempre troppo intensi, a tenerli sotto controllo.

Serenio non si era sbagliata, la maggior parte delle persone non avrebbero potuto sopportare il suo amore. Anche la sua rabbia, una volta esplosa, non si poteva frenare. Tutte le sue emozioni erano troppo forti. Perfino sua madre si era sentita costretta a tenerlo a una certa distanza, e capiva quando gli amici di Giondalar si ritraevano da lui: il suo ragazzo si attaccava troppo, amava troppo, esigeva troppo. Aveva osservato le stesse peculiarità di carattere nell'uomo che un tempo era stato il suo compagno e al cui focolare Giondalar era nato. Soltanto Tonolan sembrava in grado di controllare il proprio amore, allentando con il riso le tensioni che esso causava.

Il dolore di Giondalar era intenso, ma la giovane donna che lo teneva fra le braccia aveva sofferto quanto lui. Aveva perduto tutto, più d'una volta; più d'una volta aveva sentito l'alito freddo del mondo degli spiriti; eppure aveva resistito. Quando i singhiozzi dell'uomo diminuirono, Ayla si accorse di canticchiare sottovoce. Così aveva fatto addormentare Uba, la bimba di Iza, e il proprio figlio; così aveva sopito la propria pena e il proprio senso di solitudine. Infine, dato sfogo alla pena, l'uomo sciolse l'abbraccio. Si distese nel giaciglio, con il viso rivolto verso la parete rocciosa. Quando Ayla glielo girò per lavargli le guance madide di lacrime con acqua fredda, il giovane chiuse gli occhi. Non voleva - o non poteva - guardarla. Ben presto il suo corpo si rilassò e Ayla capì che si era addormentato.

Andò a vedere come stavano Hinni e il suo puledrino, poi uscì dalla grotta. Anche lei era esausta. Ritta all'estremità della sporgenza, guardò la valle e ricordò con quanta ansia l'avesse percorsa, sperando ardentemente che il ferito non morisse. Questo pensiero la rese nervosa; più che mai sentì che l'uomo dai capelli gialli doveva vivere. Rientrò nella grotta e si assicurò che respirasse ancora. Quindi sedette accanto a lui, sulla pelliccia.

Non si saziava di guardarlo. Ora che cominciava ad abituarsi alla sua diversità, vedeva il viso dell'uomo nel suo insieme, più dei singoli tratti. Avrebbe voluto toccarlo, sfiorare con la punta delle dita la mascella e il mento, sentire le sopracciglia lisce e chiare. Poi un pensiero la colpì.

I suoi occhi avevano lacrimato! Le sue guance erano bagnate quando gli aveva lavato il viso; la spalla di Ayla ne era ancora umida. «Dunque non sono soltanto io», pensò. «Creb non riusciva a capire perché i miei occhi buttassero acqua quando ero triste; non accadeva a nessun altro nel Clan. Si era convinto che avessi gli occhi deboli. Ma la stessa cosa è successa a quest'uomo quando si disperava per la morte del suo compagno. Certo succede a tutti gli Altri.»

Infine la notte in bianco e le intense emozioni ebbero la meglio su Ayla, che

scivolò nel sonno, sebbene fosse soltanto pomeriggio. Giondalar si svegliò verso l'imbrunire. Aveva sete e cercò qualcosa da bere, non volendo destare la donna. Udì i suoni della giumenta e del suo puledrino, ma scorse soltanto il mantello color fieno della cavalla, distesa vicino alla parete sull'altro lato della grotta.

Allora guardò la donna. Era supina, con la faccia girata dall'altra parte. Giondalar vedeva soltanto la linea del collo e del mento, e la forma del naso. Rammentando il suo sfogo provò un acuto imbarazzo, poi ricordò la ragione di esso e il dolore soffocò ogni altro sentimento. Sentì i suoi occhi riempirsi di lacrime e li chiuse strettamente. Tentò di non pensare a Tonolan; tentò di non pensare a nulla. Ben presto vi riuscì, per non svegliarsi di nuovo che nel cuore della notte, quando i suoi gemiti destarono anche Ayla.

Era buio; il fuoco si era spento. Ayla raggiunse a tentoni il focolare, prese l'esca e la legna minuta dal posto in cui teneva la sua scorta, poi la selce e la pietra focaia.

Giondalar era ben sveglio, benché avesse di nuovo la febbre alta. Però pensò di sognare. Non poteva credere che la donna avesse acceso un fuoco così in fretta. Quando si era destato non aveva visto nemmeno il bagliore di qualche brace.

Ayla gli portò l'infuso di corteccia di salice che aveva preparato prima, freddo. Giondalar si sollevò su un gomito per prendere la ciotola e, sebbene fosse amaro, lo bevve tutto. Riconobbe il sapore - tutti sembravano conoscere l'uso della corteccia di salice -, ma aveva una gran voglia d'acqua pura. Doveva anche urinare, ma non sapeva come far capire alla donna l'una o l'altra necessità. Prese la coppa che aveva contenuto l'infuso, la capovolse per mostrare che era vuota, poi se la portò alle labbra.

Ayla capì subito, andò a prendere una borraccia, riempì la tazza, poi gliela lasciò a portata di mano. L'acqua lo dissetò, ma rese anche più urgente l'altro problema di Giondalar, che cominciò a dimenarsi. I suoi atti resero la giovane donna consapevole del suo bisogno. Prese dal fuoco un pezzo di legno lungo e sottile per servirsene come torcia e andò nella parte della grotta adibita a deposito. Cercava un contenitore di qualche tipo, ma, una volta là, trovò altre cose utili.

Durante le lunghe stagioni invernali aveva fabbricato parecchie lucerne, praticando in una pietra di forma adatta un pozzetto per il grasso fuso e il lucignolo di muschio. Non le aveva usate molto; in genere il fuoco le forniva abbastanza luce. Ne prese una, trovò i lucignoli di muschio, poi le vesciche di grasso congelato. Ne prese anche una vuota.

Mise una vescica piena ad ammorbidirsi accanto al fuoco e portò quella vuota a Giondalar; ma non poteva spiegargli come usarla. Gli mostrò l'apertura. Giondalar pareva perplesso. Non c'era altro modo per Ayla. La ragazza scostò la coperta ma, appena fece l'atto di mettergli la vescica aperta tra le gambe, l'uomo capì e gliela prese di mano.

Si sentiva ridicolo a urinare così, sdraiato sulla schiena. Ayla s'accorse del suo disagio e andò presso il focolare a riempire di grasso la lucerna, sorridendo fra sé. «Non è mai stato ferito tanto gravemente da non poter camminare», pensò. L'uomo fece un sorriso imbarazzato quando Ayla prese la vescica e uscì a vuotarla. Gliela riportò, perché la usasse quando ne avesse avuto bisogno, poi finì di mettere il grasso fuso nella lucerna e incendiò il lucignolo. Infine tornò al giaciglio e scostò di nuovo

la coperta.

Giondalar tentò di mettersi seduto, nonostante il dolore. Ayla lo sostenne. Quando vide le lacerazioni sul petto e sulle braccia, il giovane capì perché soffriva di più a usare il lato destro, ma era la ferita alla gamba a preoccuparlo di più. Era abbastanza abile quella giovane donna? L'infuso di corteccia di betulla non faceva una guaritrice.

Quando Ayla tolse l'impiastro, la preoccupazione di Giondalar aumentò. La luce della lucerna era fievole, ma non lasciava dubbi sulla gravità della sua ferita. Questa si era infiammata, e la gamba era gonfia. Guardò più da vicino e gli parve che la carne fosse tenuta insieme da nodi. Giondalar non era versato nell'arte medica. Fino agli ultimi tempi non si era interessato a essa più della maggioranza dei giovanotti sani, ma una zelandoni aveva mai fatto qualcosa del genere?

Guardò attentamente mentre la donna preparava un nuovo impiastro, questa volta di foglie. Avrebbe voluto chiederle a quale pianta appartenessero, parlarle, farsi un'idea della sua capacità. Ma la donna non conosceva nessuna delle lingue a lui note. In effetti, ora che ci pensava, non aveva mai aperto bocca. Come poteva essere una guaritrice se non parlava? D'altra parte, sembrava sapere quello che faceva e, qualunque cosa gli avesse messo sulla ferita, alleviava il dolore.

Si rilassò - che altro poteva fare? - e l'osservò mentre puliva le altre lacerazioni con un liquido. Soltanto quando la donna gli slegò la fascia di pelle morbida attorno al capo Giondalar seppe d'essere ferito anche alla testa. Toccandosi, sentì un gonfiore e un punto dolorante.

Dopo avergli rimesso a posto la fascia, Ayla andò a riscaldare il brodo. «L'odore è buono», disse Giondalar, quando un aroma di carne si diffuse dal focolare, e il suono della sua voce gli parve fuori posto. Non sapeva bene perché, ma era qualcosa di più del sapere che non sarebbe stato capito. Al suo primo incontro con gli Sciaramudoi, Giondalar non sapeva una parola della loro lingua, né essi della sua, però avevano parlato, cercando di stabilire un contatto. Quella donna invece non tentava d'iniziare uno scambio di suoni e rispondeva ai suoi sforzi con occhiate perplesse. Sembrava non solo ignorare tutte le lingue che Giondalar conosceva, pareva che non avesse nemmeno alcun desiderio di comunicare.

«No», si disse Giondalar. Questo non era del tutto vero. In realtà lo avevano fatto. La donna gli aveva dato l'acqua quando la voleva, e poi la vescica per urinare, anche se non sapeva bene come avesse capito che ne aveva bisogno.

«So che non puoi capirmi», attaccò, in tono piuttosto incerto. Non sapeva che cosa dirle, ma sentiva il bisogno di parlare. Una volta cominciato, però, le parole gli vennero più facilmente. «Chi sei? Dov'è il resto della tua gente?» Non aveva visto altre persone nella grotta, né alcuna prova della loro presenza. «Perché non vuoi parlare?» La donna lo guardò, ma non disse nulla.

Allora uno strano pensiero gli s'insinuò nella mente. Ricordò la sera in cui era rimasto seduto accanto al fuoco con lo Sciamud, il quale gli aveva spiegato come Coloro-che-servono-la-Madre debbano sottoporsi a certe prove. Non c'era qualcosa riguardo al trascorrere periodi di tempo in solitudine? E periodi di silenzio, in cui non potevano parlare con nessuno? Periodi di astinenza e di digiuno?

«Tu vivi sola qui, vero?»

Ayla lo guardò di nuovo, stupendosi che il viso dell'uomo esprimesse meraviglia... come se la vedesse per la prima volta. Forse l'uomo non s'era accorto di quanto lei fosse stata indiscreta, sostenendo tante volte il suo sguardo senza prima avere ottenuto il suo permesso. Ora si guardava intorno e faceva dei suoni. Ayla riempì una ciotola di brodo, poi andò a sedersi di fronte a lui con la testa bassa, in modo che potesse darle un colpetto su una spalla e «riconoscere» così la sua presenza. Ma non sentì nessun colpetto e, quando Ayla alzò gli occhi, l'uomo la fissava interrogativamente e pronunciava parole.

«Non capisce! Non vede che cosa sto chiedendo. Credo che non conosca nessun segnale. Ma come potremo parlare se lui non vede i miei segni e io non capisco le sue parole?»

Ricordò quando Creb aveva cercato d'insegnarle il linguaggio del Clan, ma lei non sapeva che parlava con le mani. Non aveva idea che si potesse parlare in quel modo; lei si era sempre fatta intendere soltanto con suoni! E aveva usato il linguaggio del Clan per tanto tempo che ora non ricordava più nessuna parola.

«Però io non sono più una donna del Clan. Sono morta. Brud mi ha maledetta. Non posso ritornare. Adesso devo vivere con gli Altri e bisogna che parli come loro. Devo imparare a capire di nuovo le parole, e anche a dirle, o non sarò mai compresa. Anche se avessi trovato un clan degli Altri, non sarei stata in grado di parlare con loro, ed essi non avrebbero capito i miei gesti. È per questo che il mio totem mi ha fatto restare qui, in attesa che giungesse quest'uomo, che m'insegnerà a parlare di nuovo con parole?»

Giondalar aveva continuato a discorrere, ponendo domande per le quali non si aspettava risposte, soltanto per ascoltarsi parlare. Non c'era stata alcuna reazione da parte della donna e il giovane pensava di sapere perché. Certo si preparava a entrare, o era già entrata, al servizio della Madre. Questo spiegava molte cose: la sua abilità di guaritrice, il potere che aveva sulla giumenta, perché viveva sola e non parlava, forse anche come lo aveva trovato e portato in quella grotta. Gli sarebbe piaciuto sapere dove si trovava, ma per il momento non aveva importanza. Era fortunato d'essere vivo.

Intanto Ayla aveva cercato un modo per cominciare a imparare la lingua dell'uomo e a un tratto ricordò come aveva iniziato Creb: col proprio nome. Facendosi forza, guardò il giovane negli occhi, si diede due colpetti sul petto e disse: «Ayla.»

Aveva uno strano modo di parlare. Pronunciava quella parola mangiandosi la parte centrale. Giondalar aveva sentito molte lingue, ma nessuna aveva la qualità dei suoni prodotti dalla giovane donna. Dubitava di poterli imitare perfettamente, ma fece il possibile. «A-y-l-a.»

Lei stentò a riconoscere il proprio nome. Alcuni membri del Clan avevano avuto molta difficoltà a pronunciarlo, ma nessuno emetteva suoni simili. Non ricordava d'averlo mai sentito dire a quel modo, eppure sembrava così bello. Indicò l'uomo e si piegò in avanti con aria d'aspettativa.

«Giondalar», disse lui. «Il mio nome è Giondalar degli Zelandoni.»

Era troppo; Ayla non poteva capire tutto. Scosse la testa e indicò di nuovo il giovane. Questi vide che era confusa.

«Giondalar», ripeté, poi più lentamente, «Giondalar.»

Ayla si sforzò di muovere la bocca allo stesso modo. «Du-da», fu tutto ciò che riuscì a pronunciare.

Il giovane si chiese se per caso non avesse qualche deformità alla bocca. Era per questo che prima non parlava? Perché non poteva? Ripeté il proprio nome, lentamente, pronunciando ogni suono nel modo più chiaro possibile. «Gion-da-lar... Gionn-da-larrr.»

«Don-da-la», tentò di nuovo la donna.

«Molto meglio!» disse lui, annuendo con aria d'approvazione e sorridendo. Questa volta la donna aveva fatto davvero uno sforzo. Non era più così sicuro che si stesse preparando a servire la Madre. Non sembrava abbastanza intelligente. Mentre pensava queste cose, continuava a sorridere e annuire.

L'uomo stava facendo la faccia contenta! Nessun altro nel Clan sorrideva a quel modo, eccetto Durc.

La sua espressione di stupore era così buffa che Giondalar dovette reprimere una risatina, ma i suoi occhi brillarono di divertimento. Allora gli angoli della bocca di Ayla si piegarono verso l'alto e, quando lo sguardo di lui la incoraggiò, sorrise a sua volta di gioia.

«Oh, donna», disse Giondalar, «forse non parli molto, ma sei bella quando sorridi.» Il maschio in lui cominciava a vederla come una donna, e una donna molto attraente.

Qualcosa era cambiato. L'uomo sorrideva ancora, ma i suoi occhi... Ayla notò che erano viola alla luce del fuoco e non esprimevano soltanto divertimento. Lei non sapeva di che si trattasse, ma il suo corpo sì. Il suo corpo riconobbe l'invito e rispose con le stesse sensazioni che Ayla aveva provato guardando Hinni e lo stallone baio. Gli occhi di Giondalar erano così belli che la giovane donna dovette far forza a se stessa per distoglierne i propri con un brusco movimento del capo. Sistemò le pelli del giaciglio, nervosamente, poi prese la ciotola e si alzò, evitando il suo sguardo.

«Credo che tu sia timida», disse Giondalar. Gli ricordava una ragazza che non ha ancora celebrato il Primo Rito. Sentì il tenero ma urgente desiderio che provava sempre per una giovane donna durante quella cerimonia. Poi il dolore alla coscia destra. «Ma non fa niente», aggiunse, «tanto non ho abbastanza forza.»

Si distese, spingendo da parte le pellicce che Ayla aveva usato per sostenerlo. Aveva male in tutto il corpo e, quando ricordò perché, il dolore aumentò. Non voleva ricordare o pensare. Voleva chiudere gli occhi e dimenticare, perdersi nell'oblio che avrebbe posto fine alla sua sofferenza. Si sentì toccare un braccio e aprì gli occhi per vedere Ayla che gli porgeva una tazza. Bevve il liquido che conteneva. Poco dopo, il dolore diminuì ed egli fu preso da una grande sonnolenza. La donna gli aveva dato qualcosa che faceva quell'effetto e Giondalar gliene era grato, ma si chiedeva come avesse saputo ciò di cui aveva bisogno senza che egli dicesse una parola.

Ayla aveva veduto la sua smorfia di dolore e conosceva la gravità delle sue ferite. Era una donna-medicina esperta. Aveva preparato quella bevanda prima ancora che l'uomo si svegliasse. Guardò le rughe sulla sua fronte distendersi e il suo corpo rilassarsi, allora spense la lucerna e sistemò il fuoco in modo che bruciasse lentamente.

Al bagliore delle braci si diresse verso l'entrata, poi sentì Hinni nitrire piano e andò da lei. Fu contenta di vederla distesa. Lo strano odore dell'uomo doveva averla innervosita dopo il parto. Evidentemente cominciava ad accettarne la presenza. Sedutasi di fronte alla giumenta, Ayla le diede qualche colpetto sul muso e la grattò intorno alle orecchie, poi fece lo stesso con il puledrino.

«È un piccolo magnifico, Hinni, e crescerà forte e sano come te. Ora hai qualcuno, e anch'io ce l'ho. È difficile crederlo. Dopo tutto questo tempo, non sono più sola. Quante, quante lune sono passate da quando Brud mi ha maledetta e ho veduto l'ultimo essere umano. E adesso c'è qualcuno qui. Un uomo, Hinni. Un uomo degli Altri, e credo che sopravvivrà.» Si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «Anche i suoi occhi versano acqua, sai, poi mi ha sorriso. E io ho sorriso a lui.

«Sono una degli Altri, proprio come affermava Creb. Iza mi ha detto di cercare la mia gente, di trovare il mio compagno. Hinni! È lui il mio compagno? Il mio totem l'ha portato qui per me?

«Piccolo! Piccolo me l'ha dato! È stato scelto, come lo fui io. Messo alla prova e segnato da Piccolo, il leoncino donatomi dal mio totem. E adesso il Leone delle Caverne è anche il suo totem. Questo vuol dire che potrebbe essere il mio compagno. Un uomo che ha per totem il Leone delle Caverne è abbastanza forte per una donna protetta dallo stesso spirito. Potrei perfino avere altri figli.»

Ayla aggrottò le sopracciglia. «I bambini, però, non sono davvero fatti dai totem. Io so che Brud ha dato inizio a Durc quando ha messo il suo membro dentro di me. Gli uomini, non i totem, fanno i piccoli. Don-da-la è un uomo...»

Improvvisamente Ayla pensò al membro del giovane, indurito dal bisogno di versare acqua, e ricordò i suoi sconcertanti occhi azzurri. Sentì uno strano palpito dentro, che la rese inquieta. Perché provava una sensazione così curiosa? Era cominciata mentre guardava Hinni con lo stallone baio...

«Uno stallone baio! E il puledrino è marrone scuro. Quel cavallo ha dato inizio al piccolo dentro di lei. Don-da-la potrebbe cominciare un bambino dentro di me. Essere il mio compagno...

«Ma se non mi volesse? Iza diceva che un uomo fa quella cosa quando una donna gli piace. La maggioranza degli uomini, almeno. A Brud io non piacevo affatto. Non proverei disgusto se fosse Don-da-la a...» Improvvisamente arrossì. «Sono così grande e brutta! Perché dovrebbe desiderare di fare quello con me? Perché dovrebbe volermi per compagna? Potrebbe averne già una. E se appena guarito volesse partire?

«Non può farlo. Deve insegnarmi a parlare di nuovo con le parole. Resterebbe, se capissi la sua lingua?

«La imparerò. Imparerò tutte le sue parole. Allora forse resterà, anche se sono così grande e brutta. Non può andarsene adesso. Sono stata sola troppo a lungo.»

Si alzò di scatto, quasi in preda al panico, e uscì dalla grotta. Il nero si stava schiarendo in blu; la notte era quasi finita. Guardò definirsi le forme degli alberi, gli altri elementi del paesaggio. Avrebbe voluto rientrare nella grotta, sedersi di nuovo accanto all'uomo, ma resistette. Poi pensò di procurargli qualcosa di fresco per il pasto del mattino e si avviò verso l'entrata per prendere la fionda.

«Ma forse non gli va che una donna cacci.» Ricordò d'aver deciso che nessuno

gliel’avrebbe impedito, eppure lasciò perdere la fionda. Invece scese alla spiaggetta, si denudò e fece una nuotata. Il suo posto favorito per la pesca non esisteva più dopo l’inondazione di primavera, ma ne aveva scoperto un altro un poco più a valle e, dopo il bagno, si avviò in quella direzione.

Quando si svegliò, Giondalar sentì un buon aroma di pesce cotto e si accorse d’essere affamato. Usò la vescica per urinare e si sollevò un poco per guardarsi intorno. La donna era uscita, come pure la giumenta e il puledro, ma i posti in cui avevano dormito erano gli unici che somigliassero vagamente a un giaciglio, e c’era soltanto un focolare. Sì, la donna viveva sola in quella grotta, a parte i cavalli.

Ma allora dov’era la sua gente? C’erano altre grotte nelle vicinanze? Erano partiti per una lunga spedizione di caccia? Nell’area adibita a deposito c’erano arredi, pelli, pellicce, piante appese a rastrelliere, carne e verdure sufficienti a una grande Caverna. Erano soltanto per lei? Ma, se viveva sola, che bisogno aveva di tanta roba? E lui com’era arrivato in questa grotta? Forse erano stati altri a portarcelo, lasciandolo poi con la donna?

«Ma certo! Dev’essere così. Lei è la loro zelandoni e mi hanno portato qui perché si prenda cura di me. È giovane per essere una guaritrice - o almeno sembra giovane - ma è molto abile. Su questo non vi sono dubbi. Probabilmente si è ritirata in questa grotta per sottoporsi a una prova, sviluppare qualche arte particolare - magari con le bestie -; i suoi compagni mi hanno trovato e, non essendovi nessun altro in grado di curarmi, ha permesso che mi lasciassero qui. Deve essere una zelandoni molto brava per avere un simile potere sugli animali.»

Ayla entrò nella grotta, portando una grossa trota su un grande piatto ricavato da un osso pelvico. Gli sorrise, sorpresa di trovarlo sveglio. Posato il pesce, risistemò le pellicce e i cuscini di pelle imbottiti di paglia in modo che Giondalar potesse sedere più comodamente. Per cominciare gli diede il solito infuso di corteccia di salice, per tener giù la febbre e alleviare il dolore. Poi gli posò il piatto d’osso in grembo, uscì dalla grotta e ritornò con una ciotola che conteneva cereali cotti, gambi di cardo appena sbucciati e le prime fragole.

Giondalar era abbastanza affamato per buttar giù qualsiasi cosa, ma dopo i primi bocconi mangiò più lentamente, per gustare a pieno quell’ottimo pasto. Ayla ne fu molto compiaciuta. Quando ebbe finito, gli portò un infuso di menta e si dispose a cambiare le medicazioni. Non rinnovò quella sulla botta in testa. Scomparso il gonfiore, restava soltanto un piccolo arrossamento. Le unghiate sulle braccia e sul petto stavano guarendo. Poteva rimanere qualche piccola cicatrice, ma nessuna menomazione. Il vero problema era la gamba. Sarebbe guarita perfettamente?

Quando tolse l’impiastro, fu sollevata nel vedere che le foglie di cavolo selvatico avevano fatto effetto, come sperava. C’era un netto miglioramento, benché non si potesse ancora dire se Giondalar avrebbe recuperato a pieno l’uso della gamba. L’idea di tenere chiuse le ferite con fibre di tendine sembrava funzionare. Ayla era molto soddisfatta.

Invece Giondalar, che per la prima volta poteva dare una buona occhiata alla gamba, non lo era affatto. Sembrava danneggiata molto più gravemente di quanto

avesse immaginato. Impallidì a quella vista e deglutì penosamente un paio di volte. Capì che cosa la donna avesse voluto fare con quei nodi. Poteva servire, ma si chiedeva se avrebbe mai ripreso a camminare.

Domandò alla donna dove avesse imparato l'arte di guarire, senza aspettarsi risposta. Ayla riconobbe soltanto il proprio nome. Avrebbe voluto chiedergli di cominciare a insegnarle qualche parola, ma non sapeva come fare. Uscì a prendere un po' di legna per il focolare all'interno della grotta, chiedendosi come poteva risolvere quella questione.

Giondalar stava pensando al pasto che aveva appena consumato. Chiunque la rifornisse, la donna era ben provvista, ma evidentemente sapeva badare a se stessa. Le fragole, i gambi di cardo e la trota erano freschissimi. I cereali, invece, dovevano essere stati raccolti l'autunno prima, il che significava che la donna era previdente; non mancava di cibo nel tardo inverno o all'inizio della primavera. Inoltre doveva conoscere bene la zona, dunque non ci viveva da poco tempo. A questo riguardo, c'erano altri indizi nella grotta: il terreno ben battuto, per esempio, e la macchia di fumo intorno al foro sul soffitto.

Sebbene fosse ben fornita di arredi e utensili, questi non erano intagliati o decorati. Guardò la tazza che aveva contenuto la bevanda alla menta. Piuttosto primitiva, ma non rozza; anzi, molto ben fatta. Era stata intagliata in un nocchio, a giudicare dalle venature del legno. Esaminandola, più attentamente, notò che nelle curve e nei piccoli nodi non era difficile immaginare il muso d'un animale. Era una cosa voluta? Davvero molto bella. Giondalar la preferiva a certi intagli molto più vistosi che aveva veduto.

La tazza era profonda, svasata al bordo, simmetrica e perfettamente liscia sia all'esterno che all'interno. Un nocchio era difficile da lavorare; dovevano esserci voluti molti giorni per fabbricare quell'oggetto. Più lo guardava, più si rendeva conto che era un pezzo di ottima fattura, ingannevole nella sua semplicità. «A Martona piacerebbe», si disse, ricordando l'abilità di sua madre nel rendere gradevoli all'occhio anche gli oggetti di uso più comune. Un'altra cosa che lo colpì fu il modo di trattare le pelli e le pellicce. La morbidezza di queste ultime gli era familiare, ma non riusciva a rammentare perché.

Alzò lo sguardo quando Ayla entrò con un carico di legna, e scosse la testa per il suo primitivo indumento di pelle. Quella donna era un vero enigma. Utensili senza intagli o decorazioni, ma fabbricati con grande maestria. Pelli e pellicce molto ben trattati, ma nessun indumento era tagliato, cucito o stringato, né adorno di piume o perline. Eppure la donna era stata capace di cucirgli la gamba.

Mentre così rifletteva, Giondalar aveva osservato Ayla che si disponeva ad accendere il fuoco, ma senza fare molta attenzione. Incidentalmente si era chiesto perché non si limitasse a prendere una brace da quello che aveva usato per cuocere il suo pasto, poi aveva immaginato che si fosse spento. La vide - senza vedere - sistemare l'esca, prendere due pietre, strofinarle l'una contro l'altra e soffiare su una fiammella. Tutto avvenne così in fretta che il fuoco ardeva allegramente prima che Giondalar si fosse reso conto di quanto la donna aveva fatto.

«Grande Madre! Come hai acceso quel fuoco così presto?» Ricordò vagamente d'averla veduta compiere la stessa impresa durante la notte, ma d'aver pensato a un

sogno.

Ayla si voltò a guardarlo con aria interrogativa.

«Come hai acceso quel fuoco?» ripeté Giondalar, sollevando il busto. «Oh, Donai! Non capisce una parola di quello che dico.» Alzò le braccia al cielo. «Sai almeno cos'hai fatto? Vieni qui, Ayla», disse, facendo un cenno di richiamo.

Ayla andò da lui immediatamente; era la prima volta che lo vedeva servirsi d'un gesto per dirle qualcosa. Era molto eccitato e Ayla aggrottò la fronte, concentrandosi sui suoi suoni, nel disperato desiderio di capire.

«Come hai acceso quel fuoco?» domandò di nuovo Giondalar, muovendo un braccio verso il focolare.

«Fo...?» disse lei, sforzandosi di ripetere l'ultima parola dell'uomo.

«Fuoco? Fuoco! Sì, fuoco», gridò Giondalar, gesticolando verso le fiamme. «Sai cosa vuol dire poter accendere un fuoco così in fretta?»

«Foco...?»

«Sì, come quello laggiù», disse il giovane, muovendo più volte una mano con l'indice puntato. «Come l'hai acceso?»

Ayla si alzò, raggiunse il focolare e lo indicò. «Foco?» ripeté.

Giondalar diede un sospiro e si appoggiò alle pellicce, rendendosi conto improvvisamente che stava tentando di forzarla a comprendere parole che non conosceva. «Scusa, Ayla. Sono uno stupido. Come puoi rispondermi, quando non sai cosa ti sto chiedendo?»

La tensione si era spezzata. Giondalar chiuse gli occhi, sentendosi esausto, ma Ayla era eccitatissima. Aveva imparato una parola. Una sola, ma era un inizio. Come poteva chiedere all'uomo d'insegnargliene altre?

«Don-da-la...?» Egli aprì gli occhi. Ayla indicò di nuovo le fiamme. «Foco?»

«Fuoco, sì, quello è il fuoco», disse lui, annuendo affermativamente. Poi riabbassò le palpebre, sentendosi un po' sciocco per essersi così eccitato.

Non voleva saperne. Che fare? Ayla era così delusa e arrabbiata che non riusciva a immaginare un modo per fargli avvertire il suo bisogno. Tentò ancora una volta.

«Don-da-la.» Attese che il giovane riaprisse gli occhi. «Fuoco...?» domandò, con uno speranzoso appello nello sguardo.

Ma cosa voleva? pensò Giondalar, finalmente incuriosito. «Cos'ha quel fuoco, Ayla?»

Dalla rigidezza delle spalle e dall'espressione del viso Ayla capì che l'uomo faceva una domanda. Adesso era attento. Si guardò intorno, cercando disperatamente un modo per farsi capire, e vide la legna da ardere. Prese uno stecco e, avvicinatasi al giaciglio, lo mostrò all'uomo, fissandolo con lo stesso sguardo speranzoso.

Il viso di Giondalar espresse perplessità, poi la sua fronte si spianò: forse cominciava a capire. «Vuoi il nome per quello?» domandò. Perché improvvisamente s'interessava alla sua lingua, quando prima sembrava che non volesse proprio parlare? Ma certo, parlare! Possibile che fosse questo il motivo del suo mutismo? La donna non sapeva esprimersi con parole?

Toccò lo stecco che Ayla teneva in mano. «Legno», disse.

Ayla espirò; non si era accorta di trattenere il fiato. «Le...?» tentò.

«Legno», ripeté lui, esagerando i movimenti della bocca per pronunciare la

parola con la massima chiarezza.

«Leee-gno», disse Ayla.

«Molto bene», approvò Giondalar, annuendo.

Il cuore della donna batteva come un tamburo. Cercò freneticamente qualche altro oggetto. Il suo sguardo cadde sulla tazza. La raccolse e gliela mostrò.

«Mi stai chiedendo d'insegnarti a parlare?»

Ayla non capì, scosse la testa e gli mostrò di nuovo la tazza.

«Chi sei, Ayla? Da dove vieni? Come puoi fare... tutto quello che fai, e non essere capace di dire parole?»

Ayla sedette accanto a lui, in ansiosa attesa, sempre tenendo alta la tazza.

«Cosa vuoi, 'bere' o 'tazza'? Be', meglio cominciare dalla parola più facile.» Prese il recipiente, se lo portò alle labbra e fece l'atto di vuotarlo.

«Be-re», disse.

21

«Ayla, non te la faccio più a starmene chiuso qua dentro. Guarda che sole! So che la mia gamba è guarita abbastanza per muovermi un poco, almeno appena fuori della grotta.»

Ayla non afferrò tutto, ma abbastanza per capire la sua protesta. «Nodi», disse, toccando uno dei punti. «Tagliare nodi. Mattino vedo gamba.»

Giondalar sorrise con aria vittoriosa. «Ora mi togli i nodi e domattina potrò uscire dalla grotta.»

Problemi di lingua o no, Ayla non avrebbe promesso più di quanto intendesse. «Io vedo», ripeté enfaticamente. «Gamba non... guarita, Don-da-la non... fuori.»

Il giovane sorrise di nuovo. Sapeva d'aver esagerato il significato delle parole di Ayla, nella speranza che lei non lo contraddicesse, ma era contento che non fosse caduta nella sua trappola e insistesse per farsi capire.

Insegnarle a parlare era diventata una sfida, e i suoi progressi, per quanto irregolari, gli davano molta soddisfazione. Il suo modo di imparare lo interessava. Già conosceva una gran quantità di parole; Ayla aveva una memoria incredibile. Il giovane aveva trascorso buona parte del pomeriggio a dirle i nomi di tutto quanto veniva loro in mente e alla fine Ayla gli aveva ripetuto ogni termine con il suo giusto corrispondente. La pronuncia invece le riusciva difficile. Per quanto si sforzasse - e ce la metteva tutta - c'erano alcuni suoni che non riusciva a produrre.

Il suo modo di parlare, comunque, piaceva a Giondalar. Aveva una voce bassa, molto gradevole, il cui strano accento dava ad Ayla un fascino strano. Il giovane aveva deciso di non correggerla ancora riguardo al mettere insieme più parole nel modo giusto. Questo sarebbe venuto più avanti. La vera lotta di Ayla era cominciata quando erano passati oltre le parole che indicavano cose o azioni specifiche. Anche i concetti astratti più semplici costituivano un problema: lei avrebbe voluto una parola distinta per ogni sfumatura di colore e le riusciva difficile capire che il termine

generale *verde* poteva servire sia per la tonalità scura del pino che per quella chiara del salice. Quando afferrava un concetto astratto, era come se avesse una rivelazione o ricordasse qualcosa che aveva dimenticato da moltissimo tempo.

Una volta il giovane aveva lodato la sua eccezionale memoria, ma Ayla si era schermita: «No, Don-da-la. Ayla non buona memoria. Io tento ricordare... quando Ayla bambina. Non buona. Cerco, cerco, sempre.»

Giondalar scosse la testa, desiderando che la sua memoria fosse buona come quella di Ayla e la sua voglia d'imparare altrettanto forte e instancabile. Anche se non era mai soddisfatta, la giovane donna migliorava ogni giorno. D'altra parte, più la loro capacità di comunicare si ampliava, più il mistero di Ayla s'infittiva. In certe cose era meravigliosamente abile e sagace, del tutto ignorante e ingenua in altre; progredita più di chiunque in certe capacità - come accendere il fuoco - e incredibilmente primitiva in altre.

Su una cosa, comunque, Giondalar non aveva dubbi: ci fosse o no nelle vicinanze qualcuno della sua gente, era capacissima di badare a se stessa. E anche a lui, pensò, mentre la giovane donna scostava la coperta per esaminare la ferita.

Preparandosi a togliere i nodi, Ayla era piuttosto nervosa. Non pensava che lo squarcio potesse riaprirsi, ma era la prima volta che usava quella tecnica e non si sentiva sicura. Facendo molta attenzione, prese una delle fibre annodate e la tirò verso l'alto. La pelle, rimarginandosi, si era attaccata al punto e anch'essa si sollevò. Forse aveva aspettato troppo, ma ormai non c'era niente da fare. Tenne il punto fra due dita e, con il coltello più affilato che aveva, mai usato prima, tagliò la fibra vicinissimo al nodo. Qualche strappetto d'assaggio rivelò che sfilarla non sarebbe stato facile. Alla fine, Ayla prese il nodo fra i denti e, con uno scatto della testa, tolse il punto.

Giondalar sussultò. Le spiaceva fargli male, ma la ferita era rimasta chiusa - giusto un rivoletto di sangue dove la pelle si era lacerata - e un po' di dolore era una piccola cosa da pagare. Finì il lavoro il più rapidamente possibile, mentre Giondalar stringeva i denti. Poi tutti e due si chinarono a esaminare il risultato.

Ayla decise che, se tutto procedeva bene, gli avrebbe permesso di uscire dalla grotta. Prese il coltello, una ciotola che conteneva ancora un po' di liquido per pulire la ferita e fece l'atto di alzarsi. Giondalar la fermò. «Fa' vedere il coltello», chiese, indicandolo. Ayla glielo diede e rimase a guardare mentre lo esaminava.

«È fatto con una scaglia! Non è nemmeno una lama. Lavorato con una certa abilità, ma la maniera è molto primitiva. Non ha neanche un manico; è soltanto smussato in fondo perché non ci si tagli. Dove l'hai preso? Chi l'ha fatto?»

«Ayla.»

Sapeva che Giondalar stava facendo osservazioni sulla qualità e la fattura del coltello, e avrebbe voluto spiegargli che lei non era brava come Drug, pur se aveva imparato dal miglior fabbricante d'utensili del Clan. Esaminando l'oggetto, il giovane sembrava un po' sorpreso. Ayla avrebbe voluto discutere con lui i meriti dell'utensile, la qualità della selce, ma non poteva. Non conosceva i termini appropriati, né avrebbe saputo esprimere i concetti. Era una cosa piuttosto mortificante.

Giondalar le restituì il coltello, scuotendo la testa. Era tagliente, non del tutto

inadeguato, e aumentava la sua curiosità. Quell'oggetto primitivo non si adattava a una donna che ne sapeva quanto la più abile zelandoni e conosceva l'arte di ricucire le ferite. Se solo avesse potuto porle tutte le domande che gli turbinavano nel cervello. E come mai non sapeva parlare? Ora stava imparando molto rapidamente. Perché non l'aveva fatto prima? La possibilità di comunicare era diventato il più grande desiderio di entrambi.

Giondalar si svegliò poco prima dell'alba. La grotta era buia, ma attraverso l'apertura si scorgeva ogni sporgenza, ogni cavità della parete rocciosa. Era l'unica immagine del mondo che il giovane avesse da un bel po' di tempo. Doveva uscire, vedere qualcosa di diverso. Sicuro che quello fosse il giorno, si sentiva sempre più eccitato. Stava per scuotere la donna che dormiva accanto a lui, ma all'ultimo momento si fermò.

Ayla era supina e Giondalar ne studiò attentamente il volto, sperando di scoprire qualche tratto caratteristico che gli fornisse un indizio riguardo alle sue origini. La sua struttura ossea, la forma del viso e gli zigomi erano diversi da quelli delle donne zelandoni, ma non c'era nulla fuori del comune in lei, a parte il fatto che era straordinariamente carina. Anzi, più che carina, decise Giondalar. C'era qualcosa nei suoi lineamenti che sarebbe stata riconosciuta come vera bellezza in base ai criteri di chiunque. L'acconciatura a treccine non gli era familiare, ma ne aveva viste di molto più strane. Dormiva vestita, per esser pronta ad alzarsi in qualsiasi momento. Gli venne in mente che non si era allontanata dal suo fianco per più di qualche istante da quando aveva ripreso i sensi, e mai prima, con ogni probabilità. Nessuno avrebbe potuto accusarla di negligenza...

Il filo dei suoi pensieri s'interruppe quando Ayla, svegliatasi, lanciò un'esclamazione di sorpresa.

Non era abituata ad aprire gli occhi su un volto umano, specialmente uno con un'incolta barba bionda e luminose iridi azzurre. Si rizzò a sedere così di furia che rimase stordita per un momento, ma subito riacquistò il controllo e si alzò per riattizzare il fuoco. Questo si era spento; ora Ayla dimenticava spesso di sistemarlo in modo da trovare al risveglio qualche brace ardente. Quindi si dispose ad accenderne un altro.

«Mi fai vedere come accendi il fuoco?» chiese Giondalar, vedendo la donna prendere le due pietre. Questa volta Ayla capì.

«Non difficile», disse, portando il necessario più vicino al giaciglio. «Don-da-la guardare.» Fece una dimostrazione, battendo le pietre l'una contro l'altra, poi preparò l'esca e porse a Giondalar selce e pirite.

Giondalar riconobbe immediatamente la prima e pensava d'aver visto pietre uguali alla seconda, ma non avrebbe mai pensato d'usarle insieme, soprattutto per accendere il fuoco. Le batté l'una contro l'altra, come gli aveva mostrato Ayla. Fu soltanto un fugace barlume, ma pensò d'aver visto una scintilla. Provò di nuovo, non ancora del tutto convinto di poter trarre il fuoco dalle pietre, anche se lo aveva visto fare da Ayla. Stavolta quei sassi freddi emisero un vero bagliore. Giondalar ne fu sbalordito, poi eccitato. Dopo qualche altro tentativo e un po' d'assistenza da parte di

Ayla, un focherello ardeva accanto al giaciglio. Giondalar guardò di nuovo le due pietre.

«Chi ti ha insegnato ad accendere il fuoco in questo modo?»

Ayla aveva capito la domanda, ma non sapeva come rispondergli. «Ayla fare», disse.

«Sì, so che lo fai, ma chi te l'ha mostrato?»

«Ayla... mostrare.» Come poteva raccontargli del giorno in cui il suo fuoco si era spento, l'ascia si era rotta e lei aveva trovato la pietra scintillante? Si prese la testa fra le mani, cercando invano le parole, poi lo guardò e scosse la testa. «Ayla non parlare bene.»

Giondalar s'accorse di quanto fosse mortificata. «Imparerai, Ayla. Allora potrai rispondere a tutte le mie domande. Non ci vorrà molto... sei una donna davvero incredibile.» Poi sorrise. «Allora oggi esco, vero?»

«Ayla vedere...» rispose la donna, scoprendolo ed esaminando la gamba. Dove c'erano stati i punti si erano formate delle crosticine e la ferita era in via di guarigione. «Sì», disse Ayla. Era tempo che il giovane si appoggiasse alla gamba, per stabilire se e quanto fosse rimasta danneggiata. «Don-da-la fuori.»

Il viso di lui s'illuminò del più gran sorriso che Ayla avesse mai veduto. Si sentiva come un ragazzo che parte per il Raduno d'Estate dopo un lunghissimo inverno. «Muoviamoci, allora, donna!» esclamò, buttando da parte le pellicce.

Il suo puerile entusiasmo era contagioso. Ayla sorrise di rimando, ma pensò bene di frenarlo. «Don-da-la mangia prima.»

Non ci volle molto a riscaldare il cibo cotto la sera precedente e preparare un infuso. Poi portò la solita razione di cereali a Hinni e dedicò qualche istante a strigliarla con un cardo, che usò anche per grattare il puledrino. Giondalar la guardava. Certo l'aveva già osservata in precedenza, ma per la prima volta notò che emetteva un suono molto simile a un nitrito. I gesti della donna non significavano niente per lui - non li «vedeva», ignorando ch'erano parte essenziale del suo modo d'esprimersi - ma sapeva che, in qualche modo incomprensibile, Ayla parlava con la giumenta. E aveva la netta impressione che l'animale la capisse. Fu molto contento quando la donna condusse da lui cavalla e puledro. Non aveva mai accarezzato un cavallo vivo, prima d'allora, né si era mai avvicinato tanto a un puledrino, e rimase impressionato dalla loro totale mancanza di paura. Il piccolo, in particolare, sembrava attirato da lui.

Gli venne in mente che non aveva insegnato ad Ayla il nome dell'animale e indicò la giumenta. «Cavallo», disse.

Ayla scosse la testa. «No, Hinni», replicò.

Per lui, quel suono non era un nome, ma la perfetta imitazione d'un nitrito. Ne fu stupefatto. Ignorava qualsiasi lingua umana, ma sapeva parlare come un cavallo? Provò un senso di soggezione; quella era una magia molto potente.

Vedendo la sua espressione sbalordita, Ayla credette che non avesse capito. Si toccò il petto e disse il proprio nome; indicò il giovane e disse il suo; infine diede un colpetto sul muso della cavalla ed emise di nuovo quel basso nitrito.

«È il nome della giumenta? Ayla, non sono capace di dirlo. Non so parlare ai cavalli.»

Dopo un secondo, e un’altra paziente spiegazione da parte di Ayla, Giondalar fece un tentativo, ma fu più simile a una parola che al suono prodotto da Ayla. Questa però parve soddisfatta e ricondusse i due animali nella parte della grotta riservata alla giumenta. «Mi sta insegnando la sua lingua, Hinni. Imparerò tutte le sue parole, ma ho dovuto dirgli il tuo nome. Ora bisogna trovarne uno anche per il piccolo... Chissà se gli piacerebbe essere lui a darglielo?»

Giondalar aveva sentito dire che certe zelandoni avevano la capacità di attirare gli animali verso i cacciatori. Anche alcuni di questi ultimi sapevano imitare le voci di certe bestie, così da potersi spingere più vicino alla preda. Ma non aveva mai sentito parlare d’una persona che parlasse con un animale, e l’avesse convinto a vivere con lei. Grazie ad Ayla, una cavalla aveva figliato sotto i suoi occhi e gli aveva addirittura permesso di toccare il suo piccolo. Improvvisamente si rese del tutto conto, con meraviglia e un certo timore, di ciò che Ayla era riuscita a fare. Ma chi era? Che genere di magia possedeva? Mentre veniva verso di lui con un sorriso felice sul volto, sembrava una semplice donna. Soltanto una semplice donna, che sapeva parlare ai cavalli ma non ai suoi simili.

«Don-da-la fuori?»

Gli era quasi passato di mente. Il suo viso s’illuminò di desiderio e, prima che Ayla lo raggiungesse, il giovane tentò d’alzarsi. Il suo entusiasmo svanì. Si sentiva debole, e muoversi era doloroso. Provò un inizio di nausea e vertigini, ma queste passarono. Ayla lo vide prima sorridere con bramosia, poi fare una smorfia di dolore e infine impallidire.

«Forse avrò bisogno d’un po’ d’aiuto», disse. Il suo sorriso era forzato, ma caloroso.

«Ayla dare», disse la donna, porgendogli una mano per aiutarlo ad alzarsi e una spalla come sostegno. Quando fu ritto sulla gamba sana e Ayla levò lo sguardo al suo viso, restò a bocca aperta e gli occhi le si sgranarono. La sommità della sua testa raggiungeva appena il mento di Giondalar. Certo si era accorta che il suo corpo era più lungo di quello degli uomini del Clan, ma non aveva mai provato a immaginare come sarebbe apparso in piedi. Non aveva mai visto un uomo tanto alto.

Era dalla fanciullezza che non doveva alzare lo sguardo su qualcuno. Ancora prima di diventare donna superava in statura tutti gli altri membri del Clan, uomini inclusi. Era sempre stata grande e brutta: troppo alta, troppo pallida, con la faccia troppo piatta. Nessun uomo l’avrebbe voluta, nemmeno dopo che il suo possente totem era stato sconfitto e ognuno di essi si sarebbe fatto un vanto di pensare che fosse stato il suo spirito protettore ad avere la meglio sul Leone delle Caverne, facendola gonfiare; nemmeno sapendo che, se Ayla non avesse avuto un compagno prima del parto, il bambino sarebbe stato sfortunato. E Durc era stato sfortunato. Non volevano neanche lasciarlo vivere. Dicevano che era deforme, poi però Brun lo aveva accettato lo stesso. Suo figlio aveva sconfitto la sventura della sua nascita. Avrebbe superato anche quella di perdere la madre. E sarebbe diventato alto... anche se non quanto l’uomo che Ayla stava sostenendo.

Giondalar la faceva sentire piacevolmente piccola. La sua prima impressione era stata che fosse molto giovane, ma, guardandolo dal nuovo punto di vista, notò che la sua barba era molto cresciuta. Non sapeva perché fosse stato senza peli sul volto

quando l’aveva trovato, ma, vedendo la folta peluria bionda che ora gli spuntava dal mento, si rese conto che non si trattava d’un ragazzo. Era un uomo: un alto, poderoso maschio nel fiore della virilità.

La sua espressione sbalordita fece sorridere Giondalar, benché non ne conoscesse la ragione. Anche Ayla era più alta di quanto il giovane avesse creduto. Il portamento e il modo di muoversi la rimpicciolivano, in certo modo. In realtà, era di statura superiore alla media e a Giondalar piacevano le donne alte. Erano quelle che di solito attiravano il suo sguardo, anche se non ci sarebbe stato uomo che non avrebbe guardato Ayla, pensò il giovane. «Siamo riusciti ad alzarci, andiamo fuori», disse.

Ayla era acutamente consapevole della sua vicinanza, e del fatto che era nudo. «Don-da-la bisogno... coprire», disse, indicando i genitali. Poi, per qualche ragione inesplicabile, arrossì. Non si trattava di pudore. Aveva visto molti uomini senza indumenti; non era una cosa che potesse metterla a disagio. Pensava invece che Giondalar avesse bisogno di protezione, non dagli elementi, ma dai cattivi spiriti. Benché le donne fossero escluse dai loro rituali, sapeva che agli uomini del Clan non piaceva lasciare il membro scoperto quando uscivano dalla Caverna. Non aveva idea del perché quel pensiero la turbasse, o sentisse quel senso di calore al viso.

Giondalar si guardò. Anch’egli aveva superstizioni riguardo al proprio membro, ma non implicavano il coprirlo per proteggerlo dai cattivi spiriti. Se un perfido nemico avesse indotto una zelandoni a invocare il male su di lui, o una donna gli avesse lanciato una maledizione, ci sarebbe voluto ben altro che un paio di brache per difenderlo.

D’altra parte aveva imparato che, anche se un forestiero poteva commettere un grave errore ed essere scusato, quando si viaggiava era bene prestare attenzione ai più piccoli indizi, in modo da arrecare offesa il più raramente possibile. Aveva visto quale parte del suo corpo indicava Ayla, e come fosse arrossita. Pensò significasse che, secondo la donna, non avrebbe dovuto uscire con i genitali scoperti. In ogni modo, sedere sulla nuda roccia senza calzoni poteva diventare scomodo ed egli non era in grado di muoversi molto.

Poi pensò a se stesso piantato lì su una sola gamba, così ansioso d’uscire dalla grotta da non accorgersi d’essere completamente nudo, e la comicità della situazione lo fece scoppiare in una sonora risata.

Giondalar non poteva sapere quale effetto avrebbe avuto su Ayla. Per lui, ridere era naturale come respirare. La donna invece era cresciuta con gente che non rideva e considerava i suoi scoppi d’ilarità con tanto sospetto da indurla a soffocarli. Era una parte del prezzo che doveva pagare per la sua sopravvivenza. Soltanto dopo la nascita del figlio aveva riscoperto la gioia di ridere. Questa era una delle caratteristiche che Durc aveva ereditato da lei. Sapeva che incoraggiarlo significava incorrere nella disapprovazione dei Clan, ma, quando erano soli, non poteva resistere al piacere di fargli il solletico, per vederlo rispondere con risatine di gioia.

Per lei, dunque, il riso era molto di più che una reazione spontanea. Esso rappresentava il suo unico legame con il figlio, la parte di sé che ritrovava in lui. Ma non le era mai passato per la mente che qualcun altro potesse ridere. A parte le proprie e quelle di Durc, non ricordava d’aver mai sentito una risata, e quella di

Giondalar era speciale: calda, gioiosamente libera. C'era un piacere senza freno nella sua voce, mentre rideva di se stesso, e, dal momento in cui udì il suo riso, Ayla lo amò. Non soltanto quell'uomo ammetteva il riso, ma lo sollecitava. Impossibile resistere.

E Ayla non resistette. Il primo moto di sorpresa si trasformò in un sorriso, poi in una schietta risata. Non sapeva cosa ci fosse di buffo; rideva soltanto perché lo faceva Giondalar.

Passato il momento, domandò: «Don-da-la, quale parola per... ha-ha-ha-ba?»

«Ridere? Risata?»

«Quale... parola giusta?»

«Sono giuste tutte e due. Quando fai ha-ha-ha, dici: 'Ayla ridere'. Quando parli di ha-ha-ha, dici: 'risata'», spiegò il giovane.

Ayla rifletté per un poco. Il linguaggio non si limitava alle parole. Lei ne conosceva già molte; ma c'era un modo di metterle insieme, che lei non riusciva ad afferrare completamente. Benché capisse quasi tutto quello che diceva Giondalar, i loro colloqui mancavano di precisione e profondità. La cosa peggiore, comunque, era la sensazione che *avrebbe saputo* esprimersi, se solo fosse riuscita a rammentare, e l'insopportabile tensione, come un nodo stretto e doloroso, ogni volta che il ricordo sembrava riaffiorare.

«Don-da-la ridere?»

«Giusto, sì.»

«Ayla ridere. Ayla piace ridere.»

«Ora come ora, Giondalar 'piace uscire'», disse il giovane. «Dove sono i miei vestiti?»

Ayla prese il mucchio d'indumenti che gli aveva tagliato addosso. Erano a brandelli per gli artigli di Piccolo, scoloriti e macchiati di marrone. Le perline e gli altri elementi del disegno si stavano staccando dalla tunica decorata.

«Doveva essere davvero una brutta ferita» disse Giondalar, prendendo i calzoni induriti dal sangue coagulato. «Non posso metterli, così rigidi.»

Ayla stava pensando la stessa cosa. Andò nell'area della grotta adibita a deposito, dove prese una pelle morbida e un paio di lunghe cinghie, poi cominciò ad avvolgergliela intorno ai lombi, alla maniera degli uomini del Clan.

«Faccio io, Ayla», disse Giondalar, mettendosi la pelle tra le gambe e sollevandola davanti e dietro. «Però puoi darmi una mano», aggiunse, mentre trafficava con una cinghia.

Ayla gliela legò alla vita, poi, offrendogli una spalla come sostegno, gl'indicò che doveva fare pressione sulla gamba ferita. Giondalar posò il piede a terra e, cauto, vi si appoggiò. Sentì più male di quanto si fosse aspettato e cominciò a dubitare di riuscire a farcela. Tuttavia rafforzando la sua risoluzione, si appoggiò pesantemente ad Ayla e zoppicò avanti a piccoli passi. Quando raggiunsero l'imboccatura della grotta, sorrise radiosamente alla donna, poi guardò la sporgenza rocciosa e gli alti pini che crescevano ai piedi della parete opposta.

Ayla lo lasciò là per andare a stendere una stuoia e una pelliccia all'estremità della piccola terrazza, dove si godeva la vista migliore della valle. Poi tornò ad aiutare Giondalar. Per quanto stanco e dolorante, il giovane era molto soddisfatto

quando si sistemò sulla pelliccia e diede la prima occhiata intorno.

Hinni e il puledro, usciti poco dopo che la donna li aveva portati a conoscere Giondalar, erano nel prato. La vallata stessa era un verde e rigoglioso paradiso incastonato nell'arida steppa. Il giovane non avrebbe mai immaginato che potesse esistere un posto simile. Si voltò verso la gola e la parte di riva disseminata di massi che non era nascosta alla vista. Ma subito la sua attenzione tornò alla valle che si stendeva fino alla lontana curva del fiume.

Ayla viveva sola in quel luogo, decise Giondalar, non vedendo traccia d'altre abitazioni umane. La donna sedette un poco con lui, poi entrò nella grotta e tornò con una manciata di granaglie. Arricciò le labbra, emise un trillo melodioso e sparse i semi sulla sporgenza. Giondalar rimase perplesso finché uno zigolo piombò al suolo e cominciò a beccare i cereali. Ben presto un nugolo d'uccelli d'ogni colore e dimensione frullavano intorno a lei, sbattendo le ali.

Le loro voci - gorgheggi, trilli, strida rauche - riempivano l'aria. Giondalar non credeva alle proprie orecchie quando scoprì che molti di quei suoni erano prodotti da Ayla! Sapeva imitare tutte le voci e, quando si soffermava su una in particolare, l'uccello le si posava su un dito e intonavano assieme un canto. Due o tre volte gliene portò uno abbastanza vicino perché Giondalar potesse toccarlo prima che volasse via.

Il giovane tirò un respiro profondo quando, finiti i semi, l'ultimo uccello se ne andò. Aveva trattenuto il fiato per non disturbare lo spettacolo che la donna stava inscenando. «Dove l'hai imparato, Ayla? Che emozione! Non ero mai stato così vicino a uccelli vivi, prima.»

La donna gli sorrise. Benché non avesse capito bene le sue parole, si vedeva ch'era rimasto favorevolmente impressionato. Eseguì altri trilli, sperando che Giondalar le dicesse il nome dell'uccello, ma egli si limitò a sorridere per esprimere il suo apprezzamento. Tentò con un secondo e con un terzo, prima di rinunciare. Giondalar non capì cosa volesse, ma un altro pensiero gli fece aggrottare la fronte. Semplicemente avvicinando le labbra Ayla otteneva un risultato migliore dello Sciamud con il suo flauto. Se fosse stata in comunione con gli spiriti che il malvolere di una donna può far incarnare in una creatura alata per raggiungere un uomo dovunque? Un merlo si posò ai suoi piedi e Giondalar lo guardò con diffidenza.

Questa fugace apprensione svanì presto. Era troppo bello starsene fuori a godersi il sole, sentire la brezza e contemplare la valle. Anche Ayla era al colmo della gioia, perché stava insieme al giovane. Le riusciva così difficile credere di trovarsi sulla sporgenza con lui che cercava di non sbattere le palpebre, nel timore che, quando le avesse risollevate, lui potesse non essere più lì.

Appena il sole fu abbastanza alto da far sentire la sua calda presenza, l'attenzione di Ayla fu attirata dallo scintillante corso d'acqua. Aveva rinunciato alla solita nuotata mattutina, non volendo lasciare solo Giondalar. Adesso però il giovane stava molto meglio e poteva chiamarla se gli occorreva qualcosa.

«Ayla andare dentro acqua», annunciò, muovendo le braccia come se nuotasse.

«Nuotare», disse Giondalar, imitando il suo movimento. «La parola è 'nuotare' e vorrei poter venire con te.»

«Nnnotare», disse lei lentamente.

«Nuotare», la corresse il giovane.

«Nu-o-tare», riprovò Ayla e, quando Giondalar annuì, si avviò giù per il sentiero. «Ci vorrà un po' prima che possa scendere a riva. Gli porterò un po' d'acqua. Ma la gamba sta guarendo bene. Secondo me, potrà usarla come prima. Forse zoppicherà un poco, ma non tanto da impedirgli i movimenti, spero.»

Raggiunta la spiaggetta, Ayla si spostò un poco a valle, dove crescevano le radici saponose. Guardò verso la grotta, vide Giondalar e agitò un braccio, poi tornò indietro, in un punto dove il giovane non poteva vederla. Sedette sul bordo di un enorme masso che fino all'inondazione aveva fatto parte della parete e cominciò a sciogliersi le trecce.

Giondalar la rivide quando, risciacquatasi i capelli, nuotò per un tratto controcorrente, e ammirò le sue fluide, forti bracciate. Poi Ayla tornò a sedersi sulla roccia, al sole, per districarsi i capelli con un rametto e spazzolarli con un cardo. Quando furono asciutti, era ben calda e, benché Giondalar non l'avesse chiamato, cominciò a preoccuparsi. «Ormai si sentirà stanco», pensò. Diede un'occhiata al suo indumento e decise ch'era troppo sudicio. Tenendolo sotto un braccio, si avviò su per il sentiero.

Giondalar si stava scottando. Lui e Tonolan erano partiti in primavera e la lieve abbronzatura che aveva preso dopo aver lasciato l'accampamento dei Mamutoi era svanita all'interno della grotta. Ayla era già scesa a nuotare quando si accorse che il sole era troppo forte. Non volle chiamare la donna che, dopo avergli dedicato tante cure, si prendeva qualche istante per sé. Tuttavia cominciava a chiedersi come mai stesse via tanto a lungo. Guardava la sommità del sentiero, poi su e giù per il fiume, pensando che avesse deciso di farsi un'altra nuotata.

Era voltato da un'altra parte quando Ayla arrivò sulla sporgenza. Un'occhiata al rosso rabbioso della sua schiena bastò a riempirla di vergogna. «Si è scottato! Che razza di donna-medicina sono a lasciarlo al sole per tanto tempo?» Furiosa con se stessa, si affrettò verso di lui.

Giondalar la sentì e si voltò, contento che fosse finalmente arrivata e un po' seccato che non fosse tornata prima. Ma, appena la vide, non sentì più la scottatura. La vista della donna nuda che avanzava verso di lui nella luce splendente del sole lo lasciò a bocca aperta.

Dorata e vigorosa, aveva gambe modellate alla perfezione, la cui unica pecca erano quattro cicatrici parallele sulla coscia sinistra. Dal punto in cui si trovava, Giondalar vedeva la linea di una natica, rotonda e salda. Sopra il pelo biondo del pube, il ventre era appena segnato dalle lievi grinze lasciate dalla gravidanza. Il seno era grosso, ma ben formato e alto come quello d'una ragazza, con areole rosa scuro e capezzoli prominenti. Le braccia lunghe e aggraziate rivelavano la sua energia.

Per assolvere i compiti assegnati alle donne del Clan - trasportare pesi, trattare le pelli, tagliare la legna - il corpo aveva dovuto sviluppare la necessaria forza muscolare. La caccia gli aveva dato elasticità e la vita solitaria aveva richiesto altri sforzi fisici notevoli.

Probabilmente era la donna più forte che avesse mai veduto, pensò Giondalar; e senza dubbio era quella col corpo meglio modellato. Ma non si trattava soltanto del corpo. Fin dall'inizio l'aveva giudicata carina, però non l'aveva mai vista alla piena luce del giorno. Aveva il collo lungo, con una piccola cicatrice sulla gola, una bella

linea della mascella, la bocca piena, il naso sottile e diritto, gli zigomi alti e occhi grigio-azzurri, ben distanziati. Le lunghe ciglia e le sopracciglia arcuate erano d'un tono più scuro dei capelli dorati, sciolti in morbide onde, che risplendevano al sole.

«Bellissima Grande Madre!» mormorò Giondalar.

Cercò le parole adatte a descriverla: era bella da far girare la testa; bella da mozzare il fiato. Perché nascondeva quel corpo meraviglioso in una specie di bozzolo informe? O teneva stretti in treccioline quei magnifici capelli? E lui l'aveva giudicata semplicemente graziosa! Come aveva potuto essere così cieco?

Solo quando gli fu vicina sentì che si stava eccitando, ma allora il desiderio lo prese con un'urgenza insistente, pulsante. Le mani quasi gli dolevano dalla voglia di accarezzare quel corpo perfetto, di scoprire i suoi punti segreti. Quando Ayla si piegò su di lui ed egli sentì l'odore della sua pelle, era pronto a prenderla, anche senza chiederglielo, se non fosse stato ferito.

«Don-da-la! Tua schiena... di fuoco...» disse la giovane donne, cercando le parole. Poi il fascino animale dello sguardo di lui le tolse la voce. Lo guardò negli occhi, in quell'azzurro così intenso, e si sentì attirare nella loro profondità. Il cuore le batteva forte, le ginocchia le tremavano e sentiva un gran caldo in faccia. Il suo corpo fremeva ed era bagnata tra le gambe.

Non sapeva che cosa le stesse capitando e, girando la testa di scatto, distolse gli occhi da quelli di Giondalar. Lo sguardo le cadde sul membro in erezione, che l'esiguo indumento di pelle non riusciva a nascondere, e provò un irresistibile impulso di toccarlo. Abbassò le palpebre e respirò profondamente, cercando di smettere di tremare. Quando riaprì gli occhi, evitò lo sguardo del giovane.

«Ayla aiutare Don-da-la tornare grotta», disse.

La scottatura era dolorosa e la sosta all'aperto lo aveva stancato, ma, appoggiandosi ad Ayla durante quella breve e difficile camminata, il corpo nudo di lei gli era così vicino da mantenere acceso il suo violento desiderio. Dopo averlo fatto distendere sul giaciglio, Ayla esaminò la scorta di erbe medicinali e corse fuori della grotta.

Giondalar si chiese dove fosse andata e lo capì quando la vide rientrare con le mani piene di grandi foglie grigioverdi di bardana. Ayla le ripulì della grossa costola centrale, le strappò a pezzettini in una ciotola e, aggiuntavi un po' d'acqua fredda, le ridusse in una specie di pasta pestandole con un sasso.

Quando gliela stese sulla schiena, che ora gli faceva molto male, Giondalar ringraziò di nuovo la Grande Donai che la giovane donna fosse una guaritrice.

«Aaah, così va molto meglio», disse.

Poi, mentre Ayla continuava il proprio lavoro, Giondalar si rese conto che non aveva perso tempo a indossare qualche indumento. Stava inginocchiata accanto a lui ed egli sentiva la sua vicinanza come fosse qualcosa di palpabile. Il profumo della sua pelle calda e altri misteriosi odori femminili lo incoraggiarono a toccarla e passò la mano destra su una sua coscia, dal ginocchio alla natica.

Ayla s'irrigidì, acutamente consapevole di quel contatto, ma incerta riguardo a ciò che il giovane stava facendo, e a quello che avrebbe dovuto fare lei. Di una cosa sola era sicura: non voleva che smettesse. Quando Giondalar le sfiorò un capezzolo, boccheggiò per l'inatteso brivido che la percorse.

La sua espressione turbata sbalordì Giondalar. Non era del tutto naturale che un uomo desiderasse toccare una bella donna? Specialmente quando lei gli stava così vicina che quasi si toccavano comunque? Ritrasse la mano, non sapendo cosa pensare. «Si comporta come se non fosse mai stata toccata in vita sua», pensò. Ma era una donna, non una ragazzina. E i segni sul suo ventre mostravano che aveva fatto un piccolo, anche se nella grotta nulla indicava che ci fosse mai stato un bambino. Bene, non sarebbe stata la prima a perdere un figlio, ma doveva aver celebrato il Primo Rito per essere pronta a ricevere la benedizione della Madre.

Ayla fremeva ancora. Non sapeva perché il giovane avesse smesso di toccarla e, molto confusa, si allontanò dal giaciglio.

«Forse non le piaccio», pensò Giondalar. Ma allora perché gli era andata così vicina, soprattutto quando il suo desiderio era così evidente? A dire il vero, lo aveva fatto per curargli la scottatura e non c'era stato nulla di particolare nel suo modo di fare. In realtà, sembrava non accorgersi dell'effetto che aveva su di lui. Era così abituata a quella reazione? Non si comportava con la disinvoltura d'una femmina esperta, eppure come poteva, lei tanto bella, ignorare l'effetto che aveva sugli uomini?

Giondalar raccolse un pezzetto di foglia pestata che gli era caduto dalla schiena. Anche il guaritore degli Sciaramudoi aveva usato la bardana per le scottature. Ayla era molto brava. Ma certo! «Devi essere ben stupido, Giondalar! Lo Sciamud ti ha parlato delle prove cui devono sottoporsi Coloro-che-servono-la-Madre. Evidentemente Ayla sta rinunciando al Piacere. Niente di strano che s'infagotti a quel modo per nascondere la sua bellezza. Non ti sarebbe venuta così vicina se non ti fossi scottato, e tu subito ne approfitti.»

La sua gamba pulsava e, benché la bardana avesse giovato, la schiena gli dava fastidio. Si distese su un fianco e chiuse gli occhi. Aveva sete, ma non gli andava di girarsi a prendere la borraccia proprio quando aveva trovato una posizione quasi sopportabile. Si sentiva infelice, non solo a causa dei malanni fisici, ma soprattutto perché pensava d'aver compiuto un atto grossolano.

Era dalla fanciullezza che non provava l'umiliazione causata da un grave errore verso i suoi simili. Si era abituato col tempo a controllarsi fino a farne un'arte. Ma in quell'occasione si era spinto di nuovo troppo oltre ed era stato punito. La bellissima Ayla, quella donna che aveva desiderato più di qualsiasi altra, lo aveva rifiutato. Ora sapeva come sarebbero andate le cose. Ayla si sarebbe comportata come se nulla fosse accaduto, ma l'avrebbe evitato il più possibile. Anche quando gli fosse stata vicina, lo avrebbe tenuto a distanza. Sarebbe stata fredda, lontana. La sua bocca poteva sorridere, ma i suoi occhi avrebbero detto la verità. Non ci sarebbe stato calore in essi.

Ayla si era avvolta in una pelle pulita e ora s'intrecciava i capelli, vergognandosi d'aver permesso che Giondalar si scottasse. Era colpa sua; lui non era in grado di togliersi dal sole senza aiuto. «E io sarei una donna-medicina, una donna-medicina della stirpe più onorata del Clan! Cosa avrebbe detto Iza d'una simile trascuratezza?» Era terribilmente mortificata.

Ma non provava soltanto vergogna. Giondalar l'aveva toccata. Sentiva ancora la sua mano calda su una coscia, sapeva esattamente dov'era cominciata e finita la

carezza, come se l’avesse bruciata. Perché le aveva toccato un capezzolo? Le formicolava ancora. La virilità del giovane era stata pronta e Ayla sapeva cosa significava. Quante volte aveva visto un uomo dare il segnale a una donna quando voleva soddisfarsi. Brud lo aveva fatto con lei e allora Ayla aveva odiato quella cosa.

Ma adesso era diverso. Le sarebbe addirittura piaciuto che Giondalar...

«Via, non devi neppure pensarci... Non potrebbe, con quella gamba. Riesce appena a reggersi in piedi.»

Però la sua virilità era pronta quando Ayla era tornata sulla sporgenza, e i suoi occhi... Fremette al pensiero dei suoi occhi. Erano così azzurri, così pieni del suo bisogno, così...

Sussultò. Giondalar le aveva dato il segnale? E si era fermato perché lei non l’aveva incoraggiato? Una femmina doveva essere sempre disponibile al bisogno del maschio. Lo si insegnava a ogni donna del Clan fin dalla prima volta che il suo spirito combatteva ed ella perdeva sangue. Proprio come le s’insegnavano i gesti e le posizioni che incoraggiavano un uomo a volersi soddisfare con lei. Ayla non aveva mai capito perché qualcuna avrebbe dovuto desiderare di usarli. Ora però...

Sì, desiderava che quell’uomo soddisfacesse il suo bisogno con lei, ma non conosceva il suo segnale ed egli, con ogni probabilità, non era in grado d’intendere il suo modo di acconsentire. «Se lo rifiuto senza saperlo, potrebbe non tentare più. Ma mi voleva davvero? Sono così grande e brutta.»

Ayla ripiegò su se stessa l’ultima trecciolina, poi andò ad attizzare il fuoco e a preparare una bevanda che lenisse il dolore. Quando la portò a Giondalar, il giovane era steso su un fianco. Non voleva disturbarlo se già stava riposando. Sedette a gambe incrociate accanto al suo giaciglio e attese che aprisse gli occhi. Dal respiro e dalla fronte aggrottata sapeva che non dormiva.

Giondalar aveva chiuso le palpebre sentendola arrivare. Ora aspettava, i muscoli tesi, lottando contro il desiderio di aprire gli occhi per vedere se era lì. Come mai se ne stava così quieta? Perché non se ne andava? Il braccio su cui era appoggiato cominciava a formicolargli. La gamba gli pulsava e Giondalar avrebbe voluto cambiarle posizione. La barba lunga gli pizzicava la faccia; la schiena era in fiamme. Forse Ayla non era nemmeno lì. Forse se n’era andata senza che lui la sentisse. Possibile che se ne stesse semplicemente seduta a guardarlo?

Sì, era proprio questo che faceva. Ayla aveva guardato direttamente quell’uomo più di quanto si fosse mai permessa con qualsiasi altro. Era scorretto per le donne del Clan guardare gli uomini. Aveva dimenticato anche le buone maniere insegnatele da Iza, oltre alla sollecitudine verso il paziente? Abbassò lo sguardo sulla tazza che teneva in grembo. Quello era il modo giusto di rivolgersi a un uomo: seduta in terra a testa china, aspettando ch’egli riconoscesse la tua presenza con un colpetto su una spalla. Forse era tempo di ricordare queste cose, pensò Ayla.

Giondalar socchiuse gli occhi, appena appena, per scoprire se Ayla fosse ancora lì senza farle sapere che era sveglio. Vide un piede e subito li richiuse. C’era. Ma che senso aveva quel modo di fare? Cosa stava aspettando? Perché non se ne andava e lo lasciava solo con la sua infelicità e la sua umiliazione? Sbirciò di nuovo attraverso le palpebre socchiuse. Il piede non si era mosso. Sedeva a gambe incrociate. Teneva in grembo una tazza. Oh, Donai! Che sete aveva! Era per lui? Stava aspettando che si

svegliasse per dargli qualche medicina? Ma avrebbe potuto scuoterlo, chiamarlo...

Aprì gli occhi. Ayla sedeva a testa bassa, senza guardarlo. Portava uno di quei suoi indumenti senza forma e i capelli erano stretti in treccioline. Aveva un'aria così ingenua e schietta! Perché nascondeva la sua bellezza con quel goffo indumento? Certo faceva parte della prova che si era imposta. La maggior parte delle donne di sua conoscenza avrebbero ostentato quel corpo magnifico, scelto un'acconciatura che traesse il massimo da quella gloria dorata, dato qualsiasi cosa per un viso così bello. Ammirandola, Giondalar si era scordato tutti i suoi mali. Perché stava così immobile? «Forse non le piace guardarmi», si disse, e con la tristezza di non piacerle tornò la coscienza del dolore fisico. Era insopportabile, doveva cambiare posizione.

Ayla alzò lo sguardo quando Giondalar tirò fuori il braccio da sotto il corpo. Per quanto bene lei volesse comportarsi, il giovane non poteva darle un colpetto su una spalla. Non conosceva il segnale. Giondalar fu stupefatto dalla sua espressione. Non c'era condanna nei suoi occhi, né ripulsa, né pietà. Imbarazzo, piuttosto. Ma per che cosa?

Ayla gli porse la coppa. Giondalar bevve un sorso, fece una smorfia, poi la vuotò di colpo e prese la borraccia per sciacquarsi di bocca quel sapore amaro. Si sdraiò supino, ma non stava comodo. Ayla gli fece cenno di mettersi seduto, poi riordinò pelli e pellicce. Giondalar non si ridistese subito.

«Ci sono tante cose di te che vorrei sapere, Ayla. Ignoro dove hai imparato l'arte di guarire... e perfino come sono arrivato qui. So soltanto che ti sono grato. Hai impedito che la Madre mi prendesse e, cosa ancora più importante, mi hai salvato la gamba. Senza questa, non avrei potuto tornare alla mia Caverna, anche se fossi sopravvissuto.

«Mi spiace d'essermi comportato male, ma sei così bella, Ayla! Non me n'ero accorto, ti nascondi troppo bene. Non so perché tu lo faccia, però devi avere le tue ragioni. Forse quando conoscerai meglio la mia lingua... stai imparando molto in fretta... me le dirai, se ti è permesso farlo. Altrimenti accetterò il tuo silenzio. So che non capisci tutto, ma volevo dirtelo. Non ti darò più fastidio, Ayla. Te lo prometto.»

22

«Insegna dire giusto: Don-da-la.»

«Lo dici bene.»

«No, male.» Ayla scosse la testa con vigore. «Insegna giusto.»

«Giondalar. Gion-da-lar.»

«Zzzon...»

«Gi», disse lui, articolandolo attentamente, «Gion-dalar.»

«Zh... dzz...» Lottava con quei suoni che non le erano familiari, e finalmente: «Dzon-da-larrr», riuscì a pronunciare la r.

«Bene! Molto bene!»

Ayla sorrise per il suo successo; poi prese un'aria furba: «Dzon-da-larr de li Ze-lan-do-ni.» Il giovane aveva detto il nome della sua gente più spesso del proprio e Ayla si era esercitata di nascosto.

«Giusto!» Giondalar era sinceramente sorpreso. La pronuncia non era proprio perfetta, ma soltanto uno Zelandoni se ne sarebbe accorto. La lieta approvazione del giovane era tutto quanto Ayla chiedeva e il suo sorriso di gioia fu radioso.

«Cosa essere 'Zelandoni'?»

«È il nome della mia gente. I Figli di Donai che vivono verso il Caldo e il Tramonto. Donai è la Grande Madre Terra. Figli della Terra, dunque. Ma tutte le genti chiamano se stesse Figli della Terra, ognuna nella sua lingua. Nella mia si dice 'Zelandoni'.»

Stavano l'uno di fronte all'altra, appoggiati ai tronchi di due betulle. Benché zoppicasse ancora molto e dovesse usare un bastone, Giondalar era felice d'aver raggiunto il pascolo con le sue sole forze. Da quando Ayla l'aveva praticamente trasportato fuori della grotta, ogni giorno aveva camminato un poco di più. La prima discesa alla spiaggetta, giù per quel sentierino così ripido, era stata un vero cimento... e un trionfo. Salire era risultato più facile che scendere.

Ancora non sapeva come Ayla fosse riuscita a portarlo su alla grotta la prima volta. Se l'avevano aiutata, dov'erano gli altri? Era un pezzo che desiderava chiederglielo, ma prima la donna non l'avrebbe capito e poi gli era sembrato inopportuno interrogarla soltanto per soddisfare la sua curiosità. Aveva aspettato il momento giusto e ora pareva che fosse arrivato.

«Chi è la tua gente, Ayla? Dove si trova?»

Il sorriso di lei si spense, tanto che Giondalar quasi si pentì d'averglielo domandato. Dopo un lungo silenzio, cominciò a pensare che non avesse capito.

Infine la donna disse: «Nessuna gente. Ayla non è di nessuna gente», e si mosse, uscendo dall'ombra dell'albero. Giondalar afferrò il bastone e la seguì zoppicando.

«Ma non è possibile! Hai pur avuto una madre. Chi si è preso cura di te? Chi ti ha insegnato l'arte di guarire? Dove sono i tuoi, Ayla? Perché sei sola?»

La donna camminava lentamente, con gli occhi fissi al suolo. Non stava cercando d'ignorare le domande di Giondalar. Una donna del Clan non poteva non rispondere a un uomo. Ma non sapeva come farlo.

«Se non vuoi dirmelo...» mormorò Giondalar.

«No.» La donna lo guardò e scosse la testa. «Ayla vuole.» I suoi occhi erano ansiosi. «Parole... tante. Non sapere.»

Giondalar si chiese nuovamente se non avesse fatto male a sollevare la questione, ma era curioso e Ayla sembrava disposta a parlare. Si fermarono alla grande roccia che si era staccata dalla parete e Giondalar sedette sul bordo, dove la pietra, scheggiandosi, aveva formato un comodo sedile naturale.

«Come si chiama la tua gente?» chiese di nuovo.

Ayla rifletté un momento. «Gente. Uomo... donna... bambino.» Di nuovo scosse la testa, non riuscendo a spiegarsi. «Il Clan» disse, e nello stesso tempo fece il gesto che lo indicava.

«Vuoi dire famiglia? Una famiglia è composta da un uomo, una donna e i figli di lei, che dividono lo stesso focolare.»

Ayla annuì. «Famiglia... più famiglia... più famiglia.»

«Un piccolo gruppo? Parecchie famiglie che vivono insieme formano una Caverna, anche se le grotte sono più di una.»

«Sì», disse Ayla. «Il Clan è tutta la gente.»

«Glan?» tentò di ripetere Giondalar.

Non era proprio uguale, ma abbastanza simile. «Ayla non dice bene parole di Giondalar, Giondalar non dice bene parole di Ayla. Ma Giondalar bravo.»

«Non sapevo che tu conoscessi parole, oltre quelle che ti ho insegnato. Non ti ho mai sentita parlare la tua lingua.»

«Ayla non conosce molte. Clan non dice parole.»

Giondalar aggrottò la fronte. «Non capisco.»

«Loro dicono... con mani», tentò Ayla, sapendo di non essere chiara.

Si accorse che, nello sforzo di esprimersi, aveva usato anche il linguaggio gestuale. Allora prese le mani di Giondalar e fece fare loro i giusti movimenti, mentre lei ripeteva: «Clan non dice molte parole. Clan dice... con mani.»

Lentamente, la fronte di Giondalar si spianò. «Dunque, se ho ben capito, la tua gente parla a segni?! Fammi vedere. Di' qualcosa nella tua lingua.»

Ayla rifletté un momento, poi cominciò. «Ci sono tante cose che vorrei dirti, ma devo imparare a parlare come te. Il tuo modo di parlare è l'unico che mi resta. Come posso risponderti, quando mi chiedi chi è la mia gente? Non sono più una donna del Clan. Per loro sono passata nel mondo degli spiriti, come l'uomo che viaggiava con te. Tuo fratello, credo. Vorrei poterti dire che ho fatto i gesti rituali sulla sua tomba, per aiutarlo a trovare la strada, e questo forse allevierebbe la tua pena.

«Non conosco la gente tra cui sono nata. Certo ho avuto una madre, fratelli, forse, familiari che avevano il mio aspetto... e il tuo. Ma io li conosco soltanto come gli Altri. Iza è la sola madre di cui mi ricordi. Lei mi ha insegnato la magia che risana e ha fatto di me una donna-medicina, ma ora è morta. Come il caro Creb.

«Giondalar, sapessi quanto desidero parlarti di Iza, e di Creb, e di Durc! Il mio bambino è perduto per me, ma vive. È già qualcosa. E ora il Leone delle Caverne mi ha portato te. Avevo paura che gli uomini degli Altri fossero come Brud, ma tu sei più simile a Creb, gentile e paziente. Quanto vorrei che diventassi il mio compagno! In principio pensavo fosse per questo che il mio spirito protettore ti aveva condotto

qui. Immagino che volessi crederlo perché ero così sola, e tu sei il primo uomo degli Altri che io abbia conosciuto... fin dove arriva la mia memoria, almeno. Chi fossi tu non aveva importanza. Volevo unirmi a te soltanto per avere un compagno.

«Adesso è tutto diverso. Ogni giorno che passa, il mio desiderio di te diventa più forte. So che i tuoi e miei simili non vivono troppo lontano e che fra loro devono esserci altri uomini con cui potrei accoppiarmi. Ma io voglio soltanto te, e ho tanta paura che tu te ne vada appena ti sarai ristabilito. Sì, ho il terrore di perderti. Come vorrei che potessi capirmi! Ti sono così... così... grata d'essere qui, che a volte non riesco a sopportarlo.» Si fermò, incapace di continuare, ma sentendo d'avere ancora molte cose da dire.

I suoi pensieri non erano stati del tutto impenetrabili all'uomo che la guardava. Non solo i movimenti delle sue mani, ma i suoi occhi, il suo viso, tutto il suo corpo erano così espressivi che Giondalar ne era stato profondamente toccato. Gli ricordava una danzatrice silenziosa, a parte quei suoni gutturali che, stranamente, non stonavano con i gesti aggraziati. Capiva soltanto con l'orecchio del cuore e non poteva essere certo che quanto sentiva fosse ciò che la donna aveva detto; ma, quando Ayla si fermò, sapeva che *qualcosa* gli aveva detto.

Finito il suo «discorso», Ayla parve riflettere per qualche momento, poi sedette con grazia ai piedi dell'uomo e chinò la testa. Dopo un po', visto che Ayla restava immobile, Giondalar cominciò a sentirsi imbarazzato. Sembrava che attendesse qualcosa da lui o che gli stesse rendendo omaggio. Una simile deferenza andava bene per la Grande Madre Terra, ma Donai era notoriamente gelosa e non amava che uno dei Suoi figli fosse oggetto d'una venerazione che spettava soltanto a Lei.

Alla fine le toccò un braccio. «Su, alzati. Cosa stai facendo?»

Pensando che, anche se non era un colpetto sulla spalla, con quel contatto fisico Giondalar avesse riconosciuto la sua presenza, Ayla si permise di guardarlo.

«Donna del Clan seduta, segno che vuole parlare. Ayla vuole parlare a Giondalar.»

«Per questo non c'è bisogno che ti accoccoli in terra», disse lui, tentando di sollevarla. «Se vuoi parlare, parla.»

Ayla insistette per rimanere seduta. «Clan fare così.» I suoi occhi pregarono che Giondalar capisse. «Ayla vuole dire...» Fece una lunga pausa, lottando contro lacrime di impotenza. Poi riprese: «Ayla non brava parlare. Ayla vuole dire, Giondalar dare Ayla *parole*. Ayla vuole... vuole...»

«Stai tentando di dirmi grazie?»

«Cosa essere 'grazie'?»

Giondalar fece una pausa, prima di spiegare: «Tu mi hai salvato la vita, Ayla. Ti sei presa cura di me, hai guarito le mie ferite, mi hai dato da mangiare. Per questo io ti dico: *grazie*. E non è abbastanza.»

Ayla aggrottò la fronte. «Non stessa cosa, no. Uomo ferito, Ayla prende cura. Tutti uomini Ayla prende cura. Giondalar dato Ayla parole. È di più. Più che grazie.» Lo guardò ansiosamente, sperando che avesse capito.

«Forse tu 'non brava parlare', però ti fai capire molto bene. Alzati, Ayla, o dovrò sedermi accanto a te. Capisco che, come guaritrice, sei chiamata a prenderti cura di chiunque ne abbia bisogno. Tu puoi pensare che non sia niente di speciale

avermi salvato la vita, ma questo non diminuisce la mia gratitudine. Per me è una piccola cosa insegnarti a parlare la mia lingua, ma ora capisco che tu vi attribuisci una grande importanza, e che mi sei grata. Questo è un sentimento difficile da esprimere, in ogni linguaggio. Io dico 'grazie'. Tu lo fai in un modo più bello. Per piacere, alzati adesso.»

Ayla sentì che aveva capito. Era stato tanto difficile quanto essenziale per lei comunicare quel concetto e si alzò esultante per esservi riuscita. Cercò un modo di esprimere la sua gioia nell'azione e, vedendo Hinni, lanciò un fischio acuto. Rizzate le orecchie, la giumenta galoppò verso di lei. Quando fu vicina, Ayla prese la rincorsa, spiccò un balzo e atterrò leggera sulla sua groppa.

Fecero il giro del pascolo, con il puledro dietro. Ayla non aveva cavalcato molto dal giorno in cui aveva trovato Giondalar e quella galoppata le diede un esaltante senso di libertà. Quando tornarono alla grande roccia, Giondalar le aspettava in piedi. La sua bocca non era più spalancata, come al momento in cui erano partite. Sentendo un brivido freddo alla schiena, si era chiesto se Ayla non fosse un essere soprannaturale, forse addirittura una donai. Ricordò vagamente d'aver sognato uno spirito in forma di giovane donna che spingeva da parte un enorme leone delle caverne.

Poi gli tornò in mente l'umanissima mortificazione di Ayla riguardo alla propria incapacità di usare le parole. Certamente nessuno spirito avrebbe avuto simili difficoltà. D'altra parte, era straordinario come sapeva trattare con gli animali. Gli uccelli cantavano con lei e mangiavano dalla sua mano, una giumenta che allattava un puledro accorreva al suo fischio e le permetteva di montarle in groppa. Che dire poi di quella gente che comunicava con le mani? Più rifletteva su di lei, più profondo diventava il suo mistero.

Poteva capire perché non parlava, se la sua gente usava i gesti per farlo. Ma chi era questa gente? Dove si trovava ora? «Ayla non è di nessuna gente», aveva detto, e viveva sola nella valle, ma chi le aveva insegnato l'arte di guarire o la magia di farsi amici gli animali? Era giovane per essere una zelandoni così potente. Di solito occorrevano molte stagioni... e spesso ci si doveva tenere lontani da tutti...

Era questa la spiegazione? Giondalar sapeva che esistevano gruppi di Coloro-che-servono-la-Madre, i quali si votavano alla comprensione di profondi misteri. Questi gruppi erano molto onorati; Zelandonai aveva trascorso parecchi anni con uno di essi. Lo Sciamud aveva parlato di prove che i guaritori s'impongono per accrescere conoscenze e capacità. Forse Ayla aveva vissuto con un gruppo che s'imponeva di parlare soltanto a gesti? E ora viveva sola allo scopo di diventare ancora più brava?

«E tu, stupido Giondalar, pensavi di dividere con lei il Dono del Piacere! Non c'è da stupirsi che ti abbia respinto a quel modo. Peccato, però. Con la sua bellezza... Comunque, bella o non bella, tu rispetterai i suoi desideri, Giondalar.»

Il puledro baio batteva con il muso e si strusciava contro l'uomo. Ayla sorrideva, felice dell'attaccamento che si stava sviluppando tra Giondalar e il piccolo di Hinni. Questo le richiamò alla mente un pensiero che aveva avuto tempo prima.

«Giondalar dare nome a piccolo di Hinni?» disse.

Il giovane sgranò gli occhi. «Vuoi che dia un nome al puledro?» Era contento, ma anche incerto. «Non so, Ayla. Come si fa a dare un nome a un cavallo?»

Ayla capiva la sua incertezza. Anche lei non aveva accettato immediatamente quel pensiero. I nomi erano importanti; servivano a riconoscere una persona. Dare un nome a Hinni voleva dire che il cavallo non era più soltanto uno degli animali che vagavano in branchi per la steppa. Si era unito agli esseri umani, ne prendeva sicurezza e dava la sua fiducia a una donna. Era unica tra gli animali della sua specie. Aveva un nome.

Questo però imponeva certi obblighi alla donna. Il benessere dell'animale richiedeva molta attenzione e fatica. La giumenta non poteva mai essere molto lontana dai suoi pensieri; le loro vite erano inestricabilmente intrecciate.

Pur non avendolo pensato, questo fatto non era estraneo al suo desiderio che Giondalar desse il nome al puledro. Ayla non voleva perderlo. Se lui si attaccava all'animale, poteva essere una ragione di più per non andarsene dal luogo dove il puledro doveva restare, almeno per qualche tempo.

Comunque, non c'era bisogno di fargli fretta. Non sarebbe andato da nessuna parte finché la sua gamba non fosse guarita.

Il cielo si stava schiarendo e le stelle impallidivano nell'azzurro. In fondo alla valle, l'orizzonte era purpureo. Ayla, seduta all'estremità della sporgenza, guardò l'arco nettamente stagliato d'un sole rosso sangue emergere dal bordo della terra e gettare nella vallata dardi di luce fosca.

«La prateria sta bruciando verso l'Alba», disse Giondalar, uscito silenziosamente dalla grotta.

Ayla si girò di scatto. «Sì, grande fuoco con molto fumo. Non sapevo che tu già alzato.»

«È un po' che sono sveglio; speravo che tu tornassi. Poi, visto che non rientravi, ho pensato che tanto valeva alzarmi. Il fuoco è spento.»

«Lo so. Io non pensato. Non messo a bruciare bene per notte.»

«Sistemato, non l'hai sistemato in modo che non si spegnesse.»

«Sistemato», ripeté Ayla. «Vado accenderlo.»

Giondalar la seguì nella grotta. Ayla prese il necessario per accendere il fuoco: pirite, selce, esca e legna minuta.

«Non avevi detto d'aver trovato la pietra scintillante sulla spiaggia? Ce ne sono altre?»

«Sì. Non molte. Acqua venuta, portate via.»

«Un'inondazione? Il torrente ha trascinato via le pietre? Forse dovremmo raccogliere tutte quelle che riusciamo a trovare.»

Ayla annuì distrattamente. Aveva altri progetti per quella giornata, ma voleva l'aiuto di Giondalar e non sapeva come dar avvio al discorso. Cominciava a essere a corto di carne e temeva che Giondalar avesse qualcosa da ridire sul fatto che una donna cacciasse. In quel periodo era uscita ogni tanto con la fionda e lui non aveva chiesto da dove venissero le lepri e i criceti giganti che riportava nella grotta. Ma perfino gli uomini del Clan le avevano permesso di cacciare piccoli animali con quell'arma. Ora doveva abbattere una grossa preda, il che significava uscire con Hinni e scavare una trappola.

La cosa non l’entusiasmava. Avrebbe preferito cacciare con Piccolo, ma se n’era andato. L’assenza del suo compagno predatore era la minore delle sue preoccupazioni, comunque. Giondalar l’inquietava di più. Certo, anche se avesse disapprovato, non avrebbe potuto fermarla. Non era come se lei appartenesse al suo clan: quella era la grotta di Ayla, e Giondalar non si era ancora completamente ristabilito. Però sembrava piacergli la valle, Hinni, il puledro... e perfino lei. Non voleva che le cose cambiassero. Agli uomini non andava che le donne cacciassero, lo sapeva per esperienza, ma non aveva scelta.

E poi Ayla voleva di più del suo consenso: le occorreva il suo aiuto, la sua collaborazione. Non intendeva portare con sé il puledro. Aveva paura che, nel trambusto dell’inseguimento, finisse col farsi male. Ma era sicura che sarebbe rimasto nella valle, quando lei e Hinni se ne fossero andate, se Giondalar gli avesse fatto compagnia. Non sarebbe rimasta fuori a lungo. Poteva cercare un branco, scavare la trappola e rimandare la caccia al giorno dopo. Ma come poteva chiedere a un uomo di tenere compagnia a un puledro, mentre lei se ne andava a uccidere una grossa preda?

Quando si dispose a preparare un brodo per il pasto del mattino, un’occhiata alla sempre più magra scorta di carne secca la convinse che doveva fare qualcosa al più presto. Il sistema migliore, decise, era quello di mostrargli quanto fosse abile con la fionda. In tal modo Giondalar avrebbe capito che lei era abituata a cacciare, e la sua reazione le avrebbe detto se era il caso di chiedere il suo aiuto.

I due avevano preso l’abitudine di fare una passeggiata mattutina lungo la macchia che fiancheggiava il torrente. Ad Ayla piaceva camminare, e la gamba di Giondalar traeva giovamento da quel moto. Quella mattina Ayla s’infilò la fionda nella cintola quando si avviarono. Tutto ciò di cui aveva bisogno adesso era la collaborazione d’un piccolo animale abbastanza temerario da venirle a tiro.

Le sue speranze furono più che realizzate quando, essendosi addentrati nel prato, videro alzarsi una coppia di pernici. Ayla prese la fionda e le pietre appena scorse la prima. Mentre la faceva piombare al suolo, la seconda spiccò il volo, e Ayla abbatté anche quella. Prima di andare a raccoglierle, lanciò un’occhiata a Giondalar. Vide che era stupefatto, ma, cosa assai più importante, sorrideva.

«Da non credere, donna! È così che hai preso tutti quegli animali? Io credevo che mettessi dei lacci. Che arma è mai quella?»

Ayla gli porse la fascia di pelle con il rigonfiamento al centro, poi andò a prendere gli uccelli.

«Credo che si chiami fionda», disse lui, quando la donna tornò. «Villomar mi ha descritto un’arma simile. Non sapevo nemmeno di cosa stesse parlando, ma dev’essere questa. Tu sei brava a usarla, Ayla. Anche con una certa abilità naturale, credo ci voglia un mucchio di pratica.»

«Va bene che io caccio?»

«Se non cacciassi tu, con la mira che hai, chi dovrebbe farlo?»

«A uomini del Clan non piace che donne cacciano.»

Giondalar la studiò. Era ansiosa, preoccupata. Forse agli uomini del Clan non piaceva che le donne andassero a caccia, ma, questo non le aveva impedito d’imparare a praticarla. Come mai aveva scelto quel giorno per dimostrargli la sua abilità? Perché aveva tutta l’aria di cercare la sua approvazione?

«Quasi tutte le donne Zelandoni cacciano, almeno quando sono giovani. Mia madre era famosa per la sua bravura nel seguire le tracce. Perché le donne non dovrebbero cacciare, se vogliono? A me piacciono le cacciatrici, Ayla.»

La tensione di lei svanì; evidentemente aveva detto quello che voleva sentire, ed era la verità. Ma perché era così importante per lei?

«Io devo andare a caccia», disse Ayla. «Bisogno aiuto.»

«Mi piacerebbe, ma non credo d'essere già abbastanza forte.»

«Non aiuto per preda. Io prendo Hinni, tu tieni puledro?»

«Dunque è questo!» esclamò Giondalar. «Vuoi che mi occupi del piccolo, mentre tu vai a caccia con la madre?» Ridacchiò. «Be', è una cosa nuova. Di solito, dopo che ha avuto un paio di bambini, la donna rimane a occuparsi di loro. È compito dell'uomo cacciare per tutti. Comunque, sì, resterò col puledro. Qualcuno deve procurare la carne e non voglio che il piccolo si faccia male.»

Ayla sorrise, immensamente sollevata.

«Prima di partire per la caccia, però, dovresti andare a dare un'occhiata a quel grosso incendio verso l'Alba. Potrebbe aver fatto il lavoro per te.»

«Fatto lavoro? Il fuoco?»

«È accaduto che interi branchi siano morti soltanto per il fumo. A volte trovi la tua carne già cotta!»

Il viso della donna s'illuminò. Forse non avrebbe dovuto scavare una buca, dopotutto.

Quando Ayla tirò fuori l'armamentario ceste-bardatura-traino, Giondalar ne fu sconcertato, non comprendendo a cosa servisse quella complicata attrezzatura.

«Hinni porta preda alla grotta», spiegò Ayla, mostrandogli il traino. «Anche tu stato su quello», aggiunse.

«Ah, ecco come sono arrivato qui! Continuavo a domandarmelo. Non potevi avermi portato tu da sola. Pensavo che fossero state altre persone a portarmi da te.»

«No... nessun altro. Io trovato... te... e altro uomo.»

Il viso di Giondalar si stravolse. L'accenno a Tonolan l'aveva colto di sorpresa e il dolore per la sua perdita lo attanagliò. «Perché l'hai lasciato là? Non potevi portar qui anche lui?» gridò con rabbia.

«Lui morto, Giondalar. Tu ferito. Molto ferito», mormorò Ayla, provando il consueto senso di mortificazione. Avrebbe voluto dirgli che aveva sepolto il corpo, che era addolorata per lui, ma non sapeva come. Desiderava disperatamente saper parlare come Giondalar, avere la sua capacità di disporre le parole nel giusto ordine, c'era come un'indistinta barriera che non riusciva ad attraversare.

«Scusami, Ayla. Non avrei dovuto urlare contro di te a quel modo, ma Tonolan era mio fratello...» L'ultima parola fu quasi un singhiozzo.

«Fratello. Tu e altro uomo... avete stessa madre?»

«Sì, avevamo la stessa madre.»

Ayla annuì e tornò a occuparsi del cavallo, desiderando poter dire a Giondalar che comprendeva il legame speciale che poteva esistere tra due uomini nati dalla stessa donna. Creb e Brun erano stati fratelli.

Finì di assicurare le ceste, poi portò fuori le lance, per caricarle dopo che la giumenta fosse passata attraverso la bassa apertura della grotta. Mentre la guardava

fare gli ultimi preparativi, Giondalar cominciò a capire che Hinni era qualcosa di più che una strana compagna per Ayla. Era un aiuto, un grosso aiuto. Non si era reso conto di quanto potesse essere utile un cavallo. Ma a questo punto si trovava davanti a un'altra serie di stranezze: Ayla usava quell'animale per aiutarla nella caccia e trasportare la preda - cosa che nessuno aveva mai fatto prima, almeno per quanto ne sapeva Giondalar - eppure la sua lancia era la più rozza che il giovane avesse mai veduto.

Giondalar aveva cacciato con molte genti, ognuna delle quali aveva il proprio tipo di lancia. Quella di Ayla era diversa da tutte, eppure c'era in essa qualcosa di familiare. La punta era aguzza e indurita col fuoco, l'asta diritta e liscia, ma più grossa di quella dell'arma che Giondalar usava per cacciare il rinoceronte. Evidentemente non era fatta per essere lanciata. Ma come poteva Ayla avvicinarsi abbastanza alla preda per infilarla? Al suo ritorno, doveva chiederglielo. Ora ci sarebbe voluto troppo tempo. Faceva progressi con la lingua, ma aveva ancora molte difficoltà.

Prima che Ayla e Hinni partissero, Giondalar condusse il puledro nella grotta. Lo accarezzò, lo grattò e gli parlò finché fu certo che la donna e la giumenta fossero lontane. Era strano stare lì dentro da solo, sapendo che Ayla sarebbe rimasta fuori per quasi tutta la giornata. Usò il bastone per alzarsi, poi, cedendo alla curiosità, trovò una lucerna e l'accese. Abbandonato il bastone - non ne aveva bisogno all'interno della grotta - cominciò a esplorare il rifugio. Era grande all'incirca quanto aveva immaginato e non aveva passaggi laterali, a parte la piccola nicchia. Ma questa gli riservò una sorpresa: tutto indicava che era stata occupata di recente da un leone delle caverne!

Dopo aver visto il resto della grotta, si convinse che Ayla ci viveva da parecchie primavere. Doveva essersi sbagliato riguardo alle tracce del leone... ma quando tornò a esaminare la nicchia ancora più attentamente, fu certo che la belva vi aveva soggiornato entro un giro di dodici lune.

Ancora un mistero! Avrebbe mai trovato una risposta a tutti quegli interrogativi?

Prese uno dei cesti di Ayla - mai usato, per quel che poteva giudicare - e decise di andare sulla spiaggetta sassosa a cercare le pietre scintillanti. Tanto valeva rendersi utile. Preceduto dal puledro, scese il ripido sentiero con l'aiuto del bastone, poi l'appoggiò alla parete. Quale felicità quando avrebbe potuto spaccarlo in due!

Sostò qualche minuto a grattare e coccolare l'animale che gli dava colpetti col muso sulla mano, e rise quando lo vide darsi alla pazza gioia nel pantano dove lui e Hinni usavano voltolarsi. Nitrendo con intenso piacere, le zampe all'aria, l'animale si dimenava nella melma. Si alzò e si scosse, lanciando fango in tutte le direzioni, poi scelse un bel posto all'ombra d'un salice e si sdraiò.

Giondalar camminò lentamente per la spiaggetta, piegato in due per esaminare ogni sasso. «Ne ho trovata una!» gridò, eccitatissimo, facendo sussultare il puledro. Si sentì un po' sciocco. «Eccone un'altra!» esclamò di nuovo, facendo poi un sorriso imbarazzato. Mentre raccoglieva la pirite, scorse un'altra pietra, molto più grande. «E c'è anche della selce!

«Ayla la prende qui! Se trovassi un sasso adatto a servire da martello e farmi un punzone... Potresti fabbricare qualche utensile. Giondalar! Buone lame affilate e

bulini...» Raddrizzatosi, valutò il mucchio di ossa e pietrisco che il corso d'acqua aveva gettato contro la parete. «Sembra che ci sia anche qualche buon osso qui in giro, e corna ramificate. Potrei perfino fabbricare una lancia decente.

«Però lei forse non vuole una 'lancia decente', Giondalar. Potrebbe avere una ragione per usare la sua. Ma questo non significa che tu non possa fabbricarne una per te. Sempre meglio che starsene con le mani in mano tutto il giorno.»

Frugò nel mucchio d'ossa e legna contro la parete; poi la superò passando dall'altra parte e cercò tra i cespugli per trovare ossa disarticolate, crani e corna ramificate. Accumulò una buona scorta di pirite e trovò anche un sasso adatto a servire da martello. Quando ruppe l'involucro esterno del primo nodulo di selce, sorrideva di gioia. Non si era reso conto di quanto gli fosse mancato il suo mestiere.

Pensò a tutte le cose che poteva fare, ora che aveva la materia prima. Un buon coltello e un'ascia, con manici. Voleva anche fare alcune lance e un punteruolo per riparare i suoi indumenti. Forse ad Ayla sarebbero piaciuti i suoi attrezzi; almeno avrebbe potuto mostrarglieli.

Il giorno non si trascinò come aveva temuto, e stava calando il crepuscolo quando ripose gli utensili di fortuna e quelli nuovi, di selce, che aveva fabbricato nel rozzo indumento prestatogli da Ayla. Quando tornò alla grotta, il puledro gli diede colpetti col muso, cercando attenzione, e Giondalar pensò che avesse fame. Ayla aveva lasciato un po' di cereali cotti, ma l'animale li aveva finiti da un pezzo. Dov'era la giovane donna?

Calata la sera, Giondalar si preoccupò sul serio. Il puledro aveva bisogno di Hinni e Ayla avrebbe dovuto già essere di ritorno. Rimase per un po' all'estremità della sporgenza rocciosa, poi decise di accendere un fuoco, nel caso avesse perduto la strada. Non era molto probabile, si disse, ma avrebbe acceso il fuoco ugualmente.

Era tardi quando tornò. Giondalar sentì Hinni e si avviò giù per il sentiero, preceduto dal puledro. Ayla smontò sulla spiaggetta, tirò una carcassa giù dal traino, accostò i pali e condusse la giumenta sulla sporgenza. Scese di nuovo con una torcia e Giondalar le fece luce mentre la donna scaricava dal traino una seconda carcassa. Il giovane si mosse zoppicando per aiutarla, ma Ayla l'aveva già sistemata. Vederla spostare il peso morto d'un daino gli diede un'idea della sua forza e del modo in cui l'aveva acquisita.

Il puledro cercava con impazienza la poppa della madre, ma Ayla lo spinse da parte finché non furono nella grotta.

«Avevi ragione, Giondalar», disse la donna, quando raggiunsero la sporgenza. «Grande, grande fuoco. Mai visto prima così grosso. Lontano. Molti, molti animali.»

Qualcosa nella sua voce fece sì che Giondalar la guardasse bene in faccia. Era esausta e la carneficina della quale era stata testimone aveva lasciato traccia negli occhi incavati della giovane donna. Le sue mani erano nere, la faccia e la veste macchiate di sangue e fuliggine. La donna tolse la bardatura a Hinni e staccò il traino. La giumenta stava con la testa bassa e le zampe anteriori allargate. Sembrava altrettanto stanca di Ayla.

«L'incendio doveva essere davvero lontano. È tardi. Hai cavalcato tutto il giorno?» chiese Giondalar.

Ayla sollevò il capo, che aveva posato sul collo di Hinni. Per un momento,

aveva dimenticato la presenza dell'uomo. «Sì, tutto il giorno», disse, poi respirò a fondo. Non poteva ancora cedere alla stanchezza, aveva troppe cose da fare. «Molti animali morti. Altri venuti a mangiare. Lupi. Iene. Leoni. E un altro mai visto prima. Grossi denti.» Lo imitò aprendo la bocca e facendo pendere i due indici davanti a essa, come canini allungati. «Hai visto una tigre dalle zanne ricurve! Non immaginavo che esistessero davvero. Ai Raduni d'Estate c'era un vecchio che raccontava d'averne veduta una quando era giovane, ma non tutti gli credevano. L'hai proprio vista?» Magari avesse potuto andare con lei.

Ayla annuì e rabbrividì, irrigidendo le spalle e chiudendo gli occhi. «Hinni molta paura. La fionda l'ha fatta andar via. Io e Hinni andate via.»

Gli occhi di Giondalar si spalancarono. «Hai fatto scappare una tigre dalle zanne ricurve con la tua fionda? Buona Madre, Ayla!»

«Molta carne. Tigre... non bisogno di Hinni. La fionda l'ha fatta andar via.» Avrebbe voluto dire di più, raccontare l'incidente, esprimere la sua paura, dividerla con lui, ma non ne aveva i mezzi. Era troppo stanca per immaginare i gesti e poi tradurli in parole.

«Non c'è da stupirsi che sia esausta», pensò Giondalar. «Forse non avrei dovuto suggerirle di andare a vedere l'incendio, anche se si è procurata due daini. Ci vuole un bel coraggio, però, ad affrontare una tigre dalle zanne ricurve. Che donna!»

Dopo essersi guardata le mani, Ayla scese di nuovo sulla spiaggetta per lavarsi. Quando tornò, Giondalar aveva messo a scaldare le pietre per far bollire l'acqua e la giovane donna gliene fu grata. Una bevanda calda era proprio quello che desiderava. Aveva lasciato del cibo per lui e sperava non si aspettasse che si sarebbe messa a cucinare. Non poteva preoccuparsi del pasto ora. Aveva due daini da scuoiare e tagliare a pezzi per farne seccare la carne.

Aveva cercato animali non bruciati, perché voleva le pelli. Ma quando si mise al lavoro, ricordò che non aveva fatto in tempo a fabbricare qualche coltello nuovo. I coltelli si smussavano con l'uso. In genere era più facile farne di nuovi e trasformare il vecchio in qualche altro utensile, come un raschiatoio.

Il coltello smussato la spinse oltre il suo limite di sopportazione. Tagliò male la pelle, mentre lacrime di stanchezza e sconfitta le riempivano gli occhi.

«Ayla, cosa c'è che non va?» chiese Giondalar.

Per tutta risposta, Ayla usò il coltello ancor più maldestramente. Giondalar glielo tolse di mano e la sollevò. «Sei stanca. Perché non ti sdrai un poco a riposare?»

Ayla scosse la testa, benché desiderasse disperatamente seguire il suo consiglio. «Prendere pelle, seccare carne. Se aspetto, iene venire.»

«Ci starò attento io», disse Giondalar. «Tu hai bisogno di riposo. Entra e sdraiati un poco, Ayla.»

La giovane donna provò un'intensa gratitudine. Ci avrebbe badato lui! Non aveva pensato di chiederglielo; non era abituata ad avere un aiuto. Si trascinò nella grotta e cadde sulle pellicce. Avrebbe voluto dire a Giondalar quanto gli fosse grata e sentì di nuovo salire le lacrime agli occhi, sapendo che i suoi tentativi sarebbero stati inutili. Non sapeva parlare!

Giondalar entrò e uscì dalla grotta parecchie volte durante la notte, sostando a guardare con la fronte aggrottata la donna immersa nel sonno. Inquieta, Ayla agitava

le braccia e borbottava suoni incomprensibili.

Camminava nella nebbia, gridando e chiedendo aiuto. Una donna alta dal volto indistinto le tese le braccia. «Ti avevo detto che sarei stata attenta, Madre, ma tu dove sei andata?» mormorò Ayla. «Perché non sei venuta quando ti ho chiamata? Ho chiamato e chiamato, ma tu non sei comparsa. Dove sei stata? Madre? Madre! Non andartene di nuovo! Rimani qui! Madre, aspettami! Non lasciarmi!»

La donna alta svanì e la nebbia si dissipò. Ora c'era un'altra donna, bassa e tarchiata. Le sue forti gambe muscolose erano un poco incurvate verso l'esterno, ma camminava eretta. Il naso era largo e aquilino, la mascella sporgente, senza mento. La fronte era bassa e inclinata all'indietro, ma la testa era di notevoli dimensioni, il collo corto e grosso. Pesanti arcate sopraccigliari ombreggiavano un paio d'occhi grandi e intelligenti, colmi di pena e tenerezza.

«Iza!» esclamò Ayla. «Iza, aiutami! Ti prego, aiutami!» Ma la donna la guardò soltanto con aria incerta. «Iza, non mi senti? Perché non puoi capirmi?»

«Nessuno ci riuscirà, se tu non parli come si deve», disse un'altra voce, e Ayla vide un uomo che camminava appoggiandosi a un bastone. Era vecchio e zoppo. Un braccio gli era stato amputato al gomito. Tutto un lato della faccia era deturpato da un'orrenda cicatrice e l'occhio sinistro mancava, ma il destro esprimeva forza, saggezza e compassione. «Devi imparare a parlare, Ayla», disse Creb a gesti, ma Ayla riuscì anche a sentirlo. La sua voce era quella di Giondalar.

«Come posso parlare? Non riesco a ricordare. Aiutami, Creb!»

«Il tuo totem è il Leone delle Caverne, Ayla», disse il vecchio Mog-ur.

Con un lampo bruno-fulvo, il felino balzò tra gli uri e un'enorme femmina si abbatté al suolo, mugghiando di terrore. Ayla lanciò un'esclamazione soffocata e la tigre ringhiò contro di lei, con le lunghe zanne ricurve e il muso grondanti sangue. Ayla era in una minuscola grotta, schiacciata contro la solida roccia alle sue spalle, come se volesse diventare un tutt'uno con essa. Un leone delle caverne ruggì.

«No! No!» gridò lei.

Una gigantesca zampa artigliata s'introdusse nel suo rifugio e le lacerò la coscia sinistra con quattro squarci paralleli.

«No! No!» disse ancora Ayla. «Non riesco! Non riesco!» La nebbia ruotò vorticosamente intorno a lei. «Non riesco a ricordare!»

La donna alta tese le braccia. «Ti aiuterò io...»

Per un istante la nebbia si dissipò e Ayla vide un volto simile al suo. Poi provò un orribile senso di nausea e la terra si fendette.

«Madre! *Madre!*»

«Ayla! Ayla! Cosa c'è?» esclamò Giondalar, scuotendola. Si trovava sulla sporgenza quando l'aveva sentita urlare in una lingua che non conosceva.

Ayla si sedette e Giondalar la strinse tra le braccia.

«Oh, Giondalar! Era il mio sogno, il mio brutto sogno», singhiozzò la donna.

«Va tutto bene, Ayla. È tutto a posto ora.»

«Ci fu un terremoto. Ecco cosa accadde. Lei fu uccisa in un terremoto.»

«Chi fu uccisa in un terremoto?»

«Mia madre. E anche Creb, più tardi. Oh, Giondalar, io *odio* i terremoti!» Tremava fra le braccia dell'uomo.

Giondalar la prese per le spalle e la spinse indietro, così da poterla guardare in faccia. «Parlami del tuo sogno, Ayla», disse.

«Sono due, due sogni orribili che tornano sempre. In uno mi trovo dentro una piccola grotta e una zampa s'infila nel mio nascondiglio. Credo sia così che il mio totem mi ha segnata. L'altro non riuscivo mai a ricordarlo, ma mi svegliavo sempre tremante e con la nausea. Salvo questa volta. Questa volta l'ho vista, Giondalar. Ho visto mia madre!»

«Ayla, ma ti senti?»

«Cosa vuoi dire?»

«Tu parli, Ayla. Stai parlando!»

Ayla aveva saputo farlo un tempo e, anche se le parole non erano le stesse, aveva appreso il senso e il ritmo della lingua parlata. Aveva disimparato a esprimersi a parole per il motivo che la sua sopravvivenza dipendeva da un'altra forma di comunicazione, e perché voleva dimenticare la tragedia che l'aveva lasciata sola. Pur non essendone consapevole, aveva ascoltato e appreso più che le semplici parole della lingua di Giondalar.

«È vero! Io parlo! Giondalar, riesco a pensare in parole!»

Tutti e due si accorsero allora che Giondalar la stringeva a sé. L'uomo lasciò cadere le braccia.

«Ma è già mattina?» disse Ayla, notando la luce. Gettò da parte le pellicce. «Non credevo che avrei dormito tanto. Grande Madre! Con tutta quella carne da mettere a seccare.» Aveva imparato anche le esclamazioni di Giondalar, il quale sorrise. Il fatto che parlasse così d'un tratto era abbastanza impressionante, ma sentire le proprie frasi uscire dalla sua bocca, pronunciate con il suo accento unico, era davvero buffo.

Ayla corse all'entrata, ma s'impietrì appena guardò fuori. Si stropicciò gli occhi e guardò di nuovo. File di carne tagliata in piccoli pezzi a forma di lingua erano appesi da un'estremità all'altra della sporgenza rocciosa, con parecchi piccoli fuochi tra esse. Stava ancora sognando? Tutte le donne del Clan erano improvvisamente comparse ad aiutarla?

«Se hai fame, c'è un pezzo di coscia allo spiedo su quel focolare», disse Giondalar, con finta noncuranza, e un gran sorriso compiaciuto.

«Tu? L'hai fatto tu?»

«Io, sì.» Il suo sorriso divenne ancora più ampio. La reazione di Ayla alla sua piccola sorpresa era migliore di quanto avesse sperato. Forse non era ancora in grado di cacciare, ma poteva almeno scuoiare gli animali procurati dalla donna e cominciare a farne seccare la carne, tanto più che si era appena fatto dei coltelli nuovi.

«Ma... sei un uomo!» esclamò Ayla, sbalordita.

La piccola sorpresa di Giondalar era più sconvolgente di quanto egli si rendesse conto. Era soltanto dalle loro memorie ancestrali che i membri del Clan acquisivano le conoscenze e le capacità necessarie a sopravvivere. Il loro istinto si era evoluto in

modo da ricordare le capacità degli antenati e trasmetterle alla progenie. I compiti assolti dagli uomini e dalle donne erano stati diversi per tante generazioni che anche i loro ricordi erano differenziati. Un sesso era incapace di assolvere le funzioni dell'altro; non avevano memoria al riguardo.

«Perché, a un uomo non è permesso tagliare un po' di carne?» chiese Giondalar. Sapeva che alcune popolazioni avevano usanze diverse riguardo al lavoro dell'uomo e della donna, ma aveva soltanto voluto aiutarla. Non intendeva offenderla.

«Nel Clan, la donna non può cacciare e l'uomo non può... preparare il cibo», cercò di spiegare Ayla.

«Tu cacci, però.»

Le parole di Giondalar la fecero sussultare. Aveva dimenticato che ella condivideva con lui le differenze tra il Clan e gli Altri.

«Io... io non sono una donna del Clan», disse, sconcertata. «Io...» Non sapeva come spiegarsi. «Sono come te, Giondalar. Una degli Altri.»

23

Ayla porse la borraccia a Giondalar, che bevve a lunghi sorsi. Erano in fondo alla valle, quasi nella steppa, piuttosto lontano dal corso d'acqua.

Intorno a loro l'erba dorata ondeggiava nel vento. Avevano raccolto miglio e segale selvatica in un campo dove facevano capolino anche spighe d'orzo, non ancora mature. Passare la mano lungo ogni stelo per strappare i piccoli semi duri era un lavoro noioso, e si soffriva il caldo. Il raccolto era riposto in una cesta a due scomparti, appesa al collo con una corda per lasciare libere le mani.

Ayla si rimise all'opera e Giondalar l'imitò poco dopo. Per un po' raccolsero i cereali a fianco a fianco, poi Giondalar si voltò verso la donna. «Cosa si prova a montare un cavallo, Ayla?» domandò.

«È difficile da spiegare», rispose lei, facendo una pausa per riflettere. «Quando galoppi a grande velocità è eccitante. Ma anche quando vai piano. Mi fa sentire bene stare in groppa a Hinni.» Si rimise al lavoro, poi si fermò. «Ti piacerebbe provare?»

«Provare cosa?»

«A montare Hinni.»

Giondalar la guardò, cercando di capire cosa lei provasse realmente al riguardo. Era parecchio tempo che desiderava cavalcare la giumenta, ma Ayla sembrava avere un rapporto così stretto con la sua Hinni che non sapeva come domandarglielo con tatto. «Sì. Mi piacerebbe molto. Ma Hinni me lo permetterà?»

«Non so.» Diede un'occhiata al sole, per sapere a che punto fosse la giornata, poi si gettò la cesta sulla schiena. «Possiamo vedere.»

«Adesso?» chiese Giondalar. Ayla annuì, già avviata sulla via del ritorno. «Credevo che fossi andata a prendere l'acqua da bere per continuare la raccolta.»

«È vero. Avevo dimenticato che il lavoro procede più svelto con due mani in più. Guardavo soltanto la mia cesta. Non sono abituata ad avere un aiuto.»

L’abilità di Giondalar non finiva di sorprenderla. Era non solo disposto, ma capace di fare quasi tutto quello che faceva lei, o comunque poteva impararlo. Era curioso, s’interessava a tutto, e gli piaceva particolarmente tentare qualcosa di nuovo. Ayla vedeva se stessa in lui, e questo le dava un’idea di quanto doveva essere apparsa strana ai membri del Clan.

«Smetto volentieri per oggi», disse Giondalar. «Hai già raccolto abbastanza, Ayla, e orzo e grano non sono ancora maturi. Non capisco perché tu ne voglia di più.»

«Sono per Hinni e il suo piccolo. Avranno anche bisogno d’erba. Hinni si nutre fuori d’inverno, ma molti cavalli muoiono quando la neve è alta.»

Questa spiegazione era sufficiente. Camminavano a fianco a fianco tra l’erba alta, godendosi il sole caldo sulla pelle nuda, ora che non lavoravano più sotto i suoi dardi. Giondalar portava soltanto delle braghe di pelle morbida ed era abbronzato quanto la sua compagna. Ayla era passata alla tenuta estiva, che la copriva dalla cintura a mezza coscia e, cosa più importante, le forniva una serie di pieghe in cui riporre utensili, la fionda e altri oggetti. Oltre a questo indumento, portava soltanto il sacchetto di pelle appeso al collo. Giondalar si era sorpreso ad ammirare il suo corpo sodo ed elastico, ma non aveva tentato alcun approccio, né Ayla da parte sua lo sollecitava.

Il giovane pensava alla cavalcata, chiedendosi che cosa avrebbe fatto Hinni. Poteva balzar via in gran fretta dalla sua groppa, se necessario. Pur zoppicando un po’, la sua gamba era a posto ed egli pensava che col tempo anche quel piccolo difetto sarebbe sparito. Ayla aveva fatto un lavoro meraviglioso, curandogli quella ferita; Giondalar le doveva molto. Aveva cominciato a pensare alla partenza - non c’era ragione perché si trattenesse oltre -, ma la donna non sembrava avere fretta che se ne andasse ed egli continuava a rimandare. Voleva aiutarla a prepararsi per l’inverno: era il minimo che potesse fare per ricambiare.

La donna aveva anche i cavalli a cui pensare. Fino a quel momento Giondalar non se n’era reso conto. «Ci vorrà un mucchio di lavoro per accumulare una buona provvista di cibo per Hinni e il piccolo, vero?»

«Non poi tanto.»

«Stavo pensando, tu hai detto che hanno bisogno anche d’erba. Non sarebbe meglio tagliare le piante intere e portarle nella grotta? Così, invece di raccogliere i grani in queste», Giondalar indicò le ceste da raccolta, «potresti scuotere le spighe in un cestone. E ti resterebbe anche l’erba per i cavalli.» Ayla non rispose subito, aggrottando la fronte mentre considerava l’idea. «Forse... Se le piante si lasciano seccare dopo averle tagliate, i semi potrebbero staccarsi solo a scuoterle. Alcuni meglio di altri. Ci sono ancora da raccogliere il grano e l’orzo... vale la pena di provarci.» Un grande sorriso le illuminò la faccia. «Giondalar, secondo me dovrebbe essere possibile!»

Era così genuinamente eccitata che anche Giondalar dovette sorridere. La sua approvazione di lei, la pura gioia che Ayla gli procurava apparvero chiaramente negli stupendi occhi azzurri dell’uomo. La reazione di Ayla fu aperta e spontanea.

«Giondalar, mi piaci tanto quando mi sorridi così, con la bocca e con gli occhi.»

Il sorriso del giovane si allargò nella sua inattesa, libera, esuberante risata. «È

così sincera», pensò. «Una donna davvero rara.»

Ayla fu contagiata da quel riso ed entrambi erano senza fiato quando ripresero il controllo. Nessuno dei due avrebbe saputo dire cosa ci fosse stato di tanto buffo; la loro ilarità si era nutrita di se stessa.

Quando ripresero a camminare, Giondalar cinse Ayla alla vita. Era un riflesso affettuoso dell'ilarità condivisa. Ma la senti irrigidirsi e subito si staccò. Aveva giurato a se stesso, e ad Ayla, anche se allora non poteva capirlo, che non si sarebbe imposto a lei. Se la donna aveva fatto voto di astenersi dal Dono del Piacere, non si sarebbe messo in condizione di costringerla a respingerlo. Era stato molto attento a rispettare la sua persona.

Ma ora aveva sentito la fragranza femminile della sua pelle calda, la pienezza turgida del suo seno contro il proprio fianco. A un tratto ricordò da quanto tempo non giaceva con una donna e il suo indumento non servì certo a nascondere la reazione fisica a quel pensiero. Si allontanò, per sottrarre alla vista di lei la sua evidente tumescenza: era tutto quanto poteva fare per trattenersi dal strapparle di dosso l'esigua tenuta estiva. Allungò il passo, fin quasi a correre davanti a lei.

«Donai! Come desidero quella donna!» mormorò a voce bassissima.

Gli occhi di Ayla si riempirono di lacrime mentre lo guardava allontanarsi. «Cos'ho fatto di sbagliato? Perché è scattato avanti così? Perché non mi dà il segnale? Vedo bene il suo bisogno, per quale ragione non vuole soddisfarlo con me? Sono così brutta?» Fremette, risentendo il braccio di lui intorno alla propria vita; le sue narici erano piene dell'odore di maschio di Giondalar. Trascinava i piedi, sentendosi come quando, da bambina, aveva fatto qualcosa che sapeva essere sbagliato... solo che adesso non sapeva dov'era lo sbaglio.

Giondalar aveva raggiunto l'ombra fresca della striscia d'alberi e cespugli lungo il corso d'acqua. La sua urgenza era così forte che non poté più trattenersi. Solo qualche momento dopo che fu fuori di vista, dietro uno schermo di fitto fogliame, schizzi d'un bianco vischioso zampillarono al suolo, dopo di che Giondalar appoggiò la testa al tronco di un albero, tremando. Era un sollievo, nient'altro, ma almeno poteva affrontare la donna senza tentare di rovesciarla a terra e prenderla con la forza.

Trovò un bastoncino per raschiare il suolo e coprire l'essenza del suo Piacere con la terra della Madre. Zelandonai gli aveva detto che si trattava d'uno spreco del Dono della Madre, ma se era necessario, bisognava restituirglielo, versandolo sul terreno e ricoprendolo. Zelandonai aveva ragione, pensò Giondalar. Era uno spreco, e non gli aveva dato alcun godimento.

Camminò lungo il corso d'acqua, imbarazzato d'uscire allo scoperto. Vide Ayla che aspettava accanto al grande masso, con un braccio intorno al collo del puledro e la fronte premuta contro quello di Hinni. Aveva un'aria così indifesa, attaccata ai due animali per riceverne conforto. Avrebbe potuto appoggiarsi a lui per avere sostegno, pensò Giondalar, lui avrebbe dovuto confortarla. Era sicuro d'essere la causa della sua pena e provò vergogna, come se avesse commesso un atto riprovevole. Con riluttanza, uscì dalla macchia.

«A volte un uomo non può aspettare di fare acqua», mentì, con un debole sorriso.

Ayla ne fu stupita. Perché pronunciare parole che non erano vere? Sapeva che

cosa aveva fatto. Si era sfogato da solo.

Prima di agire in questo modo, un uomo del Clan avrebbe richiesto la compagna del capo. Se non riusciva a controllare il suo bisogno, perfino Ayla, brutta com'era, avrebbe ricevuto il segnale, in mancanza di altre donne. Nessun maschio adulto si sarebbe soddisfatto da solo. Soltanto gli adolescenti, che pur avendo raggiunto la maturità fisica non avevano ancora abbattuto la loro prima preda, potevano prendere in considerazione quello pratica. Invece Giondalar aveva preferito sfogarsi da sé, piuttosto che darle il segnale. Ayla era più che ferita; era umiliata.

Ignorò le parole dell'uomo ed evitò di guardarlo. «Se vuoi cavalcare Hinni, io la terrò mentre tu sali sulla roccia e monti in groppa. Le dirò che desideri fare una corsa con lei. Forse non si opporrà.»

Era per questo che avevano interrotto la raccolta, ricordò Giondalar. Dov'era finito il suo entusiasmo? Come poteva cambiare ogni cosa nel breve tempo di una camminata da un capo all'altro del pascolo! Cercando di dare l'impressione che tutto fosse normale, salì sull'intaccatura a forma di sedile del grande masso, mentre Ayla gli conduceva più vicino la giumenta, ma anche lui evitò gli occhi della donna.

«Come la fai andare dove vuoi?» chiese.

Ayla dovette considerare la questione. «Non lo faccio, è Hinni che vuole andare dove voglio io.»

«Ma lei come sa dove vuoi andare?»

«Non so...» Era vero; non ci aveva mai pensato.

Giondalar decise che non gl'importava. Era disposto ad andare dovunque il cavallo l'avrebbe portato, sempre che il cavallo volesse portarlo. Mise le mani sul collo dell'animale, per tenersi saldo, poi montò cautamente in groppa.

Hinni piegò indietro le orecchie. Sapeva che non era Ayla, inoltre il peso era maggiore e mancava l'immediata sensazione del controllo di Ayla, la tensione muscolare delle sue cosce e dei suoi polpacci. Ma la donna stava accanto a lei, tenendole la testa, e l'uomo le era familiare. Scalpitò un poco, incerta, ma dopo qualche istante si calmò.

«Ora cosa faccio?» chiese Giondalar, seduto sulla cavallina con le lunghe gambe penzoloni ai lati, non sapendo assolutamente dove mettere le mani.

Ayla diede alla giumenta qualche colpetto rassicurante, poi le si rivolse in una lingua che era in parte fatta di gesti, in parte di smozzicate parole del Clan e in parte di zelandoni. «A Giondalar piacerebbe che tu lo portassi a fare una corsa, Hinni.»

La sua voce aveva il tono dell'incitamento ad avanzare e la sua mano esercitò una lieve pressione: segnali sufficienti per l'animale, così avvezzo ai comandi della donna. Hinni si mosse.

«Se devi tenerti saldo, mettile le braccia intorno al collo», consigliò Ayla.

Hinni era abituata a portare una persona in groppa. Non saltava né sgroppava, ma, senza una guida, si muoveva con esitazione. Giondalar si piegò in avanti per darle qualche colpetto sul collo, nell'intento di rassicurare se stesso non meno del cavallo, ma questo movimento somigliava a quello con cui Ayla diceva a Hinni di andare più veloce. L'inatteso scatto in avanti indusse Giondalar a seguire il consiglio della donna. Cinse con le braccia il collo dell'animale, piegandosi ancor più in avanti. Per Hinni era un segnale di aumentare la velocità.

La giumenta galoppò di gran carriera attraverso il pascolo, con Giondalar che si aggrappava al suo collo con tutta la forza, i lunghi capelli fluttuanti sulle spalle. Sentiva il vento sulla faccia e, quando osò dischiudere gli occhi, vide la terra sfrecciargli ai lati. Era pauroso... ed entusiasmante! Capiva perché Ayla non aveva saputo descrivere quell'emozione. Era come scivolare su un pendio ghiacciato, o come la volta che la sua barca era stata trascinata dallo storione, ma più eccitante. Il suo sguardo fu attratto da un movimento sulla sinistra. Il puledro baio correva accanto alla madre, mantenendo la sua andatura.

Udì un fischio lontano, acuto e penetrante. Subito la puledra girò in una stretta curva e tornò indietro.

«Non stare piegato in avanti!» gridò Ayla a Giondalar. Quando il cavallo rallentò avvicinandosi alla donna, Giondalar sedette più eretto. Al piccolo galoppo, Hinni raggiunse il masso e si fermò.

Giondalar tremava un poco quando scese di groppa, ma i suoi occhi brillavano d'eccitazione. Ayla diede qualche colpetto sui fianchi sudati della giumenta, poi la seguì, più lentamente, mentre Hinni trottava verso la spiaggetta sassosa.

«Sai che il puledro ha tenuto la sua andatura per tutto il tragitto? Corre come il vento!»

Dall'aria sognante del giovane, Ayla capì che qualche particolare ricordo doveva essersi risvegliato in Giondalar.

«Ai Raduni d'Estate ci sono gare di ogni genere, ma le più eccitanti sono quelle di corsa: certi giovani corrono così veloci che sembrano il vento» disse il giovane.

Continuarono a camminare in un silenzio che diventava più penoso a ogni passo. «Perché mi hai detto di non stare piegato in avanti?» chiese infine Giondalar, per romperlo. «Credevo che non sapessi come dici a Hinni quello che vuoi da lei. La giumenta ha diminuito la velocità quando io mi sono raddrizzato.»

«Non ci avevo mai pensato prima, ma quando ti ho visto tornare, improvvisamente mi sono detta: 'è troppo piegato in avanti'. Non avrei saputo dirtelo prima, ma quando c'è stato bisogno che rallentassi, semplicemente ho saputo cosa dirti.»

«Allora devi dare alla cavalla qualche tipo di segnale. Chissà se il puledro potrebbe impararli?» rifletté Giondalar.

Raggiunsero la parete sporgente e vi girarono intorno per vedere Hinni che si rinfrescava rotolando nel fango sul bordo dell'acqua. Accanto a lei c'era il puledro, con le zampe all'aria. Giondalar si fermò a guardare, sorridendo, ma Ayla proseguì a testa bassa. Il giovane la raggiunse mentre si avviava su per il sentiero.

«Ayla...» La donna si voltò, e Giondalar non seppe cosa aggiungere. «Io... ehm... ecco, voglio dirti grazie.»

Questa era una parola che Ayla aveva ancora una certa difficoltà a comprendere. Non c'era qualcosa di simile nel Clan. I membri di ogni piccolo gruppo dipendevano talmente gli uni dagli altri per sopravvivere, che la mutua assistenza era un modo di vita. Non ci si ringraziava più di quanto un bambino piccolo ringrazierebbe la madre perché si prende cura di lui. I doni o i favori speciali imponevano l'obbligo di ricambiare e non venivano sempre ricevuti con piacere.

La cosa che somigliava di più al ringraziamento era una forma di gratitudine da

parte d’un individuo di condizione inferiore verso un altro di rango più elevato, di solito una donna verso un uomo, per un dono speciale. Ad Ayla parve che Giondalar stesse tentando di dirle che provava gratitudine perché lei gli aveva permesso di montare la giumenta.

«È stata Hinni a permetterti di starle in groppa. Perché dici grazie a me?»

«Tu mi hai aiutato a montarla, Ayla. D’altronde, ho tante altre cose di cui ringraziarti. Ti sei presa cura di me.»

«Il puledro direbbe grazie a Hinni perché si prende cura di lui? Tu avevi bisogno, io ti ho aiutato. Perché... ‘grazie’?»

«Ma mi hai salvato la vita.»

«Io sono una donna che guarisce, Giondalar.» Cercò un modo per spiegargli che quando qualcuno salvava la vita di un altro, aveva diritto a un pezzetto del suo spirito, così che il salvato aveva l’obbligo di proteggerlo; in effetti, diventavano più uniti di due fratelli. Ma lei era una donna-medicina e un pezzetto dello spirito d’ognuno le era stato dato insieme al nero frammento di manganese che portava nel sacchetto appeso al collo. Nessuno era tenuto a darle di più. «‘Grazie’ non è necessario», disse.

«So che non è necessario, e che tu sei una Donna-che-guarisce. Ma è importante per me dirti quello che provo. Le persone dicono grazie quando ricevono aiuto. È un’usanza, una cosa buona.»

Ayla non gli rispose, ma le sue parole la indussero a pensare a Creb, quando tentava di spiegarle che non era una cosa buona guardare oltre le pietre di confine nel focolare di un altro uomo. In effetti, le era stato più difficile imparare le usanze che la lingua del Clan. Giondalar stava dicendo che tra la sua gente era buona usanza dire grazie, ma questo la confondeva ancora di più.

Perché avrebbe dovuto dirle grazie quando l’aveva appena coperta di vergogna? Se un uomo del Clan l’avesse trattata a quel modo, Ayla avrebbe cessato di esistere per lui. Anche le usanze di Giondalar sarebbero state difficili da imparare, si disse, ma questo non la faceva sentire meno umiliata.

Giondalar tentò di aprire una breccia nella barriera che si era innalzata tra di loro e fermò la donna prima che entrasse nella grotta. «Ayla, scusa se ti ho offesa in qualche modo.»

«Offesa? Non capisco questa parola.»

«Se ti ho ferita, se ti ho fatta arrabbiare.»

«Non arrabbiata, ma sì, mi hai ferita.»

L’ammissione lo fece sussultare. «Scusa», ripeté.

«Scusa. Anche questa è una buona cosa, vero? Un’usanza? Giondalar, a che serve una parola come scusa? Non cambia niente, non fa guarire la mia ferita.»

L’uomo si passò una mano tra i capelli. Ayla aveva ragione. Qualunque errore avesse commesso - ed egli credeva di saperlo - sentirsi mortificato e chiedere scusa era del tutto inutile. Ma non serviva nemmeno mettere da parte la questione per paura, invece di affrontarla direttamente.

Ayla entrò nella grotta, si liberò della cesta da raccolta e attizzò il fuoco per preparare il pasto serale. Giondalar la seguì, posò la propria cesta accanto a quella di lei, stese una stuoia accanto al fuoco e si sedette a guardarla.

«Hai ragione, Ayla», disse. «Chiedere scusa non serve a molto, ma non so che

altro dire. Capisci, non so che cosa ho fatto per offenderti. Ti prego, dimmelo. Come ti ho ferita?»

«Certo dice ancora parole non vere», pensò Ayla. «Come potrebbe non sapere?» Però le sembrava davvero turbato. Abbassò lo sguardo, desiderando che Giondalar non glielo avesse chiesto. Era abbastanza brutto aver subito una simile umiliazione, anche senza doverne parlare. Ma un uomo le aveva fatto una domanda.

«Mi sento ferita perché... perché non sono gradita», disse alla ciotola che teneva in grembo.

«Cosa significa che non sei gradita? Non capisco.»

«Nessun uomo del Clan avrebbe soddisfatto il suo bisogno da solo se ci fosse stata in giro una donna a lui gradita. Tu eri pieno di bisogno, ma sei corso via da me.»

«Stai dicendo che sei offesa perché io non ho...» Alzò gli occhi al cielo. «Oh, Donai! Come ho potuto essere così stupido?» chiese al soffitto della grotta.

Ayla lo guardò stupita.

«Credevo tu non volessi essere infastidita, Ayla, e tentavo di rispettare i tuoi desideri. Ti desideravo tanto da star male, ma ogni volta che ti toccavo, tu t'irrigidivi. Come puoi pensare che un uomo, qualsiasi uomo, non ti trovi gradita?»

Dentro di lei si accese una gran luce. Giondalar la voleva! Credeva che fosse lei a non volerlo! Erano di nuovo le usanze, usanze diverse. «Giondalar, tu dovevi soltanto fare il segnale. Che importava cosa volevo io?»

«Ma certo che importa! Tu non...» Il giovane divenne tutto rosso. «Tu non mi vuoi?» C'era esitazione nei suoi occhi, e paura d'un rifiuto. Ayla conosceva bene quello stato d'animo. Trovarlo in un uomo la sbalordì, ma dissolse ogni dubbio che poteva restarle, riempiendola di calore e tenerezza.

«Io ti voglio, Giondalar, ti ho sempre voluto. Quando stavi così male che non sapevo se saresti sopravvissuto, ti guardavo e provavo... ho sentito dentro... Ma tu non mi hai mai dato il segnale...» Abbassò di nuovo gli occhi. Aveva detto più di quanto volesse. Le donne del Clan non dicevano tante parole per invitare un uomo.

«E per tutto questo tempo io ho creduto... Ma cos'è questo segnale di cui continui a parlare?»

«Nel Clan, quando un uomo vuole una donna, fa un gesto.»

«Mostramelo.»

Ayla ubbidì, arrossendo. Non era un gesto che in genere facessero le donne.

«È tutto qui? Io devo fare soltanto questo? E allora tu cosa fai?» Restò allibito quando la donna si alzò, si mise carponi e offrì il sesso.

«Vuoi dire che l'uomo fa questo e la donna fa quello, ed è tutto? Sono pronti?»

«Un uomo non fa il segnale se non è pronto. Tu non eri pronto prima?»

Questa volta fu Giondalar ad arrossire. Aveva dimenticato *quanto* fosse stato pronto e che cosa aveva fatto per impedirsi di prenderla con la forza. Avrebbe dato qualsiasi cosa, allora, per conoscere quel segnale.

«E se la donna non vuole quell'uomo? O non è pronta?»

«Quando un uomo fa il segnale, una donna deve mettersi nella posizione», rispose Ayla. Le venne in mente Brud e il suo volto si rannuvolò, ricordando il dolore e la mortificazione.

«Sempre, Ayla?» Giondalar vide la pena di lei e si chiese cosa l'avesse

provocata. «Anche quando per la donna è la prima volta?» Ayla annuì. «È stato così per te? Semplicemente un uomo ti ha dato il segnale?» Ayla chiuse gli occhi e deglutì, poi assentì di nuovo col capo.

Giondalar provò un moto d'orrore, e poi di indignazione. «Vuoi dire che non c'è stato un Primo Rito? Nessuno che presenziasse alla cerimonia, per assicurarsi che l'uomo non ti facesse troppo male? Ma che gente è? Non si preoccupano della prima unione d'una giovane donna? Lasciano che un qualunque uomo la prenda quando è al massimo dell'eccitazione? Entri a forza in lei, che sia pronta o no? Che senta male o no?» Ora si era alzato e camminava rabbiosamente su e giù. «Ma è una crudeltà! Una cosa da bestie! Come possono permetterlo? Non hanno compassione?»

Ayla, che l'aveva guardato fino a quel momento a occhi sgranati, scosse la testa. «No», disse. «Non è vero, Giondalar. Hanno compassione. Iza mi ha trovata e si è presa cura di me. Mi hanno accolta nel Clan, anche se ero una degli Altri. Non erano obbligati a farlo.

«Creb non capì il male che mi fece Brud; il Mog-ur non aveva mai avuto una compagna. Non conosceva le donne a quel modo e Brud era nel suo diritto. Quando la mia pancia cominciò a gonfiarsi, Iza si occupò di tutto. Si stancò tanto da ammalarsi a furia di cercare erbe medicinali per me, così che non perdessi il mio piccolo. Senza di lei, sarei morta quando nacque Durc. E Brun accettò mio figlio, anche se tutti gli altri pensavano che fosse deforme. Non era vero. È sano e forte...» S'interruppe, vedendo che Giondalar la fissava in modo strano.

«Tu hai un figlio? Dov'è ora?»

Ayla non gli aveva detto di Durc. Anche dopo tanto tempo, le era penoso parlarne.

«Sì, ho un figlio. Vive ancora con il Clan. L'ho lasciato a Uba quando Brud mi ha costretta ad andarmene.»

«Costretta ad andartene?» Giondalar si rimise a sedere. «Ma per quale ragione un uomo dovrebbe costringere una donna a lasciare il suo bambino? Chi è questo... Brud?»

Come spiegargli? Ayla chiuse gli occhi per un momento. «Ecco... lui è il capo. Quando mi trovarono, il capo era Brun, il quale permise che Creb facesse di me una del Clan. Ma stava diventando vecchio, così ha passato il comando a Brud. E Brud mi ha sempre odiata, fin da quando ero bambina.»

«È lo stesso che ti ha fatto tanto male la prima volta, vero?»

«Iza mi parlò del segnale quando diventai donna, ma disse anche che un uomo soddisfaceva il suo bisogno con le femmine che gli piacevano. Brud invece mi ha dato il segnale perché lo divertiva costringermi a fare una cosa che non volevo. Ma credo sia stato il mio totem a ordinarglielo. Lo spirito del Leone delle Caverne sapeva quanto io volessi un figlio.»

«Che c'entra quel Brud con il tuo piccolo? La Grande Madre Terra benedice una donna quando vuole. Il tuo Durc è figlio dello spirito di Brud?»

«Creb diceva che gli spiriti fanno i bambini. Diceva che la donna inghiotte lo spirito del totem dell'uomo. Se questo è abbastanza forte, sconfigge lo spirito del totem di lei e le fa nascere dentro una nuova vita.»

«È un modo strano di considerare la cosa. È la Madre a decidere che lo spirito

d’un uomo si mischi a quello d’una donna, quando la benedice.»

«Io non credo che siano gli spiriti a fare i bambini. Né gli spiriti dei totem, né quelli degli uomini uniti dalla tua Grande Madre. Io penso che la vita cominci quando il membro dell’uomo è pieno e si svuota dentro la donna. Secondo me, è per questo che i maschi hanno un bisogno così forte e alle femmine piacciono tanto i maschi.»

«Non è possibile, Ayla. Sai quante volte un uomo può unirsi a una donna? Questa non potrebbe avere tanti bambini. Con il Dono del Piacere che dà la Madre, il maschio apre la femmina, in modo che gli spiriti possano entrare. Ma il più sacro di tutti i doni della Madre, il Dono della Vita, è dato soltanto alle donne. Esse ricevono gli spiriti e creano la vita, diventano madri come Lei. Se un uomo onora la Madre e apprezza il Suo Dono, s’impegna a prendersi cura di una donna e dei suoi figli, e allora Donai può scegliere il suo spirito per i bambini del suo focolare.»

«Cos’è il Dono del Piacere?»

«Giusto! Tu non l’hai mai conosciuto, vero? Sei una donna che è stata benedetta con un figlio senza aver avuto il Primo Rito. Il tuo Clan deve essere davvero strano. Tutte le genti che ho conosciuto durante il mio Viaggio onoravano la Madre e i Suoi Doni. Il Dono del Piacere si ha quando un uomo e una donna si desiderano e si danno l’uno all’altra.»

«Cioè quando un uomo è pieno e deve soddisfare il suo bisogno con una donna, giusto?» disse Ayla. «Quando mette il suo membro nel posto da dove escono i bambini? È questo il Dono del Piacere?»

«Sì, ma è anche molto di più.»

Qualcosa detto in precedenza turbò all’improvviso Giondalar. «Hai detto che la donna-medicina ti ha trovata... Ma dove ti ha trovata? E da dove venivi?»

«Non lo so. Iza diceva che ero nata dagli Altri, gente simile a me. E a te, Giondalar. Ma io non ricordo niente della mia vita prima del Clan. Nemmeno la faccia di mia madre.»

Ascoltandola, Giondalar comincio e provare una sensazione sgradevole alla bocca dello stomaco.

«Non avevo mai visto un uomo degli Altri, prima di te. Ma al Raduno dei Clan una donna mi disse qualcosa d’uno di voi, che mi fece molta paura. Quella donna aveva una bambina che somigliava tanto a Durc da sembrare mia figlia. Per questo Oda vuole dargliela come compagna. Anche di lei dicevano che era deforme, ma io credo che sia stato l’uomo degli Altri a darle vita, quando forzò la madre per soddisfare il suo bisogno.»

«L’uomo la forzò?»

«E uccise anche la sua prima figlia. Oda si trovava con altre due donne, quando arrivarono molti uomini degli Altri e soddisfecero il loro bisogno, senza nemmeno dare il segnale. Quando uno di essi afferrò Oda, la sua prima bambina cadde e batté la testa su una pietra.»

Improvvisamente Giondalar ricordò la banda di giovani di quella Caverna verso il Tramonto. Voleva respingere l’idea cui stava arrivando. «Ayla, tu continui a dire che non somigli alla gente del Clan. In che cosa loro sono diversi?»

«Sono più bassi... per questo sono rimasta tanto sorpresa quando ti sei alzato in piedi. Io sono sempre stata la più alta di tutti, anche dei maschi. Per questo gli uomini

non mi volevano: sono troppo grande e troppo brutta.»

«Che altro?»

«I loro occhi sono scuri. Iza pensava che i miei fossero deboli, perché avevano il colore del cielo. Durc li ha scuri con... non so come dire... tanti peli sopra. La fronte però è diritta come la mia. Le loro sono...»

«I Testapiatta!» Le labbra di Giondalar si contrassero per il disgusto. «Buona Madre, Ayla! Tu hai vissuto con quegli animali! Hai permesso che uno dei loro maschi...» Rabbrividì. «Hai dato vita a... un mostro, un frutto di spiriti misti, mezzo uomo e mezzo bestia!» Si ritrasse e balzò in piedi, come se avesse toccato qualcosa di sudicio.

Dapprima Ayla non comprese e rimase a guardarlo perplessa. Ma l'espressione di Giondalar era piena di ripugnanza, proprio come la sua quando pensava alle iene. Allora le parole dell'uomo divennero chiare nella sua mente.

Animali! Stava chiamando animali le persone che amava! Iene schifose! Il gentile e affettuoso Creb, che era anche il più potente e venerato Mog-ur del Clan... Creb era un animale? Iza che le aveva fatto da madre e insegnato l'arte di guarire... Iza era una schifosa iena? E Durc! Suo figlio!

«Cosa dici, animali?» gridò Ayla, balzando in piedi e fronteggiandolo. «Creb e Iza, animali? Mio figlio, mezzo bestia? Gli uomini e le donne del Clan non sono iene schifose.

«Delle bestie raccoglierebbero una bambina ferita? La tratterebbero come una di loro? Si prenderebbero cura di lei? Dove credi che abbia imparato a procurarmi il cibo? O a cuocerlo? Dove credi che abbia imparato a curare le ferite e le malattie? Se non fosse stato per quegli animali, non sarei viva oggi, e nemmeno tu, Giondalar!

«Tu dici che i membri del Clan sono bestie e che gli Altri sono uomini? Bene, ricorda: il Clan ha salvato una bimba degli Altri e gli Altri ne hanno uccisa una del Clan. Se dovessi scegliere tra gli uomini e le bestie, preferirei le puzzolenti iene!»

Si lanciò fuori della grotta e giù per il sentiero, poi fischiò a Hinni.

24

Giondalar era senza parole. Seguì Ayla fuori della grotta e la guardò dalla sporgenza. La donna salì in groppa a Hinni con un abile balzo e galoppò attraverso il pascolo. Ayla era sempre stata così gentile, non si era mai arrabbiata. E ciò rendeva il suo scoppio d'ira tanto più impressionante.

Si era sempre ritenuto giusto e tollerante nei riguardi dei Testapiatta. Pensava che dovessero essere lasciati in pace, non infastiditi o tormentati, e non ne avrebbe mai ucciso uno senza ragione. Si era sentito terribilmente offeso all'idea che un uomo usasse un Testapiatta femmina per il suo Piacere. Ma che uno dei loro maschi si servisse allo stesso modo d'una femmina umana era davvero troppo! La donna sarebbe stata resa impura.

E lui che l'aveva tanto desiderata. Pensò alle storie volgari che si raccontavano i

ragazzi, ridacchiando, e sentì una contrazione ai lombi, come se già fosse insozzato e il suo membro stesse per marcire. Per una qualche grazia della Grande Madre Terra, era stato risparmiato.

Peggio, quella donna aveva messo al mondo un frutto di spiriti maligni che non si sarebbe nemmeno potuto nominare. La possibilità stessa che una cosa simile potesse accadere era negata con forza da alcuni... ma certo non da Ayla. La donna l'aveva ammesso senza esitare e aveva difeso il piccolo, come farebbe qualunque madre se suo figlio venisse insultato. Era offesa, furibonda che avesse parlato di loro in quel modo. Era davvero stata allevata da un branco di Testapiatta?

Giondalar ne aveva incontrati durante il suo Viaggio. Ricordò l'episodio con il giovane maschio e la femmina più anziana. Ora che ci pensava, per tagliare lo storione a metà il maschio non aveva usato un coltello fatto con una pesante scaglia di selce, del tutto simile a quello di Ayla? E la femmina non indossava una semplice pelle avvolta intorno al corpo, proprio come la sua guaritrice? Ayla aveva perfino lo stesso modo di fare, specialmente all'inizio: la tendenza a tenere gli occhi bassi e a non farsi notare. Le pellicce sul suo giaciglio avevano la stessa morbidezza della pelle di lupo che i due Testapiatta gli avevano gettato sulle spalle. E la sua lancia, così rozza e pesante, non era uguale a quelle portate dalle creature che lui e Tonolan avevano incontrato poco dopo essere scesi dal ghiacciaio?

La verità era stata sempre davanti a lui, sarebbe bastato che la guardasse. Come gli era venuto in mente di considerarla Una-che-serve-la-Madre, la quale si stava mettendo alla prova per migliorare le proprie capacità? Era una guaritrice abile quanto chiunque altra, forse di più. Aveva davvero imparato la sua arte da una femmina di Testapiatta?

La guardò cavalcare in lontananza. Era stata magnifica nella sua furia. Giondalar conosceva molte femmine che alzavano la voce alla minima provocazione. Marona sapeva essere davvero litigiosa, ricordò, pensando alla giovane con la quale avrebbe dovuto stringere il Nodo. Ma anche per questo se ne era sentito attratto. Gli piacevano le donne forti. Aveva sempre pensato che Ayla avesse un bel temperamento, nonostante il suo modo di fare. «Guardala su quel cavallo», si disse. Era una bellissima donna.

Improvvisamente, come un getto d'acqua fredda che gli piombasse addosso, si rese conto di quello che aveva fatto. Ayla gli aveva salvato la vita ed egli si era ritratto da lei come se fosse una cosa sporca! La donna lo aveva ricoperto di attenzioni e lui la ripagava con il disgusto.

Rientrò di corsa nella grotta e si gettò sul giaciglio.

«Oh, Donai, come hai potuto permettermi di comportarmi in questo modo? Perché non me l'hai impedito? Perché non mi hai aiutato?»

Nascose la testa sotto le pellicce. Non si sentiva così infelice da quando era un ragazzetto. Aveva agito senza pensare, ecco. Avrebbe mai imparato? Perché non era stato un po' più gentile? Presto se ne sarebbe andato; la sua gamba era guarita, ormai. Perché non aveva saputo dominarsi fino alla partenza?

Anzi, per quale ragione era ancora lì? Perché non l'aveva ringraziata e se n'era andato? Nulla lo tratteneva più. Perché era rimasto e l'aveva tempestata di domande su questioni che non dovevano interessargli? Allora avrebbe potuto ricordarla come

la bella, misteriosa donna che viveva sola in una valle, incantava gli animali e gli aveva salvato la vita.

«Ma il fatto è che tu non potresti lasciare una donna simile, Giondalar, e lo sai!

«E come mai te la prendi tanto, che differenza fa che abbia... vissuto con i Testapiatta?

«La volevi, ecco l'unica ragione. Poi hai pensato che non fosse abbastanza buona per il grand'uomo che sei, perché aveva... perché si era lasciata...

«Idiota! Non sei stato a sentirla. Non l'ha voluto, lui l'ha forzata! Senza Primo Rito. Lei si stava aprendo con te, riviveva quella brutta avventura, e tu che cosa hai fatto?

«Sei peggio di quel Testapiatta, Giondalar. Almeno Ayla sapeva cosa aspettarsi da lui. L'aveva sempre odiata e voleva farle del male. Ma tu! Lei si fidava di te. Ti ha detto cosa provava per te. Tu la desideravi tanto e avresti potuto averla in qualunque momento. Ma hai avuto paura di ferire il tuo orgoglio.

«Se le avessi concesso più attenzione, invece di pensare soltanto a te stesso, ti saresti accorto che non si comportava come una donna esperta, ma come una ragazzina spaventata. Non ne hai avute abbastanza da riconoscere la differenza?

«L'aspetto, però, non è quello di un'adolescente. No, è soltanto la donna più bella che tu abbia mai visto. Così bella, abile e sicura di sé, che hai avuto paura. Paura che ti avrebbe respinto. Tu, il grande Giondalar! L'uomo che tutte le donne vogliono. Ma puoi stare certo che lei non ti vuole più!

«Sei stato tu a pensare che fosse tanto sicura di sé, in realtà Ayla non sa nemmeno d'essere bella. Crede davvero d'essere troppo grande e brutta.

«È cresciuta con i Testapiatta, ricordi? Cosa credi pensassero riguardo al suo aspetto diverso? E chi si sarebbe immaginato che raccogliessero una bimba? Noi alleveremmo uno dei loro piccoli? Chissà che età aveva? Non doveva essere molto grande... quelle cicatrici d'artigli sono vecchie. Dev'essere stato terribile, perduta e sola, ferita da un leone delle caverne..

«E curata da una Testapiatta! Possibile che conoscano quest'arte? Eppure Ayla ha imparato da loro ed è brava. Abbastanza brava da farti pensare che fosse Una-che-serve-la-Madre. Dovresti rinunciare a tagliare la selce e diventare un narratore di storie! Non volevi vedere la verità. Ora che la conosci, fa qualche differenza? Sei meno vivo perché lei ha imparato l'arte di guarire dai Testapiatta? Ayla è meno bella perché ha dato la vita a un piccolo mostro? E cos'è che fa di suo figlio un essere mostruoso?

«Tu la vuoi ancora, Giondalar.

«Ma è troppo tardi. Non si fiderà più di te, non ti crederà più.» Tutto questo si diceva, stringendo i pugni e colpendo le pellicce. «Idiota! Stupido, stupido idiota! Hai rovinato tutto. Perché non te ne vai?

«Non puoi. Devi affrontarla, Giondalar. Non hai indumenti, non hai armi, non hai cibo, non puoi viaggiare senza niente.

«Dove farai le tue scorte? Qui, dove se no? Questo è il territorio di Ayla, bisogna che tu le ottenga da lei. Dovrai chiedergliele, almeno un po' di selce. Con dei buoni utensili puoi fabbricarti alcune lance. Allora sarai in grado di cacciare per procurarti il cibo, le pelli per gli indumenti, uno zaino e un sacco per dormire. Ti ci

vorrà parecchio tempo, e poi almeno un anno per il viaggio. Sarà solitario senza Tonolan.»

Giondalar si seppellì più profondamente nelle pellicce. «Perché Tonolan è dovuto morire? Perché quel leone non ha ucciso me, invece?» Due lacrime gli sgorgarono dagli angoli degli occhi. «Tonolan non si sarebbe mai comportato in modo tanto stupido. Vorrei sapere dove si trova quella gola, Piccolo Fratello. Vorrei che una zelandoni ti avesse aiutato a trovare la strada per l'altro mondo. Odio pensare che il tuo corpo sia stato lasciato in pasto agli animali che si nutrono di cadaveri.»

Udì uno scalpitio di zoccoli sul sentiero, ma era soltanto il puledro. Si alzò, uscì sulla sporgenza e guardò nella valle. Ayla non era in vista.

«Cos'è successo, piccolo? Ti hanno lasciato indietro? È colpa mia, ma torneranno... per te, se non altro. Inoltre Ayla vive qui... sola. Chissà da quanto tempo abita questa grotta? In completa solitudine. Ci riuscirei io?

«Tu stai qui a piangere sulla tua stupidità, e guarda lei cos'ha passato. Ma non ci piange sopra. È una donna troppo forte. Bella. Magnifica. E tu l'hai perduta, Giondalar, idiota! Oh, Donai! Come vorrei poter trovare un rimedio.»

Giondalar si sbagliava: Ayla stava piangendo, come non aveva mai fatto prima. Spinse Hinni al galoppo finché si furono lasciate molto indietro la valle, poi si fermò sulla riva d'un corso d'acqua che sfociava in quello che scorreva sotto la sua grotta.

Scese dalla groppa di Hinni, bevve, poi si lavò la faccia striata di lacrime. Si sentiva come se avesse fatto un brutto sogno. Il mattino era cominciato bene. Giondalar aveva insistito per aiutarla a raccogliere i cereali, sbalordendola per la rapidità con cui imparava. Ayla era certa che non l'avesse mai fatto prima, ma dopo pochi istanti raccoglieva svelto quanto lei. Il suo paio di mani in più non era stato l'unico aiuto, comunque. Meglio di tutto era la compagnia.

Poi c'era stata una piccola disputa. Niente di serio. Quando la borraccia era rimasta vuota, Ayla desiderava continuare la raccolta mentre Giondalar voleva smettere. Appena tornata dal corso d'acqua, la donna si era accorta che lui desiderava provare a montare Hinni e si era detta che avrebbe potuto essere un modo per tenerlo nella valle. Gli piaceva il puledro e, se gli fosse piaciuto anche cavalcare, forse sarebbe rimasto finché non fosse cresciuto.

La prima galoppata di Giondalar li aveva resi entrambi felici, allegri. Ayla non aveva riso così da quando Piccolo se n'era andato. Amava la risata di Giondalar... il solo sentirla le dava un senso di calore.

«Poi mi ha toccata», pensò. «Nessuno nel Clan tocca così, almeno non fuori delle pietre di confine del focolare. Chissà cosa fanno un uomo e la sua compagna di notte, sotto le pellicce. Forse si toccano a quel modo. A me è piaciuto quando Giondalar l'ha fatto. Ma poi perché è scappato via?»

Si era sentita morire di vergogna, sicura d'essere la donna più brutta della terra, quando il giovane aveva soddisfatto il suo bisogno da solo. Poi, nella grotta, sentendolo dire che la desiderava ma pensava che fosse lei a non volerlo, aveva quasi pianto di felicità. Giondalar si era così arrabbiato quando gli aveva parlato di Brud che era stata sicura di piacergli. Forse la prossima volta che fosse stato pronto...

Ma non avrebbe mai dimenticato il modo in cui l'aveva guardata subito dopo, come se fosse un pezzo di schifosa carne marcia.

«Iza e Creb non sono animali! Sono persone. Persone che si sono prese cura di me e mi hanno voluto bene. Perché Giondalar le odia? Questa era la loro terra, prima. La sua gente... la mia gente... è venuta più tardi. È così che sono fatti gli Altri?

«Sono contenta d'aver lasciato Durc con il Clan. Loro possono pensare che sia deforme, Brud può odiarlo perché è mio figlio, ma non sarà mai considerato un animale... o un mostro. Questa è la parola che ha usato Giondalar, e non è stato necessario che me la spiegasse.»

Le sue lacrime ripresero a scorrere. «Come ha potuto cambiare così da un momento all'altro? Mi stava guardando con quei suoi occhi azzurri e sembrava... Poi si è ritratto come se potessi bruciarlo, o fossi uno di quei cattivi spiriti dei quali soltanto i Mog-ur conoscono il nome. È stato peggio che una maledizione di morte. I membri del Clan si sono voltati dall'altra parte e semplicemente non mi hanno vista più. Ero morta e appartenevo all'altro mondo. Non mi guardarono come se fossi... un mostro.»

Il sole stava tramontando e l'aria cominciava a rinfrescare. Anche nel periodo più ardente dell'estate, nella steppa faceva freddo di notte. Ayla rabbrividì nella sua esigua tenuta. «Se avessi pensato di portare con me una tenda e una pelliccia...»

Quando Ayla risalì dalla riva del fiume, Hinni sollevò il muso dall'erba e, trottando verso di lei, levò una coppia di pernici bianche. La reazione di Ayla fu quasi istintiva. Con un unico movimento estrasse la fionda dalla cintola e raccolse due pietre. Gli uccelli si erano appena staccati da terra che prima l'uno, poi l'altro, precipitarono. Ayla li raccolse e si mise a cercare il nido, ma a un tratto si fermò.

«Perché cerco le uova? Vorrei forse preparare il cibo preferito di Creb per Giondalar? Perché dovrei cucinargli qualcosa, specialmente quello che piaceva di più a Creb?» E tuttavia, quando individuò il nido - appena una fossetta fatta grattando il terreno duro con le zampette e contenente sette uova - si accosciò e le raccolse con cura.

Posò le uova vicino all'acqua, accanto alle due pernici, poi intrecciò un cestino d'erba e usò qualche altro lungo stelo per legare insieme le zampe dei due uccelli, che stavano già mettendo il piumaggio invernale.

L'inverno. Ayla rabbrividì. Non voleva pensarci, ma quella tetra e fredda stagione non era mai del tutto fuori della sua mente. L'estate era solo il tempo in cui ci si preparava all'inverno.

Giondalar stava per andarsene! Ayla lo sapeva. Era sciocco pensare che sarebbe rimasto con lei nella valle. Perché avrebbe dovuto? Lei l'avrebbe fatto, se avesse avuto un clan? Dopo la sua partenza sarebbe stato peggio... anche se la guardava in quel modo.

«Perché è dovuto venire?»

Sussultò al suono della propria voce. Non era abituata a sentirla quando era sola. «Però so parlare. Questo, Giondalar l'ha fatto. Almeno adesso, se incontro altri esseri umani, posso capire e farmi capire. E so che c'è gente verso il Tramonto. Iza aveva ragione, devono esserci molti gruppi di Altri.»

Caricò le pernici sul dorso della giumenta, ciascuna penzoloni su un fianco, e

tenne il cestino di uova tra le gambe. «Io sono nata dagli Altri... ‘Trova la tua gente, trova il tuo compagno’, mi ha detto Iza. Ho pensato che Giondalar mi fosse stato mandato dal mio totem, ma un essere inviato dallo spirito del Leone delle Caverne mi avrebbe guardata in quel modo?

«Come ha potuto farlo?» gridò con un singhiozzo convulso. Ayla si abbandonò sulla groppa dell’animale, scoppiando di nuovo in lacrime. Hinni notò la mancanza di guida, ma non importava: conosceva bene la strada. Dopo un po’ Ayla si raddrizzò. «Nessuno mi farà restare qua. Avrei dovuto partire da un pezzo. Ora so parlare...

«...e posso dire agli Altri che Hinni non è un cavallo da uccidere per mangiarne la carne», continuò a voce alta. «Preparerò ogni cosa e la primavera prossima partirò.» Sapeva che questa volta era davvero decisa.

«Giondalar non se ne andrà subito. Avrà bisogno di armi e indumenti. Forse il Leone delle Caverne me lo ha mandato perché mi faccia da maestro. Dunque devo imparare tutto il possibile prima che parta. L’osserverò e gli farò domande, non importa come mi guarda. Brud mi ha odiata per tutto il tempo che ho vissuto con il Clan. Non morirò se... se anche Giondalar ha orrore di me.» Strizzò gli occhi per ricacciare indietro le lacrime.

Il sole era calato dietro la gola quando Ayla raggiunse la valle. Il buio seguiva sempre rapidamente. Giondalar la vide arrivare e scese di corsa sulla spiaggetta. Ayla aveva spinto Hinni al galoppo e, mentre girava intorno alla parete sporgente, quasi si scontrò con lui. Il cavallo scartò, rischiando di buttarla a terra. Giondalar alzò una mano per sostenerla, ma quando sentì la pelle nuda la ritrasse di scatto, certo che Ayla lo disprezzasse.

«Mi odia», pensò la giovane donna. «Non sopporta di toccarmi!» Soffocò un singhiozzo e segnalò a Hinni di proseguire. La giumenta attraversò la spiaggetta e scalpitò su per il sentiero. Ayla smontò all’entrata della grotta e si precipitò dentro, desiderando d’avere un altro posto in cui andare. Voleva nascondersi. Posò il cestino con le uova accanto al focolare, raccolse una bracciata di pellicce e le portò nell’area adibita a deposito. Quindi le buttò per terra dall’altra parte della rastrelliera, fra ciotole, stuoie e ceste mai usate, ci si ficcò in mezzo e se le tirò sulla testa.

Un momento dopo sentì gli zoccoli di Hinni, poi quelli del puledro. Tremava, lottando per ricacciare indietro le lacrime, attenta ai movimenti dell’uomo. Desiderò che se ne andasse, così almeno avrebbe potuto piangere.

Non udì i suoi piedi nudi sulla terra battuta, quando le si avvicinò, ma sapeva che era lì e cercò di smettere di tremare.

«Ayla?» la chiamò Giondalar. La donna non rispose. «Ayla, ti ho portato da bere.» Lei rimase immobile. «Ayla, non devi stare qui dietro. Mi sposterò io. Andrò dall’altra parte del focolare.»

«Mi odia! Non sopporta di starmi vicino», pensò la donna, soffocando un singhiozzo. «Se solo se ne andasse, non vorrei altro.»

«So che non serve a niente, ma non posso tenermelo dentro. Mi dispiace, Ayla. Mi dispiace più di quanto possa dire. Non meritavi quello che ti ho fatto. Non sei obbligata a rispondermi, ma io devo parlarti. Tu sei sempre stata sincera con me... è

tempo che lo sia io con te.

«Ci penso da quando te ne sei andata con Hinni. Non so perché mi sono comportato in quel modo, ma voglio cercare di spiegarmi. Quando mi svegliai qui, dopo essere stato attaccato da quel leone, non sapevo dove mi trovavo e non capivo perché tu non mi parlassi. Eri un mistero. Perché vivevi qui da sola? Cominciai a immaginarmi una storia su di te, che eri una zelandoni che si stava mettendo alla prova, una donna sacra chiamata a servire la Madre. Quando non rispondesti ai miei tentativi di dividere il Piacere con te, pensai che l'astinenza facesse parte della tua prova. E credevo che il Clan fosse uno strano gruppo di zelandoni con cui vivevi.»

Ayla aveva smesso di tremare e stava ascoltando, ma senza muoversi.

«Pensavo soltanto a me stesso, Ayla.» Si accosciò. «Non so se ci crederai, ma io, ehm... sono sempre stato considerato un... un bell'uomo. La maggioranza delle donne hanno... desiderato la mia attenzione. Tu, invece, credevo che mi respingessi. Non ci sono abituato, e la cosa ha ferito il mio orgoglio, ma non volevo ammetterlo. Per questo, penso, mi sono inventato quella storia su di te.

«Se avessi prestato attenzione, avrei capito che non eri una donna esperta che mi rifiutava, ma più simile a una ragazza che deve celebrare il suo Primo Rito: timida, un poco spaventata e desiderosa di piacere. Se qualcuno doveva accorgersene, quello ero io: ho avuto... be', basta così. Questo non ha importanza.»

La donna si era scoperta la testa e ascoltava così intensamente da sentire il battito del proprio cuore.

«Vedevo in te soltanto la donna. E, credimi, non hai l'aspetto d'una ragazzina. Credevo mi prendessi in giro quando dicevi d'essere troppo grande e brutta. Ma non era così, giusto? Lo credi davvero. Forse per i Test... le persone che ti hanno allevata, eri troppo alta e diversa, ma, Ayla, devi saperlo, tu sei la donna più bella che io abbia mai visto.»

Ayla si era girata e sollevata a sedere. «Bella? Io?» disse. Poi, con un gesto d'incredulità, si ributtò sotto le pellicce, temendo d'essere nuovamente ferita. «Ti stai prendendo gioco di me.»

Giondalar tese una mano per toccarla, poi esitò e la ritrasse. «Non ti biasimo di non credermi. Non dopo... oggi. Forse dovrei cercare di spiegarmi.

«È difficile immaginare cos'hai passato, senza madre e allevata da... gente così diversa. Hai avuto un figlio e te l'hanno tolto. Ti hanno costretta a lasciare il luogo che conoscevi per affrontare un mondo ignoto e vivere qui da sola. Sono prove più dure di quanto qualsiasi donna zelandoni possa immaginare. Poche sarebbero sopravvissute. Non sei solo bella, Ayla, sei forte. Forte dentro. Ma forse adesso dovrai esserlo ancora di più.

«Devi sapere cosa prova la gente nei riguardi di quelli che tu chiami Clan. Tutti pensano... e io non meno degli altri, fino a oggi... che siano animali.»

«Non lo sono!»

«Io però non lo sapevo, Ayla. Alcuni odiano il tuo Clan. Non so perché. A pensarci bene, i veri animali, quelli che uccidiamo per procurarci il cibo, non sono odiati. Forse, in fondo al cuore, la gente sa che i Testapiatta... è così che vengono chiamati, Ayla... sono umani. Però sono tanto diversi! Eppure alcuni uomini forzano le loro donne a... non posso dire dividere il Dono del Piacere... forse è meglio

‘soddisfare il loro bisogno’, come dici tu. Non capisco perché, dal momento che le considerano bestie. Io non so se sono animali, se gli spiriti possono mischiarsi e generare piccoli...»

«Sei certo che siano gli spiriti?» chiese Ayla. Giondalar sembrava così sicuro che si chiese se non avesse ragione.

«Comunque sia, Ayla, tu non sei la sola ad avere un figlio che è in parte umano e in parte Testapiatta, anche se la gente non ne parla...»

«Quegli esseri sono il Clan, e sono umani», lo interruppe Ayla.

«Sentirai quella parola molto spesso, Ayla. È giusto che te lo dica. Così come devi sapere che per un uomo forzare una donna del Clan è una cosa... non approvata, ma su cui si tace. Che una donna invece ‘divida il Dono del Piacere’ con un Testapiatta è considerato da molti... imperdonabile.»

«Una cosa mostruosa?»

Giondalar impallidì, ma non desisté. «Sì, Ayla. Una cosa mostruosa.»

«Io non sono quello che dici!» s’infiammò la donna. «E nemmeno Durc lo è! Quello che Brud mi ha fatto non mi è piaciuto, ma non era una cosa mostruosa. Se fosse stato un altro a comportarsi così soltanto per soddisfare il suo bisogno e non con odio, l’avrei accettato come tutte le altre. Non è una vergogna essere una donna del Clan. Io sarei rimasta con loro, anche come seconda compagna di Brud, se avessi potuto. Soltanto per essere vicina a mio figlio. E non m’importa quanta gente mi giudicherebbe imperdonabile!»

«Ayla, non sto dicendo che dovresti vergognarti. Volevo soltanto dirti cosa devi aspettarti. Forse potresti non parlare del Clan e dire che vieni da qualche altra gente.»

«Giondalar, perché mi consigli di dire parole non vere? Non ne sono capace. Nel Clan nessuno mente: si capirebbe. Si potrebbe vedere. Anche se qualcuno evita di menzionare qualcosa, si capisce. A volte è permesso per... cortesia, ma non inganna nessuno. Io vedo quando tu dici parole non vere. Me lo dicono la tua faccia, le tue mani e le tue spalle.»

Giondalar arrossì. Le sue bugie erano così evidenti? Fu contento d’aver deciso d’essere sincero con Ayla. Forse poteva imparare qualcosa da lei. La sua onestà, la sua franchezza facevano parte della sua forza interiore.

«Ayla, non devi imparare a mentire, ma ho pensato di doverti dire queste cose prima di andarmene.»

Lo stomaco di Ayla si contrasse e la sua gola si strinse. Giondalar se ne sarebbe andato. Ebbe voglia di ricacciarsi tra le pellicce e nascondere di nuovo la testa. «Sapevo che saresti partito», disse. «Ma non hai niente per viaggiare. Di che cosa hai bisogno?»

«Con un po’ della tua selce, potrei fabbricare utensili e lance. E se mi dicessi dove sono gli indumenti che portavo, li aggiusterei. La sacca dovrebbe essere abbastanza a posto, se l’hai portata dalla gola.»

«Cos’è una sacca?»

«È una cosa simile a una gerla, ma di pelle, e si porta su una spalla sola. Non c’è una parola per essa in zelandoni; la usano i Mamutoi.»

Ayla scosse la testa. «Come mai non c’è una parola?»

«I Mamutoi hanno una lingua diversa.»

«Una lingua diversa? Tu quale mi hai insegnato?»

«La mia, lo zelandoni. Non pensavo...»

«Gli Zelandoni vivono verso il Tramonto?» Cominciava a sentirsi inquieta.

«Be', sì, ma molto lontano. I Mamutoi vivono abbastanza vicino.»

«Giondalar, tu mi hai insegnato la lingua d'una gente che sta a grande distanza e non quella dei Mamutoi che stanno vicino. Perché?»

«Io... non ci ho pensato. Ti ho insegnato la mia, ecco tutto», rispose Giondalar, sentendosi improvvisamente malissimo. Non ne stava facendo una giusta.

«E tu sei l'unico a parlarla qui intorno?»

Giondalar annuì e Ayla si sentì balzare il cuore in petto. Credeva che le fosse stato mandato per insegnarle a parlare con tutti, invece poteva farlo soltanto con lui. «Giondalar, perché non mi hai insegnato la lingua che tutti conoscono?»

«Non esiste una lingua simile.»

«Voglio dire la lingua che usi quando parli ai tuoi spiriti, o forse alla tua Grande Madre.»

«Non abbiamo una lingua speciale per rivolgerci a Lei.»

«Come parli con la gente che non conosce il tuo zelandoni?»

«Impariamo gli uni la lingua degli altri. Io ne conosco tre.»

Ayla stava di nuovo tremando. Pensava d'essere in grado di lasciare la valle e parlare con la gente che avrebbe incontrato. Cosa avrebbe fatto ora? Si alzò, e lo stesso fece l'uomo. «Voglio conoscere tutte le tue parole, Giondalar. È necessario che io possa parlare con molti. Devi insegnarmi. Devi.»

«Ayla, non posso insegnarti altre due lingue adesso. Ci vuole tempo. Non le conosco nemmeno bene: non si tratta soltanto delle parole...»

«Possiamo cominciare con queste. Come si dice fuoco in mamutoi?»

Giondalar glielo disse e riprese a protestare, ma Ayla continuò, una parola dopo l'altra, nell'ordine in cui le aveva imparate in zelandoni. Al termine d'una lunga serie, Giondalar la fermò. «Ayla, cosa intendi fare? Non puoi ricordarle tutte in questo modo.»

«So che la mia memoria potrebbe essere migliore. Dimmi quando sbaglio.»

Tornò alla parola fuoco e gliele ripeté dalla prima all'ultima in entrambe le lingue. Quando ebbe finito, Giondalar la fissava con una specie di timorosa ammirazione.

«Come hai fatto?»

«Ne ho sbagliata o dimenticata qualcuna?»

«No, assolutamente!»

Ayla sorrise sollevata. «Da bambina ero molto meno brava. Dovevo ripetere ogni cosa una quantità di volte. Non so come Iza e Creb siano stati così pazienti. Adesso sono migliorata, ma c'è voluta pratica, e anche così chiunque nel Clan è più bravo di me.»

«Chiunque nel tuo Clan riesce a ricordare meglio di quanto hai saputo fare tu adesso?»

«Non dimenticano niente, ma nascono conoscendo quasi tutto quanto occorre loro sapere, per cui non hanno bisogno d'imparare molte cose. Devono soltanto ricordare. Hanno... memorie; non so come diresti tu. Quando un bambino sta

crescendo, basta svegliare le cose nella sua mente: una volta sola. Con gli adulti non occorre più farlo, loro sanno ricordare. Io non avevo le memorie del Clan. Per questo Iza doveva ripetermi tutto finché riuscivo a ricordarlo senza sbagliare.»

Giondalar, che era rimasto sbalordito dalla sua capacità, trovava difficile afferrare il significato di «memorie.»

«Alcuni pensavano che non potessi diventare una donna-medicina senza le memorie di Iza, ma, secondo lei, io avevo altri doni che non comprendeva del tutto, un modo di capire cosa non andava e trovare la cura migliore. M'insegnò a provare nuove medicine, così da scoprire come usarle anche senza una memoria delle piante.

«Il Clan ha anche un antico modo di parlare, conosciuto da tutti. Non ci sono suoni, soltanto gesti. Lo usano nelle cerimonie o per rivolgersi agli spiriti, e anche se non capiscono qualcosa che uno di loro dice con i suoni. Io pure l'ho imparato.»

«Ho capito bene? Tutta... la gente del Clan conosce una propria lingua, e anche una specie d'antica lingua fatta soltanto di gesti? Ognuno può parlare... farsi capire da qualunque altro?»

«Proprio così.»

«Stiamo parlando della stessa gente? I Testapiatta?»

«Se è così che chiami il Clan. Ti ho spiegato che aspetto hanno.» Ayla abbassò gli occhi. «È stato allora che mi hai detto che sono una cosa mostruosa.»

Ricordò come gli occhi di lui avessero perduto ogni calore, il suo brivido quando si era ritratto: l'orrore. Era avvenuto proprio quando lei gli stava parlando del Clan e credeva che si comprendessero l'un l'altra. Giondalar sembrava non riuscire ad accettare quello che lei diceva. A un tratto Ayla si sentì a disagio; aveva parlato troppo liberamente. Raggiunse svelta il focolare, vide le due pernici, che Giondalar aveva posato accanto alle uova, e, per fare qualcosa, cominciò a spennarle.

Giondalar aveva visto crescere il sospetto di lei. L'aveva ferita troppo e non avrebbe mai riconquistato la sua fiducia, anche se per un po' l'aveva sperato. Il disprezzo che provava ora era per se stesso. Raccolse le pellicce di Ayla e le portò sul giaciglio, poi prese le proprie e le spostò dall'altra parte del focolare.

Ayla posò le pernici e tornò a ficcarsi tra le coperte. Non voleva che Giondalar la vedesse piangere.

25

Quando Giondalar aprì gli occhi, Ayla se n’era andata. Accanto al focolare c’erano le due pernici spennate e la cesta coperta in cui la ragazza aveva riposto le piume; doveva essersi alzata da un po’ di tempo. La tazza che Giondalar usava di solito - quella fatta in modo che le venature del legno facessero pensare al muso d’un animale - era disposta accanto al cestello in cui Ayla teneva le erbe per la bevanda che gli preparava ogni mattina e a un rametto di betulla appena pelato. Ayla si era accorta che a Giondalar piaceva masticarne un’estremità appena sveglio per togliersi di bocca il sapore della notte.

Giondalar si alzò e si stirò, sentendosi indolenzito per la durezza insolita del suo giaciglio. Il liquido era ancora caldo; Ayla non poteva essersene andata da molto. Si riempì la tazza e fiutò il caldo aroma di menta. Cercare di riconoscere quali erbe la donna usava ogni giorno era diventato un gioco per lui. La menta era una delle sue preferite e di solito non mancava. Bevuto un sorso, credette d’individuare il sapore delle foglie di lampone. Portò fuori con sé la tazza e il rametto.

In piedi sull’estremità della sporgenza che fronteggiava la valle, guardò, masticando, la propria urina cadere ad arco, innaffiando la ripida parete rocciosa. Non era ancora del tutto sveglio. Le sue azioni erano dettate dall’abitudine. Quando ebbe finito, si strofinò i denti con la parte rosicchiata del rametto, poi si sciacquò la bocca con l’infuso. Era un rituale che lo rinfrescava sempre e di solito lo induceva a fare progetti per la giornata..

Soltanto quando la tazza fu vuota si sentì lucido... e perse ogni serenità. Quello non era un giorno come gli altri. «Ci hanno pensato le mie azioni di ieri a guastare tutto», si disse. Stava per gettare via il rametto, quando lo notò e lo tenne davanti al viso, girandolo tra il pollice e l’indice, colpito da quel che significava.

Era stato facile ricadere nell’abitudine di farsi accudire da lei: Ayla lo faceva con una grazia così delicata. Giondalar non doveva mai chiedere, la donna preveniva i suoi desideri. Il rametto ne era la prova. Ovviamente, si era alzata prima di lui, era scesa a prenderlo, l’aveva pelato e lasciato accanto alla sua tazza. Quando aveva cominciato? Giondalar ricordò che, una delle prime volte in cui era sceso sulla spiaggetta, ne aveva masticato uno. Il mattino dopo ne aveva trovato un altro accanto alla tazza e ne era stato molto contento. In quei giorni gli era ancora difficile scendere per quel sentiero così ripido.

E l’infuso bollente. Si svegliasse all’alba o a metà mattina, era sempre pronto. Come sapeva quando prepararlo? Il primo giorno che gliene aveva portata una tazza, le aveva espresso con calore la sua gratitudine. Quando era stata l’ultima volta che l’aveva ringraziata? Quante altre gentilezze gli aveva fatto in modo così discreto? Martona era come lei, pensò Giondalar, tanto generosa con i propri doni e il proprio tempo che nessuno si sentiva obbligato nei suoi confronti. Ogni volta che lui si offriva di aiutarla, Ayla sembrava sorpresa, come se davvero non si aspettasse nulla in cambio di tutto quello che faceva per lui.

«Io le ho dato meno di niente», disse a voce alta. «E anche dopo ieri...» Alzò il

rametto e lo fissò di nuovo, prima di buttarlo oltre il bordo della sporgenza.

Notò Hinni e il suo piccolo nel pascolo, che galoppavano in un largo cerchio. «Ma guarda quel puledro!» esclamò. «Sa davvero correre! Credo che ormai potrebbe anche battere sua madre!»

«In uno scatto, i giovani stalloni lo fanno spesso; ma non su un lungo percorso», disse Ayla, apparendo alla sommità del sentiero. Giondalar si voltò, sorridendo, gli occhi ancora scintillanti d'ammirazione per il puledro. Il suo entusiasmo era contagioso; anche Ayla sorrise, nonostante il suo stato d'animo. Aveva sperato che l'uomo sì affezionasse al piccolo di Hinni... non che ora avesse più importanza.

«Mi chiedevo dove fossi», mormorò Giondalar. Si sentiva impacciato alla presenza della donna, e il suo sorriso si spense.

«Prima ho acceso un fuoco in un forno di terra, per le pernici. Sono andata a vedere se è pronto.» («Non sembra molto contento di vedermi», pensò, voltandosi per entrare nella grotta.) Anche il suo sorriso svanì.

«Ayla», la chiamò Giondalar, affrettandosi dietro di lei. Ma, quando la donna si girò, non seppe cosa dirle. «Io... ecco... mi chiedevo... ehm... vorrei fare qualche utensile. Cioè, se non ti dispiace. Non voglio esaurire la tua scorta di selce.»

«Non mi dispiace. Ogni anno la piena ne porta via un po' e ne lascia dell'altra», disse Ayla.

«Deve venire da un deposito a monte. Se sapessi che non è lontano, andrei a prenderla là. È migliore, quando è appena estratta. Dalanar si procura la propria da un deposito vicino alla sua Caverna e tutti conoscono la qualità della nostra selce.»

L'entusiasmo tornò nei suoi occhi, come sempre quando parlava del suo mestiere. «Anche Drug era così», pensò Ayla.

Giondalar notò il suo sguardo assorto e l'accenno di sorriso. «A cosa stai pensando, Ayla?» domandò.

«A Drug. È un fabbricante di utensili. Mi permetteva di guardarlo lavorare, se stavo molto quieta e non lo disturbavo.»

«Puoi guardare me, se vuoi», disse Giondalar. «A dire il vero, speravo che mi mostrassi il tuo modo di lavorarla.»

«Non sono brava. Posso fare gli utensili che mi occorrono, ma quelli di Drug sono molto più belli dei miei.»

«Secondo me, i tuoi vanno benissimo. Comunque, è il modo che vorrei vedere.»

Ayla annuì ed entrò nella grotta. Giondalar attese, poi la seguì giù per il sentiero. La donna portava le pernici, il cestino con le uova e un grosso involto di pelle, legato con una corda. Quando Giondalar si offrì di aiutarla, gli diede soltanto le uova.

«Prima bisognerebbe pensare alle pernici», disse Ayla, posando l'involto sulla spiaggetta. Non era una richiesta, ma Giondalar ebbe l'impressione che la donna stesse aspettando il suo consenso. Non era lontano dal vero. Nonostante gli anni d'indipendenza, le regole del Clan governavano ancora molte delle sue azioni. Non era abituata a fare qualcosa di diverso, quando un uomo aveva dato un ordine o espresso un desiderio.

«Certo, fa' pure. Io devo prendere i miei attrezzi prima di cominciare a lavorare la selce», disse Giondalar.

Ayla portò le pernici dietro la parete sporgente, dove prima aveva scavato una

grossa buca circondandola con pietre. Il fuoco sul fondo era spento, ma le pietre sfrigolarono quando vi spruzzò sopra qualche goccia d'acqua. Aveva cercato per tutta la valle la giusta combinazione di verdure e di erbe aromatiche. Anche il fumo avrebbe aggiunto il suo tocco al sapore, e così la cenere di legna.

Farcì gli uccelli con le loro uova avvolte nelle verdure: tre uova in una pernice e quattro nell'altra. Di solito, prima di metterle nella buca, le avvolgeva in foglie di vite, ma questa non cresceva nella valle. Ricordò che a volte si cucinava il pesce avvolto nell'erba fresca e si disse che quel metodo poteva andare anche per la selvaggina. Quando le pernici furono sul fondo della buca, vi ammucchiò sopra altra erba, poi sassi, e coprì il tutto con terra.

Giondalar aveva disposto davanti a sé un armamentario di corna ramificate, ossa e utensili di pietra per tagliare la selce. Alcuni Ayla li riconobbe, altri invece le riuscirono del tutto nuovi. La donna si sedette e aprì l'involto, poi sistemò i propri attrezzi a portata di mano e si stese la pelle in grembo. Era una buona protezione; la selce poteva frantumarsi in schegge molto taglienti. Lanciò un'occhiata a Giondalar. L'uomo stava guardando con grande interesse gli attrezzi di Ayla. Poi la donna avvicinò a sé parecchi noduli di selce. Pensò a Drug. La capacità d'un buon fabbricante di utensili cominciava dalla scelta del materiale, ricordò. Voleva una pietra di buona consistenza. Le esaminò con cura, poi scelse la più piccola. Senza avvedersene, Giondalar annuì in segno di approvazione.

Ad Ayla venne in mente un bambino del Clan che aveva mostrato la propria inclinazione al mestiere di Drug quando era appena in grado di camminare. «Hai sempre saputo che avresti lavorato la pietra?» domandò.

«Per un certo tempo ho pensato che avrei potuto diventare un intagliatore, o di servire la Madre, oppure di lavorare con Coloro-che-La-servono.» Sul viso passò un'ombra. «Poi mi mandarono a vivere con Dalanar e imparai invece a tagliare la pietra. È stata una buona scelta. Mi piace e sono abbastanza bravo. Non sarei mai diventato un bravo intagliatore.»

«Cos'è un 'intagliatore', Giondalar?»

«Ci sono! Ecco che cosa manca!» Ayla sobbalzò. «Niente intagli, né pitture, né perline, né decorazioni di nessun genere. Nemmeno colori.»

«Non capisco...»

«Scusa, Ayla. Come potresti sapere di che cosa sto parlando? Un intagliatore è una persona che fa animali con il legno o la pietra.»

Ayla si accigliò. «Com'è possibile? Un animale è fatto di carne e sangue; vive e respira.»

«Non voglio dire un animale vero. Intendo un'immagine, una sagoma. Un intagliatore fa sì che la pietra somigli a un animale. Alcuni producono anche immagini della Grande Madre Terra, se ne hanno avuto una visione.»

«Somigli? Una pietra?»

«Anche altre cose. Legno, osso, corno, denti di mammut. Ho sentito che alcuni fanno immagini col fango, e io ne ho viste di abbastanza belle fatte con la neve.»

Ayla aveva continuato a scuotere la testa, sforzandosi invano di capire, finché Giondalar non aveva menzionato la neve. Allora ricordò quella giornata d'inverno in cui aveva ammucchiato la neve con una ciotola contro la parete di fianco all'entrata

della grotta. Alla fine, per un momento, non le era parso che il mucchio somigliasse a Brun?

«Una somiglianza con la neve? Sì», disse, annuendo, «credo di capire.»

Giondalar non ne era sicuro, ma come poteva renderle la cosa più chiara, senza un esempio da mostrarle? «Che vita triste deve aver avuto», pensò, «crescendo con i Testapiatta. Perfino i suoi indumenti servono appena a coprirla. Non fanno altro che cacciare, mangiare e dormire? Non apprezzano nemmeno i Doni della Madre. Chissà se Ayla si rende conto di cosa ha perduto?»

La donna prese il piccolo nodulo di selce e lo esaminò con attenzione, tentando di decidere da dove cominciare. Non avrebbe fabbricato un'ascia a mano: Drug lo considerava un utensile molto semplice, anche se utilissimo, e Ayla non credeva fosse quello il tipo di lavoro che Giondalar voleva vedere. Prese un oggetto che mancava nell'attrezzatura dell'uomo: l'osso della zampa d'un mammut, il flessibile supporto sul quale Ayla avrebbe posato la selce mentre la lavorava, così che la pietra non si frantumasse. Se lo sistemò tra le gambe.

Poi prese il martello. Non c'era nessuna vera differenza con quello di Giondalar, se non che il suo era più piccolo per adattarsi meglio alla sua mano. Tenendo saldamente la selce sull'incudine d'osso, Ayla colpì con forza. Un pezzo del rivestimento esterno si staccò, scoprendo il nucleo grigio scuro, che la donna studiò attentamente. Il colore era giusto; la grana liscia; non c'era incastrata nessuna materia estranea. Si poteva fare qualcosa di buono con quella pietra. Ayla vibrò un altro colpo.

Continuando la donna il lavoro, Giondalar osservò che Ayla dava forma alla pietra mentre ne toglieva il rivestimento calcareo. Quando l'ebbe tolto tutto, continuò a staccare un pezzetto qua, una protuberanza indesiderata là, finché il nucleo di selce ebbe pressappoco la forma d'un uovo appiattito. Allora cambiò il martello di pietra con un robusto pezzo d'osso. Girando la selce di fianco e lavorando dal bordo verso il centro, ne ridusse la parte superiore. Il martello d'osso aveva una maggiore elasticità e i pezzetti di selce che si staccavano erano più lunghi e sottili. Alla fine il grosso uovo di pietra aveva la parte superiore piuttosto piatta, come se ne avessero affettata la punta.

A questo punto Ayla s'interruppe, strinse il proprio amuleto e, chiusi gli occhi, inviò un silenzioso appello allo spirito del Leone delle Caverne. Drug invocava sempre l'aiuto del suo totem prima di passare all'operazione successiva. Ci voleva fortuna, oltre che abilità, e Ayla si sentiva nervosa, con Giondalar che non staccava gli occhi dalle sue mani. Se avesse rovinato la pietra, avrebbe gettato l'ombra del dubbio sulla capacità di Drug e dell'intero Clan, anche se aveva affermato ripetutamente che lei non era un'esperta.

Giondalar aveva già notato l'amuleto, ma ora si chiese cosa potesse significare. Ayla sembrava maneggiarlo con reverenza, quasi come egli avrebbe maneggiato una donai. Ma questa era la figurina intagliata d'una donna in tutta la sua materna opulenza, che simboleggiava la Grande Madre Terra e il mistero della creazione. Certo un semplice sacchetto di pelle non poteva avere lo stesso significato.

Ayla riprese il martello d'osso. Per staccare dal nucleo una scaglia che avesse le stesse dimensioni della piatta sommità ovale, ma bordi diritti e affilati, c'era un

importante passo preliminare: una base di battuta. Ayla doveva staccare un minuto frammento che lasciasse un'intaccatura sul bordo della parte piatta, perpendicolare alla scaglia che voleva togliere.

Tenendo ben ferma la selce, la donna prese accuratamente la mira. Doveva misurare la forza del colpo, oltre che la posizione: troppo debole e la tacca avrebbe avuto l'angolatura sbagliata, troppo forte e il bordo così accuratamente conformato sarebbe andato in frantumi. Ayla tirò il fiato e lo trattenne, poi calò il martello d'osso. Una piccola scheggia volò via e la donna riprese a respirare quando vide l'intaccatura.

Cambiando l'angolo a cui teneva la selce, colpì di nuovo, con più forza. Il martello d'osso cadde esattamente nella tacca e una scaglia si staccò dal nucleo. Aveva la forma di un ovale allungato, più spesso all'estremità in cui aveva colpito, e sottile tutt'intorno, tagliente.

Giondalar la raccolse. «Questo è un modo di lavorare difficile da imparare. Occorrono forza e precisione insieme. Guarda che bordo! Questo utensile è tutt'altro che rozzo.»

Esalando un enorme sospiro di sollievo, Ayla sentì il calore che veniva da un'opera ben compiuta... e qualcosa di più. Non aveva fatto sfigurare il Clan. In realtà, li aveva rappresentati meglio proprio perché non era nata da loro.

«Qual è il tuo prossimo passo, Ayla?»

La donna si rimise al lavoro. Con estrema concentrazione, staccò altre cinque scaglie ovali dal bordo affilato, esaminò la selce rimasta per vedere se poteva ricavarne ancora una, poi la mise da parte.

Osservò le sei scaglie grigie e scelse la più sottile. Con una pietra rotonda, liscia e appiattita, rifinì uno dei bordi lunghi, smussandolo su un lato e formando una punta dalla parte opposta alla parte più protuberante. Quando fu soddisfatta, porse l'utensile a Giondalar tenendolo sul palmo della mano.

L'uomo lo prese e lo esaminò accuratamente. Era piuttosto spesso, ma si affusolava e assottigliava verso la punta. Era abbastanza largo per stare comodamente in mano e da quella parte i bordi erano smussati, in modo che chi lo usava non si tagliasse. Somigliava un poco alla punta d'una lancia mamutoi, pensò Giondalar, ma non era fatto per essere adattato a un'asta. Era un coltello senza manico e, avendo visto Ayla usarne uno analogo, Giondalar sapeva che era sorprendentemente efficace.

Posatolo, fece cenno ad Ayla di continuare. La donna prese un'altra spessa scaglia di selce e, con il canino d'un animale, staccò schegge sottili da un'estremità dell'ovale, ottenendo un raschiatoio per conciare le pelli. Poi fu la volta d'una punta di lancia, e d'un utensile per praticare fori nel legno, nel corno o nell'osso.

A questo punto non sapeva che altro potesse occorrerle e decise di conservare le ultime due scaglie. Spinto da parte l'osso di mammut, raccolse i lembi della pelle e andò a scuoterla vicino alla parete sporgente. Le schegge di selce erano abbastanza affilate per tagliare anche i piedi più induriti. Giondalar non aveva detto niente riguardo agli ultimi utensili, ma Ayla aveva notato che li rigirava e li impugnava, come per provarli. Quando la donna tornò, il giovane accennò alla pelle.

«Me la presti?» chiese.

Ayla gliela diede, felice che la propria dimostrazione fosse terminata e

pregustando quella di Giondalar. L'uomo si stese la pelle in grembo e chiuse gli occhi, pensando alla pietra e a cosa ne avrebbe fatto. Poi esaminò i noduli di selce e finalmente ne scelse uno.

Posatolo su una coscia, lo tenne con la mano sinistra e, con la destra, prese il martello di pietra, soppesandolo. Era nuovo, ancora poco familiare, e ogni utensile aveva la propria singolarità. Quando se lo sentì bene in mano, tenne saldamente la selce e colpì. Un grosso pezzo del rivestimento bianco-grigio si staccò. Sotto, il nucleo interno era un po' più chiaro di quello usato da Ayla, con una sfumatura bluastra. La grana era bella. Una buona pietra, che faceva ben sperare.

Giondalar colpì ancora più volte. Ayla conosceva abbastanza il lavoro per riconoscere immediatamente la sua perizia. Era di gran lunga più abile di lei. L'unico che avesse mai visto lavorare la selce con tanta sicurezza era Drug. Ma la forma che Giondalar stava dando alla pietra non somigliava a nessuna di quelle prodotte dal fabbricante d'utensili del Clan. Ayla si piegò in avanti per osservare meglio.

Anziché a forma d'uovo, la selce di Giondalar era adesso più simile a un cilindro, ma non esattamente circolare. Staccando scaglie da entrambi i lati, il giovane stava creando una cresta che correva per tutta la lunghezza del cilindro. Questa era ancora rozza e angolosa quando tutto il rivestimento fu rimosso, e Giondalar sostituì il martello di pietra con un robusto utensile fatto con un corno di cervo tagliato sotto la prima inforcatura, per eliminare tutte le ramificazioni.

Giondalar usò il martello di corno per raddrizzare la cresta, staccando frammenti più piccoli. Poi prese un altro attrezzo che aveva molto incuriosito Ayla. Anche questo era un pezzo di corno di cervo, più lungo del primo, e, invece d'essere tagliato sotto l'inforcatura, due ramificazioni si proiettavano dal fusto centrale, la cui base era stata appuntita.

Giondalar si alzò e tenne ferma la selce con un piede. Poi piazzò la punta dell'utensile proprio sopra la cresta che aveva foggiato con tanta cura. Tenne una ramificazione in modo che l'altra sporgesse verso l'esterno e colpì quest'ultima con un osso lungo e pesante.

Una lama sottile si staccò. Era lunga quanto il cilindro di pietra, ma larga circa un sesto. Giondalar l'alzò controsole e la mostrò ad Ayla: la luce vi passava attraverso. La cresta correva al centro della faccia esterna per tutta la lunghezza e aveva due affilatissimi bordi taglienti.

Piazzando il punzone direttamente sulla selce, Giondalar non aveva dovuto prendere la mira né misurare la propria forza con tanta attenzione. La percussione era diretta esattamente dove lui voleva e, con la forza del colpo dispersa tra due elastici oggetti intermedi - il martello d'osso e il punzone di corno - non c'era quasi nessuna protuberanza. La lama era lunga, stretta e uniformemente sottile. Non dovendo misurare così esattamente il vigore del colpo, lo Zelandoni aveva molto più controllo sui risultati.

Altrettanto importante della lama erano le condizioni in cui si trovava adesso la selce. La cresta foggiata da Giondalar non c'era più. Al suo posto si vedeva una lunga intaccatura con due creste ai lati. Questo era stato lo scopo dell'accurato lavoro compiuto in precedenza. Giondalar spostò il punzone sopra una delle nuove creste e lo colpì con il martello d'osso. Una seconda lama si staccò, lasciando la selce nelle

condizioni già descritte.

Quando ebbe esaurito il materiale utilizzabile, non sei, ma ben venticinque lame erano disposte in una lunga fila. Queste potevano già essere usate come utensili da taglio, tuttavia non erano il prodotto finito e sarebbero state ulteriormente lavorate per servire a una moltitudine d'impieghi, soprattutto la fabbricazione di altri attrezzi.

Giondalar ne prese una e la porse ad Ayla. La donna l'esaminò da ogni lato, saggiandone il taglio e la resistenza. Alle estremità si curvava verso l'alto; era la natura del materiale, ma nella lama di Giondalar, così lunga e sottile, risultava più evidente. Ayla se la mise sul palmo e la guardò dondolare.

«Giondalar, è... non trovo la parola. Una cosa stupenda. Ne hai fatte tante! Non hai finito con queste, vero?»

Giondalar sorrise. «No, non ho finito. E anche i tuoi coltelli sono buoni, Ayla... Io però avrei fatto un codino, per poterlo infilare in un manico.»

«Cos'è un 'codino'?»

Giondalar prese una lama e glielo spiegò. «Ecco, vedi, se partendo dalla metà della lunghezza della lama tolgo un po' di scaglie da una parte e dall'altra, mi rimane un lungo dente nella parte inferiore. Raccolse un frammento d'osso. «Se poi infilo il codino in un pezzo di legno, o d'osso, o di corno come questo, il coltello avrà un manico e sarà molto più facile usarlo. Facendo bollire l'osso, questo si gonfia e si ammorbidisce, così non è difficile inserirvi il dente proprio nel mezzo, dove è più morbido. Poi, quando l'osso si secca, si stringe e s'indurisce intorno alla selce, e spesso resta conficcato per parecchio tempo, anche senza legarlo.»

Ayla era entusiasta del nuovo metodo e desiderava esercitarvisi, come aveva sempre fatto dopo aver osservato Drug, ma non sapeva se questo fosse contrario alle usanze di Giondalar. Più imparava sui costumi della sua gente, meno li capiva. Il giovane sembrava non aver nulla da ridire sul fatto che Ayla cacciasse, ma forse non voleva che fabbricasse il suo stesso tipo di attrezzi.

«Mi piacerebbe provare... C'è qualche... ostacolo al fatto che le donne fabbrichino utensili?»

Quella domanda fece piacere a Giondalar. Egli avrebbe capito se Ayla avesse tentato di sostenere il proprio modo di lavorare. Invece sembrava riconoscere il suo per quello che era - un enorme miglioramento -, e desiderava provarlo. Come avrebbe reagito lui se qualcuno gli avesse mostrato un nuovo modo così efficace? «Vorrei impararlo», si rispose con un sorrisetto.

«Le donne possono essere bravissime tagliatrici di selce: Gioplaia, mia cugina, è tra le migliori. Ma è anche una a cui piace stuzzicare la gente, così non gliel'ho mai detto. Me l'avrebbe ricordato continuamente.» Giondalar sorrise al ricordo.

«Nel Clan, le donne possono fare utensili, ma non armi.»

«Da noi sì. Dopo aver avuto bambini, le Zelandoni cacciano di rado, ma, se hanno imparato da giovani, sanno tutto delle armi. Molti utensili, lance e coltelli si perdono o si rompono durante la caccia. Un uomo la cui compagna è capace di fabbricarli, ne ha sempre una buona scorta. Inoltre, siccome le donne sono più vicine alla Madre, alcuni uomini pensano che le armi fatte da loro siano più fortunate. Però, se un cacciatore ha sfortuna - o manca d'abilità - darà sempre la colpa al fabbricante d'utensili, soprattutto se è una donna.»

«Credi che potrei imparare?»

«Chiunque sappia fabbricare coltelli nel modo in cui lo fai tu, può sicuramente imparare il mio metodo.»

Ayla aggrottò la fronte, riflettendo.

«No... non lo credo.»

«Ma certo che puoi, Ayla!»

«Io sì, Giondalar, lo so, ma non chiunque fabbrichi utensili alla maniera del Clan potrebbe imparare il tuo metodo. Alcuni sì, credo, Drug per esempio, ma ogni cosa nuova è difficile per la gente del Clan. Essi imparano dalle loro memorie.»

Giondalar pensò dapprima che scherzasse, invece vide che era seria. Possibile che le cose stessero a quel modo? Data l'opportunità, i Test... i fabbricanti d'utensili del Clan sarebbero stati, non restii, ma incapaci d'imparare?

Poi gli venne in mente che fino a pochissimo tempo prima li aveva considerati incapaci di qualunque cosa. Invece fabbricavano attrezzi, parlavano, accoglievano una strana bambina sconosciuta. In quegli ultimi due giorni aveva imparato, sui Testapiatta, più di quanto ne sapesse chiunque altro, a parte Ayla.

Pensare ai Testapiatta gli ricordò il giorno precedente e di colpo si sentì imbarazzato. Concentrato com'era sulla lavorazione della selce, se n'era dimenticato. Aveva guardato la donna, ma senza vedere realmente le sue trecce dorate che splendevano al sole, contrastando con la profonda abbronzatura, o i suoi limpidi occhi grigio-azzurri.

Oh, Madre, com'era bella! Divenne acutamente consapevole della sua vicinanza e avvertì un movimento all'inguine. Non avrebbe potuto impedire che i suoi occhi rivelassero ciò che sentiva, anche se ci avesse provato. E non ci provò.

Il desiderio di Giondalar avvolse Ayla, cogliendola impreparata. Com'era possibile avere occhi tanto azzurri? Né il cielo, né le genziane che crescevano vicino alla grotta del Clan avevano una tinta così profonda e vivida. Ecco che quella sensazione la coglieva di nuovo: il suo corpo fremeva, doleva dal desiderio che lui la toccasse. Si stava piegando in avanti, spinta, attirata verso quell'uomo, e soltanto con un enorme sforzo di volontà riuscì ad abbassare le palpebre e a trarsi indietro.

«Perché mi guarda così se mi considera... un mostro? Quando non può toccarmi senza ritrarre di scatto la mano come se si fosse bruciato?»

Lo sentì alzarsi prima di riaprire gli occhi. La pelle che Giondalar aveva tenuto in grembo era stata buttata da parte e le sue belle lame erano sparpagliate sul terreno. Ayla lo guardò allontanarsi con movimenti rigidi, le spalle curve, finché sparì dietro la parete sporgente. Sembrava infelice, non meno infelice di lei.

Appena fu fuori di vista, Giondalar si mise a correre. Corse lungo il pascolo finché le gambe gli fecero male e il fiato gli uscì in rantoli aspri; poi rallentò e si fermò, boccheggiando.

«Stupido, cosa ci vuole per convincerti? Solo perché lei è così gentile da lasciarti mettere insieme un po' di provviste, non vuol dire che voglia anche la più piccola parte di te... specialmente quella parte! Ieri si è sentita ferita e offesa perché non hai... Ma questo era prima che tu rovinassi tutto!»

Odiava pensarci. Sapeva cosa aveva provato, quello che Ayla doveva aver visto, la ripugnanza, il disgusto. «Lei è vissuta coi Testapiatta, ricordi? Per anni. Era

diventata una di loro. Un maschio dalle gambe storte e senza fronte aveva...»

Giondalar stava deliberatamente rimuginando su tutto ciò che, nel pensiero della sua gente, rappresentava il Male, le cose ripugnanti, corrotte e immonde di cui ridacchiavano i ragazzi dietro i cespugli. Allora aveva scherzato, come tutti, sulle «femmine di Testapiatta» e, quando era stato più grande - non molto, ma abbastanza da sapere cosa significasse «aprire una donna agli spiriti» -, aveva riso sulle possibili conseguenze dell'unione tra un uomo e una bestia. A quell'epoca, comunque, anche la sola idea d'un Testapiatta maschio e di una donna era stata inconcepibile. Per questo aveva dovuto aspettare qualche anno, ma allora l'ilarità soffocata veniva dal pensare a ciò che sarebbe accaduto a un uomo il quale avesse diviso il Dono del Piacere con una donna simile, anche senza saperlo... anzi, specialmente senza saperlo. L'orrenda sorpresa che avrebbe avuto era il succo dello scherzo.

Ma non si scherzava sui mostri, o sulle femmine umane che li portavano dentro di sé. Erano mescolanze corrotte di spiriti, un Male liberato sulla terra che perfino la Madre, creatrice di tutto ciò che vive, aveva in orrore. E le donne che le generavano erano intoccabili.

Possibile che Ayla fosse così? Intoccabile, immonda, il Male? La buona, sincera Ayla? Con il suo Dono di guarire? Così saggia, coraggiosa, gentile e bella? Poteva una creatura tanto meravigliosa essere impura?

«Non credo che riuscirebbe mai nemmeno a capire che cosa vuol dire questa parola! Ma cosa penserebbe chiunque non la conoscesse? Se lei incontrasse altra gente e dicesse da chi è stata allevata? Se parlasse loro... del bambino? Cosa penserebbe Zelandonai? O Martona? E lei non tacerebbe di sicuro. Parlerebbe loro di suo figlio e le affronterebbe. Credo che Ayla sarebbe capace di tener testa a chiunque, inclusa Zelandonai. Lei stessa potrebbe essere Una-che-serve-la-Madre, con la sua capacità di guarire e il suo modo di farsi amici gli animali.

«Ma se Ayla non è il Male, allora tutto quanto riguarda i Testapiatta è falso! Nessuno potrà mai convincersene.»

Non badava a dove stava andando e sussultò sentendo contro una mano le tenere froge del puledro. Non aveva visto i cavalli. Si fermò a grattarlo e accarezzarlo. Hinni si dirigeva pian piano verso la grotta, pascolando. Il puledro scattò davanti alla madre, quando l'uomo gli diede un'ultima pacca. Giondalar non aveva nessuna fretta di trovarsi nuovamente di fronte ad Ayla.

La donna non era nella grotta. Aveva seguito Giondalar dietro la parete sporgente e lo aveva visto correre a perdifiato giù per la valle. Anche a lei capitava di farlo, ma perché Giondalar provava improvvisamente questo bisogno? Era per causa sua? Posò una mano sulla terra calda sopra il forno, poi raggiunse la grande roccia. Giondalar, ancora immerso nei suoi pensieri, sussultò di nuovo quando alzò gli occhi e la vide arrivare al seguito dei due cavalli.

«Io... mi dispiace, Ayla. Non avrei dovuto correre via in quel modo.»

«Anch'io a volte sento il bisogno di correre. Ieri ho lasciato che fosse Hinni a farlo per me. Lei arriva più lontano.»

«Anche di questo mi dispiace.»

Ayla annuì senza guardarlo. In silenzio, si appoggiò a Hinni e la giumenta le posò la testa su una spalla. Anche Giondalar cercava di confortarsi accarezzando il

puledro, ma questo, per quanto desideroso d'attenzione, non sopportava di star fermo a lungo. Scosse la testa, alzò la coda e scattò. Poi, con una sgroppata, si voltò, tornò indietro e diede un urtone all'uomo, come per invitarlo a giocare con lui. Ayla e Giondalar scoppiarono a ridere, cosa che spezzò la tensione.

«Dovevi dargli un nome», disse la donna. Era una semplice constatazione, non un incitamento.

«Non so come chiamarlo. Non mi è mai capitato di dover pensare a un nome.»

«Nemmeno a me, fino a Hinni.»

«Ma quel tuo... figlio? Non lo hai chiamato Durc?»

«Fu Creb a farlo. Nella leggenda che preferivo c'era un giovane che si chiamava Durc, e credo che Creb abbia scelto quel nome per farmi piacere.»

«Non immaginavo che il tuo Clan avesse leggende. Come le raccontate senza parlare?»

«Allo stesso modo in cui lo faresti tu con le parole, salvo che, in un certo senso, 'mostrare' una storia è più facile che raccontarla.»

«Forse hai ragione», disse Giondalar, chiedendosi che genere di storie raccontassero... anzi, mostrassero. Non avrebbe mai creduto che fossero capaci d'inventarne.

Entrambi stavano guardando il puledro, che si stava godendo una buona galoppata. «Che stallone diventerà» pensò Giondalar. «È veloce come il vento.

«Vento!» esclamò. «Cosa ne dici di chiamarlo Vento?»

«Mi piace! È un bel nome. Ma se deve essere il suo, bisogna imporglielo con la giusta cerimonia.»

«Come puoi fare una cerimonia per un puledro?»

«Non so se sia giusta per i cavalli, ma, nel caso di Hinni, ho celebrato la stessa che nel Clan si usa per i bambini. Ora ti faccio vedere.»

Con la giumenta e il puledro dietro di loro, Ayla condusse Giondalar nella steppa, in un canalone che una volta era stato il letto d'un fiume, ma era secco da tanto tempo che si era parzialmente colmato di detriti. Su di un lato, l'erosione aveva scoperto gli strati geologici. Con sorpresa di Giondalar, Ayla grattò con un bastone una falda d'ocra rossa, raccogliendone in entrambe le mani. Poi, tornati al torrente, la impastò con un poco d'acqua.

«Creb la mischiava con il grasso d'orso, ma io non ne ho, e credo che il semplice fango sia meglio per un cavallo. Sai, si asciuga e viene via. È l'imposizione del nome che conta. Ora devi tenergli la testa.»

Giondalar fece un gesto di richiamo. Il puledro stava giocando, ma capì. Lo raggiunse e non si mosse, mentre l'uomo gli metteva un braccio intorno al collo e lo grattava per tenerlo calmo. Ayla eseguì alcuni movimenti nell'Antica Lingua, richiedendo l'attenzione degli spiriti. Non voleva farne una cosa troppo seria. Non era ancora certa che gli spiriti non si offendessero d'essere chiamati per imporre il nome a un cavallo, anche se nel caso di Hinni non c'era stato nessun effetto cattivo. Poi raccolse una manciata di fango colorato di rosso.

«Il nome di questo cavallo maschio è Vento», disse, eseguendo nello stesso tempo i gesti. Quindi spalmò il fango sul muso del puledro, dalla piccola macchia bianca sulla fronte alle froge.

Tutto venne fatto rapidamente, prima che l'animale si sottraesse alla presa di Giondalar. Vento scalpitò, scosse la testa, cercando di liberarsi da quell'insolita sensazione di bagnato, poi diede un colpo col muso a Giondalar, lasciandogli una stria rossa sul petto nudo.

«Credo che mi abbia appena imposto un nome» disse lui, sorridendo. «Perché usi la terra rossa?»

«È speciale... sacra... per gli spiriti», rispose Ayla.

«Anche noi la consideriamo sacra. Il sangue della Madre.»

«Il sangue, sì. Creb... il Mog-ur spalmò con terra rossa e grasso d'orso il corpo di Iza, dopo che il suo spirito se ne fu andato. Disse che era il sangue della nascita, così Iza poteva rinascere nell'altro mondo.» Il ricordo la faceva ancora soffrire.

Gli occhi di Giondalar si spalancarono. «I Testapiatta... cioè, il tuo Clan usa la terra sacra per inviare uno spirito nell'altro mondo? Ne sei sicura?»

«Nessuno è sepolto nel modo giusto senza di essa.»

«Ayla, anche noi la usiamo! Sul corpo e sulla tomba. Il sangue della Madre serve a ricondurre lo spirito nel Suo grembo, così che possa rinascere.» Un'espressione addolorata apparve nei suoi occhi. «Tonolan non l'ha avuta.»

«Non avevo il tempo di cercarla, Giondalar. Se non ti avessi portato subito qui, ci sarebbe stata una seconda tomba. Ma ho chiesto al mio totem e allo spirito del Grande Orso delle Caverne di aiutarlo a trovare la via.»

«Mio fratello ha avuto una tomba? Il suo corpo non è stato lasciato in pasto agli animali che si nutrono di cadaveri?»

«L'ho portato sotto la parete che chiudeva la gola e ho smosso una roccia, in modo che sassi e pietrisco lo coprissero. Ma non avevo terra rossa.»

L'idea che i Testapiatta facessero cerimonie funebri era la più difficile da accettare, per Giondalar. Gli animali non seppelliscono i loro morti. Soltanto gli esseri umani si chiedono da dove vengono e dove andranno dopo questa vita. Potevano gli spiriti del Clan indicare la via a Tonolan?

«È più di quanto mio fratello avrebbe avuto se tu non fossi stata là, Ayla. E io ho ben di più, sempre grazie a te... ho la vita.»

26

«Non ricordo quando ho assaggiato qualcosa di così buono, Ayla. Dove hai imparato a cucinare in questo modo?» chiese Giondalar, prendendo un altro pezzo di pernice.

«Dove vuoi che l'abbia imparato? Mi ha insegnato Iza. Questo era il cibo preferito di Creb.» Non sapeva perché, ma la domanda di Giondalar l'aveva infastidita. «Una donna-medicina conosce le erbe, Giondalar, quelle che risanano come quelle che danno sapore.»

Giondalar avvertì l'irritazione nella sua voce e si chiese che cosa l'avesse provocata. Aveva voluto soltanto farle un complimento...

«Ma cosa sono due parole di lode in cambio di tutto quello che lei fa per te? Ayla ha cacciato, raccolto le verdure, preparato il pasto. L'unica cosa che hai fatto tu, Giondalar, è mangiarlo. Puoi biasimarla di essere irritata? Sarà contenta di vederti partire, per lei rappresenti soltanto del lavoro in più.

«Come ripagarla?...

«Caccerò e le restituirò parte della carne che ho mangiato, almeno. Ma sembra così poco! Non riesci a pensare a qualcosa di più... duraturo? Ayla caccia benissimo da sola.

«Come ci riesce, però, con quelle lance? Mi chiedo... lo prenderebbe come un insulto per il Clan se le offrissi...»

«Ayla... Io, ehm... vorrei dirti una cosa, ma non voglio offenderti.»

«Come mai ora ti preoccupi d'offendermi? Se hai qualcosa da dire, dilla.»

«Hai ragione. È un po' tardi. Ma, io mi chiedevo... ecco... come cacci con quella lancia?»

Ayla aggrottò la fronte, perplessa. «Scavo una buca e spingo un branco verso di essa. Ma lo scorso inverno...»

«Una trappola! Ma certo, così puoi avvicinarti abbastanza da usare la tua lancia. Senti, Ayla, tu hai fatto tanto per me e io ci tengo a ricambiare, prima di andarmene. Però non voglio offenderti. Se la mia proposta non ti va, dimenticala, d'accordo?»

Ayla annuì, un po' in apprensione, ma curiosa.

«Tu sei un'ottima cacciatrice, specialmente considerando l'arma che usi, ma io credo di poterti mostrare un modo più facile di cacciare, con un'arma migliore, se me lo permetti.»

L'irritazione di Ayla svanì. «Vuoi mostrarmi un'arma migliore?»

«E un modo più facile di cacciare... sempre che tu lo voglia. Ci vorrà un po' di pratica...»

Ayla scosse la testa, incredula. «Le donne del Clan non cacciano e nessun uomo voleva che io lo facessi... nemmeno con la fionda. Soltanto Brun e Creb me lo permisero per placare il mio totem. Il Leone delle Caverne è un totem potente e fece loro sapere che così voleva. Brun e Creb non osarono sfidarlo.» Ricordò vividamente la scena. «Fecero una cerimonia speciale.» Si toccò la piccola cicatrice sulla gola. «Creb offrì il mio sangue in sacrificio agli Antichi, così potei diventare la Donna-che-

caccia.

«Quando trovai questa valle, sapevo usare soltanto la fionda. Ma questa non bastava, così mi feci alcune lance simili a quelle degli uomini e imparai a servirmene, come meglio potevo. Non avrei mai pensato che un uomo volesse mostrarmi un modo migliore.» S'interruppe e abbassò gli occhi in grembo, sopraffatta. «Ti sarei molto grata, Giondalar. Non so dirti quanto.»

Le rughe sulla fronte dell'uomo si spianarono. Gli parve di vedere lo scintillio d'una lacrima. Possibile che significasse tanto per lei? E lui che temeva d'offenderla. Sarebbe mai riuscito a capirla? Aveva imparato a cacciare da sola?

«Avrò bisogno di alcuni utensili speciali. E dovrò mettere a mollo quegli ossi di cervo che ho trovato. Hai un vaso adatto?»

«Quanto deve essere grande? Ne ho molti», disse Ayla.

Balzò in piedi, diretta all'area adibita a deposito, poi tornò a prendere la lucerna. Era buio in fondo alla grotta. Diede la lucerna a Giondalar e scoprì ceste, casse e vasi fatti con la corteccia di betulla, accatastati e infilati gli uni negli altri. Giondalar alzò la lucerna e si guardò intorno. C'era molta più roba di quanta Ayla potesse usare.

«Hai fatto tutto tu?»

«Sì», rispose la donna, scegliendo nella catasta.

«Devono esserci voluti giorni... lune... stagioni. Quanto tempo ci hai messo?»

«Stagioni, molte stagioni. La maggior parte l'ho preparata durante gli inverni. Non avevo nient'altro da fare. Uno di questi vasi è della grandezza giusta?»

Giondalar li guardò e ne raccolse parecchi, più per osservarne la fattura che per sceglierne uno. Quasi non credeva ai suoi occhi. Ogni oggetto era eseguito con grandissima cura. Da quanto tempo viveva in quella grotta? Sola?

«Questa andrà bene», disse, scegliendo un'alta cassa. Ayla rimise tutto a posto, mentre Giondalar teneva la lucerna. «Non doveva essere molto più che una ragazzina», pensò l'uomo, «quando è arrivata qui. È ancora molto giovane... oppure no? Difficile a dirsi.» Sembrava un essere senza tempo, e la sua ingenuità contrastava con il corpo pieno e maturo di donna.

Scesero sulla spiaggetta. Giondalar riempì la cassa d'acqua ed esaminò gli ossi di cervo - appartenenti alle zampe - che aveva trovato nel mucchio contro la parete sporgente. «Questo ha un'incrinatura che non avevo notato», disse, mostrandolo ad Ayla prima di scartarlo. Mise gli altri nell'acqua. Mentre risalivano alla grotta, tentò di valutare l'età della donna. Doveva essere più giovane di lui, almeno credeva. Però non giovanissima: era una guaritrice troppo brava.

«Ayla, da quanto tempo vivi qui?» chiese mentre entravano nella grotta, incapace di trattenere la sua curiosità.

Ayla si fermò, non sapendo come rispondere, o se sarebbe riuscita a farsi capire. Pensò ai suoi bastoni segnatempo, ma, anche se Creb le aveva insegnato a fare le tacche, Giondalar avrebbe potuto disapprovarlo. «Tanto partirà comunque», si disse.

Li tirò fuori e sciolse il laccio che li riuniva in fascio.

«Cosa sono questi?» chiese Giondalar.

«Tu vuoi sapere da quanto tempo sto qui. Non so come dirtelo, ma da quando ho trovato questa valle, ogni sera ho fatto una tacca su un bastone. Tante tacche, tanti giorni.»

«Ma sai quante tacche ci sono?»

Ayla ricordò la propria mortificazione, quando aveva tentato di dare un senso ai suoi bastoni. «Tante quante ce ne sono», disse.

Giondalar prese un bastone, molto interessato. Ayla non conosceva le parole delle quantità, ma ne aveva una certa intuizione. E, anche nella Caverna di Giondalar, non molti riuscivano a comprenderli. Non a tutti era dato conoscere la potente magia del loro significato. Zelandonai gliel'aveva spiegato un poco. Dove aveva imparato Ayla a segnare i bastoni? Come poteva una persona cresciuta tra i Testapiatta avere un'idea di quelle parole?

«Ci hai pensato da sola?»

«Creb mi ha mostrato come fare. Tanto tempo fa. Quando ero una bambina.»

«Creb... l'uomo del focolare in cui fosti accolta? Ma conosceva il loro significato? Non stava soltanto facendo dei segni?»

«Creb era... Mog-ur... consacrato. Il Clan si rivolgeva a lui per sapere quando bisognava fare certe cerimonie, come il giorno dell'imposizione dei nomi o il Grande Raduno. Questo era il modo in cui lo sapeva. Non credo pensasse che avrei capito... è difficile perfino per i Mog-ur. Me lo mostrò perché non facessi tante domande. Dopo, mi ordinò di non accennarvi mai più. Una volta, quando era più giovane, mi sorprese a segnare il giro della luna e si arrabbiò moltissimo.»

«Questo... Mog-ur», Giondalar ebbe difficoltà con la pronuncia, «era come una zelandoni?»

«Non so. Tu usi la parola zelandoni per intendere una guaritrice. Creb non era un guaritore. Iza conosceva le piante e le erbe, lei era la donna-medicina. Il Mog-ur conosceva gli spiriti. Aiutava Iza parlando con loro.»

«Si chiamano zelandoni le persone, più spesso donne, ma anche alcuni uomini, che hanno risposto alla chiamata della Madre per servirla. Possono avere l'arte di guarire, oppure avere altri doni.»

«Creb aveva altri doni. Era grandissimo e potentissimo. Lui... non so come dire.»

Giondalar annuì. Anche spiegare i poteri delle zelandoni non era sempre facile. Tornò a guardare i bastoni. «Questa cosa significa?» domandò, indicando una delle tacche speciali.

Ayla arrossì. «È... il mio essere donna», rispose, cercando un modo di spiegare.

Durante il mestruo le donne del Clan dovevano evitare gli uomini, i quali le ignoravano totalmente. Nessun uomo voleva che lo spirito del proprio totem ingaggiasse battaglia con quello della donna nel periodo in cui essa sanguinava.

Poco dopo aver portato Giondalar nella grotta, Ayla si era trovata di fronte a un dilemma. Venutole il mestruo, non aveva potuto restare in stretto isolamento, perché il ferito era molto grave e aveva bisogno di cure continue. Era stata costretta a ignorare la regola del Clan. Più tardi, aveva tentato di abbreviare il più possibile i loro contatti in quei periodi, ma come evitarlo del tutto, quando dividevano la stessa grotta? Né poteva attendere soltanto ai compiti del suo sesso, com'era l'uso nel Clan. Non c'erano altre donne che prendessero il suo posto. Doveva cacciare per l'uomo, cucinare per lui, ed egli voleva che dividessero i pasti.

Il solo modo per non venir meno del tutto alle regole dei Clan era stato quello di

prendersi cura di se stessa nei momenti in cui restava sola. Come non essere imbarazzata, dunque, dalla domanda di Giondalar?

Ma il giovane accettò la sua spiegazione senza il minimo segno di fastidio.

«Quasi tutte le donne ne tengono nota, in qualche modo. Te l'hanno insegnato Iza e Creb?»

Sconcertata, Ayla chinò la testa per nascondere la propria confusione. «No, ci ho pensato io. Non volevo trovarmi impreparata lontano dalla grotta.»

Il cenno d'assenso di Giondalar la stupì. «Le donne raccontano una storia riguardo alle parole delle quantità», continuò il giovane. «Dicono che Lumai, la luna, è l'amante della Grande Madre Terra. Nei giorni in cui sanguina, Donai non vuole dividere il Piacere con Lumai. Questo lo fa arrabbiare e ferisce il suo orgoglio, perciò le gira le spalle e nasconde la sua luce. Ma non può stare a lungo senza di lei. Soffre di solitudine, sente la mancanza del suo bel corpo caldo e si volta a guardarla, ma soltanto in parte. A questo punto, la Grande Madre è irritata e finge di non vederlo. Ma appena Lumai si gira completamente e brilla per lei in tutto il suo splendore, non sa resistergli. Donai si apre di nuovo all'amante e sono entrambi felici.

«Ecco perché molte delle sue feste si tengono quando la luna si vede tutta. Le donne dicono che i loro cicli corrispondono a quello della Madre, chiamano i giorni in cui sanguinano il periodo della luna e possono dire quando sarà osservando Lumai. Dicono che Donai ha dato loro le parole delle quantità per poter prevedere il periodo della luna anche quando Lumai è nascosto dalle nuvole; ma ora esse sono usate per molti altri scopi importanti.»

Per quanto sconcertata nell'udire un uomo parlare con tanta disinvoltura d'intime cose femminili, Ayla fu affascinata dalla storia. «Io pure a volte osservo la luna», disse, «ma segno anche i bastoni. Che cosa sono le parole delle quantità?»

«Sono... nomi per le tacche sui tuoi bastoni, una tacca, tante tacche, e anche per tutte le altre cose. Possono dire quanti cervi ha visto un esploratore, o a quanti giorni di distanza si trovano. Ci sono poi modi speciali di usarle, conosciuti soltanto da Coloro-che-servono-la-Madre. Se si tratta d'una grande quantità, per esempio, come un branco di bisonti in autunno, bisogna mandare una zelandoni a vederlo.»

Un fremito percorse la donna; riusciva quasi a capire cosa intendeva Giondalar. Si sentiva vicina a risolvere questioni cui non aveva saputo trovare risposta.

Lo sguardo di Giondalar cadde sulle pietre per far bollire l'acqua. «Ora ti mostro», disse. Le mise in fila e, indicandole una dopo l'altra, cominciò a contare: «Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette...»

Ayla guardava con crescente eccitazione.

Quando ebbe finito, Giondalar cercò qualcos'altro che servisse allo scopo e finì col raccogliere alcuni dei bastoni di Ayla. «Uno», disse, posando a terra il primo; «due», mettendovi accanto il secondo, «tre, quattro, cinque...»

Dalla memoria di Ayla emerse la vivida immagine di Creb che le diceva: «Un anno si nasce, l'anno dopo si cammina, l'anno dopo si è svezzati...» indicando le dita tese di una mano. Gli occhi fissi su Giondalar, Ayla alzò la sinistra e imitò il Mog-ur, dicendo: «Uno, due, tre, quattro, cinque.»

«Giusto! Sapevo che c'era qualcosa di simile nei tuoi bastoni!»

Con un glorioso sorriso di trionfo, Ayla raccolse un bastone e cominciò a

contare le tacche. A un certo punto Giondalar le suggerì le parole, ma anche lui dovette fermarsi poco dopo la seconda tacca speciale. Aggrottò la fronte, concentrandosi. «È questo il tempo che sei stata qui?» chiese, indicando i pochi bastoni che Ayla aveva tirato fuori.

«No», rispose lei, e, presi gli altri fasci, li posò per terra e li slegò tutti.

Giondalar si chinò a guardare e impallidì. Il suo stomaco si torse. Anni! Tutte quelle tacche rappresentavano anni e anni... Mise i bastoni in fila e li studiò. Benché Zelandonai gli avesse spiegato alcuni modi di contare le grandi quantità, ci doveva pensare.

Poi sorrise. Invece dei giorni, avrebbe contato le lune, vale a dire le tacche speciali. Puntò un indice sulla prima, tracciò un'asta sul terreno e disse a voce alta: «Uno.» Era arrivato al tredici e si apprestava a cominciare un'altra fila di aste, quando ricordò quello che aveva spiegato Zelandonai e cancellò l'ultima, lasciandone soltanto dodici. Quando ebbe finito di contare le tacche speciali aveva completato la terza fila di aste e, in preda a una sorta di timorosa ammirazione, Giondalar fissò Ayla a occhi sgranati.

«Tre anni!» esclamò. «Vivi qui da tre anni! È da quando io sono in Viaggio. E sei stata sola tutto il tempo?»

«Ho avuto Hinni, e fino a...»

«Intendo *gente*, non hai visto nessuno?»

«No, da quando ho lasciato il Clan.»

«Conosci la tua età, Ayla? Quanti anni sei vissuta?» chiese improvvisamente Giondalar.

«Lasciami pensare», disse Ayla. Alzò la mano destra a dita tese e aperte. «Iza pensava che avessi questi... cinque anni... quando mi trovò.» Giondalar tracciò cinque aste sul terreno. «Durc nacque nella primavera dell'anno in cui andammo al Raduno del Clan. Lo portai con me. Creb diceva che ci sono...» Alzò due dita della sinistra in aggiunta a quelle della destra, «questi anni tra un Raduno e l'altro.»

«Sette», disse Giondalar.

«E ce n'era stato uno l'estate prima che mi trovassero.»

«Un anno in meno... dunque, vediamo...» Giondalar tracciò altre aste. Poi scosse la testa. «Sei sicura? Questo significa che avevi undici anni quando è nato Durc!»

«Sono sicura, Giondalar.»

«Ho sentito parlare di alcune donne che hanno avuto bambini così presto, ma non molte. A tredici o quattordici anni è più comune, e alcuni pensano che sia ancora troppo presto. Tu eri poco più che una bambina.»

«No, Giondalar. Non ero una bambina da parecchi anni, ormai. Ero troppo grande, più alta di chiunque, anche degli uomini. E la maggioranza delle ragazze del Clan diventano donne prima di quell'età.» Le sue labbra si piegarono in un sorriso obliquo. «Non credo che avrei potuto aspettare ancora. Alcuni pensavano che, con un totem maschile così forte, non sarei mai diventata donna. Iza fu così contenta quando... quando mi cominciarono i periodi della luna. E anch'io lo fui, finché...» Il suo sorriso svanì. «Quello fu l'anno di Brud. Il successivo fu l'anno di Durc.»

«Dunque avevi dieci anni quando ti ha forzata? Come ha potuto?»

«Ero la donna più alta di tutte. Più alta di lui.»

«Ma non più forte! Ho visto alcuni di quei Testapiatta! Possono non essere alti, ma sono robusti. Non mi piacerebbe lottare con uno di loro.»

«Non sono Testapiatta, Giondalar», lo corresse gentilmente Ayla. «Sono uomini del Clan.»

«Dopo quello che ti ha fatto, ancora insisti a dire che non è un animale?»

«Se Brud è un animale perché mi ha forzata, come chiami gli uomini che forzano le donne del Clan?»

Giondalar non aveva considerato la faccenda da questo punto di vista.

«Non tutti gli uomini erano come Brud, Giondalar. La maggioranza non lo era. Non Creb, così tenero e gentile, anche se era un potente Mog-ur. Non Brun, anche se era il capo. Aveva una volontà molto forte, ma era giusto. Mi accolse nel suo Clan, mi permise di cacciare, accettò Durc e ha promesso di proteggerlo.»

«Quando hai lasciato il Clan?»

Ayla riflette. Un anno si nasce, l'anno dopo si cammina, l'anno dopo si è svezzati. «Durc aveva tre anni quando sono partita», disse.

Giondalar aggiunse altre tre aste. «Dunque avevi soltanto quattordici anni? E sei stata sempre sola da allora? Per altri tre anni?» Contò tutte le aste. «Ne hai diciassette, Ayla. Diciassette anni in cui hai vissuto tutta una vita», disse.

Ayla rimase zitta e pensosa per qualche minuto; poi parlò. «Durc ha sei anni adesso. Ormai gli uomini lo porteranno con loro. Grod gli farà una lancia della sua misura, e Brun gli insegnerà a usarla. Se è ancora vivo, il vecchio Zug lo farà esercitare con la fionda. Durc caccerà piccoli animali insieme al suo amico Grev... Durc è più giovane di Grev, ma è più alto. È sempre stato alto per la sua età; ha preso da me. Corre veloce; nessuno può batterlo. Certo sarà bravo con la fionda. E Uba lo ama. Gli vuole bene quanto me.»

Piangeva - se ne accorse soltanto quando un respiro si strozzò in singhiozzo - e a un tratto, senza sapere come, si trovò fra le braccia di Giondalar, con la testa posata sulla sua spalla.

«Va tutto bene, Ayla», disse lui, confortandola con delicati colpetti sulla schiena.

Ayla si sentiva svuotata di ogni energia quando sollevò la testa dalla spalla dell'uomo, ma anche più leggera, come se la sua pena gravasse meno pesantemente su di lei. Per la prima volta da quando aveva lasciato il Clan, l'aveva divisa con un altro essere umano. Sorrise all'uomo, profondamente grata.

Giondalar ricambiò il sorriso con tenerezza, compassione e qualcosa di più che non sapeva definire ma affiorava nelle azzurre profondità dei suoi occhi. I loro sguardi dicevano in silenzio ciò che l'uomo e la donna non osavano dire a voce alta.

Era un'emozione troppo intensa per Ayla; non le era ancora facile guardare direttamente un uomo. Stornò gli occhi e cominciò a raccogliere i bastoni. A Giondalar occorse un momento per riprendersi e aiutarla a legarli in fasci.

Entrambi si rendevano conto che si erano toccati e nessuno dei due ne era stato disturbato, ma evitavano con cura di sfiorarsi o guardarsi, timorosi di sciupare quell'inatteso momento di tenerezza.

Poi Ayla chiese: «Tu quanti anni hai, Giondalar?»

«Ne avevo diciotto quando sono partito per il mio Viaggio. Tonolan quindici... e

diciotto quando è morto. Così giovane!» Fece una pausa, e gli occhi azzurri espressero tutto il suo dolore; poi continuò: «Adesso ho ventun anni... e devo ancora stringere il Nodo. Quasi tutti gli uomini, alla mia età, si sono trovati una compagna e hanno costruito un focolare. Perfino Tonolan. Aveva sedici anni quando si è accoppiato.»

«Io ho trovato soltanto due uomini. Dov'è la sua compagna?»

«È morta mentre faceva nascere il suo piccolo. E anche il bambino è morto con lei.» Gli occhi di Ayla si riempirono di compassione. «Ecco perché avevamo ripreso a viaggiare. Tonolan non poteva restare con la gente della sua compagna. Sai, fin dall'inizio questo era stato il suo Viaggio, più che il mio. Era sempre in cerca d'avventure, sempre irrequieto. Non aveva paura di nulla e tutti gli erano amici. Io l'ho semplicemente accompagnato. Tonolan era mio fratello, e il miglior amico che avessi. Dopo la morte di Getamio, tentai di convincerlo a tornare dalla nostra gente, ma non mi diede ascolto. Era così infelice che voleva seguirla nel mondo degli spiriti.»

Ayla ricordava la profondità della desolazione di Giondalar quando aveva capito che suo fratello era morto, e vedeva che quella ferita sanguinava ancora. «Forse sta meglio adesso, se era questo che desiderava. È difficile continuare a vivere quando si perde una persona che ci è così vicina», disse con dolcezza.

Ayla non riusciva a dormire e, nella fioca luce rossastra delle braci, scorgeva la forma del corpo di Giondalar avvolta nelle pellicce, con un braccio abbronzato e un polpaccio muscoloso scoperti. In realtà vedeva più distintamente il giovane a occhi chiusi di quando li fissava sul giaciglio al di là del focolare. I capelli biondi e lisci legati sulla nuca con un laccio, la barba più scura e ricciuta, quei meravigliosi occhi azzurri che dicevano più di tutte le sue parole, e le grandi, dolci mani dalle dita lunghe. Sapevano sempre cosa fare, quelle mani, sia che lavorassero la selce o trovassero il punto giusto in cui grattare il puledro. Vento. Un bel nome. Era stato lui a sceglierlo.

Come poteva un uomo così alto, così forte, essere tanto tenero? Non si era vergognato di mostrare la sua pena e la sua comprensione. Gli uomini del Clan erano più distanti, più riservati. Perfino Creb, che pure le voleva bene, non aveva mai mostrato così apertamente i suoi sentimenti, nemmeno entro le pietre di confine del suo focolare.

Cosa avrebbe fatto quando se ne fosse andato? Non voleva pensarci. Ma doveva affrontare la verità. Giondalar aveva detto: «Ci tengo a ricambiarti in qualche modo prima di andarmene», quindi non sarebbe rimasto, lei l'avrebbe perduto. Ma, se non era per diventare il suo compagno, perché le era stato mandato? Ora le avrebbe insegnato un'altra lingua. Era questo lo scopo? Perché lei potesse parlare con la gente che viveva verso il Tramonto? Stava per mostrarle un modo nuovo di cacciare, con un'arma migliore. Chi avrebbe mai immaginato che un uomo si sarebbe offerto di fare una cosa simile? Anche in questo era molto diverso dagli uomini del Clan. Quello era un dono grandissimo. Forse lei pure poteva fare per l'uomo qualcosa di speciale, in modo che non la dimenticasse.

Si appisolò pensando a quanto desiderava trovarsi di nuovo tra le sue braccia, sentire il suo calore, pelle contro pelle. Il silenzio vibrante che precede l'alba la trasse da un sogno in cui Giondalar arrancava nella steppa invernale, e allora seppe che cosa avrebbe dovuto fare per lui: qualcosa che fosse sempre vicino al suo corpo, qualcosa che lo tenesse caldo.

Si alzò, trovò gli indumenti che gli aveva tagliato addosso la prima sera e li portò più vicino al focolare. Erano ancora induriti dal sangue coagulato, ma, se li avesse bagnati, avrebbe potuto vedere com'erano fatti. L'indumento adorno di piume e rotondi frammenti di conchiglie si poteva salvare, se lei sostituiva le parti in cui s'infilavano le braccia. Quello che copriva la parte inferiore del corpo andava completamente rifatto. Gli strani sacchetti per i piedi erano intatti; occorrevano soltanto cinghie nuove.

Giondalar si agitò e Ayla trattenne il fiato. Non voleva che sapesse, finché gli indumenti non fossero stati pronti. Ma il giovane si era semplicemente girato su un fianco e il suo respiro era quello di chi è immerso in un sonno profondo. Ayla fece un fagotto degli indumenti e li nascose nel proprio giaciglio. Più tardi avrebbe esaminato la sua scorta di pelli e pellicce per scegliere le più adatte.

Una flebile luce cominciò a filtrare dalle aperture della grotta e, poco dopo, un lieve cambiamento nei movimenti e nella respirazione di Giondalar segnalarono ad Ayla che presto si sarebbe svegliato. Alimentò il fuoco, mise a scaldare le pietre e decise di scendere al torrente, poiché l'infuso era più buono fatto con l'acqua fresca. I due cavalli stavano dalla loro parte della grotta e, quando Ayla si diresse verso l'entrata, Hinni la salutò sbuffando piano.

La donna si fermò e sorrise. «Ho avuto una splendida idea», disse Ayla alla giumenta nel silenzioso linguaggio dei gesti. «Farò a Giondalar degli indumenti nuovi, il suo tipo d'indumenti. Credi che ne sarà contento?» Il suo sorriso si spense. Mise un braccio intorno al collo di Vento e posò la fronte su quello di Hinni. «Poi lui se ne andrà», pensò. Non poteva costringerlo a restare. Soltanto aiutarlo a partire.

Scese il sentiero nella prima luce dell'alba, tentando di dimenticare il suo tetro futuro senza Giondalar. Si denudò per una rapida nuotata, poi trovò un rametto di betulla della giusta misura, attinse l'acqua e risalì alla grotta.

«Stamattina proverò qualcosa di diverso», pensò: erba dolce e camomilla. Pelò il rametto, lo mise accanto alla tazza di Giondalar e cominciò a preparare la bevanda. «I lamponi sono maturi. Ora vado a raccoglierli.»

Coprì l'infuso caldo per Giondalar, scelse una cesta da raccolta e tornò fuori. I due cavalli la seguirono e pascolarono nel campo vicino alla macchia di lamponi. Dopo questi frutti, Ayla si procurò anche alcune carote, piccole, d'un giallo chiaro, e bianche pere di terra, buone sia cotte che crude.

Quando tornò alla spiaggetta, Giondalar era sulla sporgenza assolata. Ayla lo salutò agitando un braccio mentre andava a lavare le radici, poi le portò alla grotta e le aggiunse al brodo di carne secca che bolliva sul fuoco. Infine divise i lamponi in due parti e si versò una tazza d'infuso freddo.

«Camomilla», disse Giondalar, «e non so che altro.»

«Non conosco il nome, ma è un'erba che ha un sapore dolce. Te la mostrerò una volta o l'altra.» Notò che Giondalar aveva tirato fuori i suoi utensili da lavoro,

insieme a parecchie delle lame che aveva fabbricato il giorno prima.

«Ho pensato di non perdere tempo», disse lui, vedendola interessata. «Devo preparare alcuni attrezzi.»

«Questo è un buon periodo per andare a caccia. La carne secca è troppo magra. Così avanti nella stagione, gli animali saranno belli grassi. Ho voglia d'un buon pezzo di carne arrostita e gocciolante!»

Giondalar sorrise. «Mi fai venire l'acquolina in bocca soltanto a parlarne. Dico sul serio, Ayla. Sei bravissima a cucinare.»

Ayla arrossì e abbassò la testa. Era bello sapere che la pensava così, ma anche strano che glielo dicesse. Gli uomini del Clan si aspettavano che le loro donne cucinassero bene e non si sognavano nemmeno di lodarle.

«Non volevo metterti in imbarazzo.»

«Iza diceva che le lodi rendono gelosi gli spiriti. Fare bene una cosa dovrebbe essere una soddisfazione sufficiente.»

«Credo che la tua Iza sarebbe piaciuta a Martona. Una delle sue frasi preferite è: 'La lode più bella è un lavoro ben fatto'. Tutte le madri sono uguali, evidentemente.»

«Martona è tua madre?»

«Sì, non te l'avevo detto?»

«Ho pensato che lo fosse, ma non ne ero sicura. Hai altri fratelli e sorelle, oltre quello che hai perduto?»

«Ho un fratello maggiore, Gioarran. Ora è il capo della Nona Caverna. È figlio del focolare di Gioconan. Dopo che questi morì, mia madre strinse il Nodo con Dalanar, e io sono figlio del suo focolare. Poi Martona e Dalanar sciolsero il Nodo e mia madre si accoppiò con Villamar. Tonolan era figlio del focolare di Villamar, e lo è anche mia sorella Folara.»

«Tu hai vissuto con Dalanar, vero?»

«Sì, per tre anni. Mi ha insegnato a tagliare la selce e non avrei potuto avere un maestro migliore. Avevo dodici anni la primavera che andai a vivere con lui ed ero uomo dall'estate precedente. La mia virilità si è svegliata presto. Inoltre ero molto alto e forte per l'età che avevo.» Sul suo viso apparve un'espressione strana, indecifrabile. «Fu un bene per me cambiare Caverna.» Poi sorrise. «Fu allora che conobbi mia cugina Gioplaia. È figlia del focolare che Dalanar ha creato con Gerica e ha due anni meno di me. Dalanar ha insegnato il mestiere a tutti e due insieme. Lei è molto brava. E lo sa benissimo, anche se io non gliel'ho mai detto. Ha occhio e una buona mano. Un giorno sarà abile come Dalanar.»

«C'è una cosa che non capisco, Giondalar. Folara ha la tua stessa madre, dunque è tua sorella, giusto?»

«Sì.»

«Tu e Gioplaia siete figli del focolare di Dalanar, e lei è tua cugina. Che differenza c'è tra sorella e cugina?»

«Fratelli e sorelle sono nati dalla stessa donna. Con i cugini il legame è meno stretto. Io sono figlio del focolare di Dalanar... e probabilmente del suo spirito. Tutti dicono che gli somiglio. Credo che anche Gioplaia lo sia. Sua madre è piccola di statura, mentre lei è alta, come Dalanar. Ma nessuno può sapere con certezza quale spirito la Madre ha scelto per unirsi a quello d'una donna. Forse Gioplaia e io siamo

entrambi figli dello spirito di Dalanar, ma chissà? Ecco perché siamo soltanto cugini.»

Ayla annuì. «Forse Uba sarebbe una cugina, ma per me era una sorella.»

«Sorella?»

«Non per davvero. Uba è figlia di Iza, nata dopo che io ero stata accolta nel loro focolare. Iza diceva che eravamo entrambe sue figlie. Adesso è accoppiata, ma non con l'uomo che lei avrebbe voluto. Solo che l'altro, l'uomo del suo focolare, come dici tu, se non avesse fatto coppia con lei avrebbe potuto unirsi soltanto con sorelle, e nel Clan questo non è permesso.»

«Nemmeno da noi», disse Giondalar. «E in genere non ci si accoppia nemmeno tra cugini, per quanto non sia assolutamente proibito. È una cosa mal vista, ecco. Certi tipi di cugini sono più accettabili di altri.»

«Quanti tipi di cugini ci sono?»

«Molti, alcuni più stretti di altri. I figli delle sorelle di tua madre sono tuoi cugini; i figli delle compagne dei fratelli di tua madre; i figli...»

Ayla stava scuotendo la testa. «Che confusione! Come sai chi è tuo cugino e chi no? Quasi tutti potrebbero esserlo. Chi resta nella tua Caverna con cui tu possa stringere il Nodo?»

«Infatti ben pochi stringono il Nodo con una persona della propria Caverna. Di solito la incontri al Raduno d'Estate. Io credo che fare coppia tra cugini sia permesso in alcuni casi, perché puoi anche non sapere che una certa persona è tua cugina, finché non nomini tutta la tua parentela. I cugini più stretti invece li conosci, anche se vivono in un'altra Caverna.»

«Come Gioplaia?»

Giondalar assentì con la testa, la bocca piena di lamponi.

«Giondalar, e se non fossero gli spiriti a fare i bambini? Se fosse l'uomo? Non significherebbe che tu, per esempio, sei tanto figlio di Dalanar quanto di Martona?»

«Il bimbo cresce dentro la donna, Ayla. Viene da lei.»

«Allora perché agli uomini e alle donne piace tanto accoppiarsi?»

«Perché la Madre ci ha dato il Dono del Piacere? Questo dovresti chiederlo a Zelandonai.»

«Tu parli sempre di 'Dono del Piacere'. Ma molte cose ci rendono felici e ci danno piacere. È così bello per un uomo mettere il suo membro dentro una donna?»

«Non solo per l'uomo, anche la donna ha... Ma tu non lo sai, vero? Non hai avuto il tuo Primo Rito. Un uomo ti ha aperta, ha fatto di te una donna, ma non è lo stesso. Che vergogna! Come ha potuto permetterlo, la tua gente?»

«Non hanno capito che Brud non l'ha fatto per il Piacere, ma per odio verso di me. Io ho sentito dolore e rabbia, ma non vergogna. E nemmeno piacere, certo. Non so se Brud abbia cominciato il mio bambino, Giondalar, o se ha fatto di me una donna così che potessi averne uno, ma mio figlio mi ha reso felice. Durc è stato il mio piacere.»

«Il Dono della Vita, che la Madre dà alle donne, è una gioia, ma nell'unione tra uomo e donna c'è dell'altro. Anche questo è un Dono, e dobbiamo goderne in onore della Madre.»

«Forse c'è molto più di quanto tu pensi», si disse Ayla. Eppure Giondalar

sembrava così sicuro. Possibile che avesse ragione? La donna non era certa di niente.

Dopo il pasto, Giondalar si sistemò con i suoi attrezzi nella parte più larga e piatta della sporgenza. Ayla gli si sedette accanto. Giondalar esaminò le lame, confrontandole. Piccole differenze rendevano alcune più adatte a certi usi di altre. Ne prese una, la guardò controluce e la mostrò ad Ayla.

«Questa la terrò per radermi», disse.

Ayla non sapeva cosa intendesse, ma dal tempo in cui osservava Drug aveva imparato ad accettare commenti o spiegazioni senza fare domande, per non interrompere la concentrazione. Giondalar mise la prima lama da una parte e ne scelse un'altra, che aveva un'estremità molto stretta. Prese una pietra liscia raccolta sulla spiaggetta, grossa circa il doppio del suo pugno, posò la parte stretta della lama contro di essa e, battendola con l'inforcatura d'un corno di cervo, dalla punta smussata, le diede una forma triangolare. Infine, premendo i bordi del triangolo contro l'incudine di pietra, ne staccò piccole schegge, assottigliandolo e appuntendolo.

Tese un lembo del suo esiguo indumento di pelle e lo bucò. «Questo è un punteruolo», disse. «Serve a fare i forellini attraverso i quali si fa passare un tendine, per unire le varie parti degli indumenti.»

«Che mi abbia vista mentre esaminavo i suoi?» si chiese Ayla. «Sembra che sappia cos'ho in mente di fare.»

«Ne fabbricherò anche uno più robusto per forare il legno, il corno e l'osso», aggiunse Giondalar.

«No, sta soltanto parlando di utensili», pensò Ayla con un sospiro di sollievo.

«Anch'io ho usato... punteruoli, per forare le sacche, ma nessuno era così sottile.»

«Lo vuoi?» offrì Giondalar. «Per me ne posso fare un altro.»

Ayla lo prese e abbassò la testa, esprimendo la gratitudine alla maniera del Clan. Poi ricordò e disse: «Grazie.»

Giondalar le lanciò un rapido, luminoso sorriso. Poi prese un'altra lama e, con due soli colpi del mazzuolo d'osso, foggiò un utensile con una punta diversa.

«Conosci questo?» chiese. Ayla lo esaminò, poi scosse la testa e glielo restituì.

«È un bulino», disse Giondalar. «Serve a intagliare il legno, l'osso e il corno... la pietra no, occorre un arnese un po' diverso. Io lo userò per l'arma di cui ti ho parlato.»

«Bulino», disse Ayla, abituandosi alla parola. «Bulino.»

Giondalar scosse la pelle che aveva tenuto in grembo oltre il bordo della sporgenza e portò nel punto che si era scelto per lavorare la cassa in cui aveva messo a mollo gli ossi di zampa di cervo.

Ne tolse uno dall'acqua e lo asciugò, poi, sedutosi, lo puntellò contro un piede, praticò un'incisione per quasi tutta la lunghezza dell'osso, un po' inclinata, poi un'altra che s'incontrava con la prima e una terza che formò la base d'un triangolo allungato. Quindi le ripassò, una volta, due volte, tre volte, finché raggiunse la cavità centrale. Allora premette la base del triangolo, così che la punta si sollevò ed egli poté estrarlo, poi praticò un'altra incisione che s'incontrava con uno dei lati lunghi del pezzo appena tagliato.

Ayla lo guardava attentamente, ansiosa di non perdere nulla. Ma, dopo averlo visto ripetere l'operazione un paio di volte, permise che il suo pensiero tornasse ai discorsi che avevano fatto durante il pasto del mattino. L'atteggiamento di Giondalar era cambiato, decise. Non che avesse detto niente di particolare. Piuttosto, c'era stato un mutamento nel tenore generale delle sue osservazioni. «La tua Iza sarebbe piaciuta a Martona», aveva detto, e poi qualcosa sul fatto che tutte le madri sono uguali. Dunque non vedeva più tra loro l'abisso che esiste tra un essere umano e un animale? Poi, benché fosse arrabbiato, si era riferito a Brud come a un uomo: un uomo che aveva aperto in lei la via agli spiriti in modo che potesse avere un bambino. E infine aveva detto di non capire come la sua «gente» avesse potuto permetterlo. L'aveva fatto senza accorgersene, il che era ancora meglio. Dunque pensava al Clan come a un gruppo di persone. Non animali, non Testapiatta, non mostri: gente!

La sua attenzione tornò a Giondalar quando il giovane si mise a fare qualcosa di diverso. Prese uno dei triangoli d'osso e con un robusto, affilato raschiatoio cominciò a lisciarne gli spigoli, dandogli una forma conica.

«Stai facendo una... lancia?» chiese Ayla.

Giondalar sorrise. «Anche all'osso si può dare una forma a punta aguzza, come al legno, ma è più forte, non si scheggia e pesa meno.»

«Non è un po' corta?» azzardò Ayla.

Giondalar rise, una bella risata di cuore. «Lo sarebbe, certo, se fosse tutta qui. Questa è soltanto la punta. Poi ci sarà un'asta di legno.»

«Come le unisci?»

«Guarda», disse Giondalar, girando la punta per mostrarle la base. «Con un bulino o un coltello faccio una spaccatura da questa parte, poi intaglio l'asta in modo che possa infilarvisi.» Glielo dimostrò stringendo l'indice di una mano tra il pollice e l'indice dell'altra. «Poi ci metto un po' di colla, o resina, e ci avvolgo intorno una cinghia o un tendine bagnati. Quando si asciugano, si stringono e tengono i due pezzi insieme.»

«La punta è così piccola! L'asta sarà uno stecco!»

«Non uno stecco, no, ma nemmeno pesante come la tua lancia. Altrimenti non potresti scagliarla.»

«Scagliarla?! Scagliare una lancia?»

«Tu tiri pietre con la fionda, no? Lo stesso puoi fare con le lance. Così non devi scavare trappole e puoi anche abbattere una preda in corsa, una volta che sei diventata abbastanza brava. Precisa come sei con la fionda, non ci metterai molto.»

«Giondalar! Sai quante volte ho sognato di poter abbattere un cervo o un bisonte con una fionda? Non ho mai pensato di scagliare una lancia.» Aggrottò la fronte. «Ma si riesce a farlo con abbastanza forza? Senza fionda, io tiro molto meno forte e meno lontano.»

«Certo, il braccio ha la forza che ha, ma si ha sempre il vantaggio di non doversi avvicinare tanto alla preda per conficcarle l'arma nel corpo. Hai ragione, però. Sarebbe bello poter tirare una lancia con una fionda, ma...» S'interruppe a metà della frase. «Mi chiedo...» Parve colpito da un pensiero così nuovo da richiedere un'immediata attenzione. «No, non credo... Dove possiamo trovare le aste?»

«Lungo il torrente. Giondalar, c'è qualche ragione per cui non posso aiutarti a

fabbricare queste lance? Imparerei più in fretta, se tu fossi ancora qui a correggermi.»

«Certo, hai ragione», disse Giondalar; ma si sentiva un peso dentro mentre scendeva il sentiero. Si era dimenticato della partenza e gli dispiaceva che Ayla gliel'avesse ricordato.

27

Ayla si accovacciò e guardò attraverso l'erba alta, concentrandosi sui contorni dell'animale. Teneva una lancia in posizione di tiro nella mano destra e un'altra pronta nella sinistra. Una lunga ciocca bionda, sfuggita a una treccia, le sferzò il viso. Ayla alzò un poco l'arma e la bilanciò, poi, socchiudendo gli occhi, strinse le dita e prese la mira. Alzandosi e balzando avanti, scagliò la lancia.

«Oh, Giondalar, non riuscirò mai a colpire giusto!» esclamò, esasperata. Raggiunse a grandi passi un albero foderato con una grande pelle imbottita d'erba ed estrasse la lancia ancora vibrante dalla culatta d'un bisonte che Giondalar aveva disegnato con un tizzone spento.

«Sei troppo severa con te stessa, Ayla», replicò Giondalar, con un sorriso che diceva quanto fosse orgoglioso di lei. «Vai bene, molto meglio di quanto credi. Stai imparando con una rapidità incredibile, e d'altra parte si vede di rado una simile volontà. Ti eserciti in ogni momento libero. Forse è questo il tuo problema, ora. T'impegni troppo. Hai bisogno di rilassarti.»

«Ma è esercitandomi che ho imparato a usare la fionda.»

«Di sicuro non sei diventata brava da un giorno all'altro con quell'arma, vero?»

«No, ci sono voluti anni, parecchi anni. Ma non voglio aspettare altrettanto prima di poter cacciare con questa lancia.»

«Non dovrai farlo. Probabilmente potresti andare a caccia anche oggi e riuscire a prendere qualcosa. Quest'arma non ha la spinta e la velocità alle quali sei abituata, Ayla, e non le avrà mai. Devi abituarti. Comunque, perché non passi alla fionda per un po'?»

«Non ho bisogno di esercitarmi con la fionda.»

«Ma hai bisogno di rilassarti. Su, dammi retta.»

Ayla ubbidì e il sentirsi in mano la familiare striscia di cuoio, il ritmo e il movimento del lancio dissiparono la sua tensione. Sapeva di poter colpire qualsiasi bersaglio. Aveva faticato molto per imparare, ma ora provava la calda soddisfazione di saper fare bene una cosa.

Raccolti i suoi proiettili sulla riva del torrente, passò dall'altra parte del prato, per mostrare quanto lontano poteva lanciarli, poi esibì la sua tecnica del doppio tiro rapido.

Giondalar intervenne, disponendo bersagli che mettevano alla prova la sua precisione. Mise quattro pietre in fila su un masso; Ayla le fece saltar via con quattro rapidi tiri. Lanciò due pietre in aria una dopo l'altra; Ayla le colpì mentre ancora stavano salendo. Allora il giovane fece una cosa che la stupì. Piazzatosi in mezzo al

prato, si sistemò una pietra su ciascuna spalla e la guardò con un lunghissimo sorriso. Sapeva che un sasso lanciato dalla fionda di Ayla poteva fare molto male e addirittura uccidere, se colpiva un punto vulnerabile. Era una prova della sua fiducia in lei, ma, ancora di più, della fiducia nell'abilità di Ayla.

Udì il sibilo del proiettile e il colpo sordo della pietra contro la pietra quando il primo e, un istante dopo, il secondo bersaglio gli saltarono via dalla spalla. Il pericoloso giochetto, tuttavia, gli lanciò un segno: da una pietra volò una scheggia che gli si conficcò nel collo. Giondalar non batté ciglio, ma un rivoletto di sangue, che si allargò quando estrasse il frammento, lo tradì.

«Giondalar! Sei ferito!» esclamò Ayla, vedendolo.

«Non è niente, solo una scheggia. Ma, oh Donai, sei proprio brava, Ayla. Non ho mai visto nessuno usare un'arma con tanta abilità», disse Giondalar, con gli occhi scintillanti di rispetto e ammirazione; il suo elogio era così sentito da arrochirgli la voce. «Se tu potessi scagliare una lancia allo stesso modo...» S'interruppe e abbassò le palpebre, sforzandosi di vedere qualcosa con gli occhi dell'immaginazione. «Ayla, mi daresti un momento la tua fionda?»

«Vuoi imparare a usarla?» chiese lei, porgendogliela.

«Non esattamente.»

Raccolse una lancia, una delle tante sparse nei pressi dell'albero-bersaglio, e cercò di puntarne l'asta nella sacca tondeggiante della fionda. Ma non sapeva maneggiare quest'arma e, dopo pochi, goffi tentativi, porse il tutto ad Ayla.

«Credi di poter scagliare questa lancia con la fionda?»

Ayla capì cos'aveva in mente e armeggiò finché riuscì a unire in qualche modo lancia e fionda: la base dell'asta teneva tesata la striscia di cuoio, mentre Ayla stringeva allo stesso tempo la lancia e i capi della fionda. L'insieme non era equilibrato; Ayla non poté imprimere nessuna forza alla lancia e tanto meno controllarne la traiettoria, ma riuscì a scagliarla.

«La fionda dovrebbe essere più lunga, o la lancia più corta» disse Giondalar, tentando di figurarsi qualcosa che non aveva mai visto. «Inoltre il cuoio è troppo flessibile. La lancia ha bisogno d'un supporto più duro... di legno, forse, o d'osso... con qualcosa dietro che la blocchi, in modo che non scivoli fuori. Ayla! Non ne sono sicuro, ma credo che potrebbe funzionare. Senti, non sarebbe bello se riuscissi a fabbricare un... tiralance?»

Ayla guardava Giondalar costruire e sperimentare, affascinata non meno dal pensiero di poter realizzare in qualche modo un'idea che dal processo di realizzazione stesso. Il gruppo in cui era cresciuta non era dedito a simili innovazioni, e Ayla non si rendeva conto che lei stessa aveva ideato la trappola, che il Clan non usava, e il traino, grazie a un analogo impulso.

Giondalar usava i materiali in modo che soddisfacessero le sue necessità e adattava gli utensili alle nuove esigenze. Chiedeva consiglio ad Ayla, la quale aveva anni di esperienza con un'arma che scagliava proiettili, ma ben presto risultò evidente che il suo «tiralance», pur essendogli stato ispirato dalla fionda, era qualcosa di nuovo e di unico.

Una volta ottenuto l'insieme di partenza, Giondalar si dedicò ad attuare certe modifiche che dovevano migliorare le prestazioni della lancia, e Ayla ne sapeva tanto poco sull'uso di quest'arma quanto l'uomo su quello della fionda. Giondalar l'avvertì, con un sorriso deliziato, che appena fossero stati pronti due buoni pezzi avrebbero dovuto esercitarsi entrambi.

Non potendo aiutarlo, Ayla decise di sperimentare un altro degli aggeggi fabbricati da Giondalar. Non aveva progredito molto nella confezione dei suoi nuovi indumenti. Stando sempre insieme a lui, Ayla poteva dedicarsi a quel lavoro segreto soltanto di primo mattino oppure nel cuore della notte.

Così, mentre Giondalar armeggiava intorno al suo nuovo attrezzo nel pascolo o sulla spiaggetta, Ayla lavorava sulla sporgenza. Alla luce del sole poteva vedere bene come i pezzi dei vecchi indumenti fossero cuciti insieme. Il procedimento era interessante, e il risultato così funzionale che decise di adottarlo anche per le proprie vesti. Quanto alla complicata guarnizione della tunica, non tentò di copiarla, ma la studiò attentamente, pensando di provarsi a rifarla nel lungo e solitario inverno che l'aspettava.

Dalla sua posizione soprelevata poteva seguire i movimenti di Giondalar e mettere via ogni cosa prima che tornasse. Ma il giorno in cui egli corse su per il sentiero, mostrandole orgogliosamente due tiralance finiti, Ayla ebbe appena il tempo di spiegazzare l'indumento al quale stava lavorando, facendolo apparire un semplice mucchietto di pelle. Del resto, Giondalar era troppo preso dalla propria opera per vedere qualsiasi altra cosa.

«Che ne pensi, Ayla? Andrà bene?»

Era un arnese semplice, ma ingegnoso: una stretta assicella di legno, lunga circa la metà della lancia, con una scanalatura al centro per l'asta, la base della quale puntava contro un fermo, e, vicino all'estremità anteriore, ai lati dell'assicella, due anelli di pelle per il pollice e l'indice.

Bisognava reggerlo in posizione orizzontale, con le dita che attraverso gli anelli tenevano sia l'assicella sia l'asta della lancia posata nella scanalatura, con la base puntata contro il fermo. Al momento del lancio, dato che l'estremità anteriore era tenuta dalle due dita infilate negli anelli, quella posteriore scattava in avanti, praticamente aumentando la lunghezza del braccio. L'addizionale azione di leva aumentava la forza e la velocità con cui la lancia lasciava la mano.

«Penso, Giondalar, che possiamo cominciare a provarli.»

Si esercitavano dal mattino alla sera. La pelle imbottita intorno all'albero-bersaglio si ruppe in due, tanto venne forata, e sulla seconda Giondalar disegnò il contorno di un cervo. Via via che la loro abilità aumentava, venivano a entrambi in mente piccole modifiche. Ciascuno si basava sull'uso dell'arma che conosceva meglio. I forti lanci che Giondalar eseguiva al di sopra della spalla avevano una maggiore elevazione; quelli di Ayla, che teneva il braccio più allargato, una traiettoria più lineare. Ed entrambi adattarono il tiralance al proprio stile individuale.

Tra i due si sviluppò un'amichevole competizione. Ayla tentava invano di scagliare le sue lance lontano quanto Giondalar; questi non riusciva a eguagliare

l’infallibile precisione di Ayla. Entrambi erano sbalorditi dagli enormi vantaggi della nuova arma.

Un giorno Giondalar, estraendo una lancia ancora vibrante dall’imbottitura dell’albero-bersaglio, disse in tono deciso: «Domani!»

«Domani cosa?» chiese Ayla.

«Domani andremo a caccia. Abbiamo giocato abbastanza. Non impareremo nient’altro, spuntando lance contro un albero. È tempo di fare sul serio.»

«Domani», assentì Ayla.

Raccolsero le armi e si avviarono verso la grotta. «Tu conosci la zona, Ayla. Dove dovremmo andare?»

«Meglio di tutto conosco la steppa verso l’Alba, ma forse sarebbe bene che cercassi di scoprire qualche branco, prima. Potrei andare subito con Hinni.» Diede un’occhiata al sole. «È ancora presto.»

«Buona idea.»

«Terresti con te Vento? Mi preoccupo se so che ci segue.»

«Ma come faremo domani, quando andremo a caccia?»

«Dovremo portarlo con noi. Abbiamo bisogno di Hinni per trascinare la preda alla grotta. Al momento dell’uccisione Hinni s’innervosisce sempre, ma c’è abituata. Rimarrà dove voglio che stia, però, se il puledro si eccita e parte al galoppo, restando magari preso nella fuga di un branco...»

«Be’, non preoccuparti. Cercherò di pensare qualcosa.»

Il fischio acuto di Ayla richiamò i due cavalli. Mentre Giondalar metteva un braccio intorno al collo di Vento, lo grattava e gli parlava, Ayla montò in groppa a Hinni e la spinse al galoppo. Il puledro non cercò di seguirle. Quando furono scomparse, Giondalar raccolse le armi.

«Bene, Vento, andiamo ad aspettarle nella grotta?»

Salito il ripido sentiero, lasciò le lance sulla sporgenza ed entrò. Era irrequieto e non sapeva cosa doveva fare. Alimentò il fuoco, riunendo le braci e aggiungendo un po’ di legna, poi tornò fuori e guardò la vallata. Il puledro cercò la sua attenzione e Giondalar lo accarezzò distrattamente. Il fatto che il suo mantello si stesse infittendo gli ricordò l’inverno.

Cercò di pensare ad altro. Le calde giornate estive sembravano non dover finire mai, ognuna era così uguale all’altra che il tempo pareva sospeso. Rimandare le decisioni era facile. Domani era sempre ancora presto per pensare al freddo in arrivo... per pensare ad andarsene. Notò il leggero indumento che indossava.

«Io non sono come te, piccolo, non mi cresce addosso un mantello invernale. Bisogna che mi prepari al più presto qualcosa di più caldo da mettere. Ho dato quel punteruolo ad Ayla e non me ne sono fabbricato un altro. Ecco una cosa da fare oggi... e poi pensare al modo d’evitare che tu ti faccia male, Vento.»

Rientrò nella grotta e, frugando tra gli oggetti accumulati da Ayla alla ricerca di una grossa fune o di una cinghia robusta, trovò alcune pelli arrotolate. «Certo Ayla sa come trattarle», pensò, sentendone la morbidezza. «Forse me ne lascerebbe usare qualcuna. Però non oso chiederglielo.

«Se quei tiralance funzionano, dovrei potermi procurare abbastanza pelli da mettere insieme degli indumenti invernali. E se incidessi sui tiralance dei talismani,

per la buona fortuna? Sarebbe una buona cosa. Ecco un rotolo di cinghia. Forse posso cavarne qualcosa per Vento. Corre così veloce... chissà quando sarà uno stallone! Uno stallone si lascerebbe montare? Riuscirei a farlo andare dove voglio dandogli dei segnali?

«Non lo saprai mai, Giondalar. Quando Vento sarà cresciuto tu non ti troverai più qui. Stai per partire.»

Raccolse la cinghia arrotolata, prese i suoi attrezzi per tagliare la selce e scese alla spiaggetta. L'acqua era invitante, Giondalar aveva caldo e sudava molto. Si denudò e nuotò controcorrente. Di solito tornava indietro nel punto in cui la gola si stringeva. Questa volta decise di spingersi più avanti. Passò le rapide, girò intorno all'ultimo gomito e vide una ruggente muraglia d'acqua bianca. Allora tornò alla spiaggetta.

La nuotata l'aveva rinvigorito. Si strizzò i capelli, poi si passò le dita sul mento. «Ecco! Prima mi taglierò la barba, poi farò qualcosa con quella cinghia, per tenere Vento fuori dei pericoli. Dopo fabbricherò un punteruolo, e un paio di bulini per intagliare i talismani sui tiralance. E stasera preparerò io da mangiare. Un uomo potrebbe dimenticarsi come si fa, con Ayla intorno. Non sarò bravo come lei, ma credo d'essere ancora capace di mettere insieme un pasto. Donai sa se non l'ho fatto abbastanza spesso durante questo Viaggio.

«Cosa devo intagliare sui tiralance? Il talismano più potente di tutti è una donai, ma io ho dato la mia a Noria. Chissà se ha avuto un figlio con gli occhi azzurri? Certo è strana l'idea di Ayla, che siano gli uomini a dare inizio ai bambini. Chi si sarebbe immaginato cosa voleva da me la vecchia Aduma? Un Primo Rito. Ayla non l'ha mai avuto. Ne ha passate tante, ed è davvero brava con quella fionda. Non se la cava male nemmeno col tiralance. Credo che sul suo intaglierò un bisonte. Vorrei proprio avere la mia donai. Però posso farmene un'altra...»

All'ultima luce del crepuscolo Giondalar cominciò a guardare se Ayla stesse tornando. Quando la valle divenne un buco nero senza fondo, accese un fuoco sulla sporgenza perché le servisse da guida, e gli sembrava continuamente di sentirla salire su per il sentiero. Infine preparò una torcia e scese. Seguì il corso d'acqua intorno alla parete sporgente, e si sarebbe spinto oltre se non avesse sentito il battito degli zoccoli di Hinni.

«Ayla! Perché sei rimasta fuori tanto tempo?»

La donna fu colta alla sprovvista dal suo tono perentorio. «Sono andata a cercare un branco. Lo sai bene!»

«Ma è buio da un pezzo!»

«Sì. Non c'era già quasi più luce quando ho ripreso la via della valle. Sai, c'è un branco di bisonti verso l'Alba e il Caldo...»

«Non c'era quasi più luce e tu stavi ancora seguendo quel branco! Nemmeno i bisonti puoi vedere al buio!»

Ayla non capiva perché fosse così agitato. «Non cercavo i bisonti al buio... ma perché vuoi stare qua fuori a parlare?»

Giondalar si rese conto che si stava comportando come se avesse qualche diritto sulla donna e si sentì morire di vergogna. Ayla si avviò su per il sentiero e Giondalar la seguì, così imbarazzato da non accorgersi nemmeno di quanto la ragazza fosse

stanca.

Appena dentro, Ayla afferrò una pelliccia dal suo giaciglio e, stringendosela addosso, si accovacciò vicino al fuoco. «Avevo dimenticato quanto fa freddo di notte nella steppa», disse. «Avrei dovuto portare con me qualcosa per coprirmi, ma non pensavo di restare fuori così a lungo.»

Giondalar vide che tremava e si sentì ancora più mortificato. «Sei gelata. Devi bere qualcosa di caldo», disse, riempiendole una tazza di brodo bollente.

Nemmeno Ayla aveva badato gran che a lui, impaziente com'era di trovarsi accanto al fuoco, ma quando alzò lo sguardo per prendere la tazza, mancò poco che la lasciasse cadere.

«Cos'è successo alla tua faccia?» disse, in un tono tra lo sbalordito e il preoccupato.

«Cosa vuoi dire?» chiese lui, ansioso.

«La tua barba... non c'è più!»

L'ansia di Giondalar, che aveva rispecchiato quella di Ayla, lasciò il posto a un sorriso. «Mi sono rasato.»

«Rasato?»

«Ho tagliato la barba. Vicino alla pelle. Lo faccio sempre in estate. Sai, tutto quel pelo pizzica quando si suda.»

Ayla non poté resistere e gli toccò una guancia. Se muoveva le dita in un senso, la pelle era liscia, se le muoveva nell'altro, era ruvida, scabrosa come la lingua di Piccolo. Ricordò che Giondalar non aveva la barba quando l'aveva trovato, ma dopo era cresciuta e se n'era dimenticata. Sembrava così giovane! Attraente, ma più come un bambino che come un uomo fatto. Ayla non aveva mai visto un maschio adulto senza pelo in faccia.

Giondalar stava assolutamente immobile. Sentiva la lieve carezza dei polpastrelli di lei con ogni nervo del suo corpo. Benché il gesto di Ayla fosse dettato soltanto da un'amabile curiosità, senza nessuna implicazione erotica, la risposta di Giondalar venne da una fonte più profonda. La pulsazione all'inguine fu così immediata, così potente, da coglierlo di sorpresa.

Il modo in cui i suoi occhi guardavano la donna suscitava, anzi, imponeva l'insorgere del desiderio di conoscerlo come uomo, nonostante il suo aspetto ora quasi troppo giovanile. Giondalar fece l'atto di prendere la mano di Ayla, per trattenerla sul suo viso, ma con uno sforzo lei la ritrasse, prese la tazza e bevve senza sentire alcun sapore. Nella mente di Ayla era emerso all'improvviso il ricordo dell'ultima volta che erano stati seduti insieme accanto al fuoco, quando negli occhi di Giondalar era apparso quello stesso sguardo. E aveva paura di rivedere quell'orribile, umiliante espressione. I suoi polpastrelli, però, ricordavano la sensazione di liscio-ruvido e le formicolavano.

Giondalar era sconvolto per la subitanea, quasi violenta reazione al gesto di Ayla. Non riusciva a staccare gli occhi dal suo viso, benché la donna guardasse verso il basso. Sembrava così timida in quell'atteggiamento, così fragile, eppure egli sapeva quanto fosse forte, dentro. Pensava a lei come a una bellissima lama di selce, delicata e quasi trasparente, ma tanto dura e affilata da poter tagliare al primo colpo il cuoio più resistente.

«Oh, Madre, è così bella! Oh Donai, Grande Madre Terra, io voglio questa donna.»

Si alzò di scatto. Non resisteva a guardarla soltanto. Allora ricordò il pasto che aveva preparato. «Ecco, lei è esausta, infreddolita, e io me ne sto seduto senza fare niente.» Andò a prendere l'osso piatto di mammut sul quale Ayla serviva il cibo.

La donna lo sentì balzare in piedi e non ebbe dubbi che fosse stato nuovamente sopraffatto dal disgusto. Cominciò a tremare e strinse i denti nel tentativo di smettere. Non l'avrebbe sopportato di nuovo. Voleva dirgli di andarsene per non doverlo vedere, per non dover vedere i suoi occhi che la chiamavano... mostro. Benché le sue palpebre fossero abbassate, sentì quando Giondalar fu di nuovo davanti a lei e trattenne il respiro.

«Ayla?» Giondalar vide che tremava, nonostante il fuoco e la pelliccia. «Ho pensato che avresti potuto tornare tardi e ho preparato qualcosa da mangiare. Ne vuoi? Se non sei troppo stanca?»

Aveva sentito bene? Ayla aprì gli occhi, lentamente. Giondalar posò l'osso di mammut davanti a lei, poi spostò una stuoia vicino al fuoco e le si sedette al fianco. C'erano una lepre arrostita allo spiedo, radici bollite nel brodo di carne secca e perfino due abbondanti porzioni di mirtilli.

«Tu... hai cucinato questo... per me?» ansimò Ayla, incredula.

«So che non è buono come le cose che prepari tu, ma spero che possa andare», rispose Giondalar.

Ayla era esterrefatta. Gli uomini del Clan non cucinavano. Non potevano: non ne avevano le memorie. Sapeva che Giondalar era in grado di fare molte cose, ma non le sarebbe mai passato per la mente che potesse preparare un pasto; non quando c'era una donna nelle vicinanze. Era un gesto così inaspettato, così... premuroso. I suoi timori erano stati completamente infondati. Non sapendo cosa dire, prese una zampa di lepre e ne strappò un boccone.

«Va bene?» chiese ansiosamente Giondalar.

«È buonissima», rispose Ayla a bocca piena.

Era vero, ma non avrebbe fatto differenza se fosse stata carbonizzata; Ayla l'avrebbe trovata squisita lo stesso. Aveva la sensazione d'essere sul punto di scoppiare in lacrime. Giondalar raccolse dal brodo una mestolata di radici lunghe e sottili. Ayla ne prese una e l'assaggiò. «È... trifoglio? Buono!»

«Sì», rispose lui, compiaciuto. «È uno di quei cibi che le donne preparano agli uomini nelle occasioni speciali, perché piace molto a tutti. Ho visto il trifoglio a monte, durante una nuotata, e ha pensato di farti una sorpresa.»

«Raccoglierlo è un lavoraccio; bisogna strapparne molto per avere di che mangiare. Però non sapevo che fosse così buono. Io lo uso come medicina e di solito lo raccolgo in primavera.»

«Anche noi lo mangiamo soprattutto in primavera. È uno dei primi cibi freschi.»

Si udì uno scalpitio sulla sporgenza e i due cavalli entrarono nella grotta. Poco dopo, Ayla si alzò e si occupò di loro, secondo un rito serale fatto di saluti, dimostrazioni d'affetto, erba fresca, granaglie, acqua e, specialmente dopo una lunga cavalcata, un massaggio con una pelle morbida e una strigliata con un raschietto. Risultò che l'erba, le granaglie e l'acqua erano già pronti.

«Ti sei ricordato anche dei cavalli», disse Ayla, quando tornò a sedersi per finire i mirtilli.

Giondalar sorrise. «Non sapevo come passare il tempo. Ah, ho una cosa da farti vedere.» Si alzò e tornò con i due tiralance. «Spero che non ti dispiaccia, è per la buona fortuna.»

«Giondalar!» Ayla aveva quasi paura di toccare la sua arma. «L'hai fatto tu?» La sua voce era piena di riverente ammirazione. Quando Giondalar aveva disegnato il bisonte sul bersaglio ne era rimasta impressionata, ma questo era molto di più... «È... come se avessi preso il totem, lo spirito del bisonte, e l'avessi messo in questa...»

«Figura», suggerì Giondalar, producendosi in un largo sorriso. Sul proprio tiralance aveva intagliato un cervo gigante, e Ayla espresse la propria meraviglia anche davanti a quello. «Si crede che catturi lo spirito dell'animale, attirandolo verso l'arma. Io però non sono un intagliatore veramente bravo, dovresti vedere i lavori di certuni, o le grandi figure di pietra, o le pitture delle pareti sacre.»

«Sono sicura che hai messo una potente magia nei nostri tiralance. Verso l'Alba e il Caldo c'è un branco di bisonti, però non ho visto cervi. Un bisonte sarà attirato da un'arma con sopra la figura di un cervo? Posso uscire di nuovo domani a cercare dei cervi, se vuoi.»

«No, il mio tiralance andrà bene anche per i bisonti, vedrai. Però il tuo sarà più fortunato. Sono contento d'averci messo proprio l'animale che tu hai trovato.»

Ayla era senza parole. Un uomo le aveva dato più fortuna nella caccia che a se stesso e dichiarava di esserne contento.

«Ho anche cominciato a intagliare una donai, ma non ho fatto in tempo a finirla.»

«Cos'è una 'donai'? La vostra Madre Terra?»

«Sì, Donai è la Grande Madre Terra, ma assume anche altre forme e queste sono le donai. Di solito è una forma del Suo spirito, come quando vola nel vento o compare nei sogni degli uomini. Ma può anche essere la figura intagliata di una donna - di solito una madre dalle forme abbondanti - perché le donne sono le Sue benedette. Donai le ha fatte a Sua somiglianza, affinché creino i bambini come Ella ha creato tutto ciò che vive. Quando un uomo muore, una donai lo guida fino al mondo degli spiriti (c'è chi dice che le donne non ne hanno bisogno; esse conoscono la via) e alcune donne sostengono di potersi trasformare in donai... non sempre a beneficio degli uomini. Gli Sciaramudoi, che vivono verso il Tramonto, dicono che la Madre può trasformarsi in uccello.»

Ayla annuì. «Nel Clan, soltanto gli Antichi sono spiriti femminili.»

«E i vostri totem?»

«Gli spiriti protettivi sono tutti maschi, sia quelli degli uomini sia quelli delle donne, ma i totem delle donne sono di solito piccoli animali. Il Grande Orso delle Caverne è il protettore di tutto il Clan... ma Creb lo aveva anche come suo totem. Era stato scelto, così come io sono stata scelta dal Leone delle Caverne.» Abbassò la testa, riflettendo, poi lo guardò. I suoi occhi erano molto seri. «E credo che abbia scelto anche te, Giondalar. Credo che il Leone delle Caverne sia il tuo totem ora. Creb diceva che uno spirito protettore potente non ti rende la vita facile. Lui perse un occhio, quando fu messo alla prova, ma divenne il più grande dei Mog-ur. Dopo

l’Orso, il totem più potente è il Leone delle Caverne, e non è facile averlo in sé. Le sue prove sono state dure, ma avevano sempre una ragione. Credo tu debba saperlo, nel caso sia anche il tuo totem.»

«Il Clan significa molto per te, vero?»

«Io volevo essere una donna del Clan, ma non ho potuto. Non sono riuscita a diventare una di loro. Sono troppo diversa. Appartengo agli Altri. Creb lo sapeva e Iza mi disse: ‘Va’, cerca i tuoi simili, cerca il tuo compagno’. Io non volevo andarmene, ma ho dovuto farlo e non posso più tornare. Sono stata colpita dalla maledizione di morte. Sono morta.»

Giondalar non sapeva cosa intendesse, ma un brivido gli fece rizzare i capelli sulla nuca. Ayla trasse un respiro profondo prima di continuare.

«Non ricordavo la donna che mi aveva partorito, né la mia vita prima del Clan. Ci provavo, ma non riuscivo a immaginare un uomo degli Altri, un uomo simile a me. Ora, quando cerco d’immaginare la gente cui appartengo, vedo soltanto te. Tu sei il primo dei miei simili che io abbia incontrato, Giondalar. Qualunque cosa accada, non ti dimenticherò mai.» Tacque, pensando d’aver detto troppo. Poi si alzò. «Bene, se vogliamo andare a caccia domattina, credo sia meglio dormire un poco.»

«Sei sicura che possa portarci tutti e due?»

«No, non ne sono sicura», disse Ayla, conducendo Hinni per la cinghia che assicurava sul suo dorso le ceste da carico. Vento veniva dietro, tenuto da una corda che era stata legata a una specie di cavezza fatta con cinghie di cuoio. Questa gli permetteva di pascolare e di muovere la testa, e non gli si sarebbe stretta intorno al collo, soffocandolo. In principio il puledro s’era mostrato infastidito, ma ora si stava abituando.

«Se non le piace, me lo farà capire. Allora potremo cavalcarla a turno. Oppure andare tutti e due a piedi.»

Quando raggiunsero il grande masso, Ayla montò, si spostò un poco in avanti e tenne quieta la giumenta, mentre Giondalar saliva in groppa dietro di lei. Hinni appiatti le orecchie. Sentiva il peso in più, ma era una brava cavallina robusta e obbedì quando Ayla le segnalò di muoversi. Poi la fece procedere a una velocità costante, così che, quando Hinni rallentava, capiva ch’era tempo di fermarsi a riposare.

Dopo la prima sosta Giondalar era più rilassato, ma ben presto desiderò d’essere ancora teso. In groppa a Hinni poteva sentire come mai prima il corpo della donna: quella schiena, quelle cosce che premevano contro la sua carne. Rimontati in groppa, Ayla non fu più sensibile soltanto ai movimenti del cavallo. Una calda, dura pressione si era sollevata dietro di lei, togliendole ogni lucidità.

«Ayla», disse Giondalar poco dopo, con voce soffocata, «credo... credo sia meglio fare un’altra sosta.»

Ayla fermò Hinni e smontò in un lampo. «Ormai il branco non è lontano», disse. «Possiamo camminare per il resto del tragitto.»

«Sì, è meglio che Hinni riposi.»

Ayla non disse nulla, benché sapesse che non era quello il motivo per cui

andavano a piedi. Quando li avvistarono, i bisonti erano sulla riva d'un piccolo corso d'acqua. Il branco era più grande rispetto a quando Ayla lo aveva individuato. Parecchi piccoli gruppi si erano uniti a esso e altri sarebbero seguiti. Alla fine i bisonti sarebbero stati decine di migliaia. Entro questa moltitudine, il singolo animale contava ben poco; la sopravvivenza dipendeva dal numero.

Ayla portò Hinni sul bordo del torrente, presso un pino piegato dal vento. Nel linguaggio gestuale del Clan, disse alla giumenta di non allontanarsi e, vedendola richiamare il puledro, capì che non doveva preoccuparsi di Vento. Hinni era più che capace di tenere il suo piccolo lontano dai pericoli.

Presa la nuova arma e un fascio di lunghe lance, Ayla e Giondalar procedettero a piedi verso il branco. Gli zoccoli dei bisonti avevano rotto la secca crosta della steppa, sollevando una polvere sottile che si posava sugli scuri e ispidi mantelli degli animali. Quella specie di nebbia indicava il movimento del branco, come il fumo d'un incendio senza fiamma nella prateria, e si lasciava dietro un'analoga devastazione.

Giondalar e Ayla si portarono sottovento, socchiudendo gli occhi per individuare i singoli animali. Mugghianti vitelli trotterellavano dietro le madri, giovani di un anno mettevano alla prova la pazienza dei maschi adulti.

Uno di questi cadde e, rotolando in una nuvola di polvere, si rimise lentamente ritto. Giondalar, con i suoi quasi due metri di statura, non superava di molto la sommità della gobba che gli si ergeva sulle spalle. Era già avviato verso la vecchiaia e la sua carne sarebbe stata troppo dura e fibrosa, ma Ayla e Giondalar si resero conto di quale formidabile avversario avrebbe potuto essere quando si fermò a guardarli sospettosamente: aspettarono che si allontanasse.

Dopo che si furono avvicinati ancora, Giondalar indicò una giovane femmina. Era quasi adulta, pronta alla riproduzione e ingrassata dalla pastura estiva. Ayla assentì con un cenno. Entrambi armarono il tiralance e Giondalar segnalò la sua intenzione di passare dall'altra parte dell'animale.

Grazie a qualche misterioso istinto, o forse perché aveva visto l'uomo muoversi, la giovane femmina sentì d'essere designata come preda. Nervosamente, si avvicinò al corpo principale del branco. Parecchi altri animali la stavano circondando, e l'attenzione di Giondalar fu distratta da essi. Stavano per perdere la loro preda, Ayla ne era certa. Giondalar le voltava le spalle, lei non poteva fargli segnali e la giovane femmina era quasi fuori portata.

Prese la mira. Giondalar lanciò un'occhiata al di sopra della spalla proprio mentre Ayla era sul punto di tirare; capì la situazione e puntò l'arma a sua volta. La femmina riprese a correre, mettendo in agitazione gli altri.

Giondalar corse verso l'animale e scagliò la lancia. Ayla l'imitò un attimo dopo, trovando il suo bersaglio nel collo della bestia, dopo che Giondalar l'aveva colpita su un lato del ventre. L'impeto della giovane femmina la spinse avanti ancora per qualche metro, poi l'animale vacillò e crollò sulle ginocchia, spezzando la lancia di Giondalar mentre si rovesciava su di essa. Il branco sentì l'odore del sangue. Alcuni fiutarono la bestia atterrata, mugghiando nervosamente. Altri raccolsero quel lamento funebre, accalcandosi e girando in tondo.

Ayla e Giondalar corsero verso la loro preda da direzioni opposte. A un tratto il

giovane agitò le braccia, gridando qualcosa alla donna. Ayla non comprese i suoi segnali e scosse la testa.

Un giovane maschio che prendeva giocosamente a cornate un membro anziano del branco aveva infine suscitato la reazione di quest'ultimo e, scartando per sottrarvisi, aveva urtato una femmina già innervosita. Il giovane maschio era arretrato, indeciso e irrequieto, finché la sua attenzione era stata attirata da una figura che si muoveva su due zampe. Allora abbassò la testa e caricò.

«Ayla! Attenta!» gridò Giondalar, correndo verso di lei. Aveva una lancia in mano e la sollevò.

Ayla si voltò e vide l'animale che la stava caricando. Il suo primo pensiero fu di prendere la fionda, una reazione istintiva. Era sempre stata il suo mezzo immediato di difesa. Ma respinse subito l'idea e armò il tiralance.

Giondalar scagliò la propria lancia a mano, un momento prima di lei, ma l'assicella scanalata imprimeva una maggiore velocità. L'arma dell'uomo colpì il bisonte a un fianco, facendolo girare parzialmente. Quando Giondalar guardò, vide la lancia di Ayla, ancora vibrante, conficcata in un occhio dell'animale: il bisonte era morto prima ancora di cadere.

La carica, le grida e la nuova fonte d'odore di sangue spinsero tutti gli animali in un'unica direzione: vale a dire, lontano da quello scompiglio. Gli ultimi sbandati aggirarono i loro compagni caduti per unirsi al branco in una fuga precipitosa che faceva tremare la terra. Il rimbombo si udiva ancora dopo che la polvere si fu posata.

L'uomo e la donna tacquero per un momento, guardando i due bisonti morti nella prateria ora sgombra.

«È finita», disse Ayla.

«Perché non sei scappata?» urlò Giondalar, che aveva temuto molto per lei. «Volevi farti ammazzare?»

«Non potevo voltare la schiena a un bisonte che mi stava caricando», ribatté Ayla. «Mi avrebbe sicuramente incornata.» Guardò di nuovo l'animale. «No, credo che la tua lancia lo avrebbe fermato... ma non mi è venuto in mente. Non avevo mai cacciato con un compagno. Ho sempre dovuto badare a me stessa. Non ho mai avuto nessuno che lo facesse per me.»

Le sue parole misero a posto il pezzo mancante e all'improvviso l'immagine di quella che doveva essere stata la vita di Ayla si completò nella mente di Giondalar. «Questa donna», pensò, «così gentile, premurosa, affettuosa, è sopravvissuta ad avversità incredibili. No, non sarebbe capace di scappare, non potrebbe fuggire davanti a nulla, nemmeno davanti a te. Ogni volta che ti lasciavi andare, Giondalar, e perdevi il controllo, la gente si tirava indietro. Ma lei ti ha tenuto testa. Ayla, bella, selvaggia, meravigliosa donna, che cacciatrice sei!» Sorrise. «Ce la siamo cavata bene!» disse. «Ne abbiamo presi due. Ma come li portiamo nella grotta?»

Rendendosi pian piano conto di ciò che avevano compiuto, Ayla sorrise prima con soddisfazione, poi con trionfo, e infine con una gioia intensa. Giondalar pensò che non aveva visto abbastanza spesso quel sorriso. Ayla era sempre bellissima, ma quando sorrideva così risplendeva, come se un fuoco le si accendesse dentro. E inaspettatamente Giondalar rise: una risata franca e contagiosa. Ayla si unì a lui. Fu il loro grido di vittoria.

«Sei un grande cacciatore, Giondalar!»

«Il merito è dei tiralance. Ci siamo intrufolati nel branco e prima ancora che sapessero cosa stava succedendo... due prede! Ti rendi conto di cosa significa?»

Ayla si rendeva conto di che cosa significava per lei. Con la nuova arma avrebbe sempre potuto procurarsi carne e pelli. Estate. Inverno. Niente più trappole da scavare. Poteva viaggiare e cacciare. Il tiralance aveva tutti i vantaggi della fionda e molti altri ancora.

«Sì, me ne rendo conto. Avevi detto che mi avresti insegnato un modo migliore, più facile, di cacciare le grosse prede. L'hai fatto, più di quanto potessi immaginare. Non so come dirti... ti sono così...»

Ayla conosceva soltanto un modo di esprimere la sua gratitudine, quello che aveva imparato nel Clan. Sedette ai suoi piedi e chinò la testa. Forse Giondalar non le avrebbe dato un colpetto su una spalla, permettendole così di parlare, ma doveva provarci.

«Ma cosa fai, Ayla!» protestò lui, cercando di rialzarla.

«Quando una donna del Clan vuole dire a un uomo qualcosa d'importante, è così che chiede la sua attenzione», spiegò Ayla. «E io desidero dirti quanto sia importante quest'arma per me, e quanto ti sono grata. Per il tiralance, perché m'insegni le parole, per tutto.»

«Ti prego, Ayla, alzati», disse Giondalar, sollevandola. «Non sono stato io a darti il tiralance, tu l'hai dato a me. Se non ti avessi vista usare la fionda, non ci avrei pensato. Io devo esserti grato, e per molto più che quest'arma.»

La teneva per le braccia, il corpo di lei vicinissimo al suo. Ayla lo fissava negli occhi e non poteva né voleva distogliere lo sguardo. Irresistibilmente attratto, Giondalar posò la propria bocca sulla sua.

Ayla sgranò gli occhi per la sorpresa. Era una cosa così inaspettata. Non solo l'atto di Giondalar, ma anche la propria reazione, la scossa che le attraversò tutto il corpo quando sentì le labbra di lui sulle proprie. Non sapeva come rispondere.

E, infine, Giondalar comprese. Non l'avrebbe spinta oltre quel tenero bacio. No, non ancora.

«Cos'è questo bocca sulla bocca?»

«È un bacio, Ayla. Il tuo primo bacio, vero? Continuo a dimenticarmene, ma è molto difficile guardarti e... Ayla, a volte sono un uomo molto stupido.»

«Perché dici questo? Tu non sei stupido.»

«Lo sono, invece. È incredibile quanto stupido io sia stato.» La lasciò. «Ma adesso sarà meglio che troviamo un modo di portare quei bisonti alla grotta, perché se resto qui vicino a te non credo che riuscirò a trattenermi. Invece devo farlo nel modo giusto.»

«Cosa devi fare nel modo giusto?» chiese la donna.

«Il Primo Rito, Ayla. Se me lo permetterai.»

28

«Non credo che Hinni avrebbe potuto trascinarli tutti e due fin qui, se non avessimo tagliato loro le teste», disse Ayla. «È stata una buona idea.» La donna e Giondalar scaricarono la carcassa del giovane maschio sulla sporgenza. «Quanta carne! Ci vorrà un mucchio di tempo per tagliarla. Dovremo cominciare subito.»

«Io credo che possa aspettare, Ayla.» Il sorriso e gli occhi di Giondalar riempirono la donna di calore. «Il tuo Primo Rito è più importante. Ti aiuterò a togliere la bardatura a Hinni, poi andrò a fare una nuotata. Sono tutto sudato e sporco di sangue.»

«Giondalar...» Ayla esitò. Era eccitata, ma anche intimidita. «È una cerimonia, il Primo Rito?»

«Sì.»

«Iza mi ha insegnato a prepararmi alle cerimonie. Devo... fare qualcosa di speciale per questa?»

«In genere le donne più anziane aiutano le giovani a prepararsi. Non so cosa dicono o fanno. Tu fai quello che ritieni più giusto.»

«Allora troverò qualche radice saponosa e mi purificherò, come mi ha insegnato Iza. Aspetterò che tu abbia fatto la tua nuotata. Devo essere sola quando mi preparo.» Arrossì e abbassò gli occhi.

«Ha un’aria così giovane e timida», pensò Giondalar. «Proprio come la maggioranza delle ragazze al Primo Rito.» Sentì il familiare empito di tenerezza e desiderio. Le alzò il mento e la baciò di nuovo, poi, con fermezza, si scostò.

Sorrideva, mentre scendevano sulla spiaggetta; poi, quando Ayla ebbe trovato le sue radici e fu risalita alla grotta, si buttò in acqua con un tonfo. Era un pezzo che non si sentiva così bene. Nuotò controcorrente fin quasi alla cascata. Poi tornò alla spiaggetta, indossò il suo leggero indumento e corse su per il sentiero. Una coscia di bisonte stava arrostendo sul fuoco, emanando un aroma delizioso.

«Sono contenta che tu sia tornato», disse Ayla. «Mi ci vorrà un po’ di tempo per purificarmi come si deve e non voglio che venga troppo tardi.» Raccolse una grande ciotola piena d’acqua bollente in cui aveva spezzettato alcune felci che chiamava code di cavallo, per i suoi capelli, e prese una pelle nuova da mettersi addosso.

«Prenditi tutto il tempo necessario», disse Giondalar, baciandola leggermente.

Ayla si avviò giù per il sentiero, poi si fermò e si voltò. «Mi piace quel bocca su bocca, Giondalar. Il bacio», disse.

«Spero che ti piaccia anche il resto», mormorò lui, quando fu scomparsa.

Si aggirò per la grotta, vedendo ogni cosa con occhi nuovi. Controllò la coscia di bisonte e girò lo spiedo, notò che Ayla aveva avvolto alcune radici in foglie e le aveva messe vicino alle braci, poi trovò l’infuso che aveva preparato per lui.

Notò il suo giaciglio dall’altra parte del focolare e, con infinito piacere, riportò le pellicce nel posto vuoto accanto a quello di Ayla. Dopo averle stese per bene, tornò a prendere il fagotto dei suoi utensili, e fu allora che ricordò la donai che aveva cominciato a intagliare. Sedette sulla stuoia che prima isolava il suo giaciglio dalla

terra e svolse la pelle di daino.

Esaminato il pezzo di zanna di mammut in cui aveva sbozzato una figura femminile, decise di finirla. Forse non era il più abile degli intagliatori, ma non gli pareva giusto celebrare uno dei più importanti riti della Madre senza una donai. Prese alcuni bulini e uscì dalla grotta.

Seduto sul bordo della sporgenza, si concentrò sul proprio lavoro, ma dopo un po' si rese conto che la piccola figura d'avorio non era opulenta e materna. Stava prendendo la forma di una giovane donna. I capelli, per i quali aveva inteso copiare la foggia della vecchia donai che aveva regalato - una serie di piccole creste che coprivano anche il volto - facevano pensare a trecce, tante treccioline su tutta la testa, eccetto il viso. Questo era privo di lineamenti. Nessuno li intagliava in una donai: chi avrebbe sopportato di guardare il volto della Madre? Chi poteva conoscerlo? Era tutte le donne e nessuna.

Interruppe il lavoro per guardare a monte e a valle del fiumiciattolo, nella speranza di vedere Ayla. Avrebbe saputo darle il Piacere? Non aveva mai dubitato di se stesso quando era stato scelto per un Primo Rito ai Raduni d'Estate, ma quelle giovani donne conoscevano le usanze e sapevano cosa aspettarsi. Le anziane provvedevano a informarle.

«Devo cercare di farlo io? No, non sapresti cosa dire, Giondalar. Sii solo molto tenero, molto dolce. Se qualcosa non le piace, te lo farà capire. È una delle qualità più attraenti in lei, la sua schiettezza.

«Come sarà rivelare il Dono del Piacere a una donna incapace di fingere?

«Ma perché poi dovrebbe essere diversa da qualsiasi altra donna al suo Primo Rito? Per la semplice ragione che non è simile a nessuna di esse. È stata aperta con molto dolore. Se io non riuscissi a superare l'impressione prodotta da quel terribile inizio? Vorrei che ci fosse un modo per farglielo dimenticare. Se solo potessi attirarla a me, vincere la sua resistenza e catturare il suo spirito!

«Catturare il suo spirito?»

Guardò la figura che teneva in mano. Perché s'intagliava l'immagine di un animale su un'arma? Per accostarsi al suo spirito, vincerne la resistenza e catturarlo.

«Via, non essere ridicolo, Giondalar. Non puoi catturare lo spirito di Ayla in questo modo. Non sarebbe giusto, nessuno dà un volto a una donai.»

Anche gli esseri umani non venivano mai raffigurati, la somiglianza poteva catturarne l'essenza spirituale e nessuno doveva tenere prigioniero lo spirito di un'altra persona.

«Ebbene, da' la donai ad Ayla! In questo modo la donna riavrà indietro il suo spirito; no? Tieni la donai per un po' e poi la darai a lei... domattina.

«Oh Grande Madre, dimmi, sarebbe davvero una cosa così terribile dare a una donai il volto di Ayla?»

Fissò la piccola figura d'avorio. Poi prese un bulino e cominciò a intagliare la forma di un viso, un viso ben noto.

Quando ebbe finito, alzò la propria opera e la fece ruotare lentamente. Forse un vero intagliatore avrebbe fatto di meglio, però, non era male. La somiglianza c'era, ma era data più dal sentimento che dai tratti del volto; il sentimento che Giondalar nutriva per Ayla. Rientrò nella grotta e cercò di decidere dove sistemarla. Bisognava

che fosse vicina al giaciglio, ma non voleva che Ayla la vedesse subito. Scorse un involto appoggiato alla parete di fianco alle pellicce e nascose la donai d'avorio sotto una falda.

Tornò fuori e scrutò la vallata. Come mai ci metteva tanto? Guardò le due carcasse distese l'una accanto all'altra. Si sarebbero conservate bene per quella notte. Le lance e i tiralance erano appoggiati alla parete di fianco all'entrata. Giondalar li prese ed era appena entrato nella grotta quando sentì il rumore del pietrisco che rotolava sulla roccia. Si voltò.

Ayla strinse la cinghia alla vita, si mise al collo l'amuleto e spinse indietro i capelli, appena districati con un cardo ma non completamente asciutti. Quindi, raccolta la pelle sporca, si avviò su per il sentiero. Era nervosa ed eccitata.

Aveva un'idea di ciò che Giondalar intendeva per Primo Rito, ma la commuoveva il fatto che volesse celebrarlo per lei. Non credeva che la cerimonia sarebbe stata troppo sgradevole: perfino Brud non le aveva fatto male dopo le prime volte. Se gli uomini davano il segnale alle donne che trovavano piacevoli, questo significava forse che Giondalar aveva finito per considerarla tale?

Era quasi arrivata alla sporgenza quando fu strappata ai suoi pensieri da qualcosa di bruno-fulvo in rapido movimento.

«Sta' indietro!» urlò Giondalar. «È un leone delle caverne!»

L'uomo era all'imboccatura della grotta, e una lancia era già in posizione per essere scagliata contro un enorme felino accovacciato, pronto al balzo.

«No, Giondalar!» gridò Ayla, lanciandosi tra di loro. «No!»

«Ayla, sta' indietro! Oh, Madre, fermala!» disse Giondalar quando la donna si parò davanti a lui, fronteggiando il leone che era scattato all'attacco.

Ayla fece un gesto brusco, imperativo, e con i suoni gutturali del Clan urlò: «Fermo!»

Con una contorsione, l'enorme animale dalla criniera fulva accorciò il suo balzo, atterrando ai piedi della donna, poi strofinò la testa contro una sua gamba. Giondalar era allibito.

«Piccolo! Oh, Piccolo. Sei tornato», disse Ayla a gesti e, senza esitazione, senza il minimo timore, gettò le braccia al collo del leone.

Più gentilmente che poté, Piccolo la fece cadere all'indietro, e Giondalar guardò a bocca aperta il più grosso leone delle caverne che avesse mai veduto stringere con garbo le zampe anteriori intorno alla donna, nel gesto più simile a un abbraccio di cui potesse immaginare capace un felino. Poi le leccò il volto con una lingua così ruvida che Ayla si sentì strappare la pelle.

«Ora basta, Piccolo», disse lei, alzandosi a sedere, «o non mi resterà più faccia.»

Trovò i punti dietro le orecchie e intorno alla criniera dove gli piaceva essere grattato e Piccolo si rovesciò sul dorso per offrirle la gola, emettendo un profondo brontolio di piacere.

«Pensavo di non rivederti mai più, Piccolo», disse Ayla, quando smise di grattarlo e il leone si rimise a pancia in giù. Era più grosso di quanto ricordasse e, benché un po' magro, sembrava sano. Aveva molte cicatrici nuove: probabilmente

combatteva per conquistarsi un territorio, e vinceva. Questo riempì Ayla d'orgoglio. Piccolo notò di nuovo Giondalar e ringhiò, minaccioso.

«No, Piccolo. Quello è l'uomo che mi hai dato. Tu hai una compagna, vero? Anzi, ormai devi averne più di una.» Il leone si alzò e, disinteressandosi dell'uomo, si accostò ai bisonti.

«Giondalar, va bene se gliene diamo uno?» chiese la donna. «Tutta quella carne è davvero troppa per noi.»

Giondalar stringeva ancora la lancia, fermo all'ingresso della grotta, sbalordito. Tentò di rispondere, ma emise soltanto uno squittio. Poi ritrovò la voce. «Se va bene? Mi chiede se va bene? Ma daglieli tutti e due. Dagli qualsiasi cosa voglia!»

«Non gli occorrono tutti e due», dichiarò Ayla. Poi: «No, Piccolo, non prendere la femmina», disse, in quel miscuglio di gesti e suoni che l'uomo non percepiva ancora come un linguaggio. Giondalar boccheggiò quando la vide mettersi tra il leone e una carcassa, spingendolo verso l'altra. L'enorme predatore strinse le mascelle intorno al collo mozzo del giovane maschio e lo allontanò dal bordo della sporgenza. Poi, migliorata la presa, si avviò giù per il sentiero.

«Torno subito, Giondalar», disse Ayla. «Hinni e Vento potrebbero essere qua sotto, e non voglio che Piccolo spaventi il puledro.»

Giondalar la seguì con lo sguardo finché fu fuori vista. Riapparve poi dietro la parete sporgente, camminando disinvolta accanto al leone che trascinava il bisonte sotto il proprio corpo, tra le zampe.

Quando raggiunsero il grande masso, Ayla si fermò e abbracciò di nuovo il felino. Piccolo lasciò andare il bisonte e Giondalar scosse la testa, non credendo ai propri occhi, quando vide la donna salirgli in groppa. Ayla alzò e abbassò un braccio nel gesto che significa «Va'» poi si tenne alla criniera fulva mentre l'enorme felino balzava avanti. Piccolo si spinse a tutta velocità lungo il pascolo, con Ayla che gli si aggrappava al collo, i lunghi capelli fluttuanti sulle spalle. Quindi il leone rallentò e tornò al grande masso. Riazzannata la carcassa del bisonte, si allontanò verso l'altra estremità della valle e scomparve.

Giondalar respirò a fondo e si appoggiò alla parete, sentendosi vacillare. Era confuso e un po' impaurito. «Cos'è questa donna?» pensò. «Quale magia possiede? Gli uccelli, sia pure. Perfino i cavalli. Ma un leone delle caverne? Il più grosso leone delle caverne che io abbia mai veduto?»

Era... una donai? Chi, se non la Madre, poteva farsi ubbidire dagli animali? E che dire dei suoi poteri di guaritrice? O del fatto che fosse già capace di parlare così bene? Certo, aveva uno strano modo di pronunciare le parole, ma aveva imparato quasi tutto il mamutoi che Giondalar poteva insegnarle e alcune parole in Sciaramudoi. Era un aspetto della Madre?

La sentì salire il sentiero e provò un brivido di paura. Quasi si aspettava che dichiarasse: «Io sono la Grande Madre incarnata», ed egli le avrebbe creduto. Vide invece una donna scarmigliata con le guance bagnate di lacrime. La tenerezza l'ebbe vinta sul timore.

«Cosa c'è, Ayla?»

«Ah, Giondalar», singhiozzò lei. «Perché devo perdere tutti i miei piccoli?»

Il giovane impallidì. Quel leone era un suo piccolo?

«I tuoi piccoli?» riuscì a chiedere.

«Prima Durc, poi Piccolo.»

«È il nome del leone?»

Ayla annuì, passandosi le mani sulle guance. Giondalar non poteva crederci. «Piccolo!» sbuffò, alzando gli occhi al cielo. «Ma se è il leone delle caverne più grosso che io abbia mai veduto!»

«Lo so.» Un sorriso d'orgoglio materno trapelò attraverso le lacrime. «Ho sempre fatto in modo che avesse abbastanza da mangiare, a differenza di quelli che crescono in gruppo. Ma era un micino quando lo trovai. Cominciai a chiamarlo Piccolo e il nome gli è rimasto.»

«Lo trovasti?» chiese Giondalar, ancora esitante.

«La madre lo aveva creduto morto. Doveva averlo calpestato una renna. Ne avevo spinto un branco verso una trappola. Quando vivevo nel Clan, a volte Brun mi lasciava tenere qualche bestiola nella caverna, se era ferita e aveva bisogno del mio aiuto, però mai animali che si nutrono di carne. Non intendevo raccogliere il leoncino, però poi arrivarono le iene. Le scacciai con la fionda e lo portai qui. Dovetti procurargli il cibo fino al secondo inverno, quando imparammo a cacciare insieme. Tutti e tre, anche Hinni. Non avevo più visto Piccolo dal giorno...» A un tratto si rese conto di *quale* giorno fosse stato. «Oh, Giondalar, mi dispiace tanto! È stato Piccolo a uccidere tuo fratello. Ma se si fosse trattato di un altro leone, non avrei potuto salvarti da lui.»

«Tu sei una donai!» esclamò Giondalar. «Ti ho vista in sogno! Una donai era venuta per condurmi all'altro mondo, poi invece fece allontanare il leone.»

«Forse ti eri ripreso per un attimo, Giondalar», riflettè Ayla. «Poi, quando ti ho mosso, probabilmente sei svenuto di nuovo per il dolore. Dovevo portarti via in fretta. Sapevo che Piccolo non mi avrebbe fatto del male, ma la sua femmina poteva tornare da un momento all'altro.»

Ayla raccolse la pelle che aveva indossato prima di purificarsi ed entrò nella grotta. Giondalar, accorgendosi di avere ancora in mano la lancia, la posò contro la parete rocciosa e la seguì. Ayla era pensierosa. Il ritorno di Piccolo aveva evocato in lei un'infinità di ricordi. La donna controllò l'arrosto di bisonte, girò lo spiedo e attizzò il fuoco. Poi riempì d'acqua un recipiente e mise a scaldare alcune pietre.

Giondalar la guardava soltanto, ancora stordito dalla visita del leone delle caverne. Aveva l'impressione che nella donna ci fosse qualcosa di diverso. Poi si rese conto che aveva i capelli sciolti. Ricordò la prima volta che l'aveva vista senza trecce, dopo un bagno, con la chioma bionda che splendeva al sole e il magnifico corpo completamente nudo.

«...così bello rivedere Piccolo. Quei bisonti dovevano essere nel suo territorio. Probabilmente ha sentito l'odore del sangue, poi ha seguito la nostra pista. La tua presenza l'ha sorpreso. Chissà se si ricordava di te. Come siete rimasti intrappolati in quella gola?»

«Eh? Cosa dicevi?»

«Chiedevo come mai tu e tuo fratello siete rimasti intrappolati in quella gola con Piccolo», ripeté Ayla. I luminosi occhi di lui, ora tendenti al violetto, la stavano fissando in un modo che le fece avvampare le guance.

Con uno sforzo, Giondalar cercò di concentrarsi sulla sua domanda. «Stavamo cacciando un cervo. Tonolan lo uccise, ma una leonessa stava dietro alla stessa preda. La trascinò via e Tonolan la seguì. Gli dissi di non farlo, ma non mi diede ascolto. Vedemmo la leonessa portare il cervo in una grotta e poi andarsene. Tonolan decise di recuperare la sua lancia e prendere un po' di carne prima che tornasse. Ma dentro c'era il maschio.» Giondalar chiuse gli occhi per un momento. «Non ce l'ho con Piccolo. Seguire la leonessa fu una cosa stupida, ma non riuscii a fermare Tonolan. Era sempre stato temerario, però, dopo la morte di Getamio, era più che imprudente. Voleva morire.»

Sapendo che Giondalar soffriva ancora per il fratello, Ayla cambiò argomento. «Non ho visto Hinni qua sotto. Sarà uscita nella steppa con Vento, c'è andata spesso ultimamente. Hai fatto un bel lavoro con quelle cinghie intorno alla testa del puledro, ma forse non era necessario tenerlo legato a Hinni.»

«La corda era troppo lunga, avrebbe potuto impigliarsi in qualche cespuglio. Però ha funzionato. Forse è un sistema da ricordare, nel caso volessi che se ne stiano quieti da qualche parte. Almeno Vento. Hinni fa sempre quello che vuoi tu?»

«Credo di sì, ma non come se fosse costretta. Sa cosa desidero e mi accontenta. Piccolo, invece, mi porta dove vuole andare lui, ma si muove a una tale velocità!» I suoi occhi scintillarono al ricordo della corsa di poco prima.

Giondalar la rivide in groppa al leone delle caverne, i capelli, più dorati della criniera fulva, che svolazzavano al vento. Guardarla gli aveva messo paura per lei, ma era stato eccitante... come Ayla stessa. Così selvaggia e libera, così bella!

«Tu sei una donna eccitante, Ayla», disse. Gli occhi azzurri esprimevano la sua convinzione.

«Eccitante? Eccitante è... il tiralance, o andare veloce in groppa a Hinni... oppure a Piccolo, giusto?»

«Giusto. Ed eccitante è Ayla, per me... eccitante e bellissima.»

«Giondalar, tu vuoi scherzare. Un fiore è bello, o il cielo quando il sole cala sull'orlo della terra. Non Ayla.»

«Non credi che una donna possa essere bella?»

Ayla non resse l'intensità del suo sguardo e distolse gli occhi. «Non... non so. Ma io non sono bella. Sono... troppo grande e brutta.»

Giondalar balzò in piedi e, prendendole una mano, la fece alzare. «Ora, chi è più grande di noi due?»

La sovrastava, standole così vicino, e i suoi occhi sembravano guardarle dentro.

«Tu», disse Ayla a bassa voce.

«Dunque non sei troppo grande, ti pare? E non sei brutta, Ayla.» Sorrise, ma la donna se ne accorse soltanto dagli occhi. «È buffo! La donna più bella che io abbia mai visto è convinta di essere brutta.»

Gli orecchi di Ayla percepirono le parole, ma era troppo perduta negli occhi di Giondalar, troppo emozionata dalla risposta del proprio corpo, per capirne il senso. L'uomo la strinse fra le braccia e la baciò.

«Giondalar», mormorò Ayla, «mi piace questo... bocca su bocca.»

«Bacio», disse lui. «Credo sia tempo, Ayla.» La prese per mano e la condusse verso i giacigli.

«Tempo per cosa?»

«Per il Primo Rito.»

Sedettero sulle pellicce. «Che genere di cerimonia è?»

«Quella che fa di una fanciulla una donna. Non posso dirti tutto al riguardo. Le anziane spiegano alla giovane che cosa deve aspettarsi e l'avvertono che può essere doloroso, anche se necessario per aprire il passaggio e porla in grado di avere un piccolo. Le anziane scelgono l'uomo. Gli uomini desiderano essere scelti, ma alcuni hanno paura.»

«Paura di cosa?»

«Di fare male alla fanciulla giovane, di essere goffi, o che il loro fabbricante di donne non si alzi.»

«Intendi il membro maschile?»

«Sì.»

«E cosa succede se non si alza?»

«Deve intervenire un altro uomo... è molto imbarazzante. Ma quasi tutti desiderano essere scelti.»

«A te piace?»

«Sì.»

«Perché?»

Giondalar sorrise, chiedendosi se tutte quelle domande fossero dettate dalla curiosità o dal timore. «Forse perché mi piace molto. La prima volta di una donna ha un significato speciale per me.»

«Giondalar, come possiamo celebrare questa cerimonia? Per me non è la prima volta, io sono già aperta.»

«Lo so, ma nel Primo Rito non c'è soltanto questo.»

«Non capisco. Cosa può esserci d'altro?»

Giondalar sorrise di nuovo, poi si piegò verso di lei e posò le labbra sulle sue. Ayla gli si fece più vicina, ma sussultò quando sentì che Giondalar apriva la bocca e cercava d'introdurre la lingua nella sua. Si ritrasse.

«Cosa stai facendo?» domandò.

«Non ti piace?» La fronte di Giondalar si solcò per la costernazione.

«Non so.»

«Vuoi provare di nuovo?» («Vacci piano», si ammonì il giovane. «Non precipitare le cose.») «Perché non ti sdrai e ti lasci andare?»

La fece stendere con una lieve pressione, poi si coricò al suo fianco, appoggiandosi a un gomito. Dopo averla guardata per un momento, posò di nuovo la bocca sulla sua e, quando la sentì completamente tranquilla, le passò sulle labbra la punta della lingua. Alzò la testa per controllare l'effetto e la vide sorridere a occhi chiusi. Allora la baciò di nuovo e, quando spinse avanti la lingua, Ayla dischiuse la bocca per riceverla.

«Sì», disse poi. «Mi piace.»

Giondalar sorrise. Ayla lo stava valutando ed egli era compiaciuto che fino a quel momento non l'avesse delusa.

«E adesso?» chiese la donna.

«Continuiamo ancora un po' così?»

«Va bene.»

La baciò di nuovo. Poi le sue labbra seguirono la linea della mascella. Trovò l'orecchio, vi alitò il suo respiro caldo, mordicchiò il lobo e le coprì di baci la gola. Quindi tornò alla bocca.

«Perché sento una specie di febbre, e brividi?» domandò Ayla. «Non come una malattia, brividi belli.»

«Non fare la donna-medicina, ora; non è una malattia», disse Giondalar. Poi, dopo un momento: «Se hai caldo, perché non apri quella pelle che hai addosso?»

«Va bene così. Non ho tanto caldo.»

«Ti dispiace se la apro io?»

«Perché?»

«Perché lo desidero.» La baciò di nuovo, tentando di sciogliere il laccio di pelle che teneva chiuso il rozzo indumento. Non ci riuscì e prevedeva altre discussioni al riguardo. Invece: «Aspetta, faccio io», mormorò Ayla, quando Giondalar staccò la bocca dalla sua. Svelta, sciolse il nodo e s'inarcò per svolgere il laccio. L'indumento si aprì e Giondalar trattenne il fiato.

«Oh Donai, che donna!» disse con voce roca. Baciò violentemente la bocca aperta di Ayla, poi affondò il viso nel suo collo e vi applicò le labbra succhiando con forza, quasi volesse sottrarne tutto il calore. Ansimando, si ritrasse e vide il segno rosso che aveva prodotto. Respirò a fondo, cercando di controllarsi.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Ayla, con aria preoccupata.

«Solo che ti desidero troppo. Voglio farlo nel modo giusto per te, ma non so se ci riuscirò. Tu sei... così bella, così donna.»

Il cipiglio di Ayla si spianò in un sorriso. «Qualsiasi cosa farai, sarà giusta, Giondalar.»

Il giovane la baciò di nuovo, con minor violenza, desiderando più ardentemente che mai di darle il Piacere. Le accarezzò un lato del corpo, seguendo la pienezza del seno, l'ansa della vita, la liscia curva dell'anca, il muscolo teso della coscia. Sfiorando i riccioli biondi del pube, la sua mano risalì attraverso il ventre fino alla mammella e sentì il capezzolo indurirsi nel suo palmo. Giondalar baciò la minuscola cicatrice alla base della gola; poi cercò di nuovo il seno e succhiò.

«Non è come quando lo fa un bambino», disse Ayla.

La tensione si spezzò. Giondalar rise, mettendosi a sedere. «Non sei tenuta a dare un parere su ogni cosa, Ayla.»

«Be', è molto diverso da quando lo fa un bambino, e mi chiedo perché. Non capisco nemmeno per quale ragione un uomo possa sentire il desiderio di poppare», disse Ayla, un po' sulla difensiva.

«Non ti va? Non lo faccio, se non ti piace.»

«Non ho detto che non mi piace. È bello quando un bimbo ti succhia il capezzolo. Se lo fai tu è diverso, ma altrettanto piacevole. Lo sento dentro in tutto il corpo. Un bimbo non ti dà questa sensazione.»

«Ecco perché l'uomo lo fa. Io desidero toccarti, per dare a te e a me stesso il Piacere. È il Dono della Madre ai suoi figli. Essa ci ha creato per conoscerlo e noi la onoriamo accettando il suo Dono. Vuoi che ti dia il Piacere, Ayla?»

Le labbra della donna tremarono, quando le socchiuse per rispondere; non

fidandosi della propria voce, Ayla si limitò ad annuire.

Alzatosi, Giondalar sciolse i lacci del suo indumento e restò in piedi a guardarla, con la sua prodigiosa virilità eretta. Gli occhi di Ayla espressero soltanto fiducia e desiderio, nemmeno un'ombra della paura che la possanza del membro ispiravano alle donne più giovani, e anche a qualcuna delle meno giovani, la prima volta che lo vedevano.

Si stese di nuovo accanto a lei, riempiendosi gli occhi della sua bellezza: i capelli morbidi e folti, gli occhi luminosi e colmi d'aspettativa, il magnifico corpo. Si sentiva più eccitato di quanto gli fosse mai accaduto in un Primo Rito con una donna non ancora aperta. Ayla non sapeva cosa aspettarsi; nessuno gliel'aveva descritto in modo preciso. Non aveva alcuna esperienza. Si era soltanto abusato di lei.

La donna giaceva immobile, ma sentendosi percorsa da un continuo fremito. Era come se stesse aspettando da sempre qualcosa che non sapeva definire, ma che Giondalar poteva darle. Bastavano gli occhi di lui a toccarla dentro; e non riusciva a spiegarsi i palpiti, i fremiti, gli effetti stupendi prodotti dalle sue mani, dalla sua bocca, dalla sua lingua; desiderava assaporarne sempre più. Si sentiva non finita, incompleta. Finché Giondalar non gliel'aveva rivelata, Ayla non conosceva la propria fame, ma ora essa doveva essere soddisfatta.

Quando si fu colmato gli occhi di lei, Giondalar la baciò ancora una volta. La bocca di Ayla era socchiusa, in attesa. Catturò la lingua di Giondalar e, incerta, spinse avanti la propria. Giondalar alzò il capo e sorrise per incoraggiarla. Si portò una ciocca dei suoi capelli alle labbra, affondò il viso nella massa bionda sparsa sulle pellicce, poi le baciò la fronte, gli occhi, le guance.

Giunse a un orecchio e il suo fiato caldo la fece nuovamente fremere. Mordicchiò il lobo, lo succhiò. Trovò i nervi del collo e della gola facendo vibrare in lei corde mai toccate. La grande mano sensibile la esplorava, sentiva la morbidezza setosa dei capelli, si stringeva a coppa su una guancia e una mammella, seguiva il contorno di una spalla e di un braccio. Quando giunse alla mano di Ayla, Giondalar se la portò alla bocca e ne baciò il palmo.

Ayla teneva gli occhi chiusi, abbandonandosi alle sensazioni. La bocca calda di lui si posò di nuovo sulla cicatrice dell'antico sacrificio, scivolò in mezzo al seno e seguì il contorno di una mammella. La lingua tracciò cerchi sempre più stretti, sentendo la superficie della pelle cambiare quando giunse all'areola. Le labbra si strinsero intorno al capezzolo e Ayla emise un suono soffocato.

Una mano ripeté i movimenti della lingua sull'altro seno, trovando il capezzolo indurito ed eretto. Giondalar succhiò dapprima piano, dolcemente, poi, quando Ayla spinse il petto verso l'alto, con più forza. La donna cominciò ad ansimare e a gemere. Giondalar temette di non riuscire ad aspettare e smise, guardandola. Ayla aveva gli occhi chiusi, la bocca aperta.

La voleva tutta, subito. La baciò, accarezzandole il ventre, un fianco, una gamba, poi la sua mano si spinse all'interno delle cosce. Ayla s'irrigidì per un momento, poi allargò le gambe. Giondalar strinse la mano a coppa sul pube e sentì un improvviso, caldo umidore. La scossa nei suoi lombi lo colse di sorpresa. Rimase immobile, cercando di riprendere il controllo, e quasi lo perdette quando avvertì di nuovo quel liquido tepore.

La sua bocca si staccò dal capezzolo per girare intorno al ventre e all'ombelico. Quando raggiunse il pube, Giondalar guardò la donna. Respirava affannosamente, emettendo suoni rochi, aveva la schiena inarcata. Era pronta. Baciò la sommità del pube, assaporando il pelo crespo, poi le sue labbra si abbassarono. Quando la lingua trovò l'inizio della stretta fessura. Ayla sollevò il busto di scatto, con un grido, quindi ricadde all'indietro, gemendo.

Il membro di Giondalar pulsava bramosamente, con impazienza, mentre l'uomo cambiava posizione per scivolare tra le gambe di Ayla. Allargò le labbra del sesso per assaporarlo a lungo. Concentrandosi su di lei per tenere sotto controllo il proprio desiderio, trovò il nodulo che costituiva il piccolo ma eretto centro del piacere femminile e lo mosse rapidamente su e giù con la punta della lingua. Temette d'aver raggiunto il limite del proprio controllo quando Ayla si contorse e gemette in un'estasi mai provata prima. Giondalar introdusse l'indice e il medio nel passaggio bagnato e premette verso l'alto, dall'interno.

Ayla s'inarcò, gridando, e Giondalar sentì un altro flusso d'umore. La donna stringeva e apriva le mani convulsamente, in un inconsapevole gesto di richiamo che corrispondeva ai suoi respiri spasmodici.

«Giondalar!» esclamò Ayla. «Oh, Giondalar, ho bisogno... fammi qualcosa... fammi qualcosa...»

L'uomo era in ginocchio e stringeva i denti nello sforzo di trattenersi, per penetrarla con dolcezza. «Io... sto cercando di non farti male», disse, quasi con la voce di chi soffra fisicamente.

«Non mi farà male, Giondalar...»

Già! Non era realmente la prima volta! Mentre Ayla s'inarcava di nuovo per riceverlo, Giondalar la penetrò. Non c'era nessun ostacolo. Spinse, aspettandosi di trovare il fondo, invece sentì quel caldo fodero aprirsi e avvolgerlo, finché, con suo stupore, lo abbracciò per intero. Ripeté il movimento, mentre Ayla gli stringeva le gambe intorno al corpo per spingerlo dentro di sé. Di nuovo si ritrasse e, penetrandola ancora, sentì quel madido, pulsante passaggio accarezzargli il membro in tutta la sua lunghezza. Era più di quanto potesse sopportare. Ripeté il movimento più volte, con abbandono, spinto soltanto dal proprio bisogno.

«Ayla!... Ayla!... Ayla!...» gridò.

L'eccitazione stava raggiungendo l'apice. La donna si sollevava ritmicamente contro di lui, ogni nervo e ogni muscolo tesi. Giondalar si muoveva dentro Ayla, abbandonandosi al puro piacere sensuale di affondare completamente la sua orgogliosa virilità nel calore palpitante della donna. S'irrigidirono insieme, Ayla gridò il nome di lui e Giondalar spinse a fondo, riempiendola.

Per un istante eterno, i gridi soffocati dell'uomo si levarono in armonia con i gemiti ansimanti della donna, mentre un parossismo d'inesprimibile piacere li travolgeva entrambi. Poi, con uno stupendo senso di liberazione, Giondalar si abbandonò su Ayla.

«Ti schiaccio», disse Giondalar, puntellandosi su un gomito.

«No», rispose dolcemente Ayla. «Non sei affatto pesante. Vorrei che restassi

sempre così.»

Giondalar abbassò la testa per strofinare il viso contro un orecchio di Ayla e baciarla sul collo. «Neanch'io ho voglia di muovermi, ma...» Le si stese accanto, circondandola con un braccio in modo che la testa della giovane donna posasse nell'incavo della sua spalla.

Ayla era meravigliosamente felice, completamente rilassata e acutamente consapevole del corpo di Giondalar. Con il tatto: il suo braccio sotto di sé, le sue dita che l'accarezzavano lievemente, il gioco dei muscoli pettorali contro la propria guancia; con l'udito: il battito del suo cuore, o forse del proprio; con l'odorato: il profumo caldo e muschiato della sua pelle.

«Giondalar», disse dopo un po', «come sai cosa fare? Io ignoravo che il mio corpo potesse provare simili sensazioni.»

«Qualcuno me l'ha insegnato, aiutandomi a capire ciò di cui una donna ha bisogno.»

«Chi?»

Lo sentì irrigidirsi e ci fu un mutamento nel tono della sua voce.

«È consuetudine che le donne anziane, con la loro esperienza, facciano da maestre ai giovani.»

«Vuoi dire come nel Primo Rito?»

«Non proprio. Quando un ragazzo ha le prime erezioni, le donne lo sanno sempre. Allora una o più di esse, che capiscono quanto sia agitato e insicuro di sé, lo aiutano a dividere il Dono. Però non è una cerimonia.

«Nel Clan, quando un ragazzo abbatte la sua prima preda... in una vera caccia, non un piccolo animale... diventa un uomo e gli si fa una cerimonia della virilità. Le prime erezioni non hanno importanza. È la caccia a fare di lui un uomo.»

«Certo, la caccia è importante, ma alcuni uomini non la praticano. Hanno altre capacità. Io, per esempio, non sarei obbligato a cacciare, se non mi piacesse. Potrei fabbricare utensili e barattarli con carne, pelli o qualsiasi cosa mi occorra. La maggior parte degli uomini cacciano, però, e l'uccisione della prima preda è molto importante anche da noi.» La voce di Giondalar prese il tono caldo del ricordo. «Non c'è una vera cerimonia, ma la sua preda viene cucinata e offerta a tutti i membri della Caverna, lui non ne mangia un boccone. Quando si allontana, gli altri parlano fra loro in modo che senta, dicendo quanto è grossa la sua preda, tenera la carne, e così via. Gli uomini lo invitano a unirsi a loro nei giochi degli adulti, o per discorrere. Le donne non lo trattano più da ragazzo. Gli rivolgono battute scherzose e quasi tutte sono disposte a dividere il Dono con lui, se è abbastanza grande e lo desidera.»

«Ma non c'è una cerimonia della virilità?»

«Ogni volta che un uomo apre una donna e lascia fluire in lei la sua forza vitale, afferma la propria virilità. Per questo il suo membro viene chiamato 'fabbricante di donne'.»

«Potrebbe fare di più che aprire le donne. Potrebbe cominciare i bambini.»

«Ayla, la Grande Madre Terra benedice le donne con i bambini. Esse li mettono al mondo e li donano ai focolari degli uomini. Costoro sono stati creati per aprirle, aiutarle e provvederle del necessario quando sono gonfie del bambino o lo allattano. Zelandonai potrebbe spiegartelo meglio.»

«Forse ha ragione», pensò Ayla, rannicchiandosi contro di lui. «Ma, se si sbaglia, un bambino potrebbe cominciare adesso dentro di me.» Sorrise dolcemente. «Un piccolo come Durc, da cullare e allattare, un figlio che sarebbe parte di Giondalar.»

«Ma quando lui se ne sarà andato», pensò con improvvisa angoscia, «chi mi aiuterebbe? Portare il mio bambino è stato difficile, quando l'ho messo al mondo ho rischiato di morire. Senza Iza, non sarei viva. Anche se riuscissi ad avere un bambino da sola, come potrei cacciare e occuparmi di lui? E se dovessi restare ferita, magari uccisa, chi si prenderebbe cura del piccolo? Morirebbe.»

«C'è qualcosa che non va, Ayla?» chiese Giondalar, posandole una mano sul seno.

Ayla spinse il torace contro il suo palmo. «No, niente, Giondalar.»

L'uomo sorrise, ricordando le sensazioni appena provate, e Ayla vide nei suoi occhi calore e desiderio. «Forse vuole rifarlo», pensò, sorridendo a sua volta. Ma il sorriso svanì subito. «Se non è cominciato un bimbo e noi dividiamo di nuovo il Piacere, potrebbe succedere adesso. Forse dovrei prendere la medicina segreta di Iza, quella di cui non devo parlare a nessuno.»

Ricordò quando Iza le aveva spiegato che esistevano piante dotate d'una magia così potente da rafforzare il totem di una donna, ponendolo in grado di sconfiggere le essenze impregnanti dell'uomo, così che la vita non aveva inizio. «Siano gli spiriti o gli uomini a generare i bambini, credo sia meglio che la prenda.

«Vorrei non doverlo fare, vorrei poterlo tenere. Mi piacerebbe avere un figlio da Giondalar», pensò, e il suo sorriso era così tenero che l'uomo l'attirò sopra di sé. L'amuleto che Ayla portava appeso al collo lo colpì sul naso.

«Oh, scusami, Giondalar! Ti ho fatto male?»

«No, non è niente. Ma cosa tieni in quel sacchetto? Si direbbe pieno di sassi.»

«È per il mio totem, affinché possa trovarmi. Ci sono tutte le parti di me che riconosce. Quando mi ha dato i segni, io li ho messi qui dentro. Ogni membro del Clan ne ha uno. Creb diceva che, se dovessi perderlo, morirei.»

«Ah, è un talismano, un amuleto. Il tuo Clan conosce i misteri del mondo degli spiriti. Più imparo su di loro, più mi convinco che sono esseri umani, anche se diversi da noi. Ayla, è stato perché non sapevo nulla di loro che mi sono comportato in quel modo, quando ho capito a chi ti riferivi parlando del Clan. È stata una vergogna, e ti chiedo scusa.»

«Sì, è stata una vergogna, ma non sono più arrabbiata o ferita. Mi hai fatto provare... no, voglio dirtelo al modo della tua gente. Per oggi, per il Primo Rito: grazie, Giondalar.»

Il giovane sorrise. «Nessuna mi aveva mai ringraziato. Ma se qualcuno deve farlo, quello sono io. Grazie, Ayla. Non sai quale gioia mi hai dato. Non era stato tanto bello da...» S'interruppe e sul suo viso calò un'ombra di tristezza, «dal tempo di Golena.»

«Chi è Zolena?»

«Zolena non c'è più. Era una donna che conobbi da giovane.» Giondalar si sdraiò sulla schiena e fissò il soffitto della grotta, restando silenzioso così a lungo da far pensare ad Ayla che non avrebbe detto altro. Poi, più per se stesso che per la

donna, cominciò a parlare.

«Era bellissimo, allora. Tutti gli uomini parlavano di Zolena e tutti i ragazzi pensavano a lei, ma nessuno quanto me, anche prima che la donai mi apparisse in sogno. Quando venne, aveva il suo aspetto e, al risveglio, il mio giaciglio era pieno della mia essenza e la mia mente piena di Zolena.

«Ricordo che la seguivo, o l'aspettavo dove sapevo che sarebbe passata. Supplicavo la Madre per poter stare con lei. Quando venne da me, pensai che fosse un altro sogno, non potevo crederci. La prima volta, soddisfeci semplicemente il mio bisogno, come dici tu. Zolena m'insegnò tutto: come controllare il mio impulso, come usare il mio membro, come dare il Piacere a una donna.

«Era meravigliosa. A ogni festa, a ogni Raduno, tutti gli uomini la volevano, ma lei sceglieva sempre me, benché fossi appena un ragazzo. Un tipo in particolare le stava dietro, uno che a Zolena non piaceva affatto. Mi rendeva furioso. Quando ci vedeva insieme, le diceva: 'Perché non ti prendi un uomo, tanto per cambiare?' Era più giovane di lei, ma più anziano di me. Io però ero più grosso.»

S'interruppe e chiuse gli occhi, poi riprese. «Fu una cosa così stupida! Non avrei dovuto farlo, servì soltanto a richiamare l'attenzione su di noi, ma lui non la lasciava in pace. Così un giorno gli saltai addosso e lo picchiai senza riuscire più a fermarmi.

«Dicono che non è bene per un ragazzo stare troppo con una sola donna. Se sono parecchie, c'è meno probabilità che lui si attacchi a una in particolare. I giovani devono stringere il Nodo con donne della loro età; quelle più anziane fungono soltanto da maestre. Si biasima sempre la donna, quando un ragazzo si attacca troppo a lei. Ma non avrebbero dovuto biasimare Zolena. Io non volevo nessun'altra.

«Comunque, l'uomo che picchiai perdette parecchi denti. Questa è una cosa molto brutta per un giovane. Non può masticare e le donne non lo vogliono. Dopo mi dispiacque. Era una tale stupidaggine! Mia madre gli diede un risarcimento e lui andò a vivere in un'altra Caverna. Ma viene ai Raduni d'Estate e ogni volta che lo vedo provo molta vergogna.

«Zolena voleva entrare al servizio della Madre, allora io pensai di diventare intagliatore per servirla a mia volta. Ma mia madre capì che ero portato a lavorare la selce e mi mandò da Dalanar. Fece bene. Quando tornai, tre anni dopo, Zolena non c'era più.»

«Cosa le successe?» domandò Ayla, quasi timorosa di parlare.

«Le Serve e i Servi della Madre rinunciano alla loro persona e vivono soltanto per il gruppo per il quale intercedono. In cambio, la Madre concede loro Doni sconosciuti ai suoi figli ordinari: Doni di magia, conoscenza e potere. Tra quanti rispondono alla sua chiamata, molti non vanno oltre il grado di seguaci. Ma i pochi che hanno davvero le qualità necessarie si elevano presto nei ranghi del Sacro Servizio.

«Poco prima che partissi, Zolena è diventata la Grande Sacerdotessa Zelandonai, Prima fra Coloro-che-servono-la-Madre.»

A un tratto Giondalar balzò in piedi e uscì dalla grotta. Verso il Tramonto il cielo era ancora rosso. Dapprima Ayla pensò di seguirlo, ma cambiò idea. Evidentemente voleva restare solo. Si rivesti e andò ad attizzare il fuoco. Quando Giondalar tornò, Ayla vide che tremava.

«La stagione sta cambiando», disse. «La sera fa freddo. Meglio che ti metta qualcosa addosso.»

Andò a prendere l'involto che stava tra la parete e il suo giaciglio. Quando cominciò a svolgerlo, qualcosa cadde al suolo. Ayla lo raccolse.

«Cos'è questo?» chiese, sorpresa e impaurita. «Com'è finito qui?»

«È una donai», disse Giondalar, vedendo la figurina d'avorio.

«Una donai?»

«L'ho fatta per te. Una donai dovrebbe sempre essere presente a un Primo Rito.»

Ayla chinò la testa per nascondere le lacrime che improvvisamente le salirono agli occhi. «Non so cosa dire, non ho mai visto niente di simile. È bellissima. Sembra una persona vera. Sembra quasi me.»

Giondalar le sollevò il mento. «Volevo che somigliasse a te, Ayla. Un vero intagliatore l'avrebbe fatta meglio... anzi, un vero intagliatore non avrebbe mai fatto una donai così. Non so se avrei dovuto. Le donai non hanno mai faccia: nessuno può conoscere il volto della Madre. Avere dato il tuo viso a questa può avervi imprigionato il tuo spirito. Per questo la do a te, come mio dono.»

«È strano che tu l'abbia messo proprio qui», disse Ayla. «Perché questo è il mio dono per te, Giondalar.»

Il giovane aprì l'involto e, alla vista degli indumenti, i suoi occhi s'illuminarono. «Ayla! Non sapevo che fossi capace di cucire e fare ricami di perline!»

«Il... ricamo non è opera mia. Qui ho dovuto soltanto sostituire le parti in cui infili le braccia. Sai, ho disfatto i tuoi vecchi indumenti per vedere di quale forma e misura fossero i pezzi, e come erano uniti insieme. Poi ho tagliato le pelli e ne ho forato i bordi con il punteruolo che mi hai dato tu.»

Giondalar si provò i calzoni, poi la tunica. «Sono perfetti! Pensavo proprio di farmi degli indumenti più adatti a viaggiare. Quello che ho addosso va bene finché resto qui, ma...»

Ecco, l'aveva detto. Come gli spiriti maligni di cui parlava Creb, il cui potere nasceva soltanto dal riconoscimento che si dava loro pronunciandone il nome ad alta voce, la partenza di Giondalar era diventata un fatto. Non era più un vago pensiero che si cercava di scacciare dalla mente: ora aveva sostanza.

«Grazie Ayla», disse Giondalar, piegando gli indumenti nuovi. «Non so dirti quanto ti sono grato. Quando farà più freddo saranno perfetti, ma per ora non ne ho bisogno.»

Ayla annuì, non fidandosi di parlare. Si premette contro il petto la figurina d'avorio. Le piaceva, era stata fatta da Giondalar. Lui si definiva un fabbricante d'utensili, ma sapeva fare molto di più. Le sue mani erano abbastanza abili da creare un'immagine che suscitava in lei lo stesso sentimento di tenerezza che aveva provato quando Giondalar le aveva rivelato cosa significava essere una donna.

«Grazie», mormorò.

Giondalar aggrottò le sopracciglia. «Bada di non perderla», disse. «Ha la tua faccia e forse contiene il tuo spirito. Potrebbe essere pericoloso, se qualcuno la trovasse.»

«Il mio amuleto contiene una parte del mio spirito e dello spirito del mio totem. Ora questa donai contiene una parte del mio spirito e dello spirito della tua Grande

Madre. Questo significa che anch'essa è il mio amuleto?»

Giondalar non ci aveva pensato. Ayla era adesso parte della Madre? Una delle sue figlie? Forse non avrebbe dovuto immischiarsi con forze al di là della sua comprensione. Oppure era stato il loro tramite?

«Non so, Ayla. Ma non perderla.»

«Giondalar, se pensavi che potesse essere pericoloso, perché le hai dato la mia faccia?»

Giondalar le prese una mano. «Perché volevo catturare il tuo spirito. Non per tenerlo, te lo avrei restituito. Ma desideravo farti conoscere il Piacere e non sapevo se ne sarei stato capace. Così ho pensato che, se avessi dato la tua faccia alla donai, forse ti avrei attirata a me.»

«Non ce n'era bisogno. Sarei stata felice anche se tu avessi voluto soltanto soddisfare il tuo bisogno con me, prima di sapere cos'è il Piacere.»

Giondalar la strinse tra le braccia e, avvinti, ricaddero sul giaciglio.

29

Ayla si svegliò nel cuore della notte e si rannicchiò vicino a Giondalar, cercando di riprendere sonno. Ma questo non venne. Scene della giornata appena trascorsa vorticavano nella sua mente. La caccia, il ritorno di Piccolo, il Primo Rito e, sovrapposto a tutto, il viso di Giondalar.

Hinni sbuffò e Ayla si chiese come fosse stato per lei. Il suo stallone le aveva dato il Piacere? «Oh, Hinni, non sapevo che fosse così. Come ha potuto essere tanto orribile con Brud e tanto meraviglioso con Giondalar? Qualunque cosa dica lui, io credo che lo stallone abbia dato Vento a Hinni. Ha perfino il mantello dello stesso colore e non ci sono molti cavalli così.

«Vorrei avere un figlio, un figlio di Giondalar. Ma non posso. Come me la caverei, quando se ne sarà andato?» pensò con una sensazione prossima al terrore. «Andato! Oh, Grande Orso, Giondalar sta per partire. Come potrò sopportarlo? Cosa posso fare perché rimanga? Niente. Proprio niente. Sarò di nuovo sola. Peggio che sola: senza Giondalar. Come vivrò qui senza di lui? Forse dovrei andarmene anch'io, trovare una Caverna degli Altri. No, non posso. Mi chiederebbero da dove vengo, e gli Altri odiano il Clan. Sarei un mostro per loro, a meno che non dica parole non vere.

«Non posso. Non posso offendere Creb e Iza. Mi hanno voluto bene. Uba è mia sorella e si sta prendendo cura di Durc. Il Clan è la mia famiglia. Quando non avevo nessuno, il Clan mi ha presa con sé e adesso gli Altri non mi vogliono più.

«E Giondalar sta per andarsene. Dovrò vivere qui da sola per il resto dei miei giorni. Tanto varrebbe che fossi morta. La maledizione di Brud. Ha vinto lui, dopotutto. Come posso resistere senza Giondalar?»

Ayla pianse finché in lei non ci furono più lacrime, solo un desolato senso di vuoto. Le venne in mente la donai. Perché Giondalar aveva dato la sua faccia alla

Grande Madre che gli Altri veneravano? Ora il suo spirito apparteneva a quella che chiamavano Donai? Creb diceva che era legata al Leone delle Caverne per mezzo del suo amuleto e al Grande Orso delle Caverne, che era il totem del Clan. Quando era diventata una donna-medicina, le avevano dato un frammento dello spirito d'ognuno e, dopo la maledizione di morte, non si erano ripresi la piccola pietra nera.

Il Clan e gli Altri, i totem e la Madre, tutti accampavano qualche diritto sulla parte invisibile di lei. «Credo che il mio spirito debba essere confuso... io lo sono senz'altro.»

«Donai! Sei tu! Sei tu!» gridò Giondalar nel sonno. Puntellandosi su un gomito, Ayla lo guardò. Sussultava e girava la testa da una parte e dall'altra. Doveva svegliarlo? A un tratto il giovane spalancò gli occhi.

«Va tutto bene, Giondalar?»

«Ayla? Ayla! Sei tu?»

«Sì, sono io.»

Le palpebre calarono di nuovo sulle iridi azzurre.

Giondalar correva, correva, cercando di raggiungere l'apertura della grotta. Alzò gli occhi e vide il leone delle caverne. «No, no! Tonolan! Tonolan!» Il leone lo fissava, acquattato, poi balzò. Improvvisamente apparve la Madre e, con un gesto di comando, lo mandò via.

«Donai! Sei tu! Sei tu!»

La Madre si voltò e Giondalar vide il suo volto. Era quello che aveva dato alla piccola donai del Primo Rito. L'uomo la chiamò.

«Ayla? Ayla! Sei tu?»

La faccia d'avorio prese vita.

«Sì, sono io.»

L'Ayla-donai crebbe e mutò forma, diventando l'antica statuetta che egli aveva regalato, quella che era stata nella sua famiglia per generazioni. Era maternamente opulenta e continuò a espandersi fino a diventare grande come una montagna. Poi cominciò a partorire. Dalla sua profonda caverna uscirono in un fiotto di liquido natale tutte le creature del mare, poi tutti gli insetti in sciame, tutti gli uccelli in stormo. Infine gli animali della terra - conigli, cervi, bisonti, mammut, leoni delle caverne - mentre in distanza, velata da una densa foschia, s'intravedeva una folla di figure umane.

Queste si avvicinarono, la nebbia divenne meno fitta e a un tratto Giondalar le vide chiaramente. Erano Testapiatta! Essi lo scorsero e scapparono. Ai suoi richiami, una donna si voltò. Aveva il viso di Ayla. Giondalar corse verso di lei, ma la nebbia lo avvolse.

Giondalar aprì gli occhi sul buio. Il fuoco era spento. Nella tenebra assoluta, non era sicuro di essere sveglio. Nessun contorno familiare in ciò che lo circondava. Avrebbe potuto essere sospeso nel vuoto. Le vivide forme del suo sogno erano più concrete.

Quando la notte fu abbastanza impallidita da delineare le pareti e l'entrata della grotta, Giondalar aveva cominciato a dare un senso alle immagini che gli erano apparse nel sonno. Non ricordava spesso i propri sogni, ma quello era stato così vivido che doveva essere un messaggio della Madre. Cosa aveva voluto dirgli?

Quando una flebile luce s'insinuò nella grotta, Giondalar vide un tumulto di capelli biondi che incorniciavano il volto dormiente di Ayla. La contemplò a lungo. Moriva dalla voglia di baciarla, ma si trattenne. Si portò una lunga ciocca alle labbra. Poi, silenziosamente, si alzò e uscì dalla grotta.

Mentre il cielo verso l'Alba s'illuminava e i particolari della valle prendevano forma, Giondalar rifletté sul sogno, cercando di seguire i suoi fili aggrovigliati per scoprirne il mistero. Perché Donai avrebbe dovuto mostrargli che tutta la vita proveniva da Lei? Come mai la Madre gli era apparsa in sogno nell'atto di partorire tutti i pesci, gli uccelli, gli animali e...

I Testapiatta! Ma certo! Aveva voluto dirgli che anche loro erano suoi figli. Come mai nessuno ci aveva pensato? Tutti erano fermamente convinti che *ogni* forma di vita provenisse da Lei, dunque perché quelle creature erano tanto disprezzate? Venivano chiamati animali, come se questa fosse un'offesa. Per quale ragione c'era tanto odio verso di loro?

Chiaro: perché *non* erano animali. I membri del Clan erano esseri umani, una specie diversa di esseri umani. Ayla gliel'aveva detto e ridetto. Era per questo che una delle creature che alla sua vista si erano date alla fuga aveva il viso della giovane donna?

Giondalar rabbrividì di freddo e pensò agli indumenti che Ayla aveva confezionato per lui: la sua tenuta da viaggio, che avrebbe indossato quando fosse partito.

Partito? Davvero intendeva andarsene? Lasciare Ayla? Il globo infuocato spuntò all'orizzonte. Giondalar chiuse gli occhi e vide un caldo bagliore dorato.

«Grande Madre! Che stupido sei, Giondalar. Lasciare Ayla? Ma ti pare possibile? Tu l'ami! Come hai potuto essere così cieco?» Un peso enorme gli si sollevò dalle spalle, facendolo sentire meravigliosamente libero e leggero. «Io l'amo! Finalmente è successo anche a me. Ho sentito l'Incanto di Donai. Credevo di non esserne capace, invece amo Ayla!»

Era pieno d'entusiasmo, avrebbe voluto gridarlo al mondo, ma prima di tutto dichiararlo a lei. «Non ho mai detto a una donna che l'amo», pensò, affrettandosi a entrare nella grotta. Ayla, però, dormiva ancora.

Tornò fuori a prendere un po' di legna e, usando la pirite e la selce - la cosa non finiva di stupirlo - in un baleno accese il fuoco. Per una volta si era svegliato prima di Ayla e le avrebbe preparato qualcosa di caldo. Quando fu pronto, però, lei era ancora immersa nel sonno.

La guardò respirare, muovere un braccio, girarsi su un fianco; adorava i suoi lunghi capelli sciolti. Fu tentato di svegliarla. «No, dev'essere stanca. È giorno e dorme ancora profondamente.»

Scese sulla spiaggetta, strappò un fuscello per pulirsi i denti, poi fece una nuotata. Uscì dall'acqua pieno d'energia e con una fame da leone delle caverne. La sera prima avevano saltato il pasto. Sorrise fra sé, ricordandone il motivo, e quel

pensiero gli produsse un’erezione.

Scoppiò a ridere. «Hai praticato l’astinenza per tutta l’estate, Giondalar. Non puoi biasimare il tuo fabbricante di donne d’essere così voglioso, ora che sa cosa ha perduto. Però non devi esagerare. Ayla non c’è abituata.» Corse su per il sentiero ed entrò silenziosamente nella grotta. I cavalli non c’erano. «Devono essere andati al pascolo mentre io stavo nuotando, e Ayla dorme ancora. Che non si senta bene? Forse dovrei svegliarla.» La donna si voltò e scoprì un seno, rinnovando in lui il desiderio.

Dominando il proprio impulso, si versò una tazza d’infuso e attese. Poco dopo notò che Ayla prendeva a muoversi; quindi la vide cercare a tastoni qualcosa.

«Giondalar! Giondalar! Dove sei?» gridò, rizzandosi a sedere.

Il giovane si precipitò da lei. «Sono qui», disse.

Ayla gli gettò le braccia al collo. «Oh, Giondalar, credevo che te ne fossi andato.»

«Sono qui, Ayla. Vicino a te.» La tenne stretta finché non si fu calmata. «Va meglio ora? Vado a prenderti da bere.»

Riempì una tazza e gliela portò. Ayla assaggiò, poi bevve un lungo sorso. «Chi l’ha preparata?» domandò.

«Io. Volevo farti trovare pronta una buona bevanda bollente, ma non è più tanto calda.»

«L’hai fatta tu? Per me?»

«Sì, per te. Ayla... non l’ho mai detto a nessuna, ma io... ti amo.»

«Amo?» chiese lei. «Cosa vuol dire?»

«Cosa vuol...?! Giondalar! stupido idiota!» Il giovane si diede una manata sulla fronte. «Tu, l’uomo che tutte le donne vogliono. Non avevi il minimo dubbio in proposito, vero? Come stavi attento a non pronunciare l’unica parola che loro avrebbero voluto sentire e quanto eri orgoglioso di non averla mai detta a nessuna! Finalmente t’innamori e vuoi che la donna lo sappia. Quasi ti aspetti che svenga per la sorpresa, invece non sa nemmeno cosa significa!»

Stupita, Ayla aveva guardato Giondalar camminare su e giù, prendendosela con se stesso.

«Giondalar», chiese di nuovo, serissima, «cosa significa ‘ti amo’?»

Il giovane s’inginocchiò davanti a lei. «È una cosa che avrei dovuto spiegarti molto tempo fa. Amore è ciò che provi per qualcuno al quale tieni moltissimo. È ciò che una madre sente per i suoi figli, o un uomo per suo fratello. Tra un uomo e una donna, significa che tengono tanto l’uno all’altra da desiderare di vivere insieme per sempre.»

Ayla chiuse gli occhi e sentì che le sue labbra tremavano. Aveva capito bene?

«Giondalar», disse, «io non conoscevo la parola, ma so bene che cosa vuol dire. L’ho saputo nel momento stesso in cui ti vidi e, più restavi qui, meglio lo comprendevo. Quante volte ho desiderato dirti quel che sentivo! Giondalar, anch’io... ti amo.»

«Perché invece non restiamo qui?» stava dicendo Ayla. «Offre tanto questa

valle. In due, poi, sarà molto più facile. Abbiamo i tiralance e Hinni che ci aiuta. Anche Vento ci aiuterà.»

Camminavano attraverso il pascolo, all'unico scopo di discorrere. La loro grotta rigurgitava di scorte.

«Certo la valle è bella», disse Giondalar, pensando: «Perché non restare qui con lei? Tonolan era disposto a restare con Getamio, però loro due non erano soli. Quanto resisterei senza vedere nessuno? Ayla ha tenuto duro per tre anni, ma io non so se ce la farei. D'altra parte, non è detto che resteremmo soli per sempre. Prendi Dalanar. Ha fondato una nuova Caverna, ma all'inizio aveva con sé soltanto la sua compagna, Gerica, e la madre di lei. Poi altri si unirono a loro, nacquero bambini, e oggi stanno già pensando di creare una Seconda Caverna dei Lanzadoni. Cosa m'impedisce di fare lo stesso? Potrei anch'io fondare una nuova Caverna, come Dalanar. Sì, forse lo puoi, Giondalar, ma qualunque cosa farai, non sarà senza Ayla.»

«Però tu hai bisogno di conoscere altra gente, Ayla, e io voglio portarti con me nella mia Caverna. Sarà un lungo Viaggio, ma credo che ce la faremo in un anno. Mia madre ti piacerà e tu piacerai a lei, lo so. E a mio fratello Gioarran e a mia sorella Folara, che ormai dev'essere una giovane donna. E a Dalanar.»

Ayla abbassò la testa, poi lo guardò negli occhi. «Quanto piacerò alla tua famiglia quando scopriranno da chi sono stata allevata e che ho un figlio, nato quando vivevo nel Clan: un mostro per loro?»

«Non puoi nasconderti alla gente per il resto dei tuoi giorni, Ayla. Quella donna... Iza... non ti disse di trovare i tuoi simili? Aveva ragione, sai. Non voglio ingannarti e, certo, non sarà facile. La maggioranza non sa che quelli che chiamano Testapiatta sono esseri umani. Tu però me l'hai fatto capire e ci sono altri che si fanno domande in proposito. La gente non è cattiva, Ayla. Una volta che ti avranno conosciuta, piacerai a tutti. E io sarò con te.»

«Non so. Non possiamo pensarci?»

«Naturalmente, Ayla», rispose Giondalar. «Tanto non possiamo partire per un lungo Viaggio fino a primavera», pensò. «Questo le darà il tempo di abituarsi all'idea.»

Ayla sorrise di sollievo e allungò il passo. Sapeva che Giondalar sentiva la mancanza della sua famiglia, della sua Caverna; e, se avesse deciso di partire, sarebbe andata con lui dovunque. Però sperava che, se si fosse fermato lì per tutto l'inverno, avrebbe cambiato idea e si sarebbe stabilito nella valle con lei.

Erano lontani dal torrente, quasi sul pendio che portava alla steppa, quando Ayla si fermò a raccogliere un oggetto vagamente familiare.

«È il mio corno di uro!» disse a Giondalar. «Lo usavo per portare il fuoco. Lo trovai mentre viaggiavo, dopo aver lasciato il Clan.»

«Molti portano il fuoco in questo modo, ma, con la selce e la pietra scintillante, noi non dobbiamo preoccuparcene.» A un tratto aggrottò le sopracciglia. «Siamo a posto con le scorte, vero? Abbiamo tutto quello che ci occorre?»

«Tutto.»

«Allora perché non facciamo un Viaggio? Un breve Viaggio», aggiunse, vedendo la sua espressione. «Tu non hai esplorato il territorio verso il Tramonto. Perché non prendiamo un po' di cibo, le tende e le pellicce e andiamo a vedere cosa

c’è? Non ci spingeremo molto lontano.»

«Ma che sarà di Hinni e Vento?»

«Verranno con noi. Hinni può portare le cose e magari, te o me, oppure entrambi, per una parte del tempo. Sarebbe divertente, Ayla. Noi due soli», disse Giondalar.

Viaggiare per divertimento era una novità, tutt’altro che facile da accettare, ma ad Ayla non vennero in mente ragioni per opporsi. «Immagino che potremmo farlo», disse. «Noi due soli... perché no?»

«Lo strato di terra non è profondo qui», disse Ayla, «ma è il posto migliore per un nascondiglio, e possiamo usare anche le pietre cadute.»

Giondalar alzò la torcia per illuminare meglio il fondo della grotta. «Parecchi piccoli nascondigli, non credi?»

«Così, se un animale ne forza uno, non si prenderà tutto.»

Giondalar mosse la torcia per guardare dentro alcune fessure tra le pietre. «Una volta ho dato un’occhiata qua in fondo. Mi è sembrato di vedere tracce di leoni delle caverne.»

«Questo era il posto di Piccolo. Anch’io trovai tracce di leoni quando capitai nella grotta. Molto più vecchie. Pensai che fosse un segno del mio totem, per dirmi di passare l’inverno qui. Non avevo intenzione di restarci tanto. Ma era stabilito che dovessi aspettare te... sì, ne sono convinta. Credo che lo spirito del Leone delle Caverne ti abbia guidato in quella gola e poi ti abbia scelto, affinché il tuo totem fosse forte quanto il mio. Sai, il Leone delle Caverne non è un totem facile. Ti sottopone a dure prove, ma i suoi doni sono grandi. E il più grande che abbia fatto a me, Giondalar, sei tu», concluse dolcemente.

Il giovane infilò la torcia in una crepa e strinse Ayla fra le braccia. Era così franca, così schietta e, quando la baciò, gli rispose con tanto ardore da indurlo quasi a cedere alla sua voglia di lei.

«No, basta», disse, scostandola, «o non saremo mai pronti a partire. Credo che tu abbia il tocco di Aduma.»

«Cos’è il tocco di Aduma?»

«Aduma era una vecchia che io e Tonolan incontrammo durante il nostro Viaggio, la madre di sei generazioni, veneratissima dai suoi discendenti. Ha molti dei poteri che appartengono alla Grande Donai. Gli uomini credevano che, se Aduma toccava il loro membro, lo rendeva capace di rizzarsi ogni volta che loro volevano, così da soddisfare qualunque donna, o più di una. Quasi tutti gli uomini lo desiderano e alcune donne sanno come incoraggiarli. Ma a te basta venirmi vicina, Ayla. Come stanotte, e poi quando ci siamo svegliati. Quante volte ci siamo uniti ieri? E il giorno prima? Non ero mai riuscito né avevo mai desiderato di farlo tanto spesso. Ma se adesso non smettiamo, non finiremo mai di preparare i nascondigli prima che il sole raggiunga il punto più alto.»

Si misero al lavoro di buona lena. Via via che il giorno avanzava, però, Giondalar si accorse che Ayla era insolitamente silenziosa e chiusa in se stessa. «È per qualcosa che ho detto o fatto io?» si chiese. «Forse non dovrei mostrarmi così

voglioso.» Era quasi incredibile che fosse sempre così pronta per lui, ogni volta che la voleva.

Quando cominciarono a trasportare le provviste alimentari in fondo alla grotta, Ayla era ancora più taciturna: teneva la testa bassa e stava in ginocchio, immobile per un bel po' prima di sollevare un involto di carne secco o una cesta di radici. Sistemato il cibo, fecero parecchie spedizioni alla spiaggetta per prendere altre pietre da ammucchiare intorno e sopra ai nascondigli, e Ayla appariva quasi irritata. Giondalar non aveva dubbi che fosse colpa sua, ma non capiva cosa avesse fatto di male. Era pomeriggio molto avanzato quando la vide sforzarsi rabbiosamente di sollevare un pietrone di gran lunga troppo pesante per lei.

«Non ne abbiamo bisogno, Ayla. Che ne diresti di riposarci un po'?»

La giovane donna smise di dare strattoni alla pietra, si allontanò i capelli dagli occhi e gli voltò le spalle.

«Ayla, che cosa ho fatto di sbagliato?» chiese Giondalar.

La donna si girò. «Non sei tu. Io sto sbagliando tutto.»

Giondalar scosse la testa. «Non capisco.»

«È tutto il giorno che cerco d'incoraggiarti, ma tu non comprendi i gesti del Clan.»

Quando Ayla era diventata una donna, Iza le aveva spiegato non solo come doveva prendersi cura di se stessa durante il mestruo o come pulirsi dopo aver soddisfatto il bisogno d'un maschio, ma anche i gesti e le posture che avrebbero potuto incoraggiare un uomo a darle il segnale, sebbene dubitasse che le sarebbero mai serviti molto. Non era probabile che gli uomini del Clan la trovassero attraente, qualunque postura assumesse.

«Ho capito che quando mi tocchi in certi modi, o metti la tua bocca sulla mia, mi dai il tuo segnale; io invece non so come devo incoraggiarti.»

«Ayla, basta la tua presenza a farlo.»

«No, non è questo che intendo», insisté lei. «Non sono in grado di dirti quando desidero che tu divida il Dono con me. Tu hai detto che alcune donne sanno come incoraggiare un uomo.»

«Oh, Ayla, era questo a metterti di malumore? Vuoi sapere come puoi incoraggiarmi?»

Ayla annuì e abbassò la testa, sentendosi terribilmente imbarazzata. Le donne del Clan non erano così sfacciate. Mostravano il loro desiderio per un uomo con estrema modestia, come se potessero a stento sopportare la vista d'un maschio così irresistibilmente virile.

«Guarda come mi hai incoraggiato, donna», disse Giondalar. Ascoltandola si era eccitato e il suo esiguo indumento non poteva nasconderlo. «Hai idea di quanto m'incoraggi soltanto guardarti?» continuò, prendendola in braccio e avviandosi su per il sentiero. «La prima volta che ti ho vista, ti ho desiderata. Sei così donna! Non hai bisogno d'imparare niente. Tutto quello che fai aumenta il mio desiderio di te.» Raggiunsero la sporgenza. «Se mi vuoi, non hai che da dirmelo o, meglio ancora, fare così.» La baciò.

Trasportandola nella grotta, la depose sul giaciglio e la baciò di nuovo. Ayla sentì la sua virilità, dura e calda tra di loro. Poi Giondalar si sollevò a sedere e la

guardò con aria scherzosa.

«Hai detto che ci hai provato tutto il giorno. Cosa ti fa credere che non mi stessi incoraggiando?» disse. Poi accadde qualcosa di totalmente inaspettato per Ayla: Giondalar fece un gesto.

La ragazza sgranò gli occhi per la sorpresa. «Giondalar! Questo... questo è il segnale!»

«Se tu insisti ad aspettare i segnali del Clan, è soltanto giusto che io ti risponda.»

«Ma... tu...» Ayla era senza parole. Però sapeva bene cosa fare: si alzò, gli voltò le spalle e si mise carponi, a ginocchia larghe, presentando il sesso. Appena ebbe assunto questa posizione, i ricordi di Brud le si affollarono nella mente e per la prima volta avrebbe rifiutato Giondalar, se l'istinto di obbedire al segnale non fosse stato più forte di qualunque pensiero repulsivo. Dal canto suo, il giovane aveva fatto quel gesto per scherzo e non si aspettava una risposta così immediata. Ma la vista delle natiche rotonde e dell'apertura femminile, rosa scuro, invitante, fu irresistibile. Prima di rendersene conto, si era inginocchiato dietro di lei e la stava penetrando.

Dopo il Piacere, restarono fermi per un momento, tremando, Ayla con la testa penzoloni. Poi Giondalar si rovesciò su un fianco, trascinandola con sé. Il dorso di Ayla annidato contro il suo corpo, il membro ancora dentro di lei, il giovane si rannicchiò e le posò una mano su un seno.

«Devo ammettere», disse dopo un po', «che quel segnale funziona benissimo.»

«Io non ne ero tanto sicura in principio», mormorò Ayla, «ma con te tutto è bello. Tutto è Piacere.»

«Giondalar, cosa stai cercando?» gridò Ayla dall'alto della sporgenza.

«Guardo se riesco a trovare qualche altra pietra scintillante», rispose Giondalar.

«Ma ho appena intaccato la prima che ho cominciato a usare. Durerà moltissimo. Quelle che abbiamo ci bastano.»

«Lo so, ma ne ho trovata una e ho pensato di cercarne altre. Siamo pronti?»

«Non mi viene in mente nient'altro di cui possiamo avere bisogno. È meglio muoversi, il tempo cambia così presto in questa stagione. Il mattino fa caldo e la sera scoppia la tormenta», disse Ayla, scendendo il sentiero.

Giondalar mise le piriti nella borsa e la guardò. Poi la guardò di nuovo a occhi sgranati.

«Ayla! Cos'hai addosso?»

«Non ti piacciono?»

«Mi piacciono molto. Ma dove li hai presi?»

«Li ho fatti io. Ho copiato i tuoi, adattandoli a me, ma non sapevo se dovevo metterli. Pensavo che forse sono solo per gli uomini. Ti sembra che vadano bene?»

«Credo proprio di sì. Non ricordo che le donne vestissero in modo molto diverso dagli uomini. Forse la tunica era un po' più lunga. Sai, così si vestono i Mamutoi. Stai benissimo, Ayla, e credo che preferirai questi indumenti ai tuoi. Tengono più caldo e sono molto comodi.»

«Sono contenta che ti piacciano. Volevo vestirmi... alla tua maniera.»

«La mia maniera! Mi chiedo se so ancora quale sia. Ma guardaci! Un uomo e

una donna con due cavalli, uno dei quali carico di tutta la nostra roba: tenda, provviste, indumenti, lance e una nuova arma che serve a scagliarle. E in questa borsa ci sono strane pietre dalle quali si sprigiona il fuoco. Se qualcuno ci vedesse, resterebbe sbalordito. Ma io sono ancora più sorpreso di me stesso. Non sono più l'uomo che hai trovato in quella gola, Ayla. Tu mi hai cambiato, e ti amo per questo.»

«Anch'io sono cambiata e ti amo, Giondalar.»

«Bene, mettiamoci in marcia.»

Ayla provò un inquietante senso di perdita mentre percorreva la vallata. Quando arrivarono alla curva del fiume, si voltò indietro.

«Giondalar! Guarda! Sono tornati i cavalli. Non ne avevo più visti qui, dopo la prima volta. Se ne andarono quando scavai la mia prima trappola e presi la madre di Hinni. Sono contenta che siano di nuovo qui. Ho sempre pensato che questa era la loro valle.»

«È lo stesso branco?»

«Non so. Lo stallone era giallo, come Hinni. Ora non lo vedo, ma è passato molto tempo.»

Anche Hinni vide i cavalli e lanciò un alto nitrito. Gli altri le risposero e le orecchie di Vento si piegarono verso di loro con interesse. Poi la giumenta seguì la donna e il puledro le trottò dietro.

Ayla seguì il fiume verso il Caldo e lo attraversò con Giondalar quando scorsero il ripido pendio sull'opposta sponda. Allorché furono in cima alla scarpata, sia lei che Giondalar montarono in groppa a Hinni, poi, trovati i suoi punti di riferimento, la donna si diresse verso il Caldo e il Tramonto. Il terreno divenne più accidentato, con gole rocciose ed erti pendii. Quando raggiunsero un'apertura tra due pareti di roccia, Ayla smontò ed esaminò il suolo. Non c'erano tracce fresche. La donna entrò per prima in una gola cieca e si arrampicò su una roccia staccatasi dalla parete. Il suo compagno la seguì.

«Questo è il posto, Giondalar», disse Ayla, porgendogli una piccola borsa che aveva tirato fuori dalla tunica.

Il giovane aveva riconosciuto la gola. «Cos'è?» chiese, alzando il sacchetto di pelle.

«Terra rossa», rispose Ayla. «Per la sua tomba.»

Giondalar annuì, incapace di parlare. Sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime, sparse due manciate di ocra sulle pietre. Quando si voltò per andarsene, Ayla fece un gesto rituale sulla tomba di Tonolan.

Cavalcarono per un poco in silenzio prima che l'uomo parlasse. «Era un favorito della Madre», disse. «Per questo ha voluto riprenderselo.»

Tacque per qualche istante, poi domandò: «Cosa significava quel gesto?»

«Ho chiesto al Grande Orso delle Caverne di aiutarlo nel suo viaggio. Significa 'va' col Grande Orso'.»

«Ayla, non ti ho ringraziato quando me l'hai detto e voglio farlo ora. Ti sono grato di averlo seppellito e di aver chiesto ai totem del Clan di aiutarlo. Credo che, grazie a te, troverà la via del mondo degli spiriti.»

«Hai detto che aveva coraggio. Io non credo che i coraggiosi abbiano bisogno d'aiuto per trovare la via.»

«Tonolan era coraggioso e amava l’avventura. Io non avrei fatto questo Viaggio, se non fosse stato per lui.» Giondalar, le cui braccia circondavano la donna, strinse forte Ayla. «E non avrei trovato te. Ecco cosa intendeva lo Sciamud, dicendo che era il mio destino! ‘Egli ti conduce dove altrimenti non arriveresti’, furono le sue parole. Tonolan mi ha portato da te... poi ha seguito il suo amore nel mondo degli spiriti. Io non volevo che andasse, ma ora posso capirlo.»

Proseguendo verso il Tramonto, si ritrovarono in una piatta steppa, attraversata da fiumi e torrenti che scendevano dai ghiacci verso il Freddo. I loro letti attraversavano qua e là una gola dalle alte pareti, una valle in dolce pendio. I pochi alberi che lottavano per la vita nella steppa erano nani, anche lungo i corsi d’acqua, e contorti, come congelati nell’atto di piegarsi sotto una violenta raffica.

Ayla e Giondalar si tenevano il più possibile nelle valli, dove erano protetti dal vento e trovavano legna per il fuoco. Solo lì, riparati, salici, betulle e conifere crescevano con una certa abbondanza. Ma tutta la steppa era un’immensa riserva di selvaggina. Con la loro nuova arma l’uomo e la donna ne abbattevano a volontà, ogni volta che avevano voglia di carne fresca, e sovente lasciavano a spazzini e predatori carcasse quasi intere.

Viaggiavano da mezzo ciclo lunare quando spuntò un giorno insolitamente caldo e senza vento. A mattino avanzato, scorsero in lontananza un colle sfumato di verde e montarono in groppa a Hinni. Arrivati in cima all’altura, scoprirono una valle attraversata da un grande fiume. Il sole era ancora alto, quando si fermarono sulla sua riva.

«Si va verso il Freddo o verso il Caldo, Giondalar?»

«Né da una parte né dall’altra. Facciamo il campo», stabilì l’uomo.

Non essendo abituata a fermarsi così presto, Ayla aprì la bocca per protestare. Ma Giondalar le mordicchiò il collo e le strizzò delicatamente un capezzolo.

«D’accordo, fermiamoci.»

Scesero da cavallo e Giondalar aiutò Ayla a scaricare Hinni. Poi la strinse tra le braccia e la baciò, infilando una mano sotto la sua tunica.

«Forse è meglio che la tolga», disse Ayla.

Sorridendo, Giondalar la guardò svestirsi. Poi, mentre egli si sfilava il camiciotto di pelle dalla testa, udì una risatina. Quando poté guardare, lei non c’era più. Ritta sul bordo dell’acqua, Ayla rise di nuovo e si tuffò.

«Ho deciso di fare una nuotata», disse riemergendo.

Sogghignando, Giondalar si tolse i calzoni e la seguì. Il fiume era profondo e rapido, ma Ayla nuotava controcorrente con tanta forza che l’uomo ebbe difficoltà a raggiungerla. Infine l’afferrò e, scalciando nell’acqua, premette la bocca sulla sua. Ayla s’immerse, sgusciandogli dalle braccia, e nuotò verso la riva. Giondalar l’inseguì, ma, quando toccò terra, la donna era già lontana. Le corse dietro. Una prima volta Ayla lo schivò, proprio quando stava per prenderla, ma finalmente riuscì ad afferrarla alla vita.

«Ora non scappi più», disse, stringendola forte. «Mi hai completamente sfiatato... così non sarò in grado di darti il Piacere.»

«Non voglio che tu mi dia il Piacere», disse Ayla.

Il mento di Giondalar si abbassò e sulla sua fronte apparvero rughe profonde. «Tu non...» La lasciò andare.

«Io voglio darlo a te.»

Il cuore di Giondalar riprese a battere. «Me lo dai sempre, Ayla», disse, stringendola di nuovo tra le braccia.

«So che ti piace farmi godere, ma non è questo che intendo.» Gli occhi di Ayla erano serissimi. «Io voglio imparare a far godere te.»

«Ora ti mostro come», disse Giondalar, stendendola sull'erba. La sua virilità era dura tra di loro mentre le baciava gli occhi, la bocca, il collo. Le accarezzò un seno e stava per succhiarlo, quando Ayla si alzò a sedere.

«Giondalar, mi piace quando mi tocchi e mi baci sul collo, ma io voglio sapere quello che piace a te.»

Giondalar ridacchiò. «Non riesco a trattenermi: tu mi 'incoraggi' troppo. Cosa posso dirti, Ayla? Fa' tutto quello che ti senti.»

«Ma ti piacerà?»

«Prova.»

Ayla lo spinse indietro, poi si piegò su di lui e lo baciò, aprendo la bocca e usando la lingua. Giondalar rispose, cercando di controllarsi. Ayla gli premette le labbra sul collo, titillando con la punta della lingua. Giondalar fremette e Ayla lo guardò, cercando una conferma.

«Ti piace?»

«Sì, Ayla, mi piace.»

Era vero. Quel tenersi a freno sotto le sue «prove» lo eccitava oltre ogni immaginazione. Ayla era insicura di sé, inesperta quanto una fanciulla che ha raggiunto la pubertà ma non celebrato il Primo Rito... e nessuna era più desiderabile! Qualunque altra donna la si poteva avere, la fanciulla non ancora aperta era proibita. Essa eccitava fino al delirio gli uomini, giovani e vecchi, con segrete carezze negli angoli bui della grotta. Il timore più grande di una madre era che sua figlia divenisse donna subito dopo il Raduno d'Estate, con un lungo, intero inverno da trascorrere prima che le Caverne si riunissero di nuovo. Quasi tutte arrivavano al Primo Rito con qualche esperienza di baci e carezze, e Giondalar aveva scoperto che alcune erano già state aperte, anche se non aveva detto nulla per non disonorarle.

Egli conosceva dunque l'attrazione delle fanciulle - faceva parte del piacere che gli davano i Primi Riti - ed era questa che Ayla esercitava su di lui. La donna lo baciò di nuovo sul collo. Giondalar fremette e, chiusi gli occhi, si abbandonò completamente.

La bocca di Ayla strisciò più in basso e tracciò umidi, solleticanti cerchi sul suo corpo. Era quasi una tortura, una squisita tortura. Quando arrivò all'ombelico, non seppe resistere. Le posò le mani sul capo e lo spinse in basso, finché sentì il proprio membro contro la sua guancia. Ayla ansimava. Usò di nuovo la lingua e Giondalar non poté trattenersi. Guidò la sua bocca sul pene eretto. Ayla alzò gli occhi a guardarlo.

«Giondalar, vuoi che io...»

«Soltanto se lo vuoi anche tu.»

«Ti piacerebbe?»

«Sì... oh, sì!»

«Allora lo voglio.»

L'uomo sentì un calore umido racchiudere la punta della sua pulsante virilità, poi più che la punta. Gemette. La lingua della donna esplorò il liscio glande rotondo, sondò la minuscola fessura. Quando i suoi primi movimenti suscitarono espressioni di piacere, Ayla acquistò sicurezza. Anche il suo sesso pulsava. Girò intorno al pene con la lingua e, quando Giondalar gridò il suo nome, la mosse più in fretta. Poi l'uomo sentì di nuovo il calore umido scivolare su e giù. «Oh, Donai! Ayla! Ayla!» Lei volle scoprire quanto poteva tenerne in bocca e, incoraggiata dai gemiti dell'uomo, andò sempre più giù con le labbra, mentre Giondalar cominciava ad alzare l'inguine per incontrarle. Allora, sentendo il suo bisogno - e il proprio - Ayla si sollevò, gli si mise cavalcioni e, puntato il membro contro il proprio sesso, si lasciò penetrare.

Giondalar aprì gli occhi. Il sole dietro di lei trasformava i suoi capelli in una nuvola d'oro. Le palpebre erano abbassate, la bocca aperta. Inarcandosi, spinse avanti il seno dai capezzoli turgidi. Si sollevò lungo il membro e ridiscese, mentre l'uomo alzava l'inguine per incontrarla. La terza volta che Ayla lo fece, senza neppure tentare di controllarsi, Giondalar si abbandonò. Gridò quando la donna si sollevò di nuovo e, sprizzando umore a sua volta, si schiacciò su di lui, in estasi.

«Mi piace farti godere, Giondalar», disse Ayla, quando furono stesi l'uno accanto all'altra.

«Nessuno mi ha mai dato tanto Piacere, Ayla.»

«Però ti piace di più quando sei tu a darmelo.»

«Non di più, lo stesso, ma... come fai a conoscermi così bene?»

«È la tua particolare abilità, come quella di fabbricare utensili.» Sorrise, poi fece una risatina. «Giondalar ha due mestieri. È un fabbricante d'utensili e un fabbricante di donne», disse, compiaciuta del proprio scherzo.

«Ehi, hai appena detto una cosa buffa, Ayla», la lodò Giondalar, con un sorriso obliquo. La battuta di Ayla era un po' troppo vicina alla verità e tutt'altro che nuova. «Però hai ragione. Amo darti il Piacere, amo il tuo corpo, amo tutto di te.»

«Anche a me piace quando sei tu a... a fare. Sento l'amore riempirmi tutta dentro. Puoi darmi il Piacere tutte le volte che vuoi, però ogni tanto voglio essere io a dartelo.»

Giondalar rise. «D'accordo. E siccome vuoi diventare davvero brava, ci sono molte altre cose che posso insegnarti. Ci daremo il Piacere l'un l'altra, Ayla. Vorrei fosse il mio turno di 'fare', ma tu sei stata così brava che nemmeno il tocco di Aduma potrebbe farmelo rizzare.»

Ayla tacque per un momento. Poi: «Non importerebbe, sai, Giondalar», disse.

«Cosa non importerebbe?»

«Anche se la tua virilità non si rizzasse più... sentirei sempre l'amore riempirmi tutta.»

«Non dire mai più una cosa simile!» esclamò Giondalar, sogghignando, ma con un lieve brivido.

«Si rizzerà, si rizzerà, sta' tranquillo», ridacchiò Ayla.

«Hai tanta voglia di ridere, donna? Non si deve scherzare su certe cose», disse Giondalar con finta indignazione, poi rise.

«Mi piace farti ridere. Quando ridiamo insieme, è bello quasi come dividere il Dono. Voglio che tu rida sempre con me. Così sarò sicura che non smetterai mai di amarmi.»

«Smettere di amarti?» ripeté Giondalar, sollevandosi su un gomito e guardandola negli occhi. «Ayla, io ti ho cercata per tutta la vita, senza neanche saperlo. Hai tutto ciò che ho sempre sognato di trovare in una donna, e molto di più ancora. Sei schietta, sincera; non nascondi nulla... eppure sei la creatura più misteriosa che io abbia mai incontrato.

«Sei forte, sicura, perfettamente capace di badare a te stessa e anche a me; però ti siederesti ai miei piedi - se lo permettessi - senza vergogna, senza risentimento, onorandomi come io onorerei Donai. Sei coraggiosa; mi hai salvato la vita, mi hai guarito, hai cacciato per procurarmi il cibo, mi hai fornito di ogni cosa. Non hai nessun bisogno di me. Eppure mi fai desiderare di proteggerti, di vegliare su di te, assicurandomi che non ti succeda nulla di male.

«Potrei vivere con te per il resto dei miei giorni senza conoscerti mai completamente; sì, ci sono profondità in Ayla, e per esplorarle tutte occorrerebbero molte vite. Sei saggia e antica come la Madre, ma anche fresca e giovane come una fanciulla al Primo Rito. E sei la creatura più bella che io abbia mai veduto. Non riesco a credere d’essere tanto fortunato. Pensavo d’essere incapace d’amare una donna; ora so che stavo soltanto aspettando te.»

Quando si svegliarono, il mattino dopo, sul terreno c’era uno strato sottile di neve. Lasciarono ricadere il lembo di pelle che chiudeva la tenda e si raggomitolarono tra le pellicce, ma provavano un senso di tristezza.

«È tempo di tornare indietro, Giondalar.»

«Sì, credo tu abbia ragione.»

Si alzarono. Mentre Giondalar cominciava a levare il campo, Ayla abbatté con la fionda un grosso jaculus. Lo raccolse per la coda, che era lunga quasi il doppio del corpo, e se lo buttò sulla schiena. Tornata alla tenda, lo scuoiò, lo pulì e lo infilò nello spiedo.

«Mi dispiace tornare», disse, mentre Giondalar accendeva il fuoco. «È stato così... divertente. Solo andarcene in giro, fermandoci dove ci pareva. Senza doverci preoccupare di portare niente alla grotta. Facendo il campo con il sole ancora alto perché avevamo voglia di nuotare o dividere il Dono.»

«Anche a me dispiace che sia finito, Ayla.»

Giondalar si alzò per cercare altra legna e s’incamminò lungo la riva del fiume. Subito dopo una curva, trovarono una catasta di rami caduti. Ayla sentì un suono. Alzò lo sguardo e afferrò un braccio di Giondalar.

«Ehioooo!» chiamò una voce.

Un piccolo gruppo di persone stava procedendo verso di loro, agitando le mani. Ayla si strinse a Giondalar che le mise un braccio intorno alle spalle, protettivo, rassicurante.

«Va tutto bene, Ayla. Sono Mamutoi, Significa ‘cacciatori di mammut’, te l’avevo detto? Credono che lo siamo anche noi, dato che portiamo il loro costume.»

Quando il gruppo fu più vicino, Ayla si girò verso Giondalar, il volto pieno di meraviglia. «Stanno sorridendo, Giondalar», disse. «Sorridono a me!»